

STUDI FUCECCHIESI - 1

Alberto Malvolti

**La comunità di Fucecchio nel Medioevo
Il castello, l'abbazia, il comune (secoli XI - XIV)**

studi 1982-2013

PREMESSA

Dopo anni di ricerche dedicate alla storia di Fucecchio e del suo territorio, concentrate specialmente sull'età medievale, ho ritenuto opportuno riunire gran parte dei miei lavori editi fino al 2013. Lo suggeriva la varietà delle sedi in cui i saggi sono stati pubblicati (in qualche caso non più facilmente reperibili), e soprattutto il fatto che essi, avendo un'unità tematica, possono ora essere letti in una sequenza che lascia intravedere un progetto complessivo. Nel distribuirli non per data di pubblicazione, ma per temi, ho pensato a un'articolazione in tre volumi:

1) *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Il castello, l'abbazia e il comune tra XI e XIV secolo.* Vi sono raccolti i saggi che riguardano i conti Cadolingi e l'abbazia di San Salvatore nei secoli XI-XIII, le istituzioni comunali e le vicende del comune tra XIII e XIV secolo, alcuni aspetti della società locale e infine le origini dell'insediamento castellano e le sue trasformazioni specialmente tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, quando il Valdarno fu investito da una serie pressoché continua di eventi bellici.

2) *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Boschi, acque, campagne. Ricerche sul territorio fucecchiese tra Medioevo ed età moderna.* In questo secondo volume ho riunito i saggi dedicati alla storia del territorio, del popolamento e alle trasformazioni dell'ambiente soprattutto in età medievale, ma spesso ampliando la ricerca ai primi secoli dell'età moderna. Al centro dell'attenzione sono in particolare il Padule di Fucecchio e i boschi delle Cerbaie, oltre ai fiumi Arno e Gusciana con le risorse che le popolazioni potevano trarre da questi ambienti.

3) *Fucecchio e dintorni. Storie e microstorie tra Medioevo ed età moderna.* Questo terzo volume esula dal progetto complessivo relativo alla comunità di Fucecchio nel Medioevo, anche se l'oggetto rimane per lo più il territorio fucecchiese, visto sotto particolari profili o ambiti cronologici diversi. Qui sono raccolti anche due saggi che esulano dal territorio fucecchiese (il primo riguarda Cerreto Guidi, il secondo Santa Croce sull'Arno). Una sezione è dedicata a studi che si incentrano su archivi o particolari docu-

menti di cui si fornisce anche un'edizione. Infine segue una selezione di "microstorie", che hanno visto la luce su quotidiani o periodici locali.

I primi due volumi rispondono a un progetto originario indicato nel titolo generale: *La comunità di Fucecchio nel Medioevo*. È un titolo a cui ho pensato molti anni fa, quando iniziai le mie ricerche sul territorio fucecchiese, avendo come obiettivo lo studio della società locale nella transizione la cosiddetta "età feudale" e la successiva "età comunale". Per ironia della sorte è stato proprio questo tema a restare sacrificato rispetto alle molteplici direzioni verso cui ho poi orientato la ricerca, dalla storia del territorio e delle sue risorse, a quella delle istituzioni ecclesiastiche e comunali, fino alla ricostruzione delle strutture familiari locali. Allo stesso tempo, seguendo le fila suggerite dall'ampia documentazione inedita disponibile, mi sono inoltrato talvolta in un "lungo Medioevo", che in qualche caso mi ha condotto ben oltre le tradizionali barriere cronologiche, spostando in avanti la ricerca fino alla prima metà dell'Ottocento.

Il Medioevo fucecchiese è però rimasto il centro dei miei interessi, come risulta anche dalle due ideali appendici che completano e integrano il panorama offerto dai tre volumi. Il primo è già uscito nel 2005 con il titolo *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi. Toponomastica e topografia storica del territorio fucecchiese*, un repertorio che include e descrive tutti i nomi di luogo che ho potuto censire nell'ambito di una ricchissima documentazione che va dal X al XIV secolo e al quale rinvio anche per un'ampia panoramica delle fonti disponibili e per le problematiche interpretative ad esso connesse. Un secondo volume, dedicato a *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi degli uomini*, è per ora solo allo stato di progetto e dovrebbe essere costituito da un repertorio di nomi di uomini e famiglie che hanno formato la società fucecchiese nell'ambito cronologico già dichiarato.

Almeno idealmente va infine ricondotto sotto il medesimo titolo generale anche il mio libro, pubblicato una quindicina di anni fa, intitolato *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*. Così, l'esito conclusivo del progetto immaginato molti anni fa dovrebbe essere formato da cinque volumi, a cui dovrebbe seguirne un sesto di sintesi, in cui vorrei tirare le fila degli studi precedenti, alla ricerca dell'identità più profonda di quella "comunità di Fucecchio" che una documentazione straordinariamente ricca può forse restituirci.

La grande distanza cronologica che intercorre tra i primi e gli ultimi saggi pubblicati avrebbe suggerito di rifondere tutti questi lavori, aggiornandoli radicalmente anche per evitare le molte ripetizioni che inevitabilmente sono riscontrabili in testi scritti in tempi e occasioni diverse. Questa prospettiva avrebbe però comportato un impegno di lungo periodo e per di più avrebbe rischiato di alterare la testimonianza di quel variare nel tempo di interessi e di obiettivi che mi è sembrato invece interessante conservare. Così il lettore incontrerà le diverse modalità con le quali di volta in volta mi sono confrontato per interpretare la documentazione ed esporre i risultati della ricerca. Personalmente non credo che esista un solo modo di “fare storia”, ovvero di indagare e raccontare il passato. Le indispensabili analisi quantitative, con l’elaborazione di statistiche e tabelle, le ricostruzioni minute degli assetti territoriali, l’analisi delle strutture economiche e sociali devono essere sostenute da una lettura attenta dei documenti che può essere resa possibile solo da un’adeguata familiarità con le fonti e dal confronto costante con le interpretazioni degli studiosi che hanno affrontato analoghi temi di ricerca. Un ulteriore sguardo sul passato può provenire anche dalla cronaca, da particolari vicende minute che si offrono con tangibile esemplarità e possono quindi essere utili per comprendere il significato più profondo di epoche lontane.

In questo senso il ricercatore di storia locale, se ha il vantaggio di lavorare su un territorio ben circoscritto e limitato, ha però l’onere di doversi costruire un retroterra bibliografico e concettuale nei vari settori di indagine che lo ponga in grado di saper interrogare i documenti e trarne le necessarie informazioni.

Un’ultima considerazione sulla quale sento di dovermi soffermare riguarda la varietà dei modi espositivi che potrà risultare evidente nel corso della lettura di questi testi. E’ bene tenere presente che i saggi qui raccolti erano destinati a sedi che richiedevano impostazioni diverse: una cosa è, ad esempio, presentare una relazione per un convegno di studio frequentato da specialisti, altra scrivere un articolo per la rivista “Erba d’Arno”, che si propone finalità divulgative, sia pure senza rinunciare all’originalità e alla fondatezza scientifica dei contenuti. In alcuni casi ho anche cercato forme esplicitamente narrative che risulteranno palesi soprattutto nei pezzi brevi (“microstorie”, anche se non in senso proprio) che compaiono nel terzo volume.

Da questa varietà di registri spero che possa emergere un quadro non certo esaustivo, ma almeno convincente e stimolante per altre future ricerche.

Preciso infine che nei tre volumi non ho raccolto tutti i saggi già pubblicati, evitando di riproporre anche quelli che ripetono sostanzialmente i contenuti già presenti in altri lavori. Il lettore troverà qui di seguito la lista completa dei testi ripubblicati con tutti i necessari riferimenti bibliografici.

Nella revisione mi sono limitato a eliminare i refusi di stampa e a introdurre (raramente) brevissime puntualizzazioni e correzioni indicate tra parentesi quadre, solo laddove dovevano essere colmate lacune o emendati evidenti errori. Nelle note i criteri di abbreviazione e di citazione dei documenti e della bibliografia non sono stati uniformati. Poichè non si tratta di un nuovo libro, ma della raccolta in volume di saggi rappresentati nella versione originale, i rinvii alle pagine di altri miei lavori non sono stati aggiornati secondo la nuova impaginazione.

Quanto alle illustrazioni, sono state mantenute soltanto quelle strettamente funzionali alla comprensione e integrazione dei testi. All'inizio di questo primo volume ho tuttavia inserito alcune figure che mi sembrano integrare efficacemente gli scritti.

Ringrazio tutti coloro che nel tempo hanno agevolato le mie ricerche, dal personale degli archivi frequentati, agli studiosi da cui ho avuto indicazioni e consigli (e che non nomino nella certezza che ne dimenticherei qualcuno).

Un ringraziamento particolare lo devo a Giovanni Cherubini che per anni mi ha spronato a raccogliere in volume i miei lavori e un ricordo speciale lo dedico alla memoria di Elio Conti verso il quale sono debitore di quel poco di buono che ci può essere in queste storie locali.

Alberto Malvolti

Saggi inclusi nel presente volume

I lavori sono elencati seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione

Una fortezza nel Valdarno inferiore, in *La rocca di Fucecchio*, Fucecchio, 1982.

Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi, in "Erba d'Arno", n. 8, 1982

Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. II) La crescita demografica e urbana, in "Erba d'Arno", n. 15, 1984, pp. 44-57.

Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello in "Erba d'Arno", n. 18, 1984, pp. 47-65.

L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, (Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Storico Lucchese e dalla Società pistoiese di storia patria, Fucecchio 1985), Pistoia 1986, pp. 35-64.

Briganti in Valdarno agli inizi del Trecento, in "Erba d'Arno", n. 23, 1986, pp. 51-59.

L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 59-95.

Il "Popolo" di Fucecchio del 1281, in "Erba d'Arno", n. 30, 1987, pp. 28-41

Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV), in *Atti del convegno I castelli in Valdinievole*, (Buggiano Castello, 1989), Buggiano, 1990, pp. 125-149.

La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo, in A. MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1995, pp. 5-29.

Topografia urbana, tipologie edilizie e insediamento familiare a Fucecchio tra XIII e XIV secolo, in *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996, pp. 27-37.

Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura,

porte, torri, in *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996, pp. 39-51.

L'ospedale di Ser Giunta Staffa di Fucecchio e una commissione al pittore Covero di San Miniato, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato", n. 66, 1999, pp. 29-35.

Tempore rumoris. Un castello negli anni della guerra. In "Erba d'Arno", n. 104-105, Primavera –Estate 2006, pp. 47-71.

Il Comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV) in *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008, pp. 339-371.

Forme di rappresentanza politica nei comuni della Valdinievole e del Valdarno tra XIII e XIV secolo, in *La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e età moderna*, Atti del Convegno di Buggiano Castello del 31 maggio 2008, Comune di Buggiano, 2009, pp. 29-58.

Fucecchio e la Via Francigena nel progetto di dominio territoriale dei conti Cadolingi, in "De strata francigena", XVIII/2, 2010, atti del convegno *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, svoltosi il 4 dicembre 2010 a Badia a Settimo, Centro Studi Romei, Poggibonsi, 2011, pp. 43-69.

Storie ghibelline. Traditori, ribelli, sospetti a Fucecchio nel primo Trecento, in "Erba d'Arno", n. 124-125, 2011, pp. 32-53.

Gli atti giudiziari dei podestà di Fucecchio tra la dominazione lucchese e la sottomissione a Firenze (seconda metà del XIII secolo – 1330), in *Giustizia e pratiche giudiziarie in Valdinievole fra Medioevo ed età moderna*, Atti del convegno di Buggiano Castello del 29 maggio 2011, Comune di Buggiano, 2012, pp. 51-87.

Le finanze di un centro minore della Toscana medievale. Fucecchio tra XIII e XIV secolo, in "Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese", III, 2013, pp. 65-101.

Tavola di raccordo tra le vecchie e nuove collocazioni dei documenti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio.

La conclusione dei lavori di nuova inventariazione dei documenti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio mi ha imposto, ad iniziare dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, la non lieve fatica di adeguare le citazioni documentarie al nuovo ordinamento (tutti gli appunti e le schede raccolte fino ad allora indicavano ovviamente le vecchie segnature). Per la pubblicazione di questa raccolta di saggi non ho però ritenuto necessario modificare le indicazioni presenti nelle note dei singoli lavori che facevano riferimento alle vecchie collocazioni, limitandomi a segnalare (in testa alle note, tra parentesi quadre) se essi fanno riferimento al vecchio o al nuovo ordinamento.

Per consentire la consultazione dei documenti citati, ho preparato la seguente tavola di raccordo tra le vecchie e le nuove collocazioni dei documenti citati.

Il primo gruppo di documenti indicati come Codici da Santa Croce aveva, nel vecchio ordinamento, una numerazione a parte, essendo pervenuto nell'Archivio intorno alla metà degli negli anni Settanta del secolo scorso, in seguito alla restituzione da parte del Comune di Santa Croce sull'Arno. Successivamente, nel corso del riordinamento, sono stati integrati nel nuovo inventario.

1) ASCF, *Codici da Santa Croce*, che spesso ho indicato nei miei lavori con la sigla SC

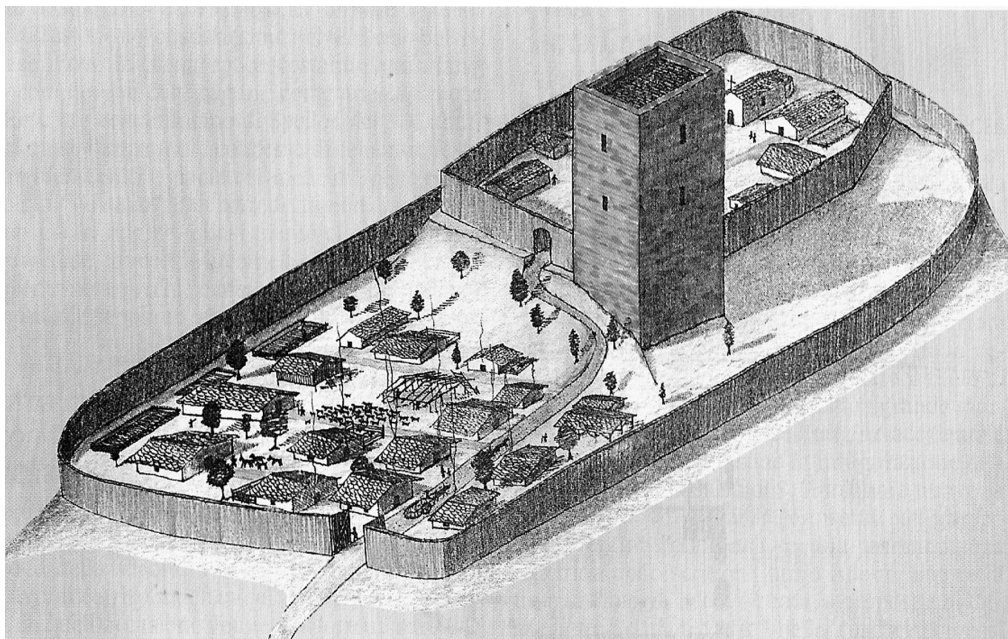
1 = 3	17 = 37
2 = 2	18 = 36
3 = 8	19bis = 41
4 = 10	21 = 44
5 = 11	23 = 46
6 = 13	26 = 50
7 = 14	31 = 124
8 = 18	40 = 135
9 = 17	41 = 138
10 = 19	43 = 144
12 = 25	
13 = 30	
15 = 32	
16 = 34	

2) ASCF, Documenti diversi. Il primo numero indica la vecchia collocazione, il secondo quella attuale.

126 = 4	1379 = 91
127 = 7	1381 = 92
128 = 9	1388 = 98
130 = 21	1849 = 1967
131 = 31	1869 = 1957
133 = 1986	1871 = 1959
134 = 22	1879 = 1981
138 = 23	1880 = 1983
141 = 28	1883 = 1974
174 = 184	1886 = 1972
271 = 1	1890 = 1980
599 = 635	1893 = 1988
780 = 59	1894 = 1989
781 = 60	1921 = 2015
782 = 59	1932 = 2032
783 = 74	1993 = 2076
785 = 68 e 66	
788 = 81	
790 = 72	
799 = 68	
800 = 67	
803 = 68	
813 = 287	
837 = 1342	
845 = 114	
871 = 278c	
872 = 273	
875 = 58	
877 = 274	
940 = 385	
956 = 89	
988 = 402	
1216 = 79	
1243 = 50	

I

I CADOLINGI, L'ABBAZIA DI SAN SALVATORE E LA VIA FRANCIGENA



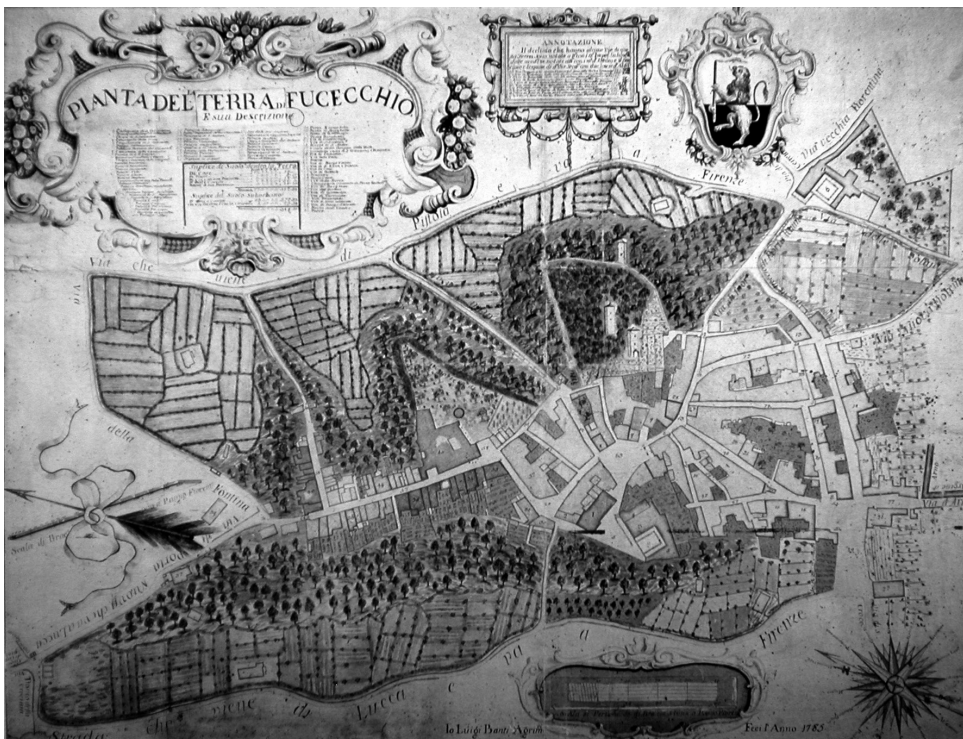
Il Castello di Salamarzana (Sec. XI) in una ricostruzione ipotetica
(Museo di Fucecchio)



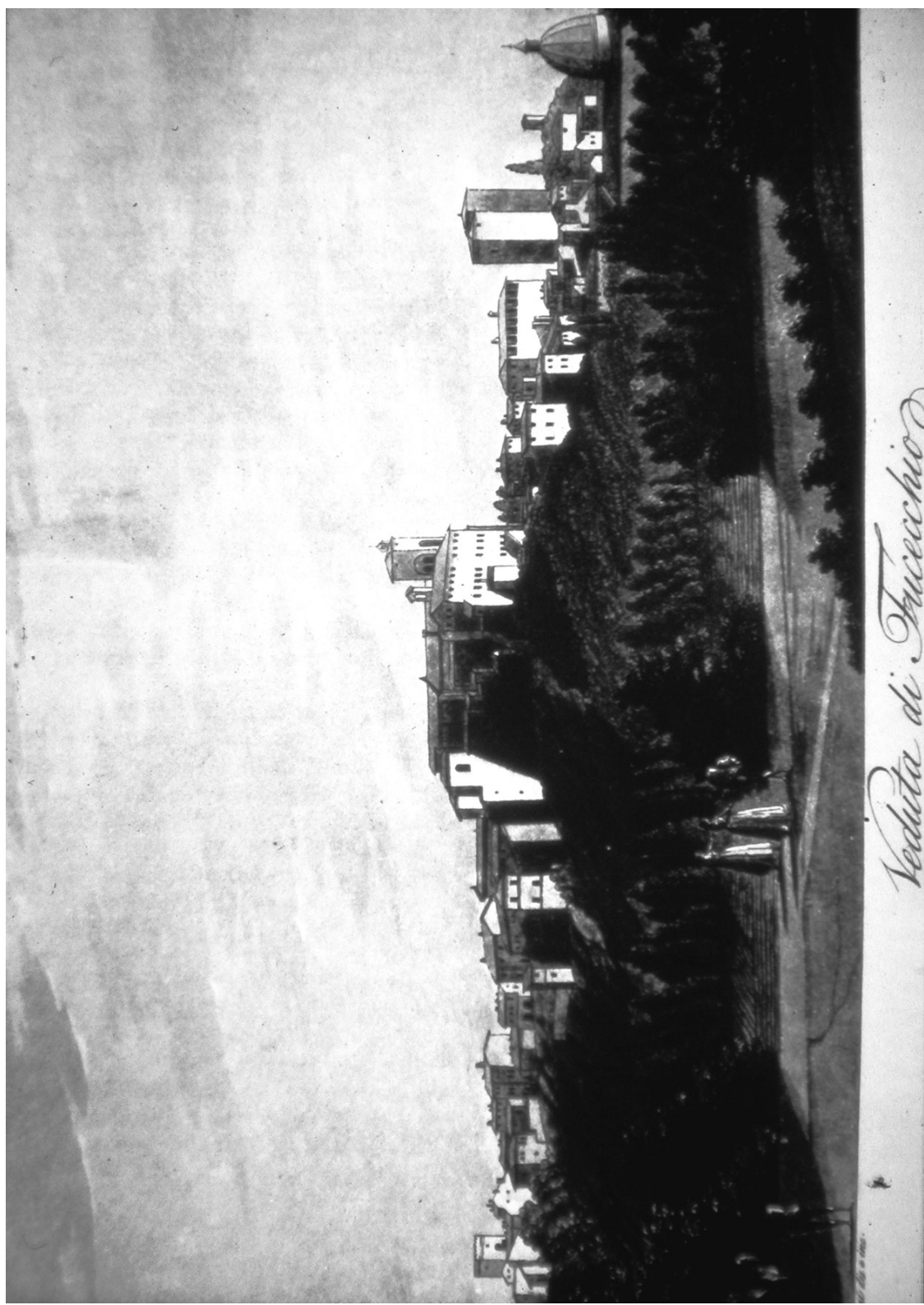
Veduta aerea del poggio Salamarzano con il monastero di San Salvatore e la Chiesa Collegiata. Sullo sfondo la rocca trecentesca (foto Giacomo Pierozzo)



Ricostruzione ipotetica della cinta muraria e delle principali fortificazioni del castello di Fucecchio nel XIV secolo (Museo di Fucecchio)



Pianta della Terra di Fucecchio nel 1785 (Luigi Banti agrimensore)



Fucecchio agli inizi dell'800 in una stampa di Antonio Terreni

FUCECCHIO E LA VIA FRANCIGENA NEL PROGETTO DI DOMINIO TERRITORIALE DEI CONTI CADOLINGI

La storiografia relativa ai conti Cadolingi si fonda ormai su numerosi studi, tra i quali spiccano per ricchezza di documentazione e lucidità di analisi quelli che Rosanna Pescaglini Monti pubblicò sin dagli anni Settanta del secolo scorso. La prematura scomparsa della studiosa ci ha privati di quell'opera complessiva sulla famiglia comitale annunciata molti anni fa, al tempo della sua prima relazione sull'argomento, tenuta nel 1978 e pubblicata nel 1981¹. Sarebbe stato un lavoro certamente ampio e rigoroso, che la Pescaglini però rinviò a lungo sia per lo scrupolo con cui conduceva le proprie indagini, sia perché il tema l'aveva condotta nel più ampio labirinto delle famiglie dell'aristocrazia toscana e dei rapporti che esse avevano intrattenuto con le istituzioni ecclesiastiche tra XI e XIII secolo. In tutti i suoi successivi lavori i Cadolingi continuarono tuttavia a essere presenti, talvolta direttamente, talvolta solo sullo sfondo, ed è perciò inevitabile che in questa relazione siano spesso richiamati i risultati delle sue ricerche, che spesso ebbero come teatro anche la Valdinievole e il Valdarno². Pertanto

1 Abbreviazioni: AAL= Archivio Arcivescovile di Lucca; ACL = Archivio Capitolare di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario di riferiscono alle nuove collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca. Se non altrimenti indicato i documenti citati si intendono conservati nei fondi Diplomatici dei suddetti archivi.

MDL = *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, Accademia di scienze, lettere e arti, V, 2, Lucca, 1837; V, 3, Lucca, 1841; DEGLI AZZI = DEGLI AZZI VITELLESCHI G., *Regio Archivio di Stato in Lucca, Regesti*, I, Lucca, 1903; II, Lucca, 1911. R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, 1981, pp. 191-205. I conti Cadolingi erano stati precedentemente oggetto della sua tesi di laurea.

2 Ecco i principali lavori della Pescaglini in cui si fa riferimento ai Cadolingi, oltre a quello citato nella nota n. 1 (ma anche in altri non mancano riferimenti al tema): *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91; *La plebs e la curtis de Aquis nei documenti altomedievali*, in "Bollettino Storico Pisano", L, 1981, pp. 1-20; *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole fra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia: un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*, (Pescia, 18 e 19 aprile 1985), Roma, Jouvence, 1991, pp.

non affronterò qui il complesso tema delle vicende che segnarono la secolare storia di questa famiglia, limitandomi piuttosto a esporre alcune considerazioni intorno al progetto di dominio territoriale che i Cadolingi cercarono di incentrare su Fucecchio e il Valdarno lucchese e, in particolare, sul ruolo che la Via Francigena svolse nella scelta di questa area come polo privilegiato nel quadro della loro espansione in ambito regionale.

Ma, prima di arrivare al tema specifico, è opportuno interrogarci sulla legittimità del titolo, in particolare sull'espressione "progetto di dominio territoriale", che implica l'esistenza di un vero e proprio programma familiare di largo respiro da verificare nella prospettiva dell'intero arco cronologico compreso tra l'ultimo ventennio del X e il primo ventennio del XII secolo, durante il quale i conti Cadolo, Lotario, Guglielmo Bulgaro, Uguccone e Ugolino, esponenti di sei successive generazioni, cercarono di consolidare i propri poteri in diverse aree della Toscana.

Per rispondere brevemente a questo interrogativo, possiamo iniziare dalla conclusione della vicenda cadolingia, cioè da quel 18 febbraio del 1113, quando il conte Ugolino, figlio del "gran conte" Uguccone, morì senza lasciare figli e il suo vasto dominio territoriale entrò rapidamente in crisi dissolvendosi a vantaggio di alcune città toscane e delle maggiori casate feudali che approfittarono della successiva scomparsa della contessa Matilde, avvenuta appena due anni dopo³. Ho usato volutamente il termine generico "dominio territoriale" per esprimere la varietà dei poteri e

225-277; *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, 1995, pp. 57-87; *Il castello di Marti e i suoi domini tra XI e XIII secolo*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXIV, 2005, pp. 397-465; *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia di San Salvatore di Settimo*, in *Dalle abbazie l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. XI-XII)*. Atti del Convegno di Studi, Badia a Settimo 22-24 aprile 1999, a cura di A. Guidotti con G. Cirri, Artout Maschietto Editore, Firenze, 2006, pp. 283-301. A questi studi rinvio per la storiografia precedente, limitandomi a citare, per Fucecchio e l'area valdarnese, almeno il vecchio libro di E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, alle pp. 27-90 e il saggio di E. COTURRI, *I conti Cadolingi di Fucecchio*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, (Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Storico Lucchese e dalla Società pistoiese di storia patria, Fucecchio 1985), Pistoia 1986, pp. 25-34. Regesti relativi all'abbazia di San Salvatore nell'XI secolo – e quindi anche ai Cadolingi – sono pubblicati anche in N. NIERI, *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio. Dalle origini all'estinzione della famiglia dei conti Cadolingi*, Fucecchio, 1987 (tesi di laurea discussa presso l'Università di Firenze nel 1972).

3 Sulle vicende dell'eredità cadolingia si veda in particolare PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti*.

la discontinuità geografica dell'ambito entro cui la famiglia comitale controllava castelli, corti, monasteri, chiese e deteneva vastissime proprietà su un'ampia parte della Toscana centro settentrionale.

Alla luce degli studi più recenti possiamo seguirne rapidamente la formazione individuando la distribuzione dei nuclei principali delle proprietà e soprattutto delle aree in cui erano diffusi i castelli e fondazioni ecclesiastiche di pertinenza della famiglia⁴.

Il polo pistoiese, che si irraggiava dalla città dove gli antenati di Cadolo avevano esercitato l'ufficio comitale dai primi decenni del X secolo, comprendeva beni nell'alta e media valle dell'Ombrone e intorno all'insediamento urbano, da cui tuttavia la famiglia si era ormai da tempo allontanata, spostandosi verso il Valdarno⁵. Alla seconda metà del X secolo risale la presenza della famiglia in Valdinievole, dove, a Pescia, sono documentati una *curtis*, un castello (Bareglia) e altri possessi⁶. Ma quasi contemporaneamente - ed è l'argomento di cui ci occuperemo per esteso - è attestata la presenza di loro proprietà in Valdarno, dove avvenne la fondazione del primo monastero di famiglia, intitolato a San Salvatore, istituito a Fucecchio dal figlio di Cadolo, Lotario, che, come vedremo, faceva seguito a un progetto iniziato dal padre⁷. Un secolo dopo, tra Valdinievole e Valdarno, oltre al monastero fucecchiese, si concentravano castelli, ospedali e possessi dei Cadolingi, che qui avevano realizzato una signoria territoriale abbastanza omogenea, addensata intorno a importanti vie di comunicazione di terra e d'acqua, prima fra tutte la Via Francigena. In continuità con questa direttrice stradale si era formato un successivo polo patrimoniale cadolingio in Val d'Elsa, tra gli attuali comuni di Gambassi e San Gimignano, anche se in questo caso sembra essere mancata la fondazione mo-

4 Su questo tema, oltre ai lavori già citati della Pescaglini Monti e a quelli a cui si farà riferimento per le singole aree, si veda la sintesi di M. E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, 2007, pp. 22-27.

5 Sui Cadolingi a Pistoia cfr. N. RAUTY, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 205-213, 271-274. Per il primo secolo di storia della famiglia e sull'esercizio del loro ufficio comitale in questa città si veda ora B. D. CIVALE, *I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella iudicaria pistoriensis del X secolo*, in "Bullettino Storico Pistoiese", CXII, 2010, pp. 9-44.

6 Si beni cadolingi in Valdinievole si veda PESCAGLINI MONTI, *Nobiltà*, specialmente alle pp. 227-231.

7 Oltre ai dati offerti dalla Pescaglini Monti, rinvio a A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, (Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Storico Lucchese e dalla Società pistoiese di storia patria, Fucecchio 1985), Pistoia 1986, pp. 35-64.

nastica che di solito corroborava la presenza dei più forti interessi comitali in altre aree⁸. Il secondo monastero di famiglia era stato fondato, ancora da Lotario, presso Settimo in un contesto che potremmo definire “gemello” di quello fucecchiese: un’abbazia costruita in prossimità dell’Arno, presso un’importante via di comunicazione (la Via pisana), guardata da castelli – Settimo e Montecascioli – e circondata da vasti possedimenti fondiari della famiglia sui quali un discendente di Cadolo avrebbe fondato, più tardi, anche un ospedale⁹. Il quadro insediativo e topografico delle due pressoché contemporanee fondazioni lotariane conferma – se mai ce ne fosse bisogno – l’importanza che in questa fase rivestiva l’Arno, certamente la più importante ed efficiente via di comunicazione e di trasporto della Toscana medievale¹⁰. Il monastero di Settimo ebbe relazioni con un’altra area di forte presenza cadolingia: l’alta Val di Bisenzio dove, in prossimità di importanti vie di comunicazione transappenniniche, i discendenti di Cadolo fondarono castelli e potenziarono la propria presenza acquisendo il controllo su un terzo monastero, quello di Montepiano, che, se pure non fu da essi fondato, entrò quasi subito nella loro orbita sul finire dell’XI secolo¹¹. Anche l’ultimo polo di insediamento cadolingio – quello concentrato attorno all’attuale Casciana Terme – fu consolidato dalla fondazione di un monastero, quello di Santa Maria a Morrona, dotato da Guglielmo Bulgaro nel 1089, e sorto accanto a cospicui beni della famiglia comitale

8 Sulla presenza cadolingia in Valdelsa cfr. A. DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Società Storica della Valdelsa, 1998, pp. 103-114. Si veda anche M. E. CORTESE, *Signori, castelli*, p. 22, che segnala altre proprietà della famiglia nella vicina Val di Pesa. Si veda però sulla Badia di Adelmo in Valdelsa e sui rapporti che questo monastero ebbe con i Cadolingi le relazioni di F. Vanni e M. Gammanossi.

9 Sui rapporti tra i Cadolingi e Settimo cfr. PESCAGLINI MONTI, *Settimo*.

10 Si veda, tra gli altri, F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l’Arno dall’Antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini Editore, 2005, pp. 30-32; P. MORELLI, *La navigazione fluviale nel Valdarno inferiore durante il Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore, 2003, pp. 95-104, con le relative indicazioni bibliografiche.

11 Si veda S. TONDI, *L’abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Centro Bardi, Vernio, 2001 e R. ZAGNONI, *I conti Cadolingi nella montagna bolognese (secoli X-XII)* [Già pubblicato in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province di Romagna”, n.s., L, 1999, pp. 183-224], oggi in R. ZAGNONI, *Il Medioevo nella montagna toso-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A. A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 321-344. Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it.

interessati dalla presenza di castelli e centri curtensi¹².

Questa rapida rassegna descrive solo parzialmente la ricchezza e la complessità del patrimonio cadolingio, che si estendeva anche in altre parti della Toscana – ad esempio nel Pisano – e oltre gli attuali confini regionali, a Nord dell'Appennino¹³. Pur tenendo conto di questi limiti, possiamo individuare alcuni tratti comuni che caratterizzarono le più importanti aree di insediamento della casata.

Se si eccettua quella originaria, ossia la città di Pistoia, i Cadolingi concentrarono i propri poteri in zone periferiche, preferibilmente di confine tra episcopati diversi: a Fucecchio, come vedremo meglio, dove si incrociavano le giurisdizioni degli ordinari di Pistoia e Lucca (ma non lontani erano i limiti delle diocesi di Pisa e Firenze); a Montepiano, nei pressi dello spartiacque appenninico, in area dipendente in parte dalla diocesi di Pistoia e da quella di Firenze, ma non lontana dai confini dell'episcopato bolognese; a Morrona-Casciana Terme, dove il loro monastero era sorto in diocesi volterrana, ma non lontano dai confini delle diocesi di Lucca e Pisa; in Val d'Elsa dove si confrontavano l'episcopato volterrano e quello fiorentino¹⁴. L'unica eccezione era rappresentata da Settimo, che costituiva una sorta di punta avanzata verso Firenze e che pagò per primo questa audace posizione, quando il castello di Monte Cascioli fu preso dai Fiorentini nel 1113 in seguito a uno scontro che, a quanto sembra, costò la vita al conte Ugo III¹⁵. Ci troviamo dunque quasi sempre in zone marginali rispetto alle città, spesso interessate dalla presenza di boschi e aree palustri, ma anche attraversate, come si è accennato, da importanti vie di comunicazione di terra o di acqua.

La nostra pur rapida rassegna ha anche messo in luce il modello insediativo cadolingio, del resto comune ad altre stirpi comitali del tempo: l'incastellamento di un luogo (una *curtis*, per lo più) in prossimità di una pieve e la fondazione di un monastero di famiglia e delle infrastrutture connesse (ospedali, ponti) costituivano altrettanti momenti dell'affermazione di un potere signorile che si consolidava poi stringendo relazioni

12 PESAGLINI MONTI, *La plebs de Aquì*.

13 Per la presenza di beni nell'area pisana cfr. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Marti*, alle pp. 445-449; per i possedimenti a Nord dell'Appennino, ZAGNONI, *I conti Cadolingi*, specialmente alle pp. 3-9.

14 Per uno sguardo d'insieme è sufficiente consultare la carta annessa a *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932.

15 R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, I, p. 564.

clientelari e rapporti feudo vassallatici con le eminenti famiglie locali o insediando sul posto collaboratori che vi svolgevano funzioni rappresentative (castaldi, *nuntii*, *vicecomites*). Occorre però tener conto del fatto che, nel corso dell'XI secolo, i più stretti collaboratori dei Cadolingi si spostavano frequentemente da un castello all'altro, al seguito dei propri signori, e che, soltanto dopo l'estinzione della casata comitale, alcuni di essi si radicarono in ambiti circoscritti, dando vita così a un ceto eminente destinato ad assumere posizioni di rilievo nell'ambito delle rispettive realtà locali¹⁶. Durante tutta l'età cadolingia i frequenti spostamenti erano dettati dalla necessità di coordinare un dominio territoriale ampio, ma policentrico e discontinuo, il cui governo, privo di una gerarchia funzionariale stabile, era affidato alle relazioni personali costruite attraverso rapporti feudali o "parafeudali"¹⁷.

Senza alcuna pretesa di esibire dati statistici, ma solo a scopo indicativo, si può osservare che gli esponenti delle ultime due generazioni cadolingie (il "gran conte" Uguccione e Ugo III) cambiarono spesso luogo di sottoscrizione dei propri atti¹⁸. Nell'arco di una quindicina di anni (dal 1082 al 1096) Uguccione fu per 6 volte a Settimo, 5 a Fucecchio, 4 volte a Montepiano e una volta rispettivamente in Valdelsa e a Pescia, mentre Ugolino da solo o con i suoi fratelli, per un analogo periodo (dal 1097 al 1113), sottoscrisse 11 volte a Fucecchio, 4 in Valdelsa 3 a Montepiano 2 a Settimo, 1 a Morrona, 3 a Pisa e 1 a Siena. È dunque evidente che in questo quadro la viabilità costituiva un fattore di primaria importanza, anche se più che gli aspetti materiali delle strade dovevano essere decisive – per i frequenti spostamenti dei Cadolingi – alcune presenze che tutelavano il viaggio: l'esistenza di una rete di castelli e monasteri di famiglia, che costituivano altrettanti punti di appoggio, la disponibilità di infrastrutture

16 Come risulta dai lavori della Pescaglini Monti e dagli altri già citati in relazione alle singole aree e come ho potuto verificare anche per Fucecchio (MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998, pp. 19-27).

17 Per le complesse relazioni che possiamo definire "parafeudali", affermatesi specialmente in ambito toscano, cfr. A. SPICCIANI, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa, 1996.

18 Il sondaggio è basato sui registi pubblicati da E. COTURRI, *Ricerche e note di archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della città di S. Miniato", XXXVI (1965), pp. 109-145, con alcune correzioni e integrazioni ed escludendo gli atti privi di data topica e quelli in cui gli esponenti della famiglia non erano attori, ma soltanto citati indirettamente come confinanti o per altri motivi. Sono stati scelti solo gli ultimi due esponenti della casata poiché solo dall'ultimo ventennio dell'XI secolo sono documentati più compiutamente l'ampiezza e il carattere policentrico del dominio cadolingio.

come ponti e ospedali, il sostegno da parte di *fideles* nelle diverse località toccate durante il viaggio¹⁹.

Resta ora da vedere più in particolare come l'insediamento cadolingio fucecchiese si inserisse in questo disegno e come esso si sia sviluppato attraverso le successive generazioni dei discendenti di Cadolo. Ma prima di seguire la documentazione per tutto l'arco dell'XI secolo, è opportuno presentare sommariamente il territorio entro il quale si affermarono gli interessi della famiglia.

L'altura su cui sorge il centro storico di Fucecchio, costituisce l'ultima propaggine del sistema collinare che degrada dal Monte Albano verso la valle dell'Arno. Appare infatti contigua all'area collinare che nel Medioevo ebbe il nome di "Greti" (e che includeva il territorio del confinante comune di Cerreto Guidi), ma ne è separata da una stretta valle percorsa da un modesto corso d'acqua (Rio di Fucecchio), formando quindi una sorta di sperone relativamente isolato, quasi a segnare il limite tra le subregioni della Valdinievole, di Greti e del Valdarno inferiore²⁰. A Nord si estende un'ampia pianura occupata in larga misura – oggi come nel Medioevo – dal bacino del Padule di Fucecchio, chiuso a Settentrione dalle alture della Valdinievole e a Ovest dalle colline delle Cerbaie. Questi ultimi rilievi costituiscono oggi la porzione più ampia del territorio del Comune di Fucecchio, attraversati dalla Via Romana – Lucchese, esito in parte dell'antica Via Francigena o Romea, che in quest'area superava due importanti corsi d'acqua, l'Arno e l'emissario del Padule, noto come *Gusciana* (anticamente Arme) – oggi Usciana, ridotta a canale, ma documentata come *flumen* per tutto il Medioevo²¹. Intorno agli inizi dell'XI secolo, quando, come vedremo, i conti Cadolingi si insediarono qui con maggiore continuità e determinazione, le alture erano in gran parte coperte da boschi, specialmente

19 Sull'argomento cfr. T. SZABÒ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1992, pp. 48 e segg., secondo il quale occorre attendere il XII secolo per accertare una più incisiva opera di costruzione e manutenzione di strade.

20 Interessanti a tal proposito le osservazioni di A. BANTI, *Topografia fisico-medica ovvero osservazioni varie sull'arie, acque, venti, e malattie endemiche di tutto il Valdarno inferiore, e della bassa ed alta Valdinievole, con alcune riflessioni sull'arie palustri in generale, sopra i due fiumi Arno, e Usciana, e sopra i ristagni del Padule di Fucecchio*, Firenze 1810, pp. 123 e segg.

21 Sulla navigabilità della *Gusciana* e più in generale su questo fiume come via di transito cfr. A. MALVOLTI, *Le risorser del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente 'naturale'*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62, alle pp. 44-47; per l'Arno cfr. le indicazioni alla nota n. 10.

da querceti, e solo parzialmente intaccate da un processo di colonizzazione che si incrementò con maggiore decisione tra XII e XIII secolo, mentre la pianura valdarnese, lungi dall'essere abbandonata alle acque, era punteggiata da numerosi piccoli insediamenti (*villae*), come risulta concordemente dagli studi più recenti²². L'Arno, che scorreva allora entro un'area molto più ampia dell'attuale bacino del fiume, oggi stretto tra argini, formava meandri e isole e si divideva – proprio tra San Miniato e Fucecchio – in due corsi d'acqua, come risulta dagli esiti toponomastici “Bisarno” e “Arno morto”, documentati tra XIII e XIV²³.

Quanto all'ordinamento ecclesiastico, Fucecchio dipendeva dalla diocesi di Lucca e quello che sarebbe diventato il territorio del suo Comune era allora diviso tra due pievi, quella di Cappiano a Nord (ricordata fin dall'VIII secolo) e quella di Ripoli a Sud (menzionata fin dal X secolo). Non erano tuttavia lontani i confini di altre diocesi: quella di Firenze si estendeva lungo la valle dell'Arno includendo Empoli, quella di Pisa occupava il lembo più occidentale delle alture delle Cerbaie arrivando in prossimità di Santa Maria a Monte; quella di Pistoia, infine, oltre a incunearsi nella regione di Greti fino a Limite sull'Arno (toponimo di per sé esplicito), conservava l'“isola” che faceva capo alla pieve di Massa Piscatoria (oggi Massarella, nel Comune di Fucecchio) all'interno della diocesi di Lucca²⁴.

22 Sul paesaggio e gli insediamenti nelle Cerbaie tra Medioevo ed età moderna si veda *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004. Per una panoramica degli insediamenti tra Arno e Usciana nel primo Medioevo (e in particolare per la localizzazione delle *villae* dipendenti dalle pievi di Cappiano e di Santa Maria a Monte nell'XI secolo) cfr. R. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di Santa Maria a monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, Atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-74, alle pp. 29-48; A. MALVOLTI, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81, alle pp. 71-79 e le due carte topografiche alle pp. 80-81; G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranco di Sotto: archeologia di una “terra nuova” nel Valdarno Inferiore*, in G. CIAMPOLTRINI – E. ABELA, *Castelfranco di Sotto. Archeologia delle origini*, Comune di Castelfranco di Sotto, 2005, pp. 7-31, alle pp. 16-18, con rinvii ai precedenti studi del medesimo autore; G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI, *Fiumi e villaggi: insediamenti tra L'Arno e l'Usciana dall'VIII al XIII secolo*, in *Castelfranco di Sotto nel Medioevo. Un itinerario archeologico*, a cura di Giulio Ciampoltrini e Roggero Manfredini, Bientina, 2010, pp. 11-22.

23 Cfr. le voci “Arno morto” e “Bisarno” nel mio *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005, p. 77.

24 Oltre alla carta allegata a *Rationes Decimarum*, si vedano gli studi di Paolo Morelli

Una situazione che collocava l'area fucecchiese (ma il toponimo *Ficeclum* agli inizi dell'XI secolo designava semplicemente un "luogo detto") in una delicata posizione di confine, come attestano alcune apparentemente contraddittorie indicazioni documentarie²⁵. Nel 1011 due donazioni indirizzate al monastero di San Salvatore furono infatti redatte "... in burgo de Ficeclo ... in territorio lucense", mentre non molti anni dopo, nel 1034, una donazione del conte Guglielmo Bulgaro alla canonica di San Zeno di Pistoia fu sottoscritta "... ad Ficec clo, iudicaria pistoriensi"²⁶. Un'ambiguità che se può essere spiegata attribuendo al termine *territorium* un riferimento all'ordinamento ecclesiastico (in pratica qui coincidente con il territorio diocesano lucchese) e alla *iudicaria* la presenza di un'antica circoscrizione civile, conferma in ogni caso, insieme a quanto detto sopra, l'incrociarsi e il sovrapporsi delle diverse giurisdizioni in questa zona²⁷.

dedicati all'area samminiatese e al Valdarno inferiore: P. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le colline di S. Miniato (Pisa). La natura e la storia*, San Miniato, 1997, pp. 79-112 e P. MORELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche in Le Cerbaie*, pp. 77-85. Un inquadramento generale è ora disponibile nel lavoro di M. RONZANI, *Definizione e trasformazione di un sistema di inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo* in *Il Valdarno Inferiore* pp. 59-126, alle pp. 59-68. Sull'"isola" di Massa Piscatoria è tornato più volte Natale Rauty. Si veda N. RAUTY, *Per una storia della pieve di Massarella dal X al XVIII secolo*, in "Atti del Convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole", Buggiano castello, 1987, Comune di Buggiano, 1988, pp. 69-96.

25 Il tema dei confini di questa porzione del Valdarno è ampiamente discusso nel volume *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008.

26 Per le donazioni del 1011 si veda AAL, ++P23. Si tratta di due diverse pergamene sotto la medesima collocazione; una è datata 5 marzo 1011, nella seconda la data non è completamente leggibile, ma entrambe sono rogate dal medesimo notaio Rodolfo: "Actum in burgo de Ficeclo in suprascripto ipso monasterio territorio lucense"; è quindi assai probabile che i due atti siano stati redatti nello stesso giorno. La donazione di Lotario del 1034 alla canonica di San Zeno è edita in *Regesta Chartarum Pistoriensium, Canonica di S. Zenone (Secolo XI)*, a cura di N. Rauty, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 1985, n. 60.

27 Di un'estensione della iudicaria pistoriensis in tutta quest'area parla CIVALE, *I conti Cadolingi*, p. 33. Il tema fu dibattuto anche in occasione del convegno svoltosi a Fucecchio nel 1985 (Si veda la discussione in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia*, pp. 93-94).

Come già accennato il “luogo detto” Fucecchio si trovava, per di più, all’incrocio di importanti vie di comunicazione, che costituirono uno dei fattori di maggiore attrazione per l’insediamento cadolingio²⁸. È bene precisare che per l’epoca da cui prendiamo le mosse – gli anni immediatamente precedenti e successivi al Mille – sarebbe certamente improprio parlare di una “politica stradale” da parte dei detentori dei poteri pubblici, almeno nei termini in cui essa sarà attuata da parte dei Comuni cittadini soprattutto tra XIII e XIV secolo²⁹. I riferimenti documentari alla situazione viaria locale antecedenti al XII secolo sono in effetti talmente scarsi e sporadici da non poter essere utilizzati per delineare eventuali scelte da parte dei signori locali nell’orientamento e nella manutenzione della viabilità. Possiamo però almeno registrare la presenza di alcune direttrici, corrispondenti ad antiche vie di origine romana, o attestate nella documentazione altomedievale e valutarne l’incidenza nelle strategie signorili, soprattutto nell’organizzazione dei patrimoni e nella promozione di insediamenti di particolare rilievo (castelli, monasteri, ospedali). Prima di tutto, ovviamente, deve essere ricordata la strada poi nota come “Via Francigena” o *strata romea*, secondo il ben noto itinerario di Sigerico di Canterbury, che qui registra, subito dopo Borgo San Genesio, ai piedi di San Miniato, le *submansiones* di “Arne Blanca” e “Aqua Nigra” identificabili rispettivamente con Fucecchio e Ponte a Cappiano³⁰. L’antichissima Via Pisana, che correva sulla sponda sinistra dell’Arno costituiva, insieme al fiume, il principale raccordo tra Firenze e Pisa incrociando la Francigena presso il Borgo di San Genesio a pochi Km a Est di Fucecchio; secondo l’interpretazione di Paolo Morelli – che mi sembra condivisibile – essa continuò a lungo ad essere indicata come *romea* almeno nel tratto compreso tra Ontraino e Isola risultando così pressoché coincidente con

28 Sull’argomento cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in *Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall’antichità ad oggi*, Buggiano, 1982, pp. 45 – 62. A. MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio, 1995, e A. VANNI DESIDERI, *L’abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la Salamarzana: configurazione topografica ed archeologica di un sistema di attraversamento*, in *Dalle abbazie l’Europa*, pp. 235-251.

29 Nel senso ampiamente trattato negli studi di Thomas Szabò (si veda in particolare i primi due capitoli del già citato *Comuni e politica stradale*)

30 Sulla oscillazioni terminologiche Romea – Francigena, cfr. T. SZABÒ, *La terminologia viaria e il nome Francigena*, in “De Strata Francigena”, VI/1, 1998, pp. 17-23. Per l’identificazione di Arno Bianco e Arno Nero, cfr. MALVOLTI – VANNI DESIDERI, *La strada Romea*, p. 9.

essa, almeno in questa porzione di territorio³¹. C'era infine la *Via ad Pistorium*, nota soprattutto attraverso le fonti più tarde, che provenendo dalla città originaria dei Cadolingi, incontrava proprio a Fucecchio la Via di Francia, forse in prossimità del luogo dove sarebbe stato fondato quell'ospedale di Rosaia destinato ad accogliere l'ultimo dei discendenti di Cadolo ormai morente³². Va inoltre sottolineato come la via per Pistoia dovesse in parte coincidere con un itinerario che fin dall'età antica, transitando attraverso le alture di Greti, metteva in comunicazione l'area appenninica con il Valdarno e, non lontano dall'altura fucecchiese, aveva collegato due insediamenti di età ellenistica attestati l'uno di fronte all'altro, rispettivamente presso Casa al Vento (sulla sponda destra dell'Arno) e Fonte Vivo (sulla sponda sinistra del fiume), probabilmente in coincidenza con un antichissimo guado: una direttrice lungo la quale, nell'alto Medioevo troviamo ubicata la pieve di Ripoli e, agli inizi del XII secolo, il castello di Colle di Pietra detenuto dai conti Guidi³³.

31 P. MORELLI, *La Via Francigena nel territorio di San Miniato*, in "De Strata Francigena", VI/1, 1998, pp. 179-185, alle pp. 181-182.

32 Su questo ospedale si veda più oltre. Anche la reale ubicazione dell'ospedale di Rosaia, non presso Massarella, come aveva supposto Coturri (E. COTURRI *Dell'ospedale di Rosaia e di una lite per la sua giurisdizione sostenuta nel XIII secolo dal vescovato pistoiese*, in "Bullettino Storico Pistoiese", s.III, 1970, a. LXXI, pp. 143-148), ma a poche centinaia di metri da Fucecchio – ben localizzabile attraverso i catasti e la toponomastica moderna (MALVOLTÌ, *I nomi dei luoghi*, p. 72) – pone il problema dell'eventuale maggiore estensione dell'"isola" pistoiese di Massa Piscatoria, poiché anche la "cappella" di Santo Stefano a Rosaia, al pari della pieve di Massa Piscatoria, dipendeva dalla diocesi di Pistoia (*Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, secoli XII e XIII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1979, nn. 14, 22, 28, 34, 43). E' dunque possibile che in epoca non precisabile il limite della diocesi di Pistoia raggiungesse le immediate adiacenze di Fucecchio, non lontano dall'attuale località "Ferruzza", nelle cui vicinanze si trovava l'ospedale di Rosaia e dove è documentato anche il toponimo "Forra" che, oltre al significato di fossa, può riferirsi alla presenza di una confinazione (MALVOLTÌ, *I nomi dei luoghi*, p. 67, alle voci Forca e Forra).

33 Si veda in proposito A. DANI, *Il territorio di Cerreto Guidi dalla preistoria alla fine dell'età antica in Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla Preistoria all'età moderna*, Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Quaderni I, 2005, pp. 7-27 (in particolare a pp. 15 e 16 con riferimento ai precedenti studi di G. Ciampoltrini) e A. VANNI DESIDERI, *Dati archeologici per la storia delle alture di Colle di Pietra*, *Ibidem*, pp. 59-84 (in particolare alle pp. 61-63). Si tenga presente che la località qui indicata come Poggio al Vento è pressoché coincidente col sito del castello di Colle di Pietra (A. MALVOLTÌ, *Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno inferiore. Note sul territorio medievale di Greti*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XCI, 1989, (III serie, XXIV), pp. 19-35). Si veda qui di seguito anche le note nn. 82 e 83 e il testo corrispondente.

Se queste erano le direttrici più importanti, va anche precisato che tutta questa porzione del Valdarno era interessata da una rete di itinerari alternativi alla Francigena, trasversali rispetto alle due principali vie d'acqua – l'Arno e la Gusciana – ma altrettanto essenziali per le comunicazioni, come attestano le notizie sull'esistenza di porti insediati lungo i due fiumi a cui tali vie facevano capo³⁴. Tra i porti sull'Arno dobbiamo registrare in primo luogo quello vicino al monastero di San Salvatore e al villaggio di Borgonuovo, probabilmente realizzato dai Cadolingi insieme al ponte di Bonfiglio, che generò anche un toponimo (*in loco qui dicitur ponte Bonifili et vocitatur al porto*)³⁵. Ma anche presso il vicino castello cadolingio di Mitricciano (dove oggi sorge Santa Croce sull'Arno) i documenti segnalano, almeno dagli inizi del XII secolo, un *Portum Sancti Viti*³⁶. Sulla direttrice di attraversamento dell'Arno dove si trovava il porto di San Vito è attestato sulla Gusciana il “luogo detto Regnana” (o “Rignana”), che, poco dopo il Mille designava una delle “ville” dipendenti dalla pieve di Cappiano, e dove, più tardi, è documentato un ponte poi noto come “ponte di Rosaiolo”, oggetto di

34 Notizie che si infittiscono soprattutto nel corso del XII secolo, ma che possiamo senz'altro supporre valide anche per il secolo precedente. Sui porti lungo l'Arno e la Gusciana e sui relativi pedaggi riscossi da coloro che vi esercitavano la propria giurisdizione si veda R. PESAGLINI MONTI, *La viabilità medievale della Val di Chiecina tra continuità e cambiamento, in Tra città e contado. Viabilità e tecnologia stradale nel Valdarno medievale*, a cura di Monica Baldassarri e Giulio Ciampoltrini, San Giuliano Terme (Pisa), 2007, pp. 25-51. Per altre informazioni sui ponti e porti sull'Arno e l'Usciana si veda R. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo*, pp. 20-21.

35 Il “loco ubi dicitur Porto prope pontem Bonfili” è menzionato fin dai primi decenni dell'XI secolo (AAL, +Q93, 13 marzo 1024, in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, II, a cura di Giuseppe Ghilarducci, Lucca, 1990, n. 62). Su questo – come su altri porti d'Arno – si veda DAVIDSOHN, *Firenze*, I, p. 1173 e segg. In particolare, sulla Via Francigena in relazione al ponte di Fucecchio rinvio anche a A. MALVOLI, *Un luogo di ponte tra Arno e Usciana: Fucecchio e la via Francigena nei secoli XI-XIII*, in “De strata Francigena” VI/1, 1998, pp. 161-178.

36 AAL, +I39, 14 dicembre 1107 [1106]. La donazione al monastero di San Salvatore include, tra gli altri, beni “in loco qui dicitur ad portum Sancti Viti”. Per la localizzazione di San Vito cfr. nota precedente. Quanto al castello di Mitricciano, esso è menzionato nel 1007, quando “prope ecclesiam Santi Angeli” vi è rogata una donazione del conte Lotario a San Salvatore di beni in “Aguzano” (oggi San Pierino) (AAL, *B87). San Vito *in loco Mitricciano* è poi ricordato un secolo dopo, in un documento del 1122 (L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, p. 192). Si tratta con tutta probabilità del luogo su cui, nel 1018, sorgeva la villa detta *Domotriciano* elencata tra quelle dipendenti dalla pieve di Cappiano (ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte del secolo XI*, II, nn. 11 e 12).

una lunga contesa tra Santacrocesi e Fucecchiesi sul finire del XIII secolo³⁷. Ancora più fitta doveva essere la rete dei porti lungo la Gusciana, poiché nell'area del Padule ne sono menzionati, nel corso del Medioevo, almeno sette, anche se nella maggior parte dei casi doveva trattarsi di modesti scali fluviali, manufatti di scarsa consistenza, che tuttavia confermano l'importanza di queste vie d'acqua nelle comunicazioni del tempo³⁸.

Sono dunque evidenti, già attraverso queste prime osservazioni, i presupposti della scelta da parte di Cadolo e di suo figlio Lotario di fare di Fucecchio il centro dei propri interessi nel medio Valdarno inferiore, ma è solo seguendo le modalità del primo insediamento e dei successivi sviluppi del radicamento cadolingio in quest'area che è possibile comprenderne il significato nell'ambito di un più ampio progetto di dominio territoriale.

Gli atti dei Cadolingi che interessano Fucecchio sono relativamente numerosi, se confrontati con quelli disponibili per altre località della Toscana. Le relazioni tra la casata comitale, l'abbazia di San Salvatore, il vicino ospedale di Rosaia (pure di fondazione cadolingia) e, più tardi, anche con la locale pieve di San Giovanni Battista sono illustrate in una trentina di atti, senza contare altri documenti che direttamente o indirettamente testimoniano gli interessi della famiglia in questa parte del Valdarno. Vediamo sinteticamente le informazioni che possiamo trarne riferendoli ai protagonisti delle successive generazioni.

Un'occasionale menzione di beni pertinenti a Cadolo, presso l'Arno, non lontano da Fucecchio, è attestata nelle confinazioni di una serie di terreni oggetto di una compravendita stipulata nel 967 a "Soffiano", toponimo oggi scomparso ma localizzabile nella pianura presso l'attuale Cigoli³⁹. Le terre del conte Cadolo figurano più volte in "luoghi detti" che solo in

37 Cfr. MALVOLI, *I nomi dei luoghi*, p. 138. Queste informazioni, per quanto frammentarie, attestano, a mio parere, l'esistenza di un itinerario alternativo (o direi meglio integrativo) al tratto della Via Francigena diretto verso Fucecchio, nella piana tra Arno e Usciana, ancor prima della nascita della "terra nuova" di Santa Croce. In effetti i Santacrocesi alla fine del XIII secolo realizzarono su questo itinerario una *via nova* ricostruendo il ponte di Regnana, da allora noto come ponte di Rosaiolo. Si veda in proposito ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (ASCF), n. 2, *Deliberazioni*, al 18 aprile 1281, dove, a proposito della costruzione del ponte di Rosaiolo, è ricordato il luogo "...ubi consuetum fuit esse pons Regnane").

38 MALVOLI, *I nomi dei luoghi*, p. 41.

39 *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V, 3, Accademia di scienze, lettere e arti, Lucca, 1841, p. 298.

parte sono oggi identificabili, ma che possono essere comunque localizzati entro l'area compresa tra Isola (alla confluenza dell'Elsa nell'Arno), Ontraino e il piano di Cigoli⁴⁰. È – credo – il primo riferimento a proprietà dell'eponimo del casato situate in prossimità del luogo da lui scelto per fondare l'oratorio di San Salvatore. Pochi anni dopo, nel 984, è attestato per la prima (e unica!) volta il toponimo *Vadocigni* (che accerta la presenza di un guado), situato presso il villaggio di Borgonuovo, dove certamente a quella data era già stata costruita la chiesa voluta da Cadolo, che sappiamo defunto prima del 982⁴¹. È inoltre significativo che la documentazione relativa alla Via Francigena in questa zona, sia pure risalente ad epoca più tarda rispetto agli anni di cui ci stiamo occupando, indichi la presenza della *strata romea* presso Roffia, lungo l'asse Ontraino – Isola, secondo una percorrenza che conduceva lungo la riva sinistra dell'Arno, dall'attuale San

40 Due dei nove appezzamenti di terra descritti sono ubicati appunto *in Isola* e uno di questi, in particolare, “ubi Renaccho vocitatur prope Lantra Igini”, toponimo, quest'ultimo, in cui non è difficile leggere il moderno “Lontraino”. In effetti tra i vari appezzamenti risultano spesso confinanti *terre Sancti Stefani*, santo titolare della chiesa di Lontraino.

41 MDL, V, III, p. 483. Si tratta di una concessione *ad censum persolvendum* (in realtà un sub livello) di metà di una *cassina et res nostra massaricia* posta a Saturno (localizzabile in prossimità dell'attuale Castelfranco) fatta da Guido e Rodolfo figli di Maiberto detto Mainzo, che a loro volta avevano avuto il bene in concessione da Fraolmo di Fraolmo dei *lambardi* di San Miniato (sui quali si veda F. SALVESTRINI, *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in *Vico Wallari – San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del medio Valdarno inferiore fra alto e pieno Medioevo*, a cura di F. Cantini, F. Salvestrini, Centro Studi sulla civiltà del tardo Medioevo di San Miniato, Firenze, 2010, pp. 25-80, alle pp. 45-49). L'editore legge i nomi dei concessionari come *Wido et Rodolfo germani filii bone memorie Maiberti que Maritio vocabatur*, mentre una nota tergale sull'originale (oggi molto evanito e di difficile lettura) riporta: “in Saturno de cassina et re filiorum Mainthi”. Il censo avrebbe dovuto essere pagato *ad curte nostra domnicata in loco et finibus ubi dicitur Burgho novo iuxta fluvio Arno que vocitatur Vadocigni*, ossia presso una *curtis* che i *filii Mainthi* avevano in Borgonuovo. Questo dettaglio conferma quanto emerge da documenti più tardi (primi decenni dell'XI secolo) intorno alla presenza di proprietà della famiglia *Maintinga* nella pianura prossima a Borgonuovo (i *filii q. Mainzi* o le *terrae maintingae* sono menzionate tra i confini di terreni nei “luoghi detti” Lama, Ceppetto, Notiale, Padule, Ponzano, tutti in prossimità di Borgonuovo: AAL, +Q93, 13 marzo 1024 in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte*, II, n. 62; ++P18, 16 dicembre 1029 [1028], ed. in *Ibidem*, n. 83). È interessante osservare che le proprietà di questa famiglia, oltre che accanto a quelle dei Cadolingi, sono contemporaneamente confinanti con terre di *Vuido comes*, ossia dei conti Guidi, particolare che conferma la precoce presenza di interessi in quest'area dell'altro grande casato comitale originario di Pistoia, tema sul quale torneremo in seguito (cfr. nota n. 83e testo corrispondente).

Pierino verso San Genesio e quindi verso la Valdelsa⁴².

Queste prime frammentarie informazioni delineano già le presenze su cui si fonda il successivo sviluppo dell'insediamento cadolingio: le proprietà della famiglia lungo la valle dell'Arno, un guado (*Vadus cigni*), destinato a essere presto potenziato con la costruzione di un ponte (il ponte di Bonfiglio), ricordato per la prima volta nel 1002⁴³, una chiesa di famiglia – l'oratorio di San Salvatore – ampiamente dotata nel 986 da Gemma, vedova di Cadolo, e trasformata in monastero dal di loro figlio Lotario⁴⁴. Anche il castello di Salamarzana, per quanto menzionato per la prima volta soltanto nel 1034, può essere supposto pressoché coevo alla prima formazione del centro di potere a Fucecchio, anche in considerazione del fatto che *Ficeclum* designa già nel 1011 un “loco et finibus” *prope ipso castello* (che non può essere che quello di Salamarzana), oltre a un *burgus*⁴⁵.

Al di là delle attestazioni documentarie, possiamo anche cercare di precisare meglio la cronologia della prima fase di insediamento cadolingio in Valdarno e, soprattutto, cercare di capire se esso avesse rappresentato un momento espansivo della politica familiare o piuttosto un arretramento rispetto alle posizioni già acquisite nella città, dove – lo ricordiamo - erano stati proprio gli antenati di Cadolo ad assicurarsi per primi il titolo comitale⁴⁶. Il fatto che a lui fosse attribuita la fondazione degli oratori valdarnesi entrati poi nel patrimonio dell'abbazia di San Salvatore – ossia San Martino a Petriolo, San Vito (poi S.Croce sull'Arno), le due cappelle fucecchiesi di San Giorgio e di San Salvatore e infine San Martino di Ca-

42 MALVOLTI - VANNI DESIDERI, *La strada Romea*, p. 17. Si veda anche P. MORELLI, *Borgo San Genesio, la Strata Pisana e la Via Francigena*, in *Vico Wallari – San Genesio*, pp. 125-145, a p. 135.

43 AAL, +R23, 23 gennaio 1002: ...*ponte qui dicitur Bonifilii qui est fundato in fluvio Arno*. Per ulteriori informazioni sulle vicende del ponte di Fucecchio rinvio al mio lavoro ricordato alla nota n. 35.

44 Sulla sequenza degli atti relativi alla fondazione di San Salvatore e sul patrimonio del monastero tra XI e XII secolo rinvio a MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore*.

45 “Actum in loco et finibus ubi dicitur Ficiglo prope ipso castello” (AAL, +G32, 31 luglio 1027, ed in ARCHIVIO ARCADESCOVILE DI LUCCA, *Carte*, II, n. 79). Quanto al *burgus de Ficeclo*, sarà senz'altro da identificare con Borgonuovo poiché nel 1011 un atto è rogato “in burgo de Ficeclo in suprascripto monasterio”, ossia nell'abbazia di San Salvatore, che sappiamo fondata appunto in Borgonuovo (AAL, ++P23, al 1011: si veda alla nota n. 26). Mi limito a osservare che la forma *Ficiglo* è documentata solo qui, mentre normalmente troviamo *Ficeclum*.

46 Ricordo che il primo conte di Pistoia era stato *Cunerad*, padre di Cadolo, documentato come tale nel 923 (PESCAGLINI, *Cadolingi*, p. 192)

tiana (Castelfranco) – ci conferma che il progetto doveva essere già stato concepito dall'eponimo della famiglia, almeno dall'ottavo decennio del X secolo (poiché si sa che Cadolo era già defunto nel 982)⁴⁷, ossia in anni in cui le fortune del conte sembrano essersi consolidate grazie alla sua fedeltà all'impero, che gli aveva consentito, tra l'altro, di contrarre il matrimonio prestigioso con Gemma, figlia di Landolfo, duca di Capua e Benevento⁴⁸. Sembra dunque più appropriato parlare di un deciso ampliamento degli interessi territoriali della famiglia nel corso degli ultimi decenni del X secolo, quando, con i primi segni di ripresa economica e dei commerci, le vie d'acqua e di terra andarono assumendo una crescente importanza. Di qui la scelta di individuare presso Fucecchio e Settimo altrettanti poli dell'espansione lungo la valle dell'Arno.

Cadolo resta dunque l'iniziatore della costruzione di un centro di potere familiare a Fucecchio, ma fu soprattutto suo figlio Lotario a dare compimento a questa prima fase del progetto familiare. In mancanza dei documenti originali andati perduti, dobbiamo avvalerci di una tradizione che fissa al 13 giugno del 986 la ricca donazione all'oratorio di trenta "case tributarie", attribuendola ora a Gemma, ora a Lotario, con una contraddittorietà che ci conferma il carattere familiare del programma, del resto dichiarato esplicitamente pochi anni dopo da Lotario, quando, in una donazione del 1006, ricordava che "... Kadulo genitore meo ... una cum Gemma genitrice mea a fundamentum edificare ceperunt Aulo uno Oratorio in honorem Domini Dei Salvatori"⁴⁹. Ed è del resto proprio a Lotario che, a sua volta, il pronipote conte Ugo, figlio di Uguccione, attribuì, un secolo dopo, la fondazione del monastero, così come l'avo aveva assegnato a Cadolo quella dell'oratorio, confermando così, nella memoria familiare, la consapevolezza di un progetto che impegnava tutta la discendenza⁵⁰.

Assai importanti sono perciò le quattro pergamene lotariane redatte tra il 1000 e il 1027 (il figlio di Cadolo, documentato fino al 1028, risulta già defunto nel 1034) tutte relative a donazioni indirizzate al monastero di San Salvatore, ricordato ormai come tale e non più soltanto come *ecclesia*.

47 Si trattava di chiese "proprie" di cui si fa menzione nel documento citato alla nota n. 49.

48 Cfr. CIVALE, *I conti Cadolingi*, pp. 30-31, che parla di "vistoso aumento di prestigio della casata" in questi anni.

49 Il documento originale, datato 7 giugno 1006 e già conservato nell'archivio del monastero di Santa Chiara di Lucca, è perduto; lo si legge oggi nell'edizione che ne fecero l'Ughelli, il Soldani e il Lami, per i quali rinvio a MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore*, p. 37, nota n. 11.

50 *Ibidem*, p. 38.

Il primo riferimento al monastero risale al Mille quando Lotario conferì ad esso una corte con il relativo *donicato* a Comiano (probabilmente alla confluenza dell'Elsa in Arno) con 16 sorti pertinenti, 10 delle quali erano situate presso il *caput curtis*, a Comiano, e le restanti – per quanto ci è dato da capire in base all'incerta lettura dei riferimenti topografici – in un'area abbastanza ampia compresa tra le alture di Greti e la valle dell'Elsa⁵¹. Un anno dopo, il 19 novembre del 1001, Lotario accrebbe il patrimonio del monastero con quattro “sorti” due delle quali situate in San Vito (odierna Santa Croce), una terza in *Rugiana* (non localizzata) e una quarta a Capo d'Elsa, in una zona dove – nei luoghi Isola e Comiano - già abbiamo registrato la presenza di beni cadolingi⁵². La terza donazione, effettuata nel 1006, è in parte una conferma di quanto precedentemente conferito al monastero, ossia le trenta *inter casis et cassinis*, che ne avevano costituito la dote del 986 e che risultano situate per lo più in prossimità del cenobio o in altri luoghi vicini, lungo la valle dell'Arno: a Grozano (non identificato), nella villa di *Sunflano* (o Soffiano, che abbiamo già localizzato in prossimità di Cigoli), in *Agutuno* con annessa una pescaia (coincidente senz'altro con “Aguzano”, oggi San Pierino: si trattava dunque di una pescaia edificata in prossimità dell'Arno), in *Marsignana* (quasi sicuramente Marcignana, ancora una volta presso la confluenza dell'Elsa in Arno). Inoltre assegnò ad esso le già menzionate chiese fondate precedentemente da Cadolo, ossia San Giorgio in Borgonuovo di Fucecchio, San Vito (Santa Croce), S. Martino di Catiana (oggi Castelfranco) e San Martino di Petriolo (Petriolo, sulle alture di Greti). Lotario confermò anche le 16 sorti pertinenti alla corte di Comiano (oggetto della donazione dell'anno Mille), aggiungendo una sorte a Pagnana (ancora sull'Arno), una a *Corticelle*, due di nuovo a Marcignana, una a *Iuscano* (presso l'Usciana o *Uciana* a Mugnano, attuale San Donato?), cinque in *Casalia* (forse in Valdelsa?) e sei servi⁵³.

Anche mettendo in conto le lacune che inevitabilmente restano aperte nel tentativo di localizzare il patrimonio cadolingio conferito al monastero

51 ACL, *Martini*, 9 aprile 1000 [999?]. Il documento, edito dal Soldani, era stato dato per irreperibile da COTURRI, *Ricerche*, n. 14, con data errata 1003. Ma sull'incerta datazione di questo documento si veda MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore*, p. 38, nota n. 15

52 Siamo dunque tra la confluenza dell'Egola e quella dell'Elsa nell'Arno, ossia in un raggio di circa 6 km.

53 È il documento citato alla nota n. 49. Per la localizzazione di questi toponimi cfr. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 41-42. Per *Uciana* presso Mugnano (oggi San Donato, sulla riva sinistra dell'Arno) cfr. MORELLI, *Borgo San Genesio*, p. 131.

nel corso di un ventennio, è evidente che l'area in cui si concentravano quelle proprietà coincideva con la valle dell'Arno, tra il territorio di Greti, la Valdelsa e Fucecchio, fino a comprendere parte della pianura destinata a essere inclusa, dopo la metà del Duecento, nei distretti delle due "terre nuove" di Santa Croce e Castelfranco. Non sarà un caso che le pertinenze della *curtis de Ficiclo* nell'XI secolo si estendessero nella pianura tra Arno e Usciana in prossimità di Montefalconi e Pozzo⁵⁴.

Ora, se possiamo affermare che il patrimonio iniziale di San Salvatore, provenendo interamente dalla famiglia comitale, identificava una grossa porzione di quello cadolingio, niente possiamo dire sugli altri beni di cui la famiglia disponeva in quest'area sia a titolo allodiale che come benefici. E' questo un altro tema sul quale si è appuntata l'attenzione di coloro che si sono occupati della storia dei Cadolingi e hanno indagato sull'origine dei loro vasti possedimenti fondiari⁵⁵. In proposito la documentazione non consente certezze, ma per lo più si è ritenuto che solo una parte dei loro beni che compaiono nei documenti del secolo XI sia di natura allodiale e che più frequentemente il patrimonio avesse avuto origine da benefici regi o imperiali, che, come è noto, hanno lasciato ben poche tracce scritte⁵⁶. Del resto era proprio nelle aree maggiormente segnate dalla presenza di incolti – boschi, paludi – che più si concentravano le terre demaniali spettanti alla Corona⁵⁷.

Per quanto concerne l'area di cui ci occupiamo, può essere significativo che nel territorio fucecchiese esistessero, ancora tra XIII e XIV secolo, nu-

54 ASL, *Altopascio*, maggio 1096, in DEGLI AZZI, I, 2, p. 32. Il conte Ugucione vende ai Visconti di Fucecchio *terra et res* con bosco sita in Cardialla *in curte de Ficiclo*. Cardialla è localizzabile con certezza nel piano prossimo all'Usciana, tra Montefalconi e Pozzo. Che il termine *curtis* possa essere qui inteso nel suo significato "distrettuale" e non in quello originario di azienda agraria risulta dalla continuità con cui, oltre un secolo dopo, il rettore che aveva giurisdizione sulla *curtis de Ficecchio* aveva delegato un giusperito per esaminare le cause relative a beni situati *in curte de Ficecchio* e in particolare per terreni situati *in confinibus de Montefalconi loco Cardialla* (ASL, Altopascio, 16 agosto 1206).

55 Sull'argomento si veda la relazione di Fabrizio Vanni in questo stesso volume.

56 Si veda in proposito G. ALBERTONI – L. PROVERO, *Il feudalesimo in Italia*, Roma, 2004, p. 60.

57 Sull'argomento si veda F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze, 1975, pp. 255 e 264, seguito poi da PESCAGLINI MONTI, *Cadolingi*, 1981, p. 195. I beni della Corona sarebbero stati acquisiti originariamente a titolo di beneficio all'atto dell'investitura comitale e sarebbero da localizzare soprattutto nelle aree appenniniche (RAUTY, *Pistoia*, 1988, p. 203; CORTESE, *Signori, castelli*, 2007, p. 25; ZAGNONI, *I conti Cadolingi*, pp. 6-7).

merosi terreni che i catasti del Comune attribuivano all'Impero: terre ubicate tra i boschi delle Cerbaie, dove tra i confini delle proprietà individuali sono indicati talvolta i "boschi della Curia imperiale" o presso il Padule e intorno all'Arno, dove, in area di colmata, sono registrati terreni sui quali si pagava un'imposta a favore della Camera imperiale⁵⁸. Si tratta per lo più di terre soggette a un'opera di bonifica e di colonizzazione, di cui abbiamo anche tracce documentarie. E di un vero e proprio progetto di messa a coltura di terreni boschivi da parte dei Cadolingi abbiamo una notizia esplicita risalente all'ultimo quarto dell'XI secolo, quando il conte Uguccone, nel 1086, donò all'ospedale di Rosaia – fondato da suo padre Guglielmo Bulgaro – molti beni tra cui le decime dei frutti ricavati dalle terre che sarebbero state disboscate da allora in avanti in alcune *silvae* (Cerreta, *Isclata* – oggi Stieta toponimo presente in un ampio tratto della pianura tra Arno e Usciana – in Cerbaia, Massa e Cappiano), ossia in una vasta zona compresa tra le Cerbaie e il Valdarno inferiore⁵⁹. Ancora in età moderna, quando si cercò di riaffermare la piena giurisdizione del Comune sulle risorse boschive delle Cerbaie, ci si richiamò in primo luogo a privilegi imperiali che, ad iniziare da quello di Enrico VI, avevano confermato alla comunità i beni di cui era in possesso⁶⁰. E del resto anche i privilegi indirizzati all'abbazia da parte degli imperatori in epoche successive all'estinzione dei Cadolingi incorporavano la conferma dei beni a suo tempo donati da Cadolo e dai

58 I boschi della "Curia imperiale" sono ricordati in alcuni frammenti d'estimo fucecchiesi, soprattutto nell'area delle Cerbaie e lungo l'Usciana. Si veda ASCF, nn. 59-69, *Estimi* (secoli XIII-XIV), specialmente i nn. 68 e 70. Nel caso delle terre di colmata, tuttavia, poteva non trattarsi tanto di "reliitti" di beni della Corona quanto di terreni acquisiti alle colture probabilmente in tempi recenti.

59 ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Altopascio*, n. 1, c. 152r ("...de illis terris quae ab hodie in antea disterpatae vel disbuschatae erunt..."). Sulla bonifica della pianura tra Fucecchio e Castelfranco si vedano anche le osservazioni di G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Comune di Castelfranco di Sotto, 1998

pp. 17-53, specialmente a p. 26, dove si riporta, tra gli altri, il toponimo *debbio del Conte* risalente al XII secolo e che, in base al documento citato sopra, è suggestivo riferire all'impresa prevista dal conte Uguccone dei Cadolingi.

60 Si veda in proposito ASCF, nn. 1603, *Informazione sulla causa tra la Comunità di Fucecchio e l'Arsenale delle galere di Pisa* (XVIII secolo). Occorre tuttavia precisare che la rivendicazione poggiava sul primato dei diritti della comunità, senza far riferimento esplicito all'originaria proprietà demaniale di quei beni. Sull'argomento cfr. L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici* (Secc. XVI-XVIII), Milano, 1994, pp. 191-192.

suoi successori, segno che si avvertiva la necessità di legittimare il possesso di beni di cui si conosceva l'origine regia⁶¹.

Esaurita, dopo il 1006, la fase che potremmo definire fondativa (istituzione e dotazione dell'abbazia), non sembra che Lotario abbia arricchito con nuove donazioni il monastero di famiglia, beneficiato invece da altri soggetti ascrivibili alla piccola e media aristocrazia locale, che accrebbero il patrimonio monastico con donazioni di beni sia nel Valdarno che in altre aree più distanti, ma comunque sempre interessate dalla presenza cadolingia⁶². Solo molti anni dopo, nel 1027, una sporadica donazione di una *sorte et res* a Fucecchio rompe il silenzio calato sui rapporti tra i Cadolingi e il centro valdarnese dopo l'exploit degli anni immediatamente successivi al Mille⁶³. L'atto di donazione, redatto nel territorio volterrano, sembra del resto nascere da circostanze occasionali, dal momento che Lotario insieme alla moglie Adalasia la dedicarono alla memoria del defunto figlio Ranieri.

Anche se il tema non rientra nell'oggetto specifico di questa relazione, le donazioni che abbiamo esaminato ci consentono un rapido cenno alla tipologia dei beni che Lotario aveva nel Fucecchiese e quindi aggiungono qualcosa sulla configurazione del dominio cadolingio in quest'area. Essi infatti comprendevano le già menzionate "chiese proprie", fondate da Cadolo e terre ancora organizzate – almeno nominalmente – secondo il modello curtense, come la corte di Comiano, con un centro che includeva 10 sorti, mentre altre 6 erano sparse in un raggio più ampio. Non mancano però, tra le donazioni, le sorti isolate o anche beni più genericamente definiti come *case et res*, riferite a unità di coltura sparse nel territorio e ormai prive di ogni legame funzionale con la *curtis*. Risultano infine riferimenti a singoli *massari* e anche a servi donati insieme ai terreni, ma l'incerta tradizione documentaria lascia aperti interrogativi sul dettato originale dei documenti. Resta comunque l'impressione di una crisi ormai matura dell'organizzazione curtense anche nell'ambito del dominio cadolingio, che pure sembra conservare, almeno sul piano formale, una maggiore continuità col

61 Si veda, ad esempio, COTURRI, *Ricerche*, n. 139 (Enrico VI, 1194) e n. 141 (Federico II, a. 1226).

62 MALVOLI, *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 44-49.

63 AAL, +I75, 14 luglio 1027 edito in ARCHIVIO ARCIIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte*, II, n. 80. L'atto sottoscritto "in castello quod dicitur Montise territorio volaterrano" riguarda la donazione di due parti di una *cassina* e *sorte* "in loco ubi dicitur Ficeclo".

passato rispetto ad altre realtà patrimoniali⁶⁴.

La qualità di questi beni e soprattutto la loro dislocazione sottolineano ancora una volta l'importanza dell'Arno come via di collegamento, del resto confermata dal pressoché coevo ed analogo insediamento cadolingio presso Settimo. È probabile nei primi decenni dell'XI secolo la principale via d'acqua della Toscana abbia giocato, nella strategia della famiglia comitale, un ruolo più decisivo della stessa Via Francigena, che forse assunse una crescente importanza negli anni successivi, quando le proprietà del monastero di San Salvatore sembrano allinearsi anche lungo la sua direttrice.

Dei quattro figli di Lotario, morto prima del 1048, soltanto uno era destinato a sopravvivergli per dare continuità al progetto cadolingio: Guglielmo, detto Bulgaro, ricordato dal 1034 al 1073.

Secondo Natale Rauty il fatto che egli si trovasse a Fucecchio, quando, nel 1034, donò alcuni beni alla canonica pistoiese di San Zeno seguendo un'antica consuetudine familiare, conferma il trasferimento degli interessi cadolingi in Valdarno e la scelta di privilegiare come principale centro di insediamento il castello di Salamarzana⁶⁵. In realtà la presenza di Guglielmo Bulgaro a Fucecchio è accertata solo da un altro documento, ancora del 1034. Il 1 marzo di quell'anno, infatti, il conte risiedendo nel castello di Salamarzana, donò all'abbazia di San Salvatore, per l'anima del fratello defunto Ugo, dodici "inter casis et cassinis seo casalinis adque rebus llis massariciis" situate tra Valdarno e Valdelsa: a Montemagno, Santo Stefano e Catignano, tutti, a quanto sembra, lungo la direttrice della Via Francigena e attorno al secondo polo di insediamento cadolingio, ai confini tra la diocesi fiorentina e quella volterrana⁶⁶. Al di là del valore economico dei beni, che si intuisce di un certo rilievo, si tratta di una donazione importante che sancì-

64 In Italia il sistema curtense era ormai in crisi già dal IX secolo e sembra dissolversi nei secoli X-XI. Cfr. in proposito G. PASQUALI, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in A. CORTONESI – G. PASQUALI – G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Bari, 2002, pp. 5-122, specialmente alle pp. 52 e segg.

65 RAUTY, *Pistoia*, p. 273. E' l'atto rogato in *Ficeclo iudicaria pistoriensi*, di cui alla nota n. 26.

66 AAL, ++ M50, edita in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, III, a cura di Lorenzo Angelini, Lucca, 1987, n. 27. COTURRI, *Ricerche*, n. 26, riporta il regesto di una successiva donazione del 1037 (AAL, ++P23/24), che tuttavia non risulta reperibile. Ritengo che il luogo Montemagno qui menzionato, per continuità con gli altri beni fatti oggetto di donazione, sia quello localizzato in E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, III, p. 417, in Val d'Egola, tra Montopoli e San Miniato. Non so invece localizzare il toponimo *Pisca*.

sce, al pari di quella indirizzata alla canonica pistoiese poco più di un mese prima, il ruolo assunto da Guglielmo nell'ambito della famiglia. Per quanto non esistano prove di una sua presenza continua a Fucecchio, è significativo che egli sia identificato, anche molto tempo dopo la sua morte, con l'epiteto "di Fucecchio"⁶⁷. Del resto l'assenza di ulteriori atti relativi al monastero di San Salvatore va vista nel quadro di una più generale rarefazione di analoghe donazioni a vantaggio del monastero. Del periodo compreso tra il 1034 e il 1057, anni in cui era abate Uberto, ci restano infatti soltanto 12 atti, ossia quanti ce ne rimangono mediamente per ogni anno relativamente al periodo 1000-1040⁶⁸. Come ho già avuto modo di osservare, è possibile che il governo dell'ultimo abate prevallombrosano sia stato giudicato negativamente, come sembrerebbe confermato dalla nuova impennata delle donazioni dopo che il conte Guglielmo Bulgaro ebbe donato l'abbazia ai Vallombrosani e dopo la nomina ad abate di Pietro Igneo⁶⁹.

L'interesse di Guglielmo Bulgaro per l'area fucecchiese, e in particolare per l'incrocio di strade che la caratterizzavano, è confermata dalla fondazione, a lui esplicitamente attribuita, dell'ospedale di Rosaia edificato prima del 1076 "prope castro Salamarzana" e "iuxta viam publicam", esplicitamente istituito per sostenere i pellegrini⁷⁰.

Quale fosse la *via publica* a cui si fa riferimento non è certo. Probabilmente si trattava della stessa Via Francigena, o, considerando l'ubicazione dell'ospedale, accertabile con sufficiente precisione attraverso la cartografia dei secoli XVI-XIX, potremmo supporre che la *domus hospitalis* con annessa la cappella di Santo Stefano si trovasse presso l'incrocio tra la *strata romea* e la *via ad Pistorium*⁷¹.

67 Guglielmo è designato come "Bulgarus comes de Ficeclu" in una bolla di papa Lucio III del 12 novembre 1181 (PESCAGLINI MONTI, *La plebs*, p. 11, nota n. 31).

68 MALVOLTI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 60. Dei 12 atti rimastici ben cinque sono concessioni livellarie a favore di terzi.

69 *Ibidem*, p. 50

70 ASL, *Altopascio*, 6 dicembre 1089. In occasione di una donazione all'ospedale di Rosaia di terre situate a Casore (presso Torre, attualmente frazione di Fucecchio), si ricordò che "prefatus bone memorie Bulgarus comes constituit iuxta viam publicam in loco que dicitur Rosaia". Su questo ospedale si veda, più nel dettaglio, MALVOLTI, *Un luogo di ponte*, p. 165, oltre al già citato lavoro di COTURRI, *L'ospedale di Rosaia*. Cfr. anche PESCAGLINI MONTI, *Visconti*, p. 67, nota n. 7.

71 Per l'ubicazione cfr. MALVOLTI, *I nomi dei luoghi*, p. 72. Oltre all'inesatta localizzazione del Coturri, già segnalata (cfr. nota n. 32); va precisato anche che questo ospedale non si trovava nemmeno "sull'Arno" come ritenuto da H. SCHWARZMAIER,

In ogni caso è evidente la crescente attenzione volta dai Cadolingi alle fondazioni ospedaliere, da interpretare, oltre che nel loro significato assistenziale, anche come altrettanti presidi sul territorio, al pari delle chiese e dei monasteri di famiglia. Lo confermano le nuove fondazioni e le donazioni che i successori di Cadolo, specialmente delle ultime tre generazioni, indirizzarono ad altre analoghe istituzioni, ubicate in coincidenza di importanti vie di transito, come lungo i passi appenninici (ospedale poi detto dello Stale, presso il monastero di Montepiano) o lungo la *strata* tra Firenze e Pisa, presso l'abbazia di Settimo (ospedale di Corticella detto anche di "strada")⁷². Una predilezione verso questi enti che, a mio parere, conferma anche la crescente attenzione della famiglia comitale verso le vie di terra, la cui importanza andava aumentando nel corso dell'XI secolo⁷³.

Le scelte di Guglielmo Bulgaro furono indubbiamente condizionate dai grandi eventi della politica del suo tempo, che influirono in modo determinante nella costruzione della signoria cadolingia. È noto che egli aderì al partito favorevole alla riforma della Chiesa, anche se non mancarono accuse rivolte contro di lui per aver usurpato beni ecclesiastici, tanto che nel 1059 fu chiamato in giudizio alla presenza di papa Niccolò II per le spoliazioni a danno dell'episcopato volterrano e fu costretto a restituire quanto aveva sottratto⁷⁴. Furono dunque anche motivazioni di opportunità politica a spingerlo a intrattenere rapporti di amicizia e di protezione nei confronti di Giovanni Gualberto e dei Vallombrosani, ai quali cedette il monastero fucecchiese dopo la prova del fuoco del monaco Pietro, da allora detto "Igneo", affinché anche qui fosse introdotta la riforma, anche perché, come abbiamo ipotizzato, l'abbaziale di Uberto aveva segnato una fase di decadenza⁷⁵.

In questa linea si inseriscono anche le scelte del figlio di Guglielmo,

Cadolingi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma, 1973, p. 82.

72 Per l'ospedale di Stale e quello di San Gavino cfr. ZAGNONI, *I conti Cadolingi*, p. 4; TONDI, *Montepiano, ad indicem*. Per la fondazione dell'ospedale di Corticella cfr. PESCAGLINI MONTI, *Settimo*, p. 299.

73 Cfr. in proposito, anche sul piano metodologico, i saggi inclusi nel volume *La Via Francigena e il basso Valdarno. Vie di terra e d'acqua nel Medioevo fra l'Elsa e il mare. Prospettive della ricerca e primi risultati*, Pontedera, 1998 e in particolare il saggio di Maria Luisa Ceccarelli Lemut per quanto concerne le diverse fonti utilizzabili.

74 SCHWARZMAIER, *Cadolingi*, p. 81.

75 Sulla figura di Pietro Igneo resta fondamentale G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, 1960. Su una probabile fase di involuzione del monastero si veda la nota n. 68 e testo corrispondente.

Uguccione, attivo dal 1073 al 1096. Ancor più del padre egli ebbe con la Chiesa rapporti apparentemente contraddittori, in realtà ispirati al tradizionale opportunismo politico già manifestato dai suoi avi. Parteggiò infatti per l'imperatore Enrico IV, a quanto sembra soprattutto per ostilità nei confronti di Matilde di Canossa, e forse l'epiteto di "gran conte" con cui fu ricordato dai suoi successori fu coniato in contrapposizione a quello di "gran contessa" attribuito alla marchesa di Tuscia⁷⁶. Sono altresì note le vicende che portarono alla scomunica di Uguccione da parte di Gregorio VII, per avere favorito la cacciata del vescovo Anselmo da Lucca e la successiva riconciliazione del conte con il partito riformatore, forse favorito dalla mediazione dell'abate di San Salvatore⁷⁷.

Nell'area fucecchiese, Uguccione attuò una politica di deciso consolidamento della signoria familiare ottenendo anche significativi successi. Nel 1088 beneficiò l'ospedale di Rosaia, fondato dal padre, dotandolo terreni a *Casure* nella zona boscosa di *Ultrario* (oggi Torre) con il dichiarato scopo che i frutti tornassero a vantaggio dei pellegrini e nel 1090 donò ad esso parte della chiesa di San Nazario di Cerbaia (oggi Querce) con annessi diritti di pesca nel vicino Padule⁷⁸.

E in questo quadro va visto il privilegio indirizzato nel 1085 da Gregorio VII all'abbazia fucecchiese, sottoposta direttamente alla Santa Sede e quindi esente dalla giurisdizione vescovile: un atto di fondamentale importanza per la storia del monastero fondato da Lotario e soprattutto un successo anche per i Cadolingi, che acquistavano così nuovi margini di autonomia per il loro dominio territoriale⁷⁹. È noto infatti che gli interessi dei monasteri, centri propulsori della riforma, e quelli di alcune stirpi signorili – come, in questo caso, i conti Cadolingi – finivano col coinci-

76 Oppure, come ritiene DAVIDSOHN, *Firenze*, I, p. 548, "... forse perché non restasse addietro nello splendore del nome a Guido Guerra, giacché osserviamo che appena questi per l'adozione di Matilde assunse il titolo di "Marchio", i Cadolingi cominciarono a chiamarsi figli del *Magnus Comes*".

77 Su questi eventi, si veda PESCAGLINI MONTI, *Nobiltà*, p. 228.

78 Cfr. rispettivamente ASL, *Altopascio*, 6 dicembre 1089, in DEGLI AZZI, I, 2, p. 18 e AAL +184, ed. in MDL, V, III, p. 676. A *Casure* è successivamente documentata una *domus* dell'ospedale (MALVOLTI, *Un luogo di Ponte*, p. 166).

79 Su questo privilegio, che fu alle origini di secolari liti tra l'abbazia fucecchiese e l'Episcopato lucchese, si veda MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore*, p. 51; P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fuецchio*, in *L'abbazia di S. Salvatore di Fuецchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fuецchio, 1987, pp. 9-48, alla p. 10; e, più recentemente, RONZANI, *Definizione e trasformazione*, pp. 70 e segg.

dere, poiché i primi vedevano nell'esenzione il principale strumento per affermare la propria autonomia rispetto alla gerarchia episcopale, mentre i secondi consideravano i monasteri posti sotto il proprio patronato, o comunque loro alleati, una forza utile a contenere l'espansione cittadina che si profilava dietro i poteri dei vescovi⁸⁰.

Così il progetto di una robusta signoria cadolingia nel Valdarno, incentrata su Fucecchio e sul più antico monastero di famiglia, sul controllo del ponte e del porto d'Arno e sui servizi assistenziali connessi alla Via Francigena segnava un ulteriore e fondamentale passo in avanti. Ma non era tutto. Se è esatta la recente interpretazione proposta da Mauro Ronzani sui modi e i tempi di creazione della nuova pieve di Fucecchio, il programma cadolingio si manifesta ancor più in tutta la sua determinazione. Come ho accennato all'inizio, la cura d'anime dell'attuale territorio fucecchiese faceva capo, nell'XI secolo, alle due pievi di Cappiano e di Ripoli. L'istituzione di una nuova chiesa battesimale a Fucecchio – fatto singolare in questa parte del Valdarno – fu probabilmente propiziata non da Ugolino, come era fin qui più comunemente ritenuto, ma da suo padre, Uguccione, che ottenne l'autorizzazione dal pontefice Urbano II tra il 1094 e il 1095⁸¹. Scopo della nuova istituzione era il potenziamento del polo insediativo fucecchiese, divenuto ormai uno dei centri più importanti – se non il più importante – nella composita signoria cadolingia. Disporre di una chiesa battesimale accanto al monastero e al castello di Salamarzana era un evidente segno di autonomia, soprattutto se il “popolo” fucecchiese veniva così sottratto alla pieve di Ripoli, ubicata nella *curia* del castello di Colle di Pietra, allora detenuto dai conti Guidi su un'altura sovrastante l'Arno e assai vicina Fucecchio⁸². La sottrazione del popolo fucecchiese al plebato di Ripoli segnava quindi indirettamente una sconfitta per i conti Guidi, che

80 Cfr. G. MICCOLI, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti del I convegno internazionale di Studi Medievali di Storia e d'Arte, Pistoia, 1965, pp. 53-80, in particolare alle pp. 72 e segg. e a p. 79 per l'abbazia di Fucecchio.

81 RONZANI, *Definizione e trasformazione*, pp. 68-81. Il documento (un breve) che ricorda l'istituzione della pieve è esplicito nel sottolineare l'“estrazione” della popolazione fucecchiese dalla giurisdizione della pieve di Ripoli: “Comes Ugolinus et episcopus lucensis iverunt simul ad papam et extraxerunt populum ficiclensem de potestate plebis Ripoli” (AAL, ++F51, a. 1132).

82 Su tutto ciò cfr. A. MALVOLTI, *Il castello di Colle di Pietra*. Per una diversa interpretazione cfr. F. VANNI, *Il ponte sull'Arno di Allucio da Pescia (seconda decade del secolo XII)*, in *Dall'Appennino al Montalbano. I collegamenti tra la Via Francigena e i valichi appenninici alternativi al Monte Bardone*, Poggibonsi 1998, pp. 73-89.

stavano rafforzando la propria presenza nel territorio di Greti, dove possedevano anche i castelli di Cerreto e di Vinci, e si presentavano quindi come potenziali concorrenti dei Cadolingi nel controllo della Via Francigena e del passo d'Arno, in un'area dove già da tempo, come si è visto, vantavano anche delle proprietà⁸³.

Quanto fosse solido il legame tra l'abbazia di San Salvatore e la famiglia dei fondatori, nonostante che quest'ultima avesse rinunciato alla proprietà del monastero, ceduto ai Vallombrosani, è confermato dall'atto con cui Uguccone, nel 1082, si era impegnato, anche a nome dei propri eredi, a non richiedere alcun tributo (*fodrum*) all'abbazia, anche in caso di venuta del re o del marchese⁸⁴. Ma poiché tale rinuncia era compensata da parte dell'abate con un anello d'oro, siamo evidentemente di fronte all'alienazione di un diritto in forma di vendita, la prima di una serie a cui i conti – e in particolare il figlio di Uguccone – furono costretti a ricorrere per rispondere alla crescenti esigenze di liquidità, determinate probabilmente dal coinvolgimento dei Cadolingi nelle lotte per le investiture⁸⁵.

Lo stesso Uguccone fu infatti autore di altre vendite o cessioni di beni in pegno e nel 1093 ottenne in prestito a scadenza decennale un anello d'oro del valore di 240 soldi dall'abate del cenobio fucecchiese, Anselmo, che ricevette in cambio terre a "Collerotundo"⁸⁶. Anche uno degli ultimi atti di Uguccone, redatto nel castello di Montecascioli (dove il conte risiedette spesso negli ultimi anni della sua vita) registra la sottoscrizione di un prestito di 200 soldi ottenuti da Ildebrando filio di Ugone Drude (dei

83 Proprietà di *Widi comitis* sono attestate anche nel Fucecchiese presso Borgonuovo e il ponte di Bonfiglio, in confinazioni dei primi tre decenni dell'XI secolo: AAL, ++P23, a. 1007; +Q93, a. 1024; ++P18, a. 1029; ++P23, a. 1032. E' inoltre significativo che qualche decennio dopo, tra il 1124 e il 1134, gli eredi dei Cadolingi – tra cui anche Emilia vedova del conte Guido Guerra – autorizzassero la ricostruzione di un ponte sull'Arno concedendo "... potestatem in perpetuum edificandi pontem a Colle Petre usque Ficecclum ..." (sull'argomento cfr. A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni, in Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110, alla p. 96).

84 AAL, AF3, 4 gennaio 1082: "per adventum regis vel marchionis". L'atto è rogato nel chiostro del monastero.

85 PESCAGLINI MONTI, *Cadolingi*, p. 200.

86 AAL*K89, maggio 1094 [1093]. L'atto prevedeva che se entro dieci anni Uguccone o i suoi eredi avessero restituito all'abate 12 lire d'argento (pari appunto a 240 soldi) sarebbero rientrati in possesso della terra ceduta. Altre cessioni o carte di pegno sono segnalate da PESCAGLINI MONTI, *Cadolingi*, p. 200, nota n. 49.

vicecomites, poi Visconti, i vicari dei Cadolingi che avevano in Fucecchio la sede principale): il terreno *cum silva et busco* dato in pegno si trovava a Cardialla (nel piano sotto il castello di Montefalconi) e restava impegnato fino alla morte del conte, dopo di che, se i suoi eredi fossero stati in grado di restituire la somma, sarebbe tornato nella disponibilità della famiglia⁸⁷.

Dei quattro figli di Uguccione, tutti insigniti del titolo comitale, Ranieri e Bulgarino risultano già defunti nel 1098, mentre Lotario (III) fu attivo fino al 1104. Toccò quindi a Ugo III, spesso menzionato come Ugolino, chiudere la discendenza dei Cadolingi, essendo morto senza figli nel 1113. È vero che fu soprattutto la mancanza di una successione a minare l'edificio costruito dai suoi avi nell'arco di quattro generazioni (considerando Cado-lo come artefice del programma di espansione oltre l'area pistoiese), ma le minacce venivano ormai anche da altri fattori che difficilmente avrebbero potuto essere scongiurati, almeno nel lungo periodo. Le città comunali erano ormai decise ad assicurarsi il controllo del territorio e delle principali vie di comunicazione e l'ultimo cadolingio, come è noto, fu sconfitto dai Fiorentini a Montecascioli e, probabilmente ferito gravemente, fu costretto a riparare a Fucecchio, dove morì pochi giorni dopo in quell'ospedale di Rosaia fondato da suo nonno e più volte beneficiato da suo padre⁸⁸. La morte di Ugolino e, appena due anni dopo, quella della contessa Matilde suscitarono una lunga sequenza di conflitti in cui furono coinvolte, oltre alle principali città della Toscana nord occidentale, anche altre forze che aspiravano a colmare i vuoti lasciato dalle due potenti casate: nell'area di cui ci stiamo occupando, tra Valdarno e Valdinievole, furono soprattutto Lucca, i conti Guidi e i conti Alberti a confrontarsi per impadronirsi dell'ingente eredità cadolingia⁸⁹.

87 ASL, *Altopascio*, maggio 1096, in DEGLI AZZI, I, 2, p. 32. Cardialla, qui indicata "in curte de Ficeclo", è localizzabile nel territorio di Pozzo, presso l'Usciana (CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, p. 25.). Cfr. anche nota n. 54.

88 Come è noto, il testamento del conte Ugolino ci è pervenuto in forma assai lacunosa per i danni subiti dalla pergamena (conservata in ASL, *Dono Gamurrini*, 18 febbraio 1113, con ampio regesto in DEGLI AZZI, I, 2, p. 77). L'atto è rogato in una chiesa di Santo Stefano ("Hec ... sancti Stefani") che dovrebbe essere senz'altro la cappella dell'ospedale di Rosaia. Le ultime volontà del conte possono essere desunte anche attraverso l'esecuzione testamentaria redatta due giorni dopo a Fucecchio, nella chiesa di San Salvatore (ASL, *Altopascio*, 20 febbraio 1113, con regesto in DEGLI AZZI, I, 2, p. 78). Sulla morte di Ugolino rinvio anche al mio *Quelli della Volta*, pp. 21-22.

89 Per le complesse questioni relative all'eredità cadolingia, si veda soprattutto PESAGLINI MONTI, *La famiglia Visconti*.

Vediamo intanto come l'ultimo dei Cadolingi cercò di potenziare la costruzione familiare nel Valdarno, o meglio – a questo punto – come soprattutto cercò di evitarne la crisi.

Una serie di atti redatti negli ultimi anni di vita di Ugo segnano una forte ripresa delle donazioni agli enti ecclesiastici fucecchiesi – come di altre istituzioni religiose presenti nell'ampio dominio cadolingio – che possiamo interpretare come una tendenza a sottoporre i propri beni strategicamente più rilevanti, come i castelli e i monasteri di famiglia, alla tutela della Chiesa⁹⁰.

Per quanto concerne Fucecchio, risale al 1104 un'apparente donazione – si tratta in realtà di un prestito su pegno – con la quale i conti Ugo III e Lotario cedettero ad Anselmo abate di San Salvatore, la metà dei castelli e delle corti di Fucecchio, Morrona, Catignano, Montecascioli, Pescia, Montemagno “et de castellis et curtibus nostris in finibus Alpe positis”, ricevendone a titolo di *meritum* un anello d'oro del valore, veramente elevato, di 200 lire⁹¹. L'atto sarebbe stato considerato nullo se entro un anno, e prima del ritorno di Lotario da un viaggio (non meglio specificato, ma senz'altro soggetto a grandi rischi se si metteva in conto un mancato ritorno del conte), uno dei due fratelli fosse morto, ma il superstite avesse restituito la somma all'abate. Certamente Lotario – se mai realmente partì - fece ritorno, poiché nel gennaio 1105 era ancora insieme al fratello, a Cappiano, per investire il preposto della chiesa di San Giorgio di Lucca, a vantaggio della chiesa di San Nazario (attuale Querce), della *silva* che si trovava intorno a questa seconda chiesa⁹². In ogni caso il debito fu saldato, perché il 9 aprile del 1108, Ugolino donò all'abate Anselmo l'intero castello di Salamarzana con la chiesa di San Biagio, la torre e le case che si trovavano sia al suo interno che all'esterno “circa ipsum castellum” fino alla strada Romea⁹³. Il documento è in effetti di grande interesse sia per le informazioni topografiche che ne possiamo dedurre, sia perché va visto associato ad un altro atto, rogato nel medesimo giorno dal notaio Giovanni, e sempre nel chiostro dell'abbazia, con il quale Ugo III confermò all'abate

90 Si vedano le donazioni e conferme di beni da parte degli ultimi due esponenti della casata a favore di Montepiano (TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, p. 51) di Settimo (PESCAGLINI MONTI, *Settimo*, pp. 287-288) e Morrona (PESCAGLINI MONTI, *La plebs*, pp. 8 e 12).

91 AAL, +F28, 2 giugno 1105 [1104].

92 ASL, *Altopascio*, 17 gennaio 1105, con regesto in DEGLI AZZI, I, 2, p. 55.

93 AAL, ++K63a, 9 aprile 1109 [1108]. L'importante documento è stato citato da tutti coloro che si sono occupati della storia dei Cadolingi e dei loro rapporti con Fucecchio.

tutti i beni che l'abbazia deteneva entro i quindici giorni precedenti alla morte del "gran conte" Uguccione⁹⁴. Inoltre pochi anni prima, nel novembre del 1106, parte del "monte" e poggio di Salamarzana, ossia la porzione dell'altura non ancora incastellata, era stata donata dallo stesso Ugo e dalla moglie Cecilia all'abate di San Salvatore, affinché vi fosse ricostruito il monastero rovinato (*ablatum et destructum*) da un'inondazione dell'Arno⁹⁵. La serie dei documenti utili a ricostruire questo importante momento della storia del castello e dell'abbazia è completata da altre donazioni indirizzate anche all'ospedale annesso all'abbazia e costruito (o ricostruito), dopo il 1106, accanto ad esso, sullo stesso "monte", evidentemente insieme ai nuovi edifici del cenobio⁹⁶.

Negli ultimi anni di vita sembra dunque che Ugolino si affrettasse a porre il centro del proprio dominio territoriale valdarnese sotto la tutela degli abati di San Salvatore, ai quali, secondo l'interpretazione che si era voluto dare al privilegio di Gregorio VII, sarebbe spettato anche il controllo sulla pieve di Fucecchio. Si configurava così intorno al castello di Salamarzana una sorta di "isola" connotata da un forte rilievo strategico grazie alla presenza della Va Francigena, del ponte e del porto d'Arno, almeno tendenzialmente sottratta alla giurisdizione dell'Episcopato lucchese, allora rappresentato da Rangerio, esponente dell'ala più radicale della riforma⁹⁷.

94 AAL, ++K63b; copia in AAL, ++F7. Veniva tuttavia eccettuata dalla donazione la corte di Galleno, forse perché spettante all'Impero.

95 AAL, +F30, 27 novembre 1106. PESCAGLINI MONTI (*Settimo*, pp. 289 e 295, note nn. 23 e 62) data l'atto al 1106, mentre MICCOLI (*Pietro Igneo*, p. 117, nota 1) e RONZANI (*Definizione*, p. 77) l'assegnano al 1105, evidentemente seguendo lo stile pisano. Mi sembra più accettabile la datazione proposta da Pescaglino, poiché la donazione fu rogata a Montecascioli, in territorio fiorentino, e l'indizione indicata (la n. 14) corrisponde al 1106.

96 AAL, ++K63, 25 aprile 1108 [1107]; AAL, +P23, 4 gennaio 1108; AAL, ++F51, 1 novembre 1108 [1107]. COTURRI, *Ricerche*, registra altre tre donazioni (nn. 90, 96 e 100) all'ospedale rispettivamente del 1103, 1104 e 1105, la cui tradizione è però assai incerta, non risultando reperibili gli originali. E' perciò impossibile, al momento, accertare se questo nuovo ospedale sia sorto contestualmente o già prima della ricostruzione del monastero sul poggio di Salamarzana o se esso già esistesse in prossimità dell'abbazia quando essa era ancora presso l'Arno.

97 Sull'Episcopato lucchese in questi anni si veda R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1225)*, Lucca, 1996, pp. 121-125. Lo *ius eligendi* del rettore della pieve da parte dell'abate di San Salvatore fu sancito dalla bolladi Pasquale II del 25 settembre 1107 (su questo documento lo studio più aggiornato è RONZANI, *Definizione*, p. 76-77).

Nel quadro di questa strategia è anche probabile che Ugolino non fosse estraneo alla decisione di Bonifazio e Alberto figli del fu Eppo e di Sigismondo del fu Bonifazio di donare, nel 1109, il monastero di Cappiano all'abbazia di Fucecchio⁹⁸. I donatori appartenevano alla stirpe nota anche come "Adimaringhi" che – come suggerito da Rosanna Pescaglino – sarebbero discesi da un Adimaro conte, figlio di Bonifacio duca di Spoleto e marchese di Camerino, e perciò fratello di Willa, madre del marchese Ugo di Tuscia⁹⁹. Si tratterebbe dunque di una famiglia di altissimo rango che mantenne a lungo interessi nelle stesse aree del Valdarno dove i Cadolingi esercitavano i propri poteri. Gli Adimaringhi, infatti, che come i Cadolingi ebbero beni sia nella zona di Settimo – Gangalandi che nel Valdarno lucchese, dettero a loro volta origine, nel tardo Medioevo, alle famiglie dei signori di Pozzo e di Rosaiolo, i quali ultimi furono più volte in conflitto con gli abati di San Salvatore proprio intorno ai diritti sul monastero di Cappiano, che essi continuavano a rivendicare¹⁰⁰. Insomma, non è da escludere che dietro la donazione del 1109 ci siano state pressioni da parte dei Cadolingi, ormai ben più potenti degli Adimaringhi, e interessati a consolidare l'egemonia dell'abbazia fucecchiese (e quindi il proprio primato) sul "sistema di attraversamento" che caratterizzava l'area compresa tra la Gusciana e l'Arno¹⁰¹.

Quanto al rapporto tra l'insediamento cadolingio e la viabilità, la situazione appare sufficientemente chiara, almeno nelle linee generali, anche grazie alle evidenze archeologiche¹⁰². Mi limito qui a riassumere quanto ho già avuto modo di scrivere sui tratti essenziali del paesaggio intorno al castello e al poggio di Salamarzana, sulla base dei già citati documenti del primo decennio del XII secolo.

È certo che la strada Romea segnava da una parte il confine del poggio dove fu ricostruita l'abbazia, dall'altra quello dell'altura su cui sorgeva il

98 AAL, +E19 e ACL, *Martini*, alla stessa data: 1110, 22 agosto [1109]. Sul monastero di Cappiano cfr. A. MALVOLTI, *La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte*, pp. 75-104, *Appendice, Il monastero di San Bartolomeo a Cappiano e i signori di Rosaiolo*, pp. 101-104.

99 PESCAGLINI, *Settimo*, p. 291.

100 Sui signori di Pozzo e i conti di Rosaiolo rinvio a PESCAGLINI, *Pozzo*, e MALVOLTI, *La "contea" di Rosaiolo*.

101 Su questo sistema costituito dalle vie di comunicazione e i ponti esistenti tra l'Usciana e l'Arno, si veda, specialmente per gli aspetti archeologici, VANNI DESIDERI, *L'abbazia di San Salvatore*.

102 *Ibidem*.

castello di Salamarzana; e se è vero che quest'ultimo – anche sulla base delle evidenze archeologiche – era situato nell'area oggi occupata dalla rocca trecentesca e dall'ex fattoria Corsini, risulta evidente che la strada doveva transitare lungo le attuali piazza Vittorio Veneto e Via Borgo Valori, proseguendo poi in direzione del ponte sull'Arno¹⁰³. Una lettura che è confermata da un documento cartografico assai più tardo: una pianta disegnata nel 1685 dall'architetto Silvani in cui compare il riferimento ad una "Via Romana" corrispondente all'attuale tratto di Via San Giovanni - Via Borgo Valori, probabile ricordo dell'antico percorso della strada Romea¹⁰⁴.

Si può osservare che è solo attraverso queste carte del primo decennio del XII secolo che si materializza per la prima volta la *strata romea* nella documentazione fucescchiese. Si tratta, probabilmente, solo di una circostanza occasionale, determinata dalla necessità per i notai di descrivere dettagliatamente i confini del poggio e del castello di Salamarzana in occasione della ricostruzione del monastero, ma non si può escludere che proprio questo importante mutamento abbia prodotto anche la "cattura" della strada deviandone il percorso sull'altura per indirizzare i pellegrini verso la chiesa di San Salvatore, che Cadolo, al momento della fondazione, aveva dotato di "molte reliquie"¹⁰⁵.

I tentativi di Ugolino di assicurare una continuità al progetto familiare non fu coronato dal successo.

Nel raggio di pochi anni, e in seguito a complesse transazioni che videro impegnati sia i vescovi di Pisa e Lucca, sia le casate dei conti Alberti e dei conti Guidi, l'eredità cadolingia si frantumò andando a ingrandire i domini di quelle città, i cui governi si muovevano ormai al seguito dei rispettivi episcopati¹⁰⁶.

103 Per un'analisi dettagliata di questi documenti integrata dalle risultanze archeologiche rinvio a MALVOLTI – VANNI DESIDERI, *La strada Romea* e al volume *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996.

104 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Nove Conservatori*, f. 3211, fasc. 49. Veduta della piazza e podesteria di Fucecchio, a. 1685, architetto Silvani, pubblicato nel lavoro citato alla nota precedente.

105 Nella donazione e conferma di beni del 7 giugno 1006 (è il documento citato alla nota n. 49) Lotario aveva ricordato che il suoi genitori nel fondare la chiesa di San Salvatore, vi avevano accumulato "plures reliquias".

106 Soprattutto PESCAGLINI, *Visconti*, pp. 68-81, che mette in rilievo le non poche contraddizioni e i punti rimasti di incerta interpretazione intorno alle complicate vicende dell'eredità carolingia. Si veda sull'argomento anche A. MALVOLTI, *Cerreto, Colle di Pietra e Musignano. Tre castelli nel territorio di Greti*, in *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla Preistoria all'età moderna*, Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese,

I beni della casata comitale situati nell'area fucecchiese, la cui importanza strategica superava probabilmente il valore patrimoniale, erano pervenuti già nel 1119 sotto il controllo del vescovo di Lucca al quale la vedova di Ugolino e i *Ficiclenses* giurarono fedeltà, impegnandosi inoltre a vendere soltanto a lui la quota (un quarto) del castello e della corte di Salamarzana rimasta nella loro disponibilità¹⁰⁷. Era un processo che andava interessando anche altre aree già egemonizzate dai Cadolingi e di cui l'episcopato lucchese riuscì ad assicurarsi il controllo in quel medesimo anno¹⁰⁸.

Di questa complessa vicenda è opportuno seguire qui soltanto le sorti del nodo fucecchiese e in particolare del ponte – o guado – sull'Arno, il passo obbligato per chi, percorrendo la Via Francigena, doveva superare il maggiore fiume toscano. Si tratta certamente dell'elemento di maggior rilievo, al di là degli aspetti materiali del manufatto, di cui ben poco sappiamo¹⁰⁹. In questo senso credo che sia corretto parlare di “passo d'Arno”, più che di ponte, che del resto è documentato in modo discontinuo, probabilmente per la sua scarsa consistenza, che lo esponeva ai danneggiamenti prodotti dalle piene del fiume.

Nella permuta sottoscritta il 29 ottobre del 1114 tra il conte Guido e il priore di San Salvatore, che assicurò almeno temporaneamente ai Guidi il controllo dei castelli già cadolingi di Salamarzana, Musignano, Massa Piscatoria e Montefalconi, fu fatta esplicitamente menzione della “nave” mantenuta presso il porto d'Arno dall'abbazia fucecchiese¹¹⁰. Si trattava, con tutta probabilità, di un'imbarcazione utilizzata per traghettare i viananti, un mezzo sostitutivo del ponte di Bonfiglio, andato distrutto in

Quaderni, I, 2005, pp. 29-58, specialmente alle pp. 40-42. Più in generale, per quanto concerne la politica dei vescovi lucchesi in particolare quella di Benedetto (1118-1128), legato ai vertici della società cittadina, cfr. SAVIGNI, *Episcopato*, p. 126.

107 Il giuramento della contessa Cecilia degli uomini di Cappiano e dei *Ficiclenses* è in AAL, Libri antichi, Libro †, c. 45.

108 Si veda ad esempio le analogie con il caso di Pescia, illustrato da A. SPICCIANI, *Terre di Lucca*, Pisa, 2003, p. 68-69. Sulle acquisizioni del vescovo Benedetto nel Valdarno si veda P. MORELLI, *Signorie ecclesiastiche e laiche nel Valdarno lucchese fra X e XIII secolo*, in *Il Valdarno Inferiore* pp. 279-315.

109 Per una cronologia del ponte sull'Arno a Fucecchio rinvio al già citato MALVOLTI, *Un luogo di ponte*.

110 AAL, AF11. Sul contesto e il significato di questa permuta cfr. PESCAGLINI, *La famiglia Visconti*, pp. 72-74. Tra i beni ceduti ai conti Guidi erano esplicitamente esclusi i diritti relativi alla “nave” che il monastero di San Salvatore manteneva presso il porto d'Arno senza averla ricevuta in eredità da Ugo III, bensì “ex alia causa”, cioè ad altro titolo.

seguito all'alluvione che aveva rovinato il monastero.

La successiva storia del "passo d'Arno" esula dall'oggetto di questa ricerca, ma merita almeno un cenno, perché conferma la perdurante importanza del "luogo di ponte" fucecchiese ben oltre l'estinzione della casata comitale.

Tra il 1124 e il 1134 fu avviata la ricostruzione del ponte attraverso un accordo tra il vescovo di Lucca, la contessa Emilia (vedova del conte Guido Guerra), la contessa Cecilia (vedova dell'ultimo cadolingio) e i *boni homines* di Fucecchio¹¹¹ Sull'Opera del Ponte di Fucecchio" e sull'annessa chiesa di S.Maria, si affermò poi il patronato dell'ospedale di Altopascio che, prima ne condivise la gestione con quelli di Rosaia e di Campo (o Campolliano, presso Pescia) per acquisirne infine il monopolio esclusivo¹¹². In ogni caso i notabili fucecchiesi, evidentemente discendenti dei *boni homines* che avevano ereditato almeno una quota dei diritti dei Cadolingi sul passo d'Arno, furono più volte chiamati a garantire la manutenzione del ponte, o, in sua assenza, il diritto dell'ospedale di Altopascio di tenere in suo luogo una "nave" per assicurare il transito dei pellegrini¹¹³. Così le liste di coloro che si impegnavano a nome di tutta la comunità a non ostacolare i diritti dell'Altopascio restano oggi la più efficace testimonianza della rappresentanza locale nei primordi dello sviluppo del Comune.

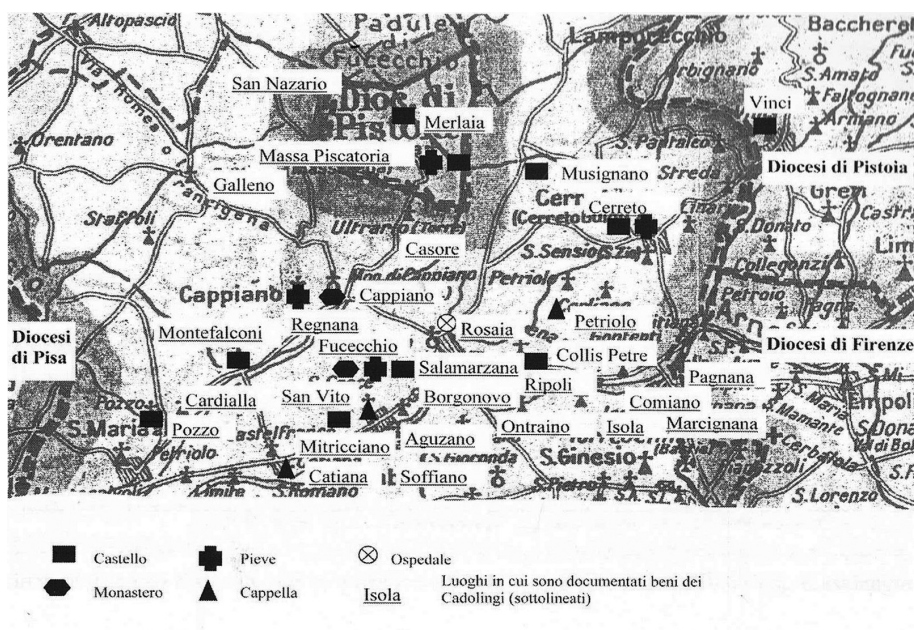
I relitti del progetto cadolingio continuarono dunque a segnare i destini della storia fucecchiese. Se la Via Francigena e il "passo d'Arno" svolsero ancora a lungo un ruolo centrale nei conflitti che imperversarono in quest'area tra XIII e XIV secolo, il castello di Salamarzana – oggetto di profonde modifiche strutturali e mai più documentato con questo nome dopo la fine della casata comitale – continuò a rappresentare una delle chiavi di volta nel controllo del Valdarno lucchese, diventando, nel terzo decennio del Trecento, sede della rocca voluta dai Fiorentini a guardia del ponte e dell'incerta fedeltà dei Fucecchiesi, una volta che questi ultimi ebbero abbandonato l'alleanza con Lucca. Singolare fu infine il lascito della pieve fucecchiese, sulla quale gli abati di San Salvatore prima e le monache di Gattaiola di Lucca poi, in forza del privilegio gregoriano, continuarono

111 Il documento è pubblicato e commentato in MALVOLTI - MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo*, pp. 95-110.

112 Estratti dai documenti riportati in MALVOLTI, *Un luogo di Ponte*, p. 24; cfr. anche S. SPICCIANI, *L'ospedale lucchese di Altopascio sulla strada per Roma*, in "De strata Francigena", VI/1, 1998, pp. 129-136.

113 Come si vede in ASL, *Altopascio*, 27 maggio 1180 e *Ibidem*, 24 gennaio 1226.

a rivendicare una giurisdizione spirituale “separata” nei confronti del vescovo di Lucca, fino a legittimare, ben oltre l’età medievale, l’eccezionale figura della cosiddetta ”Episcopessa” di Fucecchio¹¹⁴.



114 Sulla quale, in attesa di uno studio specifico, si veda MORELLI, *Il “Territorio separato”*, specialmente alle pp. 39 e segg.

L'ABBAZIA DI SAN SALVATORE DI FUCECCHIO NELLE ETÀ DEI CADOLINGI

Tra le fondazioni monastiche toscane che ebbero parte nei grandi avvenimenti politici e religiosi dell'undicesimo secolo, l'abbazia di San Salvatore di Fucecchio è senz'altro una delle più note e non ha mancato di attrarre, in più occasioni, l'attenzione di storici ed eruditi. Tuttavia le sue vicende sono state studiate quasi sempre solo indirettamente, nel quadro di ricerche dedicate ora alla famiglia dei conti Cadolingi, suoi fondatori e patroni¹, ora all'espansione della congregazione vallombrosana², ora, infine, alla figura di Pietro Igneo che fu il suo abate più famoso³. Così, a parte le sintesi già delineate dal Repetti⁴ e dal Rosati⁵, il contributo più ampio e specifico resta tuttora quello di Egisto Lotti che, nell'ambito della sua storia medievale di Fucecchio, dedicò a San Salvatore ed ai suoi rapporti con i Cadolingi un intero capitolo⁶. Anche in questo caso, però, l'interesse

1 * Per brevità si adottano le seguenti abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ACL = Archivio Capitolare di Lucca; ASL = Archivio di Stato di Lucca [se non diversamente indicato i documenti citati fanno parte del fondo Diplomatico].

Il contributo più recente sui Cadolingi è quello di R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi, in I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I° Convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, 1981, p. 191 e segg., al quale rinvio per tutta la precedente bibliografia.

2 Cfr. J. GABORIT, *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse, (1037-1115)*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire», LXXVI, 1962-4, p. 451 e segg., e LXXVII, 1965, p. 179 e segg.; N. VASATURO, *L'espansione della Congregazione Vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVI (1962), p. 458 e segg.

3 Su questo tema il lavoro più approfondito è certamente quello di G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, 1960.

4 E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, I, p. 7 e 11, p. 349

5 G.M. ROSATI, *Memorie su Fucecchio*, S. Croce, 1848 e, dello stesso, *Fatto storico del territorio separato di Fucecchio*, in «Bollettino Storico Empolese», voi. IV, anno X, n. 1, 1966.

6 E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, Firenze, 1936 e seconda edizione con aggiunte e correzioni, Fucecchio, 1980, p. 32 e segg. (alla quale faccio sempre riferimento). Si veda anche M. Masani, *Fucecchio. Storia delle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1977, p. 34 e segg.

dell'autore si è concentrato soprattutto sugli eventi esterni che condizionarono la vita dell'abbazia, mentre più occasionali sono rimaste le osservazioni sulle sue vicende economiche. Mi è sembrato perciò opportuno, nei limiti consentiti dalla documentazione, cercare di chiarire le modalità della fondazione e della costituzione del patrimonio monastico, per seguirne poi l'evoluzione fino al 1113, anno della morte del conte Ugo di Ughicione dei Cadolingi, con il quale si estinse la potente casata feudale. Tale limite estremo della ricerca è giustificato, oltre che dal venir meno del secolare rapporto tra il cenobio e la famiglia dei suoi fondatori, dai rivolgimenti politici che poco dopo si verificarono in tutta la regione, anche in seguito alla morte, nel 1115, della contessa Matilde, e dai profondi mutamenti economici e sociali che caratterizzarono gli inizi del dodicesimo secolo.

Le fonti disponibili, anche se abbastanza numerose in relazione alle testimonianze generalmente reperibili intorno alle istituzioni ecclesiastiche di questo periodo, non possono certo dirsi esaurienti: complessivamente, computando oltre agli originali anche alcune trascrizioni, tarde ma affidabili, di carte andate poi perdute, ho potuto raccogliere 119 atti conservati quasi tutti negli archivi lucchesi⁷. Alle difficoltà causate dalla necessità di

7 Già il Kehr aveva sottolineato le notevoli perdite subite dal patrimonio documentario dell'abbazia: «Ficciense archivum, olim ditissimum, misere dispersum est»; cfr. P.F. KEHR, *Italia pontificia, III*, Berolini, 1908, p. 477. Le fonti diplomatiche, costituite in gran parte da originali e in misura assai minore da copie dei secoli XII e XIII, sono conservate presso l'AAL (*Diplomatico*), l'ACL (*fondoMartini*) e l'ASL (*Miscellanea*). Parte di questi documenti, specialmente relativi ai conti Cadolingi, sono stati editi integralmente o in regesti; cfr. E. COTURRI, *Ricerche e note d'archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, in «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della città di S. Miniato», n. 36, 1964. La datazione dei documenti relativi al monastero di San Salvatore di Fucecchio presenta spesso problemi di non facile soluzione, sui quali non è il caso qui di soffermarci. Pur tenendo conto che generalmente i notai che rogavano gli atti dell'abbazia usavano lo stile pisano, per rendere più agevole la trattazione e per facilitare eventuali controlli sugli originali, ho preferito di regola citare la data segnalata nei regesti, limitandomi a indicare lo stile comune tra parentesi solo quando la datazione esatta era indispensabile per chiarire questioni di cronologia. Purtroppo alcune pergamene dell'AAL sono risultate temporaneamente irrimediabilmente al momento della ricerca; in questi pochi casi non mi è stato quindi possibile riscontrare gli originali. Oltre alle già citate serie diplomatiche, esistono alcune fonti manoscritte di epoca tarda, essenzialmente riconducibili a un libro intitolato *Memorie delle monache di S. Maria di Gattaiola di Lucca dell'ordine di S. Chiara*, oggi disperso, ma in parte trascritto da Carlo Strozzi nella seconda metà del Seicento (*In che modo e da chi fu fondata la Badia di S. Salvatore di Fucecchio*, Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiana*, XXVII, 304). Da esso derivano anche le notizie raccolte, agli inizi del Settecento, dal pievano Anton Maria Tondoli in un manoscritto che il Kehr (op. cit., p. 478) dava per disperso, ma che si trova da tempo in possesso della mia famiglia

reperire e interpretare una documentazione dispersa e frammentaria, sono inoltre da aggiungere quelle derivate dagli errori che, involontariamente o deliberatamente, eruditi del passato hanno accumulato e tramandato, rendendo così ancor più precaria l'indagine⁸.

Già la cronologia della fondazione del primitivo oratorio di San Salvatore e della sua successiva trasformazione in abbazia presenta problemi di non facile soluzione, poiché non disponiamo, a questo proposito, di documenti originali, ma di una tradizione manoscritta che, a partire dal XVII secolo, è stata tramandata in modo abbastanza uniforme⁹. Da essa risulta concordemente che il 13 giugno del 986 la contessa Gemma, moglie del conte Cadolo, insieme al figlio Lotario, indirizzò una ricca donazione ad un oratorio già costruito in Borgonuovo, presso l'Arno, e intitolato al Salvatore, alla Vergine e ai Santi Apostoli Iacopo e Filippo. Contrariamente a quanto si è talora affermato¹⁰, quest'atto non riguarda tanto la fondazione dell'oratorio, ma la sua dotazione, come risulta anche dall'ampiezza e dall'importanza dei beni conferiti: trenta «case» tributarie - da intendere evidentemente nel senso di mansi o, in termini attuali, poderi - e tre chiese di proprietà della famiglia. Infatti in un documento stilato venti anni dopo lo stesso conte Lotario, confermando le precedenti donazioni - e in particolare quella ora citata - ricordava che la fondazione dell'oratorio era stata intrapresa di comune volontà dai propri genitori, Cadolo e Gemma: «... Kadulo genitore meo... item Domino una cum Gemma genitrice mea a fundamentum edificare ceperunt Aulo uno Oratorio in honorem Domini

(cfr. alla pagina XIII: *Memorie della fondazione dell'Abazia di S. Salvatore e della Pieve di S. Giovanni Battista di Fucecchio*). Analogo contenuto presenta la relazione manoscritta intitolata *Lucana iurisdictio de Fucecchio* (Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabechiana, VIII, 1486, inserto n. 72). Si veda anche la raccolta di notizie a cura dello stesso Strozzi in Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozzi- Uguccioni*, III serie, vol. 233, e c. 225 e segg. (*Badia di S. Salvatore di Borgonuovo di Fucecchio*).

8 Appassionato, ma non sempre affidabile, raccoglitore di memorie locali fu il canonico Giulio Taviani di Fucecchio, vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, il quale lasciò un ricco archivio costituito specialmente da copie di documenti di varie epoche (anche di originali perduti), oggi in buona parte conservato dalla famiglia Lotti di Fucecchio. Sulla sua scia si muove anche ROSATI, *Fatto storico*, che utilizzò i materiali documentari raccolti dal Taviani.

9 Cfr. la nota n. 7.

10 Si veda, ad esempio, Lotti, *Medioevo*, p. 32, che deriva dal Tondoli. Come si evince dalla stessa forma narrativa dell'atto, l'oratorio doveva essere stato costruito qualche tempo prima.

Dei Salvatori ...»¹¹. Ora, poiché in base alle ricerche più recenti risulta che Cadolo era già morto nel 982¹², è evidente che la costruzione della primitiva chiesa deve essere anticipata di alcuni anni rispetto al 986, anche se a questa data resta fissata la prima notizia sicura sulla sua esistenza. In realtà i limiti della documentazione e lo stesso articolarsi dell'istituzione del monastero in tre distinti momenti - costruzione dell'oratorio, sua dotazione e successiva erezione dell'abbazia - hanno ingenerato incertezze e confusioni tra gli autori che si sono occupati del problema¹³. Le testimonianze documentarie non lasciano tuttavia sussistere dubbi almeno sull'ultima fase di questo processo che ebbe per protagonista Lotario, al quale il pronipote, conte Ugo di Ughiccione, attribuì decisamente il merito di aver istituito il monastero, quando ricordò, che «... felicis memoria Lotherius proavus meus qui Ugo comes pro remedio anime sue suorumque parentum ac liberorum constituit predictum monasterium ...»¹⁴. Ed è infatti in età lotariana, più esattamente dal 1001, che il monastero come tale comincia ad essere documentato con sicurezza insieme al nome del primo abate, Sichelmo¹⁵.

11 Il documento originale, datato 7 giugno 1006, è andato perduto come altri provenienti dall'Archivio delle monache di S. Chiara di Lucca. Lo leggiamo oggi nelle edizioni che ne fecero F. Ughelli, *Albero et historia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma, 1667, p. 101, F. SOLDANI, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano*, Lucae, 1741, p. 40 e G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici pars tertia*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedoctonum opusculorum collectanea*, T. XII, Florentiae, 1743, p. 884.

12 Cfr. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 194.

13 Solo a titolo di esempio ecco alcune incerte e talora contrastanti indicazioni: l'UGHELLI, *Albero*, p. 11, attribuisce fondazione e dotazione dell'oratorio a Cadolo; secondo il SOLDANI, *Historia*, p. 38, la fondazione dell'oratorio è da fissare «paulo ante, vel paulo post annum 980»; il LAMI, *Hodoeporicon*, p. 875, attribuisce la fondazione a Cadolo, ma confonde tra oratorio e monastero; il REPETTI, *Dizionario*, p. 7, dà come già fondata la badia nel 996; il LOTTI, *Medioevo*, p. 32, accoglie come data di fondazione dell'oratorio il 986 e Cadolo e Gemma come promotori.

14 AAL, +F30, 27/11/1106

15 Il primo documento originale sul quale si può contare con sicurezza per un'attestazione dell'esistenza del monastero e dell'abate Sichelmo è una donazione di Lotario del 19 novembre 1001 (AAL, ++P23); il testo è pubblicato in D. BARSOCCINI, *Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, Tomo V, vol. III, Lucca 1841, p. 649. Un'altra donazione lotariana indirizzata al monastero è stata variamente datata, per obiettive difficoltà di interpretazione, al 1000, 1003, 1004 e 1005; cfr. E. COTURRI, *Ricerche*, n. 14, il quale dà per disperso il documento; se ne trova copia autenticata della fine del XII secolo in ACL, *Martini*, 9/4/1000. È errata l'attribuzione al 996 fatta dal LAMI, *Hodoeporicon*, p. 1029, di una donazione di Lotario al monastero: si tratta in

Il significato del succedersi degli avvenimenti è comunque reso evidente, oltre che dai corretti riferimenti cronologici, dal quadro storico entro il quale va collocata la fondazione. A questo proposito è da notare come i più tardi privilegi pontifici ed imperiali diretti all'abbazia, nel menzionare gli antichi benefattori e patroni ne ricordassero tutta la discendenza, ad iniziare proprio da Cadolo che quindi, nella memoria collettiva, era considerato, oltre che il capostipite della famiglia, il vero ispiratore della fondazione monastica¹⁶. Si voleva così confermare il vincolo esistente tra l'istituzione ecclesiastica e tutti i membri della casata comitale, dal momento del suo insediamento tra Valdinievole e Valdarno sanzionato, tra l'altro, dalla fondazione di chiese private e quindi dalla costituzione di un monastero che si configurava come importante nucleo di aggregazione familiare¹⁷. Si sa infatti che risale alla seconda metà del decimo secolo lo spostamento degli interessi dei Cadolingi da Pistoia verso la valle media e inferiore dell'Arno, dove era possibile il controllo di importanti vie di comunicazione terrestri e fluviali¹⁸; ed è probabilmente, in questi stessi anni, e per rispondere ad esigenze più propriamente politiche che militari, che venne edificato il castello di Salamarzana, attestato sulla collina di Fucecchio sin dai primi decenni dopo il Mille¹⁹.

realtà dell'atto già ricordato del 1001. L'erudito santacrocese confonde, oltre alla data, anche la segnatura (non AAL ++E23, ma ++P23). L'errore del Lami, che comporta una retrodatazione di 5 anni della prima menzione del monastero, è stato poi tramandato da diversi autori; si veda, ad esempio, REPETTI, *Dizionario*, I, p. 7 e F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico della Toscana medievale*, (originale in tedesco, Roma, 1914), trad. italiana, Firenze, 1975, p. 229.

16 Si veda il privilegio di Enrico VI nel 1194 e le successive conferme degli imperatori Ottone IV nel 1210 e Federico II nel 1226. Cfr. rispettivamente J.F. BOHMER, *Acta imperi selecta*, I, Innsbruck, 1870, n. 192, pp. 176-77; n. 240, p. 217; G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Florentiae, 1758, I, p. 354.

17 Sulle fondazioni monastiche come momenti di coesione familiare che si sviluppa parallelamente all'insediamento in un determinato territorio, cfr. C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in «I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale», Pisa, 1981, pp. 1-57, alla p. 12.

18 Per tutto questo si veda PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 195 e H. SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in «Atti del 5° Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo», Spoleto, 1973, pp. 143-161, in particolare alle pp. 152 e 161. Per un quadro della viabilità medievale in questa zona, cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in «Erba d'Arno», n. 7, 1982.

19 Il primo ricordo del castello di Salmarzana risale al 1034 (AAL, ++P23, 1/3/1034), ma si tratta certamente dello stesso insediamento menzionato nel 1027: «Actum in loco et finibus ubi dicitur Ficiclo prope ipso castello» (AAL, ++G32, 21/7/1027).

Del resto, la stessa fondazione di San Salvatore aderiva pienamente allo schema che si era imposto in Toscana sullo scorcio del decimo secolo e nei primi anni del successivo, quando si verificò una vera e propria fioritura di istituzioni monastiche promosse dalla media ed alta nobiltà che nel «monastero privato» cercava lo strumento per tenere unita la famiglia attorno ad una proprietà inalienabile il cui controllo spettava, tramite l'istituto del patronato, ai successori dei fondatori²⁰. È in questa prospettiva che agiva la contessa Gemma quando, col già ricordato atto del 986, assegnava i ricchi beni dotali all'oratorio di San Salvatore, costruito «nella sua propria terra», a condizione che essi non venissero «sotto la cura ed amministrazione della Santa Chiesa e del Vescovo, ma che solo li successori loro dovessero di tempo in tempo ordinare li sacerdoti in detto Tempio ...». Parole alle quali faceva eco, venti anni dopo, il figlio, conte Lotario, il quale, confermando al monastero i beni già donati, riaffermava il diritto di patronato suo e dei propri eredi: «Verumtamen Oratorio autem ipso, et omnia, et in omnibus, quae ibidem est, pertinentes in vestro fuerit semper sub regimine, et potestate, et de filiis et heredibus meis ad defensandum et regendum et gubernandum ...»²¹.

Possiamo allora cercare di, riassumere, almeno nelle linee essenziali, le fasi che portarono all'istituzione dell'abbazia.

1) I conti Cadolingi, insediandosi nel Valdarno medio inferiore durante la seconda metà del decimo secolo, fondarono in questa zona alcune chiese private - e lo stesso castello di Salamarzana - secondo una strategia concepita dal conte Cadolo e portata poi avanti dai suoi successori.

2) In questo quadro va vista la costruzione, prima del 982, dell'oratorio di San Salvatore in Borgonuovo che, per la sua felice posizione presso il ponte sull'Arno, lungo la strada Romea, doveva essere già destinato a divenire chiesa abbaziale.

3) La morte di Cadolo non ne troncò il programma che fu proseguito prima da Gemma, autrice della ricca dotazione del 986, poi da Lotario cui va attribuita l'istituzione del monastero, documentato come tale dal 1001 e ampiamente dotato nel 1006.

La frammentarietà della documentazione ci impedisce di seguire passo per passo la formazione del patrimonio dell'abbazia durante i primi

20 Cfr. W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in «Atti del 5° Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo», Spoleto, 1973, pp. 339-362, in particolare pp. 347 e 360.

21 Cfr. la nota n. 11. Mi sono attenuto, per le citazioni, all'edizione dell'Ughelli

anni della sua storia. Tuttavia la donazione lotariana del 7 giugno 1006, in quanto conferma precedenti offerte, ci permette di fare il punto sulla consistenza dei beni nel periodo immediatamente successivo alla creazione del monastero (cfr. la carta n. 1)²². La stessa solennità del formulario e la ricchezza del dettato sottolineano l'importanza dell'atto che può essere considerato come una vera e propria dotazione. Tra l'altro Lotario, dopo aver ricordato i genitori che avevano voluto la costruzione dell'oratorio, ribadisce esplicitamente il diritto di patronato della propria famiglia e conferma a capo del cenobio Sichelmo «Presbíter et Abbas», precisando che egli «... subiectos habeat Monachos ad sufficientiam, qui secundum Deum et Regulam S. Benedicti vivere et remanere consistat». Vuole inoltre che la chiesa sia degnamente officiata giorno e notte, che vi si celebrino «missas et orationes incensum et illuminaria et officium Dei» e che sempre vi si preghi per sé, per i suoi genitori e per i figli «usque in finem seculi». Sul piano patrimoniale il conte conferma innanzi tutto le trenta «inter casis et cassinis seu casalinis et rebus illis», cioè i fondi già assegnati all'oratorio da Gemma nel 986; descrive poi nove sorti, con i rispettivi massari coltivatori, tutte situate - per quanto si può desumere dalle indicazioni toponomastiche - nelle vicinanze dell'abbazia e lungo il corso dell'Arno²³. Quindi conferma la donazione di quattro chiese private, con le relative pertinenze, fondate su terra propria da Cadolo e sulle quali Lotario mantiene il patronato: San Giorgio in Borgonuovo, San Vito (presso l'attuale Santa Croce sull'Arno) con due sorti, San Martino di Catiana (villaggio

22 Per motivi di spazio non mi è possibile giustificare dettagliatamente, di volta in volta, le identificazioni della toponomastica antica. Mi sono basato, oltre che sul già citato *Dizionario* del Repetti, su S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1914; P. GUIDI, *Toscana I, La decima degli anni 1274-1280*, Città del Vaticano, 1932; F. DINI, *Dietro i nostri secoli- Insediamenti umani in sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, S. Croce sull'Arno, 1979. Ma le informazioni più sicure provengono dalla conoscenza diretta delle fonti medievali relative al territorio di Fucecchio; si veda, a questo proposito, la carta allegata a A. MALVOLI, A. VANNI DESIDERI, *Per una storia dell'insediamento nel territorio fucecchiese fino al secolo XIV*, in «Erba d'Arno», n. 5, 1981. Le carte dei possedimenti di San Salvatore allegate al presente lavoro hanno lo scopo di facilitare la lettura del testo e di indicare le aree di maggiore diffusione del patrimonio monastico. Vi compaiono, pertanto, solo le località identificate (anche approssimativamente, se si tratta di toponimi scomparsi) nelle quali sono documentati beni dell'abbazia fino al 1113. La fitta concentrazione di toponimi nell'area più prossima al monastero ha imposto, per esigenza di leggibilità, la soppressione di alcuni «luoghi detti» («Ischeta», «Fucecchieho» e «Valmarini», presso Borgonuovo, «Arsiciole», nelle vicinanze di Catiana).

23 Sono situate «prope ipsam ecclesiam», a «Grozano», a «Sunflano» (Soffiano), Agutano (Aguzano) e a «Marsignana» (Marcignana).

scomparso presso l'attuale Castelfranco di sotto) e San Martino di Petriolo (toponimo tuttora esistente nel territorio di Cerreto Guidi), quest'ultima dotata di una «curtis» con terre di dominio diretto («domnicato») e nove sorti dipendenti. Inoltre viene confermata la donazione di un'altra corte a «Comiano» - località scomparsa tra l'Arno e l'Elsa - con sedici sorti pertinenti, dieci delle quali concentrate a Comiano e altre sei disperse in vari luoghi di non sempre facile identificazione, ma quasi certamente da localizzare tra Valdarno e Valdelsa²⁴. Un altro nucleo di beni appare invece situato a notevole distanza dal monastero ed è rappresentato dalle cinque sorti «in loco Casalia» (Casaglia, in Valdelsa) che Lotario aveva donato già nel 1001 insieme a sei servi singolarmente nominati²⁵. Infine nel 1006 il monastero risulta possedere già alcuni beni in Valdinievole, peraltro non ricordati nella conferma di Lotario, evidentemente perché non conferiti dai Cadolingi. Si tratta di due appezzamenti di terra presso «Pescia minore» (Pescia di Colloidi) e di un «casalino» a Celle presso «Pescia maggiore» (Pescia) che a questa data erano già stati allivellati dall'abate Sichelmo²⁶.

Purtroppo le ambiguità contenute nelle redazioni che ci sono perve-

24 La corte di Comiano «prope fluvio Arno» era stata donata dallo stesso Lotario qualche anno prima; cfr. ACL, *Martini*, 9/4/1000 (ma sulla datazione di questo documento si veda la nota n. 15). Sono propenso ad identificare la corte di Comiano qui ricordata con la «curte domnicata in loco et finibus ubi dicitur Camiana prope Elsa», già menzionata nel 949 (BARSOCCHINI, *Memorie*, V, 3, p. 225) piuttosto che con quella «Comana» posta «nel territorio di Castelfranco verso la Guisciana non lungi dai confini di Santa Croce», di cui parla il LAMI, *Hodoeporicon*, p. 1429; infatti nel documento del 1006 si specifica che le prime undici sorti ad essa pertinenti sono poste nel territorio della pieve di S. Andrea di Empoli, quindi non presso l'Usciana, ma più probabilmente in prossimità dell'Elsa. Conforta questa ipotesi quanto indicato da E. ANTONINI-P. TINAGLI, *Il territorio empolesse nel XII secolo*, in «Buletino Storico Empolese», vol. VI, anno XVI, n. 1, 1972/1, p. 38 e particolarmente a p. 71, dove la corografia II evidenzia una zona di eredità cadolingia a Pagnana Canina, appunto tra l'Arno e l'Elsa.

25 AAL, ++P23, 19/11/1001, edita in BARSOCCHINI, *Memorie*, V, 3, p. 649. Il toponimo Casalia, per lacerazione della pergamena, non è leggibile, ma può essere reintegrato attraverso il confronto con la conferma del 1006 dove compaiono i nomi degli stessi sei servi donati insieme alle cinque sorti. Della donazione del 1001 facevano parte altre quattro sorti: due a S. Vito, una a «Rugiana» e un'altra a «Capo de Helsa», ma non è chiaro se anche queste vengono richiamate nell'atto del 1006.

26 Si tratta di terra a «Carditulo» e «ad le Langhe», presso «Piscia minore», donata dai fratelli Alberico e Teuzio figli di «Ildicte» (AAL, +R23, 23/1/1002) e successivamente allivellate dall'abate Sichelmo (AAL, ++P54, 12/2/1006) e di un «casalino» con pertinenze «ubi iam fuit casa» sito «in loco et finibus Celle ubi dicitur a la Sala prope ecclesia Sancti Wirici» - dunque presso l'attuale Pescia - allivellato per 26 denari dall'abate con patto di ricostruirvi una casa (AAL, ++P53, 16/2/1005).

nute di questo documento non consentono di quantificare con esattezza il numero complessivo delle sorti assegnate e confermate all'abbazia, insieme alle terre di dominio diretto delle due corti e alle quattro chiese: certamente oltre sessanta, forse settantacinque, come sembra di poter desumere dall'incerto dettato. In ogni caso un patrimonio abbastanza consistente, anche se nemmeno comparabile con le vastissime proprietà di cui potevano disporre, già nel decimo secolo, le grandi abbazie regie toscane, come Sesto con i suoi duemila mansi, S. Antimo con mille e San Salvatore al Montamiata con cinquecento²⁷. D'altra parte occorre tener presente, oltre alla diversità delle origini, che alla data della conferma lotariana l'abbazia è ancora nella fase iniziale di formazione del suo patrimonio, destinato ad accrescersi notevolmente attraverso le successive donazioni.

Quanto alla geografia dei beni identificati, essa appare delineata con sufficiente chiarezza in un nucleo centrale certamente non compatto, ma abbastanza circoscritto entro un raggio di pochi chilometri di distanza dal monastero e attestato elettivamente lungo il corso dell'Arno, in posizione di facile comunicazione col centro amministrativo; accanto ad esso si profilano già gli altri due poli periferici in Valdinievole e in Valdelsa che avranno ulteriori sviluppi negli anni seguenti.

La storia dell'abbazia si articola successivamente in alcuni momenti fondamentali che è opportuno ripercorrere seguendo parallelamente lo sviluppo del patrimonio fondiario. Ma, per verificare meglio le relazioni tra le vicende economiche e gli avvenimenti in cui fu coinvolto il monastero, sarà bene tener presente la seguente tabella che illustra la dinamica e la tipologia della documentazione suddivisa secondo una cadenza decennale. In essa, accanto al numero degli atti di ciascun tipo, compare, tra parentesi, quello relativo alle carte i cui protagonisti sono i Cadolingi. Per facilitare i confronti l'intero arco cronologico è stato suddiviso in due periodi, ognuno con totali parziali, distinguendo tra l'età prevallombrosana (986-1070) e l'epoca successiva al conferimento del monastero a Giovanni Gualberto e alla sua congregazione.

27 Per questi dati cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento*, rispettivamente alle pp. 305, 346, 338.

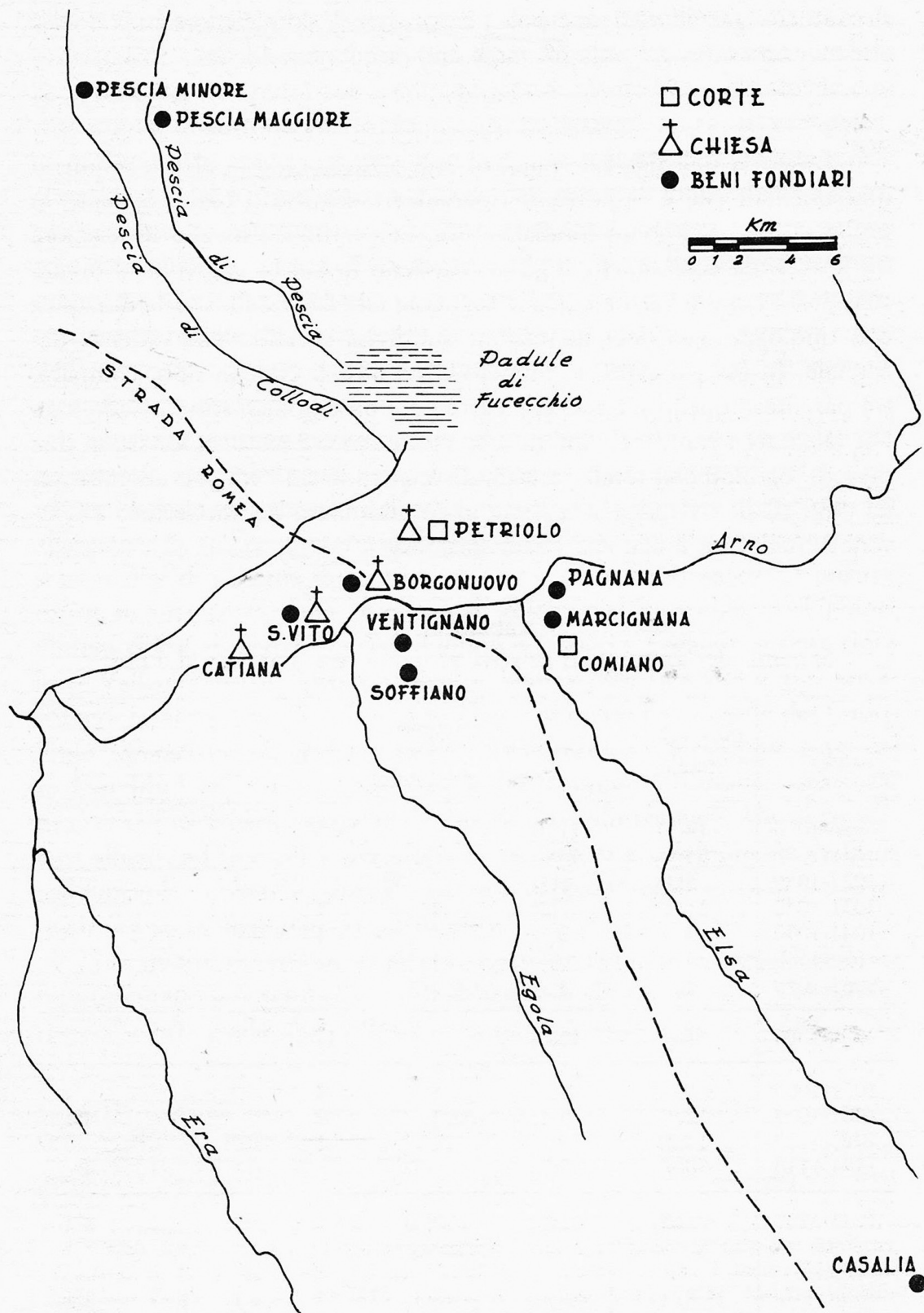


Fig. 1. Beni acquisiti dal monastero di S. Salvatore di Fucecchio negli anni della dotazione (986-1006).

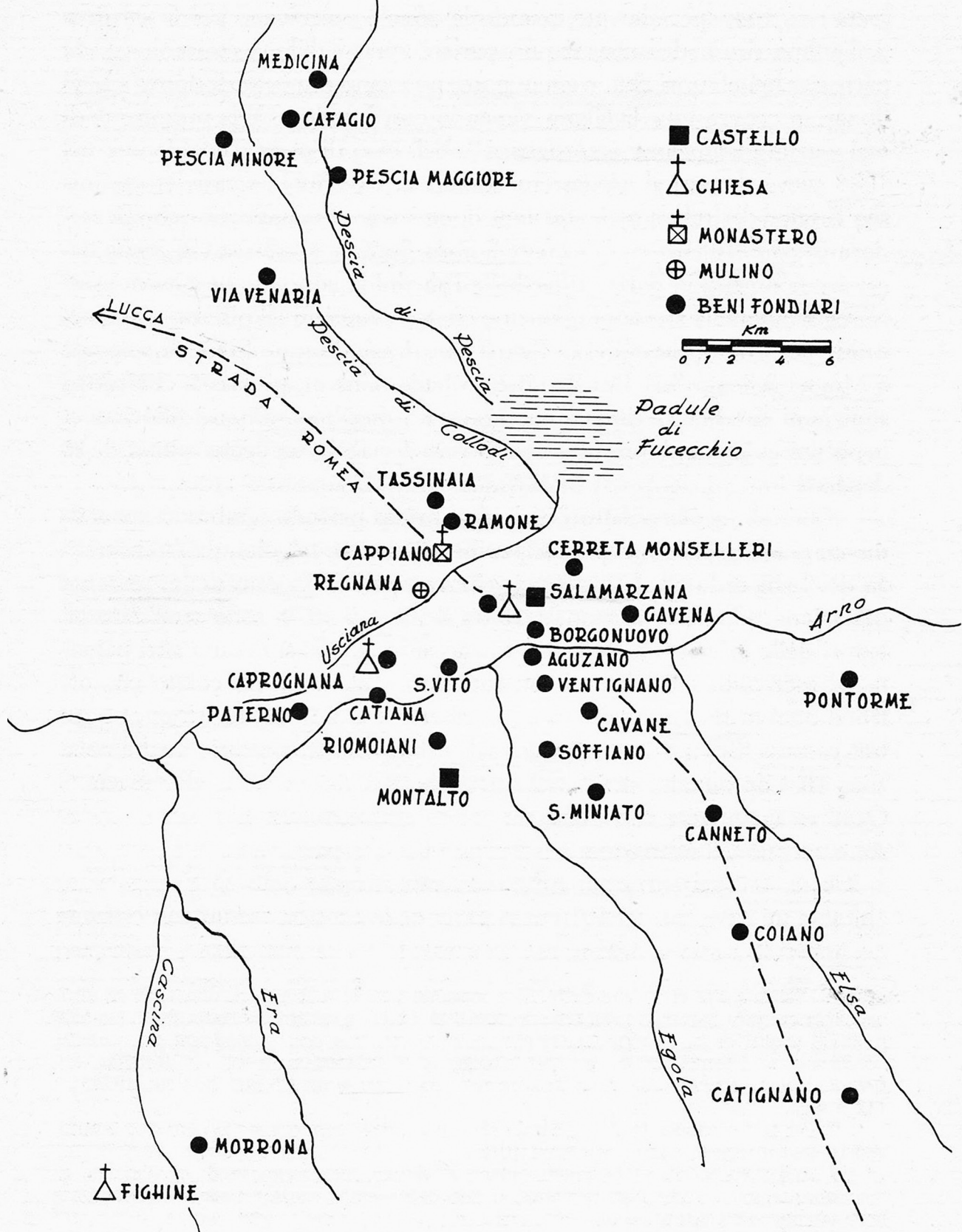


Fig. 2. Beni acquistati dal monastero di S. Salvatore a Fucecchio dal 1007 al 1113.

Tabella n. 1

Schema dei documenti relativi al monastero dal 986 al 1110²⁸

Anni	Documenti (totale)	Donazioni	Acquisti	Livelli	Prestiti	Permute	Altri
986-1010	14 (5)	11 (5)		3			
1011-1020	13	13					
1021-1030	8 (1)	6 (1)					
1031-1040	13 (2)	7 (2)	1	5			
1041-1050	3	2		1			
1051-1060	1		1				
1061-1070	1	1					
986-1080	53 (8)	40 (8)	2	11			
1071-1080	9	7	1	1			
1081-1090	12 (1)	5 (1)	1	2			4 (1)
1091-1100	15 (2)	10	1	1	3 (2)		
1101-1110	30 (9)	19 (7)	5 (1)		1 (1)	1	4
1071-1110	66 (13)	41 (8)	8 (1)	4	4 (3)	1	8 (1)
Totale 986-1110	119 (21)	81 (16)	10 (1)	15	4 (3)	1	8 (1)

Sulla base di queste fonti una ricostruzione completa delle vicende economiche dell'abbazia di San Salvatore durante l'undicesimo secolo è assai difficile, non tanto per il numero relativamente basso dei documenti disponibili, quanto perché le testimonianze derivano quasi esclusivamente da donazioni che ovviamente non ci danno mai una visione integrale e complessiva del patrimonio monastico. Tale limite di fondo diviene ancor più sensibile se consideriamo che le pergamene superstiti rappresentano solo una parte - e non si sa quanto grande - della documentazione originaria. Con queste riserve va dunque letta la carta n. 2 che non pretende di segnalare integralmente i possessi acquisiti dall'abbazia nel corso dell'undicesimo secolo, ma solo di indicarne, almeno tendenzialmente, le aree di maggiore diffusione.

²⁸ Nella tabella sono stati inseriti tutti i documenti relativi a San Salvatore per gli anni 986-1113, compresi sette registi dei quali non ho potuto riscontrare gli originali, momentaneamente irreperibili presso l'AAL.

Durante il primo periodo, fino all'ingresso del monastero nella congregazione vallombrosana, non si registrano avvenimenti di particolare rilievo. Si nota, soprattutto nel corso del primo trentennio del secolo, un allargamento dell'area interessata dalle donazioni. Compaiono infatti possessori in Val di Cascina dove, oltre a terre e case, il monastero acquisisce diritti su una parte della chiesa di S. Michele e S. Andrea di Fighine, l'intera chiesa di San Tommaso, Filippo e Iacopo situata «in suprascripto loco Vallecle sive in loco Cassina» e beni a Morrona dove, più tardi, sorgerà il monastero di S. Maria fondato dal conte Ughiccione dei Cadolingi²⁹. Terre vengono incorporate anche in Valdelsa: a Catignano e presso San Miniato³⁰, mentre altri toponimi, comunque estranei all'attuale territorio fucecchiese, restano di dubbia identificazione³¹. Un altro nucleo situato ad una certa distanza dal monastero è costituito dai beni in Valdinievole, presso le due Pescie, già precedentemente ricordati e ai quali ora se ne aggiungono pochi altri³².

Ma queste donazioni in aree eccentriche rispetto al basso Valdarno rappresentano pur sempre episodi abbastanza circoscritti che, d'altronde, rispecchiano quella discontinuità comune ai patrimoni ecclesiastici di questo periodo³³. Assai più numerose sono le offerte di terre lungo il corso dell'Arno, attorno a due zone ben definite: nei pressi del monastero, a Borgonuovo, o nelle vicine località di Aguzano (San Pierino) e Gavena³⁴,

29 Per la chiesa di «Fighine» (Bagni di Casciana) e per Morrona, cfr. AAL, ++F23, 25/10/1015; per la chiesa di «Vallecle», che non so identificare con esattezza, cfr. PAL, ++P23, 4/10/1017.

30 Catignano: AAL, ++M50, 1/3/1034; S. Miniato: AAL, AE22, 22/7/1026.

31 Tali sono, ad esempio, «Montemagno» (toponimo assai diffuso, cfr. REPETTI, *Dizionario*, p. 417 e segg.) e S. Stefano (Val d'Elsa?) ricordati in una donazione del conte Guglielmo Bulgaro (AAL, ++M50, 1/3/1034), o quel «Ceule prope castello Vincio» (attuale Vinci, o il «Vincio» pistoiese, presso l'omonimo affluente dell'Ombrone?) dove si trovavano i beni che l'abate allivellò nel 1037 (cfr. AAL, *L81, 22/3/1037).

32 Si tratta di case e terre presso Pescia minore; cfr. AAL, G61, 11/6/1008 e ++G51, 13/1/1038.

33 Su questo ben noto aspetto dei patrimoni monastici medievali si veda, in generale, P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze, 1957, p. 120 e G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, 1961, nuova ed. Milano, 1983, p. 374.

34 Per Borgonuovo: AAL, ++P23, 18/8/1032; ++P23, 1/6/1033; per «Porto», presso il ponte di Bonfiglio: AAL, +Q93, 13/3/1024; per «Aguzano» (oggi S. Pierino): AAL, *B87, 1007 (?); ++P23, 10/3/1007; ++P18, 16/12/1029. Ritengo che il toponimo «Ghuttiano» o «Gutiano» sia una variante di «Aguzano». Per Gavena: AAL, ++P23, 5/3/1011 e +D29, 1049 (solo regesto).

e, ancor più, nell'area pianeggiante compresa tra i villaggi (poi scomparsi) di Catiana, Caprognana, Balbiana e Paterno, in quello che sarà il territorio comunale di Castelfranco di Sotto³⁵. Qui, in particolare, tra l'Arno e l'Usciana, si concentrano le donazioni nei primi decenni del secolo, con offerte spesso limitate a poche staia di terra³⁶. Si tratta, in effetti, di una zona in cui la molteplicità dei minuscoli insediamenti e la stessa frammentazione della proprietà - sono ricordati diversi titolari e si parla quasi sempre di «pezzi di terra», raramente di unità più organiche come mansi - testimoniano un'antica presa di possesso del suolo e sembrano smentire il pregiudizio che vorrebbe impaludata e malsana la fascia compresa tra i due fiumi nei secoli altomedievali. Il fatto poi che il monastero compaia abbastanza spesso tra i confinanti delle terre donate e che esso mantenga a lungo, durante i secoli successivi, possessi in questa zona, conferma l'interesse economico rivestito dalla pianura valdarnese dove le rese dei cereali, quando fosse salvaguardato l'assetto idrografico, dovevano essere sensibilmente superiori a quelle che si ottenevano nelle vicine aree collinari³⁷.

Quanto agli autori delle offerte di questo periodo, bisogna ammettere che nella maggior parte dei casi è ben difficile giungere ad identificazioni sicure, come, d'altra parte non è facile stabilire le reali motivazioni che sono alla base delle alienazioni. Senza escludere sinceri sentimenti di pietà religiosa, specialmente quando le offerte avvenivano per la salvezza dell'anima di un defunto, si può parlare spesso di una convenienza da parte dei benefattori che, come è noto, potevano ottenere di nuovo i beni donati in concessione livellaria, venendo così a godere della protezione di una potente istituzione ecclesiastica³⁸. È il caso di prete Tebaldo che nel 1026 aveva

35 Poiché i singoli atti di donazione fanno talvolta riferimento a più di uno di questi villaggi, poi scomparsi, situati in un'area geograficamente omogenea, mi limito a indicare la segnatura dei relativi documenti in ordine cronologico, tutti conservati in AAL: +K18, 5/11/1008; +P21, 12/1/1009; ++P23, 25/3/1009; *L26, 18/9/1015; ++P23, 10/5/1016; *M34, giugno 1017; ++089, 29/6/1017; ++P23, 17/12/1019; ++L47, 1/3/1020; +G32, 21/7/1027; ++L67, 24/9/1030; +T62, 15/9/1031

36 Quando sono indicate, le misure degli appezzamenti donati risultano abbastanza modeste, tra le 6 e le 15 staia; in un solo caso si raggiungono le 90 staia.

37 La continuità di questi possessi, ancora nel Duecento, emerge soprattutto da ASL, *Fucecchio*, n. 1; si tratta di un registro redatto da tale frate Apollinare, contenente i registi dei contratti stipulati dal monastero dagli inizi del XIII secolo fino al 1259 (cfr. S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, IV, Lucca, 1888, pp. 204-205). I contratti dal n. 326 al n. 348 riguardano appunto beni «in Castro Franchio».

38 D'altra parte si sa che l'atto di donazione poteva mascherare una serie di altri negozi la cui vera natura è quasi sempre destinata a restare oscura. Su tutto ciò rinvio alle puntuali

donato al monastero «omnia et ex omnibus casis et cassinis seo casalinis et rebus meis illis tam domnicatis et massariciis» che possedeva in San Miniato e «in loco et finibus Batita», riottenendoli immediatamente, almeno in parte, a livello³⁹. Talvolta la concessione poteva essere registrata nella stessa pergamena, contestualmente all'offerta, come accadde per «Bonusdies» del fu Pietro che, donando tutte le sue terre poste a Mugnana (oggi San Donato, presso Santa Croce), precisava che tutti i suoi beni sarebbero rimasti «in potestate mea meorumque filiorum et nepotum et pronepotum...» a condizione di pagare un censo annuo di 16 denari⁴⁰.

Comunque i benefattori di questo primo periodo sembrano generalmente grandi e medi proprietari, come si desume, talvolta, dall'importanza dei beni ceduti⁴¹. I Cadolingi, che compaiono in otto delle quaranta donazioni indirizzate al monastero tra il 986 e il 1070, sono senz'altro gli autori delle offerte più generose, ma accanto ad essi si notano altri personaggi ascrivibili senz'altro ai ceti superiori. Tali sono, fra coloro che offrono beni in Borgonuovo, i fratelli Alberto e Guido del fu Alberico «qui fuit comes»⁴² e, nel 1024, Guido del fu Ranieri, proprietario anche nella zona di Caprognana dove, nel 1030, destina nuove terre all'abbazia⁴³. Occorre aggiungere che anche tra coloro che sembrano limitarsi a modeste e occasionali alienazioni si scoprono talvolta personaggi di alto rango. È il caso di Ildeberto «qui Albitio vocatur», figlio della fu Ermingarda, abitante in Pisa, che nel 1016 offrì parte della propria eredità «in comitatu Lucense» al monastero di San Salvatore⁴⁴; si tratta, in realtà, di un'offerta assai modesta, limitata a 15 staia di terra situate a Catiana. Eppure Ildeberto è, per altri versi, un

analisi di E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, I, Firenze, 1965, p. 160 e segg. e P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974, p. 112 e segg.

39 Per la donazione cfr. AAL, AE22, 22/7/1026; della concessione livellaria ho potuto vedere solo il regesto (AAL, ++N53, 1026).

40 AAL, +139, 14/12/1107; cfr. anche il «breve recordationis» di eguale data e contenuto segnato +R59. Naturalmente, in caso di inadempienze o per mancanza di figli, i beni sarebbero rimasti al monastero.

41 È il caso, ad esempio, di quel «Cunerado presbitero que Cunitio vocatur» che offre case e terre a «Vallecle», unitamente alla chiesa di San Tommaso, Filippo e Iacopo ivi situata (AAL, ++P23, 4/10/1017).

42 AAL, ++P23, 18/8/1032.

43 AAL, +Q93, 13/3/1024 e ++M67, 24/9/1030.

44 AAL, ++P23, 10/05/1016

personaggio noto: capostipite della famiglia «albizonide», egli fondò a Pisa, presso l'Arno, il monastero femminile di San Matteo con il quale i suoi discendenti intrattennero a lungo complessi rapporti economici⁴⁵.

Particolarmente numerosi sono infine i protagonisti delle offerte, già ricordate, nel territorio dell'attuale comune di Castelfranco di Sotto. Sono uomini e donne che, oltre ad essere autori di modeste alienazioni, risultano per lo più residenti nei villaggi della zona dove di regola sottoscrivono le carte rogate da notai di fiducia del monastero. È perciò probabile che si tratti di medi proprietari locali riconducibili a pochi gruppi familiari, spesso legati da vincoli di parentela, anche se non sempre i documenti disponibili ci consentono di chiarire le singole situazioni.

Mi sembra insomma di poter concludere che dopo i primi anni caratterizzati da un rapporto quasi esclusivo con i Cadolingi, l'abbazia sia divenuta, nei primi decenni dell'undicesimo secolo, un polo di attrazione per offerte provenienti da una società sempre più articolata e riferibile ad un'area geografica piuttosto ampia.

Il 1068 segna, nella storia di San Salvatore di Fucecchio, una svolta fondamentale. Il 13 febbraio di quell'anno, di fronte al monastero di Settimo, in uno spazio concesso dal conte Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi, il monaco Pietro, discepolo di Giovanni Gualberto, superava la prova del fuoco, trionfando sul vescovo simoniaco di Firenze Pietro Mezzabarba e passando così alla storia come Pietro Igneo⁴⁶. Non è il caso di tornare sui particolari e sulle diverse interpretazioni dell'ordalia, svoltasi di fronte ad una folla enorme e profondamente coinvolta in quello spettacolo che è stato paragonato ad una grande azione liturgica⁴⁷. Basterà ricordare che l'adesione del conte Guglielmo Bulgaro al fronte riformista, e in particolare ai Vallombrosani che ne rappresentavano la componente più combattiva,

45 Sulla famiglia «albizonide», Cfr. C. VIOLANTE, *Nobiltà e chiese nei secoli XI e XII: la progenie di Ildeberto Albizo e il monastero di S. Matteo*, in *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Pisa, 1980, pp. 25-65; in particolare la donazione a San Salvatore è ricordata a p. 64.

46 Per una puntuale ricostruzione dell'avvenimento, cfr. MICCOLI, *Pietro Igneo*, specialmente il cap. I.

47 Per il quadro politico generale e una diversa interpretazione dell'ordalia, si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze, I*, Firenze, 1959, p. 350 e segg.

era indubbiamente determinata anche da ragioni di opportunità politica, in quanto la grande feudalità rurale, alla quale appartenevano i Cadolingi, vedeva nella lotta contro il Mezzabarba un'occasione per accrescere il proprio potere, osteggiando il duca Goffredo di Lorena, protettore del Vescovo fiorentino. La risonanza che ebbe l'esito della prova fu tale da indurre il conte a donare il monastero fucecchiese a Giovanni Gualberto che vi inviò come abate lo stesso Pietro Igneo⁴⁸. Da questo momento San Salvatore entrò a far parte della congregazione vallombrosana e fu uno dei primi quindici monasteri toscani affidati ai monaci riformatori⁴⁹.

Se la decisione di Guglielmo Bulgaro fu principalmente sollecitata da motivazioni di ordine generale, da quelle politiche a quelle più schiettamente religiose, non è da escludere che abbia pesato sulla scelta anche la particolare situazione in cui doveva trovarsi il monastero intorno alla metà del secolo. Osservando la tabella relativa alla distribuzione dei documenti nel tempo, notiamo che tra il 1000 e il 1040 sono conservati, in media, circa 12 atti ogni decennio, con un'alta presenza di donazioni (sono in tutto ben 37 su 48 documenti); invece per il trentennio compreso tra il 1040 e il 1070 disponiamo soltanto di 4 carte, con una rarefazione impressionante di documenti e in particolare di offerte (appena 3) che - se non è da attribuire a pura casualità - può essere interpretata come sintomo di una crisi dell'istituzione monastica, incapace di conservare il proprio prestigio e quindi forza di attrazione nei confronti della società laica. L'impressione è rafforzata dalla constatazione che dopo il 1030, in coincidenza con l'abbaziato di Uberto, diventano più frequenti le concessioni livellarie che, come è noto, indicano una tendenza all'alienazione di fatto della proprietà⁵⁰. Tra il 1034 e il 1057 - termini entro i quali è attestato come abate Uberto - su 12 atti 5 si configurano come livelli di terre del monastero, mentre in precedenza la percentuale di questi contratti era rimasta assai bassa (circa il 14%). È quindi probabile che il governo dell'ultimo abate

48 Cfr. KEHR, *Italia pontificia*, III, p. 476.

49 GABORIT, *Les plus anciens monastères*, pp. 465-466.

50 Ferma restando la complessità della problematica generale relativa ai contratti di livello, si veda, su questa particolare interpretazione, M. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963, p. 177. Sui livelli di beni ecclesiastici e sui divieti vescovili - peraltro poco attesi - relativamente al territorio lucchese, cfr. L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XII*, Roma, 1948, p. 102 e segg. e soprattutto D. HERLIHY, *L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private dell'alto Medioevo*, in «Atti del 5° congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo», Spoleto, 1973, p. 363 e segg.

prevallombrosano sia stato giudicato negativamente e che il giudizio abbia investito non solo gli aspetti morali della vita del cenobio, ma anche quelli economici ai quali, del resto, si sa che i monaci riformatori erano particolarmente sensibili.

È certo comunque che dopo il 1070, con la nuova amministrazione vallombrosana e con l'abbaziato di Pietro Igneo la documentazione si fa di nuovo relativamente fitta e durante il quarantennio successivo si torna ad una media di oltre 16 atti ogni decennio con un'alta incidenza delle donazioni (sono oltre il 62%), mentre le concessioni livellarie diventano sempre più rare (in percentuale appena il 6%). Si tratta, beninteso, di statistiche da valutare con una certa prudenza e alle quali va attribuito solo un valore indiziario; tuttavia, nel quadro degli eventi già delineati, esse sembrano sottolineare con sufficiente chiarezza le diverse fasi di governo del monastero e l'indubbia rinascita che si apre con l'età vallombrosana.

Del resto il crescente prestigio dell'abbazia in questi anni è provato da altri e più sicuri argomenti, sui quali conviene soffermarci brevemente. C'è, in primo luogo, l'affidamento all'abate Pietro II - successore dell'Igneo - del governo del monastero di Forcole presso Pistoia, fondato dal vescovo Leone il 31 agosto del 1084 e popolato dai monaci provenienti da San Salvatore⁵¹. Si tratta di un affidamento temporaneo, ma il fatto costituisce di per sé un'indicazione sicura del credito goduto dagli abati fuceschiesi. Vi è poi, l'anno successivo, il privilegio di Gregorio VII, emanato il 9 maggio 1085, con il quale il grande pontefice, pochi giorni prima della morte, poneva l'abbazia sotto la diretta protezione della S. Sede, dichiarandola esente da ogni potestà laica ed ecclesiastica e ponendo così il primo fondamento di quel «territorio separato» di Fucecchio che fu all'origine di interminabili contrasti con l'Episcopato lucchese⁵². È questo, indubbiamente, il risultato più alto conseguito dal monastero in questo periodo, da assegnare formalmente all'abbaziato di Pietro II, ma, in realtà, da attribuire all'intervento dell'Igneo, presente a Salerno accanto

51AAL, ++Q48. Per le edizioni cfr. Mtccot.t, *Pietro Igneo*, p. 118, nota 2, al quale si rinvia anche per l'abate Pietro II (*ibidem*, p. 115).

52 Cfr. KEHR *Italia pontificia*, III, p. 478 per le edizioni più antiche; quella più recente è in L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden und Km:zleituesen Papst Gregors VII*, t. 1, Città del Vaticano, 1957, nr. 218, p. 265. Sul tema del «territorio separato» di Fucecchio insisterono molto gli eruditi locali, tra i quali ROSATI, *Fatto storico*, con affermazioni e riferimenti documentari che però devono essere vagliati con molta cautela.

al pontefice e che sottoscrisse, in qualità di estensore, il testo della bolla⁵³. C'è, infine, pochi anni dopo, su esplicita richiesta del conte Ughiccione, figlio di Guglielmo Bulgaro, la concessione del fonte battesimale alla chiesa di San Giovanni di Fucecchio, da allora designata come pieve e sottoposta alla cura degli abati di San Salvatore⁵⁴. Fatto abbastanza eccezionale, se si considera che nell'Episcopato lucchese non sono più di quattro le chiese divenute pievi nel corso dell'undicesimo secolo, e che si spiega anche con la coincidenza di interessi tra l'abate e il conte che aveva sollecitato la concessione al pontefice Urbano II⁵⁵. Infatti Ughiccione - il «gran conte» come lo definiscono i documenti - dopo la crisi intercorsa nei rapporti col movimento riformatore e culminata con la scomunica inflittagli per aver partecipato alla cacciata da Lucca del vescovo Anselmo, si era prontamente riconciliato con le autorità ecclesiastiche, a quanto sembra anche grazie alla mediazione dello stesso abate di Fucecchio⁵⁶. Ne sarebbe prova, tra l'altro, la promessa fatta nel 1082 dal conte all'abate Pietro II di non imporre alcun tributo al monastero in caso di venuta del re o del marchese⁵⁷. Ma,

53 Il conseguimento dell'esenzione rappresenta, come è stato più volte sottolineato, un evento di capitale importanza nella vita delle istituzioni monastiche e assume un particolare rilievo durante il pontificato di Gregorio VII che vedeva nei monasteri, e specialmente in quelli vallombrosani, un avamposto degli interessi pontifici e un valido strumento di lotta contro l'episcopato conservatore. Sulla problematica generale dei monasteri esenti, cfr. PENCO, *Storia del monachesimo*, p. 181; GROSSI, *Le abbazie benedettine*, p. 54 e segg. In particolare, per l'atteggiamento di Gregorio VII nei confronti dei Vallombrosani, cfr. G. MICCOLI, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti dei I Convegno internazionale di Studi Medievali di Storia e d'Arte, Pistoia, 1965, pp. 53-80, anche con riferimenti al monastero fucecchiese.

54 Essendo perduta la bolla pontificia originale, la data - generalmente è indicato il 1089 - e i particolari di questo atto non risultano chiari. Per le fonti relative rinvio a KEHR, *Italia pontificia*, III, p. 479 e a COTURRI, *Ricerche e note*, nn. 59 e 60, pp. 124-125. Anche il Tondoli, *Memorie*, ms., p. XIII, si attiene al 1089. Un breve assai più tardo (AAL, ++F51, anno 1132) ricorda, in forma narrativa, l'avvenimento: «Comes Ugolinus et episcopus lucensis iverunt simul ad papam et extraxerunt populum ficiclensem de potestate plebis Ripoli et ideo papa dedit eis protestatem faciendi plebem apud Ficeclum...». Tutta la questione meriterebbe, tuttavia, un'analisi più approfondita.

55 Sulle pievi istituite nell'undicesimo secolo nell'Episcopato lucchese, cfr. NANNI, *La parrocchia*, p. 59 e segg. e in particolare, per Fucecchio, l'aggiunta a p. 232.

56 Sull'argomento, cfr. H. SCNWARZMAIER, *Cadolingi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, voi. XVI, Roma, 1973, p. 82; PESCAGLINI MONTI, *I Conti Cadolingi*, p. 200.

57 AAL, AF3, 4/1/1082. L'accordo non si basa, però, su una concessione gratuita da parte del conte il quale riceve, in cambio della promessa, un anello d'oro. Secondo il

più in generale, le attenzioni di Ughiccione nei confronti di San Salvatore possono essere interpretate in chiave politica: la creazione di un «territorio separato» - libero cioè da influenze vescovili e quindi cittadine - nell'ambito dei propri domini e l'istituzione di una chiesa battesimale subordinata all'abbazia sulla quale i Cadolingi mantenevano pur sempre il diritto di patronato, rappresentano altrettante tappe del processo di formazione di una «signoria territoriale» che la famiglia perseguiva da tempo⁵⁸.

Intanto anche il patrimonio del monastero si sviluppa attraverso acquisizioni sempre più ampie, qualitativamente importanti e orientate secondo criteri di maggiore razionalità. Si nota, innanzi tutto, una più esplicita vocazione a concentrare i possedimenti nell'area valdarnese: meno frequenti diventano, in età vallombrosana, le offerte in zone eccentriche rispetto al monastero, con qualche nuovo apporto soprattutto nel basso corso dell'Elsa, mentre una sola donazione interessa ormai la Valdinievole⁵⁹. Per quest'ultima zona si ha anzi notizia di una permuta con la quale l'abate Anselmo, nel 1104, cedette beni «in partibus Piscie», ottenendo in cambio terre nella corte di Montefalcone e a Caprognana, dove acquisì anche una quota di diritti sulla locale chiesa di San Michele⁶⁰; inoltre, pochi anni prima, ancora presso l'Arno, l'abate aveva ricevuto in donazione la chiesa di San Donato a Mugnana, con i relativi diritti su metà delle offerte, delle decime e delle sepolture⁶¹. È evidente che si cercava di razionalizzare il patrimonio, accorpando, quando era possibile, i beni tra l'Arno e l'Usciana e rinunciando a quelli lontani, di più difficile amministrazione.

MICCOLI, *Pietro Igneo*, p. 123, l'abate avrebbe cercato in questa occasione di premunirsi da perdite connesse con la presenza di Enrico IV in Italia.

58 Confermando l'assegnazione del monastero ai Vallombrosani, il conte Ugo di Ughiccione, nel 1106, riaffermava il proprio diritto di patronato, precisando che l'abate «..., eligatur tam cum nostro sincero et puro consensu et heredum nostrorum masculorum...» (AAL, +F30, 27/11/1106). Analogamente i Berardenghi mantenevano il patronato sul monastero di San Salvatore di Fontebona nonostante che esso fosse passato, alla fine del XII secolo, alla Congregazione camaldolese; cfr. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, p. 82. Che i Cadolingi fossero quasi riusciti nel loro intento di costituire una signoria nobiliare su una base territoriale relativamente compatta è opinione di SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni*, p. 161.

59 Si tratta di offerte di beni a San Miniato (AAL, AD24, 29/9/1093), nel piviere di San Pietro a Coiano (ASL, *Miscellanea*, 29/11/1098), a «Cannetole» (Canneto?) (ACL, *Martini*, 13/12/1103). E' del 1083 la donazione al monastero di beni «infra territorium de plebe que vocatur a Piscia maiore» (AAL, AF6, 1/11/1083).

60 AAL, ++171, 28/2/1104.

61 AAL, ++193, 12/2/1093.

Una considerazione a parte deve essere fatta per le terre in Valdelsa che, per quanto relativamente distanti dal centro monastico, erano valorizzate dalla vicinanza della via Francigena che offriva facilità di comunicazione e di controllo⁶². Più in generale è da notare che, come risulta dalla carta n.2, le vie d'acqua e di terra costituirono costantemente le direttrici lungo le quali vennero a disporsi di preferenza i beni pertinenti all'abbazia. Un'idea più precisa delle variazioni di distribuzione geografica delle alienazioni al monastero all'interno dei due diversi periodi, può derivare dalla tabella n. 2. Si tratta, anche in questo caso, di indicazioni tendenziali, poiché non tutti i toponimi antichi sono stati identificati e quindi una parte di essi è rimasta esclusa dal computo. Per esigenza di chiarezza ho preferito adottare come circoscrizioni di riferimento i moderni confini comunali⁶³.

62 Alcune osservazioni sui rapporti tra viabilità e commercio di prodotti agricoli in Lucchesia - anche in relazione all'evoluzione dei canoni - sono in L.A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo, contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Bologna, 1975, p. 56 e segg. Per un'epoca successiva è stata osservata una maggiore concentrazione delle proprietà rurali di cittadini senesi lungo la via Francigena, cfr. G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974, p. 281.

63 I dati registrati provengono complessivamente da 70 alienazioni di beni al monastero (per la massima parte donazioni, ma anche refutazioni, vendite, investiture «per afictum»). Sono escluse le conferme, gli atti noti solo attraverso regesti che non davano sufficienti indicazioni e ovviamente quelli relativi a toponimi che non sono riuscito ad identificare. Il numero delle alienazioni per località (in tutto 77) è più alto dei documenti utilizzati (in tutto 70) perché alcune di essi fanno riferimento a più luoghi situati in territori diversi. È infine da tener presente che nello schema non si distinguono le donazioni cospicue da quelle modeste: la cessione di più sorti è registrata al pari di quella di un semplice pezzo di terra.

Tabella n. 2

Localizzazione delle alienazioni di beni al monastero di S. Salvatore.

Anni	1000- 1070	1070-1110	Totale
Fucecchio	8	19	27
Castelfranco	14	3	17
San Miniato		7	7
Cerreto Guidi	3	2	5
Santa Croce	2	2	4
Empoli	2	2	4
Pescia	3	1	4
Terricciola	1	1	2
Casciana Terme	1		1
Palaia		1	1
Montopoli		1	1
Castelfiorentino		1	1
Gambassi	1		1
San Gimignano	1		1
Quarrata	1		1
Totali	37	40	77

La tendenza a concentrare i possedi all'interno dell'attuale territorio comunale di Fucecchio e in aree immediatamente limitrofe appare già abbastanza evidente da questi dati, ma viene ulteriormente confermata dalla constatazione che l'abate Anselmo, specialmente nei primi anni dell'undicesimo secolo, andava assicurandosi beni in questa zona anche ricorrendo a contratti di affitto e di compravendita. Mediante investitura riceveva da tale Gualandino da Cappiano, nel 1103, sei staia e nove panora di terra presso il castello di Salamarzana, impegnandosi a pagare un censo annuale di 12 staia di grano⁶⁴; sempre per investitura acquisiva, nel 1104, altre sedici panora di terra in prossimità del castello, promettendo di pagare una «pensionem» annuale di due soldi, cifra assai elevata

⁶⁴ AAL, +A88, 30/8/1103

in rapporto alla modesta estensione del terreno⁶⁵. Nello stesso anno comprava dal conte Ugo (Ugolino) di Ughiccione - tramite l'ospedale annesso all'abbazia - sette moggia e sei staiora di terra in «Hiscletta» (oggi Stieta nella pianura fucecchiese), pagando un «premio» di otto lire e più tardi, nel 1108, terre a «Vignale», Ventignano (Fucecchio-San Pierino) e Leporaia (presso Ponte a Egola) per sette lire⁶⁶.

Non si può fare a meno di sottolineare, in particolare, l'allargamento dei possessi nell'area della Salamarzana, perseguito soprattutto intorno al 1106, quando il primo monastero era stato spazzato da una rovinosa alluvione dell'Arno⁶⁷. In quell'anno, infatti, il conte Ugo di Ughiccione, insieme alla moglie Cecilia, donò all'abate Anselmo parte del «monte et poio nostro qui dicitur Salamarthana», per ricostruirvi il cenobio che era stato «destructum et ablatum» dal fiume⁶⁸. Si spiega così l'infittirsi, nel 1107, delle nuove offerte da parte del conte di terre situate presso il castello, tutte indirizzate all'ospedale annesso all'abbazia e interessanti anche perché aprono alcuni squarci sul più antico paesaggio del poggio Salamartano. Così il 26 aprile del 1107 donava terre e vigne poste «in circuitu ipsius montis» e sul versante occidentale della collina⁶⁹; il primo novembre dello stesso anno cedeva altri cinque appezzamenti posti presso la via carrareccia che circondava gli edifici monastici e l'ospedale dal lato Ovest («iuxta viam carrariciam quam decurrit circa ipsum monasterium et ospitale ab occidente») e in parte confinanti con quelli precedentemente donati⁷⁰; infine, nel 1108, l'ultimo dei Cadolingi offrì, ancora all'abate Anselmo, lo stesso castello di Salamarzana con la chiesa di San Biagio, la torre e le case ivi situate, descrivendone dettagliatamente i confini, tra i quali veniva indicata anche la strada *Romea*⁷¹. Comunque si voglia interpretare questa cessione, è certo che pochi anni dopo il castello si trovava effettivamente nelle mani dell'abate il quale, all'indomani della morte del conte Ugo ne fece oggetto di complesse tran-

65 AAL++P23, 19/9/1104

66 Cfr. rispettivamente LAMI, *Hodoeporicon*, p. 1092, documento datato 10/11/1104; AAL, ++P23, 4/1/1108.

67 Sull'ubicazione del primo monastero di San Salvatore presso l'Arno si sono fatte molte supposizioni, ma al proposito non esistono solidi indizi documentari né archeologici. Si veda le ipotesi formulate da Lotti, *Medioevo*, p. 37 e segg.

68 AAL, +F30, 27/11/1106. Si veda anche LOTTI, *Medioevo*, p. 70 e segg.

69 AAL, ++K63, 26/4/1108 (ma 1107).

70 AAL, ++F51, 1/11/1108 (ma 1107). 71 AAL, ++K63, 9/4/1109 (ma 1108).

71 AAL, ++K63, 9/4/1109 (ma 1108)

sazioni - di evidente significato politico - con i conti Guidi e con il Vescovo di Lucca⁷². Ad appena due anni dal trasferimento del monastero da Borgo-nuovo sull'altura, tutta l'area della Salamarzana con le case, le vigne e infine lo stesso «castellum» erano divenute di pertinenza dell'abbazia che, insieme alla pieve, costituiva ormai sul «poggio» il nucleo ecclesiastico del futuro paese.

Dunque, durante l'età vallombrosana, e specialmente dopo il privilegio di Gregorio VII, il patrimonio dell'abbazia si amplia notevolmente e non solo sul piano quantitativo: alle sorti, alle case, alle «res massaricie», alle stesse cappelle dipendenti si aggiungono ormai altri beni che conferiscono nuovi poteri agli abati fucecchiesi. Oltre al castello di Salamarzana - che resta indubbiamente l'incremento più importante - l'abate Anselmo ottenne dalla contessa Matilde, nel 1107, la conferma del possesso di una parte del castello di Montalto, presso Montopoli⁷³, mentre pochi anni prima aveva ricevuto da Sigismondo di Bonifazio una quota di diritti sulla siepe e sul mulino di «Regnana», sull'Usciana (località scomparsa, nell'attuale territorio del comune di Santa Croce, presso il ponte sull'Usciana)⁷⁴. Notevole, infine, l'acquisizione, sempre da parte dell'abate Anselmo, del monastero di San Bartolomeo a Cappiano, costruito «super flumen Arme que vocatur Iussciana», donato nel 1110 dai signori di Rosaiolo - gli stessi proprietari del mulino di Regnana - che più tardi ne rivendicarono tenacemente il patronato⁷⁵.

È probabile che l'abate, in questa incessante opera di consolidamento patrimoniale traesse giovamento, oltre che dal proprio prestigio, anche

72 Tre parti del castello di Salamarzana e altri beni furono ceduti tramite una «cartula commutationis» da Ubaldo priore del monastero di Fucecchio al conte Guido di Guidone, ricevendo in cambio i castelli di Petrella (o Collis Petre, presso Ripoli), Vinci e Cerreto (AAL, AF1, 29/10/1114, con copia segnata ++F51). Poco dopo lo stesso conte Guido donava metà di queste tre parti al Vescovo di Lucca, ricevendo come «launecchild» un anello (AAL, +A41, 3/11/1114).

73 AAL, ++I29, giugno 1107. Il documento è stato edito più volte; cfr. Lami, *Hodoeporicon*, p. 1108. Su questo castello la cui quota pertinente a San Salvatore era stata donata da Ranieri di Rustico, cfr. I. DONATI, *Memorie e Documenti per la storia di Montopoli*, Montopoli, 1905, (edizione anastatica del 1983), p. 411.

74 AAL, AF39, 23/4/1102. La donazione fu immediatamente confermata, con un'altra carta, da Ghisla, moglie di Sigismondo.

75 AAL, +E19, 22/8/1110. Cfr. anche LOTTI, *Medioevo*, p. 82; ma il monastero di Cappiano non risulta fondato in quell'anno. Per ulteriori notizie cfr. A. MALVOLTI, *Cappiano*, in «Bollettino Storico Culturale», ciclostilato a cura del Primo Circolo Didattico di Fucecchio, Fucecchio, 1983, p. 3 e segg.

dalle difficoltà in cui versavano in questi anni alcune famiglie nobili e in particolare gli ultimi Cadolingi, Ughiccione e Ugo, sempre più pressati dal bisogno del denaro necessario a far fronte ai conflitti nei quali si erano impegnati⁷⁶. Certo è che proprio nell'ultimo decennio dell'undicesimo secolo e nei primi anni del successivo, sono documentati per la prima volta alcuni prestiti su pegno fondiario concessi dall'abate. Si tratta di quattro contratti elaborati secondo uno schema ben noto⁷⁷. La forma è quella di una vendita, oppure di una donazione che prevede la corresponsione di un «meritum» (in pratica un prezzo che rappresenta la somma mutuata); si stabilisce poi, nella seconda parte del contratto, la clausola che se la somma verrà restituita entro un certo termine - che nelle nostre carte varia da uno a dieci anni - i beni torneranno al venditore. Il monastero, nel frattempo, avrebbe potuto godere delle terre impegnate percependone i frutti a titolo di interesse. È significativo, ad esempio, il caso di un prestito ottenuto nel 1098 da Ugo, Ranieri e Lotario conti del fu Uguccione, per il quale non venne fissata una scadenza, ma si precisò che la terra impegnata non avrebbe potuto essere restituita prima del raccolto («postquam de suprascripta terra blavam fuerit acceptam»)⁷⁸.

A conferma delle difficoltà nelle quali doveva trovarsi la famiglia comitale, nonostante le cospicue proprietà fondiarie, basterà notare che tre dei quattro mutui concessi dall'abate Anselmo furono sottoscritti proprio dai Cadolingi, per somme sempre più rilevanti, che richiedevano l'impegno di beni proporzionalmente crescenti: 10 moggia di terra nel 1094 per 12 lire a tre anni⁷⁹; 15 moggia per avere un evangelario, un turibolo e 35 lire nel 1099⁸⁰; infine, per la cifra veramente notevole di 200 lire, da restituire entro un anno, i conti Ugo e Lotario di Ughiccione impegnarono, nel 1105, la metà di alcuni castelli, tra i quali quello di Fucecchio⁸¹. Qualunque sia

76 Sul crescente bisogno di liquidità dei Cadolingi in questo periodo, si veda LOTTI, *Medioevo*, p. 78 e segg., PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 201.

77 Sull'argomento cfr. C. VIOLANTE, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et social de Milan au XI siècle*, in «Cahiers de civilisation médiévale», V, (1962), pp. 147-163.

78 ASL, *Miscellanea*, 4/8/1099.

79 AAL, *K89, maggio 1094. Il valore è rappresentato da un anello d'oro.

80 Cfr. la nota 81. Di questo mutuo avente come oggetti una «crosna» (pelliccia) del valore di 35 lire e i due arredi liturgici parla anche Lotti, *Medioevo*, p. 69, il quale ritiene che la richiesta del libro e dell'incensiere derivasse dalla sensibilità estetica dei conti; è più probabile che i due preziosi fossero destinati a qualche transazione economica, come è stato verificato in altri casi. Cfr. VIOLANTE *Nobiltà e chiese*, p. 49.

81 AAL, +F28, 2/6/1105. Anche in questo caso il valore corrispondente alle 200 lire è

stato l'esito dei contratti, è fuor di dubbio che in questo periodo il tesoro dell'abbazia dovette rappresentare un'importante riserva di liquidità per i conti e particolarmente per l'ultimo, Ugo, che ebbe degna sepoltura solo grazie ad un nuovo prestito dell'abate⁸².

Resta ora da dare un volto più concreto a coloro che - pur con tutte le riserve del caso - possono essere considerati i benefattori del monastero durante gli anni di governo degli abati vallombrosani; la loro identificazione, per quanto complessa, potrà, tra l'altro, fornire qualche indicazione sui ceti che localmente si schierarono a fianco del movimento riformatore⁸³.

Nel primo decennio di questo periodo, corrispondente in buona parte all'abbaziato dell'Igneo (documentato dal 1071 al 1078), le offerte risultano quasi sempre modeste ed inoltre, in quattro casi su sette, provengono da vedove che generalmente assegnano all'abbazia poche staia di terra⁸⁴; si tratta dunque di piccoli proprietari appartenenti allo strato medio basso della società locale? Se l'ipotesi non è infondata potremmo cercarne la spiegazione nell'eco ancor vivo dell'ordalia di Settimo, dove il concorso popolare era stato assai alto e - secondo le testimonianze dei cronisti - caratterizzato particolarmente dalla presenza femminile. È comunque verosimile che la stessa presenza fisica di Pietro Igneo fosse capace di attrarre la benevolenza dei ceti più modesti, tradizionalmente sensibili alle istanze riformatrici.

Negli anni immediatamente successivi la cerchia dei donatori appare di nuovo più composita, ma caratterizzata dalla prevalenza di esponenti dell'aristocrazia. Se infatti non mancano personaggi che fanno presumere una condizione sociale modesta, come Corrado di Giovanni o Ugolino di

rappresentato da un anello d'oro. Il quarto mutuo è contratto da Uberto di Carbone nel 1090: un anello del valore di 60 soldi a sei anni (AAL, ++P23, 22/2/1090).

82 AAL, *189 e++K63, 25/2/1114. La somma mutuata «causa sepulture suprascripti Ugolini comitis» fu piuttosto alta: ben 1300 soldi, cioè 65 lire, e non fu concessa, come afferma il LOTTI, *Medioevo*, p. 88, «senza interesse alcuno», ma al tasso del 20% «in quocumque anno». Cfr. anche DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, p. 550. Infatti gli esecutori testamentari, per sanare il debito, dovettero cedere al monastero numerosi beni in Valdarno.

83 Il problema è stato posto più volte; cfr. GABORIT, *Les plus anciens monastères*, p. 471; MICCOLI, *Pietro Igneo*, p. 5, nota 3.

84 In un solo caso si ha una donazione più consistente, avente per oggetto tre sorti; cfr. AAL, ++B75, 17/6/1077.

Cionello che cedettero tutti i propri beni al monastero⁸⁵, sono indubbiamente membri dell'alta e media nobiltà i protagonisti più assidui delle alienazioni. Tra essi figurano il conte Guido dei Guidi che nel 1098 rinunziò in favore del monastero ai propri diritti su un appezzamento di terra con bosco in «Valmarini», presso Ripoli⁸⁶ e i signori di Rosaiolo, più tardi definiti «conti lucchesi», i quali, come si è visto, cedettero all'abate Anselmo parte di un proprio mulino sull'Usciana e il vicino monastero di Cappiano⁸⁷. In prima fila restano comunque i Cadolingi, autori diretti di 8 delle 41 donazioni documentate in questo periodo. La presenza degli antichi patroni tra i benefattori è tuttavia ancor più ampia di quanto questo dato possa far pensare e si manifesta attraverso l'intervento di una serie di personaggi minori in qualche modo legati alla famiglia comitale. Ad esempio, già l'offerta indirizzata all'Igneo da Gheppa vedova di Tegiberto era stata autorizzata - non si sa a quale titolo - dal conte Ughiccione⁸⁸, ma è soprattutto più tardi, durante l'abbaziato di Anselmo, che l'*entourage* dei Cadolingi si delinea con maggiore evidenza. Vediamo brevemente i casi di due gruppi familiari imparentati tra loro e che entrano abbastanza spesso in relazione col monastero.

Il primo è rappresentato dai fratelli Rolando e Ugo, figli di Uberto. Rolando, nel 1094, aveva svolto la funzione di intermediario in uno dei prestiti concessi dall'abate del conte Ughiccione e quattro anni più tardi, per la salvezza dell'anima dello stesso «gran conte» ormai defunto, offrì quattro moggia e dodici staiera di terra che «ex donatione advenerunt ab Ugone et Rainerio comitibus filiis suprascripti bone memorie Ughicionis magni comitis»⁸⁹; è evidente che in entrambi i casi Rolando aveva agito in stretto collegamento, se non su commissione, dei Cadolingi. Suo fratello Ugo, d'altra parte, teneva in concessione dal conte Ugolino un fondo presso il castello che nel 1108 fu donato all'ospedale dell'abbazia, mentre egli stesso, nel 1101, aveva ceduto all'abate Anselmo due pezzi di terra a San Vito per la salvezza dell'anima propria e di quella del fratello⁹⁰. Ancora più espliciti sono i rapporti tra i Cadolingi e Alberto di Musciuro che aveva sposato

85 Si veda rispettivamente AAL, ++K63, 27/1/1109 e +I72, 23/1/1110 (2 atti).

86 AAL, ++F51, 20/3/1098.

87 Cfr. le note 74 e 75.

88 AAL, ++B75, 17/6/1077.

89 Cfr. rispettivamente AAL, *K89, maggio 1094 e +F90, 1/5/1098.

90 Per la donazione del 1108 cfr. AAL, ++F51, 1/11/1108; per quella del 1101, cfr. ASL, *Miscellaneae*, 3/4/1101.

Massaia, sorella di Ugo e Rolando. Alberto si dichiarava infatti «famulus» degli ultimi due conti, prima di Ughiccione e poi di Ugo: col consenso del primo, nel 1095, aveva donato all'abbazia beni propri in Valdarno e successivamente, nel 1109, offrì all'ospedale annesso al monastero tutte le terre che aveva ricevuto dal conte a Morrona⁹¹. Ma la figura più interessante è quella di Villicione (o Guillicione) di Rustico, più volte presente, in qualità di testimone, nella carte di San Salvatore tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo ed autore, nel 1102, della donazione di un appezzamento di terra in «Campo Scaratti», presso Fucecchio⁹². Personaggio d'alto rango, godeva indubbiamente della fiducia dell'ultimo dei Cadolingi, di cui fu anche esecutore testamentario e dal quale fu espressamente incaricato di saldare il debito contratto con l'abate Anselmo alla vigilia della morte⁹³. In queste occasioni il suo nome si accompagna a quello di Ugo «vicecomes», dal quale discendono i Visconti, attivi nella vita politica locale fino agli ultimi anni del Duecento⁹⁴. È particolarmente significativo che quasi un secolo dopo un discendente di Villicione sia, proprio insieme a un Visconti, uno dei primi tre consoli documentati a Fucecchio e non è certo un caso che la sua famiglia, conosciuta come «Guillicioni-della Volta», continui a svolgere a lungo un ruolo di primo piano nella vicende del paese⁹⁵.

Sembra insomma di poter concludere che durante tutto l'undicesimo secolo la cerchia dei benefattori si mantiene ampia e socialmente differenziata, anche se si delinea una costante prevalenza dei ceti medio-alti e, in particolare, della nobiltà rurale. Ovviamente il primato delle donazioni, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, resta ai Cadolingi i quali, specialmente negli ultimi

91 Le relazioni di parentela tra le due famiglie emergono specialmente dall'ultima donazione (AAL, +F10, 31/1/1109). L'offerta del 1095 è fatta per la salvezza dell'anima del «diletto figlio» Alberto, defunto (AAL, AF9, 27/5/1095). È inoltre da notare che nel 1108 il conte Ugo offrì all'ospedale di San Salvatore terre e vigne in Salamarzana per la salvezza della propria anima e «pro remedio anime Alberti famuli mei fili q. Muscioli et pro ipsius precem» (AAL, ++K63, 26/4/1108).

92 AAL, ++F51, 22/3/1103.

93 Per l'esecuzione testamentaria di Ugolino dei Cadolingi, cfr. LOTTI, *Medioevo*, p. 191. Per quanto concerne l'estinzione dell'ultimo debito si veda la nota 82.

94 Sui Visconti di Fucecchio e di Pisa, si veda in questo stesso volume la relazione di R. Pescaglino Monti.

95 Nomi dei primi tre consoli di Fucecchio compaiono in AAL, ++F51, 1202; il documento è pubblicato da M. CIONI, *Una sentenza del pievano di Castelfiorentino contro il Comune di Fucecchio (1202)*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», nn. 50-51, pp. 60-68. Sui Della Volta si veda M. LUZZATTO, *La famiglia Montanelli Della Volta di Fucecchio*, in «Rivista Araldica», XLVI, n. 1 (1948), pp. 23-24.

anni, si fanno talvolta rappresentare dai membri di avviata a configurarsi come aristocrazia locale. D'altra parte le sorti del monastero, proprio nel momento della sua massima potenza, appaiono più che mai legate a quelle della famiglia comitale. Se infatti il conte Ugo attingeva alle riserve monastiche sotto forma di prestiti - liberi o coatti che fossero - è pur vero che l'abate otteneva in questi anni notevoli accrescimenti patrimoniali grazie alle alienazioni profuse dall'ultimo, dei Cadolingi e dai suoi più vicini collaboratori. È un fatto che dopo il 1113 la prestigiosa abbazia, recisi ormai i legami con gli antichi patroni, andrà incontro ad una progressiva decadenza che la vedrà sempre più confinata entro i ristretti margini della vita locale.

Localizzate le aree di maggiore diffusione delle proprietà monastiche, individuati, almeno nelle linee generali, gli autori delle offerte, resta infine da dire qualcosa sui beni che più frequentemente erano oggetto di donazione. Dei castelli e delle chiese che, in quota o per intero, furono ceduti agli abati, ho già dato, a suo tempo, notizia; ma è bene precisare che tali alienazioni rappresentano pur sempre episodi abbastanza singolari, anche se importanti, nella formazione di un patrimonio che di regola si costituì attraverso l'accumulazione di fondi rurali assai diversi per tipo ed estensione.

I termini con i quali essi vengono designati nelle carte più antiche, relative alla fase di fondazione e dotazione del monastero, attestano una persistenza di strutture ancora legate, almeno formalmente, all'economia curtense: oltre alle due intere corti di Comiano e Petriolo con le relative pertinenze partitamente designate, si parla, in questi atti, di singole sorti, quasi sempre identificate attraverso i nomi dei massari coltivatori. Non si ha invece notizia, per tutto il periodo qui considerato, di una riserva di dominio diretto dall'abbazia. Solo nei primi anni del Duecento è ricordato un «donicato abadie», situato presso l'Arno, che potrebbe essere il relitto di un'antica «pars dominica»⁹⁶.

Nel corso dell'undicesimo secolo la definizione dei beni donati si fa più sfumata e ambigua: oltre alle sorti e ai mansi vengono menzionate «case», «cassine» e «casalini» - cioè, propriamente, gli insediamenti presenti sui poderi - o «case et res domnicate et massaricie» e infine semplici pezzi di

96 ASL, *Fucecchio I*, registi nn. 218 e 219, anno 1244. Si tratta del già ricordato *Liber inquisitionis* redatto da frate Apollinare, cfr. nota n. 37. In quest'epoca il «donicatum» non aveva ormai alcun riferimento funzionale al sistema della «curtis».

terra o, ancora più genericamente, «omnes terras et vineas».

Un esame più particolareggiato delle carte di San Salvatore e i risultati di altri studi condotti in aree diverse sembrano tuttavia indicare che termini come «res massaricia», «casa et res» e anche semplicemente «casa», si riferiscono, pur con sfumature diverse, ad un'unica realtà individuabile nell'unità di coltura contadina che, analogamente alla sorte e al manso, è affidata al lavoro del masaro e della sua famiglia⁹⁷. Infatti, spesso, i fondi così diversamente designati sono ugualmente accompagnati dal nome dei rispettivi coltivatori.

Il seguente schema si basa sull'analisi di 61 atti di donazione distinti in relazione alla tipologia dei beni offerti; esso, pertanto, non ha lo scopo di determinare il numero assoluto dei fondi donati - che sarebbe comunque un dato parziale, se non addirittura fuorviante - ma quello di porre in evidenza i principali mutamenti intervenuti, col passare del tempo, negli oggetti delle donazioni⁹⁸.

Tabella n. 3
Qualifica dei beni oggetto di donazione

Anni 1007-1070	
Donazioni riguardanti:	
Sorti o mansi	3
Case, cassine, casalini; case et res	13
Pezzi di terra	13

Anni 1070-1110	
Donazioni riguardanti:	
Sorti o mansi	2
Case, cascine, casalini; case et res	1
Pezzi di terra	23
Omnes terras et vineas	8

97 Si veda, a questo proposito, CONTI, *La formazione*, I, p. 7 e segg. e p. 183; CAMMAROSANO, *La famiglia Berardenga*, p. 93 e segg.; B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1982, p. 182.

98 In questo schema il numero complessivo delle donazioni risulta inferiore rispetto a quello registrato nella tabella n. 1 poiché sono stati esclusi dal computo, oltre a tutti gli atti fino al 1006, anche quelli relativi soltanto a castelli, chiese e mulini e i registi il cui contenuto non mi è stato possibile riscontrare sugli originali. Inoltre, per non complicare lo schema, non ho fatto distinzione tra beni ceduti in quota o per intero.

L'argomento richiederebbe indubbiamente un'analisi più circostanziata, ma già questi dati offrono materia per qualche riflessione. Durante il primo periodo le determinazioni dei beni appaiono ancora legate al linguaggio proprio dell'economia curtense: si donano prevalentemente fondi che, per quante frazionati nella proprietà, hanno ancora un riferimento unificante nel massaro che ne cura la coltivazione. Molti indizi suggeriscono però una realtà in via di rapida modificazione. Già la stessa presenza di sorti slegate da contesti superiori denuncia il dissolvimento di quell'unità funzionale tra «pars dominica» e «pars massaricia» che aveva costituito la caratteristica fondamentale della «curtis». Inoltre le singole sorti e le «res massaricie» risultano ormai quasi sempre divise in quote tra diversi proprietari, mentre una consistente parte delle donazioni riguarda singoli appezzamenti di terra individuati non più dal nome dei coloni, ma dalla ricca toponomastica minore e dal puntiglioso elenco delle confinazioni. Sono i segni evidenti di quel processo di disgregazione del sistema curtense che, come è noto, interessò la Toscana e altre regioni italiane e che nelle terre pianeggianti del Valdarno medio-inferiore sembra aver avuto uno sviluppo abbastanza precoce, almeno fin dai primi decenni dell'undicesimo secolo⁹⁹. Il fenomeno si accentua in concomitanza con gli inizi della gestione vallombrosana. Ormai i fondi donati sono rappresentati quasi soltanto da singoli appezzamenti di terra, mentre le poche sorti ricordate appaiono estremamente frazionate. Il caso più significativo è certamente quello della donazione indirizzata nel 1077 dalla vedova Gheppa all'abate Pietro Igneo: ne erano oggetto tre sorti, tutte situate nella pianura, sulla riva sinistra dell'Arno, tra Fucecchio e San Miniato; alla prima erano pertinenti 14 pezzi di terra sparsi in otto località, alla seconda 7 appezzamenti in altrettanti luoghi, alla terza, infine, altri 7 frammenti dispersi in sei località minori¹⁰⁰. In seguito, sempre nell'ambito del nostro periodo, solo un'altra volta si parla di un manso che i concessionari ottengono di nuovo per investitura dopo averlo refutato all'abate¹⁰¹.

99 Questi problemi sono stati ampiamente trattati da CONTI, *La formazione*, I, p. 133 e segg. e da P. CAMMAROSANO, *Il territorio della Berardenga nei secoli XI-XIII*, in «Studi Medievali», 3ª serie, X (1969), specialmente p. 274 e segg., i quali pongono in evidenza una situazione abbastanza simile a quella che emerge dalle carte di San Salvatore.

100 AAL, ++B75, 17/6/1077.

101 Si tratta di un manso situato a Canneto refutato dai «filii Uberti» di San Miniato, i quali ne vengono immediatamente reinvestiti dall'abate Anselmo, con la promessa di pagare una «pensionem» annuale di 15 denari (AAL, *G55, 26/5/1088).

Non c'è dubbio che questo mosaico derivante dalla giustapposizione di fondi così frazionati doveva complicare non poco l'amministrazione del patrimonio, proprio mentre gli abati vallombrosani cercavano di limitarne la dispersione, accentrando le terre nella valle dell'Arno. Probabilmente si tendeva ad accorpare anche i singoli appezzamenti di volta in volta acquisiti, ma su questo le nostre carte non dicono assolutamente nulla di preciso. Né ci aiutano le poche testimonianze desumibili dalle concessioni livellarie che, come si è visto, non rappresentano, in quest'epoca la prassi amministrativa più ricorrente; altrimenti non si spiegherebbe perché esse siano in numero così limitato e riguardino quasi sempre terre situate in zone distanti dall'abbazia, senza che il territorio fucecchiese ne sia mai interessato. Sono livelli che talvolta fanno seguito, come ho già notato, a una donazione, oppure rappresentano rinnovi di precedenti contratti, ma solo in qualche caso appaiono indirizzate a livellari coltivatori¹⁰². Del resto si sa che in questo periodo i patti con i coloni erano di regola definiti verbalmente e osservati per consuetudine.

Dunque non ci resta che ammettere che l'amministrazione delle terre di San Salvatore durante l'età cadolingia resta quasi del tutto in ombra. Solo in un'epoca assai più tarda, a partire dai primi anni del Duecento, il già ricordato «*Liber inquisitionis*» di frate Apollinare offre elementi più sicuri che potrebbero in qualche modo illuminare la situazione precedente. Da essi risulta che i beni fondiari, concentrati ormai nell'area valdarnese, tra Fucecchio e Castelfranco, sono frazionati in minuscoli appezzamenti affidati in «tenimento», cioè in affitto perpetuo, a numerosi concessionari, quasi sempre dietro corresponsione di canoni in natura¹⁰³.

Ma siamo ormai negli anni più critici della storia dell'abbazia che, accusata di degrado morale ed economico, subirà, dopo la metà del tredicesimo secolo, una prima soppressione, mentre i monaci vallombrosani, cacciati con la violenza, saranno costretti ad abbandonare per sempre il monastero¹⁰⁴.

102 Nei livelli concessi dall'abbazia i censi sono quasi sempre espressi in moneta per somme comprese tra un minimo di 4 denari e un massimo di 2 soldi; solo in due casi (su 15) ho trovato la prescrizione di canoni in natura.

103 Su questo documento cfr. la nota n. 37. Spero di poter pubblicare presto i risultati di una ricerca basata su questa fonte.

104 Su questi avvenimenti cfr. LOTTI, *Medioevo*, p. 117 e segg.

L'ABBAZIA DI SAN SALVATORE E LA COMUNITÀ DI FUCECCHIO NEL DUGENTO

Studiando i documenti fucecchiesi della prima metà del XIII secolo si può essere forse indotti a sopravvalutare il peso della presenza dell'abbazia di San Salvatore nelle vicende del paese¹. In realtà, se è certo che le nostre conoscenze su Fucecchio nei primi decenni del Dugento derivano soprattutto dalle carte superstiti del monastero, è anche vero che nella seconda metà del secolo, quando l'archivio comunale comincia ad offrirci informazioni abbastanza continue sulle istituzioni politiche e sulle trasformazioni in atto nella vita locale, avvertiamo una vivacità e una ricchezza di situazioni che presuppone l'esistenza di una comunità matura e socialmente articolata, quale la scarsa documentazione precedente lascerebbe appena intravedere². D'altra parte la storia del monastero giunge, proprio intorno alla metà del Dugento, ad una svolta decisiva: nel 1258, come è noto, i monaci vallombrosani, dopo quasi

Abbreviazioni usate. AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ACL = Archivio Capitolare di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca. In mancanza di ulteriori precisazioni i documenti citati appartengono ai fondi diplomatici dei rispettivi archivi. Nella datazione, a Fucecchio, si adottava lo stile pisano che anticipava di un anno rispetto a quello comune (dal 25 marzo). I documenti sono qui citati secondo la data che risulta nell'originale; tra parentesi quadre è segnalata la data allo stile comune.

1 Sulle origini dell'abbazia fucecchiese rinvio al mio precedente lavoro: A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in "La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo", Pistoia, 1986, pp.35-64; per un inquadramento delle vicende complessive del paese si veda E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, Firenze, 1936 e seconda edizione con aggiunte e correzioni, Fucecchio, 1980 (alla quale farò in seguito sempre riferimento) e M. MASANI, *Fucecchio. Storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1977.

2 La documentazione relativa alla storia fucecchiese si allarga notevolmente a partire dalla seconda metà del Dugento, epoca alla quale risalgono i primi registri contenenti atti pubblici conservati nel locale Archivio Storico; ho in parte utilizzato questi materiali per tracciare un profilo della crescita di Fucecchio in questo periodo, cfr. A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, in "Erba d'Arno", nn. 14, 15 e 18, 1983-1984. Mi limito qui a ricordare che all'ultimo ventennio del Dugento risale l'ampliamento della cinta muraria, nel contesto di un notevole incremento demografico.

due secoli di ininterrotta presenza in San Salvatore, venivano espulsi per volontà del pontefice Alessandro IV che ne aveva riconosciuto la decadenza sia sul piano morale che su quello economico³. E poco importa se qualche anno più tardi, nel 1261, un gruppo di monaci riuscì di fatto a rientrare nell'abbazia restandovi - grazie ad una serie di circostanze politiche - per alcuni decenni fino alla loro definitiva e violenta cacciata avvenuta nel settembre del 1293⁴. Quel che ora più ci interessa è vedere se la crescita del paese e la crisi del monastero furono soltanto coincidenze cronologiche, oppure se i due fenomeni in qualche modo interagirono e quindi, in ultima analisi, se e in che misura l'ultima età vallombrosana abbia lasciato tracce importanti nei modi e nei tempi di uno sviluppo che doveva raggiungere proprio in quegli anni e nei decenni immediatamente successivi i ritmi più intensi.

1) *Gli anni della crisi.*

Per dare un minimo di chiarezza alla trattazione, pur senza soffermarci sui particolari di una cronaca abbastanza nota, occorre rifarsi almeno al 1255, quando una nuova fase dell'annosa controversia tra l'abate di San Salvatore e il Vescovo lucchese sulla pieve di Fucecchio si era ormai conclusa in modo nettamente favorevole al secondo⁵. Nel dicembre di quello stes-

3 Sulle vicende che condussero all'espulsione dei Vallombrosani si sono intrattenuti sia il LOTTI, *Medioevo*, p. 117 e segg., che la MASANI, *Fucecchio*, p. 65 e segg. Il primo, in particolare, in una piccola monografia dedicata specificamente a questo argomento (*Fra spade e mitre*, Firenze, 1949) si impegnò in un'appassionata difesa della comunità vallombrosana fucecchiese vedendo nella cacciata dei monaci il risultato di un'abile manovra dell'Episcopato lucchese. Al di là di ogni giudizio definitivo su quest'argomento che, come si vedrà in seguito, appare tutt'altro che facile, occorre avvertire che questo lavoro del Lotti non è immune da inesattezze, non ultima quella di aver talora confuso l'abate contestato intorno al 1257 (che ebbe nome Nicola) con il monaco Iacopo che invece guidò i Vallombrosani rientrati nel 1261 in San Salvatore ed ivi rimasti fino al 1293 (si veda, in proposito, la nota seguente).

4 Il temporaneo rientro dei Vallombrosani nel monastero fucecchiese avvenne nel 1261, su autorizzazione di Guido Novello, vicario di Manfredi in Toscana, cfr. S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, IV, Lucca, 1888, p. 204. L'ulteriore e definitiva cacciata, ottenuta con la violenza e con l'intervento dello stesso Vicario di Lucca, avvenne nel 1293 e non, come si è talora affermato (LOTTI, *Fra spade e mitre*, p. 7 e specialmente p. 10 dove si riporta la trascrizione del documento), nel 1294; occorre infatti tener presente che a Fucecchio si seguiva, nella datazione, lo stile pisano che anticipava di un anno rispetto a quello comune.

5 Sulle origini di questa pieve, cfr. MALVOLTI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 52 e PESAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in "La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo", Pistoia, 1986, p. 67, con i relativi

so anno il pontefice Alessandro IV aveva dato mandato al pievano di Barbinaia di individuare una chiesa o un monastero della diocesi lucchese da affidare, con tutti i beni pertinenti, alle monache di Gattaiola di Lucca che da tempo andavano lamentando la propria indigenza⁶. Requisiti richiesti erano l'indipendenza dell'ente ecclesiastico in questione dal Vescovato lucchese e la comprovata situazione di decadenza dei religiosi che vi risiedevano, i quali avrebbero dovuto essere espulsi e trasferiti altrove: condizioni che sembrarono corrispondere perfettamente a quelle in cui versava allora l'abbazia fucecchiese. Il mandato fu espletato con una certa lentezza da parte del pievano di Barbinaia, il quale, essendo tra l'altro uno degli arbitri che poco prima avevano emesso il lodo favorevole all'Episcopato intorno alla pieve, si scontrò con la decisa resistenza dei Vallombrosani. Egli non fu nemmeno ricevuto nell'abbazia, ma, prima del settembre 1256, poté ascoltare numerosi testimoni che confermarono il degrado morale ed eco-

rinvii documentari e bibliografici. Ma si vedano, inoltre, anche per le successive liti intercorse tra il Vescovo di Lucca e l'abate di Fucecchio, in questo stesso volume, i contributi di E. Coturri e di P. Morelli. Mi limito perciò a riassumere brevemente le ultime fasi della controversia che finirono per influenzare gli avvenimenti successivi. Il lodo definitivo sulla questione, pronunciato nel 1251 dagli arbitri eletti dalle parti - Gherardo proposto di San Genesio e Matteo pievano di Barbinaia - stabiliva che, pur restando riservato all'abate il diritto di eleggere il pievano, quest'ultimo avrebbe dovuto prestare obbedienza al Vescovo di Lucca, al quale avrebbe dovuto presentarsi per la conferma, oltre ad osservare una serie di obblighi minutamente specificati (AAL, ++F76. Di questo documento è stato possibile reperire solo il regesto). Quattro anni dopo l'abate, che nel frattempo non si era attenuto alle disposizioni del lodo, fu condannato da tre giudici fiorentini delegati dal Pontefice - Albertino arcidiacono, Rosso priore di S. Pier Scheraggio e l'abate di S. Maria - alla pena di 100 marchi d'argento più 70 lire per le spese processuali (AAL, ++F83, 27/3 e 18/4/1254; *Ibidem*, ++K2, 14/8/1255). In conseguenza di ciò, due anni più tardi, il monaco Ildebrando del monastero di S. Giorgio di Lucca fu incaricato dagli stessi giudici delegati di immettere il Vescovo di Lucca Enrico nel possesso dei beni dell'abbazia, fino ad un valore pari alla pena (AAL, ++K2, 21/4/1257). Al monaco, tuttavia, *cum diu ad portam abbatie stetisset et pulsasset*, non fu nemmeno aperto e pertanto egli assegnò al sindaco del Vescovo alcuni beni del monastero, tra i quali i 4 mulini presso l'Arno. A questa data, comunque, era ormai iniziata l'inchiesta sulla comunità vallombrosana accusata di degradazione morale e di aver dissipato il patrimonio monastico.

6 Su tutto questo sono da vedere i già citati lavori di LOTTI, *Medioevo*, p. 117 e segg., *Fra spade e mitre*, p. 7 e segg., e di MASANI, *Fucecchio*, p. 65 e segg. La documentazione relativa, a parte non poche carte inedite conservate in AAL e in ASL, è pubblicata in I. I. SBARAGLIA, *Bullarium franciscanum*, Roma, 1761, Tomo 11, e in L. WADDING, *Annales Minorum*, Firenze, 1931, Tomo IV (terza edizione a cura di P. J. M. Fonseca; la prima è del 1647). Purtroppo è andato invece disperso l'autografo già conservato nell'archivio del Convento di S. Francesco di Fucecchio di cui fa menzione più volte lo Sbaraglia.

nomico della comunità monastica allora governata dall'abate Nicola; tali deposizioni dovettero apparire degne di credito se poco dopo il pontefice raccomandò al suo delegato di procedere sollecitamente, anche ricorrendo all'aiuto del braccio secolare e vietando a chiunque di acquistare beni dall'abate o dai monaci *ne idem Monasterium iterum dilapidari contingat*⁷. In effetti il 31 gennaio del 1257 il pievano di Barbinaia, recatosi sulla piazza antistante alla chiesa di San Salvatore, alla presenza di Diverso, podestà di Fucecchio, vietava pubblicamente l'acquisto di terre dell'abbazia e, pochi mesi dopo, lo stesso Alessandro IV interveniva di nuovo personalmente per chiedere alle autorità fucecchiesi e al podestà di Lucca di adoprarsi affinché i monaci non continuassero ad alienare le proprietà monastiche⁸. Non è il caso di ripercorrere nei più minuti dettagli le vicende successive, del resto già abbastanza note: dall'accusa di negligenza rivolta al pievano di Barbinaia da Alessandro IV, che trasferì quindi l'incarico al canonico lucchese Gualterotto, alle esortazioni che il pontefice indirizzò anche a quest'ultimo affinché affrettasse la conclusione del suo lavoro, fino alla sentenza emanata dal canonico lucchese nel 1257, e confermata in sede di appello da Stefano Vescovo Prenestino, in forza della quale, finalmente, in data 18 marzo 1258, il Pontefice conferì il monastero di San Salvatore con tutti i beni pertinenti alle Clarisse di Gattaiola⁹. E difatti, fin dall'estate di quello stesso anno, la comunità vallombrosana si era allontanata dall'abba-

7 È quanto emerge dalla lettera inviata da Alessandro IV al pievano di Barbinaia il 30/9/1256 edita in SBARAGLIA, *Bullarium*, II, p. 159 e in WADDING, *Annales*, IV, p. 530.

8 La presenza del pievano di Barbinaia in Fucecchio risulta da AAL, + + N20, 31/1/1257. La richiesta di Alessandro IV è in ACL, *Martini*, 13/4/1257 ed è diretta al Podestà e non – come scrivono il Lotti e la Masani seguendo il Tondoli – agli Anziani, che non sono rappresentati nelle istituzioni fucecchiesi almeno per tutto il XIII secolo. La lettera al Podestà di Lucca è invece del 16/6/1257, cfr. ASL, *Miscellaneae*, alla data.

9 Cfr. SBARAGLIA, *Bullarium*, II, p. 281 e segg. C WADDING, *Annales*, p. 534 e segg. Il 18/3/1258, infatti, il pontefice confermò la dichiarazione fatta da Stefano Vescovo Prenestino – al quale era stata rimessa la causa in ultima istanza – intorno alla legittimità della sentenza emanata dal canonico Gualterotto il 18/9/1257, riportata nello stesso testo. La posizione di rilievo occupata da Gualterotto in seno al Capitolo risulta anche dal fatto che egli, insieme al canonico Ildebrando, alla fine del 1256 era stato ricevuto da Alessandro IV in qualità di delegato dei canonici per ottenere la conferma papale dell'elezione del nuovo Vescovo, Enrico, successo a Guercio morto il 22 novembre di quell'anno (M. GIUSTI, *Le elezioni dei Vescovi di Lucca speciabnente nel secolo XIII*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", VI, n. 2, 1952, p. 219). È possibile che in quell'occasione si sia parlato dei ritardi nella soluzione del problema fucecchiese e di un eventuale incarico allo stesso Gualterotto, maturato poi nel giugno del 1257; cfr. ASL, *Miscellaneae*, 16/6/1257, SBARAGLIA, *Bullarium*, II, p. 224; WADDING, *Annales*, IV, p. 529.

zia e Mansueta, badessa di Gattaiola, poteva, già nel successivo settembre, nominare il fucecchiese Mascaro del fu Provinciale suo *sindicus et procurator* per tutelare i nuovi interessi delle monache in Valdarno¹⁰.

Il fatto che nel maggio del 1258 lo stesso Alessandro IV approvasse un progetto di permuta secondo il quale le monache avrebbero ceduto al Vescovo lucchese l'abbazia in cambio della chiesa di San Pietro Maggiore di Lucca, conferma di nuovo - se ce ne fosse bisogno - il vivo interesse di quell'Episcopato a recuperare la piena giurisdizione sulla chiesa fucecchiese che era stata al centro di tante liti da oltre un secolo¹¹. Del resto è bene tener presente che ormai accanto al Vescovo Guercio (deceduto nel 1255) e al suo successore Enrico si muoveva lo stesso Comune di Lucca, impegnato a recuperare il settore più orientale del territorio diocesano. Dal 1250, infatti, in seguito alla morte di Federico II, il sistema politico costruito dagli Svevi in questa zona della Toscana era entrato in crisi riaccendendo gli interessi di Lucca per il Valdarno e la Valdinievole rimaste per quasi un secolo sotto la diretta amministrazione dei Vicari imperiali¹². Il Valdarno inferiore, in particolare, era stato in quegli anni teatro di aspri scontri tra le forze pisane e quelle lucchesi che avevano subito una grave sconfitta proprio a San Vito, non lontano da Fucecchio¹³. Si inquadra tra l'altro in questo clima la decisione della città del Volto Santo di promuovere la fondazione delle due "terre nuove" fortificate di Santa Croce e Castelfranco, destinate da una parte a contrastare le mire di Pisa lungo la valle dell'Arno e dall'altra a tenere a freno quelle famiglie nobili locali che, come i Visconti

10 Si veda rispettivamente AAL, *R13, 13/9/1258 e *C46, 7/7/1259.

11 ASL, *Miscellanea*, 15/5/1258. L'atto si trova però inserito in una lunga pergamena reperibile nello stesso fondo, alla data 17/4/1217. La permuta fu annullata sei anni più tardi, nel 1264, da Urbano IV, sia per l'opposizione del Comune di Lucca e dei parrocchiani di S. Pietro Maggiore, sia per gli svantaggi che ne derivavano alle monache di Gattaiola *propter clericorum et aliorum sumptus imminentes in Divinis*, cfr. anche AAL, + +F51 (solo regesto). L'ordine di annullamento fu notificato dal pontefice agli abati di Buggiano e di Cantignano e al pievano di Lammari, cfr. SBARAGLIA, *Bullarium*, II, p. 541 e LOTTI, *Fra spade e mitre*, p. 15. Nonostante ciò la permuta doveva aver prodotto qualche effetto, almeno temporaneo, se tra il 1259 e il 1260 il Vescovo Enrico esigeva affitti e rendite già pertinenti al monastero di S. Salvatore, ma ormai conferito al Vescovo (AAL, ++K2, anno 1259). Di questi atti si ha conferma anche da AAL, Libro +, *Manoscritti*, n. 31, redatto nel 1388, a c. 60r.

12 Cfr. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti*, p. 82 e la bibliografia ivi segnalata.

13 Lo scontro avvenne nel giugno del 1252, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II, Firenze, 1977, p. 560.

di Fucecchio, avevano manifestato tendenze filopisane: e, non a caso, dal 1251 troviamo per la prima volta notizia di un Vicario lucchese insediato a Fucecchio, primo di una lunga serie che, sia pure in modo discontinuo, sarà documentata per tutta la seconda metà del secolo, fino al primo quindicennio del Trecento¹⁴. È dunque in questo quadro di rinnovato e comune interesse del Vescovo e del Comune di Lucca per il Valdarno che va visto l'ultimo atto della presenza vallombrosana a Fucecchio.

È giunto ora il momento di chiederci su quali elementi avesse fondato il proprio giudizio il canonico Gualterotto quando aveva dichiarato che *Monasterium de Ficeclo deformatum esse, et de personis predictis non posse de facili reformari*¹⁵. Non è, con questo, che si voglia istruire un nuovo processo contro l'abate Nicola e i suoi monaci, ma è evidente che la conoscenza della reale situazione interna del monastero può aiutarci a capire se la crisi dell'abbazia abbia avuto un carattere congiunturale, oppure se le ragioni del dissesto siano state più antiche e profonde. In effetti le testimonianze raccolte da Gualterotto - e prima di lui dal pievano di Barbinaia - contro l'abate denunciavano una situazione assai grave sia sotto il profilo morale che patrimoniale. L'inosservanza della regola benedettina era diffusa e persistente, i monaci non elargivano elemosine né prestavano ospitalità, mangiavano comunemente carne, frequentavano malfattori e giocatori d'azzardo, uscivano a loro piacimento dal chiostro dilapidando i beni dell'abbazia *propter eorum fornicationem*¹⁶. In particolare l'abate Nicola - del quale si fa

14 Su questi avvenimenti cfr. D. CORSI, *S. Maria a Monte nelle guerre tra il Comune di Pisa e quello di Lucca*, in "Bollettino Storico Pisano", nn. 36-38, 1967-69, pp. 51-70; MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, p. 51 e segg.; PESCAGLINI MONTI, *La famiglia Visconti*, p. 85 e segg.

15 La formula della sentenza è riportata ampiamente in WADDING, *Annales*, IV, pp. 533 e 535; cfr. anche qui alla nota n. 9.

16 Le testimonianze prima ascoltate dal pievano di Barbinaia e successivamente esaminate dal canonico Gualterotto risultano verbalizzate in due pergamene conservate in AAL sotto la segnatura ++F76 e AF19 senza alcuna data di riferimento. Purtroppo la prima non è risultata reperibile al momento della ricerca, ma la seconda carta è comunque sufficiente ad informarci sulle testimonianze raccolte e sulla procedura tenuta dal delegato pontificio, anche perché, come si evince dai regesti superstiti, i due documenti dovrebbero presentare contenuti analoghi se non addirittura identici; inoltre è molto probabile che uno dei due corrisponda alla *carta longissima de pergamena* riassunta dettagliatamente alla fine del Trecento in AAL, *Libro +, Manoscritti*, n. 31, cc 57 e segg. (per maggiori dettagli su questa fonte cfr. nota n. 44) dove compaiono gli stessi nomi di testi, e pressoché le stesse rubriche, registrate in AF19. Quest'ultimo documento è dunque l'unico originale che ho potuto esaminare direttamente ed è costituito da due lunghe strisce di pergamena cucite insieme lungo i lembi verticali. Sulla striscia più stretta (la sinistra) sono trascritte le

esplicitamente il nome - era accusato di tenere presso di sé una concubina di nome Diana e di averne avuta precedentemente un'altra - certa Bonaventura - dalla quale avrebbe avuto una figlia; di analoghe colpe si sarebbe macchiato anche il monaco Simone che però non faceva più parte della comunità al momento dell'inchiesta.

Sul piano più strettamente economico, molti testi concordavano sul fatto che *multum sunt minorata bona dicti monasterii a X annis citra* e che erano stati venduti possessi a Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Greti (le colline situate tra l'Arno e Cerreto Guidi) e in altre località ancora. Le alienazioni si erano moltiplicate durante l'abbaziale di Nicola *et specialiter pro debitis dicti monasterii disbrigandis*, interessando, oltre alle terre, anche i mulini dell'abbazia, in particolare quelli posti sull'Arno (a Fucecchio) e presso Bocca d'Elsa (Marcignana-Isola). Alcuni testimoni stimavano fino a mille lire il valore delle vendite effettuate negli ultimi anni, specialmente a vantaggio di *mutuatoribus et malefactoribus*. Si facevano altresì i nomi di alcuni acquirenti fucecchiesi e di altri ancora residenti nei dintorni, nella "villa" di Aguzano (S. Pierino) o a Colle Alberti (Cerreto Guidi), aggiungendo stime sull'ammontare delle singole alienazioni. Lo stesso abate avrebbe fatto pubblicamente bandire per le strade di Fucecchio che chiunque avesse voluto comprare beni di San Salvatore avrebbe potuto farlo presentandosi in suo cospetto.

A contrasto con l'amara situazione presente si rievocava il lungo abbaziale di Giovanni che aveva abbracciato più del primo quarantennio del secolo: allora i monaci osservavano l'obbedienza, si facevano elemosine e veniva offerta l'ospitalità, si distribuiva ai poveri pane e fave *in magna quantitate*; i possessi e le rendite erano maggiori, più numerosi gli animali da lavoro. Le conclusioni venivano riassunte efficacemente nel giudizio di un testimone secondo il quale il monastero non poteva essere riformato dall'abate e dai monaci superstiti (appena cinque contro i dieci di pochi anni prima), anzi - aggiungeva un altro - esso *destruetur si predicti moram ibi contraxerint*.

Sull'attendibilità dei testi è ovviamente difficile dare giudizi; tuttavia, a quanto è dato di vedere, la loro escussione si svolse secondo una corretta procedura che esclude alcune deposizioni ritenute insufficienti per vizi di

rubriche con i capi di accusa contro i monaci, sulla destra sono invece registrate le singole testimonianze relative alle rispettive rubriche. Compiono in tutto 41 testimoni, ciascuno dei quali è generalmente distinto da un numero.

forma o di sostanza¹⁷. Inoltre se alcuni testimoni fondarono i propri giudizi sulla “pubblica fama”, altri riferirono esperienze dirette e aggiunsero particolari talmente dettagliati - e tali da offrire ampia materia a qualche novelliere del secolo successivo - che resta davvero difficile ritenerli del tutto inattendibili. D'altronde, contrariamente a quanto si è supposto¹⁸, coloro che si presentarono a deporre erano in massima parte fucecchiesi, laici ed ecclesiastici di varie estrazioni sociali¹⁹. Tra essi c'erano anche alcuni membri dell'aristocrazia locale come il giudice *dominus* Paganello di Uguccione della consorteria dei Della Volta, o personaggi altrettanto noti come Pellegrino di Bonastrenna, Valore di Sbrigato o Rinaldo del fu Albizo che saranno consiglieri del Comune o ricopriranno cariche pubbliche negli anni immediatamente successivi²⁰. Insomma, anche se non sono da escludere dichiarazioni approssimative o amplificazioni di voci fondate sulla “pubblica fama”, non sembra che la sostanza delle accuse rivolte contro l'abate Nicola possa essere considerata esclusivo frutto di una calunniosa macchinazione.

Del resto, quella stagione più felice della storia di San Salvatore che, secondo alcuni testimoni, avrebbe coinciso con l'abbaziato di Giovanni non sembra frutto soltanto di nostalgiche fantasie di evocatori del buon tempo andato. Del lungo governo di questo abate, documentato dal 1198 al 1242²¹, abbiamo non poche notizie che testimoniano il suo forte im-

17 Sulla striscia sinistra di pergamena sono infatti contenute notazioni relative alla validità delle testimonianze, alcune delle quali non vennero accolte come probatorie per motivi di volta in volta indicati.

18 LOTTI, *Fra spade e mitre*, p. 22, ma tutto questo lavoro, come ho già accennato, è inficiato dalla manifesta volontà dell'autore di scagionare i monaci e di accreditare una macchinazione da parte del Vescovo di Lucca. Probabilmente il Lotti non vide la carta con le deposizioni dei testimoni né il Libro, che non risultano mai citati.

19 Gli ecclesiastici sono quattro: *presbiter* Rosone, *dominus* Guidone pievano di Cappiano, *presbiter* Clemente e *frater* Iacopo.

20 Paganello è certamente fratello di *dominus* Orlando del fu Uguccione con il quale, oltre quindici anni prima, aveva venduto al monastero un casamento con casa alle “Salarie” (ASL, *Badia di Fucecchio* n. 1, reg. n. 272, anno 1240; per questa fonte cfr. la nota n. 48). L'anno precedente Orlando e Paganello del fu Uguccione comparivano infatti insieme come confinanti presso le “Salarie” (ASL, *Miscellanea*, 12/12/1239). Paganello rivestirà anche cariche pubbliche negli anni successivi insieme a Pellegrino di Bonastrenna, Valore di Sbrigato e Rinaldo di Albizo, come risulta dalle superstiti deliberazioni comunali; tutti e quattro i testimoni sopra ricordati compaiono, ad esempio, come consiglieri del Comune nel 1280 (AAL, ++F85, 1281 [1280]).

21 La prima notizia relativa all'abbaziato di Giovanni risale al 1198, quando egli delegò il suo confratello Uberto a eleggere il priore della chiesa annessa al monastero di Cappiano,

pegno per cercare di salvaguardare e restaurare il patrimonio monastico compromesso gravemente da quell'abate-Gregorio definito "dilapidatore e distruttore del monastero"²². In questi anni la piena autorità dell'abbazia sulla pieve di San Giovanni di Fucecchio era stata messa in discussione, da una parte, dal Vescovo di Lucca col quale si era aperta una nuova fase del contenzioso che sarebbe durata per quasi un decennio²³, e, dall'altra, dal Comune di Fucecchio il quale, formatosi da pochi anni, tendeva ad estendere la propria egemonia anche sulle istituzioni ecclesiastiche locali²⁴. E se le sentenze pontificie sulla lite con l'Episcopato, pur dando un'interpretazione estensiva ai privilegi dell'abbazia, avevano lasciato aperta la porta ai successivi sviluppi dell'annosa questione, la disputa col Comune si era risolta con una decisione nettamente favorevole all'abate²⁵.

dipendente da S. Salvatore (AAL, + L2, 1199 [1198]); Giovanni è poi ricordato come abate per l'ultima volta nel 1242 (ASL, *Miscellanea*, 28/2/1242).

22 Giovanni si era immediatamente impegnato nell'opera di restauro del patrimonio abbaziale che il suo predecessore, Placido, durante il suo breve abbaziato aveva avuto appena il tempo di intraprendere; già nel 1194, infatti, il pontefice Celestino III, su richiesta di Placido aveva revocato le vendite e le infeudazioni fatte dal defunto abate Gregorio (ASL, *Miscellanea*, 216/1194, cfr. anche KEHR, *Italia Pontificia*, III, Berolini, 1908, p. 481 e LOTTI, *Medioevo*, p. 109). L'azione fu proseguita negli anni successivi da Giovanni che ottenne una sentenza favorevole al monastero dai giudici delegati da Innocenzo III per decidere sulla restituzione all'abbazia fucecchiese dei *feuda et possessiones* concessi a uomini di Fucecchio, di Lucca e del Valdarno dall'abate Gregorio *dilapidatore et destructore ipsius monasterii* (la sentenza emessa il 12/11/1200 è pubblicata in G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici pars tertia*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, T. XI, p. 355 e segg.).

23 La secolare e complessa lite tra l'abate di S. Salvatore e il vescovo di Lucca sulla pieve di Fucecchio è esaminata in questo stesso volume dalle relazioni di Coturri e Morelli alle quali rinvio per maggiori particolari. Qui basterà dire che la fase della disputa sviluppatasi intorno al primo decennio del XIII secolo - quindi nei primi anni dell'abbaziato di Giovanni - si concluse, per volontà del pontefice Innocenzo III, in modo sostanzialmente favorevole all'abate di S. Salvatore che vide riconfermati i propri privilegi.

24 Su tutto questo cfr. LOTTI, *Medioevo*, p. 112 e segg. Il documento relativo a questa prima fase della lite conclusasi nel 1202, in senso favorevole all'abate, è stato pubblicato da M. CIONI, *Una sentenza del pievano di Castelfiorentino contro il Comune di Fucecchio (1202)*, "Miscellanea Storica della Valdelsa", nn.50-51, pp. 60-68.

25 Una reviviscenza della lite con il Comune si ebbe intorno al 1215 (cfr. ACL, *Martini*, 14/8/1216 [1215]), ma nel 1217 Onorio III confermava nuovamente i diritti dell'abate sulle chiese dipendenti da S. Salvatore e, in particolare, sulla chiesa battesimale di S. Giovanni (ASL, *Miscellanea*, 17/4/1217, cfr. KEHR, *Italia*, p. 477; il documento è edito in LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, p. 1287. Non trovo invece traccia della sentenza dello stesso Onorio III citata in LOTTI, *Medioevo*, p. 112 alla data 7/3/1217).

Non c'è dubbio, dunque, che Giovanni abbia saputo tener testa a tutte queste difficoltà e che abbia anzi ottenuto alcuni rilevanti successi. Oltre alla favorevole sentenza relativa alle terre già sottratte al monastero al tempo dell'abate Gregorio e alla riconferma dei diritti sulla pieve contro il Comune, occorre almeno ricordare i privilegi imperiali ottenuti prima da Ottone IV nel 1210²⁶ e poi da Federico II nel 1226²⁷. In particolare da quest'ultimo, presso il quale si era recato personalmente a San Miniato, l'abate ebbe conferma di quanto concesso, nel 1194, al suo predecessore Placido da Enrico VI²⁸, e cioè tutte le decime derivanti dalle terre di recente messe a coltura e pertinenti alla *curia* di Fucecchio, l'immunità da ogni *districtu ditione vel angaria alicuius magne vel parve persone*, la riconferma di tutti i beni lasciati al monastero dai conti Cadolingi e, infine, l'annullamento delle alienazioni a suo tempo fatte dall'abate Gregorio, intorno alle quali, evidentemente, c'erano ancora questioni pendenti. Nell'occasione fu concessa all'abate di San Salvatore anche la giurisdizione sulle cause civili riguardanti gli uomini sottoposti al monastero e la piena proprietà della siepe di Rignana, sull'Usciana, che recentemente era stata oggetto di controversia con i Signori di Rosaiolo²⁹.

Anche le non molte notizie sulla vita interna nel monastero sembrano confermare la maggiore prosperità e consistenza della comunità al tempo dell'abate Giovanni rispetto alla decadenza, anche numerica, subentrata durante il governo di Nicola. Nella prima metà del Duecento convivevano nell'abbazia laici ed ecclesiastici che, distinti nei diversi ordini e con gradi diversi di responsabilità, trattavano gli affari economici e provvedevano

26 ASF, *Collegiata di Fucecchio*, 12/2/1210, ed. in J. F. BOHMER, *Acta Imperii selecta*, I, Innsbruck, 1870, n. 240, p. 217.

27 AAL, *188, 6/7/1226, ed. in G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, I, Florentiae, 1758, p. 354.

28 ASF, *Collegiata di Fucecchio*, 18/7/1194, ed. in J. F. BOHMER, *Acta Imperli selecta*, I, Innsbruck, 1870, n. 192, pp. 176-177.

29 La siepe di "Regnana", località oggi scomparsa anticamente situata presso il ponte sull'Usciana nel territorio di S. Croce sull'Arno, era stata donata all'abbazia di S. Salvatore dai signori di Rosaiolo nel 1102, poco prima della donazione da parte degli stessi del monastero di Cappiano cfr. MALVOLI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 56. Le liti poi insorte intorno a questi beni sono documentate da numerose carte conservate in AAL (per quanto concerne la siepe, durante l'abbaziato di Gregorio, una sentenza arbitrale aveva deciso, nel 1182, a favore del monastero: AAL, AF14, 14/3/1182). Notizie sui contrastati rapporti tra i signori di Rosaiolo e l'abbazia fucecchiese sono anche nel manoscritto strozziano: *Della edificazione della Badia di S. Bartolomeo di Cappiano e come venne sotto la Badia di S. Salvatore*, BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, Magliabechiana, XXXVII, 304, f. 161r. Sui signori di Rosaiolo è da vedere PESCAGLINI MONTI, *La famiglia Visconti*, pp. 81 e segg.

a regolare la vita delle chiese dipendenti. Ad esempio nel 1204 troviamo riuniti nel *cenobio* di San Salvatore l'abate Giovanni insieme ai *suis monachis et clericis atque laicis eiusdem abbacie in deo serventes* i quali procedono all'elezione del priore dell'abbazia di Cappiano nella persona di Luca, uno dei monaci presenti alla riunione capitolare³⁰. In questa occasione sono elencati, oltre all'abate, altri dieci tra *monaci e presbiteri*, ma si precisa che sono presenti *quidam alii eiusdem abacie de Ficeclo in deo serventes* dei quali, però, non sono ricordati i nomi e le qualifiche. Ancora più numerosa appare la "famiglia" del monastero attraverso tre documenti del 1215 dalla cui integrazione risulta, per quell'anno, un quadro probabilmente completo dei membri della comunità vallombrosana riunita per compromettere la lite col comune di Fucecchio intorno alla pieve³¹. In questa occasione sono ricordati 16 tra *monaci e presbiteri* (distinti talora in *diaconi e subdiaconi*) e 6 *conversi et familiares* uno dei quali - tale Albertinello - è indicato come sindaco e avvocato del monastero. Incarichi particolari, di natura economica e amministrativa, erano quelli di *camerarius e cellerarius* affidati a singoli monaci. Faceva parte del *capitulum et conventus* anche il pievano della chiesa battesimale di San Giovanni la cui nomina, come sappiamo, spettava all'abate di San Salvatore. Nel breve spazio di tre anni - tra il 1230 e il 1232 - ne sono ricordati due, tali Bellebino e Amico, mentre poco più tardi, nel 1236, compare in questo ufficio il prete Tedaldo che resterà pievano fin oltre la metà del secolo³². Riguardo alle materie di inte-

30 ACL, Martini, 9/10/1204. Il priore eletto è immesso *super cathedram in dicto monasterio de Ficeclo vice abathie de Cappiano*: nel monastero di Cappiano egli dovrà dimorare *pro abatia de Ficeclo ad voluntatem abatis eiusdem loci et suorum successorum*.

31 Si veda rispettivamente ACL, Martini, 31/1/1215; AAL, +G38, 6/4/1216 [1215]; ACL, Martini, 14/8/1216 [1215]. Tutti gli atti sono rogati nell'abbazia, rispettivamente *in refectorio, in claustro ... videlicet in capitulo* e ancora *in claustro*. Quanto alle qualifiche, i presenti sono denominati semplicemente *fratres*, oppure *fratres et monachi*, mentre altri che portano il titolo di *presbiter* sono indicati collettivamente come *clerici*. Ovviamente anche i monaci potevano appartenere all'ordine sacerdotale come il già ricordato Luca, *monachus et presbiter* eletto nel 1204 priore di Cappiano (cfr. nota n. 30).

32 Si veda rispettivamente AAL, +V87, 11/8/1231 [1230]; +F51, 1/8/1232 [1231]; ++P81, due atti: 21/1/1232 e 10/9/1232 [1231]. Nel primo atto i monaci, i preti e anche i conversi *qui sumus capitulum et conventus* riuniti nel chiostro dichiarano di non approvare quanto deciso dal loro abate a proposito di una lite ad esso compromessa e insorta tra gli uomini di Pontorme (l'abate Giovanni, a quanto si diceva, non aveva ricevuto una regolare procura ad agire dal Capitolo). Prete Tedaldo *qui stat in dicto monasterio* è ricordato insieme al pievano Amico in ++P81 e comparirà come pievano nel 1235 restando tale almeno fino al 1254 (cfr. ACL, Martini, 7/8/1236 [1235] e AAL, ++F83, 27/3/1254).

resse comune (transazioni economiche, liti, questioni attinenti alle chiese dipendenti) i membri del capitolo potevano agire anche singolarmente, dopo aver ottenuto una delega a nome di tutta la comunità; ma quando si trattava di affari particolarmente importanti le riunioni capitolari potevano essere allargate anche al priore del monastero dipendente di Cappiano, come avvenne nel 1231, quando si decise di contrarre un mutuo di 200 lire per rifare la siepe e i mulini del “Grosso”, sull’Arno³³: in questo caso i monaci, i preti, il pievano e il priore di San Bartolomeo *omnes simul una voce et cum concordia* dettero licenza all’abate Giovanni di acquisire la somma occorrente per effettuare i lavori.

Sulla situazione patrimoniale di San Salvatore durante l’abbaziato di Giovanni le notizie che derivano dalle pergamene superstiti non sono certo abbondanti e compongono, comunque, un quadro parziale e frammentario; le indicazioni desumibili dai privilegi imperiali e da quelli pontifici sono infatti piuttosto generiche e da esse si può dedurre, tutt’al più, l’elenco delle chiese dipendenti, oltre a qualche proprietà ricordata occasionalmente, magari perché contestata da terzi, come la già menzionata siepe di Rignana, rivendicata dai Signori di Rosaiole. In base al privilegio indirizzato allo stesso Giovanni da Onorio III nel 1217, all’abbazia risultavano subordinate la chiesa battesimale di San Giovanni di Salamarzana (o pieve di Fucecchio), le “cappelle” di Santa Maria di “Conflenti” (Bassa), di San Lorenzo a Nocicchio, di San Martino a Petriolo, di San Tommaso (attuale Santa Croce), di Santa Maria di Soffiano (ai piedi di Cigoli), di San Vito (Santa Croce) e di San Martino di Catiana (Castelfranco), infine il monastero di San Bartolomeo a Cappiano³⁴.

Il vero e proprio patrimonio fondiario doveva estendersi in un raggio piuttosto ampio se i beni illegittimamente alienati dall’abate Gregorio alla fine del dodicesimo secolo erano stati acquisiti da uomini di Paterno, Caprognana e Catiana (Castelfranco), di Vignale (Santa Croce) e di Lucca, oltre che di Fucecchio³⁵; e, del resto, i testimoni che, oltre mezzo secolo dopo, deposero contro l’abate Nicola parlarono di beni venduti *in Ficeclo et curia et in castro francho et Sancta Cruce et in Greti et in aliis partibus*³⁶.

33 AAL, ++F51, 1/8/1232 [1231].

34 Per la bolla di Onorio III cfr. la nota 25.

35 È quanto risulta dalla sentenza emanata nel 1199 dai giudici delegati da Innocenzo III sulla controversia vertente tra l’abate Giovanni e gli uomini *de Castro Ficecli et de Valle Arni et de Civitate Lucana* per i beni illegittimamente ceduti dall’abate Gregorio; cfr. nota n. 22.

36 AAL, AF19, rubrica n. V.

Anche le poche pergamene superstiti che documentano l'attività economica dell'abate Giovanni confermano la tendenza del patrimonio monastico a collocarsi, oltre che negli immediati dintorni di Fucecchio, lungo le due sponde dell'Arno fino a Santa Croce e Castelfranco; una zona, dunque, abbastanza ampia, anche se assai più ridotta rispetto al vasto raggio entro il quale erano situate le proprietà dell'abbazia nell'età dei Cadolingi³⁷. Ma il restringersi dell'orizzonte geografico era stato compensato dalla tendenza all'accorpamento del patrimonio e ad un suo più razionale sfruttamento. Che l'abate Giovanni si sia mosso in questa direzione risulta già da quanto si è finora detto sulla sua ferma difesa dei diritti e degli interessi del monastero. Ma l'impressione è nettamente confermata dal comparire, proprio in coincidenza con gli inizi del suo abbaziato, di nuove forme di locazione dei beni del monastero - di cui si parlerà più estesamente in seguito - e anche dagli acquisti di nuove terre che egli intraprese specialmente negli ultimi anni del suo governo; tra il 1238 e il 1241 sono infatti ricordati vari acquisti di terre tra i cui confini appaiono frequentemente beni del monastero, talora acquisiti negli anni immediatamente precedenti³⁸. In questo quadro anche la contrazione di mutui per restaurare i mulini dell'abbazia sull'Arno, appare, più che prova di debolezza, una scelta necessaria per garantire la continuità di una delle più sicure fonti di reddito³⁹, anche in considerazione del fatto che il ricorso a prestiti non rappresentava certamente un fatto eccezionale per i monasteri del tempo, spesso assillati dalla mancanza di liquidità⁴⁰. Ora, poiché dell'abate Giovanni si perde ogni traccia a par-

37 Per la situazione patrimoniale dell'abbazia nell'età dei Cadolingi, cfr. MALVOLTI, *L'abbazia di S. Salvatore*, in particolare da p. 40 e le carte topografiche annesse.

38 Relativamente numerosi gli acquisti avvenuti intorno al 1240 per iniziativa dell'abate Giovanni: nel 1238 aveva comprato dall'ospedale di Altopascio 32 staia di terra presso l'Arno pagandole più di 167 lire (AAL, +095, 24/2/1238); nel 1239, da due coniugi, un pezzo di terra a Fucecchio confinante con terre dell'abbazia (AAL, + + P23); analoghi acquisti sono documentati nel 1241 a "Cerreta" in una zona completamente circondata dai beni dell'abbazia (AAL ++F29), e al "Cesto", sempre nei confini di Fucecchio (AAL +S19). Altri acquisti di terre ancora intorno a Fucecchio sono poi registrati, per gli anni 1239-1240, in ASL, *Badia di Fucecchio*, n. 1, ai nn. 258, 260, 264, 268, 269, 270, 271, 272.

39 AAL, ++F51, 1/8/1232 [1231]. Sull'importanza dei mulini nella formazione della rendita dell'abbazia, si veda di seguito alla nota n. 72 e testo corrispondente.

40 La contrazione di debiti da parte di enti ecclesiastici in questo periodo era un fatto abbastanza normale e spesso, anziché rappresentare un sintomo di debolezza, poteva essere in relazione a una politica di investimenti nel quadro di un più generale riassetto del patrimonio fondiario. Si veda, in generale, G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1966, p. 277; per qualche caso toscano, cfr., ad esempio, P. JONES, *Le*

tire dal 1242, è probabile che la sua opera di riorganizzazione sia rimasta interrotta proprio nel momento più delicato, in anni, cioè, durante i quali si affermò gradualmente un rinnovamento dei criteri amministrativi da parte di non pochi enti ecclesiastici che, specialmente nella seconda metà del secolo, riusciranno a ristabilire il pieno controllo sulle proprietà e ad accrescere la rendita fondiaria⁴¹. Questo fenomeno non si verificò certamente nel caso di San Salvatore. Negli anni immediatamente successivi alla scomparsa di Giovanni dovette invece aprirsi un vuoto di governo destinato a protrarsi fino all'infelice abbaziato di Nicola. Nel 1246 si ha infatti notizia di un nuovo abate, di nome Guido, che, *volens ire ad scholas*, costituì suoi vicari il monaco Bencivegna e prete Guido con piena facoltà di agire in suo nome⁴²; ma molto probabilmente egli non fece mai ritorno nel monastero fucecchiese dove, a partire dal 1251, comincia ad essere documentato come abate Nicola⁴³. Se dunque la cronaca degli eventi ci è abbastanza chiara, se possiamo assegnare ora con una certa sicurezza all'ultimo decennio precedente l'allontanamento dei Vallombrosani la fase più critica della vita del monastero, ben poco ci resterebbe da dire sui rapporti tra l'abbazia e la comunità locale - che è poi il tema principale di questa ricerca - se non ci soccorresse un documento prezioso, insostituibile per gettare nuova luce sui criteri adottati dagli ultimi abati nell'amministrare una quota significativa del loro patrimonio fondiario.

2) Il “*liber inquisitionis*” di frate Apollinare.

Dopo che il monastero fucecchiese fu, per decisione pontificia, *unitum et incorporatum* a quello di Gattaiola, il Vescovo di Lucca, che aveva già fornito il suo aiuto per condurre in porto tutta l'operazione, prestò

finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV, ora in *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, p. 332, e anche A. M. ONORI, *L'abbazia di San Salvatore a Sesto e il lago di Bientina*, Firenze, 1984, p. 29.

41 Si tratta, anche in questo caso, di un fenomeno ormai sufficientemente conosciuto grazie ad una nutrita serie di studi; si veda, per tutti, la sintesi di P. JONES, *Italia*, in *Storia economica Cambridge*, I, in particolare pp. 500 e segg.

42 AAL, + + P23, 19/10/1247 [12461.

43 Nicola compare per la prima volta come abate nel dicembre del 1250 (AAL, ++F51, 12/12/1251 [1250]). Ancora nel 1248 il monastero era probabilmente privo di guida poiché nel giugno di quell'anno furono citati il monaco Nicola - il futuro abate? - e prete Guido *nomine ipsius abatie* davanti al vicario imperiale di Valdinievole e di Fucecchio per rispondere di alcuni debiti (AAL, +G73, 2/6/1248). Di un successivo abate di Filippo si ha un'unica notizia nel 1258 (ASL, *Badia di Fucecchio* n. 1, n. 303).

un'ingente somma di denaro alle Clarisse affinché esse potessero assumere l'effettivo controllo dell'abbazia e di tutti i beni ad essa pertinenti⁴⁴. È evidente che l'interessamento dell'Episcopato a vedere realizzate con sollecitudine le ragioni delle Clarisse nasceva dall'esigenza di arrivare al più presto ad ottenere l'abbazia fucecchiese in cambio della chiesa di S. Pietro Maggiore di Lucca, secondo quell'accordo che, come si è visto, fu poi vanificato da circostanze del tutto imprevedute⁴⁵. Tra le voci che componevano la somma complessivamente erogata dal Vescovo compaiono anche ottanta lire pagate a Mascaro da Fucecchio, sindaco e procuratore delle monache per i beni in Valdarno, *pro emptione istrumentorum et privilegiorum monasterii de Ficeclo* secondo quanto prescritto da frate Apollinare, delegato dal Pontefice a verificare e sanare i debiti del monastero. In realtà il mandato affidato al frate era stato anche più ampio: egli avrebbe dovuto procedere ad una vera e propria "inquisizione" per recuperare tutti i titoli di proprietà dei beni dell'abbazia, attraverso un'indagine presso i notai che detenevano le singole pergamene o le relative imbreviature degli atti⁴⁶. Di questo suo lavoro abbiamo notizia anche da un documento del 1258 nel quale si parla di diversi pagamenti fatti su suo mandato *pro abbreviatura* di alcune carte, di spese sostenute dal frate *et sociorum* per svolgere l'inchiesta, infine della somma di lire 13 liquidata *pro redentione cartarum monasterii*⁴⁷. Il risultato

44 AAL, *Libro +*, *Manoscritti*, n. 31. Questo *liber in se continens iura et privilegia multorum romanorum pontificum et divorum imperatorum locationes* fu fatto redigere dal Vescovo Giovanni da Fucecchio nel 1388. Dalla c. 52 contiene gli atti relativi alla *quaestio* sulla pieve di Fucecchio e ai tormentati rapporti con gli abati di S. Salvatore e successivamente con le monache di Gattaiola. Alla c. 61 si dice esplicitamente che il Vescovo lucchese aveva offerto le proprie *manus adiutrices* all'*unione et incorporationi* dell'abbazia di S. Salvatore nel monastero di Gattaiola, prestando alla Badessa *magnam pecuniae quantitatem* che sembrerebbe ascendere, complessivamente, a 1037 lire. Il debito non era stato poi estinto e il Vescovado chiese - non so con quale esito -- di essere soddisfatto di fronte a tre giudici delegati dalla Santa Sede.

45 Cfr. nota n. 11

46 Che proprio questa fosse stata in effetti la procedura tenuta da frate Apollinare risulta dalla struttura stessa del *Liber* dove è riassunto il suo lavoro e dove i contratti sono appunto raggruppati secondo i notai che avevano rogato i singoli atti; inoltre nel 1259 venivano liquidati 7 soldi al notaio Paolo *pro abbreviatura de mandato fratris Apollinari* (AAL, *C46, 7/7/1259), lo stesso a cui si debbono 11 dei contratti riportati nel *Liber*.

47 AAL, *C46, 7/7/1259: si tratta della ricognizione da parte delle monache di Gattaiola di alcune spese sostenute dal loro "sindaco" Mascaro per la tutela dei beni fucecchiesi. In questo elenco frate Apollinare è ricordato più volte, e non solo a proposito della ricerca dei titoli di proprietà dell'abbazia. Si era ad esempio occupato anche dell'estirpazione di una vigna *que non reparabatur*.

certamente più interessante dell'opera di Apollinare fu il suo *Liber inquisitionis* redatto probabilmente a partire dal 1258 - all'indomani dell'allontanamento dei Vallombrosani - nel quale il frate riassunse i contratti stipulati dagli abati a mano a mano che i notai gli trasmettevano gli originali⁴⁸. Nelle 27 carte che costituiscono il manoscritto sono riassunti complessivamente 348 contratti, tutti rogati, ad eccezione di uno, tra il 1205 e il 1258; l'ultimo regesto, essendo incompleto, rivela inoltre - come già notò il Bongi - che il libro rimase incompiuto⁴⁹. Tuttavia, il fatto stesso che a partire dal n. 326 e fino all'ultimo i riassunti siano raggruppati sotto il titolo *In castro Francho*, fa supporre esaurito a quel punto lo spoglio dei contratti relativi al territorio fucecchiese e agli immediati dintorni; supposizione, del resto corroborata dal confronto tra le pergamene superstiti della prima metà del Dugento e gli atti riportati da frate Apollinare: su 15 carte di locazione rimasteci 9 trovano puntuale riscontro nei regesti del *Liber*, mentre, delle restanti 6, 2 riguardano beni situati nella zona di Castelfranco - per la quale, come si è detto, lo spoglio è incompleto - e un'altra è un contratto a breve termine i cui effetti potevano essere esauriti al momento dell'inchiesta⁵⁰. Restano pertanto 2 sole locazioni tra quelle registrate su pergamena che

48 ASL, *Badia di Fucecchio*, n. 1 (d'ora innanzi abbreviato con le sigle L. A.) Sui caratteri generali di questo documento, cfr. BONGI, *Inventario*, p. 205. I regesti sono numerati progressivamente, ma seguono esclusivamente l'ordine tenuto durante lo spoglio, notaio per notaio; si tenga comunque presente, ad integrazione di quanto detto dal Bongi, che il computo degli anni a Fucecchio seguiva lo stile pisano, pertanto l'ultimo contratto risale al 1258 e non al 1259.

49 Non si conoscono i motivi dell'interruzione, né, da un esame diretto, il libretto appare mutilato; il contratto n. 280 porta la data erronea 1294 che dovrà senz'altro essere corretta in 1194, dal momento che nell'atto figura come abate di S. Salvatore il già ricordato Placido.

50 Ecco l'elenco completo degli atti disponibili nella versione originale dei quali troviamo anche il corrispondente regesto nel *Liber*: ASL, *Miscellanea*, 21/2/1238 (n. 338); AAL, + +P23, 24/11/1239 [1238] (n. 264); ASL, *Miscellanea*, 27/10/1241 [1240] (n. 321); ASL, *Miscellanea*, 13/11/1240 [1239] (n. 327); AAL, ++F51, 13/8/1253 [1252] (n. 130); AAL, ++I43, 13/8/1253 [1252] (n. 58); ASL, *Miscellanea*, 15/5/1253 [1252] (n. 129); AAL, ++F51, 3/12/1252 [1251] (n. 120); AAL, ++I43, 28/11/1256 [1255] (n. 58). Non trovano invece corrispondenza nel "Liber" le seguenti carte: ASL, *Miscellanea*, 21/2/1238 e *Ibidem*, 9/5/1257 [1258], entrambe relative a "Catiana" (Castelfranco): ASL, *Miscellanea*, 1/8/1235 [1234]. *Ibidem*, 8/5/1257 [1256], entrambe relative a Fucecchio; riguarda pure Fucecchio la locazione riportata in ASL, *Miscellanea*, 19/11/1257 [1256], ma si tratta dell'unico contratto di mezzadria stipulato dagli abati di S. Salvatore e come tale è riportato anche in I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze, 1951, p. 94. Infine non sono utilizzabili per un confronto puntuale altri 2 atti dei quali ho potuto vedere solo i generici regesti (AAL ++F51, 1219 e AAL, ++F80, 1246).

non trovano riscontro nell'opera del frate, ma gli intestatari delle relative concessioni potevano nel frattempo essere cambiati (essendo le locazioni negoziabili) oppure gli effetti dei contratti potevano esser venuti meno per un'altra qualsiasi ragione a noi sconosciuta⁵¹. Insomma, tutto lascia supporre che il *Liber* offra un campione abbastanza completo e attendibile della geografia del patrimonio fondiario di San Salvatore e, soprattutto, dei criteri a cui si attennero gli ultimi abati vallombrosani nell'amministrare le terre situate negli immediati dintorni di Fucecchio.

Vediamo dunque, prima di tutto, la tipologia generale dei contratti sui quali frate Apollinare poteva fondare i titoli di proprietà del monastero, qui schematizzati secondo una periodizzazione decennale.

Tabella n. 1

Schema generale dei contratti riassunti nel *Liber Apollinaris* ordinati cronologicamente⁵².

Sono esclusi 13 regesti che non possono essere datati con esattezza.

	Regesti	Locazioni	Acquisti	Refutazioni	Altri
1205-1220	16	16	-	-	-
1221-1230	43	37	1	4	1
1231-1240	57	44	9	3	1
1241-1250	68	65	-	-	3
1251-1258	151	148	1	-	2
1205-1258	335	310	11	7	7

È evidente che, come del resto era da attendersi, i diritti dell'abbazia così censiti si fondavano in larghissima misura sulle locazioni che, proprio

51 Come vedremo meglio in seguito, il beneficiario poteva perdere il possesso qualora non avesse pagato il canone.

52 La periodizzazione per decenni è ovviamente arbitraria, ma si tenga presente che cadendo la fine dell'abbazia di Giovanni intorno al 1242, il periodo critico dell'abbazia dovrebbe corrispondere agli ultimi due decenni e, in particolare, al 1250-60. Gli anni 1205-1210 sono stati accorpati al decennio successivo per il trascurabile numero di atti presenti (appena sei). La categoria "altri" comprende testamenti, donazioni o atti non meglio determinati. È escluso dal computo anche un regesto incompleto e non numerato riportato tra i nn. 161 e 162, datato 1242. In esso si dice che due uomini *habent in cambium ab abatia aff. C*, senza ulteriori specificazioni.

a partire dagli inizi del Dugento, erano state regolarmente fissate mediante contratti scritti, probabilmente nel quadro di quella riorganizzazione delle proprietà monastiche avviata fin da allora dall'abate Giovanni⁵³. Scarsamente rappresentate, invece, le altre forme contrattuali, a parte gli acquisti, concentrati tuttavia, come si è visto, intorno al 1240; quasi dissolte, ormai, quelle donazioni che avevano formato la fortuna dell'abbazia nei secoli precedenti, mentre un solo testamento in suo favore è ricordato nel 1254⁵⁴. Converrà pertanto concentrare subito l'attenzione sulle locazioni, ed esaminarne brevemente i principali caratteri formali, per passare poi a considerarne, più in particolare, i contenuti e le figure dei concessionari. La maggior parte dei regesti contenuti nel *Liber* si limita a indicare gli elementi strettamente indispensabili a riaffermare i diritti del monastero: si ricorda, così, che il concessionario rende ogni anno una certa quantità di grano per il godimento di un appezzamento di terra di cui si elencano - ma non sempre - i singoli confini registrando inoltre l'anno del rogito e il nome del notaio che ne era stato l'autore. Abbastanza spesso si aggiunge che la concessione è stipulata a tempo indeterminato (*in perpetuum*), ma il fatto stesso che - salvo pochissime eccezioni - non se ne stabilisca il termine fa ritenere che tutti gli affitti avessero comunque carattere perpetuo⁵⁵. D'altra parte l'esatta formulazione di questi negozi, che resta in ombra nei riassunti di frate Apollinare, emerge in modo più particolareggiato attraverso le pergamene che ci tramandano gli stessi atti per esteso. Si vede così che le concessioni sono stipulate *in perpetuum et emphiteosims*, oppure *iure perpetui tenimenti in emphiteosim*⁵⁶, o ancora *in perpetuum tenimentum et*

53 Per questo significato del diffondersi dei contratti scritti, cfr. le osservazioni di P. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina*, Bologna, 1984, p. 28. È da notare che i contratti scritti si moltiplicano solo in coincidenza con l'inizio dell'abbaziato di Giovanni, come risulta, del resto, dalle date estreme dello stesso *Liber*.

54 L.A. n. 279. Appaiono inquadrabili nell'opera di recupero dell'abate Giovanni anche quei riconoscimenti di proprietà fatti da privati nei confronti del monastero nel 1221 e nello schema assimilati alle refutazioni (L.A. nn. 48, 49, 50 e 52).

55 Nel L.A. sono rintracciabili solo 3 concessioni a termine tutte stipulate negli ultimi 2 anni dell'età vallombrosana: una a 20 anni (n. 61, anno 1257), una a 10 (n. 317, anno 1257 [1256]), una a 2 (n. 303, anno 1259 [12581]). Data l'esiguità del numero di tali concessioni, non credo che si possa generalizzare il fenomeno per vedervi un estremo tentativo di inversione di tendenza rispetto alle tradizionali locazioni a lungo termine fino ad allora praticate. Tuttavia va almeno ricordato, in questo quadro, il primo ed unico contratto di mezzadria stipulato, appunto nel 1256, dall'abate Nicola (cfr. nota n. 50).

56 AAL, ++F80, 26/9/1240 [1239].

*emphyteosim*⁵⁷: tutte formule che, al di là delle sfumature imputabili alle penne dei singoli notai, indicavano una concessione perpetua, ereditaria e negoziabile, che costituiva diritti molto ampi del concessionario sui beni del proprietario⁵⁸. Rari sono, tra l'altro, i casi in cui si prevedeva la rescissione del contratto per mancato pagamento del canone; in tal caso l'abate avrebbe dovuto richiamare almeno una volta l'affittuario e solo in caso di ulteriore inadempienza il bene avrebbe potuto essere ceduto ad altri⁵⁹. Abbiamo invece alcune testimonianze circa l'effettiva possibilità da parte del locatario di alienare il possesso a terzi, sia a titolo di vendita che di permuta, pur facendo salvi, almeno formalmente, i diritti dell'abbazia⁶⁰. La tendenza di queste concessioni a configurarsi come vere e proprie alienazioni risulta evidente quando il concessionario era tenuto a pagare un'entrata⁶¹ - ossia un diritto di ingresso nel bene - molto elevata: in questi casi, a fronte di un canone piuttosto basso, si stabiliva un prezzo consistente che si avvicinava abbastanza a quello di una vera e propria compravendita⁶².

57 ACL, Martini, 13/8/1253 [1252].

58 ASL, *Miscellanea*, 27/10/1241 [1240]. È lo stesso atto i cui estremi sono contenuti in L. A. n. 321. L'esempio, al quale potrebbero esserne affiancati altri, conferma che il frate non aveva interesse a registrare sistematicamente la clausola di perpetuità delle concessioni che ormai doveva essere generalizzata.

59 Sul significato e l'evoluzione delle concessioni livellarie e *nomine tenimenti* in area toscana e in particolare nella campagna lucchese, cfr. P. JONES, *Le terre del capitolo della cattedrale di Lucca (900-1200)*, ora in *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, pp. 282 e segg. e L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Bologna, 1975, pp. 265 e segg. Ma è da sottolineare l'osservazione di E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965, p. 164, secondo il quale la concessione *nomine tenimenti* si riferiva anticamente a terre tenute "senza patto scritto, essenziale invece per la creazione di un rapporto livellario". Ora, il fatto che proprio soltanto dagli inizi del Duecento si trovino per le terre di S. Salvatore contratti "nomine tenimenti", sembra un'ulteriore conferma dell'opera intrapresa da Giovanni fin dagli inizi del suo abbaziato per regolarizzare, anche attraverso l'uso di contratti scritti, i rapporti con i concessionari.

60 Si veda, ad esempio, la clausola:... *pacto apposito quod si cessaverit solvere, semel requisitus, dictam terram perdat et possit ei locare cui voluerit*... che compare soltanto in alcuni contratti compresi nel decennio 1226-1236 e relativi a beni situati nel territorio di Castelfranco (L.A. nn. 331, 332, 336, 337); ma non saprei dire se essa sia generalizzabile oppure se debba essere attribuita a una particolare *consuetudo loci*.

61 In questi casi nel regesto si specifica che il canone è dovuto *ex emptione* o *ex compra mellioramenti*, oppure *pro cambio*; cfr., ad esempio, L.A. nn. 287, 223, 162.

62 Nel L.A. tali pagamenti non sono segnalati poichè per frate Apollinare non rappresentavano elementi indispensabili per l'opera di ricognizione che andava compiendo.

Ora, prima di addentrarci ulteriormente nell'analisi delle locazioni, anche allo scopo di rendere meno generiche le nostre considerazioni sulle rendite del monastero, è necessario soffermarci brevemente sul significato dell'unità di misura alla quale fanno quasi sempre riferimento i contratti stipulati dagli abati di San Salvatore in questo periodo. Tutti i quantitativi di cereali dovuti erano infatti fissati in "affittali" dell'abbazia, ossia nella misura di capacità per aridi alla quale avrebbero dovuto conformarsi tutti i censuari del monastero. L'esatta corrispondenza di questa antica misura con quelle in uso in epoche più recenti è però ignota, tanto più che nel territorio fucecchiese circolarono, nel corso del Dugento, più tipi di affittale: quello "venditorio" di Fucecchio, un altro detto dei Visconti, un altro ancora di "Ultrario" (Torre) e infine quello a cui si conformavano l'ospedale di Altopascio e gli ospizi da esso dipendenti⁶³; solo per quest'ultimo sappiamo che, intorno alla metà del XIII secolo, corrispondeva esattamente a mezzo staio lucchese⁶⁴. Tuttavia, se esaminiamo i contratti mediante i quali, in quegli stessi anni, gli abati di San Salvatore riscattarono alcuni canoni, espressi in affittali dell'abbazia, e gravanti su terre da essi tenute in concessione, notiamo che i prezzi pagati erano assai vicini a quelli fissati per analoghe operazioni condotte dall'ospedale di Altopascio⁶⁵; ne conse-

Un esempio di alta entratatura è in una carta del 1256 (AAL, ++I43): per la concessione *in emphiteosim* di 15 staiora di terra nella zona di Ventignano, e per il modesto canone di 4 affittali di grano, fu pagata la somma di lire 9 *nomine servicii*.

63 Si veda anche BONGI, *Inventario*, II, p. 75, il quale parla di uno "staio affittale venditorio di Fucecchio". L'affittale dell'abbazia di S. Salvatore è ricordato in alcuni documenti fucecchiesi del Dugento e ad esso corrispondono senz'altro gli *affictales* citati nel L.A.: cfr. ASL, *Miscellanea*, 11/3/1204 e ASF, *Strozzi Uguccioni*, 17/3/1224. Questa misura era ancora usata, nel territorio di Fucecchio, nella prima metà del Trecento e come tale viene ricordata, ad esempio, in ASCF, n. 877, *Protocollo del notaio Agostino di Rustichello*, anno 1345, c. 3r. Per l'affittale dei Visconti, cfr. ASF, *Strozzi Uguccioni*, 28/12/1239; per quello di Ultrario. ASF, *Strozzi Uguccioni*, 27/9/123 1; per quello dell'ospedale di Rosaia: ASL, *Altopascio*, 15/3/1238.

64 ASL, *Altopascio*, 12/10/1258: un canone gravante su un appezzamento di terra in Fucecchio e spettante all'ospedale di Rosaia (dipendente da quello di Altopascio) ammontava a 5 affittali di grano *ad rectum medium starium lucensem*. Si veda anche ASL, *Altopascio*, 14/10/1246: per un podere in Ultrario l'ospedale di Altopascio avrebbe ricevuto un canone annuale di 32 affittali metà in grano e metà in miglio *ad affittale derictum nunc currentem quod est medium starium lucensem*.

65 In base a 5 di questi contratti stipulati tra il 1204 e il 1258 risulta che la rendita di un affittale dell'abbazia era valutata, mediamente, soldi 17,7 (cfr. ASL, *Miscellanea*, 2/5/1204; AAL, ++P81, 1232; ASL, *Miscellanea*, 22/9/1239; AAL + +K96, 30/3/1241 [1240] L.A. n. 299, anno 1258). Il valore stabilito in operazioni analoghe concernenti censi espressi in

gue che l'affittale dell'abbazia fucecchiese doveva essere equivalente a quello della celebre "Magione" e quindi corrispondere, per quanto si è detto prima, a mezzo staio di Lucca⁶⁶. Un contratto del 1232, infine, convalida pienamente questa ipotesi: il 1 agosto di quell'anno, infatti, tale Boncristiano di Donzello da Cerreto, concessionario dell'abbazia per vari pezzi di terra a Fucecchio e dintorni, ammetteva di fronte all'abate Giovanni di essere rimasto in arretrato da quattro anni per il pagamento di un censo di 12 affittali di grano annui, per un totale di 1 moggio lucchese (ossia 24 staia), che avrebbe potuto pagare - si dice espressamente nel documento - con 48 affittali di grano *ad affictalem abbatie*⁶⁷. Questa certezza, insieme alla constatazione che nel 1258-59 uno staio (lucchese) di grano era pagato a Fucecchio circa 10 soldi⁶⁸, ci consente di introdurre alcune osservazioni sulla rendita complessiva del monastero e, soprattutto, di valutare meglio il significato dei dati che si possono trarre dal libro di frate Apollinare.

3) *La rendita patrimoniale dell'abbazia: un tentativo di valutazione*

Quasi contemporaneamente alla redazione del documento che ci informa sui prezzi dei cereali nel 1259, veniva composto - nel 1260 o poco

affittali degli ospedali di Rosaia o di Altopascio ammontava invece, in media, a 1 lira (cioè 20 soldi) per affittale (cfr. ASL, *Altopascio*, 29/7/1228. *Ibidem*, 30/8/1230; *Ibidem* 20/1/1247).

66 Anche l'affittale citato negli estimi redatti dal Comune di Fucecchio alla fine del Duecento - inizi del Trecento equivaleva senz'altro a mezzo staio, come si deduce dalla stima degli affitti percepiti dai singoli proprietari (si veda, ad esempio, ASCF, n. 781, *Frammento d'estimo*, passim): non si sa, tuttavia, se queste misure corrispondessero a quelle di circa mezzo secolo prima e in che rapporto stesse l'affittale dell'abbazia con quello usato dal Comune.

67 AAL, AF17, 1/8/1235 [1234]. Il concessionario teneva terre a "Ficechello", "Paloncito", "Grosso", "Podio Alberighi" e "Cerreto"; nello stesso giorno, con un altro atto, si impegnò a pagare regolarmente, da allora, il canone perpetuo di 12 affittali (ASL, *Miscellanea*, 1/8/1235 [1234]).

68 Questo valore risulta dal già ricordato documento del 1258 (AAL, *C46, cfr. nota 47) dove si stabilisce che per l'acquisto di 29 staia di grano e 12 di fave per la semina sulle terre dell'abbazia erano state spese lire 18 meno soldi 4, mentre per 8 staia di orzo erano state spesi 48 soldi (cioè 6 soldi a staio). Integrando questi dati e tenendo presenti i rapporti di valore tra cereali superiori e inferiori nel Medioevo, non è difficile dedurre che uno staio di fave e orzo costasse allora circa 6 soldi, mentre il prezzo di uno staio di grano doveva aggirarsi sui 10 soldi. Valori analoghi possono essere dedotti da un altro documento del 1257 (AAL, AF16). Per i rapporti di prezzo tra cereali superiori e inferiori, cfr. G. PINTO, *Coltura e produzione dei cereali in Toscana nei secoli XIII-XV, in Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: Problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia, 1981, pp. 221-285, in particolare alla p. 266 e segg.

prima - il ben noto e prezioso Estimo della diocesi di Lucca che ci dà una panoramica esauriente delle rendite delle chiese, monasteri e ospedali lucchesi in quell'anno⁶⁹. Ebbene, sulla base di questa fonte, l'abbazia fucecchiese, con una rendita valutata 2625 lire, si poneva al decimo posto tra i 770 enti ecclesiastici diocesani, seguendo istituzioni quali il potente ospedale di Altopascio, la canonica di San Frediano e lo stesso Episcopato lucchese la cui rendita era stimata 3500 lire⁷⁰. Un dato, questo, che attesta l'esistenza di un patrimonio potenzialmente ancora cospicuo, nonostante la conclamata decadenza della comunità vallobrosana, e che soprattutto ci consente di chiederci quanto incidesse sulla presunta rendita complessiva il valore totale dei redditi accertati da frate Apollinare. Sommando tutti i censi in natura registrati nel *Liber*, troviamo complessivamente 1642,5 affittali, 20 staia e 4 sagglioli, quasi tutti in grano, eccetto una trascurabile quota fissata in cereali minori, più altre 2 moggia di grano e biade, 1 cero e 18 "opere"⁷¹. I canoni in denaro, invece, raggiungevano complessivamente l'esigua somma di 5 lire, 6 soldi e 8 denari. Se le conclusioni sulle misure e sui prezzi che ho avanzato prima sono esatte, la rendita ricavabile dalle locazioni delle terre di San Salvatore avrebbe potuto equivalere, nella migliore delle ipotesi, a circa 450 lire, somma che rappresenta poco più di un sesto del valore della rendita complessiva assegnata all'abbazia dall'Estimo del 1260. Si tratta dunque di una nuova conferma dell'incompiutezza del Libro di frate Apollinare? In realtà le entrate dell'abbazia erano costituite, oltre che dagli affitti, da una serie di altre "voci" che possiamo almeno elencare, anche se non siamo in grado di darne un'esatta valutazione economica. Vanno ricordati, prima di tutto, i mulini, almeno quattro, presso il *portus molendinorum* nel luogo detto "Grosso" (attuale Saettino), sull'Arno, che dovevano assicurare entrate cospicue se nel 1257 erano affittati dietro la corresponsione di un canone annuo di 20 moggia per metà di grano e metà di miglio, pari a un valore di circa 200 lire⁷². Ma ad essi sono

69 *Rationes Decimarum Italiae, Tuscia I, La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano, 1932; l'estimo della diocesi di Lucca del 1260 è qui pubblicato dalla p. 243. Per una prima analisi complessiva di questa fonte, cfr. G. BARBIERI, *Notizia sulle rendite degli enti ecclesiastici lucchesi secondo l'estimo del 1260*, in "Economia e Storia", 1955, pp. 407-411.

70 Il *Monasterium de Ficechio* è registrato, nell'edizione del Guidi, al n. 5265.

71 Più esattamente è previsto il pagamento di 17 affittali di miglio e 24 di spelda, inoltre il pagamento di altri 56 affittali è fissato in "misure" (grano, miglio, orzo, spelda). Un solo contratto stabilisce un canone parziario: un quarto dei frutti (L.A. n. 332).

72 Su questi mulini - complessivamente quattro - esiste una copiosa documentazione

da aggiungere, almeno per la prima metà del secolo, anche il mulino di Bocca d'Elsa (oggi Isola, presso Marcignana) - che, a quanto affermavano i testimoni a carico del monastero, era stato alienato dall'abate Nicola - e quello di "Rignana", presso Cappiano, di cui si hanno sporadiche notizie nel corso del Dugento⁷³. Altri proventi dovevano essere assicurati dalle botteghe di proprietà dell'abbazia, situate presso il capo del ponte: nel 1250 ne sono ricordate sei, in quell'anno affidate in gestione dall'abate ai monaci Simone e Matteo, ma lo stesso documento ne nomina, tra i confini, altre, sempre appartenenti al monastero, per cui è probabile che esse fossero complessivamente abbastanza numerose⁷⁴. Ben poco sappiamo invece intorno alle terre sulle quali il monastero manteneva un dominio diretto, ma che tuttavia vengono talora ricordate tra i confini degli appezzamenti concessi in locazione⁷⁵. Una superficie certamente ampia, coltivata diret-

relativa soprattutto ai contrasti di cui furono oggetto, intorno alla metà del XIII secolo, tra l'abate di S. Salvatore e i fratelli Ranuccio e Corbaccione di Giuseppe da Semifonte i quali, in qualità di creditori, ne rivendicavano il possesso insieme ad altri beni (di tutto ciò si ha ricordo anche in alcune dichiarazioni dei testi a carico dell'abate, cfr. AAL, AF19). Ricordo che durante una fase del processo che si svolse a questo proposito a Firenze, nel settembre del 1254, comparve, in qualità di *sindicis et procurator* dell'abate Nicola, il padre di Dante, Alighiero di Bellincione; cfr. A. MALVOLTI, *Un documento inedito sul padre di Dante*, in "Erba d'Arno", n. 27, 1987, pp. 61-63. Si tratta certamente degli stessi mulini che tre anni più tardi furono assegnati al Vescovo di Lucca Enrico quale corrispettivo della somma di 100 marchi d'argento e 70 lire che l'abate Nicola era stato condannato a pagare dai giudici delegati dal Pontefice in relazione alla lite di cui ho parlato alla nota n. 5. Per quanto riguarda l'ammontare della rendita, nel documento del 18/5/1257 (AAL, ++K2) si assiste alla locazione da parte del Vescovo Enrico dei quattro mulini *que fuerunt abbacie de Ficecchio* al notaio fucecchiese Iacopo Scatiza, dal momento della stipulazione fino ad ottobre e quindi per i tre anni successivi. Il notaio avrebbe dovuto pagare per tutto questo periodo *modia sexagintaquactuor inter granum et milliatam per medium*, cioè, come viene precisato, 20 moggia l'anno *inter quactuor vices in anno scilicet tribus mensibus quinque modia*.

73 Per il mulino di Bocca d'Elsa cfr. AAL, *Libro +*, c. 59; ma esso è ricordato saltuariamente nei documenti dei secoli precedenti. Il mulino di Rignana, sull'Usciana, è menzionato specialmente sul finire del XII secolo, quando fu oggetto di una lite con i signori di Rosaiolo che l'avevano donato all'abbazia nel 1102 (cfr., ad esempio, AAL, AF13, 22/2/1179; per la donazione del 1102, cfr. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore*, p. 56).

74 AAL, ++F51, 12/12/1251. Ma la presenza delle botteghe del monastero in prossimità dell'Amo emerge da altri documenti e anche dallo stesso L.A. (cfr., ad esempio, al n. 294 dove *in loco Salaria* è ricordato il *muro apothecarum dicti monasterii*).

75 Infatti, di solito, i confinanti che sono censuari del monastero vengono indicati col rispettivo nome; perciò è presumibile che la formula *terra dicti monasterii*, che compare abbastanza spesso nella determinazione dei confini, si riferisca a terreni non occupati da concessionari.

tamente mediante l'impiego di lavoratori salariati, è documentata nella zona di "Cerreta" (presso l'attuale località Montellori) nel 1259, quando, all'indomani della presa di possesso dell'abbazia, il sindaco delle monache di Gattaiola liquidò otto lire a certi *laboratoribus* che avevano seminato grano e spelda su quella terra⁷⁶: una somma che per quell'anno equivaleva a un'ottantina di giornate lavorative di un "maestro" pittore o muratore, certamente meglio retribuito di un semplice bracciante, e che pertanto fa supporre l'esistenza di un'area di coltura abbastanza estesa⁷⁷. Ma altre entrate ancora erano assicurate dai diritti di sepoltura, dalle elemosine e dalle decime derivanti dal complesso delle chiese dipendenti, sia dalle sette "cappelle" sparse nel Valdarno, sia dal monastero di Cappiano, sia, infine, dalla chiesa battesimale di San Giovanni, il cui patrimonio era amministrato, come si è visto, collegialmente dai monaci e dai *presbiteri* - compreso il pievano - che facevano parte del capitolo di San Salvatore. Infine non bisogna dimenticare che anche le "entrature" di volta in volta pagate dai concessionari quando un terreno veniva dato in locazione, dovevano formare una somma ragguardevole, soprattutto se si tiene conto dell'alto numero delle concessioni documentate nel corso della prima metà del Duecento⁷⁸.

Mi sembra dunque di poter concludere che il "Liber" di frate Apollinare ci offre informazioni dettagliate solo su una parte limitata del patrimonio monastico, forse pari, per valore, a circa un sesto della rendita complessiva. Tuttavia esso rappresenta pur sempre una fonte esclusiva, e quindi particolarmente preziosa, per conoscere gli effettivi criteri secondo i quali gli ultimi abati vallombrosani amministrarono le terre di San Salvatore: analizzarli significa anche aprire una finestra sulla vita della società locale.

76 AAL, *C46, 7/7/1259; in quello stesso anno e su quella stessa terra erano inoltre state seminate 29 staia di grano, 12 di fave e 8 di orzo.

77 Lo stesso documento citato alla nota precedente offre non pochi dati sui salari pagati ai *magistri* che lavoravano per l'abbazia. Ad esempio al maestro *qui depinxit legium abbatie* furono pagati 8 soldi per 4 giornate di lavoro, a quello che *recuperuit apothecas abbatie* 12 soldi per 4 giornate.

78 Il pagamento di alte "entrature" al momento della concessione o del rinnovo è un fenomeno piuttosto comune; cfr. V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e i patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, ora in *Le campagne italiane prima e dopo il mille*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985, pp. 13-42, in particolare pp. 21-22.

4) *Le locazioni: i canoni.*

Sviluppando ed estendendo una prassi documentata per San Salvatore già nel corso del XII secolo e che andava oramai affermandosi presso la maggior parte degli enti ecclesiastici⁷⁹, l'abate Giovanni aveva regolarmente imposto ai concessionari delle terre monastiche il pagamento di canoni in natura. Essi erano generalmente determinati in quantità di grano, assai più raramente in cereali minori come il miglio e la spelda: solo in 22 contratti, pari al 7,4% del totale, compaiono modeste somme di denaro da pagarsi generalmente per beni situati nelle immediate adiacenze del castello, spesso, come vedremo meglio in seguito, da parte di artigiani detentori di case ed aree edificabili⁸⁰. La consegna dei censi doveva avvenire di solito presso il monastero (*ad domum abatie*) in giorni stabiliti, generalmente nel mese di agosto (evidentemente dopo il raccolto), oppure in coincidenza con determinate festività, come quella di S. Maria Maddalena, quella dell'esaltazione della Croce, o, più spesso, quella di S. Salvatore.

Indipendentemente dalla natura dei beni locati - di cui si parlerà più oltre - l'esiguità dei canoni risulta evidente se si considera che, su 276 concessioni, il censo medio ammontava a 5,9 affittali, cioè a nemmeno 3 staia di grano che sul mercato fuceschiese avrebbero potuto essere vendute, nel 1259, a circa 30 soldi: somma appena sufficiente, in quello stesso anno, a pagare per 15 giorni il lavoro di uno di quei *magistri* che abbastanza spesso erano chiamati a effettuare restauri ai tetti della chiesa dell'abbazia o altri lavori⁸¹. Ma la reale incidenza dei censi più minuti sul totale complessivo risulta ancora più palese dalla seguente tabella dove i singoli redditi sono raggruppati per classi di ampiezza⁸².

79 La generale trasformazione da canoni in denaro in affitti in natura, specialmente tra XII e XIII secolo, è ormai un fenomeno largamente studiato e accertato; per la Toscana, cfr. in particolare L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città*, p. 19 e segg. Nel caso dell'abbazia di Fucecchio il mutamento sembra essere avvenuto in coincidenza con l'inizio dell'abbaziato di Giovanni, ciò che confermerebbe ulteriormente la sua opera di "restaurazione" del patrimonio monastico.

80 Sono compresi nel numero 2 contratti che fissano canoni misti in natura e denaro relativi, a quanto sembra, a beni situati a Morrona (L.A. nn. 172 e 173). Ricordo che complessivamente le "pensioni" in denaro che l'abate poteva riscuotere ammontavano, in base ai dati raccolti da frate Apollinare, ad appena 6 lire, 5 soldi e 8 denari.

81 Per prezzi e salari si veda il documento citato alle note 76 e 77; in particolare la stessa carta ci informa che nel 1259 ad un maestro e al suo "socio" erano stati liquidati soldi 31 *pro recopertura tecti abbatie pro diebus XVI*.

82 Sono ovviamente escluse dal computo le locazioni che non offrono sufficienti indicazioni *sui* canoni, oltre a quelle che prevedono pagamenti in denaro.

Tabella II. Canonî in natura suddivisi in classi di ampiezza.

Numero affittali	Numero locazioni	Totale affittali	% sulla rendita totale
I fino a 2	82 (29,7%)	128,5	7,8
II da 3 a 6	138 (50,0%)	610	37,2
III da 7 a 10	26 (9,5%)	217	13,3
IV da 10 a 20	14(5,0%)	201	12,2
V oltre 20	16 (5,8%)	486	29,5
Totali	276	1642,5	100

Dunque, quasi l'80% delle concessioni rientrava nelle prime due classi pur raggiungendo, in termini di valore, appena il 44,8% della rendita complessiva: in altre parole dalla grande maggioranza delle locazioni si ricavano modestissimi censi che, già di per sé, fanno pensare ad un minuto frazionamento delle proprietà del monastero. Ma su questo tema altre utili indicazioni ci vengono dall'esame dei beni che gli abati avevano ceduto in affitto.

5) Le locazioni: terre e *casamenta*

La seguente tabella ci offre una panoramica della tipologia delle proprietà monastiche che compaiono nelle locazioni riassunte da frate Apollinare.

Tabella III. Riepilogo dei beni concessi in locazione⁸³.

Pezzi di terra	193
Poderi	3
Orti	2
<i>Casamenta</i>	85
<i>Casamenta</i> con casa	25
Case	4
<i>Sedio</i>	7
Totale locazioni	319

⁸³ Sono comprese nella tabella tutte le locazioni, indipendentemente dalla natura del canone pattuito. Sono invece escluse quelle (9 in tutto) che non offrono indicazioni precise sui beni che erano stati oggetto delle concessioni.

È bene, prima di procedere oltre, spendere qualche parola sul significato di questi termini. Nella tabella figurano infatti sotto la voce generica “pezzi di terra” alcuni beni che nel documento sono indicati con una maggiore ricchezza di particolari. Accanto ai semplici - e senz'altro più frequenti - *petia terrae* compaiono terre *campie o vineate*, oppure si precisa che l'appezzamento *est pratum* o, ancora, specialmente in prossimità dell'Arno, che si tratta di una *plagia*. Ma queste ulteriori specificazioni, che possono interessare la storia del paesaggio agrario, non sembrano invece incidere sull'entità dei canoni, se per il periodo 1205-1240 di fronte a una media di affittali 1,09 per ogni staio di terra non meglio definita ne erano richiesti 1,06 per la stessa quantità di terra *vineata o cum vinea*, coltura che, come è noto, era particolarmente pregiata durante il Medioevo⁸⁴. In realtà il valore dei canoni appare influenzato, più che dalla presenza di particolari colture - le cui cure erano del resto totalmente delegate al concessionario - da altri fattori, come l'estensione dei terreni e la loro particolare ubicazione, come si vedrà meglio in seguito. Un'apprezzabile variazione si affaccia, semmai, negli ultimi anni del periodo qui considerato, tra il 1251 e il 1258, quando il numero dei contratti e il valore dei canoni in natura subirono un sensibile rialzo, come risulta dalla seguente tabella.

Tabella IV. Locazioni con canoni in natura relative a pezzi di terra⁸⁵.

Anni	A Numero Conces.	B con Canoni in Natura	C Totale Affitt.	D Media Affitt. per Staio
1205-1220	7	6	26	0,7
1221-1230	28	28	129	1,5
1231-1240	33	32	112,5	1,08
1241-1250	32	30	220	1,7
1251-1258	72	70	349	2,6
1205-1258	172	166	836,5	1,5

84 Il canone medio per staio è calcolato sulla base delle locazioni stipulate fino al 1240 poiché successivamente a tale data non sono registrate concessioni di terra con vigna per le quali possa essere calcolato il censo medio in rapporto alla misura.

85 La tabella comprende nelle colonne A, B e C tutti gli appezzamenti di terra indicati nei registi del L.A., indipendentemente dalle particolari colture. I dati della colonna D derivano invece dalle sole 58 concessioni di terra (non “vineata”) descritte con le rispettive misure. Non ho ritenuto opportuno inserire nello schema i canoni in denaro data la loro esiguità numerica e la loro scarsa consistenza in valore. Si tratta comunque di 6 concessioni per tutto il periodo 1205-1259, con un censo medio di denari 29,9.

Tra il 1251 e il 1259, nel quadro di una tendenza abbastanza costante verso il rialzo, si ebbe dunque un aumento marcato del numero delle concessioni e, parallelamente, un'ascesa sensibile dei canoni che da una media di 1,7 affittali per staio si portò a una media di 2,6. Ma prima di trarre conclusioni affrettate sulla base di questi dati, è bene tener presente che il decennio 1250-1260 fu caratterizzato da una generale tendenza verso l'aumento dei prezzi, mentre, d'altra parte, le concessioni incluse in questo periodo riguardarono soprattutto terreni di particolare pregio, situati in prossimità dell'Arno, nelle immediate adiacenze del paese⁸⁶. Se a tutto ciò aggiungiamo che la misura media degli appezzamenti, attestata intorno alle 4 staia e mezzo per tutto il periodo qui considerato, si riduce nell'ultimo decennio a sole 1,7 staia, possiamo concludere che la parcelizzazione delle terre monastiche si fece, oltre che molto intensa, anche assai minuta, determinando la frantumazione delle proprietà - forse l'antico dominio diretto - situate presso il fiume⁸⁷; né sembra azzardato vedere in questo moltiplicarsi delle concessioni di "tenimenti" sempre più minuscoli uno degli aspetti più peculiari della gestione dell'abate Nicola.

Quanto al significato del termine *casamentum*, che dopo *i petia terre* rappresenta l'oggetto più frequente delle locazioni, una spiegazione ci è offerta da alcuni degli stessi registi del *Liber*. Il vocabolo non indica di per sé un insediamento, ma un appezzamento di terreno sul quale è possibile edificare o sul quale è già stata costruito un edificio, come provano le frequenti definizioni: *casamentum cum casa*⁸⁸, *terra quae est casamentum cum*

86 Si tratta di terreni situati spesso tra i fossati castellani e il fiume, sulle ultime pendici della collina o in pianura. Per quanto concerne l'aumento dei prezzi nel corso del Duecento, pur tenendo presente che erano possibili forti fluttuazioni anche nel breve periodo, sembra accertato per tutta l'Europa un sensibile e generale rialzo proprio dopo la prima metà del Duecento. Cfr. in generale le indicazioni di W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino, 1976, pp. 33 e segg. e la tabella n. 29 e di B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972, pp. 137 e segg. e Tavola n. 1.

87 Non bisogna infatti dimenticare che l'abbazia di S. Salvatore era stata edificata originariamente presso l'Arno dove si trovava una parte cospicua del suo primo patrimonio fondiario. cfr. MALVOLI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 40 e segg. Di un *donicatum abbadie* si fa menzione in L.A., nn. 218-219.

88 Col termine *casamentum cum casa* vengono indicati gli oggetti di almeno 20 locazioni del L.A. L'accezione di "area edificabile" per questo vocabolo è documentata anche nell'alta Valle del Tevere e nella Lunigiana per i secoli XIII-XIV; cfr. rispettivamente G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo*, Firenze, 1972, pp. 64-65, e G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, ora in *Toscana Medievale*, Firenze, 1964, p. 378. Sembra piuttosto orientato a definire un nucleo insediativo composito - la casa, gli annessi e gli

*casa*⁸⁹, *casamento cum casa quae nominatur apotheca*⁹⁰, o, in un'altra fonte e per un periodo successivo, *unum casamentum cum domo et omni heditio super ipso casamento*⁹¹. Significato analogo aveva il termine *sedium* come è dimostrato dall'espressione *sedio seu casamento*⁹² e dal fatto che un *casamentum* è poi definito, in uno stesso contratto, anche col vocabolo *sedium*⁹³. La funzione spiccatamente edilizia di questo tipo di concessioni risulta anche dalle dimensioni e dalle forme di quei *casamenta* dei quali sono specificati misure e confini. Si tratta di porzioni di terreno talvolta di forma quadrata, più spesso strette e allungate, situate abbastanza frequentemente in prossimità delle mura castellane, attestate su strade ed estese da poche decine di metri quadrati fino, al massimo, a qualche centinaio⁹⁴. La valenza urbana dei *casamenta* è inoltre confermata dalla constatazione che non esistono differenze apprezzabili di canone tra locazioni di semplici casamenti o di casamenti con case oppure con terra annessa: per tutto l'arco cronologico documentato nel *Liber*, infatti, il canone medio in natura pagato per un casamento senza ulteriori specificazioni ammontava a 3,9 affittali, quello gravante sui casamenti con terra si attestava sui 3,8 affittali, mentre quello

spazi rustici - nella documentazione dell'Italia settentrionale. cfr. P. GALETTI, *La casa dei contadini: strutture materiali dell'insediamento rurale nell'Italia padana (secoli VIII-XII)*, in *Le campagne italiane*, pp. 165-194, specialmente alle pp. 177-179.

89 L.A. n. 313.

90 L.A. n. 234.

91 ASCF, n. 875, *Contratti anni 1289-1317*, al 24/1/1316. Ma si veda anche in L.A. n. 263, anno 1239, dove si ricorda la concessione di un casamento posto nel castello *iusta pellegrinarium* col patto *quod turrim nec aliquam munitionem ibi possit facere*. Interessante, sull'argomento, anche quanto prescritto dalla rubrica n. 46 del Libro II dello Statuto del Comune di Fucecchio del 1307: *quicumque habeat vel teneat ortum seu casamentum iuxta viam publicam debeat ipsum muro clausum tenere per altitudinem trium archatarum* (ASCF, n. 271).

92 L.A. n. 57, anno 1256.

93 L.A. n. 292, anno 1243 [1242]. In tutto il *Liber* sono ricordate solo 7 di queste *sedio*, tutte di modeste dimensioni - si arriva, al massimo, ad uno staioro - affittate più spesso dietro corresponsione di canoni in denaro.

94 Ad esempio un *casamentum* situato sul poggio dell'abbazia aveva una forma quadrata di pertiche 2x2, cioè m. 5,9x5,9 (L.A. n. 36, anno 1220 [1219]); un altro, posto fuori dalla porta castellana, si estendeva *per mensuram longitudinis sicut vadit murus castri duas cannas et dimidias* (ancora m. 5,9) e per ampiezza dal muro del Comune e dalla porta fino ad un'altra casa confinante (L.A. n. 43, anno 1208); un altro ancora era *longum 5 canne*, cioè quasi 12 metri (L.A. n. 184, anno 1230). Altri *casamenta* situati in aree più periferiche appaiono più estesi, da qualche panoro a mezzo staioro (dunque, al massimo, poche centinaia di metri se lo staioro in uso a Fucecchio nel Dugento era lo stesso che vi era in vigore in età moderna, corrispondente a mq. 655).

relativo ai casamenti con case addirittura scendeva, toccando i 2,4 affittali⁹⁵. Analoghe conclusioni si possono trarre da un esame dei censi in denaro che per i *casamenta* semplici e quelli con case ammontavano rispettivamente a 5,2 e 5,7 soldi⁹⁶. Mi sembra pertanto legittimo concludere che il valore del bene locato si fondava soprattutto sull'edificabilità dell'area - oltre che sulla sua ubicazione - mentre scarso rilievo economico era dato agli edifici, la cui costruzione e manutenzione doveva comunque essere totalmente a carico del concessionario⁹⁷. La seguente tabella, dove sono accorpate tutte le concessioni relative a casamenti (con o senza casa), riassume l'andamento dei canoni in natura gravanti su questi beni secondo la consueta scansione cronologica.

Tabella V. Locazioni con canoni in natura relativi a *casamenta*⁹⁸.

	A Numero Locazioni	B con Canoni in Natura	C Totale Affittali	D Canone Medio
1205-1220	6	-		
1221-1230	5	3	8	2,6
1231-1240	7	5	12	2,4
1241-1250	24	18	62	3,4
1251-1258	67	65	252	3,8
1205-1258	109	91	334	3,7

95 È probabile che queste differenze siano da imputare a distorsioni statistiche; infatti mentre i dati relativi alle locazioni di semplici casamenti sono ricavati da 59 contratti, quelli riguardanti i casamenti con terra e con casa provengono rispettivamente da 10 e 20 contratti.

96 Le concessioni che prevedevano canoni in denaro gravanti su casamenti sono, per tutto il periodo 1205-1259, complessivamente 7; in quelle relative a casamenti con case i canoni in denaro compaiono 6 volte. Non si hanno invece canoni in denaro relativi a casamenti con terra.

97 Purtroppo si sa ben poco sui materiali utilizzati nell'edilizia fucecchiese della prima metà del tredicesimo secolo, mentre si hanno numerose testimonianze sull'uso dei laterizi a partire dalla fine del Duecento. Sappiamo tuttavia, proprio grazie al L.A., che già nel 1251 esisteva in Borgonuovo una *fornace abbatie*, anche se non è noto a quale produzione fosse adibita (L.A. n. 26); sulle fornaci fucecchiesi dal Medioevo all'età moderna cfr. A. VANNI DESIDERI, *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno*, in "Archeologia Medievale", IX, 1982, pp. 193-216.

98 Sono escluse dallo schema le locazioni di *casamenta e sedio* prive di riferimenti cronologici e di indicazioni sui canoni.

Il dato che più colpisce è senz'altro quello relativo alla notevole crescita di locazioni di casamenti che si verifica, all'incirca, dal momento della scomparsa dell'abate Giovanni accentuandosi in modo ancor più evidente negli anni dell'abbaziale di Nicola, come risulta anche dal fatto che l'83% di questi contratti venne appunto stipulato tra il 1241 e il 1259. Ora, se teniamo presente quanto si è detto sul significato del termine *casamentum* e osserviamo la localizzazione di questi beni - che, come vedremo, sono ubicati per la massima parte in zone suburbane - sarà agevole concludere che le terre dell'abbazia prossime al castello furono interessate, intorno alla metà del Dugento, da una forte spinta verso l'urbanizzazione.

Scarsa importanza hanno, infine, i contenuti delle rimanenti locazioni. In 4 contratti si parla di vere e proprie *casae o domus*, che risultano però concesse dietro corresponsione di canoni molto modesti⁹⁹; altrove di un orto, di un "ortale"¹⁰⁰ e, infine, di 3 poderi per i quali, tuttavia, non bisogna pensare ad aziende di grandi dimensioni, paragonabili ai poderi moderni o anche a quelli che cominceranno ad essere documentati nel territorio fucecchiese tra la fine del Dugento e i primi del Trecento¹⁰¹. Anche in questi casi, infatti, i censi appaiono, tutto sommato, abbastanza modesti, dai 5 affittali pagati per il podere *de Carboncinis*¹⁰² ai 18 per quello con fichi e olivi situato a Montellori¹⁰³, fino ai 20 gravanti sul podere di Petriolo¹⁰⁴.

6) *Le locazioni: la distribuzione geografica dei possessi.*

L'analisi fin qui condotta, pur rivelandoci già elementi indubbiamente significativi, non ci consentirebbe di approfondire il rapporto tra l'evoluzione del patrimonio monastico e la crescita della comunità locale, se non cercassimo di collocare le terre di San Salvatore entro un più concreto orizzonte geografico. La carta topografica allegata (pg.129), che vuole indicare le zone

99 In due casi è fissato un canone di 2 affittali di grano (L.A. nn. 243 e 245) in altri due rispettivamente 10 e 5 soldi (L.A. nn. 30 e 166).

100 L.A. nn. 249 e 318.

101 Il termine "podere" compare abbastanza precocemente nelle carte fucecchiesi, già nel corso del XIII secolo, ma esso sembra riferirsi, per quest'epoca, a superfici agrarie piuttosto modeste; tuttavia alla fine del Dugento sono documentati nella zona poderi di notevoli dimensioni, spesso dotati di abitazioni rurali e associati a contratti di mezzadria, cfr. A. MALVOLTI, *I primi poderi della campagna fucecchiese*, in "Bollettino Storico Culturale", ciclostilato a cura del I Circolo Didattico di Fucecchio, n. 15, 1984, pp. 3-18.

102 L.A. n. 252, anno 1238.

103 L.A. n. 317, anno 1248 [1247]. In questo caso il podere viene affittato per 10 anni.

104 L.A. n. 216, anno 1247.

di maggiore diffusione delle proprietà del monastero, risulta dall'integrazione delle notizie offerte dai registi di frate Apollinare con quelle derivate dagli altri documenti¹⁰⁵. Si tratta di indicazioni generali, che, attraverso il tratteggio, pongono in evidenza non una presenza continua delle proprietà monastiche - in realtà abbastanza frammentate - ma solo le aree nelle quali sono documentati, in modo più o meno diffuso, i singoli beni. Comunque le linee fondamentali della geografia patrimoniale dell'abbazia appaiono abbastanza chiare. E' confermata, innanzi tutto, la tendenza affermata già agli inizi dell'età vallobrosana a concentrare le proprietà lungo la valle dell'Arno, soprattutto intorno a Fucecchio e nella pianura, lungo le due sponde del fiume, nonostante difficoltà create dall'incerta situazione idrografica¹⁰⁶. Le terre sembrano inoltre orientarsi ancora lungo l'asse rappresentato dalla strada Romea, in direzione Nord-Sud, tra Cappiano e San Miniato. Un altro nucleo consistente di beni è presente nelle zone collinari, intorno ai luoghi detti "Monselleri" (Montellori) e "Cerreta", a Est di Fucecchio, e presso Petriolo, dove l'abbazia possedeva, fin dall'epoca della fondazione, la chiesa di San Martino. Più a Nord, presso Cappiano, i beni fondiari sono più modesti, ma qui San Salvatore era padrone, da circa un secolo e mezzo, del monastero di San Bartolomeo e della "siepe" di Rignana, sull'Usciana, fiume allora pescosissimo¹⁰⁷. Un ultimo nucleo patrimoniale, più decentrato rispetto agli altri, era rappresentato dalle proprietà che lo stesso frate Apollinare aveva segnalato a parte nel suo *Liber* intitolandole *in Castro franco* dove sorgeva anche la cappella di Catiana pure dipendente dal monastero fucecchiese¹⁰⁸.

Ma come si distribuiva, all'interno di questi diversi ambiti territoriali, la tipologia dei beni prima individuata? In altre parole, dove erano maggiormente concentrati i terreni agricoli e dove i *casamenta*? Quali aree assicuravano le rendite più cospicue? Infine, si sono verificati, col passare

105 Si tratta dei diplomi imperiali e dei privilegi pontifici già ricordati, delle non molte carte di locazione che non trovano riscontro nei registi del L. A., oltre ai dati, abbastanza generici, desumibili dalle dichiarazioni rilasciate dai testimoni a carico dell'abate Nicola.

106 Su queste linee generali cfr. MALVOLTI, *L'abbazia di S. Salvatore*, pp. 53 e segg.

107 Si tratta dei beni, già ricordati, donati all'abbazia di S. Salvatore dai signori di Rosaiole agli inizi del XII secolo; cfr. nota n. 29.

108 I contratti relativi ai beni *In castro franco* sono riassunti in L.A. dal n. 326 al n. 348. Più sporadiche le notizie sulle proprietà di Morrona e Pontorme. Alla prima località fa riferimento sia il privilegio di Onorio III del 1217, già citato alla nota n. 25, sia, a quanto sembra, 2 registi del L.A. (nn. 172 e 173). A Pontorme fanno invece cenno il privilegio di Ottone IV del 1210 (cfr. nota n. 26) e la dichiarazione di alcuni testimoni a carico dell'abate Nicola (AAL, AF19, rubrica n. IV).

del tempo, significativi mutamenti nella distribuzione geografica dei beni concessi in locazione? Per rispondere a questi quesiti sono stati utilizzati ancora una volta gli spogli di frate Apollinare localizzando tutti i toponimi in cui erano documentate le proprietà dell'abbazia - nella misura in cui ciò è stato possibile - e quindi aggregandoli secondo aree omogenee. Questa operazione ha comportato un certo grado di arbitrarietà: i registi di Apollinare, infatti, si limitano ad indicare i "luoghi detti" nei quali venivano di volta in volta affittati i beni, ma nella maggior parte dei casi i toponimi dugenteschi, che si riferivano spesso a modestissimi aggregati fondiari o a minuscoli insediamenti, sono oggi scomparsi e possono essere identificati solo con una certa approssimazione e soprattutto grazie a una lunga frequentazione con la documentazione fucecchiese del XIII secolo e delle epoche successive¹⁰⁹. Nel definire le singole aree ho seguito criteri genericamente geografici, distinguendo le località di pianura da quelle collinari e separando le zone a carattere ancora rurale da quelle ormai urbanizzate o in via di urbanizzazione. La suddivisione che ne è risultata, per quanto possa essere discutibile, è l'unica in grado di porre in evidenza con chiarezza i mutamenti intervenuti negli ultimi decenni della presenza vallombrosana in S. Salvatore. L'elenco che segue riporta in sintesi i risultati di questo lavoro, registrando per le singole aree, due soli tipi di beni, allo scopo di rendere più semplici i confronti: casamenti e case da una parte, e terreni (pezzi di terra, orti e poderi), dall'altra.

Tabella n. VI. Schema dei beni e delle rendite del monastero desunti dal "Liber Apollinaris" suddivisi per aree geografiche¹¹⁰. Per l'identificazione dei toponimi antichi, qui segnalati in corsivo, si faccia riferimento alla carta allegata dove, però, per evitare un affollamento eccessivo non sono registrati vari microtoponimi.

109 Le serie documentarie che rappresentano gli indispensabili strumenti per questa paziente opera di identificazione e localizzazione sono, oltre alle stesse pergamene che costituirono l'archivio originario dell'abbazia - ora conservate in AAL, ACL e ASL - soprattutto i preziosi frammenti d'estimo dei secoli XIII-XIV conservati in ASCF. Per le epoche successive forniscono utili riscontri, testimoniando la continuità della toponomastica antica, i catasti quattrocenteschi e i registri delle Decime (ASF), e, infine, il primo catasto particellare fucecchiese redatto nel 1802 (ora conservato in ASCF, non inventariato). Di scarsa utilità si sono rivelati, per un'indagine così minuta, i classici sussidi della ricerca storico territoriale (E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845; S. PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma, 1919).

110 Gli schemi sono elaborati prendendo in considerazione solo le locazioni e trascurando quindi gli altri contratti (acquisti, refutazioni etc.). Vi sono invece comprese quelle rendite generiche per le quali non sono indicati i beni ai quali si riferiscono.

AREA N. 1. Castello e immediate adiacenze. Si tratta ovviamente di una zona in cui il processo di urbanizzazione doveva essere già in buona parte consolidato alla metà del secolo, per quanto il perimetro esatto del castello in questo periodo non sia noto¹¹¹. Ho riferito a quest'area il luoghi detti *Podium abbatie*, *S. Andrea* ("burgo" o "contrata") e quelli che il *Liber* localizza nel castello o presso il perimetro difensivo (*in ripa castris*, *in pendis castris*, *iuxta carbonarias*, *iuxta portam*, *extra portam*).

A) Beni:

Casamenti e case 21

Terreni 2

B) Canonici:

In denaro lire 5, soldi 6, denari 3

In natura affittali 4,5 e 1 cero

AREA N. 2. Zona suburbana e borghi nuovi. È l'area situata tra il castello e l'Arno, in via di rapida urbanizzazione, come si deduce dai toponimi presenti (Borgonuovo, Borghicciolo, Borghetto, Salarie o borgo delle Salarie) e dalla stessa tipologia dei beni concessi in locazione (si noti l'assoluta prevalenza dei *casamenta*). Vi sono compresi i seguenti luoghi: *Arno (inter Arnum)*, *Burghecto*, *Burghicciolo*, *Burgonuovo*, *Campo abbatie*, *Donicatum abbatie*, *Fonte Ugolini Perucci*, *Podium Alberighi*, *Ponte (via, capite, strada, hospitale)*, *Puteum Musceri*, *Salarie (in Salariis, in loco Salariarum, apud Salaris)*.

A) Beni:

Casamenti e case 96

Terreni 44

B) Canonici:

In denaro soldi 12

In natura affittali 604,5

AREA N. 3. Oltrarno. Al di là del ponte sull'Arno il monastero possedeva terre separate dai beni dell'area n. 1 esclusivamente dalla presenza del fiume. Tuttavia in questo caso si trattava di proprietà essenzialmente rurali,

¹¹¹ Notizie più sicure sulla topografia urbana fiucecchiese del Medioevo e sul perimetro della cinta muraria cominciano ad essere disponibili dalla fine del Duecento. cfr. A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. II) La crescita demografica e urbana*, in "Erba d'Arno", n. 15, 1984, pp. 44-57.

sparse soprattutto intorno alle “ville” (villaggi non fortificati) di Aguzano e Ventignano (S. Pierino). Per una migliore comprensione l’elenco delle località procede questa volta secondo due categorie: sono registrati prima i toponimi più significativi o quelli riferibili ad insediamenti, quindi i “luoghi detti” ossia i microtoponimi in essi compresi (talvolta però un “luogo detto” è iscritto in diverse località maggiori). Tra parentesi quadre l’eventuale riferimento alla topografia attuale: *Aguzano* [S. Pierino] (*Arno morto, Bisarno, Burghecto, Cavane, Greppo, Ortale, Petroio, Plagia, Indelepiagia, Tasselva*); *Arno* (*Capite pontis, Plagiis, Ultra Arnum*); *Cieuli* [Cigoli] (*Puzolo, Cavane*); *Lontraino* (*Chiasso*); *Mugnana* [S. Donato] (*Cavaticis*); *S. Miniato* (*Plano de*); *Soffiano* [tra Cigoli e Ventignano]; *Ventignano* (*Arno morto, Baldalesca, Cavane, Cavaticis, Plagia, Ripa, Sopraripa*).

A) Beni:

Casamenti e case	-
Terreni	44

B) Canonici:

In denaro soldi	4
In natura affittali	297,5

AREA N.4. Pianura sulla destra dell’Arno. Sono state inserite in quest’area tutte le località comprese nella pianura alluvionale, sulla riva destra dell’Arno, e non iscritte nell’area n. 1. Ad eccezione della “villa” di S. Vito, presto assorbita dalla “terra nuova” di S. Croce, non si registrano qui insediamenti di qualche rilievo, ma solo i seguenti luoghi detti, quasi tutti situati in prossimità di Fucecchio: *Amavetrice* (*Alamavetrice*), *Donicato Vicecomitum*, *Ficechello*, *Forra*, *Grosso*, *Lama*, *Muscia*, *Nisceta* (o *Sceta*, o *Hischeta*), *Olmo*, *Paloncito*, *Ponte de Alberello*, *Pratali*, *Pratis veteribus*, *Pulzano*, *Sepe molendinorum*, *Sepe nova*, *Sepe vecchia*, *S. Vito* (*Ficechiello*, *Redora*, *Sala*), *Vignale abbadie*.

A) Beni:

Casamenti e case	-
Terreni	39

B) Canonici:

In denaro:	-
In natura: affittali	172 e staia 20

AREA N. 5. Colline a oriente di Fucecchio. Zona collinare tuttora a carattere prevalentemente rurale. Vi erano compresi i seguenti luoghi detti: *Cerreta, Colle Petre* [Ripoli], *Montellori, Petriolo, Rivum Renarium*.

A) Beni:

Casamenti e case	-
Terreni	16

B) Canonici:

In denaro	-
In natura affittali	132

AREA N. 6. Cappiano. Poche, come si è già visto, la terre di proprietà del monastero a Cappiano, o nelle immediate vicinanze, sparse nelle seguenti località: *Borlecta, Cappianese, Cortevecthia, Regnana, Vignale abbadi*.

A) Beni:

Casamenti e case	-
Terreni	6

B) Canonici:

In denaro: soldi	2
In natura: affittali	9

AREA N. 7. Castelfranco. Come ho già detto, il raggruppamento di 23 contratti relativi a quest'area pianeggiante sulla riva destra dell'Arno fu effettuato dallo stesso frate Apollinare nel suo *Liber* (nn. 326-348). I beni del monastero appaiono sparsi nelle seguenti "ville", tutte scomparse, poi, in seguito alla fondazione di Castelfranco: *Balbiano, Caprognana, Catiana, Paterno (Debbio Abatie)*.

A) Beni:

Casamenti e case	-
Terreni	21

B) Canonici:

In denaro soldi 5, denari 7	
In natura affittali	143 e 18 "opere"

Alcuni microtoponimi, inoltre, non sono stati localizzati con sufficiente sicurezza (*Burgo veteri, Campo Scaratti, Carboncinis, Coste, Frassum, Guapaza, Podiale, Ponticello, Vetrici*), altri contratti (16 in tutto) non offrivano

elementi toponomastici, tre, infine, sono risultati illeggibili. Pertanto non è stato possibile inserire nello schema i seguenti beni e le relative rendite:

A) Beni:

Case casamenti 4

Terreni 26

B) Canonici:

In denaro 22

In natura affittali 280, moggia 2, 4" saggioli", un quarto dei frutti.

Il primo risultato che ci offre questa analisi riguarda la provenienza dei redditi in rapporto alla tipologia dei beni: sono proprio le zone suburbane, quelle che portano i significativi nomi di Borgonuovo, Borghetto, borgo delle Salarie, a fornire una rilevante quota della rendita. Più esattamente dalla sola area n.2 affluiva al monastero oltre il 44% degli affittali di grano provenienti da località identificate: questi canonici, per di più, gravavano in gran parte su aree edificabili o su case. Su un totale di 117 casamenti localizzati, ben 96 erano infatti ubicati in quest'area certamente interessata da un rapido e massiccio processo di urbanizzazione. Ne è conferma il fatto che i contratti ad essa relativi sono generalmente concentrati in un arco di tempo limitato che corrisponde con l'ultimo decennio dell'età vallombrosana. Colpisce, in particolare, il caso di Borgonuovo dove troviamo ceduti, tra il 1245 e il 1258, ben 53 casamenti, contro soltanto 11 appezzamenti di terra, per di più ritagliati secondo un modulo uniforme che fa pensare ad una vera e propria opera di lottizzazione. Si tratta - sia nel caso di casamenti, sia in quello di pezzi di terra - di appezzamenti minuscoli, di 4-6 panora¹¹² concessi dietro corresponsione di canonici standardizzati - dai tre ai sei affittali - certamente più alti della media generale: notevole, inoltre, il fatto che quasi tutte le locazioni di beni in Borgonuovo (61 su 63) siano da ascrivere agli anni 1251-1258, dunque proprio all'abbaziale di Nicola. Tutto ciò non può non far pensare a un processo consapevole di smembramento di una proprietà prima compatta, forse l'ultimo residuo dell'antica riserva dominicale dell'abbazia. Del resto l'esistenza di un *donicato abbadie*

112 I documenti attestano che anche a Fucecchio, come altrove, era usato lo staioro di 12 panora; quindi se la staioro dugentesco avesse corrisposto effettivamente a quello moderno (mq. 655), in uso localmente fino agli inizi del nostro secolo, un panora sarebbe stato equivalente a mq. 54,5. È bene tuttavia precisare che le nostre conoscenze sulle misure in circolazione a Fucecchio - e più in generale in tutta l'area lucchese - nel Medioevo sono alquanto incerte.

presso l'Arno, nelle immediate adiacenze di Borgonuovo, è documentata, almeno sul piano toponomastico, nello stesso *Liber* che ci offre così l'ultimo indizio di quello che una volta doveva essere il più vasto dominio diretto di S. Salvatore¹¹³. Analoga, anche se un po' più varia, la situazione presso il pozzo di Musciro sulle pendici della collina (attuale via Trieste) dove troviamo un alternarsi di terre e casamenti con una media di 6 affittali pagati per appezzamenti di 6 panora, e nel Borghetto (oggi via La Marmora), dove per un casamento si pagavano quasi sempre 2 affittali¹¹⁴.

Un carattere più spiccatamente cittadino aveva l'area n. 1, sia per la tipologia dei beni, sia per i canoni previsti, sia, infine, per le stesse figure dei concessionari. Le locazioni riguardavano infatti quasi esclusivamente casamenti - spesso già edificati - oppure case vere e proprie; assai più raramente semplici terreni che, in qualche caso, sappiamo destinati ad usi non agricoli. Tale, ad esempio, il pezzo di terra sul poggio dell'abbazia affittato a Schiatta figlio del notaio Diotisalvi, per tenervi mercato¹¹⁵. Il fatto poi che i canoni, contrariamente alla norma, siano qui quasi tutti fissati in denaro, è probabilmente da mettere in relazione sia alla figura dei concessionari - quasi tutti artigiani o professionisti (medici e notai) - sia ad una *consuetudo loci* fissatasi molto tempo prima, quando i censi in denaro erano ancora i più diffusi¹¹⁶.

Ma, per quanto intensamente coinvolta nel processo di urbanizzazione delle zone più adiacenti al castello, l'abbazia viveva ancora al centro di una società che manteneva un'impronta fondamentalmente agricola e pertanto non potevano mancare, tra le sue proprietà, le terre di più spiccata fisionomia rurale. È il caso delle fasce pianeggianti situate, quasi senza soluzione di continuità, intorno all'Arno (aree nn. 3 e 4) e di quella geograficamente più lontana, ma sostanzialmente simile nel paesaggio, addensata intorno a Castelfranco (n. 7). Nelle prime due troviamo esclusivamente appezzamenti di

113 Per i riferimenti cfr. alla nota n. 87.

114 Anche presso le "Salarie" (attuale via Tea), dove sono documentate alcune botteghe dell'abbazia, nelle vicinanze dell'Arno, troviamo canoni abbastanza standardizzati che oscillavano intorno a 1-3 affittali per ogni casamento.

115 L.A. n. 22, anno 1247.

116 Non è difficile immaginare che proprio quest'area di più antico insediamento fosse stata tra le prime ad essere interessata dalle locazioni *in tenimentum* concesse dagli abati. Come è noto, infatti, nella determinazione dei censi la *lex fundi* assumeva un ruolo determinante, ben oltre il valore intrinseco del bene concesso in locazione, cfr. G. CHITTOLINI, *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in "Nuova Rivista Storica", XLIX (1965), nn. 5-6, specialmente alle pp. 238 e segg.

terreno le cui dimensioni, sensibilmente superiori alla media, e i canoni più modesti fanno supporre un'utilizzazione specificamente agraria del suolo. In Oltrarno, attorno alle ville di Aguzano e Ventignano, troviamo infatti superfici attestata, in media, su 5,3 staia, con canoni medi di 1 affittale per staia. Analoga la situazione sulla sponda destra dell'Arno, anche se qui - forse per la maggiore vicinanza e facilità di comunicazione col centro cittadino - i canoni erano un po' più alti. Una più accentuata frammentazione agraria è riscontrabile nella pianura castelfranche con appezzamenti che superano di poco le 2 staia e con canoni che rientrano nella media (1,4 affittali per staia); si tratta di una zona di antico insediamento, caratterizzata dalla presenza di piccoli villaggi non fortificati dove la presenza di proprietà di S. Salvatore è attestata fin dall'undicesimo secolo¹¹⁷.

Quanto alle zone collinari, se si eccettua Cappiano, dove le proprietà del monastero censite da frate Apollinare erano irrilevanti, notiamo una presenza di terre di S. Salvatore intorno ai piccoli insediamenti di Colle di Pietra e di Petriolo e, ancor più, sui poggi di Montellori e Cerreta, ma ben poco sappiamo intorno a queste pertinenze, poiché in questi casi nessuno dei registi del *Liber* fa menzione delle misure dei singoli appezzamenti¹¹⁸.

7) *Le locazioni: i concessionari.*

Resta ora da dire qualcosa sugli uomini che avevano ricevuto in concessione le terre e i casamenti dell'abbazia. Infatti, per quanto abbia avuto occasione di farne già qualche cenno, i titolari dei "tenimenti" sono rimasti, per ora, senza un volto preciso. Erano contadini o "cittadini"? Coltivavano le terre ricevute in concessione o le subaffittavano? Traevano ogni risorsa da quei minuscoli fondi - magari assicurandosene più di uno - oppure erano proprietari o concessionari di altri beni? La ricerca intorno a questi temi è, a dire il vero, tutt'altro che semplice e impone il ricorso ad altre fonti da affiancare a quel *Liber* che, fino a questo punto, ci ha fornito informazioni abbastanza esaurienti. Tuttavia, per quanto il campo di inda-

117 Sui caratteri dell'insediamento lungo la Valle dell'Arno, nel territorio dove sarebbero sorti i castelli di S. Croce e Castelfranco, cfr. in generale F. DINI, *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani in sei Comuni del Valdarno inferiore nei secoli VII-XIII*, passim. Sulle origini, in questa zona, del patrimonio fondiario di S. Salvatore, cfr. MALVOLTI, *L'abbazia di S. Salvatore*, pp. 41, 46 e segg.

118 L'assoluta mancanza di misure per i terreni situati nelle aree collinari rafforza l'impressione che nei contratti di S. Salvatore fosse usato di norma lo staio "a corda", utilizzato appunto per determinare la superficie dei terreni di pianura, cfr. E. CONTI, *La formazione*, I, p. 99.

gine sia stato allargato a tutta la documentazione che ho potuto reperire su Fucecchio negli anni intorno alla metà del XIII secolo, le risposte a questi nuovi quesiti sono rimaste inevitabilmente parziali¹¹⁹.

Degli oltre trecento titolari di concessioni ricordati nei registi di Apollinare, solo per un'ottantina - ed è già un caso abbastanza fortunato - è stato possibile raccogliere notizie significative, utili, cioè, a sapere qualcosa sulla loro condizione economica e sociale¹²⁰. Una prima indicazione ci viene da quanto abbiamo già constatato sugli aspetti quantitativi e qualitativi dei beni ottenuti in concessione perpetua: resta assai difficile pensare che i detentori di un casamento o di un minuscolo appezzamento di terra avessero esclusivi e solidi legami di dipendenza con l'abbazia. Evidentemente le loro attività dovevano svolgersi in un ambito di autonomia rispetto all'abate, nei cui confronti erano soltanto censuari, cioè debitori del modesto canone annuale in natura o in denaro. Proprio questo appare, in effetti, il caso più frequente: la maggioranza degli affittuari è formata da personaggi altrimenti sconosciuti, detentori di singoli casamenti o di un pezzo di terra che, con la modesta misura media di poco più di quattro staia, sarebbe stato certamente insufficiente ad assorbire il lavoro di un individuo. È evidente che per tutti costoro dobbiamo supporre l'impegno in altre attività, legate o meno al mondo rurale, ma presumibilmente indipendenti dagli interessi economici del monastero. Se poi esaminiamo più da vicino qualche caso meglio documentato, vediamo che si tratta talora di immigrati che hanno ricevuto uno spazio dove è possibile costruire una

119 Per la prima metà del XIII secolo e per i due decenni successivi le fonti utilizzabili per sapere qualcosa intorno alla vita sociale fucecchiese coincidono essenzialmente, come ho accennato all'inizio, con le carte di S. Salvatore; tuttavia qualche integrazione importante è ricavabile da altri fondi diplomatici (ASL, *Altopascio*; ASF, *Comunità di Fucecchio e Strozzi Uguccioni*). Successivamente, e specialmente a partire dall'ultimo ventennio del secolo, cominciano a fornire copiose notizie gli atti pubblici conservati in ASCF (*Deliberazioni dei Consigli, Atti dei Podestà, Estimì e Dazzaioli*).

120 Tra tutti i registi di frate Apollinare ho potuto contare 308 concessionari di beni dell'abbazia, pur restando, ovviamente, margini di incertezza per alcune identificazioni. Oltre ai possibili casi di omonimia, infatti, in molte concessioni si hanno più contitolari, mentre ad altri singoli concessionari sono intestate più locazioni in anni diversi. Il numero complessivo da me stabilito riguarda comunque tutti gli uomini che - singolarmente o in solido - risultano detentori di *tenimenta* tra il 1205 e il 1258. È anche evidente che alcuni affittuari attivi alla prima data potevano essere deceduti nell'anno della ricognizione di Apollinare, tuttavia la perpetuità e l'ereditarietà delle concessioni dovrebbero garantire la continuità della situazione complessiva.

casa¹²¹, di uomini che vogliono assicurarsi un casamento nei nuovi borghi in via di espansione, pur continuando a risiedere, almeno provvisoriamente, nei piccoli centri rurali vicini, dove mantengono terre in proprietà o in concessione¹²², di piccoli proprietari che incrementano la propria disponibilità di terra ottenendo appezzamenti in aree dove magari sono già censuari del monastero¹²³. Fisionomia più decisamente cittadina hanno altri affittuari che, lungi dall'essere coltivatori, appartengono alle famiglie più agiate di Fucecchio, sia nobili che borghesi. Troviamo tra i membri delle prime almeno otto uomini che portano il titolo di *dominus* e fanno parte di quell'aristocrazia locale che agli inizi del Dugento aveva dato i primi consoli al Comune; sono i Della Volta, nei due rami dei "figli di Simonetto" e dei "Guillicioni", i "Gherardini", i Visconti e altri ancora che continueranno a lungo a egemonizzare la vita politica del castello¹²⁴. Ma, accanto ad essi, notiamo i capostipiti di famiglie benestanti come Rinaldo di Albizo, Ser Giunta Staffa, Iacopo di Franco, che negli anni immediata-

121 Si veda, ad esempio, il caso di Ricovero del fu Gherardino da Ponte a Signa che, insieme al figlio Bonsignore, si impegna a pagare 12 affittali di grano per un pezzo di terra *pro duobus casamentis* presso l'Arno (L.A. n. 207), ma gli esempi potrebbero essere moltiplicati; cfr. anche ai nn. 111, 113 (Rustichello di Corsetto da Gavena), nn. 222, 275, 105 (Lottiero di Diodato da Monasterio), tutti titolari di *casamento* nell'area periferica, nelle vicinanze del fiume.

122 Si vedano, tra i molti altri, i casi di Dato di Bonaccorso di Aguzano, concessionario di terre nel piccolo villaggio al di là dell'Arno e di un casamento a Fucecchio presso il Pozzo di Musciro (L.A. nn. 171 e 206) o quello di Piero di Giovanni da Ventignano che oltre a tenere un casamento presso il fiume, risulta proprietario in "Arno morto" (Ventignano) e concessionario dell'abbazia nella stessa zona (L.A. nn. 220, 284, 145).

123 Ad esempio, Ricovero di Scotigiato è concessionario di terre in Oltrarno, dove però compare anche come confinante, sia in proprio che in qualità di affittuario (L.A. nn. 120, 122, 131); talora è possibile identificare figure di medi proprietari, come Filippo di Sesmondello che oltre ad essere censuario dell'abbazia (L.A. n. 203), qualche anno prima, aveva venduto in proprio un appezzamento di terra in Fucecchio (ASL, *Altopascio*, 10/1/1211) ed era stato tra i garanti - tutti appartenenti ai ceti superiori - di un importante atto relativo ai diritti dell'ospedale di Altopascio sul ponte e guado dell'Arno (ASL, *Altopascio*, 9/1/1225 e 24/1/1226).

124 I Della Volta sono rappresentati, per il ramo di "figli di Simonetto", da Perfetto di Signoretto, padre di quel Bernardo che sarà protagonista delle vicende politiche locali nei decenni successivi (L.A. nn. 271, 258, 266, 274) e per i "Guillicioni" da *dominus* Roberto del fu Guidone (L.A., n. 274); i "Gherardini" da *dominus* Parente del fu Robertino (L.A. nn. 274 e 277), i Visconti da *dominus* Ugolino "Vicecomites" (L.A. n. 216). Queste tre famiglie, oltre ad essere da tempo in stretti rapporti con l'abbazia, avevano fatto parte del ceto dirigente locale fin dall'epoca cadolingia e dalla prima età consolare; cfr. MALVOLTI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 60.

mente successivi saranno più volte consiglieri, camarlinghi, ambasciatori, o ricopriranno altri incarichi pubblici di rilievo¹²⁵. Infine, una trentina di censuari sono identificabili con sicurezza attraverso la qualifica professionale con la quale vengono introdotti nei singoli atti. Tra essi, a parte due notai e un medico¹²⁶, la rappresentanza più numerosa spetta agli artigiani e ai commercianti che compongono un gruppo professionalmente vario ma socialmente ben definito: ci sono infatti fabbri, tavernieri, barbieri, pizzicagnoli, sellai, falegnami che detengono casamenti o case nei nuovi borghi oppure presso la porta castellana dove sembra concentrarsi maggiormente la comunità artigiana locale¹²⁷. Altri commercianti svolgono le proprie attività nella zona prossima all'Arno dove, come si è visto, erano ubicate le botteghe del monastero e dove sono particolarmente presenti i tavernai, certamente fiduciosi di poter realizzare i propri guadagni grazie al transito di quella *multitudo Romenorum* a cui fa cenno uno dei registi di frate Apollinare¹²⁸. Insomma, una piccola e variegata folla di affittuari che è impossibile appiattire entro i limiti di un unico ceto sociale e, tanto meno, uniformare nella categoria dei coltivatori dipendenti dell'abbazia.

125 Rinaldo di Albizo, che col fratello Cingolo è concessionario presso l'Amo (L.A. n. 235), ricoprirà più volte, fino ad un'età avanzata, le cariche di consigliere, di sindaco e di ambasciatore (AAL, ++F85, 1281 e ASCF, *Codici da S. Croce*, n. 1, Deliberazioni del Consiglio, anno 1289 [1288]) oltre a essere titolare di uno dei patrimoni più cospicui del castello (ASCF, n. 956, *Dazziuolo anno 1291* [1290]). Analoga la condizione politica e sociale di Ser Giunta Staffa, fondatore di un ospedale che resterà a lungo uno dei centri di assistenza più rinomati a Fucecchio e quella di Ser Iacopo di Franco (come risulta dalle fonti sopra ricordate).

126 Sono i notai Bonavolta di Mercatante, che risulta anche proprietario di terre (cfr. L.A. n. 292 dove compare come concessionario, ma in molte altre locazioni risulta confinante in proprio) e Diotisalvi di Iacopo, la cui attività professionale, anche per conto del monastero, è assai ben documentata per la prima metà del Dugento (come concessionario figura in L.A. nn. 241 e 244). Il medico è Diotisalvi di Mercatante (L.A. n. 263).

127 Può essere interessante riportare il quadro completo degli artigiani documentati come concessionari dell'abbazia: barbieri 1; calzoi 1; fabbri 3; *magistri* (senza altra qualifica) 1; *magistri lignaminum* 3; mugnai 1; negozianti e tavernai 4; pizzicagnoli 6; *salaioli* 1; sellai 1. Suggestive anche le caratteristiche dei possessi tenuti in concessione dagli artigiani presso la porta del castello: si tratta di appezzamenti rettangolari, *casamenta* o terreni con case, delimitati da un lato dalle mura castellane, dall'altro da una via pubblica (cfr. ad esempio L.A. nn. 30, 43, 184, 313).

128 L. A. n. 29, anno 1214. Benencasa rettore dell'ospedale del ponte sull'Arno si impegna a pagare ogni anno 12 denari nella festa del Salvatore in cambio della licenza datagli dall'abate Giovanni di elevare una *domuculam in capite pontis* su quattro colonne e a condizione di celebrarvi i divini uffici *cum transierit multitudo Ronenorum per pontem*.

8) Conclusioni

Quale strada abbiano preso gli ultimi monaci che nell'estate del 1258 abbandonarono per sempre il monastero di S. Salvatore, non si sa. Ma se, come è probabile, si diressero verso Firenze, dove più facilmente avrebbero potuto trovare rifugio, è facile immaginare che essi, lasciate le pendici meridionali della collina, abbiano dato un ultimo sguardo a quel castello dove avevano vissuto gli ultimi concitati anni della loro vita monastica. E non c'è dubbio che agli occhi di chi vi era rimasto più a lungo esso apparve allora profondamente mutato. Oltre la cinta muraria gli edifici, moltiplicatisi negli ultimi anni, scendevano ora fin quasi sulle rive del fiume dove ormai i borghi delle Salarie e di Borgonuovo tendevano a saldarsi. Qua e là, come intorno al capo del ponte, grappoli di case indicavano il sorgere di nuovi agglomerati o l'espandersi di nuclei insediativi nuovi. Una crescita che poteva essere misurata nella memoria, avendo raggiunto l'intensità più forte proprio negli ultimi anni, quelli che, d'altra parte, avevano visto svolgersi le ultime drammatiche fasi della crisi dell'abbazia. Siamo così tornati al nostro punto di partenza e l'analisi condotta ci consente ora di tentare di rispondere ai quesiti iniziali.

Certo, non è comunque facile esprimere un giudizio netto sulla situazione contingente che si era determinata nel monastero intorno alla metà del Duecento. Quasi certamente ci furono episodi di decadenza morale, del resto abbastanza comuni nei monasteri di quell'epoca¹²⁹, e su essi fecero leva le autorità ecclesiastiche lucchesi interessate a recuperare la piena giurisdizione su Fucecchio. È anche molto probabile che si siano verificate quelle vendite di cui parlarono i testimoni a carico dell'abate Nicola, né c'è da stupirsi che esse non abbiano lasciato tracce tra le carte superstiti dell'abbazia, ovviamente interessata a conservare solo la documentazione a sé favorevole. Ma è anche vero che i criteri ordinari della gestione patrimoniale, quali emergono dal *Liber*, anche se non presentano quei segni di rinnovamento che sembravano essersi profilati durante il governo dell'a-

129 Tralascio, in proposito, le abbondanti testimonianze letterarie reperibili nell'opera di Dante o nella novellistica trecentesca; vorrei tuttavia ricordare almeno il singolare caso di omonimia che vede uniti nella stessa sorte, e quasi negli stessi anni, il Nicola abate fucecchiese con l'omonimo abate dell'abbazia di S. Salvatore di Fontebona presso Castelnuovo della Berardenga: anche questo Nicola fu accusato di aver dissipato il patrimonio monastico, di aver commesso peccati carnali con tre diverse amanti, di averne avuto figli e fu infine deposto il 18 luglio del 1248 (cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974, p. 323 e segg.).

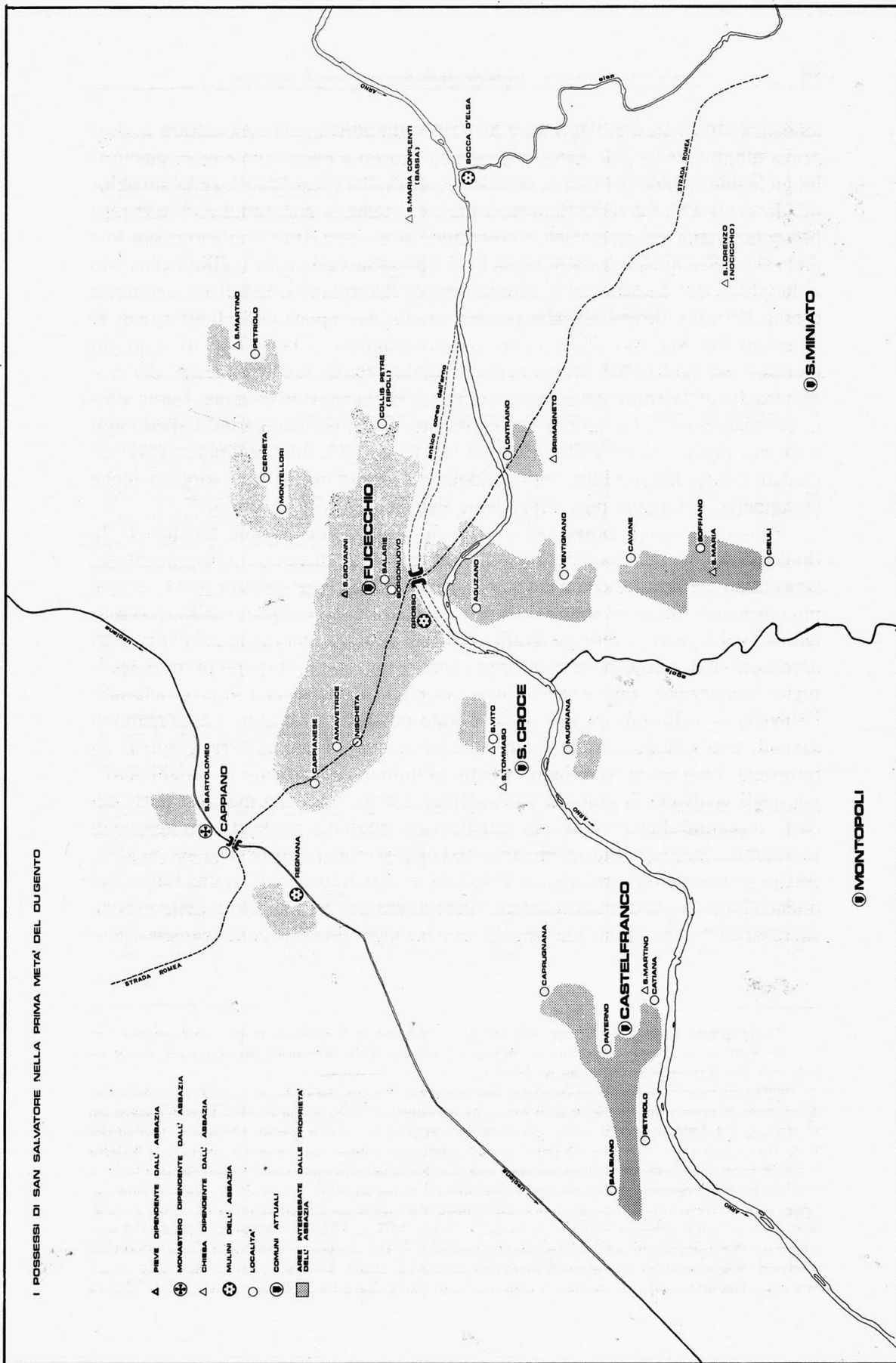
bate Giovanni, non differiscono sostanzialmente da quelli adottati da altri enti ecclesiastici del tempo, ancorati alle tradizionali forme contrattuali basate sulla perpetuità delle concessioni e su canoni in natura relativamente modesti. Così la rendita media di 1,5 affittali per staioro desumibile dalle locazioni di terreni registrate nel *Liber* risulta assai vicina a quella che si può ricavare dall'esame di analoghe concessioni stipulate, in quegli stessi anni, dall'ospedale di Altopascio o da quello, da esso dipendente, di Rosaia¹³⁰. E tale rendita, pari presumibilmente a ettolitri 2,8 per ettaro, risulterebbe assai vicina a quella di 1,2-3,6 ettolitri per ettaro, giudicata normale per le campagne dell'Italia settentrionale¹³¹.

Dunque, l'accusa di dilapidazione del patrimonio doveva essere fondata, più che sulla gestione ordinaria, su fattori contingenti, legati appunto alle scelte dell'abate Nicola. In particolare doveva essere avvertito dalla coscienza collettiva che nell'ultimo decennio erano state definitivamente polverizzate, attraverso una minuta lottizzazione, le terre monastiche di maggior pregio, situate tra l'Arno e il paese, di fatto alienate a concessionari economicamente indipendenti dal monastero e quindi difficilmente controllabili da parte dell'abate. In ogni caso si può concludere che il debito storico di Fucecchio nei confronti dell'abbazia fu rilevante. Fu sulla sua crisi, infatti, che si innestarono, probabilmente alimentandola, la crescita demografica e lo sviluppo del paese il quale soprattutto sulle terre di S. Salvatore trovò nuovi spazi per espandersi ed assumere la sua definitiva configurazione urbana.

130 In questo caso, mancando studi esaurienti in proposito, i dati sono soltanto indicativi e necessitano di ulteriori verifiche e approfondimenti. Ad esempio per l'ospedale di Rosaia troviamo concessioni di terre a Fucecchio per canoni di quasi 2 affittali a staioro nel 1227 e nel 1242 (ASL, *Altopascio*, 10/11/1227 e *Ibidem*, 4/7/1242). Nel caso dell'ospedale di Altopascio, se ne riscontrano anche di inferiori, da 0,5 a 1 affittale a staioro (cfr. ad esempio, ASF *Strozzi Uguccioni*, 29/4/1241 e *Ibidem*, 26/8/1258; ASL, *Altopascio*, 12/10/1258); molti censi analoghi, relativi all'ospedale di Altopascio, ma per la seconda metà del Duecento, sono ricavabili dai registi dei contratti contenuti in ASL, *Altopascio* n. 1, specialmente da c. 134 dove si trovano i contratti che riguardano la campagna fucecchiese.

131 Si può osservare, ad esempio, che la presumibile rendita media delle terre di San Salvatore concesse in locazione, pari a circa ettolitri 2,8 per ettaro - sempre se lo staioro fucecchiese dugentesco era uguale a quello moderno - risulterebbe assai vicina a quella di 1,2/3,6 ettolitri per ettaro, giudicata normale per le campagne dell'Italia settentrionale; cfr. CHITTOLINI, *I beni terrieri*. p. 247.

▲	PRIVE DIPENDENTE DALL' ABBAZIA
⊗	MONASTERO DIPENDENTE DALL' ABBAZIA
△	CHIESA DIPENDENTE DALL' ABBAZIA
⊙	MULINI DELL' ABBAZIA
○	LOCALITÀ*
●	COMUNI ATTUALI
■	AREE INTERESSATE DALLE PROPRIETÀ DELL' ABBAZIA



LA STRADA ROMEA E LA VIABILITÀ FUCECCHIESE NEL MEDIOEVO

1 Il castello e l'abbazia

Il 27 novembre del 1106, nel castello di Montecascioli, fu concluso un atto di grande importanza per la storia religiosa ed urbana di Fucecchio. Il conte Ugo (Ugolino) figlio di Ughiccione “gran conte”, ultimo discendente della potente casata dei Cadolingi, col consenso della moglie Cecilia e su suggerimento dell'abate Bernardo di Vallombrosa, donò al monastero di San Salvatore di Fucecchio una parte del poggio di Salamarzana affinché il cenobio, poco prima devastato (“destructum et ablatum”) da un'inondazione dell'Arno, fosse ricostruito in luogo più sicuro, sull'altura¹. In un momento così solenne e drammatico per la storia del monastero i donatori vollero ricordare che la fondazione dell'abbazia era stata voluta dal *proavus* di Ugo, Lotario, il quale, poco prima del Mille l'aveva istituita accanto alla chiesa di San Salvatore, da poco edificata in Borgonuovo di Fucecchio, presso l'Arno. Un atto compiuto - come ripeteva Ugo più di un secolo dopo - per la salvezza dell'anima del fondatore e dei suoi discendenti, ma che aveva anche un indubbio significato politico esprimendo la volontà dei Cadolingi di costituire un forte centro di potere in un luogo strategico, all'incrocio di importanti vie d'acqua e di terra: l'Arno e la Gusciana - allora entrambi navigabili, la via per Pistoia e, poco più a Sud, quella per Pisa, infine la strada Romea che qui superava il maggior corso d'acqua toscano.

¹ Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ALF = Archivio Lotti di Fucecchio; [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni] ASL = Archivio di Stato di Lucca; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio. [Se non diversamente indicato i documenti citati si intendono conservati nel fondo Diplomatico dei singoli archivi]. ASCSM = Archivio Storico del Comune di San Miniato.

AAL, + F30. Sulle vicende dell'abbazia di San Salvatore dalla fondazione all'estinzione dei Cadolingi oltre a LOTTI, *Medioevo*, pp. 27 e segg., cfr. specialmente A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, (Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Storico Lucchese e dalla Società pistoiese di storia patria, Fucecchio 1985), Pistoia 1986, pp. 35-64 e N. NIERI, *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio. Dalle origini all'estinzione della famiglia dei conti Cadolingi*, Fucecchio, 1987 (tesi di laurea discussa presso l'Università di Firenze nel 1972).

Ed è appunto alla *strata romea* che fa per la prima volta esplicito riferimento l'atto di donazione del 1106, delimitando la porzione del poggio di Salamarzana donata all'abate Anselmo dall'ultimo cadolingio:

“... Quam partem decernimus et designamus: de super sicut est vallis inter domum filiorum Ugonis vicecomitis et domum Petri Vulterrani usque ad domum que fuit Bulgarelli filii quondam Carbonis et usque ad portam in eo loco positam et sicut currit strada Romea usque ad viam carrariciam que respicit ad meridiem et vineam filiorum predicti Ugonis vicecomitis et sicut decurrit ipsa via a predicta strada usque ad foveam que est inter terram Sancti Blasii et terram nostram quam detinet filii prenominati Ugonis vicecomitis et sicut ipsa fovea videtur esse a predicta via usque ad verticem montis ad predictam domum Petri Vulterrani ...”

Dobbiamo ammettere che, dopo secoli di interventi e alterazioni, è impossibile riconoscere con esattezza nell'attuale morfologia del poggio Salamartano - dove ha tutt'oggi sede l'abbazia di San Salvatore - gli elementi minutamente descritti, che erano invece familiari agli occhi dei redattori di quella carta. Possiamo tuttavia cercare di utilizzare le indicazioni più sicure per interpretare almeno sommariamente la topografia dell'antica “Salamarzana” e quindi anche la posizione della strada Romea rispetto al castello e al monastero ricostruito agli inizi dell'XI secolo.

Il confine della parte del poggio donata nel 1106, sulla quale doveva essere ricostruita l'abbazia, iniziava dall'alto (“de super”) con un avvallamento frapposto tra la casa dei Visconti e quella di Pietro di Volterrano (situata, come si dice di seguito, sul “vertice” dell'altura); proseguiva poi fino alla casa che era stata di Bulgarello di Carbone, situata presso una porta (probabilmente la porta del castello di Salamarzana); quindi coincideva con un tratto della strada Romea fino all'incrocio con una via “carrareccia” che volgeva a mezzogiorno, presso la vigna dei Visconti; seguiva quindi il percorso della stessa carrareccia dall'incrocio con la Romea fino ad un fossato che segnava anche il confine tra alcuni terreni, fino a raggiungere di nuovo il “vertice” del monte, dove si trovava la casa di Pietro di Volterrano. Possiamo aggiungere che, secondo un documento di due anni dopo, la via carrareccia sopra ricordata risultava situata sul lato occidentale del poggio e si snodava intorno al monastero e all'ospedale ormai già ricostruiti².

2 AAL, ++F51, 1 novembre 1108. Il conte Ugo dona all'ospedale annesso al monastero di

Ulteriori elementi che ci consentono di verificare la posizione della strada Romea emergono da una carta del 1109 con la quale lo stesso conte Ugo donò all'abbazia di San Salvatore il castello di Salamarzana con la chiesa di San Biagio, la torre e le case site all'interno della cinta muraria³. Il "castellum" era così delimitato:

"... fini stradam que dicitur Romea sicut decurrit via vetus que est ab oriente a predicta strada usque ad vallem que est ab occidente subtus domum filii quondam Ghiroldi usque ad putheum et usque ad predictam stradam ..."

Dunque il terreno su cui sorgeva il castello era delimitato da una parte dalla strada Romea fino al luogo in cui questa si incrociava con una "via vecchia ad oriente", seguendola poi fino alla valle che era ad occidente sotto la casa del figlio del fu Ghiroldo, e fino ad un pozzo, per ricongiungersi infine con la strada Romea.

Comunque si vogliano interpretare le indicazioni dei documenti del XII secolo, risulta certo che la strada Romea segnava da una parte il confine del poggio dove fu ricostruita l'abbazia, dall'altra quello dell'altura su cui sorgeva il castello di Salamarzana; e se è vero che quest'ultimo era situato nell'area oggi occupata dalla Rocca trecentesca e dall'ex fattoria Corsini, risulta evidente che la strada doveva transitare presso le attuali piazza Vittorio Veneto e Via Borgo Valori, proseguendo poi in direzione del ponte sull'Arno⁴. Un'ipotesi che sembra peraltro confermata da un documento cartografico assai più tardo: una pianta disegnata nel 1685 dall'architetto Silvani in cui compare il riferimento ad una "Via Romana" corrispondente all'attuale tratto di Via San Giovanni - Via Borgo Valori che potrebbe rappresentare dunque un ricordo dell'antico percorso della strada Romea⁵.

San Salvatore cinque pezzi di terra "... que sunt posite iuxta viam carrariciam que decurrit circa ipsum monasterium et ospitale ab occidente ..."

3 AAL, ++K63.

4 L'ubicazione del castello di Salamarzana sembra ormai accertata anche in base alle evidenze archeologiche. In attesa di studi più organici si veda A. VANNI DESIDERI, *Per la topografia della Salamarzana alla fine dell'età cadolingia*, in *Contrada Sant'Andrea*, Fucecchio, 1990, pp. 49 - 53.

5 ASE, *Nove Conservatori*, f. 3211, fasc. 49. Veduta della piazza e podesteria, a. 1685, architetto Silvani. Il documento è pubblicato anche in M. MASANI, *Monografia sul colle Salamarzano*, edizione speciale del "Bollettino Storico Culturale", Fucecchio, 1987, p. 142. Generalmente le descrizioni catastali dei beni posti in quell'area fanno riferimento

Alle testimonianze dirette che abbiamo fin qui menzionato possiamo aggiungerne un'altra relativa al transito della Via Francigena al di fuori dell'area urbana fucecchiese, in epoca di poco successiva ai documenti esaminati.

Si tratta di una donazione, risalente al 1138, indirizzata al monastero di San Salvatore da tali Pietro del fu Ugone e da sua moglie Cibilia di un pezzo di terra nel luogo detto "Isceta", che confinava per un lato "in strada Romea"⁶. Il toponimo *Isceta*, *Ischeta*, *Ischeta*, o anche *Nisceta* e *Nischeta*, assai diffuso nei documenti medievali fucecchiesi, designa tuttora, nelle forme "Stieta" "Mistieta" o anche "Via di Stieta", una zona pianeggiante tra Fucecchio e Santa Croce, senza che si possa tuttavia dedurre un più preciso riferimento topografico, data l'ampiezza dell'area così denominata.

2 Fucecchio negli itinerari della Via Romea da Sigerico a Filippo Augusto

Il tratto della Via Francigena compreso tra l'Arno e le Cerbaie fino ad Altopascio è stato analizzato più volte in studi recenti, soprattutto sulla scorta di testimonianze redatte da viaggiatori che elencarono le *mansiones*, i luoghi di sosta, incontrate durante il percorso⁷. Si tratta di fonti ben note, sulle quali è però opportuno soffermarsi brevemente per riproporre alcuni problemi non del tutto risolti.

La prima dettagliata elencazione di *submansiones* lungo la Via Francigena è quella lasciataci dall'arcivescovo di Canterbury Sigerico durante il ritorno dal suo viaggio a Roma, svolto tra il 990 e il 994⁸. Egli enumerò ben ottanta località comprese tra la capitale della cristianità e il passo di Calais, ma qui ci limiteremo a ricordare quelle pertinenti all'area di nostro interesse, iniziando dalla numero XXII, "Sce Dionisi", ossia San Genesio,

semplicemente ad una "via pubblica". Il Silvani poteva tuttavia rifarsi a redazioni cartografiche o a tradizioni toponomastiche precedenti, né si vede quali motivi avrebbe avuto di introdurre un'impropria "strada Romana" nell'area che allora interessava perché in procinto di essere sottoposta a importanti riasseti urbanistici.

6 AAL, ++P23.

7 MORETTI, *La Via Francigena* e dello stesso, in particolare per l'area compresa tra Valdarno e Valdinievole, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in *Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Buggiano, 1982, pp. 45 e ss. (e anche in "Erba d'Arno", n. 7, 1982, pp. 63 e ss.). Cfr. inoltre STOPANI, *Francigena*, e ultimamente A. CENCI, *Appunti*. Trattano analiticamente della Via Francigena in quest'area anche ANDREUCCI-LERA, *Altupascio*, pp. 73 - 91. Le principali fonti itinerarie sono state pubblicate e commentate recentemente da STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio*.

8 Attingo il testo da STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio*, p. 55.

il borgo poi scomparso ubicato ai piedi di San Miniato. Seguono “Arne Blanca” (n. XXXIII), “Aqua Nigra” (XXIII) e, prima di Lucca, “Forcri” (XXV), ossia Porcari. E’ evidente che il tratto Arno - Cerbaie era interessato dalle *submansiones* denominate “Arne Blanca” e “Aqua Nigra”, che trovano più tardi rispondenza nelle località citate dal sovrano francese Filippo Augusto durante il suo ritorno dalla terza Crociata, nel 1191⁹: “... et per Seint Denis de Bon Repast, et per Arle-le-blanc et per Arle-le-nair et per le Grasse Geline et per le Hopital et per Luchek civitatem episcopalem ...”. Qui troviamo, oltre alle tappe già menzionate da Sigerico, anche “Grasse Geline”, concordemente identificata con Galleno e le “Hopital”, indubbiamente l’ospedale di Altopascio, fondato nell’XI secolo e ai tempi di Filippo Augusto già tanto noto da meritare l’attributo di “Ospedale” per eccellenza.

Problemi ancora non del tutto risolti presenta invece l’esatta identificazione dei luoghi Arno Bianco e Arno Nero che gli studi più recenti interpretano come Arno (Arno Bianco) e Usciana (Arno Nero). I dubbi non riguardano tanto la localizzazione almeno approssimativa delle due tappe, poiché quella generalmente accolta ci pare l’unica proponibile, quanto piuttosto la comprensione dell’esatto referente dei due toponimi, che non trovano alcuna corrispondenza nell’abbondante documentazione locale dei secoli XI - XII: mai nelle carte fucecchiesi di questo periodo, né in quelle pubbliche né in quelle private, si fa riferimento ad un “Arno Bianco” o ad un “Arno Nero” o a nomi che possano in qualche modo essere accostati ad essi. E’ vero che in un diploma del 1244 col quale Federico II impose all’ospedale di Altopascio di costruire un ponte presso Fucecchio, si parla appunto di “Arno Bianco”, e dunque non dovrebbero esserci dubbi sull’identità Arno Bianco = Arno¹⁰; ed è anche vero che l’antico nome dell’Usciana, “Arme”, può aver creato equivoci in osservatori di passaggio, tanto più che le acque di quel fiume, emissario di un’area palustre, dovevano in effetti presentarsi limacciose. Resta però il problema di una persistente sfasatura tra la toponomastica utilizzata localmente e quella conservatasi a lungo nei più noti diari di pellegrinaggio. Il problema è confermato - e anzi complicato - dal resoconto di un terzo viaggiatore, l’islandese Nicolò abate di Thingor che compì il suo cammino tra il 1151 e il 1154, narrando di aver toccato a sud di Lucca il villaggio detto “Arns blakr”, per poi so-

⁹ *Ibidem*, p. 88.

¹⁰ ASL, *Tarpea*, aprile 1244, ed. in LAMI, *Monumenta*, p. 486.

stare presso il “Matilldar spitali”¹¹. In questo caso, a parte le informazioni poco chiare o di dubbia attendibilità che ci dà in genere l’abate islandese, l’“Arno Nero” è divenuto addirittura un villaggio, che inoltre sembrerebbe trovarsi a Nord dell’*hospitium Matildis*, di solito identificato con l’ospedale di Altopascio. Se, come scrive Stopani¹², “Arns blakr” identifica l’attuale Ponte a Cappiano, dobbiamo dedurre che l’abate islandese non solo confondeva l’ordine delle tappe, ma utilizzava anche un nome del tutto inconsueto per indicare un insediamento denominato *Cappianum* fin dall’VIII secolo e frequentemente menzionato in questa forma nelle fonti del XII.

Non resta che prendere atto dei quesiti che restano aperti, proponendo provvisoriamente una spiegazione che potrà essere verificata solo alla luce di un’indagine più ampia e approfondita. Si potrebbe cioè pensare all’esistenza di un “modello”, una sorta di “memoria per i viaggiatori” che da tempo orientava i viandanti tramandando nomi di antiche *mansiones*, anche quelle che in seguito avevano cambiato nome, ma che i viaggiatori continuavano a indicare secondo la tradizione, aggiornando solo parzialmente i loro diari. Potrebbe così essere spiegato, con l’esistenza di un modello circolante in ambito internazionale e colto, perché le forme “Arno Nero” e “Arno Bianco” non abbiano avuto diffusione nella toponomastica locale, ma si trovino invece in fonti letterarie, come, ad esempio, nella *Chevalerie d’Ogier de Danemarche* in cui il protagonista fuggendo attraverso la Toscana “Passe le Noir et si passe le Blanc ...” proseguendo poi verso la Valdelsa¹³. Si tratta, beninteso, solo di un’ipotesi che non può certo essere verificata in questa sede, dati i ristretti limiti territoriali che ci siamo imposti.

3 Sulle tracce della strada: la direttrice principale e le varianti.

Dopo aver usato indifferentemente le espressioni “strada Romea” e “via Francigena”, è giunto il momento di aprire una breve parentesi terminologica: strada o via? Francigena o Romea? Almeno per l’area qui considerata non è possibile dare una risposta univoca. È vero che *strata* indicherebbe a rigore una “via coperta di materiale”, dunque un manufatto realizzato con particolare cura, non a caso riferentesi, nel primo Medioevo, ad antichi percorsi consolari romani, ma il termine fu esteso in età comunale anche alle *viae* maestre, e pertanto tra XIII e XIV secolo i due vocaboli venivano

11 STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio*, p. 61.

12 STOPANI, *Francigena*, p. 59.

13 Citato da STOPANI, *Francigena*, p. 49.

usati senza sottendere una differenziazione tipologica dei manufatti¹⁴. In effetti la documentazione fucecchiese tardomedievale individua le strade maestre con l'espressione "stratae seu viae" e la stessa Francigena, anche in altre zone contigue, viene indicata ora come *strata*, ora come *via*, sia pure con una certa prevalenza di *strata Romea* fino al XII secolo e di *Via Francisca* successivamente¹⁵.

Il tratto della Romea tra Fucecchio, Cappiano e Galleno è, come si è visto, ben documentato nelle fonti itinerarie sulle quali ci siamo soffermati, almeno a grandi linee. Possiamo ora chiederci se è possibile scendere a un livello di maggiore dettaglio, fino a rintracciare il percorso su una carta topografica. A questo proposito è bene ribadire che - come è stato più volte osservato - occorre guardarsi dall'assimilare la Via Francigena ad un'antica via consolare romana o, peggio ancora, ad una moderna autostrada, considerandola il risultato di un progetto concepito unitariamente e quindi come un manufatto omogeneo e coerentemente sviluppato secondo una direttrice ben definita. Non erano queste le caratteristiche della viabilità medievale in genere e tanto meno potevano esserlo quelle di una strada che attraversava un mosaico di distretti territoriali diversi sia nell'organizzazione politica, sia nello sviluppo civile e culturale. La strada Romea era piuttosto un'area di percorrenza in cui si potevano presentare più varianti anche in ambiti territoriali limitati, come è stato dimostrato, ad esempio, nel caso della Valdelsa¹⁶.

Il tentativo di ricostruire nei dettagli un tratto particolare del percorso può tuttavia avere un senso se ne poniamo in evidenza i rapporti con la presenza e le sorti degli insediamenti, con infrastrutture particolari quali gli ospedali e i ponti, con gli interessi economici che al controllo della strada erano fortemente legati. Infine non è da trascurare la possibilità che una ricostruzione puntuale offra un contributo alla datazione di reperti stradali che nel caso di Fucecchio sono stati messi recentemente in luce (cfr. qui di seguito il testo di Vanni Desideri).

14 T. SZABO', *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1992, pp. 72 e segg.

15 Per le *stratae seu viae* maestre cfr. *Statuto 1308*, III, rub. 43. Qualche indicazione sui "nomi" della Via Romea in zone vicine al fucecchiese in P. MORELLI, *La nascita del convento domenicano di San Iacopo in San Miniato: appunti per un'indagine sulle istituzioni ecclesiastiche di un centro minore della Toscana fra Due e Trecento*, in *SS. Iacopo e Lucia: una chiesa, un convento*, San Miniato, 1995, pp. 9-63, alla nota 25. Qualche riferimento anche in G. LERA, *Altopascio e la Via Romea*, in *Altopascio*.

16 M. BEZZINI, *Strada Francigena. Percorsi nell'XI secolo fra Siena, Poggibonsi e San Gimignano*, Siena, 1992.

Alle sicure attestazioni della presenza della Romea presso il castello di Salamarzana e nel luogo detto “Stieta” nella prima metà del XII secolo, possiamo aggiungere quella, assai più tarda, relativa al transito di una “vecchia Via Francesca” presso la località “Malatia”, sulle ultime propaggini meridionali delle Cerbaie, nelle immediate vicinanze dell’attuale Poggio Adorno, sul confine tra i Comuni di Fucecchio e di Santa Croce. Questo toponimo, ormai scomparso, ma ben localizzabile poiché ancora segnalato nella cartografia ottocentesca, designava nel Medioevo una *domus* riservata ai lebbrosi (*malatia*)¹⁷. Se teniamo presente che il successivo *hospitale* in direzione di Lucca, certamente connesso con il transito dei pellegrini, era quello di Santa Maria e Santa Trinità, meglio noto come ospedale “nuovo” di Cerbaia, oggi scomparso, ma anch’esso ben localizzabile poco a Sud di Galleno¹⁸, risulta evidente che l’antico tracciato della Via Francigena sulle Cerbaie doveva svilupparsi lungo un collegamento tra queste località. Su questo punto è anzi possibile essere ancora più precisi. In un arbitrato del 1427 furono fissati i confini tra le proprietà delle monache di Santa Cristiana di Santa Croce e il comune di Fucecchio nell’area compresa tra l’Usciana e il Rio dello Spedaletto, ossia l’antico “rivus Turbidus”, oggi Rio Lischetto¹⁹. Sul lato settentrionale essi avrebbero seguito quest’ultimo corso d’acqua fino alla vecchia via per Lucca (“... usque ad stratum veterem per quam ibatur et itur ad civitatem lucanam ...”), in altre parole fino all’attuale confine Santa Croce - Fucecchio. Questo, in effetti, coincide con una via, ben evidente specialmente nella cartografia ottocentesca, che sbocca presso Poggio Adorno, all’altezza della “Malatia”.

Da qui - per le ragioni che vedremo tra poco - la “vecchia Via Francesca” doveva proseguire lungo l’attuale Via della Palagina fino a Ponte a Cappiano.

Il tratto successivo, nella pianura tra l’Usciana e Fucecchio, presenta maggiori difficoltà di ricostruzione, anche a causa dei numerosi interventi di regimentazione delle acque a cui quest’area è stata sottoposta sia durante

17 Sull’antica Via Francesca presso Malatia, si veda di seguito il paragrafo 5. Per l’ubicazione cfr. ANSALDI, *Valdinievole*, p. 306 e specialmente ASCF, Catasto 1802, Tav. XXXV, dove il microtoponimo risulta localizzato presso la strada che scende da Poggio Adorno lungo la Valle del Rio della Palagina. In IGM, 1851 il toponimo “Molatia” è localizzato presso Poggio Adorno (attuale Casa Lippi). Sul significato del termine *malatia* e più in generale sui lebbrosari lungo la Francigena, cfr. anche STOPANI, *Francigena*, p. 78.

18 Per altre notizie su questo ospedale fondato intorno alla fine del XII secolo, si veda qui la relativa scheda in Appendice

19 LAMI, *Hodoeporicon*, pp. 767-768.

il Medioevo, che nei secoli più recenti²⁰. L'unico indizio certo è dato, come si è visto, dall'attestazione del passaggio della Romea in località Stieta; ma si tratta di un'indicazione troppo generica, data l'ampiezza dell'area alla quale si riferiva quel toponimo. Certo è, comunque, che anche questa testimonianza ci porta verso il lembo più occidentale del territorio comunale fucecchiese, ossia, ancora una volta, in prossimità dei confini con Santa Croce. Ad una percorrenza della Via Francigena in questa zona ci conducono anche altri indizi indiretti, come l'esistenza di alcuni insediamenti di una certa importanza qui attestati fin dal primo Medioevo. Tale, ad esempio, il "Borgo vecchio" situato nel piano, poco a sud di Cappiano e che alla fine del Dugento appare confinante con una *strata*, con tutta probabilità la stessa Romea²¹, o il castello di "Nischeta" - di cui si dirà - appartenuto al prelado Ruffino di Lottieri; fino a Fucecchiello, toponimo tuttora vivo e che nel Medioevo designava un piccolo insediamento caratterizzato dalla presenza di case con chiostro, torri e annessi agricoli, dove pure è attestata una "via vecchia"²².

Si può dunque ipotizzare, anche nella fascia pianeggiante, l'esistenza di un direttrice assai prossima agli attuali confini Fucecchio - Santa Croce, ma che certamente subì variazioni nel tempo - una di esse è ampiamente documentata, come si vedrà tra poco - e che molto probabilmente ammetteva altri percorsi alternativi contemporanei²³. Non è pensabile, ad esempio, che non esistesse un collegamento con l'ospedale di Rosaio, di cui è certa l'ubicazione (si veda la scheda in Appendice e la carta topografica) e del resto il tratto tra il castello e l'abbazia a Fucecchio costituisce, come si è visto, un sicuro punto di riferimento.

Definita la principale area di percorrenza della strada e, per quanto possibile, anche un tracciato abbastanza ben delineabile, occorre far cenno alla possibilità che esistesse nel territorio fucecchiese anche un secondo percorso che fu forse percepito come Via Francigena, o quanto meno come strada proveniente da Lucca.

A giudicare da alcune testimonianze indirette, sembra infatti che sul-

20 P. MORELLI, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 58, 1994, pp. 34-52.

21 La localizzazione di Borgo Vecchio si basa sull'esame dei frammenti d'estimo del Comune di Fucecchio (A. MALVOLI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Repertori I) I nomi dei luoghi*, in preparazione *ad vocem*) [ora pubblicata con il medesimo titolo (Fucecchio 2005)]

22 *Ibidem*.

23 A questo itinerario fa riferimento anche CENCI, *Appunti*, basandosi soprattutto sull'analisi della cartografia ottocentesca.

le propaggini meridionali delle Cerbaie per i viandanti fosse disponibile una variante spostata ad oriente rispetto alla direttrice principale. Secondo quanto affermato dal canonico Rosati - un erudito vissuto a Fucecchio nel secolo scorso, quando erano ancora disponibili nell'archivio comunale documenti andati poi perduti - presso la chiesa di S.Gregorio di Ultrario (Torre) "passava l'antica via Francesca avanti che fosse fatta la via Nuova nell'anno 1291"²⁴. Si tratta di una circostanza in effetti plausibile poiché, come si vedrà meglio tra poco, proprio nel corso dell'ultimo decennio del XIII secolo il Comune di Fucecchio rinnovò il tracciato della strada per Cappiano e di quella per S.Miniato. Inoltre secondo Giovanni Lami, che, scrivendo nel primo Settecento, riporta la testimonianza di un informatore locale, pare che "... presso il porto della Castellina vi fosse un ponte di legno per passare detto padule e andare a Fucecchio ... e che a questo ponte facesse capo la strada maestra da Lucca"²⁵. Tenendo presente l'ubicazione della Castellina, toponimo tuttora vivo poco a Nord Est di Cappiano, si può pensare alla presenza di un percorso più orientale della Francigena, appunto presso Ultrario. Un ulteriore indizio di questa variante potrebbe essere rappresentato dal toponimo "Pieve vecchia" (*ad plebem veterem*) che evidentemente rivela il luogo in cui sorgeva la più antica pieve di Cappiano, localizzabile in prossimità dell'attuale Poggio Lensi, non lontano dalla già citata "Castellina"²⁶. Ora, è difficile immaginare un'istituzione antica e importante come la chiesa matrice di Cappiano - menzionata fin dall'VIII secolo - in posizione marginale rispetto alla più transitata arteria stradale.

Lo stesso allineamento lungo questa direttrice di antiche proprietà di enti ecclesiastici lucchesi - ovviamente interessati a disporre di agevoli collegamenti con i propri beni - può corroborare questa ipotesi. Nella zona di Ultrario troviamo infatti terre del monastero lucchese di San Giorgio, nel luogo significativamente detto "Poggio San Giorgio"; o ancora beni della chiesa di San Frediano presso il luogo tutt'oggi detto "Sanfriana"²⁷; senza contare che in quest'area si trovavano non poche proprietà di eminenti

24 Manoscritto in ALF, citato in V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*. Regesti da documenti inediti, quaderno E, p. 46 (copia dattiloscritta in ASCF).

25 LAMI, *Hodoeporicon*, p. 801.

26 Agli inizi del XIV secolo nel luogo detto *ad plebem veterem* è ricordato un podere con 2 case di proprietà della pieve di Cappiano, confinante sia con l'Usciana che con il Ramone (ASCF, E803, c. 176r.). Quest'ultima determinazione consente di ipotizzare che la pieve altomedievale sorgesse circa un km a monte rispetto all'attuale centro, non lontano dalla confluenza del Rio Ramone in Usciana.

27 MALVOLTI, *I nomi*, alle singole voci.

cittadini lucchesi come gli Obizzi, ad esempio, che vi possedevano case e poderi. Lo stesso monastero di San Giorgio, e prima ancora la chiesa di San Pietro Somaldi di Lucca, ebbero inoltre diritti sulla chiesa di San Nazario di Cerbaia (oggi Querce), documentata fin dal IX secolo al limite settentrionale dell'attuale territorio del comune di Fucecchio²⁸: chiesa non a caso dedicata a un santo considerato esponente di quella "cristianità gallica", che appunto lungo la Via Francigena esportava i propri culti e le proprie reliquie, come era accaduto nel caso del vicino Borgo San Genesio ai piedi di San Miniato.

Non dovrebbero dunque esserci dubbi sull'esistenza di un collegamento con Lucca - e ovviamente con Fucecchio - delle località di Ultrario e di San Nazario, anche se, alla luce dei documenti che ci restano, non possiamo localizzarne con esattezza il percorso, né affermare con certezza che esso fosse indicato come strada Romea.

4 Una convergenza: il ponte sull'Arno

Il 7 ottobre del 1213 Giovanni, abate del monastero di San Salvatore, concesse a Benincasa rettore dell'ospedale del ponte di Fucecchio licenza di costruire una "domunculam", un piccolo edificio poggiante su quattro colonne, presso il capo del ponte sull'Arno, per celebrarvi le litanie, la lettura del vangelo e la confessione, ogni volta che fosse transitata sul ponte una "moltitudine di Romei"²⁹. E' questa una delle più suggestive testimonianze dirette - non molte, in verità - relative al passaggio dei pellegrini sul ponte di Fucecchio, indubbiamente uno dei più sicuri punti di convergenza dei percorsi della Romea in questa zona³⁰. Ma anche in questo caso ci troviamo di fronte a un elemento sfuggente, difficilmente localizzabile, anche perché il ponte fu più volte ricostruito e talvolta mancò per lunghi periodi, surrogato dal servizio di un traghetto ("schafa" o "navis") destinato ai pellegrini e ai viandanti ("..pro pelegrinis seu aliis euntibus et redeuntibus transducendis ...")³¹. Conviene allora ripercorrere brevemente

28 Il primo documento relativo alla chiesa di San Nazario è in MDL, V, 2, n. 789. Per una sintesi delle vicende di questa chiesa cfr. I. MAGOZZI, *Storia di Querce*, Fucecchio, 1993.

29 ASL, L.A., n. 29 ("... cum transierit multitudo romenorum per pontem").

30 Si veda, ad esempio, la formulazione adottata nel già citato diploma con cui Federico II impose all'ospedale di Altopascio di costruire "un ponte nella strada pubblica de' pellegrini presso Fucecchio sopra l'Arno bianco" (ASL, *Tarpea*, aprile 1244).

31 Formula ricorrente in alcuni atti relativi all'attestazione del diritto esclusivo dell'ospedale di Altopascio di mantenere una "nave" presso il passo d'Arno (cfr., ad esempio, ASL, *Altopascio*, 9 gennaio 1225, ed. in LAMI, *Hodoeporicon*, p. 1411).

te le vicende del ponte medievale di Fucecchio, la cui storia si intreccia con quella della Via Francigena sollevando problemi che vanno oltre gli interessi e i quesiti di topografia locale. Avendo già trattato l'argomento, mi limito qui a riproporre sinteticamente quanto già scritto in altra sede³².

Molto probabilmente un primo ponte fu edificato sul luogo dove esisteva già un guado menzionato nel 984 - il "guado del Cigno", *Vadocigni* - nel quadro della formazione di una signoria cadolingia in quest'area, quindi nell'ultimo quarto del X secolo, contestualmente alla costruzione del castello di Salamarzana e alla fondazione dell'abbazia di San Salvatore. Di un *pons Bonfilii* presso Borgonuovo di Fucecchio si ha comunque una prima menzione certa solo nel 1002³³. In seguito, per tutto l'XI secolo, esso è ricordato frequentemente nelle carte di S. Salvatore, risultando situato in Borgonuovo, nel "luogo detto" Porto e presso il monastero. Probabilmente il ponte fu distrutto dallo straripamento dell'Arno che nel 1106, come si è visto, determinò anche la rovina dell'abbazia e il transito oltre l'Arno fu allora garantito da una "nave" per un certo numero di anni.

Una seconda fase della storia del ponte si aprì nel terzo decennio del XII secolo con la sua ricostruzione per intervento diretto di Sant'Allucio da Pescia³⁴. Il nuovo passaggio fu edificato, come si specifica nel documento, tra Colle di Pietra e Fucecchio ("... a colle de petre usque Ficecclum ...") ossia, molto probabilmente, in punto non esattamente precisabile lungo gli attuali confini tra il territorio comunale fucecchiese e quello di Cerreto Guidi, che più tardi inglobò la "curia" di *Collis Petre*, castello dei conti Guidi scomparso nel tardo Medioevo³⁵. Qui, a conferma della rilevanza strategica del luogo, si era stabilito una sorta di condominio tra i conti Guidi e le forze eredi dell'estinta dinastia cadolingia riguardo ai diritti di transito sul

32 Per maggiori particolari e i relativi riferimenti bibliografici e documentari, cfr. MALVOLTI-MORELLI, *S. Iacopo*, pp. 74-76.

33 AAL, *Diplomatico*, +R23: "...ponte qui dicitur Bonifilii qui est fundato in fluvio Arno...". Assai dubbiosa l'identificazione del ponte di Fucecchio col "ponte Viciculi" menzionato in una carta del 945, poiché il contesto sembra riferirsi piuttosto all'area dell'attuale Castelfranco (MDL, III, n. 1309).

34 ASL, *Altopascio*, 20 gennaio 1173. Per un'analisi dettagliata di questo documento e per il contesto storico relativo agli avvenimenti qui accennati, cfr. A. SPICCIANI, *La realtà storica di S. Allucio da Pescia e la storicità della "Vita Allucii"* in "Allucio da Pescia: un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana", (Pescia, 18 e 19 aprile 1985), Roma, Jouvence, 1991, pp. 331-357; MALVOLTI-MORELLI, *S. Iacopo*, pp. 95 e segg.

35 A. MALVOLTI, *Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno inferiore. Note sul territorio medievale di Greti*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XCI, 1989, (III serie, XXIV). Impossibile individuare il luogo esatto in cui fu costruito il ponte.

guado dell'Arno e sui diritti di edificarvi un ponte. C'è inoltre da tenere presente che il confine tra i distretti medievali di Fucecchio e Colle di Pietra - Cerreto coincideva con un ideale collegamento tra i due insediamenti di età ellenistica attestati l'uno di fronte all'altro rispettivamente presso Casa al Vento (sulla sponda destra dell'Arno) e Fonte Vivo (sulla sponda sinistra del fiume), dunque in coincidenza di un probabile antichissimo guado³⁶. Non è infine privo di significato il fatto che in questa zona - più esattamente presso l'incrocio tra Valbugiana e Valpinzana - esistesse almeno fino a tutto il secolo XIII un *Balneum*, un vero e proprio "servizio" termale che sappiamo spesso associato alle maggiori vie di transito³⁷.

Nella seconda metà del XII secolo, in seguito a complesse vicende sulle quali non è qui il caso di indugiare, si affermò un predominio assoluto della Magione dell'Altopascio sul passo d'Arno e più in generale sulla maggiore viabilità fucecchiese e da allora toccò ai frati del Tau l'onere di ricostruire e mantenere il ponte o di assicurare il transito "per nave".

La conclusione della dominazione sveva e la riaffermazione dell'egemonia lucchese nel Valdarno inferiore, dopo la metà del Dugento, aprì una nuova fase nella secolare storia del ponte, sul quale, pur restando indiscusso il patronato dell'Altopascio, interveniva ora direttamente, per evidenti motivi strategici, lo stesso comune di Lucca. Invece la custodia delle fortificazioni - tra il XIII e il XIV secolo il ponte era difeso da una o due torri - restò affidata al comune di Fucecchio a cui spettarono anche le manutenzioni ordinarie. Di un'ultimo progetto di rifacimento del ponte prima della metà del XIV secolo, si ha notizia nel 1347 quando il Comune decise di utilizzare le rendite dei beni pertinenti all'ospedale di Altopascio presenti nel territorio fucecchiese per ricostruire il ponte, non essendo i frati disponibili a intervenire per l'opera di restauro³⁸.

Durante tutta questa terza fase, tra gli inizi del XIII e la prima metà del XIV secolo, l'ubicazione del ponte doveva essere ormai quella che ci è rivelata, oltre che dai frammenti d'estimo dei primi del Trecento, anche dalla cartografia moderna, che evidenzia la presenza di "pile antiche" di un

36 Si veda in proposito G. CIAMPOLTRINI, *L'Ercole promachos di Castel Martini*, in "Bollettino Storico Pistoiese", XC, 1988, pp. 79-84, tenendo presente che la località qui indicata come Poggio al Vento è quasi coincidente col sito del castello di Colle di Pietra.

37 ASCF, 788: "...ad rivum sive ad Balneum..." il Comune di Fucecchio possiede un pezzo di terra "ubi est balneum". Ancora agli inizi del secolo scorso erano visibili, secondo l'Ansaldi, "crateri, bagni murati e fontanelle, dove la gente andava a bere per guarire da certi mali" (ANSALDI, *Valdinievole*, p. 99).

38 ASCF, SC43, al 7 gennaio.

ponte lungo un asse che idealmente congiunge il tratto rettilineo di Via Gramsci con la Vecchia Via Saminiatese a San Pierino.

Si tratta di una direttrice a cui le più tarde fonti catastali attribuiscono la denominazione di “Strada Romana”, con un’evidente continuità, almeno nel nome, con l’antica strada Romea. In particolare presso San Pierino essa è attestata nei luoghi detti “Mazzone”, “alla Via di Mazzone”, “su la ripa d’Arno” e “a Macone”, evidenziando appunto un percorso corrispondente all’attuale Via Vecchia di San Miniato³⁹. È pertanto assai probabile che la versione tarda della strada Romea, corrispondente alla moderna Via Romana, una volta oltrepassato l’Arno, corresse parallela alla sponda sinistra del fiume, toccando i centri minori rivieraschi (Lontraino, Roffia, Giovannastra) prima di dirigersi verso San Miniato. Un dato che appare confermato da una attestazione della presenza della strada Romea presso Roffia nel 1323⁴⁰.

5 I mutamenti della strada e il riassetto della viabilità fucecchiese nel tardo Medioevo.

Agli inizi del Trecento nell’ambito del territorio fucecchiese i traffici si svolgevano in larga parte lungo i corsi d’acqua (Arno e Usciana), utilizzando una grande varietà di imbarcazioni, dai piccoli “noccolelli” alle “navi” che potevano trasportare vari quintali di merci. L’Usciana assicurava i collegamenti tra la Valdinievole e il Valdarno attraverso i numerosi porti presenti sulle gronde del Padule, mentre l’Arno era percorso dalle imbarcazioni in servizio tra i porti dei centri rivieraschi, da Firenze a Pisa.

La viabilità terrestre era articolata su cinque maggiori direttrici, *stratae* o *viae* maestre⁴¹: strada per l’Arno (o per il ponte) e quindi per S.Miniano; per S.Croce; per Cappiano (e quindi per Lucca); per Musignano (e quindi

39 ASCSM, Estimo n. 4342, nn. 1286, 1287, 1289, 1296, 1300, 1512, 1515, 1516. L’esame dettagliato delle confinazioni in queste partite e un confronto con le particelle e le descrizioni presenti in ASCE, Catasto del 1802, permettono di identificare con certezza la “Via Romana” menzionata nel 1621 con la “Via Maestra della Nave” del catasto del 1802, coincidente appunto con l’attuale Via vecchia di San Miniato (si confrontino in particolare le particelle intestate ai Morali di San Miniato e alle Monache di Annalena di Firenze, rimaste invariate nei due catasti, a distanza di quasi due secoli).

40 S. MORI, *Il testamento di Ser Michele di Bindo tra attività usuarie e opere pie*, in “Miscellanea Storica della Valdelsa”, a. XCVIII, genn.-ag. 1992, p. 14 (nota 15): “... in confinibus Rofiae loco dicto alla strada Romea, cui a I strada Romea, a II Via de Nocicchio ...”.

41 *Statuto 1308*, III, rub. 43.

per Pistoia); per Colle di Pietra (e quindi per Firenze). Ad esse si connetteva una fitta trama di viabilità minore che in buona parte potrebbe essere riconosciuta nell'attuale rete stradale. Tra la fine del Duecento e i primi del Trecento si ha infatti notizia di almeno cinquanta tra *stratae* e *viae* presenti nell'ambito del territorio comunale, ma il censimento, basato su fonti frammentarie, deve essere ritenuto incompleto⁴².

Di via Francigena o di strada Romea nell'area fucecchiese non si parla invece più nei documenti locali almeno dall'ultimo ventennio del XIII secolo. Il tratto indicato dalle fonti moderne (e ancor oggi) come "Strada Romana", per quanto erede del nome dell'antica via di pellegrinaggio, era stato aperto in realtà durante il radicale riassetto della principale direttrice di transito Nord - Sud, realizzata dal comune di Fucecchio negli ultimi due decenni del Duecento. Si trattò di un intervento rilevante, sul quale vale la pena di soffermarsi sia perché interessa direttamente le sorti della Via Francigena nel fucecchiese, sia perché rivela l'importanza dei fattori politici, anche locali, nella storia della viabilità.

Intorno alla metà del XIII secolo, nel quadro della guerra da poco ripresa tra Lucca e Pisa, la città del Volto Santo aveva promosso la fondazione delle due "terre nuove" di Santa Croce e Castelfranco, destinate a costituire altrettanti capisaldi difensivi e di controllo territoriale lungo la valle dell'Arno⁴³. Si era così formato il vicariato o provincia lucchese del Valdarno con giurisdizione sui due nuovi castelli, oltre che su Fucecchio e sui centri minori delle Cerbaie (Staffoli, Orentano, Galleno, Massa - Massarella, Ultrario - Torre e Cappiano). La nascita delle due terre nuove era però caduta in un'epoca in cui si andavano delineando e definendo con maggiore esattezza rispetto al passato i distretti di competenza dei singoli Comuni. Inoltre era inevitabile che gli uomini di Santa Croce e Castelfranco, una volta datisi forme di autogoverno nei limiti consentiti dai poteri del vicario lucchese, cercassero di allargare i modesti territori ad essi soggetti, formatisi dall'integrazione dei distretti delle poche "ville" dalla cui unione i nuovi centri avevano avuto origine. Le tensioni tra le comunità confinanti si acutizzarono nell'ultimo ventennio del Duecento,

42 Un elenco dettagliato delle strade e vie fucecchiesi documentate in questi anni è in A. MALVOLTI, *Toponomastica stradale di Fucecchio nel Medioevo*, in "Bollettino Storico Culturale", n. 19, 1990, pp. 32-47.

43 Sulla fondazione di Santa Croce e Castelfranco, si veda G. CIAMPOLTRINI, *Il territorio castelfranchese fino alla fondazione del castello*, in *Castelfranco di sotto illustrato*, Biblioteca Comunale di Castelfranco di Sotto, 1980, p. 159; P. MORELLI, *S. Michele di Travalda e S. Lucia di Pedisciano*, Pontedera, 1992, pp. 52 e segg.

sfociando in conflitti e liti che richiesero l'intervento arbitrale delle autorità lucchese.

Tra i nodi da sciogliere, oltre la definizione dei confini, c'era appunto quello relativo alla viabilità. Poco prima del 1281 i Santacrocesi avevano infatti aperto una nuova via dal ponte di Rosaiolo sull'Usciana fino alla "malatia de Querce", l'ospedale lebbrosario che abbiamo già localizzato presso l'attuale Poggio Adorno - Casa Lippi⁴⁴. L'arbitraria decisione aveva provocato la condanna da parte del vicario lucchese e, appunto nei primi mesi del 1281, si erano verificate vere e proprie incursioni armate da parte dei Fucecchiesi, allo scopo, tra l'altro di distruggere il ponte di Rosaiolo. Il motivo di tanta determinazione nell'avversare il progetto del comune di Santa Croce emerge da un ricorso presentato dagli amministratori fucecchiesi alle autorità di Lucca nel 1284, dopo che era scoppiata una nuova controversia, questa volta a proposito di un prolungamento e allargamento della nuova strada al di qua dell'Usciana, fino all'Arno⁴⁵. Secondo la protesta dei Fucecchiesi quel nuovo tratto non avrebbe dovuto essere mantenuto nella lunghezza e nell'ampiezza a cui era stato portato fino alla "Malatia" - e dunque se ne desume che la via aperta prima del 1281 era ancora in essere - per il danno che essa arrecava alla vecchia via Francesca nel consueto percorso⁴⁶. Non si conosce l'esito del dissidio, ma le informazioni successive ci fanno supporre che il fatto compiuto avesse prevalso su ogni altra considerazione. Infatti molti anni dopo, nel 1400, gli Ufficiali della Torre di Firenze, chiamati a dirimere una nuova controversia tra le monache del monastero di Santa Cristiana di Santa Croce e il comune di Fucecchio, dopo aver faticato non poco a ripercorrere tutta l'intricata questione dei confini in quest'area, decisero che presso la "Mulattia" e la strada

44 ASCF, SC n. 2, al 27 febbraio. Su questi avvenimenti rinvio a A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in "Erba d'Arno", n. 8, 1982.

45 Il documento è pubblicato in LAMI, *Hodoeporicon*, p. 410.

46 Nella petizione rivolta nel 1284 dal Consiglio del comune di Fucecchio alle autorità lucchesi si protestava contro un *laudamentum* precedentemente emesso da *dominus* Gualterotto da Castelfranco, arbitro delegato nella lite tra i comuni di Fucecchio, Castelfranco e Santa Croce. Il lodo era considerato *iniquissimum* poiché, tra l'altro, diminuiva la giurisdizione e sottraeva parte del territorio a Fucecchio, dichiarando inoltre che le ville *ultra Guscianam* dovevano essere considerate *certo modo communes inter predicta Comunia et Comune Ficecchi*; infine dichiarava che "...strata quae est a Gusciana citra, unde et pro qua fuit briga inter Comune Ficecli et dicta alia comunia, deberet remanere in ea amplitudine et longitudine, in qua est usque ad Malatiam; cum dicta strata sic remanere non debeat propter perpetuum preiudicium, quod facit strate veteri Francische hactenus consuete".

vecchia per Lucca si dovesse costruire “... un pilastro in su la strada nel mezzo delle due strade, che l’una va a Fucecchio, l’altra a Santa Croce ...”: un particolare che sembra rivelare una situazione perfettamente conforme a quella attuale e che permette di riconoscere nella Via di Poggio Adorno la così detta “via nuova” per Santa Croce e nell’attuale Via della Palagina il vecchio tronco della Francigena che portava in direzione di Fucecchio⁴⁷. La creazione del diverticolo santacrocese aveva evidentemente danneggiato i traffici prima monopolizzati dal tracciato presente nel territorio di Fucecchio, suscitando le reazioni dei governanti di quest’ultimo centro.

A questa piccola “rivoluzione stradale” si accompagnò una definizione dei confini comunali che interessò i rapporti con quasi tutti i Comuni vicini. Non è certo un caso che i due riasseti - quello della viabilità e quello dei confini - siano avvenuti pressoché negli stessi anni, tra il 1286 e il 1294, appunto dopo i conflitti con Santa Croce.

Nel 1286 fu effettuata una ricognizione arbitrale dei confini tra Fucecchio e Colle di Pietra; appena un anno dopo, nel 1287, un lodo pronunciato dalle autorità lucchesi stabiliva i nuovi confini tra Fucecchio e Santa Croce; altrettanto veniva infine deliberato per quel che riguardava i confini con San Miniato nel 1294⁴⁸.

Pochi anni dopo, nel 1309, si era formato un vero e proprio piccolo “contado” con la fusione di Fucecchio, Cappiano, Massa e Ultrario in un unico Comune⁴⁹.

Quasi contestualmente, tra il 1289 e il 1294, furono realizzate due strade nuove, rispettivamente per Cappiano - e quindi per Lucca - e per San Miniato, che surrogavano la Via Francigena, come risulta anche dalla presenza di una “strada nuova” e di una “strada vecchia” in confinazioni di terreni nelle aree interessate dai rifacimenti⁵⁰. L’intervento rispondeva probabilmente all’esigenza di allontanare il percorso dalla nuova viabilità santacrocese e a quella di razionalizzare la direttrice stradale orientandola

47 Si veda l’ampia documentazione edita in LAMI, *Hodoeporicon*, pp. 757 - 769.

48 Cfr. rispettivamente: ASF, *Capitoli del Comune di Firenze*, XXX, c. 197v.; ASF, *Comunità di Fucecchio*, 23 settembre 1287; *Ibidem*, 30 settembre 1294.

49 ASF, *Comunità di Fucecchio*, 9 luglio e 30 settembre 1309.

50 Dei primi progetti per realizzare le strade nuove per Cappiano e San Miniato è traccia in ASCF, n. 126, marzo 1289 e passim. Notizie dei lavori in corso d’opera sono in ASCF, n. 127, al 27 agosto e passim (si risarciscono i proprietari per i danni apportati ai loro terreni dall’apertura della strada nuova per Cappiano); ASCF, SC4, al 21 novembre 1294 (si stimano terre e frutti dei terreni sui quali dovrà passare la strada nuova per San Miniato).

verso le nuove porte castellane da poco aperte nella seconda cinta muraria. Nondimeno esso ebbe anche rilevanza intercomunale, poiché il nuovo percorso fu ben presto raccordato ad una corrispondente “strada nuova” per Fucecchio realizzata nel territorio saminiatese⁵¹. In epoca moderna questo nuovo asse è ufficialmente indicato con il nome di “Strada Romana”, sia presso Ponte a Cappiano sia presso San Pierino, in evidente continuità con la stessa denominazione attribuita alla vecchia Francigena presso Galleno, Altopascio e gli altri centri fino a Lucca⁵².

6 L'eredità della strada

Un'indagine sulla Via Francigena solleva in generale temi ben più vasti di quelli pertinenti alla storia e alla topografia locale, sui quali ci siamo fin qui soffermati. Non c'è dubbio infatti che lungo questa strada di respiro europeo viaggiarono, oltre ai pellegrini, ai mercanti e ai crociati, anche le idee, i fermenti culturali e religiosi, le correnti artistiche.

La funzione svolta dalla Francigena nel diffondere aspetti dell'architettura romanica di provenienza lombarda e transalpina, con particolare riguardo agli elementi in cotto decorato, è stata più volte sottolineata, anche in occasione di ricerche svolte in ambito locale⁵³. E a questo proposito la chiesa abbaziale di San Salvatore di Fucecchio, nonostante le scarse tracce superstiti dell'edificio databile alla prima metà del XII secolo, rappresenta certamente uno degli esempi più antichi e interessanti⁵⁴. Tuttavia questi aspetti difficilmente possono essere affrontati e sviluppati in modo adeguato su una scala così modesta quale quella rappresentata dal territorio comunale di Fucecchio. Qui cercheremo piuttosto di accennare ai segni che la via di Francia ha lasciato nella crescita del paese, soffermandoci su alcune significative tracce urbanistiche e documentarie.

51 *Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa, 1994, IV, 106: “...strata vie nove qua itur Ficecchium...”

52 ASE, *Decima Granducale*, n. 7229, c. 427r e ASCSM, E 4342, nn. 2017 e 2018, dove la “Strada Romana” è più volte menzionata, tra XVI e XVII secolo, presso la chiesa di San Bartolomeo e in altri luoghi a Ponte a Cappiano.

53 Oltre a MORETTI, *Via Francigena*, p. 405 e STOPANI, *Francigena*, pp. 103 e segg., si veda, per l'area valdarnese, F. BARBUCCI, F. CAMPANI, B. GIANI, *Motivi e tecniche decorative in cotto nell'architettura romanica del medio Valdarno Inferiore*, in “Erba d'Arno”, n. 51, 1993, pp. 36-54.

54 I. MORETTI, *Qualche considerazione sui resti medievali della chiesa abbaziale di San Salvatore a Fucecchio* in *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio e la “Salamarzana” nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 99-105.

Sulla funzione generatrice di centri urbani delle strade, e in particolare della Via Francigena, molto è stato detto e basterà ricordare a questo proposito la felice espressione di Ernesto Sestan a proposito di Siena, definita “la figlia della strada” per sottolineare il debito contratto da quella città con l’antica via di pellegrinaggio⁵⁵. Ma gli esempi analoghi potrebbero essere moltiplicati, per centri di medie e di piccole dimensioni, fino a quel singolare caso speculare rispetto alle origini fucecchiesi rappresentato da Badia a Isola, presso Monteriggioni, dove in un nucleo abitato denominato Borgonuovo, sulla strada Romea, in un’area pianeggiante e dominata dalle acque, viene fondata nel 1001 un’abbazia benedettina, accanto ad una chiesa da poco edificata e intitolata a San Salvatore⁵⁶.

La funzione generatrice della strada è del tutto evidente nel caso di Fucecchio, sorto come insediamento bipolare - il castello di Salamarzana sull’altura, il villaggio di Borgonuovo nel piano - sul raccordo della Via Francigena con il ponte sull’Arno, là dove i conti Cadolingi fissarono un proprio centro signorile e dinastico sanzionandolo con la fondazione dell’abbazia di San Salvatore. Di queste origini il paese ha conservato traccia evidente nella forma urbana, il cui primo nucleo può essere ravvisato nell’attuale rocca trecentesca e nell’ex area Corsini, dove sorgeva il castello cadolingio, che abbiamo visto delimitato dalla strada Romea. Se il percorso della strada era quello che abbiamo supposto all’inizio (attuale piazza Vittorio Veneto - Via di Borgo Valori), è molto probabile che essa proseguisse poi lungo l’attuale Via Martini fino ad innestarsi nel borgo delle “Salarie vecchie”, di cui si ha notizia fin dagli inizi del XIII secolo, situato in prossimità dell’Arno, grosso modo in corrispondenza dell’attuale Via Tea⁵⁷.

Risulta allora evidente che la nascita e la direzione di crescita dei nuovi borghi, racchiusi dalla seconda cinta muraria prima della fine del Dugento, è strettamente legata alla presenza della strada Romea, dalla quale essi si generarono e presero orientamento, formando tre nuove strade discendenti lungo le pendici della collina (oggi Via Lamarmora, Via Manzoni, Via Donateschi).

Significativi sono anche gli indizi lasciati dalla strada nella toponoma-

55 MORETTI, *Via Francigena*, p. 395.

56 P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell’età romanica*, Castelfiorentino, 1993, p. 46 e segg.

57 ASL, L.A., n.176. Sulle Salarie vecchie e sui problemi topografici connessi rinvio a MALVOLTI, *I nomi, ad vocem*.

stica locale, ai quali si è già accennato. Si tratta in realtà di un argomento sul quale occorre procedere con prudenza, ma che può dare risultati attendibili se suffragato da adeguati riscontri documentari.

Per lo più si tende ad accreditare l'esistenza di assi stradali importanti - e in particolare della Via Francigena - in presenza di toponimi quale "Strada", "alla strada", ma si è visto che in piena età comunale la distinzione tra *strata* e *via* è piuttosto aleatoria. Tuttavia il nome può essersi formato in tempi anche molto anteriori alla sua prima attestazione documentaria e quindi costituire un indizio rivelatore di un'effettiva presenza della strada. Ora, nel territorio medievale fucecchiese si riscontrano quattro toponimi originati da questo sostantivo, almeno tre dei quali sono situati in aree in cui abbiamo accertato o supposto la presenza della Romea: a Galleno, a Cappiano e presso Fucecchiello⁵⁸. In particolare nelle due ultime località essi risulterebbero attestati in prossimità dei confini con Santa Croce sull'Arno, dove, sulla base di altre argomentazioni, abbiamo supposto la presenza della vecchia Via Francigena almeno sino alla fine del Dugento.

Ipotesi ancora più suggestive - anche se tutte da verificare e approfondire - possono nascere dall'esame dei nomi di persona che circolavano nella comunità fucecchiese del Medioevo e che possono evocare "mode" importate attraverso le vie d'Oltralpe, dall'area franca, specialmente nel caso in cui gli antroponimi si richiamino alle *chansons de geste*, che indubbiamente trovarono nella strada romea un mezzo di trasmissione particolarmente favorevole. Tale era certamente il *miles* Rolando di Torpino, vissuto nel XII secolo, che associava nel nome proprio e nel patronimico il riferimento a due tra i protagonisti della "Canzone di Orlando". Si tratta certamente del caso più esemplare, ma non isolato e che risulta particolarmente significativo poiché quei nomi erano utilizzati nell'ambito di una delle famiglie appartenenti all'aristocrazia locale, che, tra l'altro, vantava diritti sul passo d'Arno a Fucecchio⁵⁹.

Ancora alle influenze francesi ci conduce un'altra figura del Medioevo fucecchiese, forse legata da vincoli familiari con il cavaliere Rolando: Ruffino di Lottieri, anch'egli di nobile lignaggio, per altro verso imparentato con Enrico, l'energico vescovo di Luni, che riorganizzò il proprio

58 MALVOLTI, *I nomi*, alle rispettive voci. Il quarto luogo detto *strata* compare nell'XI secolo nel territorio di Massa Piscatoria e potrebbe costituire un ulteriore indizio della variante orientale della Romea nel primo Medioevo.

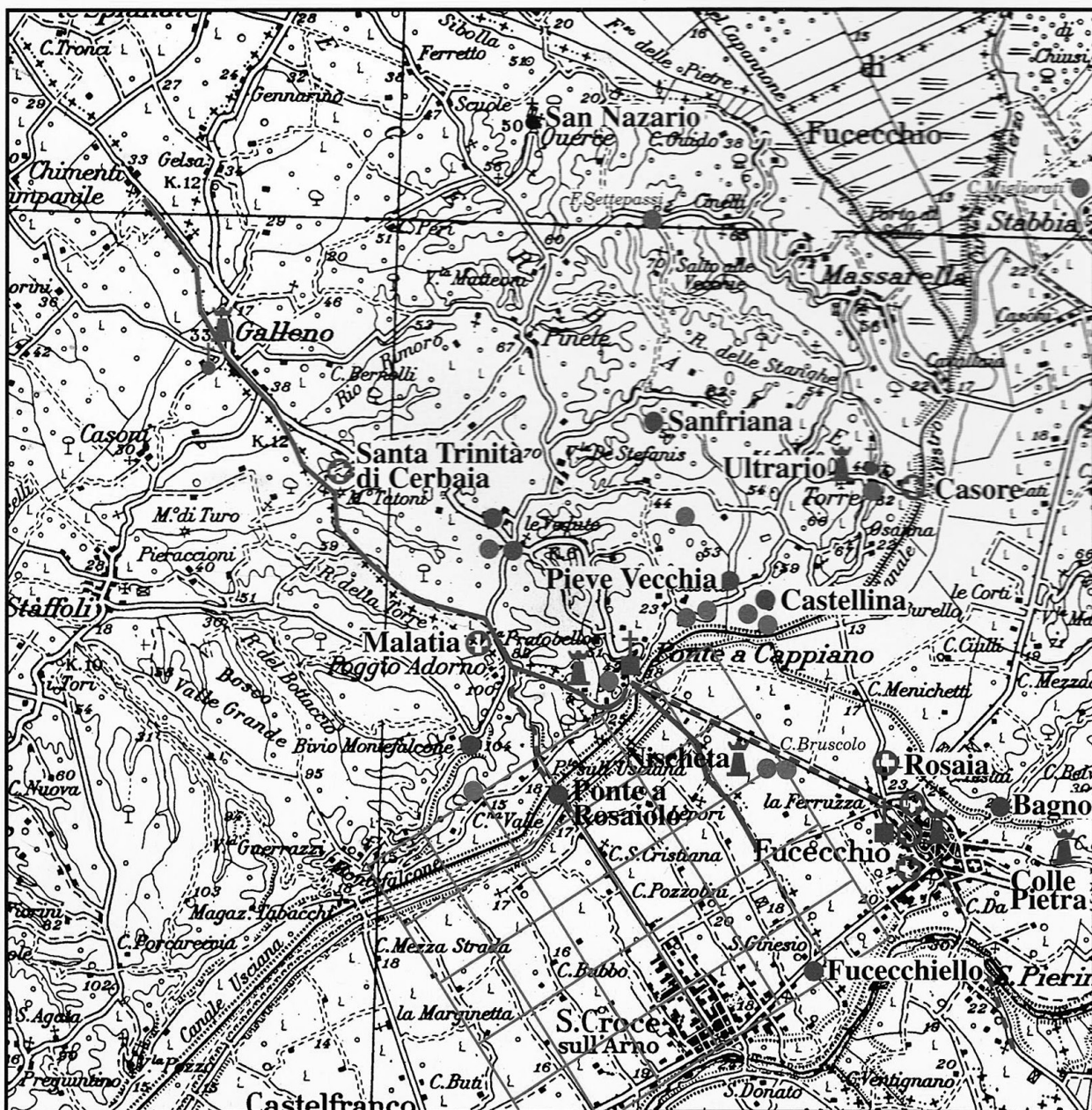
59 Su Rolando di Torpino e la sua famiglia ("Illi de Glaria") si veda per ora MALVOLTI - MORELLI, *S. Iacopo*, p. 99 e segg.

episcopato battendosi contro le usurpazioni della feudalità locale. Ruffino fu prima arcidiacono di Reims e nel 1295 gli fu conferita da Bonifacio VIII la sede vescovile di Milano, anche se, a quanto sembra, non svolse mai il suo ufficio essendo morto nel 1296 mentre si trovava a Roma per la consacrazione⁶⁰. I rapporti del prelado fucecchiese con la Francia non dovevano essere occasionali se nel suo testamento egli fece riferimento ad esecutori delle sue ultime volontà per i molti suoi beni situati in quel paese e ricordò, tra gli altri suoi parenti e consanguinei, un tale Giovannino che era consueto dimorare a Reims⁶¹. Ed è probabilmente per i suoi profondi legami con il paese d'Oltralpe che Ruffino, quando dette disposizioni per l'edificazione di un suo ospedale in Fucecchio, volle che esso garantisse sicura ospitalità ai poveri, specialmente a quelli che venivano di Francia ("... quod secure et pacifice ibidem pauperes et specialiter gallici ..."). Egli deliberò, inoltre, che l'ospizio fosse fondato presso le sue case situate nelle adiacenze della Porta detta di *dominus* Bernardo (dunque sulla strada che conduceva al ponte), ma in caso di guerra o di altre minacce l'ospizio avrebbe dovuto essere trasferito in luogo più sicuro all'interno della mura, o nel suo castello di "Nischeta" (detto poi anche del Castelluccio), ossia presso "Stieta", luogo a cui già abbiamo accennato parlando dell'itinerario "occidentale" della Via Francigena. Non a caso i terreni che si trovavano in quest'ultima località, e che formavano la parte più cospicua della "dote" conferita alla fondazione voluta dal prelado, erano localizzati presso una "Strada Nuova" (che sarà senz'altro la nuova via per Cappiano) e in un luogo detto "alla Strada" nel quale non sarà azzardato riconoscere l'esito toponomastico della vecchia strada romea⁶².

60 Su questo personaggio si veda E. COTURRI, *Il testamento "toscano" dell'arcivescovo Ruffino* in "Archivio Ambrosiano", vol. XXXIII, pp. 95-106.

61 Così il testo nella trascrizione del Coturri: "Iohanninus filius Domicelle Agnetis de Assentia que consuevit morari Remis in Tortilla". [Ma per una diversa lettura si veda qui il mio saggio *Storie Ghibelline* a pp. 269].

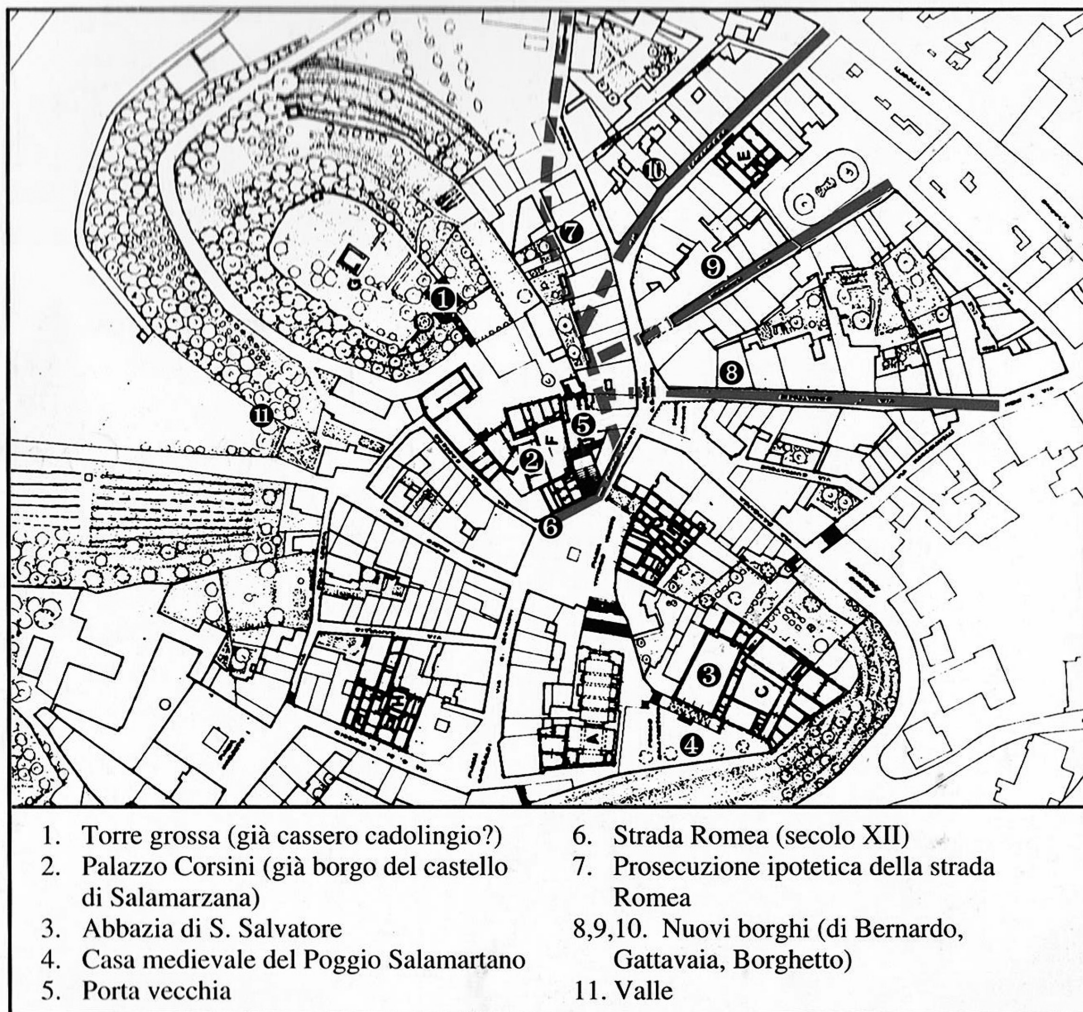
62 Le indicazioni erano contenute in un estimo del 1338 poi andato perduto, ma parzialmente trascritto dal canonico Giulio Taviani alla fine del Settecento (ALF, IIII, 4, "Ospedale del Castelluccio").



- Età del Bronzo - Ferro
- Età romana
- Centuriazione
- Via Vecchia
- - - Via Nuova (1280-1300 circa)

- Medioevo
- † Pieve
- † Chiesa
- 🏰 Castello
- ⛑ Ospedale

Sintesi cartografica dei dati storici ed archeologici relativi al percorso della Via Romea attraverso il territorio di Fucecchio e dei suoi precedenti di età antica (sono riportati solo i riferimenti citati nel testo).



Sintesi cartografica dei dati storici ed archeologici relativi al percorso della Via Romea attraverso il centro storico di Fucecchio.

GLI OSPEDALI MEDIEVALI FUCECCHIESI LUNGO LA VIA FRANCIGENA

Nelle pagine precedenti si è fatto spesso cenno ad ospedali situati lungo il tratto di strada che è stato oggetto della ricerca. Come è noto, gli ospedali medievali, spesso associati a monasteri o ad altri enti ecclesiastici, erano per lo più costruzioni di modeste dimensioni la cui struttura architettonica era analoga a quella di una chiesa. L'*hospitale* si riduceva infatti, spesso, ad una "sala" dove, accanto al soddisfacimento delle più elementari esigenze materiali, era assicurata anche l'assistenza religiosa e la celebrazione degli uffici divini¹. In casi più rari si ha notizia di edifici più complessi, con annessi destinati a servizi particolari, ma solo eccezionalmente si poteva raggiungere l'efficienza e l'articolazione spaziale del famoso ospedale di Altopascio, tanto potente da assicurarsi ben presto il dominio su quasi tutti gli ospizi presenti nel Valdarno lucchese. Nelle schede che seguono raccolgo le principali notizie sugli ospedali medievali fucecchiesi che si trovavano - con certezza o anche solo in via ipotetica - lungo la Via Francigena [le prime quattro schede sono tratte dalla parte da me curata del saggio *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110, scritto in collaborazione con Paolo Morelli, le successive facevano parte dell'appendice al saggio *La strada Romea*. In questo caso ho preferito modificare il testo per offrire le notizie più complete e aggiornate sugli ospedali medievali fucecchiesi, escludendo quindi dal volume il mio breve saggio *Fondazioni ospedaliere medievali* del 1980].

Le vicende relative al controllo del ponte sull'Arno e della viabilità ad esso connessa ci aiutano a capire come l'ospedale di Altopascio fosse riuscito abbastanza agevolmente ad affermare un monopolio pressoché esclusivo sulla funzione ospitaliera nel medio Valdarno inferiore. In effetti gli ospizi di cui si tratta nelle schede che seguono, tutti dipendenti dall'Altopascio

1 I. MORETTI, *Linee di indagine per lo studio dell'architettura ospedaliera nel medioevo*, in *I templari: mito e storia*, a cura di G. Minucci e F. Sardi, Sinalunga (Siena), 1989, pp. 211-222

nella seconda metà del Dugento, furono per lo più di fondazione privata o vescovile e mantennero abbastanza a lungo una propria autonomia. Fu solo tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII che i Maestri altopascensi, ora con l'aiuto delle autorità lucchesi, ora giovandosi dell'appoggio dei vicari imperiali, riuscirono a sottomettere a sé quasi tutte le fondazioni ospedaliere situate tra le alture delle Cerbaie e il corso dell'Arno: l'ospedale-lebbrosario di Rosaia, quello del ponte di Fucecchio, quello di S.Trinita di Cerbaia, quelli più modesti di Pozzo (Santa Maria a Monte) e Ultrario, ovviamente sempre con i patrimoni ad essi spettanti. Tra gli ospedali di cui si ha notizia fin dalla prima metà del Dugento, restarono invece indipendenti quelli di S.Martino in Greppo presso Galleno² e quello edificato nel 1225 in prossimità dell'Usciana, presso S.Maria a Monte³. Le scarse tracce documentarie lasciate da questi enti confermano tuttavia il ruolo marginale rivestito nella zona dalle fondazioni ospedaliere estranee all'Altopascio.

1) Ospedale di Rosaia e cappella di S.Stefano.

L'ospedale di Rosaia, fondato dal conte Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi (morto prima del 1075), è menzionato per la prima volta nel 1077 in una donazione ad esso indirizzata da Cilia, moglie del conte Ugolino, nipote del fondatore, che lo dice *posito et constructo in loco dicto Rosaia prope castrum Salamarzana*⁴. L'ubicazione nelle immediate adiacenze di Fucecchio, su una pubblica *strata*, probabilmente in prossimità dell'incrocio tra la Romea e la Via Pistoiese, risulta evidente, oltre che dalle confinazioni indicate nei documenti dei secoli XII-XIII, anche alla luce della cartografia moderna e dei ca-

2 E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, II, p. 506; SCHNEIDER, *Nachlese in Toscana* in , XXII (1930-1931), p. 51.

3 P. MORELLI, *L'ospedale d'Altupascio e il Valdarno lucchese fra il XII e il XIII secolo*, in n. 38, 1989, p. 50. L'ipotesi di una sua dipendenza dall'Altupascio era invece stata avanzata dal Lami che pubblica un regesto dell'atto di fondazione (G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, rispettivamente alle p. 659 e 1340). Si veda l'estratto dall'originale in F. MUCCIACCIA, *I cavalieri dell'Altupascio*, in (Crivellucci) VI (1897), pp. 33-92; VII (1898), pp. 215-232; VIII (1899), pp. 347-397, p. 58, nota 2, dal quale, in effetti, non risulta che l'Altupascio abbia preso parte all'atto di fondazione.

4 ASF, *Diplomatico, Strozzi Uguccioni*, 1077/12/29. L'ospedale è detto fondato *ad usum et supplementum pauperum peregrinorum que euntium et transeuntium*. Per la cronologia relativa ai Cadolingi, e in particolare a Guglielmo Bulgaro, cfr. PESAGLINI MONTI, *Visconti*, pp. 65-91, Tav. I p. 87. La fondazione da parte di Guglielmo Bulgaro è esplicitamente dichiarata in un'altra donazione del 1089 (ASF, *diplomatico Altupascio*, 1089/12/06).

tasti ottocenteschi⁵. Annessa all'ospedale era la *cappella* o *ecclesia* di S.Stefano, la cui subordinazione al Vescovato pistoiese ha indotto alcuni studiosi a ritenerla ubicata in prossimità della pieve di Massa Piscatoria che, come è noto, costituiva un'enclave della Diocesi di Pistoia all'interno di quella di Lucca⁶. In realtà, la documentazione superstita attesta la contiguità tra ospizio e chiesa e quindi l'ubicazione di entrambi gli edifici presso il castello di Fucecchio. Occorre tuttavia precisare che gli atti con cui i pontefici confermarono, tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XIII, la giurisdizione dell'ordinario pistoiese sull'ente si riferivano esplicitamente solo alla *cappella hospitalis de Rosaria* e non all'ospizio, che, data l'origine, rimase pertinente all'impero fino a che, come vedremo, non fu assegnato alla Magione dell'Altopascio⁷.

L'ospedale beneficiò, almeno per tutta l'età cadolingia, di grande prestigio come confermano le ricche donazioni che gli ultimi membri della casata comitale indirizzarono in suo favore⁸, né bisogna dimenticare che proprio nella chiesa di S.Stefano di Rosaia furono dettate, il 18 febbraio del 1113, le ultime volontà del morente conte Ugolino, poco prima sconfitto, presso Montecascioli, dalle milizie fiorentine⁹.

I rapporti tra l'ospizio e la famiglia dei fondatori dovettero incrinarsi durante il periodo più acuto della lotta per la riforma della Chiesa, quando il conte Ughiccone (padre di Ugolino e figlio di Guglielmo Bulgaro) si schierò con il

5 Per l'esatta localizzazione rinvio a A. MALVOLTI *Fondazioni ospedaliere medievali nel territorio fucecchiese*, in , n. 1, 1980, pp.60-68. La via pubblica e la *strata* prossima all'ospedale sono menzionate più volte; cfr. ad esempio ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1089/12/06; *Ibidem*, 1234/11/04 (tra i confini di un appezzamento di terra in Rosaia sono indicate una *via* e la *strata publica*).

6 E. COTURRI *Dell'ospedale di Rosaia e di una lite per la sua giurisdizione sostenuta nel XIII secolo dal vescovato pistoiese*, in , s.III, 1970, a. LXXI, pp. 143-148, alla nota 5; N. RAUTY, *Storia di Pistoia, I, L'Alto Medioevo*, Firenze, 1988, p. 359.

7 Per le conferme al Vescovo di Pistoia si veda P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, III, Berlino, 1908, pp. 119 e segg. e più ampiamente *Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, secoli XII e XIII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1979, nn. 14, 22, 28, 34, 43. E' vero che nel 1086 il conte Ughiccone donò allo stesso ospedale il terreno su cui esso sorgeva, rendendolo autonomo sul piano patrimoniale (cfr. nota n. 25 e testo relativo) ma ciò non avrebbe dovuto inficiare i diritti di patronato dei Cadolingi e, dopo l'estinzione della famiglia, dell'impero.

8 Ma per la nobile casata le risorse dell'ospizio rappresentarono anche una riserva di liquidità a cui si poteva accedere mediante prestiti nei momenti di bisogno. Si veda, ad esempio, il prestito su pegno fondiario contratto dai conti Ugo e Lotario nel 1104 per un valore di 160 soldi (ASL, *Diplomatico Altopascio*, 1104/03/31, in Degli Azzi, I, parte 2, p. 53).

9 ASL, *Diplomatico*, Dono Gamurrini n. 226

clero lucchese scismatico. In quegli anni Giovanni, rettore di Rosaia, si era rivolto al Vescovo Anselmo II, rifugiatosi nel castello di S.Maria a Monte, lamentando di trovarsi *in magna penuria*; aveva così ottenuto *pro caritate et sustentatione pauperum peregrinorum et leprosororum* la metà delle decime di S.Maria a Monte, Cappiano e Ripoli¹⁰. Si trattò, con tutta probabilità, di una concessione volta a consolidare il fronte riformista, a cui la generazione degli ospedali sorti nell'XI secolo, spesso aderenti a modelli di vita canonica, dovettero dare un contributo importante¹¹. Quasi certamente in quelle stesse circostanze il Vescovo Anselmo -dunque senz'altro il secondo con questo nome- conferì un'altra quota delle decime pertinenti alle pievi di Cappiano, Ripoli e S.Maria a Monte all'ospedale di Altopascio, come si ricorda nelle bolle pontificie successive, ad iniziare dal 1154¹².

Dopo la riconciliazione con il movimento riformatore, anche il Conte Ughicione fu autore di importanti donazioni a favore dell'ospedale fondato da suo padre. Da segnalare almeno quella con cui, nel 1086, l'ospedale acquisì il terreno con vigna sul quale *hospitalis domus superedificata est* e numerosi altri appezzamenti di terreno in Fucecchio e nel Valdarno, oltre alle decime dei frutti che si sarebbero ricavati *de illis terris quae ab hodie in antea disterpatae vel disbuschatae erunt nelle silvae* di Cerreta, Iscleta (oggi Stieta, nella pianura tra Arno e Usciana), Cerbaia, Massa e Cappiano, ossia in una vasta area compresa tra le Cerbaie e il Valdarno inferiore¹³: una atto che, tra l'altro sanciva l'autonomia conseguita dall'ospizio rispetto alla famiglia dei fondatori. Cinque anni dopo lo stesso Giovanni riceveva la quarta parte della chiesa di S.Nazario di Cerbaia (attuale Querce), di cui altre quote erano già state donate in precedenza al monastero di S.Giorgio di Lucca¹⁴.

10 ASL, *Altopascio* n. 1, c. 152r, anno 1079.

11 H. Schwarzmaier, *Riforma monastica e movimenti religiosi a Lucca alla fine del secolo XI*, in *Lucca, il Volto Santo e la Civiltà medioevale*, Lucca, 1984, p. 86.

12 Se ne parla per la prima volta nella bolla indirizzata all'Altopascio da Anastasio IV nel 1154 (*Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, Accademia di scienze, lettere e arti, IV, doc. n. 19; d'ora in poi MDL), dove si ricordano le *decimas quas bone memorie Anselmus Lucanus Episcopus eidem hospitali concessit*.... Più esplicito il dettato della bolla di Innocenzo III del 1198 che parla delle *decimas quas bone memorie Anselmus et Wido Lucenses Episcopi eidem Hospitali concesserunt* (edita in *Hodoeporicon*, p. 1186). È evidente che si tratta di quote diverse delle stesse decime donate a Rosaia, poiché, come si dirà più oltre, per tutto il XII secolo i due ospizi restarono separati e autonomi l'uno dall'altro. Per l'identificazione dei due Vescovi qui ricordati con Anselmo II (1073-1086) e Guido (1180), cfr. anche SCHNEIDER, *Nachlese*, p. 39.

13 ASL, *Altopascio* n. 1, c. 152r.

14 AAL, +F48 e +I82, a. 1091, in MDL, V, 3, n. 1806. Altre tre quote erano state donate al mon. di S.Giorgio nel 1070 (AAL, AE78) nel 1080 (AAL, ++G66) e nel 1087 (AAL, ++H98).

L'estinzione della casata dei Cadolingi e il progressivo inserimento dell'Episcopato lucchese nel Valdarno inferiore non dovettero certo costituire un fattore di rafforzamento per questa istituzione che, essendo dipendente dall'impero e dal Vescovato pistoiese, era rimasta da sempre estranea al controllo del Vescovo di Lucca. D'altro canto, in questa stessa zona, andava crescendo, proprio in questi stessi anni, il prestigio della Mansione dell'Altopascio. E in effetti, come si è visto, nel terzo decennio del XII secolo la ricostruzione del ponte sull'Arno a Fucecchio, affidata agli ospitalieri di Campo, Rosaia e Altopascio, poneva le basi della lunga lite che si sarebbe conclusa, nel 1173, con il riconoscimento del monopolio della Magione del Tau sull'importante via di transito. Nondimeno, per tutto il XII secolo, l'ospedale di Rosaia riuscì a mantenere la propria indipendenza, e la cappella di S.Stefano continuò ad essere confermata ai Vescovi pistoiesi, anche se le donazioni si fecero assai più rare e anzi le proprietà e i diritti dell'ente furono talora oggetto di contestazione¹⁵.

Una svolta si ebbe nel 1216, quando il rettore di Rosaia -che era stato nominato dal Vescovo di Pistoia- accettò anche l'investitura da parte del messo imperiale in Toscana prospettando un riaffermazione dell'originario patronato dell'impero sull'antica fondazione cadolingia¹⁶. Si aprì così un contenzioso davanti al pontefice, il cui giudice delegato sentenziò a favore del Vescovo di Pistoia, riconosciuto titolare della proprietà e della giurisdizione ecclesiastica sull'ente. Della tutela dei diritti imperiali si fece interessato paladino il Maestro dell'Altopascio che nel 1222 si rivolse a Corrado, vescovo di Metz e Spira, Cancelliere imperiale e Legato per l'Impero in Italia per ottenere che gli fosse affidato l'ospizio. Così i delegati pontifici, dopo una prima sentenza favorevole all'Altopascio, riconfermavano la giurisdizione ecclesiastica del Vescovo di Pistoia. Poco più tardi, nel 1244, l'imperatore Federico II ribadiva dal canto suo i diritti dell'impero sull'*hospitale sive ecclesiam de Rosara* affidandone la cura al Maestro della Magione del Tau. In ultima analisi fu proprio l'Altopascio, che poteva contare in quegli anni sull'appoggio di Vicari dell'Impero insediati nel Valdarno inferiore, ad avvantaggiarsi definitivamente dell'ambigua situazione. Ancor prima della definitiva conferma imperiale, l'ospizio di Rosaia appare di fatto sottoposto al Maestro di Altopascio, essendone rettori uomini della Magione, come Bo-

15 Come risulta, ad esempio, in ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1206/08/16 o ancora *Hodoeporicon* p. 1395 (anno 1200). Ma si tratta solo di alcuni dei molti casi che potrebbero essere citati.

16 Su tutta la questione e la relativa documentazione, si veda COTURRI, *Dell'ospedale*.

nattino, già camerario altopascense o, poco più tardi, il converso Ventura¹⁷. I documenti successivi sanzionano tale situazione dichiarando esplicitamente che il rettore di Rosaia proveniva dal personale dell'Altopascio o, infine, che lo stesso ospizio e l'annessa chiesa appartenevano alla Magione del Tau¹⁸.

I documenti del XIII secolo ci consentono di dire qualcosa di più sulle funzioni e anche sulle strutture dell'ospizio dove viveva una comunità di *fratres* organizzata secondo una propria regola seguita anche da altri enti ospedalieri¹⁹. Ormai l'ospitalità e l'assistenza per i pellegrini non appaiono più le preoccupazioni primarie dell'ospedale; i documenti sembrano insistere soprattutto sulla casa per i lebbrosi, una *domus leprosorium* documentata più volte nel corso del Dugento, anche se già nel 1079 la donazione del Vescovo Anselmo aveva fatto riferimento ai *leprosi* di Rosaia²⁰. Gli scarni riferimenti documentari fanno intravedere spazi abbastanza articolati, comprendenti oltre alla *domus* e all'*ecclesia*, un *claustrum*²¹, e un *porticum* annessi all'ospizio che si sviluppano secondo i modelli propri dell'architettura ospitaliera²². Purtroppo, per quanto si conosca l'ubicazione almeno approssimativa dell'antico *hospitium*, niente è rimasto a testimoniare le originarie strutture architettoniche. D'altro canto già nel 1427 ciò che restava dell'ospedale cadolingio era profondamente degradato e l'Altopascio dichiarava agli ufficiali del Catasto di possedere²³ "1 pezo di chasolare dove fu la chiesa e l'ospedale de Sancto Stefano da Rosaio".

17 Bonattino risulta camarlingo dell'Altopascio nel 1230 (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1230/11/20) e poco dopo rettore di Rosaia (cfr. ad esempio *Ibidem*, 1234/11/04). Per Ventura rettore di Rosaia e converso di Altopascio si veda ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1240/09/29; cfr. anche COTURRI, *Dell'ospedale*, p. 146.

18 ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1258/10/12; *Ibidem* 1307/03/22.

19 È ricordata già nel 1234 (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1234/11/04) ed è poi menzionata nel diploma di Federico II (ASL, *Diplomatico*, Tarpea, aprile 1244, ed. in G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, I, Firenze, 1757, pp. 486-487).

20 Per la *domus* dei lebbrosi si veda ad esempio ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1234/11/04.

21 È ricordato, ad esempio, nel 1238 (AAL, +O95 e ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1238/03/15).

22 Anche il portico dell'ospedale è menzionato più volte; si veda ad esempio ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 1215/02/06 (atto rogato nel portico dell'ospedale). Per l'architettura degli ospedali medievali, cfr. I. MORETTI, *Linee di indagine per lo studio dell'architettura ospedaliera nel medioevo*, in *I templari: mito e storia*, a cura di G. Minucci e F. Sardi, Sinalunga (Siena), 1989, pp. 211-222.

23 ASF, *Catasto*, n. 198, c. 750v.

2) Ospedale o *domus* del ponte di Fucecchio e chiesa di S.Maria

Di un ospedale pertinente all'abbazia di S.Salvatore in Borgonuovo di Fucecchio e situato presso il ponte sull'Arno, si ha notizia fin dal 1104²⁴. Ma la distruzione del monastero, causata da uno straripamento dell'Arno avvenuto nel 1106, e la sua ricostruzione sul poggio Salamartano rappresentano una svolta fondamentale nella storia di questa istituzione. Infatti già nel 1108 è documentato il nuovo ospedale dell'abbazia, sul di Salamarzana, costruito *ad usum et victum pauperum et peregrinorum*²⁵, mentre occorrerà attendere il 1138 per avere di nuovo notizia di un ospizio presso il ponte, menzionato in una donazione indirizzata al *ponti et ospitali de Arno*²⁶. Ma su questo nuovo edificio il monastero di S.Salvatore non aveva più alcuna giurisdizione. Esso era affidato piuttosto all'opera²⁷, che si era costituita in seguito alla ricostruzione del ponte curata da S.Allucio nel terzo decennio del XII secolo, e, come si è visto, inizialmente diretta *comuniter* dagli ospedali di Campulliano, Rosaia e Altopascio. Che la *domus de ultra pontem* ricordata nel contesto della lite del 1173 non fosse altro che lo stesso ospedale risulta inoltre evidente dal fatto che il suo *rector* era stato tale Bernardo il quale, in effetti, intorno al 1147, agiva come rettore dell'ospedale del ponte²⁸.

Alla stessa gestione comune era sottoposta l'annessa chiesa di S.Maria *de Ponte Arni* alla cui officatura era preposto un sacerdote nominato concor-

24 AAL, ++K63, 1104/11/10. Cfr. anche A. MALVOLTI, *Fondazioni ospedaliere medievali nel territorio fucecchiese*, in , n.1, 1980, p. 61.

25 AAL, ++F51, 1108/11/01.

26 L'opera del ponte è ricordata per la prima volta nel 1135, nell'atto col quale i rettori degli ospedali di Diplomatico, Altopascio, Campo e Rosaia stipularono convenzioni per l'*opera et ordinatio et potestas pontis de Ficeclo*. Che il ponte e l'ospizio fossero intesi come un istituzione integrata lo dimostrano anche alcune donazioni come quelle del 1149 e del 1153 indirizzate *ponti et hospitali de Arno* di Fucecchio (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1149/06/10 e 1153/07/12, in DEGLI AZZI, I, 2, p. 208 e 226).

27 L'opera del ponte è ricordata per la prima volta nel 1135, nell'atto col quale i rettori degli ospedali di Diplomatico, Altopascio, Campo e Rosaia stipularono convenzioni per l'*opera et ordinatio et potestas pontis de Ficeclo*. Che il ponte e l'ospizio fossero intesi come un istituzione integrata lo dimostrano anche alcune donazioni come quelle del 1149 e del 1153 indirizzate *ponti et hospitali de Arno* di Fucecchio (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1149/06/10 e 1153/07/12, in DEGLI AZZI, I, 2, p. 208 e 226).

28 Il breve del 1173 ricorda che Bernardo era *rector domus de ultra pontem iusta Arnum* quando fu scacciato dai consoli lucchesi. Bernardo figura rettore dell'ospedale del ponte *qui est super Arno in loco Ficeclo* nel 1147 (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1147/03/10) ed è probabilmente lo stesso Bernardo che poco dopo assume la carica di rettore dell'ospedale di Campo (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1154/09/07).

demente dai rettori dei tre ospizi che avevano stipulato la convenzione²⁹. La lite successivamente insorta tra i tre ospedali in merito alla conduzione dell'opera e conclusasi nel 1173 con la piena affermazione dei diritti del dell'Altopascio, coinvolse, nello stesso anno, anche rilevanti beni fondiari contesi dal Maestro Montanino a Paribene rettore del ponte³⁰. Non stupisce, dunque, che il definitivo riconoscimento della supremazia della Magione del Tau sull'opera abbia escluso per sempre ogni pretesa degli altri ospitalieri: nel 1175 Rustico, rettore di Campo, refutò a Montanino il ponte di Fucecchio, la chiesa di S.Maria e la *domus* con tutti i beni pertinenti, nonché ogni diritto sulla nomina del rettore³¹, né si hanno più notizie di rivendicazioni da parte dell'ospedale di Rosaia, che del resto pochi decenni dopo, come si è visto, fu del tutto subordinato all'Altopascio.

Negli anni successivi la chiesa e l'ospedale del ponte dipendevano in effetti dai Maestri altopascensi che ne nominavano il rettore o agivano direttamente per suo conto³². L'ultima notizia certa dell'esistenza di questo ospizio risale al 1225, quando in esso alcuni uomini di Fucecchio riconobbero al Maestro dell'Altopascio i diritti sul passo dell'Arno³³. Non è chiaro il motivo per cui successivamente non si fa più menzione dell'edificio e, anzi, pochi anni dopo si parla di terre che furono dell'ospedale del ponte³⁴. Se è lecito ipotizzare l'avvenuta distruzione dell'ospizio in seguito ad un'alluvione dell'Arno -poco dopo il 1225 anche il ponte risulta mancante e si ha notizia di una sua ricostruzione intorno alla metà del secolo- non

29 ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1154/09/26, DEGLI AZZI, I, 2, n. 683, p. 236.

30 ASL, *Altopascio*, n. 1, c. 152v. Si parla dei possessi in Villa de Massa Pischatoria et in Vallecava et ion Salanova; in quest'ultima località, sulle colline ai margini del Padule esisteva una *domus* o *cassina* dell'ospedale del ponte. Cfr. *ibidem*, c. 155, a. 1147. La *domus hospitalis de Ficecchio* è ricordata in successive bolle pontificie segnalate in KEHR, *Italia*, p. 481 (aa. 1159-1197).

31 ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1165/04/13 (reghosto), ma la data sull'originale è 1175. Ricevette per tale cessione 56 lire. La chiesa di S.Maria è menzionata tra i beni confermati dai pontefici all'Altopascio ad iniziare dalla bolla di Innocenzo III del 1198 (v. nota 24).

32 Oltre alle bolle pontificie che ribadiscono con il consueto formulario i diritti dell'Altopascio (ad esempio si veda la bolla di Innocenzo III del 1198 in *Hodoeporicon*, p. 1186 con cui si confermano all'osp. di Altopascio, tra l'altro il ponte di Fucecchio e la chiesa S.Maria con le rispettive pertinenze), numerosi altri atti privati confermano tale situazione; si veda ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1215/06/20 in cui Alberto Maestro dell'Altopascio agisce in nome dell'ospedale del ponte che è detto sottoposto a quello dell'Altopascio.

33 ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1225/01/09.

34 AAL, +F29, a. 1241.

bisogna d'altra parte dimenticare che anche i beni di questa istituzione, come quelli già appartenuti a Rosaia, entrarono a far parte del patrimonio dell'Altopascio. Della chiesa di S.Maria si tornò invece a parlare nel Trecento inoltrato quando su istanza del Maestro di S.Iacopo il consiglio del Comune di Fucecchio deliberò la costruzione di *quoddam tabernaculum sive Cappellam ultra flumen Arni in capite pontis...ad laudem et reverentiam dei et beate Virginis Marie et beati Iacopi*³⁵. Infine, ancora nel 1427 tra i beni dell'Altopascio in Fucecchio è ricordata la "chappella di Santa Maria al porto d'Arno a Fucecchio chon alquanto terreno per tenere la nave che passano senza prezzo"³⁶.

3) Ospedale o *domus* di Ultrario

Tanto scarse e incerte sono le notizie relative a una *domus hospitalis* in Ultrario (oggi Torre, frazione di Fucecchio), da lasciarci in dubbio se si tratti di un vero e proprio ospizio, per quanto modesto, o più semplicemente di una *domus* dipendente dall'Altopascio. È ricordato per la prima volta nel 1230, quando un acquisto di terra in Ultrario fatto da Bonattino, converso dell'Altopascio ricevente per il Maestro Gallico, è rogata *in domo hospitalis* in Ultrario³⁷. Pochi anni dopo, nel 1235, tra i terreni in Ultrario ceduti a Gallico da Alidosio e Ghisello del fu Sardo [dei Signori di Rosaiolo] è menzionato anche un appezzamento *in dicta contrata quae vocatur Casore...et est ibi hospitium tamen dicunt hospitium esse alodia et terrana sicut pertinent ad hospitium...*³⁸. Va ricordato infine che, nel 1089, proprio in *Casore*, forse da identificare nell'attuale toponimo "Le Case", erano stati donati all'ospedale di Rosaia, per rimedio dell'anima del conte Ugucione dei Cadolingi, terreni i cui frutti avrebbero dovuti essere utilizzati a beneficio dei poveri e dei pellegrini *euntium et transiturium pro tempore ut de ipsis blavis et frugibus sustententur*, formula che rende plausibile l'esistenza di un piccolo ospizio locale originariamente dipendente da Rosaia e successivamente incorporato dall'Altopascio³⁹.

35 ASCE, *Spogli di V. Checchi dai Registri delle Riformagioni, Quaderno H*, p. 15. La notizia, non datata con esattezza, è comunque riconducibile alla prima metà del Trecento.

36 ASF, *Catasto*, n. 198, c. 750v.

37 ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 1230/01/20.

38 ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 1235/02/23

39 ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 1089/12/06, in DEGLI AZZI, I, 2, n. 54, p. 18. Tuttavia l'espressione può essere intesa più semplicemente come un vincolo d'uso del terreno donato per il mantenimento dell'ospedale di Rosaia.

4) Ospedale di Cerbaia (S.Maria e S.Trinita)

Sulle vicende dugentesche relative all'ospizio di Cerbaia, intitolato a S.Maria e S.Trinita e presumibilmente fondato intorno alla fine del XII secolo, esiste una documentazione abbastanza ricca⁴⁰. La sua ubicazione poco a sud di Galleno, nelle immediate adiacenze della strada Romea, è attestata anche dalla cartografia moderna che, come i catasti quattrocenteschi, registra il toponimo circa 500 m. a ovest dell'attuale strada provinciale Lucchese-Romana, tra i rii Rimoro e Lischetto⁴¹. Fondato nella curia del castello di Montefalconi, per iniziativa del Vescovo di Lucca e da esso dipendente fino alla metà del XIII secolo, era costituito da una *domus* e dall'annessa *ecclesia* intitolata a S.Maria e S.Trinita. Dopo le prime donazioni, scarse e quasi certamente di poco successive alla fondazione, i rettori di questo ospizio - e particolarmente tale Enrico durante i primi decenni del Dugento - ampliarono il patrimonio dell'ente nelle Cerbaie, quasi esclusivamente attraverso acquisti, dimostrando così di poter contare su una consistente liquidità.⁴² I beni dell'ospedale nuovo venivano così ad affiancarsi a quelli della più antica Magione dell'Altopascio che in quegli stessi anni andava organizzando un cospicuo patrimonio fondiario nella regione delle Cerbaie. Era pertanto inevitabile che i Maestri altopascensi mirassero a incorporare le terre dell'ospizio vescovile che dovevano apparire come una sorta di "isola" tra le proprietà della Magione presenti nell'area di Fucecchio-Galleno e quelle concentrate intorno a Pozzo e S.Maria a Monte. Le circostanze e le modalità che, soprattutto grazie alla protezione imperiale, determinarono

40 I più antichi documenti risalgono al 1202 (AAL, ++M44 e ++K99). Su questo ospizio si veda l'articolo di S. ANDREUCCI, Una lite tra il Vescovo di Lucca e i frati di Altopascio per l'Ospedale nuovo di Cerbaia, in , XXI (1970), n. 4, a cui si debbono aggiungere le note di SCHNEIDER, Nachlese, pp. 56 e ss. [Fondamentale per la fondazione e la vita di questo ospedale è il saggio di S. NELLI, *Notizie circa l'ospedale nuovo di Cerbaia*, in "Actum Luce", a. XXIV, n. 1-2, aprile-ottobre 1995, pp. 89-114]. L'attributo di *novum*, col quale si continuò a qualificarlo per decenni, derivò forse dall'epoca della fondazione, relativamente tarda rispetto agli ospizi fioriti nell'XI secolo, come Altopascio.

41 Si veda, ad esempio, la Tavoletta 1:25.000 dell'IGM nell'edizione del 1880 (F. 105). Il nome Spedaletto riferito al luogo in cui sorgeva l'ospizio si era già affermato nel primo Quattrocento (ASF, Catasto, n. 198, c. 750r). I due corsi d'acqua sopra ricordati corrispondono rispettivamente agli antichi *Rivus Morus* e *Rivus Turbidus* menzionati spesso tra i confini dei beni appartenenti all'ospizio, del resto noto anche come *hospitale de Rivo Turbido*.

42 Il rettore Enrico fu particolarmente attivo tra il 1205 e il 1228. Di lui ci sono rimasti, per il periodo indicato, 19 contratti di acquisto relativi a terre e case nel territorio di Montefalconi

l'occupazione arbitraria prima e poi la concessione formale all'Altopascio dell'ospedale di S.Maria e S.Trinita con tutti i suoi beni, sono già stati analizzati in modo particolareggiato⁴³. Nel 1251 tutti i diritti temporali sull'ospizio passavano al Maestro di S.Iacopo, mentre l'Episcopato si riservava la piena giurisdizione spirituale sulla cappella e la riscossione di un censo annuale di 15 lire, che avrebbe dovuto costituire evidentemente titolo di dominio eminente sulla fondazione. In realtà, nonostante che l'Altopascio si mostrasse in seguito più volte inadempiente nel pagamento del censo, l'ospedale nuovo non tornò più in mano all'Episcopato lucchese e andò incontro ad una progressiva decadenza.

5) Malatia di Querce

Il toponimo "Malatia" o anche "Malacia" e, più tardi, "Molatia" e "Mullattia", registrato ancora nel secolo scorso nelle carte catastali e militari, era localizzato presso l'attuale Poggio Adorno - Casa Lippi. Indicava anticamente uno dei riferimenti di confine del distretto del comune di Cappiano. Il nome derivava dalla presenza di una "domus malatie" - un ospedale lebbrosario - detta anche "de Quercia", di cui si hanno sporadiche notizie dalla fine del XIII secolo. Nei primi del Quattrocento sull'altura dove sorgeva l'ospizio, che non doveva ormai essere più attivo, è ricordato il "loco dicto la malatia" [Un cenno in questo volume nel saggio *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. Tra Lucca e i Valdarnesi*].

6) Ospedale dei poveri o di Santa Maria

L'hospitale pauperum Sanctae Mariae documentato spesso nella seconda metà del Duecento sul poggio Salamartano, accanto alla pieve, derivava forse dal più antico *hospitale* annesso all'abbazia di San Salvatore, del quale non abbiamo più notizie dopo il XIII secolo. Dovrebbe peraltro corrispondere al più tardo ospedale di Santa Maria della Croce, che svolse un'intensa opera assistenziale nei confronti della comunità locale, specialmente nella prima età moderna.

7) Ospedale di Ruffino o del Castelluccio

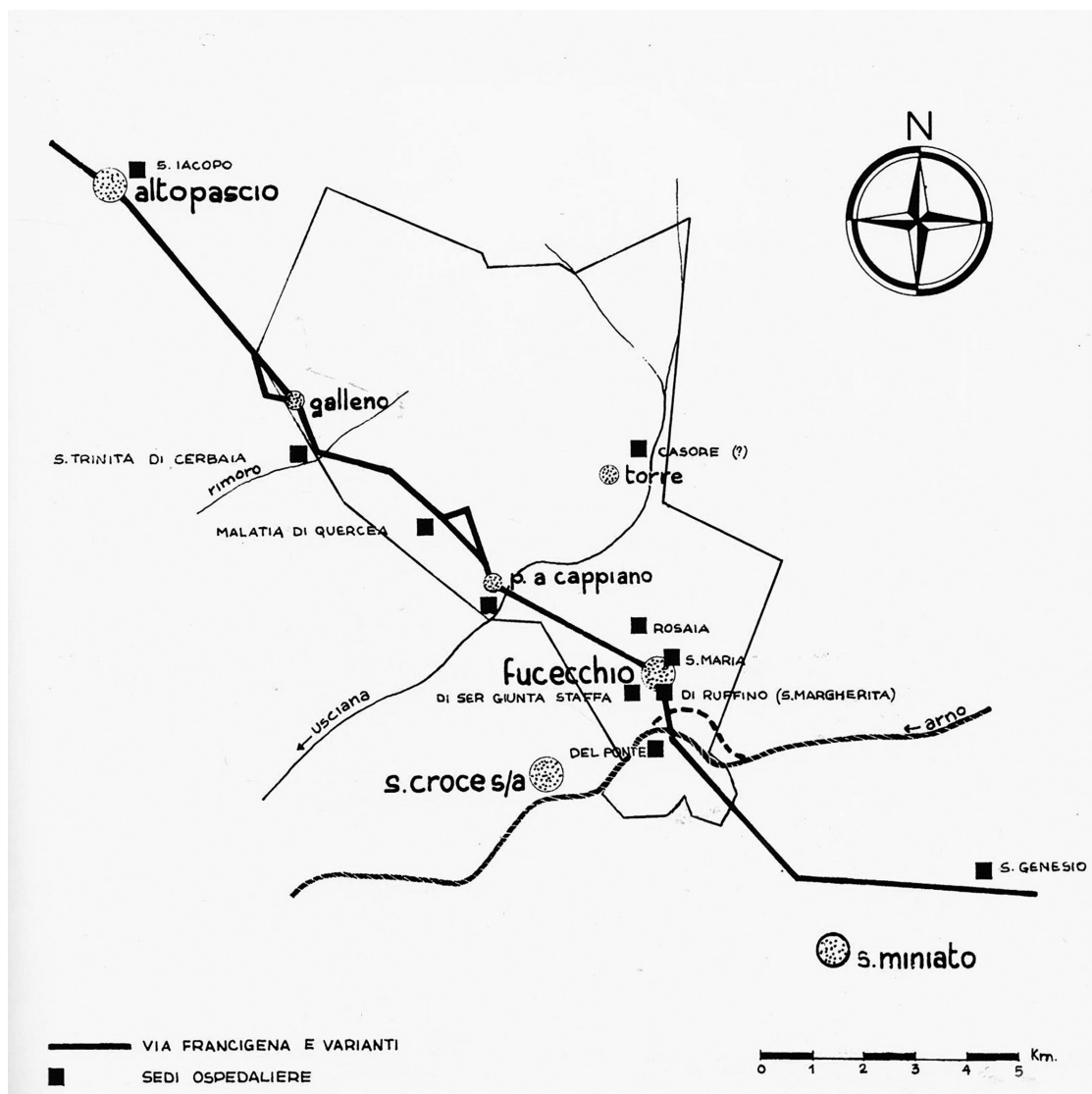
L'ospedale di Ruffino, detto anche del Castelluccio dal luogo in cui erano concentrati i suoi beni, fu fondato e dotato da Ruffino di Lottieri, arcidiacono di Reims e poi vescovo di Milano, poco prima del 1294. In quest'anno infatti il prelato col suo testamento dispose che fosse portata

⁴³ ANDREUCCI, *Una lite*.

a compimento la costruzione di un *hospitale* già iniziata presso la sua casa in Fucecchio, non lontano dalla Porta Bernarda. L'edificio avrebbe dovuto disporre di 20 letti in due ambienti distinti: 16 in una *domus* per i poveri "comuni", e quattro per persone di particolare riguardo ("pro honestioribus personis"). Nel caso che l'ospizio fosse divenuto inagibile a causa di guerre o per altri motivi, esso avrebbe dovuto essere trasferito all'interno del castello di Fucecchio, o i quello di Nischeta (poi Castelluccio), appartenente a Ruffino. A quanto sembra l'opera non ebbe compimento, anche se l'ospizio svolse una modesta funzione assistenziale almeno fino al XVIII secolo [Notizie più complete in questo volume nel saggio *Storie ghibelline*].

8) Ospedale di Ser Giunta Staffa

Fondato nel 1310 da Ser Giunta di Acconciato, detto "Staffa", era situato in "contrata Borghetti", ossia nell'attuale Via Lamarmora. Per quanto fosse stato dotato di una casa ad uso dei poveri, di passaggio, oltre che di quelli residenti, non sembra essere stato concepito quale infrastruttura connessa direttamente alla strada Romea. [Su questo ospedale notizie più complete in questo volume nel saggio *L'ospedale di Ser Giunta Staffa*]



L'OSPEDALE DI SER GIUNTA STAFFA DI FUCECCHIO E UNA COMMISSIONE AL PITTORE COVERO DA SAN MINIATO

In un precedente articolo dedicato a notizie d'archivio su alcuni affreschi commissionati dal comune di Fucecchio nel Medioevo, ebbi modo di segnalare, tra gli altri, l'incarico affidato nel 1318 a Covero da San Miniato di dipingere una Vergine col Bambino sotto la loggia annessa al palazzo pubblico fucecchiese, dove era solito radunarsi il Consiglio¹. In quell'occasione fornii anche il patronimico dell'artista, che, per l'incerta grafia del documento, interpretai come "Cemucci", ma che ora, riconsiderando le forme cognominali già presenti a San miniato nel Trecento, proporrei di correggere in "Comucci", essendo questo il nome di una delle famiglie attestate nel terziere di Castel Vecchio durante il Medioevo². Pur trattandosi di un personaggio probabilmente destinato a restare - salvo futuri rinvenimenti - poco più che un fantasma, è possibile ora aggiungere su Covero una nuova notizia su una commissione ottenuta, ancora a Fucecchio, una decina di anni dopo.

Il 20 giugno del 1327 Migliorato del fu Martinello, originario di San Miniato e dimorante a Fucecchio, dettò le sue ultime volontà³. Oltre a istituire sua erede la moglie Bernarda, detta anche Lunarda, figlia del defunto Guerruccio da Santa Croce, dispose, com'era consueto, varie elemosine e una serie di altri lasciti, di cui citerò soltanto i più significativi.

Alla figlia Turina destinò una dote di 60 lire per entrare nel monastero di Santa Maria e San Michele di Santa Croce - noto poi come monastero di Santa Cristiana - e dispose di essere sepolto a Fucecchio, nella chiesa di San Salvatore. Oltre alle elemosine riservate ai frati francescani di Fucecchio e alle monache di Santa Croce affinché celebrassero messe per la sua anima, dispose un legato di 24 staia di grano per mantenere un trovatello, tale Manfredò, provvedendolo

1 A. MALVOLTI, *Affreschi di committenza comunale documentati a Fucecchio nella prima metà del Trecento, con una notizia inedita sul pittore Covero di San Miniato*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato", n. 58, 1991, pp. 11-19.

2 D. LOTTI, *San Miniato, vita di un'antica città*, Genova, 1980, p. 251.

3 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Diplomatico, Monache di Santa Cristiana di Santa Croce*, 20 giugno 1327.

di una nutrice. Riservò poi panni e masserizie alla moglie, al padre Martinello e ai fratelli Bernardo, Pietro, Gemma e Ricca. Ma il lascito che qui ci interessa di più fu quello destinato a una pia istituzione fucecchiese, l'ospedale o "Casa della Misericordia" di Ser Giunta Staffa. Quali fossero i rapporti tra Migliorato e l'ospizio, che, come vedremo, era stato fondato soltanto pochi anni prima, non lo sappiamo. Certo doveva trattarsi di relazioni piuttosto strette, se proprio in quel luogo il testatore dettò le ultime volontà, destinando ad esso alcuni suoi beni mobili, come un "soppidiano" (una cassa di legno), alcuni letti e *certum lignamen* tra cui correnti e traviccioli, forse destinati a un completamento della *domus Misericordie* eretta poco prima, nel luogo detto Borghetto, a beneficio dei poveri ("pro Christi pauperibus ospitandis"). Inoltre Migliorato dichiarò che Covero *pictor* di San Miniato avrebbe dovuto dipingere la casa dell'ospedale per un prezzo che sarebbe stato fissato da un fiduciario, il calzolaio fucecchiese Gherardo, entro una cifra massima di nove lire, precisando che Covero, a quella data, ne aveva già ricevute sette. Non si sa, perciò, se il testatore avesse già incaricato il pittore di realizzare l'opera o se quest'ultimo fosse a lui debitore per qualche altra ragione. Nemmeno sappiamo se l'opera fu effettivamente compiuta, né, d'altro canto, siamo in grado ad oggi di identificare l'edificio che fu adibito ad ospedale per volontà di Ser Giunta (ammesso che esso esista tuttora). Che fosse situato in Borghetto - ossia nell'attuale via La Marmora (o nelle sue immediate adiacenze) - risulta, oltre che dal testamento di Migliorato, anche da altri documenti, che però mai ne precisano l'esatta ubicazione⁴. Essa era ancora nota alla fine del Settecento, quando un erudito locale, il canonico Giulio Taviani, registrò la fine dello stemma che la distingueva: "... Lo Spedale di Ser Giunta dal Comune di Fucecchio fu unito all'Opera comunitativa fino dall'anno ... [in bianco] e nel tempo stesso passarono li detti Beni e la Casa di Borghetto fu venduta ... Nella facciata della detta Casa io stesso ho veduto l'insegna dello Spedale esprimente un cavallo con due staffe grandi, fatto di coccio ... quale fu levato nel resarcire la facciata nel 17... [sic]"⁵.

Purtroppo né la breve annotazione del Taviani né altri documenti a me noti consentono di identificare l'edificio della *domus Misericordie*, di cui, in compenso, possiamo tracciare una breve storia.

4 Ad esempio, la "casa dei poveri" di Ser Giunta Staffa figura tra i confini di una casa situata in Borghetto nel 1318 (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, d'ora in poi ASCF, *Deliberazioni* n. 25, a. 1318, al 16 dicembre). [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]

5 ARCHIVIO LOTTI DI FUCECCHIO, manoscritto del canonico Giulio Taviani, c. 87r. L'annotazione riguarda una partita estimale trascritta dal Taviani da un documento trecentesco andato perduto.

Dell'istituzione dell'ospizio, avvenuta una decina d'anni prima dell'incarico a Covero, ci è rimasto il ricordo nel testamento del fondatore, Ser Giunta Staffa, figlio di Acconciato. Soffermiamoci innanzi tutto su questo personaggio vissuto tra la metà del Duecento e i primi del Trecento.

Ser Giunta, notaio come ci fa pensare il titolo che lo distingueva, è già attivo nel 1273, quando il suo nome figura tra gli atti del vicario di Lucca⁶. Pochi anni dopo, nel 1280, fa parte del primo Consiglio del comune di Fucecchio di cui ci sia rimasta memoria⁷. Nei decenni successivi, oltre ad essere di nuovo consigliere, riceve dal Comune molti incarichi, spesso per uffici che richiedevano qualità o competenze particolari, come quello di camarlingo, ossia amministratore delle finanze pubbliche, o quello di ambasciatore⁸. Anche il ruolo di arbitro eletto per dirimere controversie tra privati è indice del credito di cui Ser Giunta godeva nell'ambito della comunità, dove, alcuni anni dopo la morte, era ancora ricordato come "uomo molto buono e amico di Dio"⁹. Nel 1294 ebbe l'incarico di collettore delle imposte per la contrada in cui risiedeva, quella che si estendeva dal borgo di Gattavaia fino alla Porta Raimonda e oltre, fino alle "Salarie vecchie" (oggi Via Manzoni - Piazza La Vergine - via Tea), includendo, appunto, il "Borghetto"¹⁰.

La fondazione della *domus Misericordie* ci è tramandata dal registro delle deliberazioni del Comune del 1316, dove, alla data del 17 maggio, viene redatto il verbale della riunione del Consiglio chiamato a provvedere alla mancanza di un "massario et governatore", ossia del rettore, dell'ospizio. Per fortuna in quell'occasione il notaio del Comune allegò al verbale copia parziale del testamento di Ser Giunta - nel frattempo defunto - che, per quanto incompleta, ci consente di conoscere l'epoca e le circostanze della fondazione¹¹.

Il 19 settembre del 1310, Ser Giunta, certamente in avanti negli anni e ammalato (*languens corpore*), dispose dei propri beni. Lasciò nove lire da distribuire tra i chierici e i sacerdoti che sarebbero intervenuti al suo funerale, precisando di voler essere sepolto presso l'abbazia di San Salvatore. Volle poi

6 ASCF, n. 1956 (carte non numerate).

7 Per i nomi dei consiglieri fucecchiesi nel 1280 si veda ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, Diplomatico, ++F85, 24 settembre 1281.

8 Si veda, tra gli altri, ASCF, nn. 7 e 8, *Deliberazioni*, a. 1290. Ser Giunta viene ricordato come "virum utique bonum et deum amicum" nel documento del 1327 citato alla nota n. 15.

9 Per il ruolo di arbitro cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, *Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello (anni 1295-1299)*, c. 37r, al 23 marzo 1297.

10 ASCF, n. 10, *Deliberazioni*, al 6 luglio.

11 ASCF, n. 18, *Deliberazioni*, al 17 maggio.

che la propria casa, situata nella contrada di Borghetto e fornita di letti, fosse destinata ai poveri, sia quelli dimoranti nel castello, sia quelli di passaggio¹². Dotò inoltre l'ospizio di trentatré staiora di terra coltivabile, poste in Fucecchio, nel luogo detto *Fucecchiello seu Grosso* (in prossimità dell'Arno) e di una casa con "ortale" posta fuori delle mura, presso la porta castellana.

L'epoca e la circostanza in cui fu istituito l'ospedale suggeriscono alcune considerazioni sul suo significato nel contesto di altre analoghe fondazioni locali. A Fucecchio, luogo di incrocio di importanti vie di terra e d'acqua - la via Francigena, l'Arno, la Gusciana - sono documentati ospedali per pellegrini e viandanti almeno dall'XI secolo, localizzabili presso le principali direttrici stradali, in prossimità del ponte sull'Arno o accanto all'abbazia di San Salvatore¹³. Si trattava per lo più di edifici di modesta struttura architettonica, adibiti a ricetto di viandanti, talvolta fondati da potenti signori laici - come quello di Rosaia, istituito dai conti Cadolingi - e sempre dotati di un patrimonio fondiario le cui rendite erano destinate ad assicurarne la funzionalità. Questa più antica generazione di ospizi fu pressoché totalmente assorbita, tra XII e XIII secolo, dal ricco ospedale di Altopascio, dove, come è noto, l'accoglienza si associava a vere e proprie cure mediche, e che ben presto monopolizzò le funzioni ospedaliere in tutta l'area compresa tra l'Arno e le Cerbaie¹⁴.

Anche nel caso dell'ospedale di Ser Giunta Staffa è prevista, come dichiara l'atto di fondazione, l'accoglienza dei viandanti, ma l'accento sembra battere, più che sui pellegrini, sui poveri, sia di passaggio che del luogo, che avessero fatto richiesta di essere ospitati.

Ben poco emerge dai documenti successivi sulla natura di quest'ospizio, che dovette incontrare un discreto successo nella comunità, come provano sia la stessa commissione al pittore Covero, sia l'esistenza di altri lasciti in suo favore,

12 *Ibidem*: "...ad usum perpetuum et commodum pauperum egentium euntium stançium et redeuntium et hospitari volentium in ea sine ulla contradictione ...".

13 Sulle funzioni degli ospedali medievali in genere si veda la sintesi di G. CHERUBINI, *L'ospedale medievale in Italia: nostre conoscenze e suoi connotati*, ora in *Il Lavoro, la taverna, la strada. Scorsi di Medioevo*, Napoli, 1997, pp. 174-189, con bibliografia aggiornata. Per gli aspetti strutturali ed architettonici cfr. I. MORETTI, *Ospedali lungo la via Francigena in Toscana*, in *Le vie del Medioevo. Atti dei convegni*, Torino, 1998, pp. 33-58. Sugli ospedali di area fucecchiese rinvio ad alcuni miei precedenti lavori: *Fondazioni ospedaliere medievali nel territorio fucecchiese*, in "Erba d'Arno", n. 1, 1980, pp. 60-68; *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, in A. MALVOLI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1995, pp. 5-29.

14 Sull'ospedale di Altopascio si vedano i saggi raccolti *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, e *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, Lucca, 1996.

nonché l'attenzione con cui il comune di Fucecchio ne prese cura fin dai primi anni dalla sua istituzione.

Il 4 giugno del 1327 donna Duccia, madre di tal Fredi pellicciaio, da poco defunto, si rivolse al Consiglio del Comune dichiarandosi esecutrice delle volontà del figlio che aveva destinato i propri beni a vantaggio dei poveri¹⁵. Duccia dichiarò di voler devolvere quanto lasciato dal figlio - e anche i propri beni - alla *domus* fondata da Ser Giunta per i bisognosi (*ad usum pauperum egentium*), riservandosene l'usufrutto per tutta la durata della vita.

Dunque, nel terzo decennio del Trecento, l'ospedale di Ser Giunta si configurava già come un'istituzione ben radicata nel castello e capace di attrarre nuove donazioni, mentre il Comune se ne rendeva garante, nominandone il "massaio" o rettore, secondo la volontà dello stesso fondatore. E che l'istituzione rispondesse a un bisogno diffuso ce lo testimonia un atto del 1333, quando il Consiglio consentì a che frate Simone, rettore della *Domus Misericordie* vendesse i beni lasciati dalla ricordata Duccia - evidentemente nel frattempo deceduta - per acquistare un'altra casa in Borghetto, affinché, come precisa la delibera, i poveri potessero essere meglio accolti e pernottarvi¹⁶.

La vita dell'ospedale proseguì nei decenni successivi senza apparenti mutamenti, regolata come sempre dal Comune che ne nominava periodicamente i rettori, insieme agli "operai" della pieve e a quelli dell'altro pubblico ospizio, intitolato a Santa Maria e situato sul poggio Salamartano¹⁷. C'è piuttosto da segnalare come nell'ultimo ventennio del Trecento le funzioni sociali della *domus* fossero in parte mutate, o almeno avessero subito un ampliamento, probabilmente anche in relazione alla necessità di trovare nuove forme di finanziamento per assicurare allo spedalingo quella sussistenza a cui il Comune non riusciva a provvedere. Il 17 gennaio del 1385 il Comune eleggendo Ser Agevole di Bartolomeo quale ospitalario "ad gubernationem coretionem et regimen" dell'ospedale di Ser Giunta Staffa, stabilì che egli avrebbe dovuto risiedere con la propria famiglia nella *domus* con l'incarico di insegnare ai fanciulli senza alcun pubblico salario, ma con la possibilità di richiedere un compenso direttamente agli alunni¹⁸. Invece gli introiti raccolti dagli "operai" comunali durante le collette sarebbero

15 ASCE, n. 49, *Deliberazioni*, al 4 giugno 1327.

16 ASCE, n. 131, *Deliberazioni* 1334-1335, c. 48r: "...pro bono et utili dicti hospitalis et ut pauperes comodius et melius possint in eo pernoctare et hospitari ...". Lo spedalingo fu inoltre autorizzato a spendere anche parte del bilancio ordinario del l'ospizio per effettuare l'acquisto.

17 Si veda, ad esempio, ASCE, n. 153, *Deliberazioni* 1350 - 1351, a c. 64v.

18 ASCE, n. 187, *Deliberazioni*, al 17 gennaio 1385.

stati spesi nella riparazione dell'edificio dell'ospedale. Nella formulazione della delibera sembra di poter leggere una fase di difficoltà nella storia della fondazione di Ser Giunta, forse dovuta alla congiuntura critica che il castello stava vivendo in quegli ultimi decenni del Trecento segnati da carestie, pestilenze e guerre. Una decadenza che è del resto confermata da altre fonti pressoché coeve. Il 19 settembre del 1388, infatti, il Consiglio fu chiamato a prendersi cura della situazione in cui versavano gli ospedali fucecchiesi, talmente mal gestiti da far temere - si disse - per la salvezza delle anime di consiglieri, cui sarebbe spettato provvedervi¹⁹. Si decise perciò di eleggere nuovi ospitalieri, di prendere visione degli inventari dei beni e di effettuare visite di controllo regolari nel mese di gennaio. Ma questi provvedimenti dovettero sortire scarsi effetti se pochi anni dopo fu necessario prendere atto dell'ingovernabilità dell'ospizio, le cui entrate furono aggregate all'Opera di San Salvatore, l'ente preposto dal Comune all'amministrazione della chiesa annessa all'omonima abbazia, allora occupata dai frati francescani²⁰. Intorno alla metà del Quattrocento, infatti, i terreni che erano appartenuti all'ospedale erano amministrati per metà dall'Opera di San Salvatore e per l'altra metà dalla Compagnia del Corpo di Cristo, mentre la casa di Borghetto, a quanto sembra, era stata venduta a privati.²¹

Si concludeva così la storia dell'ospedale di Ser Giunta Staffa, che non figura tra quelli periodicamente visitati dal podestà nel corso del XVI secolo²². Soltanto l'insegna col cavallo a due staffe - evidentemente uno "stemma parlante" - restò fino alla seconda metà del Settecento a segnalare l'antica *domus* di Ser Giunta.

19 ASCF, n. 187, *Deliberazioni*, al 19 e 20 settembre 1388. Il 6 febbraio del 1388 si rilevò inoltre che le case dell'ospedale di S.Maria in S.Andrea e quella appartenente a Ser Giunta Staffa in Borghetto erano pericolanti ed era perciò opportuno venderle per acquistare nuovi terreni.

20 È quanto risulta da una relazione del podestà di Fucecchio del 1693, in cui si ricorda che il Comune, nel 1393, aveva aggregato all'Opera di San Salvatore le entrate dello "spedale di Ser Giunta Staffoli" (sic) "con facultà alli Operai di potere spendere ad ogni lor piacere in beneficio di detta Chiesa" (ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA DI FUCECCHIO, IV, 10, *Deliberazioni dell'Opera di San Salvatore*, a. 1693).

21 ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA DI FUCECCHIO, IV, 1, *Entrate e uscite dell'Opera di San Salvatore dal 1406 al 1454*, c. 34v ("Questi sono i terreni [che] il Comune di Fucecchio diede all'Opera de Santo Salvatore et alla compagnia del corpo di Cristo i quali terreni appariscono all'estimo del Comune di Fucecchio a 327 et che sono nello spedale di Ser Giunta istaffa ..."). Segue l'elenco dei terreni per complessive 74 staiora (circa 5 ettari) con vari appezzamenti a Fucecchiello, dove si trovava infatti la proprietà dotale dell'ospedale.

22 Si veda ad esempio ASCF, n. 235, *Podestà*, a. 1576, c. 113v. Gli ospedali attivi, per quanto degradati, risultano essere tre: quelli di San Giovanni, di Santa Margherita e della Vergine Maria.

II

IL COMUNE TRA XIII E IV SECOLO

FUCECCHIO NELLA SECONDA METÀ DEL XIII SECOLO

Una premessa mi sembra opportuna soprattutto per motivare la scelta del breve arco cronologico, particolarmente l'ultimo quarto del Duecento, entro cui sono inquadrati alcuni aspetti della vita politica e sociale di un Comune del Valleranno inferiore.

A parte l'attrattiva sempre esercitata da quella che viene comunemente indicata come «l'età di Dante», non c'è dubbio che Fucecchio in particolare, e più in generale la 'provincia' del Valdarno, visse allora momenti particolarmente intensi della propria storia, del resto sempre travagliata sia per la situazione di marginalità rispetto ai centri maggiori, sia, paradossalmente, per la centralità che veniva invece ad assumere per motivi strategici, quando si riaccendevano i contrasti tra le città più potenti. Vi è poi da considerare che la stessa posizione di dipendenza rispetto a Lucca, accompagnata dalla difesa dei margini di un'autonomia che andavano sempre più restringendosi, può offrire utili indicazioni, anche se parziali, per la definizione dei rapporti tra città dominante e comunità soggette - tema questo per il quale è stata lamentata anche recentemente una carenza di studi - mentre, su un piano più strettamente locale, non c'è dubbio che la comunità di Fucecchio si trovò allora in una fase fortemente dinamica che si tradusse sia in espansione urbana, sia in un progressivo e pressoché definitivo assestamento dei confini comunali.

Bisogna infine ammettere che è stata anche la consistenza e la qualità delle fonti a pesare sulla scelta dell'ambito cronologico da investigare; in realtà non sono molti i Comuni minori a disporre, per la fine del XIII secolo, di una documentazione abbastanza ampia e soprattutto varia per natura, che va dalle provvisioni dei Consigli ai registri fiscali (frammenti di estimo e dazzaoli), fino a un ricco protocollo di imbreviature notarili che abbraccia gli anni 1296-1299, solo per citare le serie più consistenti.

È appunto seguendo lo schema implicitamente suggerito dalla documentazione che ho suddiviso la trattazione in diversi capitoli, il primo dei quali sarà dedicato al quadro politico generale e specialmente ai rapporti con Lucca e gli altri centri del Vicariato del Valdarno; quelli che saranno

pubblicati in seguito avranno per oggetto lo sviluppo urbano e demografico del castello, il governo locale e infine alcuni aspetti di vita cittadina e rurale ricostruiti seguendo l'attività del notaio fucecchiese Rustichello di Pardo.

I) LA VITA POLITICA: TRA LUCCA E I VALDARNESI

Se la seconda metà del Duecento fu per tutta la Toscana un periodo di intensa crescita e di notevoli sviluppi politici e sociali, nel Valdarno medio-inferiore i mutamenti furono tali da dare un'impronta decisiva, e per certi aspetti definitiva, a tutto il territorio. Basta pensare che nel raggio di appena sette anni, tra il 1286 e il 1293, Fucecchio vedrà fissare, attraverso dispute e arbitrati, i confini comunali con Colle di Pietra (oggi territorio di Cerreto Guidi), S. Croce e S. Miniato secondo una configurazione che resterà praticamente inalterata fino ai giorni nostri¹.

In questa zona, comunque, l'evoluzione non fu determinata solo dall'azione di forze interne, quali la crescita demografica o le novità che si andavano affermando nelle strutture agrarie, ma anche da un complesso intrecciarsi di eventi politici sui quali occorrerà soffermarsi, se vorremo intendere il senso di questo periodo di storia valdarnese.

Il nostro punto di partenza non può che essere la metà del Duecento, un periodo che rappresenta, per tanti aspetti, una cesura fondamentale nella storia di tutta la regione. Quanto alla nostra zona, l'effettivo dominio

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca. Questa prima parte della ricerca è basata prevalentemente sui registri delle deliberazioni dei Consigli fucecchiesi (denominate riformazioni o provvisioni) conservati in ASCF e in buona parte recuperati recentemente dall'Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno dove erano stati depositati, in passato, per errore. Per evitare lungaggini nelle note mi limiterò a citare solo la voce *Provvisioni* e la data ridotta allo stile comune (l'anno fucecchiese è anticipato rispetto a quello comune a partire dal 25 marzo). Riporto qui in ordine cronologico l'elenco dei registri conservati in ASCF, fino all'anno 1304 e che saranno in seguito citati in forma abbreviata.

1281 (da Santa Croce, n. 2, segnato 1282) da febbraio a giugno.

1288 (da Santa Croce, n. 1, segnato 1289) da aprile ad agosto. 1289 (n. 126) da febbraio ad aprile.

1291 (da Santa Croce n. 3) da gennaio a luglio. 1291 (n. 127) da luglio a ottobre.

1291 (n. 128, segnato 1292) da novembre a dicembre.

1294 (da Santa Croce, n. 4) da gennaio a dicembre.

1304 (da Santa Croce, n. 5) da gennaio a dicembre.

1 Cfr. rispettivamente ASF, *Capitoli*, XXX, c. 197 v, 29/5/1288; ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 23/9/1288 (ma 1287); *Ibidem*, 30/9/1294 (ma è 1293).

di Lucca, fondato sulla secolare dipendenza delle chiese locali dal Vescovo di quella città, non dovette essere, nella prima metà del secolo, né continuo né incontrastato, almeno negli anni dominati dalla figura di Federico II che, un anno prima della morte, nel 1249, aveva visto i guelfi fatti prigionieri nella vicina Capraia sfilare per le strade di Fucecchio, scelto allora quale residenza temporanea dall'imperatore per le garanzie offerte dalla buona posizione strategica². Qui, ancora nel decennio precedente, è documentata la presenza di un vicario imperiale con competenza sulla Valdinievole, per cui è da ritenere che le autorità lucchesi, allora impegnate contro i pisani sui fronti della Garfagnana e della Versilia, abbiano di fatto allentato la propria influenza nell'area valdarnese durante questi anni³.

La morte dell'imperatore aveva poi aperto una nuova fase politica con la sottoscrizione degli accordi tra le forze guelfe, raccolte intorno a Lucca, Firenze e Genova che, per molti anni ancora, saranno impegnate, spesso proprio nel Valdarno inferiore, in una dura lotta contro Pisa. Nonostante la rinnovata iniziativa guelfa, i Lucchesi subirono due gravi sconfitte, prima presso S. Vito (S. Croce) nel 1251, poi a Montopoli, l'anno successivo; mentre, quasi nello stesso tempo, i nobili di Versilia e del Valdarno, tra i quali i Visconti di Fucecchio, si schierarono con Pisa e furono pertanto accusati di tradimento e condannati al bando e alla confisca dei beni⁴.

In questo quadro strategico denso di minacce interne ed esterne si inseriscono le fondazioni delle due «terre nuove» di Santa Croce e Castelfranco, tese negli intendimenti delle autorità lucchesi che le avevano promosse o quanto meno favorite, a costituire due capisaldi difensivi e di controllo territoriale; dunque secondo un preciso disegno che ebbe un altro sviluppo nel 1252, quando il Comune lucchese si accordò col Vescovo per la costruzione di una fortezza a Santa Maria a Monte - feudo vescovile - al fine di

2 R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. II, Firenze 1972, pp. 492 e segg.; E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, II ed., Fucecchio, 1980, p. 115; M. MASANI, *Fucecchio, storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1977, p. 63.

3 Sulla presenza dei vicari imperiali, si veda AL, *Diplomatico* Altopascio, 25/4/1241; ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 18/7/1242; AAL, *Diplomatico*, ++N77, anno 1248. Sull'indebolimento dell'influenza lucchese nel Valdarno, cfr. A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Lucca, 1975, p. 93.

4 Oltre che, in generale, le opere del Davidsohn e del Mancini già citate, si veda su questi fatti, D. CORSI, *S. Maria a Monte nelle guerre tra il Comune di Pisa e di Lucca*, in « Bollettino Storico Pisano », nn. 36-38, 1967-69, p. 51 e segg. Che i «traditori» di Fucecchio appartengano a un ramo dei Visconti, già vicari dei conti Cadolingi e in seguito cittadini pisani, si veda in ASL, *Offizio sopra le differenze dei confini*, n. 476, c. 953

consolidare la salvaguardia delle terre sulla riva destra dell'Arno⁵.

In questa sede, comunque, non interessa tanto approfondire i modi e i tempi delle nuove fondazioni, quanto, piuttosto, osservare le conseguenze che esse determinarono sull'assetto di quel Vicariato del Valdarno su cui si moltiplicano ora le testimonianze e che va assumendo, proprio in questi anni, una figura abbastanza precisa.

Già nel 1251, subito dopo la morte di Federico II, è documentata la presenza di un vicario lucchese che teneva la sua corte di giustizia a Fucecchio, risiedendo nella casa di un certo Adamo⁶. I limiti entro i quali questo magistrato esercitava il proprio ufficio - di cui si parlerà più particolarmente in seguito - appaiono già chiari in una carta del 1275 e coincidono sostanzialmente con quelli definiti dallo Statuto lucchese del 1308: si tratta di un ampio territorio comprendente, oltre a Fucecchio, la pianura a destra dell'Arno e buona parte delle colline delle Cerbaie con i Comuni e le «ville» di S. Croce, Castelfranco, Montefalcone, Staffoli, Orentano, Galleno, Massa (Massarella), Ultrario (Torre), e Cappiano⁷.

All'interno di questa Provincia dai contorni abbastanza stabili si agitavano i problemi nati dalla fondazione dei due nuovi castelli che, notevolmente ingranditisi nell'arco di appena una generazione grazie al contributo di una massiccia immigrazione di genti dalle «ville» vicine, aspiravano ora a conquistare una crescente autonomia da Lucca e soprattutto a organizzare un distretto unitario su un territorio fino ad allora frazionato in minuscoli villaggi e caratterizzato dalla presenza di signorie laiche ed ecclesiastiche.

Si forma così un triangolo di complesse relazioni che vede da una parte la Dominante, Lucca, i cui interessi sono rappresentati in loco dal vicario; dall'altra sia le «terre nuove» alla ricerca di un proprio spazio sia infine il comune di Fucecchio, stretto dalle pretese delle nuove comunità, ma anche deciso a difendere la propria autonomia dalle richieste delle autorità lucchesi che, come vedremo, andavano crescendo col passare del tempo. E in realtà non si comprenderebbero le scelte apparentemente contraddittorie

5 Sulla fondazione di S. Croce e Castelfranco si sa abbastanza poco, sia riguardo alla cronologia che alle modalità. Per alcune recenti osservazioni, cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Il territorio castelfranchese fino alla fondazione del castello*, in G. F. FRANCESCHINI, *Castelfranco di Sotto illustrato*, Castelfranco di Sotto, 1980, p. 159. Per S. Maria a Monte, cfr. D. CORSI, *S. Maria a Monte*, cit., p. 53.

6 Una prima notizia, dopo la metà del secolo, risale già al 1251; cfr. A. M. ONORI, *Orentano e l'abbazia di Sesto*, in « Erba d'Amo », n. 11, 1983, p. 60.

7 AL, *Diplomatico, Altopascio*, 15/4/1275, *Statuto di Lucca del 1308*, in « Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca », Lucca, 1867, Tomo III, p. III, p. 41.

degli amministratori fucecchiesi - ora in guerra con S. Croce, ora ad essa alleati nelle proteste contro Lucca - se non si tenesse presente questo difficile quadro in cui il prestigio e soprattutto gli interessi del più antico e popoloso centro della Provincia erano continuamente messi in discussione.

Nel 1281, quando cioè la serie pur frammentaria delle provvisorie comincia a fornire dettagli su questi sviluppi, i rapporti tra Fucecchio da una parte e S. Croce, appoggiata da Castelfranco dall'altra, sono già ad un punto critico. Le ragioni della crescente tensione tra questi Comuni, che sono state attribuite genericamente a dispute di confine, appaiono in realtà più complesse, come risulta dalle trattative che cercarono invano di evitare il conflitto aperto⁸. L'occupazione da parte dei Santacrocesi di alcune terre confinarie di pianura presso la località Fucecchiello era infatti aggravata dalla recente apertura di una nuova strada che dal ponte di Rosaiolo sull'Usciana - fortificato contro la stessa volontà di Lucca - conduceva verso la «malatia» di Quercia, un ospedale-lebbrosario situato presso l'attuale Poggio Adorno. Essa rappresentava un danno per i Fucecchiesi poiché, proponendo ai viandanti una deviazione verso S. Croce rispetto all'antico tracciato della via Francigena, minacciava di sottrarre un traffico che fino ad allora aveva certamente rappresentato una fonte di guadagno; appariva inoltre un arbitrio agli occhi del vicario, che infatti ne aveva ordinato la distruzione chiedendo l'intervento del podestà di Fucecchio⁹. Non si capirebbe altrimenti perché ci si accanisse con tanta insistenza contro questa strada e in particolare contro il ponte di Rosaiolo che nell'aprile fu demolito con l'intervento di una « schafa », ossia di una grossa barca condotta lungo l'Usciana. Ma, a quanto pare, i più importanti Comuni del Vicariato erano divisi anche sui reciproci rapporti e sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'antica Dominante, specialmente in quell'anno in cui il rinnovato interesse per l'Italia di Rodolfo d'Asburgo si era concretato nell'invio in Toscana di un vicario imperiale che, insediandosi a S. Miniato, aveva formalmente svincolato il Valdarno dall'autorità di Lucca¹⁰.

8 ASCF, *Provvisorie*, 1281, passim. A generiche dispute di confine si richiamano E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1735, II, p. 353, E. LOTTI, *Medioevo*, cit., p. 128 e M. MASANI, *Fucecchio*, cit., p. 75.

9 La « cronaca » e anche il senso di questi avvenimenti emergono dalle già citate Provvisorie del 1281, specialmente dai consigli dei mesi di febbraio e marzo. Resta tuttavia qualche margine d'incertezza nell'interpretazione, anche per il mediocre stato di conservazione del registro. Una conferma, e in parte un'integrazione, si può vedere in un documento del 1284, sul quale torneremo, pubblicato da G. LAMI, *Hodoeporicon*, II, Firenze, 1741, p. 408 e segg.

10 Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., p. 258 e segg.

Mentre Fucecchio, interessato a mantenere la tradizionale posizione di centralità e preminenza nella Provincia, proponeva un'unica giurisdizione («dominazione») sui tre centri, Santacrocesi e Castelfranchesi, per affermare la propria autonomia, volevano che ciascun Comune, separatamente, avesse un proprio giurisdicente in materia civile e criminale («... quilibet Comune habeat suam dominationem quae cognoscat in sua terra vel Comuni de criminalibus et civilibus questionibus ...»); controproponevano invece una lega («sotietatem»), dai contorni non meglio precisati, e l'equa ripartizione delle spese derivanti da eventuali condanne inflitte dai vicari.

Poiché non fu raggiunto accordo su nessuno dei punti dibattuti, il conflitto divenne inevitabile e la primavera del 1281 vide un succedersi di scorrerie lungo i confini: incendi di capanne, distruzione di coltivazioni, continue incursioni presso il ponte di Rosaiolo di cui si voleva evitare la ricostruzione. Nel frattempo si mobilitava un vero e proprio esercito, per la verità abbastanza composito, formato in parte da forze locali, in parte da fanti e uomini a cavallo assoldati e provenienti dai vicini castelli del Valdarno e della Valdinievole.

La battaglia decisiva, terminata con la sconfitta dei «Valdarnesi» - così i documenti fucecchiesi qualificavano gli uomini di S. Croce e Castelfranco - avvenne nell'ultima decade di maggio presso Aguzzano (S. Pierino) e l'importanza dello scontro, sottolineata dalle numerose ambascerie che ne trasmisero la notizia alle più importanti città toscane, non dovette sembrare trascurabile se ne restò memoria anche nella biografia di Santa Cristiana che, come è noto, aveva profetizzato la sconfitta dei Santacrocesi, suoi concittadini¹¹.

Purtroppo le lacune della documentazione non ci consentono di conoscere la conclusione degli avvenimenti del 1281, anche se sappiamo che, su richiesta dello stesso vicario imperiale, i prigionieri giacenti nelle carceri di Fucecchio furono immediatamente rilasciati.

Pochi anni dopo, nel 1284, la questione era tuttavia aperta quasi negli stessi termini, come apprendiamo da un ricorso presentato da ambasciatori fucecchiesi al Consiglio Generale di Lucca: si denunciava il tentativo da parte dei Valdarnesi di impadronirsi di parte del territorio comunale di Fucecchio e dei relativi tributi che vi gravavano; si riconfermava l'esistenza del ponte fortificato di Rosaiolo (evidentemente ricostruito) e della nuova strada che recava «perpetuo danno» alla vecchia via Francesca; infine il fat-

11 Si veda V. CHECCHI, *Una fondatrice toscana del secolo XIII e le sue costruzioni*, Firenze, 1927, p. 17, il quale ritiene che lo scontro, da lui assegnato approssimativamente al 1284, sia avvenuto «presso il rio S. Bartolomeo nei campi che fiancheggiano la via di Amazzone, dove la voce del popolo dice avvenuta, in antico, una feroce battaglia».

to che Santa Croce e Castelfranco volessero attribuirsi la piena giurisdizione civile e criminale, spettante invece al vicario che, come si è visto, aveva il proprio «banco di giustizia» a Fucecchio¹².

La vicenda fu riecheggiata, quasi cinque secoli più tardi, dal canonico castelfranchevole Giovan Francesco Franceschini nei suoi poco eleganti endecasillabi, ispirati da quest'ultima testimonianza¹³:

«Di poi l'anno medesimo parimenti
che fu mille dugento ottantaquattro
seguì che Castelfranco non gradisse
la soggezione alla città di Lucca.
Fu scoperto il pensiero da' Fucecchiesi
col far rapporto di tal cosa a quella,
onde convenne tosto a Castelfranco
con il previo pardon far nuovo accordo».

Se questi sono i fatti desumibili con qualche incertezza dalle frammentarie disposizioni, non sarà difficile concludere che mentre le «terre nuove» erano interessate a rompere il vecchio ordinamento territoriale per guadagnarsi accanto a un vero e proprio distretto un più ampio margine di autonomia, Fucecchio doveva, per mantenere i vantaggi economici e politici derivanti dall'antica situazione di prestigio, vestire almeno apparentemente i panni di «sentinella» degli interessi lucchesi nella Provincia.

L'annosa disputa con i valdarnesi non ebbe definitiva composizione nemmeno con l'arbitrato emesso dal Podestà e dal Capitano del Popolo di Lucca nel 1287, che stabiliva in modo particolareggiato i confini con S. Croce, ma lasciava aperte le questioni relative all'uso delle Cerbaie, con le preziose riserve di legname e pascoli, sulle quali si appuntarono le liti nei secoli successivi¹⁴. E se le competenze del vicario restarono sostanzialmente inalterate e ne fu riconfermata la sede fucecchiese fino al dissolversi del predominio lucchese, S. Croce, ottenuto ormai un sia pur limitato distretto comunale, riuscì d'altro canto a mantenere, almeno temporaneamente, il

12 Cfr. il documento trascritto dal Lami e già segnalato alla nota 9, confermato da un altro documento, ancora del 1284, trascritto dallo stesso LAMI, *Ibidem*, p. 396.

13 G. F. FRANCESCHINI, *Castelfranco*, cit., p. 12.

14 ASE, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 23/9/1287. Per le successive liti sulle Cerbaie, cfr. A. MALVOLTI, *Le Cerbaie di Fucecchio*, in P. MALVOLTI, *Fine di una terra*, Città di Castello, 1976, p. 84 e segg.

ponte di Rosaiolo e probabilmente anche la nuova strada concorrente della vecchia Francigena¹⁵.

Le vicende fin qui esaminate ci permettono anche di escludere, di fatto, una dominazione pisana o fiorentina su Fucecchio nell'ultimo quarto del Duecento, ipotizzata da alcuni, ma che non ha lasciato traccia nei documenti superstiti¹⁶. Si dice infatti che il conte Ugolino della Gherardesca, all'indomani della sconfitta pisana della Meloria (agosto 1284), avrebbe ceduto ai Fiorentini Fucecchio e altri castelli del Valdarno per evitare la rovina definitiva della sua città. Ma come avrebbe potuto disporre di queste terre se, come si è visto, nello stesso anno i Fucecchiesi erano ricorsi alle decisioni di Lucca contro S. Croce e Castelfranco, accusati di volersi sottrarre alla dominazione della città del Volto Santo? In realtà fino al passaggio all'alleanza e alla successiva sottomissione a Firenze (anni 1314-1330) almeno il comune di Fucecchio restò unito a Lucca con vincoli più o meno stretti a seconda delle circostanze. Qual era dunque la forza di questi legami e quali modifiche subì nel tempo?

Già nel 1258 il Comune dominante, avendo imposto al Vicariato di Fucecchio e ad altre province il pagamento di 2000 lire per la custodia dei castelli di S. Miniato, S. Maria a Monte e Montecalvoli, aveva concesso, in compenso, la giurisdizione nelle cause meno importanti - riservandosi la punizione dei delitti di sangue, incendi, adulteri e furti - e l'autonomia in materia tributaria, ad eccezione dei diritti sulle colmate¹⁷. Ma gli aspetti più importanti della soggezione sono deducibili con sufficiente chiarezza soprattutto dalle competenze attribuite al vicario della Provincia quali emergono dalle provvisioni fucecchiesi e che perciò converrà esaminare brevemente anche perché, in generale, non si sa molto su questa magistratura relativamente al XIII secolo e al territorio lucchese¹⁸.

15 Cfr. ASCF, *Provvisioni 1304*, alla data 26 luglio dove si vede che il vicario rende giustizia a Fucecchio nella casa di Nerio di Adamo, figlio di quell'Adamo che mezzo secolo prima offriva la propria abitazione alla «curia» dei più antichi vicari.

16 Sia LOTTI, cit., p. 130 che MASANI, cit., p. 75, si basano su una testimonianza del Roncioni sulla quale aveva già espresso dubbi M. LUZZATO, *Note di storia medioevale di Fucecchio*, in « Bollettino Storico Pisano », XX, XXI (III serie), 1951-1952, p. 3 e segg.

17 ASL, *Diplomatico, Tarpea*, 26/2/1258. Il documento è trascritto da D. CORSI, *S. Maria a Monte*, cit. p. 59.

18 Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia da parte del vicario lucchese in Garfagnana, cfr.. D. CORSI, *Le « Constitutiones maleficiorum » della Provincia di Garfagnana del 1287*, in « Archivio Storico Italiano », XXV (1957), dispensa III, pp. 347-

Il vicario, qui documentato spesso e con continuità, non sembra avere quel carattere straordinario e temporaneo che è stato notato per l'area fiorentina¹⁹; egli si affiancava al podestà in materia giurisdizionale - ma i rapporti tra i due non sono sempre molto chiari - ed in genere era assistito da giudici, anche locali, che talvolta assumevano il titolo di «subvicarius» potendo agire in sua vece, dopo aver ricevuto una delega ad emettere sentenze nei centri che dipendevano dalla «curia». Ma, al di là della sfera giudiziaria, che pure è ampiamente testimoniata dalle fonti, la sua funzione preminente e più delicata appare di natura politica, rappresentando in generale gli interessi della Dominante nella Provincia. Così, accanto alla tutela dell'ordine pubblico - lo vediamo intervenire, ad esempio, quando un gruppo di pastori fucecchiesi è assalito nelle Cerbaie da una «masnada» di malviventi di Rosaiolo - gli spettava anche il compito di trasmettere i precetti lucchesi in materia di formazione degli eserciti, mantenimento delle fortezze, forniture di scorte alimentari alle milizie e periodiche consegne di cereali al Giudice della Grascia di Lucca²⁰.

Purtroppo la documentazione residua, troppo discontinua, non ci consente di quantificare con esattezza gli oneri imposti, che del resto appaiono variabili nel tempo. Mi limiterò a qualche esempio.

In tema di annona, nonostante i continui lamenti e le proteste - e talvolta i rifiuti seguiti da multe - le imposizioni appaiono abbastanza frequenti almeno sul finire del secolo: nel 1294, tra marzo e giugno, fu ordinato l'invio al fondaco lucchese di 50 moggia di grano, 25 di orzo e 230 di biade, queste ultime al prezzo di 50 soldi al moggio²¹.

Gli obblighi più gravosi riguardavano però la difesa e la formazione e il mantenimento degli eserciti. Nei rari periodi di pace occorreva quanto

370. Riguarda ancora l'area lucchese, ma un periodo assai più tardo, l'esauriente studio di F. LEVEROTTI, *Ricerche sull'amministrazione della Vicaria di Massa alla fine del XIV secolo*, in « Annuario della Biblioteca civica di Massa », 1980, pp. 99-173.

19 Sui vicariati fiorentini in Valdarno, specialmente nella seconda metà del XIV secolo, cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, 1979, p. 318 e segg.; si vedano inoltre, per la Valdinievole, le osservazioni di G. PINTO, *Il Vicariato della Valdinievole e Valleariana alla metà del Trecento: considerazioni sull'organizzazione interna e sull'amministrazione della giustizia*, in *Atti del Convegno su i Comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Buggiano Castello, 1982, pp. 21-28.

20 ASCF, *Provvisioni* 1288 e 1291, passim.

21 ASCF, *Provvisioni* 1294, 28 marzo e 9 giugno.

meno versare la quota contingente per i « sergenti dei castelli » che veniva ripartita in quattro rate e che sembra variasse periodicamente²². Ma negli anni di più intensa lotta contro Pisa la pressione diventava più continua e doveva apparire soffocante, specialmente nel triennio 1288-1291, quando più volte i vicari lucchesi imposero il pagamento di «taglie» e l'invio di contingenti militari, ora nell'esercito di Ugolino Visconti, capo dei guelfi pisani fuoriusciti (il «giudice Nino gentile» incontrato da Dante nel *Purgatorio*), ora a guardia dei castelli più esposti agli attacchi nemici: a Pontedera, Montopoli, Asciano, Calci, Montecalvoli, etc. Nell'aprile 1291 il vicariato del Valdarno doveva fornire all'esercito guelfo complessivamente 300 uomini, dei quali 94 dovevano essere fucecchiesi, suddivisi in fanti, «pavesari», balestrieri e «mercanti» (questi ultimi incaricati di provvedere agli approvvigionamenti), mentre, nello stesso mese, al solo comune di Fucecchio, era stato imposto l'invio di altri 200 uomini a S. Maria a Monte: dunque, considerando che poco prima altri 100 fanti erano stati richiesti a Buggiano, si può concludere che nella primavera del 1291 circa 400 fucecchiesi su 6-700 uomini abili alle armi erano mobilitati e dovevano abbandonare le proprie attività per sostenere impegni militari²³.

In questi casi i rapporti col vicario divenivano molto tesi e si moltiplicavano le ambasciate di protesta a Lucca, con continue suppliche di essere sollevati da impegni ritenuti insostenibili, tanto che nel maggio dello stesso anno si lamentava la mancanza di uomini per custodire il ponte di barche sull'Arno costruito da poco per ordine di Lucca²⁴.

In queste situazioni l'esigenza di una difesa comune poteva arrivare a sopire temporaneamente gli antichi contrasti tra i centri del Vicariato che allora si consultavano e, raggiunto l'accordo, inviavano ambasciate comuni alla città dominante con esiti, a quanto pare, talvolta positivi²⁵.

Non esistevano invece, almeno nel caso di Fucecchio, e presumibilmente nemmeno negli altri centri del Vicariato, forme di prelievo fiscale imposte direttamente da Lucca, se si eccettuano i tributi sulle colmate e le contri-

22 Non sempre, infatti, è specificata la somma da pagare. Ad esempio una rata ammontava il 18 febbraio 1294, a 43 lire e 10 soldi; un'altra, quella dell'otto aprile 1304, toccava le 181 lire. (ASCF, *Provvisioni*, alle date indicate).

23 ASCF, *Provvisioni* 1291, 25 marzo e 24, 25 e 29 aprile. Sul presunto numero degli uomini atti alle armi torneremo in un prossimo capitolo.

24 ASCF, *Provvisioni* 1291, 27 maggio.

25 ASCF, *Provvisioni* 1291, passim. Nel marzo di quest'anno il comune di Fucecchio era ricorso con successo contro il vicario Lando di Sartore presso il Giudice degli Appelli di Lucca, cfr. ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 3 marzo 1291.

buzioni, già indicate, per la difesa e la formazione degli eserciti. La politica fiscale restava invece di competenza dei consigli locali che, pur uniformandosi ai criteri in uso a Lucca, riscuotevano e amministravano i «dazi» senza risponderne alle autorità lucchesi²⁶. Non è superfluo sottolineare l'importanza dell'indipendenza in questa delicata materia che lasciava aperti alla comunità soggetta ampi spazi di iniziativa nel governo locale²⁷.

Se queste condizioni valevano in generale per tutti i centri del Vicariato, i reciproci rapporti tra la città dominante e i singoli Comuni erano regolati da patti particolari i cui contenuti ci aiutano a definire il grado di autonomia dei governi locali. Per Fucecchio possediamo un documento del 1278 con il quale un sindaco delegato dagli uomini del castello e un rappresentante del Comune lucchese sottoscrissero un accordo che avrebbe dovuto creare una «società perpetua», ma che probabilmente fu presto vanificato dall'intervento del vicario imperiale Rodolfo di Hoeneck, il quale, come si è visto, svincolò formalmente il Valdarno dalla soggezione lucchese²⁸. Tuttavia, indipendentemente dalla loro reale durata ed efficacia, le disposizioni meritano di essere conosciute perché rivelano la fase allora attraversata dai rapporti tra Lucca e Fucecchio.

Nei capitoli stipulati nel refettorio del monastero di S. Salvatore, alla presenza dell'abate Iacopo, si stabiliva che, fatti salvi i diritti imperiali, gli uomini della comunità avrebbero scelto un podestà lucchese (della città o del distretto) il quale avrebbe giurato fedeltà allo statuto, mentre Lucca, d'altra parte, si impegnavo a non inviare altri podestà nelle «ville» al di là della Gusciana - Cappiano, Ultrario, Massa, Galleno, Staffoli, Orentano, Rosaiolo e Canova - riconoscendo così di fatto al Comune fucecchiese un'ampia giurisdizione che finiva per coincidere con i limiti del Vicariato, con la sola esclusione di Castelfranco e S. Croce; al podestà veniva inoltre accordato il potere di inquisire e condannare secondo le norme statutarie, anche in deroga alle sentenze emesse, per le stesse materie, dal vicario²⁹.

26 Per i criteri di imposizione fiscale in uso a Lucca, cfr. E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medievali della Toscana*, in «Studi in onore di A. Saponi», Milano, 1957, I, p. 338.

27 È noto che la politica fiscale rappresentò, in generale, uno strumento di intenso sfruttamento economico del contado da parte dei Comuni cittadini; cfr. A. I. PINI, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in «Storia d'Italia», vol. IV, Torino, 1981, p. 493.

28 I capitoli sono riportati in un «exemplum» del 1340, scritto su mandato del podestà di Firenze e conservato in ASF, *Diplomatico*, Riformagioni atti pubblici, 23/9/1279 (ma è 1278).

29 Sarà bene invece notare che erano incluse nella giurisdizione del podestà fucecchiese le ville di Rosaiolo e Canova che in seguito - forse dopo i fatti del 1281 e i successivi arbitrati - passarono al territorio di Santa Croce. Sulle competenze del podestà il documento precisa

Questa prima convenzione - certamente non l'unica conclusa, ma la sola che ho potuto ritrovare - mette in luce un rapporto formalmente consensuale e, a quanto pare, abbastanza elastico che andrà evolvendo successivamente verso una più stretta soggezione. Infatti già dieci anni dopo, nel 1289, la nomina del podestà risulta sottratta alla comunità locale e troviamo i consiglieri fucecchiesi impegnati a contestare l'elezione a podestà di Alessio Antelminelli, non ritenuta valida perché questi aveva ricoperto la stessa carica l'anno precedente³⁰.

La pressione della Dominante sembra accentuarsi col passare del tempo, probabilmente anche in relazione agli sviluppi della guerra contro Pisa che, come si è visto, riaccesero gli interessi lucchesi nel Valdarno. Così nei primi anni del Trecento, accanto al vicario e al podestà, ormai costantemente di nomina lucchese, troviamo anche una nuova figura, quella del Capitano della Provincia, con compiti specificamente di polizia, e, a quanto appare dai documenti, particolarmente sgradito alle comunità locali che, tra l'altro, subivano l'onere finanziario della sua presenza e di quella del notaio e dei fanti al suo servizio³¹.

Visivamente la presenza lucchese nel castello si concretava in quel «palazzo del Comune lucchese» documentato fin dal 1294 e situato nel cuore del paese, in prossimità della pieve; vi risiedeva e vi rendeva giustizia il vicario, sia pure alternando questa sede con un'abitazione privata, ed è significativo che il primo palazzo pubblico fucecchiese di cui si abbia notizia appartenesse alla città dominante³².

Altri segni potremmo cogliere, a cavallo del secolo, di una progressiva tendenza di Lucca a consolidare la propria egemonia sul castello e non è improbabile che già da questi anni si profilino tra i Fucecchiesi tendenze filoflorentine che troveranno sbocco dopo il 1314. La stessa cacciata dei monaci vallombrosani dal monastero di S. Salvatore, avvenuta in circostanze drammatiche nel settembre del 1293, può essere interpretata in questa luce se teniamo presente

«... quod dicta potestas Ficecchi possit cognoscere de maleficio et condepnare secundum formam et modum capitulorum constituti Ficecchi non ostante aliqua condepnatione facta per vicarium secundum has constitutiones de eodem excessu eadem culpa et alias ...»

30 ASCF, *Provvisioni*, 1289, 27 febbraio, 4 marzo e passim.

31 ASCF, *Provvisioni*, 1304, 16 e 21 gennaio e 21 febbraio. Il fermo rifiuto che i centri della Provincia opponevano nel 1304 alla presenza del Capitano sembra confermare la novità di questo ufficio di cui peraltro si avevano finora notizie, per il territorio lucchese, solo dopo il 1330. Cfr. A. LEVEROTTI, *Ricerche*, cit., p. 140 e segg.

32 ASCF, *Provvisioni*, 1294, 6 luglio. La vicinanza alla pieve appare in ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Acquisto Montanelli della Volta*, 21, Protocollo di Rustichello di Pardo, c. 59r, 29/1/1298

l'interminabile controversia che da tempo aveva diviso gli abati fucecchiesi e l'episcopato lucchese. Non sarà un caso che tra gli armati penetrati a colpi di scure nel monastero, alcuni dei quali lucchesi, ci fosse proprio il vicario del Valdarno e che invece ad assistere alla stesura dell'atto di protesta che rievocava l'evento con ricchezza di particolari e toni sdegnati, fossero chiamati due membri di un eminente casato fiorentino, Ruggero e Corso degli Adimari che evidentemente sostenevano le ragioni dei monaci espulsi³³.

Certo, la discontinuità della documentazione non facilita un giudizio sicuro e conclusivo sull'effettivo peso del dominio lucchese in questi anni, anche perché esso, lungi dall'apparire definito una volta per tutte, sembra continuamente evolversi in relazione alla situazione politica generale e anche alle capacità della comunità locale di contrastare o eludere i precetti imposti. Ma in fondo questa stessa flessibilità e variabilità dei rapporti è, già di per sé, un indizio della situazione tutta particolare in cui si trovava la Provincia del Valdarno, troppo importante sul piano strategico perché Lucca si rassegnasse ad allentare il controllo nella sfera militare, ma nello stesso tempo abbastanza periferica da consentire una più larga autonomia sul piano giudiziario e soprattutto su quello fiscale.

Intanto, accanto all'indubbia vivacità politica locale, testimoniata dall'articolarsi e contrapporsi di varie posizioni in seno ai Consigli, l'egemonia lucchese appare confermata dallo Statuto fucecchiese del 1308, che sanciva il diritto esclusivo di nomina e rimozione del podestà da parte della Dominante, mentre la stessa unificazione delle misure locali con quelle di Lucca, indica la tendenza a dare maggior ordine e uniformità al territorio soggetto³⁴.

La perdita dei registri delle provvisioni relative agli anni 1305-1314 ci priva di testimonianze preziose che avrebbero consentito di dire qualcosa di più sull'ultima fase del dominio lucchese nella Provincia, destinato ad infrangersi, come è noto, nel 1314, dopo la presa del potere da parte di Uguccione della Faggiola; da questo momento Fucecchio, pressato anche dai fuoriusciti guelfi lucchesi che avevano trovato asilo nel Valdarno, entrò definitivamente nell'orbita politica di Firenze³⁵.

33 Cfr. E. LOTTI, *Fra spade e mitre*, Firenze, 1949, che trascrive il documento a p. 10.

34 ASCF, n. 271 *Statuto del 1308*, Libro I, rub. 3; Libro II, rub. 21, 45, 64; Libro III, rub. 64

35 Su questi avvenimenti, cfr. A. MALVOLTI, *Fucecchio negli anni di Castruccio. Tra cronaca e storia*, in , 1982, n. 8, pp. 65-81.

FUCECCHIO NELLA SECONDA METÀ DEL XIII SECOLO

II) LA CRESCITA DEMOGRAFICA E URBANA

Nonostante le difficoltà causate dalle incessanti guerre tra Lucca e Pisa che sottraevano continuamente alla comunità locale risorse umane e finanziarie, durante tutta la seconda metà del Duecento Fucecchio conobbe la più intensa fase di crescita di tutta l'età medievale, raggiungendo, oltre ad una stabile definizione del territorio comunale, quella forma urbana che non subirà sostanziali mutamenti fino al nostro secolo¹.

Alla base di questo sviluppo c'è ovviamente un processo di crescita demografica che, per quanto possa essere evidente da numerosi indizi, non è però quantificabile con esattezza a causa della natura della documentazione. Infatti mentre per avere un primo vero e proprio censimento occorre attendere il XVI secolo, solo a partire dai primi anni del Quattrocento disponiamo di elementi generalmente ritenuti attendibili, rilevabili prima dal Catasto fiorentino del 1427 e, successivamente, dai registri delle «bocche del sale»².

Abbreviazioni: AAL: Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF: Archivio storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASL: Archivio di Stato di Lucca.

1 Per il quadro politico generale rinvio al precedente articolo: A. MALVOLTÌ, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I, *La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in «Erba d'Arno», n. 13.

2 Dai dati del primo censimento del 1551, riportati dal REPETTI, *Dizionario*, II, p. 357, risulta che la popolazione (paese e campagna) assommava a 1958 individui distribuiti in 363 famiglie (media di 5,3 individui per nucleo). Nel 1490, secondo un calcolo basato sulle «bocche del sale», Fucecchio avrebbe avuto 1518 abitanti (ASCF, n. 1243). Secondo il Catasto del 1427 ci sarebbero state a Fucecchio 858 bocche in 182 famiglie, con una media familiare di 4,7 individui; cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, 1983, p. 52. Tuttavia quest'ultima cifra appare veramente modesta, se confrontata con il dato del 1490 e contrasta inoltre con quello ricavabile dalla lista degli «allibrati» del 1412 che farebbe stimare la popolazione di tutto il distretto a non meno di 1100 individui (Cfr. ASCF, n. 988, che registra 233 iscritti i quali, moltiplicati per il coefficiente familiare 4,7, diventano 1095 individui). Tutto ciò,

Tuttavia, almeno per avere un'idea approssimativa del carico umano presente nel castello e della generale tendenza demografica, possiamo tentare di interpretare i dati che provengono dai registri fiscali del Comune, premettendo alcune note sui criteri impositivi allora vigenti, allo scopo di chiarire la natura e i limiti dell'unica fonte disponibile. Senza addentrarci in troppi particolari, basterà dire che a Fucecchio, alla fine del Duecento, vigeva ancora un sistema di prelievo fiscale misto, basato in parte sull'antico «testatico» - per cui ogni cittadino pagava una certa cifra imposta appunto per testa, indipendentemente dalle sostanze possedute - in parte sul «fuoco», per cui si pagava un tanto per ogni fuoco o famiglia, e in parte, infine, sulla base del meccanismo, più nuovo, dell'estimo o libra: secondo quest'ultimo criterio, i beni immobili di ciascun capofamiglia venivano stimati e quindi i contribuenti, iscritti nell'apposito registro della *libra*, erano chiamati a pagare le imposte (*datia*) in proporzione alla quota a ciascuno spettante³.

Ad esempio, nella seduta del Consiglio del 13 marzo 1281 fu deliberata un'imposizione da ripartire nel modo seguente («secundum quod est consuetudo»): tutte le spese generali sostenute dal Comune sarebbero state ripartite secondo la *libra*, quelle invece relative al salario degli ufficiali in carica sarebbero state suddivise tra i vari fuochi; nel 1294, invece, per pagare i manovali e i «maestri» impegnati nella costruzione della nuova porta di S. Andrea, veniva fissato un tributo di sei denari per «testa», ridotto a tre per i poveri che non risultavano iscritti nella *libra*⁴.

Purtroppo non ci è rimasto alcun elenco di tributi per testa o per fuoco che, comprendendo tutte le famiglie, avrebbero offerto un'indicazione abbastanza sicura sulla consistenza demografica del paese. Restano invece, insieme a vari frammenti di estimo, alcuni «dazzaioli», ovvero registri di

riservando ad altra sede una soluzione più sicura del problema, conferma ancora una volta la precarietà delle fonti di carattere fiscale e ripropone le cautele già espresse dal Conti a proposito dell'attendibilità, ai fini demografici, dei dati catastali che si riferiscono a zone remote del contado e, a maggior misura, del distretto. Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965, vol. III, parte II, p. 237.

3 Cfr. E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medievali della Toscana*, in «Studi in onore di Armando Saporì», Milano, 1957, I, pp. 327-353.

4 Cfr. rispettivamente ASCF, *Provvisioni*, 13 marzo 1281 e 5 maggio 1294. Per l'elenco e la collocazione archivistica delle Provvisioni fucecchiesi, qui citate con la sola data, rinvio al precedente articolo, A. MALVOLI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., p. 62. L'uso di ripartire l'imposta con un sistema misto era evidentemente ricalcato sul modello lucchese; cfr. E. FIUMI, *L'imposta*, cit., p. 338. Esso fu riconfermato nello statuto fucecchiese del 1308, Libro III, rubrica 15 (cfr. Trascrizione dattiloscritta a cura di G. Carmignani, presso la Biblioteca Comunale di Fucecchio).

pagamenti comunque basati sull'estimo dal quale però, come si è visto, erano esclusi coloro che non possedevano beni immobili.

Non ci resta che fermare la nostra attenzione su un dazziuolo del 1291 e su un altro del 1331, che ci danno il numero degli iscritti nella *libra* di quegli anni, suddivisi tra coloro che abitavano nel castello vecchio e quelli che risiedevano «fuori porta», ossia, come vedremo, nei borghi da poco cinti dalle mura⁵.

1291	Castello vecchio	iscritti 219
	Fuori porta	iscritti 294
Totale		513
1331	Castello vecchio	iscritti 242
	Fuori porta	iscritti 313
Totale		555

A questo punto occorre conoscere il numero delle persone che potevano allora costituire il nucleo familiare per calcolare, sulla base dei 'fuochi', il presumibile ammontare complessivo della popolazione. Ora, secondo il catasto del 1427, il numero medio delle bocche per fuoco ascendeva, a Fucecchio, a 4,7: usando questo moltiplicatore otterremmo 2411 individui nel 1291 e 2608 nel 1331⁶.

Si tratta evidentemente di un risultato assai approssimativo, ma che, probabilmente, pecca per difetto, sia perché nel 1427, dopo la depressione della seconda metà del XIV secolo, i nuclei familiari si erano assottigliati, sia perché, soprattutto, dalla *libra* erano esclusi, oltre agli ecclesiastici, esenti da tributi, anche i nullatenenti⁷. Insomma, non credo di andare

5 ASCF, nn. 956 e 599. Il primo, del 1291, contiene quattro imposizioni per le spese sostenute durante le guerre tra Pisa e Lucca; il secondo, del 1331, registra una sola imposta di 12 denari per lira in occasione della guerra tra Lucca e Firenze.

6 Per i dati del catasto cfr. la nota 1. Per Pistoia D. HERLIHY, *Pistoia dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1972, p. 79, usa lo stesso metodo applicando il coefficiente 4,65. E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, 1968, p. 182 trova sempre per la fine del Duecento a Prato una composizione media familiare di 4,1, in città, ma nel contado un indice assai superiore: 5,6. Date le caratteristiche intermedie - tra centro urbano e rurale - di un castello come Fucecchio, attenersi alle indicazioni del 1427 mi è sembrata la soluzione, per quanto arbitraria, più prudente.

7 Come si vede da una «libra» della fine del Duecento (ASCF, n. 783) dove accanto ad alcuni nomi cancellati si leggono le annotazioni: « cassum quia omnia vendidit », oppure « cassum quia nil habet ».

molto lontano dal vero attribuendo al castello e ai borghi nel periodo di massima fioritura una popolazione che si avvicinava alle tremila unità, cifra che risulta abbastanza attendibile anche considerando il migliaio di abitanti che Fucecchio contava nei primi anni del Quattrocento, quando il forte regresso demografico aveva ridotto spesso di due terzi la popolazione di molti centri, specialmente nelle zone marginali dello stato fiorentino⁸.

Come collocare questi dati nel quadro regionale degli inizi del Trecento? Indubbiamente Fucecchio apparteneva a quella fascia della Toscana - l'area collinare interna - dove la popolazione era più numerosa, pur non rientrando in quel triangolo Firenze-Empoli-Pistoia a cui probabilmente spettava, anche allora, la densità demografica più alta della regione⁹. È vero che nella Provincia del Valdarno esistevano spazi vuoti, determinati, tra l'altro, dalla presenza di aree palustri, ma tutto ciò sembra aver pesato più sulla distribuzione degli insediamenti che sul livello complessivo della popolazione. La quale, almeno sino alla fine del XII secolo appare raccolta in minuscole « ville », ubicate sulle colline e in parte anche nelle aree pianeggianti più sicure; poi, a partire dagli inizi del Duecento (ma forse anche prima), si assiste al progressivo sviluppo dei centri maggiori - con la creazione, tra l'altro, delle « terre nuove » di S. Croce e Castelfranco - e la parallela decadenza di quelle « ville » che non riescono ad assumere dimensioni più cospicue: alcune di esse, infatti, diventeranno frazioni dei Comuni maggiori, ma altre si ridurranno a case coloniche e altre, infine, scompariranno del tutto¹⁰.

Emerge così, fin da allora, la peculiarità di una zona - il Valdarno inferiore, ma anche la Valdinievole - caratterizzata dalla presenza di grossi borghi, al limite tra la connotazione urbana e quella rurale, che troveremo

8 Sulla popolazione fucecchiese nei primi del Quattrocento, cfr. la nota 1. Sulle grandi fasi della demografia toscana nel tardo medioevo, cfr. G. PINTO, *Le strutture ambientali e le basi dell'economia rurale*, in *La Toscana nel tardo Medio Evo*, Firenze, 1982, p. 67 e segg. Per Fucecchio, ai fini di un confronto con i dati demografici successivi al XIV secolo, occorre tener conto anche dei residenti nelle « ville » e castelli del distretto fucecchiese che in seguito furono computati nell'ambito del Comune. Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento i fuochi allibrati in questi centri furono complessivamente 161, cioè, adottando il consueto moltiplicatore, pari a 756 individui (ASCF, n. 940, senza data).

9 Cfr. G. PINTO, *Le strutture*, cit., p. 42.

10 Per una sintesi sugli insediamenti medievali nel territorio fucecchiese, cfr. A. MALVOLTI-A. VANNI DESIDERI, *Per una storia dell'insediamento nel territorio fucecchiese fino al XIV secolo*, in « Erba d'Arno », n. 5, 1981.

poi confermata alle soglie dell'età moderna¹¹.

In questo contesto ci appare più chiara l'immagine di Fucecchio, castello popoloso e tradizionale «capoluogo» del Vicariato lucchese del Valdarno, in costante ascesa per tutto il Duecento e anche per buona parte del secolo successivo. Infatti, confrontando i dati del 1291 e quelli del 1331, emerge una tendenza demografica ancora attiva nel primo trentennio del Trecento con un incremento, nell'arco di poco più di una generazione, di 42 fuochi; segno, questo, che la fase regressiva iniziata intorno alla metà del secolo avrebbe colto il paese in un momento di persistente espansione, nonostante il perdurare dei conflitti esterni e interni¹².

Più difficile stabilire con esattezza quando la fase di crescita abbia toccato i ritmi più intensi anche se, coerentemente con quanto si era verificato in molti altri centri della Toscana, è probabile che ciò fosse accaduto proprio a partire dalla metà del Duecento. Del resto, osservando il rapporto esistente nel 1291 tra i residenti nel castello vecchio e quelli iscritti nei borghi, risulta evidente che i secondi erano ormai di gran lunga più numerosi e che quindi già da qualche tempo il nucleo originario del castello era stato sopravanzato, almeno sul piano demografico, da coloro che abitavano «extra portam». Quanto a distribuzione della ricchezza - ma si parla sempre di beni immobili - la bilancia pendeva ancora a favore, sia pure di poco, degli abitanti del castello vecchio. Sulla base dello stesso dazzaio del 1291 è possibile stabilire che a questi ultimi, che rappresentavano il 43% della popolazione, era imputato il 51% della somma complessivamente iscritta nella *libra*, mentre agli abitanti dei borghi (il 57% della popolazione) era attribuito il restante 49%. Le fonti disponibili non ci consentono di arretrare oltre il 1291 per definire, sia pure approssimativamente, la consistenza della popolazione e quindi i tempi di crescita del centro abitato; è necessario a questo punto abbandonare la traccia demografica e affidarci interamente alle testimonianze occasionali che documentano le fasi più importanti dello sviluppo urbano.

Per comprendere meglio l'evoluzione del castello nel corso del Duecento, occorre premettere qualche osservazione schematica sugli sviluppi precedenti. Come è noto, il primo insediamento fortificato sulla collina fu il *castrum* di Salamarzana, ricordato fin dal 1037; di esso si perde ogni notizia

11 Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta*, cit., pp. 19-20.

12 Sulle vicende fucecchiesi del primo venticinquennio del Trecento, cfr. A. MALVOLTI, *Fucecchio negli anni di Castruccio*, in «Erba d'Arno», n. 8, 1982.

a partire dai primi anni del dodicesimo secolo, cioè poco dopo l'estinzione della famiglia comitale, avvenuta nel 1113¹³. Più tardi il toponimo Salamarzana si ridurrà ad indicare, come oggi, l'altura sulla quale sorgevano il monastero di S. Salvatore e la pieve di S. Giovanni, mentre, già dal 1118, si comincia a parlare di un castello di Fucecchio, da identificare, almeno inizialmente, con l'antica sede feudale¹⁴. Distrutto dai Lucchesi nel 1136, nel quadro delle lotte per l'eredità cadolingia e in seguito ricostruito, esso doveva essere almeno parzialmente in rovina nel 1187, quando l'imperatore Enrico VI concesse agli uomini di Fucecchio di riedificarlo per risiedervi sotto la sua protezione¹⁵; è appunto a questo insediamento che si riferiscono le fonti del Duecento quando parlano del «castrum Ficecchi». Fonti che, per i primi tre quarti del secolo provengono quasi esclusivamente da archivi ecclesiastici e specialmente da quello del monastero di S. Salvatore che, proprio nel periodo in cui si fece più acuta la sud crisi, sfociata poi nell'assegnazione dei suoi beni alle monache di Gattaiola di Lucca, appare molto attivo nella vita locale¹⁶. Anzi, mentre in passato le sue proprietà erano sparse in molte località tra Valdinievole, Valdarno e Valdera, nel corso del Duecento la lunga amministrazione dell'abate Giovanni e dei suoi successori si concentrò sulle terre valdarnesi. Particolare cura venne rivolta alla fascia pianeggiante compresa tra Cappiano, Castelfranco e Aguzano (S. Pierino) e, più localmente, a quel villaggio di Borgonuovo, presso il ponte dell'Arno, che dalla metà del secolo sembra acquistare nuova vita. Qui si erano sviluppate, tra l'altro, alcune attività imprenditoriali che lo stesso monastero gestiva direttamente o indirettamente: vi erano, nei pressi del ponte, diverse botteghe (un solo documento ne elenca sette) e un «portus molendinorum» con tre mulini che di solito venivano affittati a conduttori laici¹⁷. Un fervore di attività che era indubbiamente richiamato anche dalla presenza del ponte e dal frequente transito di pellegrini lungo la strada

13 Per la prima menzione di Salamarzana cfr. AAL, *Diplomatico* + + M50.

14 AAL, *Diplomatico* + G54, anno 1118.

15 Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 1969, vol. I, p. 621 e segg. Il privilegio di Enrico VI è trascritto in E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, II ed., Fucecchio, 1980, p. 183.

16 Su queste vicende cfr. E. LOTTI, *Medioevo*, cit., p. 117 e segg. e, dello stesso, *Fra spade e mitre*, Firenze, 1949. Ma uno studio complessivo sul monastero è ancora da fare. Le mie osservazioni sono basate soprattutto sulle carte conservate in ASL, *Diplomatico*, fondo Miscellanee e su quelle dell'AAL, *Diplomatico*.

17 Per le botteghe cfr. AAL, *Diplomatico*, + + F51, anno 1250. Per i mulini, spesso ricordati, cfr. ad esempio AAL, *Diplomatico*, + + F51, anni 1254 e 1259.

Romea come precisa un documento del 1213, dove si legge che frate Benencasa, rettore dell'ospedale del ponte, aveva avuto dall'abate Giovanni licenza di costruire un piccolo edificio («domunculam») su quattro colonne, presso il capo del ponte, a condizione di celebrarvi i divini uffici quando fosse passata la «multitudo Romenorum»¹⁸. E qui, quasi improvvisamente, a partire dal 1247, il monastero affitta in perpetuo a privati piccoli appezzamenti di terra, per la massima parte «casamenta», cioè aree edificabili, che, stando alle misure espresse, non dovevano superare in media i 300 metri quadrati¹⁹. Data la mediocre superficie affittata e poiché nello spazio di appena otto anni - tra il 1251 e il 1258 - i lotti concessi furono ben 60, non si può non pensare a una volontà di procedere ad un'urbanizzazione della zona in tempi piuttosto rapidi, come del resto accadeva, in forme analoghe e sempre su iniziativa di enti ecclesiastici, a Firenze²⁰.

Questo rinnovato e massiccio interesse per le aree pianeggianti, di cui Borgonuovo è solo un esempio, può far pensare ad un generale miglioramento della situazione idrogeologica della pianura valdarnese nel corso del Duecento; ma, per quel che qui ci interessa, significa la creazione di un polo di sviluppo nelle immediate adiacenze dell'Arno, lungo un arco compreso tra il ponte e il borgo delle «Salarie» (attuali via Tea e via Pacchi)²¹.

In misura apparentemente minore lo stesso processo si va gradatamente verificando lungo le pendici della collina, nel «Borghetto», già ricordato nel 1239, e soprattutto in prossimità della porta castellana, dove si registrano non pochi casamenti con case che possiamo immaginare allineate lungo le direttrici dei nuovi borghi²².

18 ASL, *Fucecchio I*, n. 29.

19 ASL, *Fucecchio I*. Sui 62 contratti relativi a Borgonuovo la misura è espressa solo 8 volte e ammonta, in media, a 5,5 «panora». Lo «staio» (= 12 panora) fucecchiese equivaleva, in epoca moderna, a circa mq. 655. Su «casamentum» come area edificabile, cfr. anche G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, in *Toscana medievale*, Firenze, 1964, pp. 378 e 410.

20 Dove i cistercensi di Settimo affittavano terreni per la costruzione di case ancora agli inizi del XIV secolo. Cfr. P. JONES, *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV*, in *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, p. 321 e segg. Sulle forme di urbanizzazione a Firenze nel XIII secolo, si veda F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, 1975, p. 23 e segg.

21 L'ubicazione di Borgonuovo, peraltro approssimativa, tra la porta «domini Bernardi» e il ponte, quindi presso la «strata que vadit ad Arnum», risulta anche da ASCF, *Estimo*, n. 790, passim.

22 ASL, *Fucecchio I*, nn. 255, 21, 43, 30 etc.

Dunque, intorno alla metà del secolo, le due direttrici di sviluppo - dalla porta castellana verso l'Arno e da Borgonuovo verso le pendici della collina - tendono a fondersi in un unico tessuto urbano all'interno del quale restano comunque spazi vuoti, costituiti da strade, chiassi, orti e frazioni non edificate di «casamenti».

Non conviene, a questo punto, seguire le intricate vicende che portarono alla soppressione dell'abbazia e al trasferimento dei suoi beni alle monache di Gattaiola; basta, ai fini del nostro discorso, precisare che dal 1259 gli interventi del monastero nella vita cittadina sembrano esaurirsi o, quanto meno, non appaiono più dai documenti superstiti che comunque si fanno sempre più rari. È certo, comunque, che il logoramento della proprietà monastica non si arresta, ma probabilmente si estende, come risulta dai frammenti d'estimo della fine del secolo, dove si parla frequentemente di canoni in natura già dovuti al monastero di S. Salvatore e che i privati hanno riscattato, trasformandosi così da affittuari in proprietari²³.

Nel periodo compreso tra il 1260 e il 1300, esauritosi ormai il ruolo attivo del monastero, la crescita del paese continua e raggiunge probabilmente in questi anni il suo momento culminante. Si è visto infatti che nell'ultima decade del XIII secolo la popolazione residente «fuori porta» sopravanzava ormai quella iscritta nel castello vecchio, per cui, in un periodo così denso di conflitti e in un'area esposta agli eventi bellici come il Valdarno inferiore, si poneva l'esigenza di ampliare la cinta muraria, assecondando la nuova figura che l'abitato aveva ormai assunto.

Protagonista di questa nuova fase è il Comune la cui attività comincia ad essere documentata con una certa continuità solo nell'ultimo ventennio del secolo²⁴. Intanto è già abbastanza significativo che in questo periodo si cominci a parlare di un «castello vecchio» il cui perimetro, almeno sul fronte orientale e meridionale, appare abbastanza evidente, se si considera che un tratto delle vecchie mura confinava con la porta Raimonda e che la «porta vecchia» era situata presso la «piazzetta» (oggi piazza Niccolini), da dove, appunto, si dipartivano i borghi²⁵.

In realtà le fonti non ci fanno sapere con sicurezza se nell'ultimo ven-

23 Cfr. ad esempio ASCE, n. 781, passim

24 Si veda l'elenco delle prime deliberazioni in A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, 1, cit., p. 62.

25 Una prima menzione del «castrum vetus» si sarebbe trovata in uno statuto del 1288 (o 89), purtroppo andato perduto nel corso dell'ultima guerra. Cfr. G. CARMIGNANI, *Urbanistica e società nel '300 a Fucecchio*, in « Documenti », Biblioteca comunale di Fucecchio, 1975, p. 9. Per la porta vecchia «a la piazzeta», cfr. ASCE, n. 871, c. 6v.

tennio del Duecento la seconda cinta muraria era un fatto compiuto o un progetto che andava gradualmente realizzandosi. È vero che già una delibera del 25 marzo 1288 ricorda le tre principali porte castellane che dovevano essere vigilate per impedire l'ingresso ai ghibellini: si tratta della porta «Valdarnese», della porta «Ramondi» e di quella «domini Bernardi», le ultime due appartenenti alla nuova cerchia. Tuttavia l'esistenza di queste porte e di altre minori, documentate nello stesso anno, non implica necessariamente quella di una completa cinta muraria, come sembra suggerire anche la presenza di una porta del «Serraglio» - da intendere nel senso di fortificazione temporanea eretta in attesa di una sistemazione definitiva - che, non a caso, non verrà più ricordata in seguito²⁶.

Del resto sappiamo che le porte di una città o di un castello, oltre a permettere il passaggio attraverso il perimetro difensivo, svolgevano anche la funzione di controllo su uomini e merci in transito e quindi la loro presenza era giustificata indipendentemente dall'esistenza delle mura, come è stato verificato per Siena agli inizi del Trecento²⁷. Nel nostro caso il controllo sul passaggio delle merci - o almeno quello sui grani - era esercitato presso la porta «domini Bernardi» dove, nel 1291, si trovava un uomo incaricato dal Comune di pesare sia i cereali destinati ad essere macinati nel mulino del «Grosso», sull'Arno, sia la farina che successivamente era riportata nel castello²⁸.

Il succedersi dei Consigli ci offre inoltre alcuni interessanti particolari sulle modalità di volta in volta adottate per la costruzione o il rifacimento delle mura. Nella seduta del 18 marzo 1288 si discusse sulla necessità di restaurarne alcuni tratti e, dopo aver scartato l'ipotesi di costruirle in terra battuta («de terra»), si deliberò di usare mattoni e calcina fino a formare uno spessore di quattro piedi (quasi un metro). Una volta calcolata, la spesa complessiva sarebbe stata ripartita tra le «decine», che, come le «cinquantine», erano le unità di base in cui era suddivisa la popolazione del castello ai fini civili e militari. Non fu invece approvata la proposta, che certo rispecchiava un'altra consuetudine, di chi voleva che le spese fossero a carico dei proprietari degli orti e delle case presso cui si trovano le opere da compiere. Ma tre anni dopo, la situazione appariva ancora insoddisfacente poiché, come diceva un consigliere, «terra de Ficecchio

26 Provvisioni 1288, al 22/3 e 25/3 dove sono ricordate anche le porte «Celli» e «Vallis». Sul significato di porta del Serraglio, cfr. E. FIUMI, *Demografia*, cit., p. 15.

27 Cfr. D. BALESTRACCI-G. PICCINNI, *Siena nel Trecento*, Firenze, 1977, p. 24

28 *Provvisioni* 1291, al 27/11 e 5/12.

est male murata et attata ad custodiendum»; si decise pertanto una nuova opera di fortificazione, con «capanne» e «guardie» per alloggiarvi i custodi²⁹. Insomma, scorrendo le provvisioni di quegli anni, si ha l'impressione che non si procedesse secondo un programma preciso, ma si provvedesse all'esecuzione di quei lavori che, di volta in volta, apparivano più necessari e urgenti. Comunque l'impegno dovette essere notevole, tanto che quando Lucca chiese, nel 1288, l'invio di un contingente militare per la difesa di Bientina, si cercò di ottenere un rinvio perché - si disse - gli uomini di Fucecchio erano impegnati a murare il castello³⁰.

Nel frattempo l'intervento pubblico si estendeva oltre la mura, su tutto il territorio comunale che, dai limiti approssimativi dell'età precedente, si andava fissando in una più esatta figura attraverso le liti e i compromessi con i Comuni vicini. Nel mese di marzo del 1288 si ha notizia dell'intenzione di tracciare due nuove strade, la «via nuova» per Cappiano e quella per S. Miniato, che verranno effettivamente ultimate e coperte di ghiaia tra il 1291 e il 1294³¹.

A loro volta le modifiche intervenute nella viabilità e il completamento della cinta muraria suggerirono l'apertura di un'ultima porta, nel luogo allora detto «al terrazzo», per offrire alla contrada S. Andrea il naturale sbocco verso la «strada nuova» per Cappiano. La costruzione della porta, che da allora fu detta «nuova» in contrapposizione a quella vicina e più antica di «Valdarnese», avvenne nel 1294, previa l'acquisto di alcune case e fu finanziata, inizialmente, con uno stanziamento di 90 lire³².

Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento il paese, cinto dalle mura e dai fossati già da tempo esistenti, aveva ormai raggiunto quella forma che in seguito avrebbe subito ben poche modifiche. Agli amministratori spettava ora di provvedere al decoro e alla funzionalità degli spazi interni, curando anche la lastricatura delle strade, prima in modo episodico e poi sempre più sistematicamente, finché, nei primi anni del XIV secolo, tutto il tessuto viario interno al castello doveva apparire lastricato³³.

29 *Ibidem*, al 17/6.

30 *Provvisioni* 1288, al 20 marzo.

31 *Ibidem*, al 19 e 20 marzo; *Provvisioni* 1291, 5/12; *Provvisioni* 1294, 21/11.

32 *Provvisioni* 1294, 30/3 e 10/7. Si tratta della porta detta anche di S. Andrea sormontata dalla torre chiamata «di Castruccio». Come è noto essa è andata distrutta nel corso dell'ultima guerra mondiale.

33 La prima notizia di lastricatura a partire dal 1290. Cfr. ASCF, nn. 1379 e 1381 (registri di spese). Cfr. anche CARMIGNANI, *Urbanistica*, cit., p. 10.

Se tutti gli interventi finora ricordati, relativi specialmente alla cinta muraria, sembrano assecondare situazioni create dalla spinta demografica, la realizzazione più importante, proprio nel cuore del castello, appare invece dettata dalla precisa volontà di determinare un nuovo spazio e funzionalità per la vita pubblica, attraverso la creazione di una piazza e del palazzo comunale. L'esigenza di poter disporre di un luogo pubblico dove tenere i Consigli e a cui riferire le crescenti esigenze dell'apparato amministrativo doveva esser sentita da tempo. Fino agli inizi del Trecento i Consigli per riunirsi avevano usufruito soprattutto degli spazi offerti dalle istituzioni ecclesiastiche, come la pieve, il chiostro o la «domus» dell'abbazia e l'ospedale dei poveri; ma spesso ci si era serviti di abitazioni private che, prese in affitto, avevano ospitato soprattutto i giurisdicenti stranieri, il podestà e il vicario, quando quest'ultimo non esercitava le sue funzioni nel «palazzo del Comune lucchese»³⁴. Ma la dignità del Comune esigeva ormai soluzioni più autonome e appropriate, quali si erano da tempo affermate in molti altri centri toscani; ed è significativo che si senta contemporaneamente la necessità di costruire un palazzo pubblico e di crearvi accanto una piazza «in qualunque parte della terra di Fucecchio», come si esprime la deliberazione del 16 maggio 1304 che avvia l'operazione eleggendo una commissione di sei uomini incaricati di procedere ai relativi acquisti con potere di esproprio³⁵. Il lavoro della commissione si svolse con estrema sollecitudine. Il 12 agosto, quando fu deliberato un primo stanziamento di duemila lire, l'area era già stata prescelta: tra il 16 e il 31 dello stesso mese furono acquistate molte case (purtroppo il numero esatto non risulta) nel centro del vecchio castello, dove sarebbe sorta la piazza, con una spesa complessiva di 2100 lire. Quindi si provvide all'abbattimento di sette abitazioni per acquisire lo spazio necessario, mentre i proprietari delle case rimaste attestate sulla piazza furono obbligati a pagare una somma, a discrezione del Capitano della Provincia, per aver visto migliorare sensibilmente la posizione e quindi il valore dei propri edifici. Contemporaneamente venivano liquidate altre piccole spese per compensare i pittori che avevano dipinto stemmi ed «armi» del Comune sulle case acquistate. Tra queste, alcune delle quali appartenevano a personaggi di rango ed erano dotate di «chiostri»,

³⁴ Su questo palazzo, situato presso la pieve, cfr. A. MALVOLTÌ, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I, cit., p. 60.

³⁵ *Provvisioni*, 1304. Tutte le notizie che seguono, relative al 1304, sono tratte dallo stesso registro, alle date indicate. L'attuale palazzo pretorio, già podestarile, rivela solo in parte la struttura originaria, alterata dagli interventi successivi. Cfr. *I palazzi del popolo nei Comuni toscani del Medio Evo*, Electa, 1962, p. 159.

spiccava quella del notaio Ser Provinciale di Guiscardo che fu prescelta per essere trasformata in palazzo pubblico. Già nel dicembre dello stesso anno troviamo stanziamenti per le prime modifiche e nel 1308, quando fu redatto il nuovo Statuto, i lavori erano ormai pressoché ultimati poiché si prescriveva di costruire un portico nel palazzo del Comune «quod fuit Ser Provincialis»³⁶; sarà appunto in questo palazzo e sotto questo portico che d'ora in poi si terranno le riunioni dei Consigli cittadini.

La creazione della piazza e del palazzo pubblico (l'attuale palazzo pretorio in piazza Vittorio Veneto), primo vero e proprio intervento urbanistico programmato e di largo respiro, veniva a coincidere con il grande slancio edilizio che le fonti superstiti non ci lasciano quantificare con esattezza, ma che la stessa crescente richiesta di laterizi fa supporre. È significativo, a questo proposito, che proprio in quello stesso 1304, si continuasse a costruire e restaurare tratti di mura e si decidesse di impiantare a spese del Comune una fornace per la produzione di mattoni «pro muris dicte terre fiendis et reattandis»; e mentre l'uso del laterizio sembra generalizzarsi, scompare ogni traccia di quelle case di terra di cui si aveva avuto precedentemente sporadica notizia³⁷. Negli anni successivi si fece ampio ricorso anche al recupero di materiali da edifici distrutti, segno evidente che il fabbisogno di laterizi si mantenne alto, almeno nei primi decenni del Trecento, durante i quali, come si è visto, la popolazione continuò a crescere.

36 Cfr. *Statuto del 1308*, cit., Libro III, rubrica LXII.

37 Sulla fornace del comune cfr. *Provvisioni* 1304, al 19/04. In generale, sulle fornaci fucecchiesi, cfr. A. VANNI DESIDERI *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno*, in «Archeologia Medievale», IX, 1982, p. 193 e segg. Case «terrestri» sono testimoniate a Fucecchio intorno alla metà del Duecento; cfr. AAL, *Diplomatico*, + + K2, anno 1255.

FUCECCHIO NELLA SECONDA METÀ DEL XIII SECOLO

III) UN NOTAIO, UN PAESE: CITTADINI E CONTADINI NEL PROTOCOLLO DI SER RUSTICHELLO.

Per esaminare gli aspetti della vita politica, l'evoluzione urbana e le tendenze demografiche di Fucecchio alla fine del Duecento sono riusciti di grande utilità i registri delle deliberazioni dei Consigli che, come si è visto, sono conservati, sia pure con ampie lacune, a partire dal 1281. Se però vogliamo spostare la nostra attenzione dalle vicende pubbliche a quelle private e spingere lo sguardo più all'interno della comunità locale per cercare di coglierne la fisionomia sociale, dobbiamo affidarci ad altre fonti, principalmente alle carte notarili che testimoniano l'attività dei privati e degli enti ecclesiastici e i loro reciproci rapporti. Questo tipo di documentazione, abbastanza ricca fino a tutta la prima metà del Duecento, tende a rarefarsi progressivamente e lascerebbe quasi del tutto scoperti proprio gli ultimi anni del secolo se non ci fosse rimasto un unico, prezioso protocollo notarile a illuminare il triennio 1296-1299¹.

Come è noto, un protocollo notarile, o registro di imbreviature, contiene in forma abbreviata, ma pienamente valida sotto il profilo giuridico, gli atti rogati da un singolo notaio in un determinato arco di tempo ed offre così un materiale documentario ricco, unitario e generalmente concentrato in un limitato numero di anni². Nel nostro caso, poi, il registro

ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASL = Archivio di Stato di Lucca; ASP = Archivio di Stato di Pisa.

1 Oltre a motivi di ordine più generale, al rarefarsi delle fonti diplomatiche contribuì indubbiamente la grave crisi dell'abbazia di San Salvatore formalmente assegnata nel 1255 dal pontefice Alessandro IV alle monache di Gattaiola di Lucca. Cfr. E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 1980 (2 ed.), p. 117 e segg. Va da sé che queste sommarie indicazioni non esauriscono certo il potenziale della documentazione medievale fucecchiese.

2 Sulle caratteristiche di queste fonti e sulla loro utilizzazione, cfr. A. SAPORI, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale, - Studi di storia economica*, Firenze, 1955, vol. I, p. 7 e segg. Fra i lavori più recenti basati su registri di imbreviature dove si danno anche delucidazioni sugli aspetti formali delle fonti, si veda O. REDON, *Quattro notai del Duecento* (1221-1271), in *Uomini e Comunità nel contado senese del Duecento*,

di imbreviature di Ser Rustichello di Pardo riveste un carattere del tutto eccezionale perché è - per quanto mi risulta - pressoché l'unico superstite dei molti che indubbiamente vennero prodotti a Fucecchio tra XIII e XIV secolo³. Ma prima di accostarci al documento, anche per capire meglio il contesto in cui è nato, conviene inquadrare la personalità di questo notaio che ebbe parte notevole nelle vicende politiche del Comune.

Tra i suoi rogiti, il più antico che ho potuto rinvenire risale al 1288, quando Ser Rustichello - comunemente più noto col diminutivo di Chello - era un giovane professionista che ancora risiedeva col padre presso la «Volta», nel cuore del castello vecchio⁴. La loro casa, dotata di portico, si trovava ad un passo da quelle dei personaggi più ricchi e influenti del paese; e del resto la stessa quota d'estimo attribuita al padre, Pardo, a sua volta figlio di un altro Rustichello, ammontando a 47 lire, era di gran lunga superiore alla media locale (poco più di 18 lire) e rivelava quindi un cospicuo patrimonio immobiliare⁵. Su di essi il canonico Giulio Taviani, che scriveva alla fine del Settecento e che aveva potuto utilizzare documenti oggi dispersi, annotava: «... famiglia delle buone e illustri di Fucecchio, dotata di decoroso patrimonio. Aveva più case e quella di sua abitazione con posta alla Volta. Aveva il suo giardino murato alla Ghiaia sotto Fucecchio»⁶. E infatti, se nei frammenti d'estimo dei primi del Trecento incontriamo abbastanza spesso la descrizione di terre intestate a Ser Chello di Pardo, in un più tardo registro di deliberazioni del Comune troviamo i suoi figli iscritti nella lista dei magnati fucecchiesi tenuti a prestare garanzie per la pace nel castello⁷. Dunque una situazione familiare privilegiata, che assicurava al giovane notaio una rete di preziose aderenze tra i membri delle

Siena, 1982, p. 44 e segg. Un analogo lavoro su un protocollo di un notaio empolesse contemporaneo di Ser Rustichello è stato condotto da F. BERTI, *Vita empolesse del XIII secolo nelle imbreviature di Ser Lasta*, in «Bulettno Storico Empolese», vol. VII, Anno XXI, n. 1-2, 1977, pp. 3-39.

3 Nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio sono conservati alcuni frammenti di registri con minute di atti notarili e un protocollo redatto nel 1345 da Agostino, uno dei figli di Rustichello (ASCF n. 877).

4 ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico, Fondo Martini*, 6/6/1288.

5 ASCE, n. 783, Frammento d'estimo non datato, ma sicuramente ascrivibile all'ultimo decennio del XIII secolo.

6 Il manoscritto del Taviani è conservato nell'archivio dell'avvocato Egisto Lotti di Fucecchio che ringrazio per avermi consentito la consultazione. Preciso che la «Volta» corrispondeva alle attuali via G. di S. Giorgio e via S. Giovanni; la località «Ghiaia» era situata presso l'attuale piazza della Ferruzza.

7 ASCE, *Codici da S. Croce*, n. 44, Deliberazioni del 1344, al 20 febbraio.

famiglie più prestigiose del paese, spesso ricordati nei suoi rogiti in qualità di testimoni e, talvolta, come clienti. Per sottoscrivere gli atti li troviamo riuniti sotto il portico o all'interno della casa paterna del notaio, oppure nel chiostro di qualche potente vicino di casa, ma talora anche in ambienti più umili, come la bottega del 'pannaiolo' Nardo di Bastocco o del vinatiere Chelluccio.

Così, avendo alle spalle questa solida base, Rustichello, come il padre, che era stato notaio e consigliere del Comune, divise l'attività professionale con l'impegno politico: più volte tra i consiglieri e gli anziani nei primi decenni del Trecento, mantenne sempre inalterato il proprio prestigio in un'epoca di intensi rivolgimenti, fino a far parte, nel 1330, della delegazione dei sei uomini incaricati di trattare la sottomissione di Fucecchio con i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia di Firenze⁸. Ma ormai, a quella data, dopo oltre quaranta anni di attività, Ser Chello doveva aver raggiunto un'età avanzata e improvvisamente, dopo la primavera del 1334, le notizie su di lui si interrompono, mentre l'ultimo suo atto ha tutto il sapore di un testamento; nell'aprile di quell'anno, infatti, dopo essere stato per l'ultima volta consigliere nel mese precedente, trasmise i suoi rogiti e ogni altra scrittura al figlio Niccolò, notaio, che avrebbe seguito le orme del padre e del nonno nell'esercizio del notariato e nella vita politica⁹.

Dei molti protocolli che certamente aveva lasciato, dopo una così lunga carriera, solo uno, per un caso del tutto fortuito, si è salvato e si trova oggi nell'Archivio di Stato di Pisa, insieme ad altri documenti che la famiglia Montanelli - Della Volta - le cui case confinavano con quella di Rustichello - aveva conservato nella propria biblioteca fino ai primi decenni del nostro secolo¹⁰. Il registro è ricco di informazioni intorno a molteplici aspetti di vita fucecchiese medievale, dai legami economici stretti per mezzo dei prestiti, ai vincoli familiari che emergono dalle donazioni e dai matrimoni, fino alle novità che andavano maturando nella campagna. Poiché qui sarà possibile offrire solo una sintesi delle potenzialità di questo materiale, è op-

8 Cfr. C. GUASTI, *I capitoli del Comune di Firenze - Inventario e regesto*, Firenze, 1866, reg. n. 44.

9 ASL, *Diplomatico*, Miscellanea, 8 aprile 1335 (stile comune 1334). Gli uffici ricoperti da Rustichello risultano dalla ricca serie delle deliberazioni comunali conservate in ASCE, ai rispettivi anni.

10 ASP, *Carte Montanelli - Della Volta*, n. 21. Si tratta di un registro di 111 carte numerate. Sull'origine di questo fondo archivistico e anche sul protocollo di Rustichello cfr. M. LUZZATO, *Le carte Montanelli - Della Volta nell'Archivio di Stato di Pisa*, Roma 1948. Preciso fin da ora che le date saranno citate ridotte allo stile comune, rispetto al quale a Fucecchio l'anno era anticipato dal 25 marzo al 31 dicembre.

portuno darne almeno un quadro generale, prima di soffermarsi su alcuni aspetti particolari.

Le 111 carte del protocollo comprendono complessivamente 478 contratti stipulati nel corso di oltre tre anni, tra l'otto maggio 1295 e il 22 marzo 1299; ma mentre fino all'undici dicembre 1295 si hanno tre soli atti, a partire da questa data risulta una continuità abbastanza regolare che porta ad una media di oltre 12 rogiti al mese, una quota piuttosto modesta, dovuta forse all'ancor giovane età del notaio o piuttosto alla solida situazione patrimoniale che egli consentiva di non impegnarsi in un ritmo di lavoro troppo intenso e di dedicarsi, specialmente in seguito, all'attività politica.

I contratti possono essere suddivisi secondo la seguente tipologia:

Prestiti	254 (53%)
Locazioni	48 (10%)
Compravendite	34 (7%)
Procure	42 (9%)
Quietanze	30 (6%)
Soccide	15 (3%)
Altro	55 (12%)
Totale	478 (100%)

Poiché, come si vede, la quota più consistente è costituita da prestiti, sarà utile, prima di tutto, soffermarsi su di essi, per valutarne il significato e il peso nella vita economica locale.

I primi dati che possiamo segnalare riguardando le somme prestate e i termini di restituzione. Si tratta quasi sempre di cifre abbastanza mediocri, spesso poche lire, se non addirittura frazioni di esse. Ad esempio, il più assiduo prestatore tra i clienti di Rustichello è Franchino di *dominus* Orlando che, in un anno (1296), aveva concesso 17 mutui per complessive 124 lire, con una media, quindi, di poco più di 7 lire a contratto; una cifra che poteva essere sufficiente ad acquistare a malapena un vitello o una decina di bestie minute¹¹. Ma, seppure modeste in sé, queste somme, data la frequenza delle operazioni, formavano per il creditore un discreto patrimonio

11 I prezzi di riferimento sono basati sulle stime del bestiame dato a soccida che compaiono nello stesso protocollo di Rustichello. La somma complessiva dei prestiti è unificata in lire considerando 1 fiorino = 40 soldi, come risulta dalla stessa fonte, contratto 22/7/1296, c. 19r.

impegnato in un'attività le cui dimensioni complessive ci sfuggono, poiché probabilmente i relativi atti non erano affidati alla penna di un solo notaio. Tornando all'esempio precedente, Franchino di Orlando, con il capitale di 124 lire complessivamente impegnate nel 1296 e al presumibile tasso del 20%, avrebbe realizzato una somma di interessi pari a circa 25 lire, corrispondenti, a Fucecchio, al valore di quasi tre buoi o all'affitto medio di una casa per circa tre anni. La rapida circolazione del denaro era poi stimolata dai termini di restituzione quasi sempre molto ravvicinati: generalmente si prestava a sei-otto mesi e spesso anche a meno, più raramente a un anno. Bisogna peraltro tener presente che abbastanza spesso la restituzione non avveniva entro il termine convenuto e questo ovviamente faceva salire gli interessi; infatti quando il debito era saldato, Rustichello annotava sul margine della carta la formula di scioglimento su mandato del creditore soddisfatto («hoc rogatum cassum est per me Rustichellum...») e così è possibile oggi constatare che il rinvio del pagamento oltre i termini pattuiti era tutt'altro che eccezionale, mentre risulta rara l'annotazione «non solvit» che sanciva le definitiva inadempienza del debitore.

Ho avuto occasione di accennare al presumibile interesse che poteva maturare annualmente nelle operazioni di prestito. In realtà non è facile stabilirne con esattezza l'ammontare, poiché i divieti canonici in tema di usura escludevano ogni indicazione palese in proposito; si ricorreva pertanto a vari espedienti tra cui il più comune era quello di dichiarare sulla carta un importo da restituire maggiorato dell'interesse convenuto. È sembrato perciò ragionevole individuare tale maggiorazione nella cifra eccedente l'intero dichiarata nel contratto, per cui, applicando questo metodo ai mutui registrati da Rustichello, otterremo interessi che si aggiravano poco oltre il 20% fino a toccare il 30% nei prestiti a più breve termine (4-6 mesi); per quelli a otto mesi e oltre, invece, sembra ci si attenesse a tassi più contenuti, intorno al 18%¹². Si tratta, a dire il vero, di quote abbastanza elevate, ma tutt'altro che eccezionali, poiché, pur considerando «normale» un interesse tra il 10 e il 20 per cento, si sono appurate, a seconda delle zone e degli anni, punte anche più elevate, addirittura fino al 50%¹³.

Se i nostri dati fin qui confermano sostanzialmente quanto già si sapeva sugli aspetti più generali dei mutui medievali, un interesse più specifico

12 Questo metodo è stato applicato anche da F. BERTI, *Vita empolese*, cit. p. 16, che trova un interesse «indubbiamente ben definito al 20% annuo», con poche oscillazioni in più o in meno.

13 Cfr. i saggi di S. SAPORI, in *Studi di storia economica*, cit., e specialmente *Lusura nel Duecento a Pistoia*, p. 186 e *L'interesse del denaro a Firenze nel Trecento*, p. 236 e segg.; si veda anche D. HERLIHY, *Pistoia dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1972, p. 163.

riveste l'individuazione dei clienti che sceglievano Ser Rustichello per sottoscrivere i propri accordi in materia. In altre parole, chi erano i più assidui prestatori e chi faceva ricorso ad essi? I primi, a parte coloro che sembrano esercitare solo saltuariamente l'attività feneratizia, sono facilmente identificabili in una cerchia ben precisa comprendente alcuni tra i membri più ragguardevoli della comunità; in particolare nove tra costoro - quelli che hanno all'attivo in tutto il protocollo almeno dieci prestiti - compaiono in circa il 60% dei contratti di questo tipo. Si tratta di proprietari terrieri, esponenti della più antica aristocrazia locale, come il già ricordato Franchino di *dominus* Orlando e Meo di Arrigo nipote di *dominus* Tedaldo, oppure di notai come Pepo di Ugolino e Turchio di Saragone, o anche di commercianti come il pannaio Nardo di Bastocco. Come si vede, un ceto piuttosto variegato che, anche se differenziato nelle origini, era ormai approdato a interessi abbastanza comuni. E non sorprende certo vederli ricoprire insieme, in quegli anni, le cariche più prestigiose del Comune, come consiglieri; camerlenghi o membri delle varie commissioni incaricate di risolvere gli affari più delicati.

Meno evidenti appaiono le figure dei debitori, anche perché essi hanno lasciato poche altre tracce di sé, oltre alle carte di mutuo sottoscritte; eppure l'identificazione del loro *status*, o almeno di alcuni di essi, è indispensabile per capire i motivi che li hanno spinti a cercare prestiti, spesso a condizioni gravose. Ora, è certo che almeno una larga parte di essi apparteneva al mondo contadino. Tra i contraenti sono infatti particolarmente numerosi i residenti nei piccoli centri rurali dei dintorni (Ventignano, Massa Piscatoria, Galleno, Montefalcone, Musignano presso Stabbia) e altri da poco emigrati dai castelli vicini e stabilitisi nella campagna fucecchiese, mentre altri ancora si dichiarano esplicitamente residenti su singoli poderi. In questi casi risultano evidenti i motivi che li hanno spinti a ricorrere ai servizi dell'usuraio. Per molti di questi rustici si trattava di far fronte alle necessità stagionali, ottenendo piccole somme per saldare un raccolto con quello successivo. Non a caso la maggior parte dei prestiti - che infatti abbiamo visto assommare a cifre modeste - si concentrava nel periodo gennaio-maggio, quando, dopo l'inverno, le scorte tendevano ad esaurirsi e bisognava procedere alle semine primaverili. Complessivamente, nei tre anni coperti dal protocollo di Rustichello, la media mensile dei mutui contratti tocca il massimo di otto tra gennaio e maggio, scende ad appena 3,3 nel quadrimestre giugno - settembre (dopo i raccolti) e di nuovo risale a 6,8 nel trimestre ottobre-dicembre¹⁴. In alcuni casi, poi, la natura di questi

14 Per esempi analoghi cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, 1972, p. 118 e segg.

prestiti balza evidente anche se la frammentarietà della documentazione non permette rilievi quantitativi. Incontriamo infatti, talvolta, contadini che prendono in locazione terre e che, contemporaneamente, sottoscrivono prestiti in denaro o in natura, magari dagli stessi proprietari dei fondi. Come, ad esempio, quella famiglia di mezzadri che il primo agosto del 1296 contraeva un prestito misto a un anno (4 lire più tre staia di grano e 12 di spelta) proprio col figlio del proprietario del podere sul quale dimoravano e sul quale continueranno in seguito a vivere, forse ulteriormente legati ai padroni da quei vincoli debitori che avevano instaurato¹⁵.

Gente di passaggio, contadini immigrati, residenti temporaneamente o stabilmente sui poderi delle Cerbaie o sulle colline tra Fucecchio e Cerreto, costituivano dunque per gli usurai fucecchiesi una clientela varia e numerosa, ma non esclusiva; una quota forse altrettanto rilevante era rappresentata infatti da abitanti nel castello sui quali, spesso, sappiamo ancor meno. Certamente si trattava, in parte, di uomini o donne che per trovarsi in ristrettezze economiche, avevano saltuariamente bisogno di denaro, come quella Simonetta, vedova, che per due volte a distanza di pochi giorni sottoscrisse modestissimi prestiti, rispettivamente di 27 e 42 soldi¹⁶. Ma in non pochi casi incontriamo tra i debitori personaggi tutt'altro che poveri o emarginati: notai, qualche esponente del gruppo che dirigeva la vita politica cittadina, uomini di antica nobiltà, come Figo di *dominus* Acconcialeo-ne, dei Visconti, che in quello scorcio di secolo manteneva un consistente patrimonio immobiliare che lo poneva al quindicesimo posto tra i 553 iscritti a pagare l'imposta nel 1290¹⁷. Per tutti costoro la spinta a contrarre mutui doveva esser determinata, più che da un reale stato di indigenza, dal bisogno di disporre immediatamente di moneta, come risulta peraltro evidente quando incontriamo tra i debitori addirittura qualche esponente di quella cerchia di prestatori abituali precedentemente individuati; ed è chiaro che in tutti questi casi le carte di prestito, oltre a mascherare tutta una serie di operazioni il cui significato oggi ci sfugge, svolgevano la funzione di mobilitare la liquidità disponibile, accelerando in tal modo la circolazione monetaria.

15 1/8/1296, c. 19r. I mezzadri sono Orlando e suo figlio Ciucco immigrati da Cerreto e residenti sul podere di Celle di Napoleone, col cui figlio Foresino contraggono il mutuo. L'anno successivo (21/4/1297, c. 19r) rinnovarono per altri quattro anni il patto di mezzadria; lo stesso proprietario si era reso garante di un altro prestito contratto dai mezzadri il 1/2/1297, c. 33v. Gli esempi potrebbero comunque essere moltiplicati.

16 18/2/1297, c. 34r e 29/2/1297, c. 34v.

17 ASCF, n. 956. Si tratta di un dazaiolo del 1290. Le sue proprietà terriere sono spesso ricordate nel frammento d'estimo n. 799.

Come i prestiti, anche i contratti di soccida, che consistevano nell'affidamento temporaneo del bestiame, offrivano un buon investimento ai cittadini benestanti e contribuivano a stringere ulteriormente i legami tra mondo rurale e gli uomini che vivevano all'interno delle mura castellane. I quindici contratti conservati nel protocollo, pur rappresentando una quantità troppo limitata per un esame sistematico, ci danno alcune indicazioni generali abbastanza attendibili. Emergono, ad esempio, abbastanza evidenti, le figure di coloro che ricevevano in custodia gli animali; essi sono assimilabili, e in alcuni casi identificabili, a coloro che abbiamo già visto contrarre mutui: contadini, spesso immigrati, uomini probabilmente sprovvisti di mezzi che cercavano di costruirsi una posizione più stabile e sicura. A quanto pare alcuni di essi si specializzavano nell'allevamento mettendo su gradualmente una piccola mandria o un gregge, attraverso ripetuti accordi di soccida, come quel Braccino di Dato da Montelupo, dimorante a Torricchio, che nel raggio di un mese assunse con due distinti accordi la custodia di una vacca e di tre vitelli, o come Lando di Sartore da Musignano che, ancora in due tempi, prese in affidamento 42 montoni e 4 vitelle¹⁸. Del resto il territorio fuecchiese, offrendo accanto ai boschi e alle paludi larghi spazi adatti al pascolo, aveva sempre attirato, e continuò ad attirare a lungo, le attenzioni di allevatori, anche lontani. E se è abbastanza ovvio incontrare tra i concessori di soccida alcuni benestanti fuecchiesi - tra i quali noti usurai - non deve nemmeno stupire imbatterci in uomini di S. Miniato, o addirittura in *dominus* Bindino Malagalie, canonico della cattedrale di Lucca che affidava buoi e vacche ai contadini di Ultrario, delegando la cura di questi affari ai suoi fratelli Bettino e Ubaldo¹⁹.

I termini degli accordi per l'allevamento del bestiame minuto (pecore, capre e montoni) prevedevano generalmente affidamenti di durata inferiore ad un anno, «ad medietatem lucri vel dapni», con patto cioè di divisione degli utili e dei rischi, anche se il concessionario avrebbe dovuto assumersi tutto il danno nel caso che l'eventuale perdita fosse stata dovuta a cattiva custodia; spirato il termine dell'accordo, i contraenti avrebbero diviso a metà i «frutti», ossia agnelli, lana e formaggio. Nel caso invece che l'oggetto della soccida fosse stato rappresentato da animali da lavoro, cioè buoi o vacche, il compenso per il concessore era determinato in quantità di gra-

18 17/8/1298, c. 78r; 7/9/1298, c. 82v; 18/11/1296, c. 29r; 31/8/1298, c. 81r.

19 A Gherio di Bacero da Ultrario aveva affidato il 31 agosto del 1298 una vacca e un vitello (c. 80v); il 21 settembre dello stesso anno aveva concesso a Giuntino di Benedetto da Cerreto dimorante in Ultrario un paio di buoi (c. 96v).

no che egli avrebbe ritirato presso la casa del conduttore: mediamente un bovino fruttava al proprietario 3 staia di grano all'anno. E così possibile, grazie a questi dati, calcolare approssimativamente il capitale in bestiame che sarebbe occorso per rifornire di pane la dispensa di una famiglia fucecchiese in questi anni, poiché come è noto, il consumo individuale di grano era stimato circa uno staio al mese. Si può pertanto concludere che una famiglia di quattro-cinque persone avrebbe avuto il pane assicurato (ma solo il pane!) per un anno a condizione di poter disporre di una mandria di 18 bovini, pari a un capitale di circa 180 lire: una cifra, tutto sommato, non molto alta, ma decisamente fuori dalla portata di un lavoratore salariato che in quel periodo avrebbe potuto percepire, in un anno, circa 75 lire²⁰.

Con i contratti di soccida, come con i prestiti, riemergono evidenti i legami che univano il mondo rurale a quello cittadino. Ci sono anzi alcuni uomini che sembravano incarnare in modo emblematico questo rapporto, certo riscontrabile in qualsiasi città medievale, ma tanto più radicato in una comunità di modeste dimensioni come Fucecchio. Tra questi si stacca, in modo abbastanza netto, Nardo di Bastocco sul quale conviene soffermarci sia per l'esemplarità del suo caso, sia perché le testimonianze sono più generose del solito.

Egli potrebbe essere definito, a buon diritto, un fondatore familiare, dal quale avrebbero preso nome quei Nardi che torneranno abbastanza spesso, nei secoli successivi, sulla scena politica locale. Ha già fatto parte, nel 1294, del Consiglio maggiore, come del resto era stato consigliere suo fratello Cione alcuni anni prima; la posizione dei due fratelli nella graduatoria dei patrimoni cittadini occupa un posto intermedio, tale da configurarli come appartenenti a quel ceto borghese particolarmente attivo, anche a Fucecchio, in quello scorcio di secolo²¹.

Nardo è certamente, prima di tutto, un commerciante di panni, che preso la «Volta» tiene in affitto dal padre di Rustichello una bottega dove talora

20 È evidente che si tratta di un consumo minimo statistico che non tiene conto di tutte le altre necessità familiari, anche in campo alimentare. Su questo cfr. E. FIUMI, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di G. Villani*, in *Storia dell'economia italiana nei secoli VII-XVIII*, Torino, 1959. I dati relativi ai salari sono tratti da ASCF, n. 1379 (Camerlengo, anno 1289): 6 soldi al giorno era il salario medio di un «magister murorum», di un «mensurator terrarum», di un notaio incaricato di scrivere la «libra». Queste considerazioni - che hanno solo un carattere indicativo - sono state fatte computando 250 giorni effettivamente lavorati in un anno.

21 Sulla «carriera politica» dei due fratelli cfr. rispettivamente ASCF Riformagioni dell'anno 1294 e ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico*, + + F85, anno 1291. Per la loro posizione economica, cfr. ASCF n. 956, Dazaiolo del 1290, dove essi risultano quotati rispettivamente 28 e 22 lire, contro una media di circa 19.

il notaio si reca a stilare gli atti insieme ai suoi clienti. Ma, stando ai nostri documenti, egli sembra ricavare i suoi guadagni da un'attività abbastanza diversificata, che trova uno sfondo unitario nella clientela a cui si rivolge, costituita specialmente da contadini residenti nei villaggi dei dintorni e soprattutto a Massa Piscatoria. Proprio a uomini di questo centro rivierasco del Padule egli, tra il novembre del 1298 e il febbraio del 1299, effettua sei vendite a credito di pezze di stoffa, quasi sempre di panno albagio o fiorentino, e tutte in tagli modesti compresi tra 7 e 10 braccia. Si tratta evidentemente di vendite al dettaglio - come indicano anche le somme modeste, comprese tra 28 soldi e poco più di 5 lire - che Nardo si premura di registrare presso il notaio per garantire il credito, ovviamente compensato da un congruo interesse²². Poi, in parte agli stessi uomini, o comunque a persone appartenenti allo stesso ceto di contadini residenti a Massa Piscatoria e spesso immigrati, egli effettua prestiti di piccole somme di denaro secondo le modalità che abbiamo già incontrato trattando dei mutui²³.

Commerciante e usuraio, dunque, ma non basta. Nardo non si lascia sfuggire occasione per offrire un aiuto interessato ai rustici sprovvisti del necessario. Così a qualcuno, oltre al denaro, fornisce il bestiame indispensabile per il lavoro da svolgere sul podere. Come a quel Selmo di Francesco originario di Pescia e stabilitosi a Galleno al quale nel giugno del 1296 aveva prestato la piccola somma di 52 soldi e a cui, due anni dopo, Becca, moglie di Nardo, affidò in soccida una vitella dal pelo rosso «cum cornibus relevatis», quando Selmo si era ormai trasferito a Castel Ladrone, presso Cappiano, dove lavorava sul podere di Giovanni Parghia di Lucca.

Così, infine, pur da queste frammentarie notizie emerge con sufficiente evidenza la figura di Nardo con i suoi molteplici interessi di bottegaio, prestatore, proprietario di terra e di bestiame che trovava il tempo per impegnarsi anche nella vita politica. E se sarebbe azzardato generalizzare il suo caso, possiamo supporre che almeno una parte degli uomini allora alla guida del paese appartenesse a questo ceto medio che fondava le proprie fortune su un'attività diversificata e ancora strettamente legata al mondo rurale.

Numerosi indizi suggeriscono che proprio in questi anni stessero maturando qui, come in altre parti della Toscana, importanti cambiamenti nelle

22 Cfr. rispettivamente alle cc. 94r, 95r, 98v, 100v, 102v, 102r e 102v.

23 28/6/1296, c. 18v e 20/7/1298, c. 76r. Nardo doveva possedere almeno una piccola mandria perché nemmeno un mese dopo concedeva in soccida 2 vacche a un altro contadino di Ultrario (11/8/1298, c. 76 v).

strutture agrarie, sempre più orientate verso alte rendite e una crescente commercializzazione dei prodotti.

Lo stesso carattere delle locazioni di terre registrate nel protocollo ce ne dà un primo segnale: su 37 contratti, 18 prevedono una spartizione a mezzo dei frutti tra proprietario e conduttore, mentre gli altri non stabiliscono mai canoni in denaro, ma sempre censi in natura, fissi, e per giunta piuttosto elevati. Ora, è senz'altro interessante stabilire se queste locazioni «a mezzo» si configurano come veri e propri patti di mezzadria, dal momento che, a prescindere da ogni giudizio di valore, non c'è dubbio che questo nuovo tipo di gestione della terra ebbe notevoli ripercussioni sulla società rurale e, più in generale, sul rapporto città-campagna. Inoltre, poiché il territorio fucecchiese si trovava in una zona di frontiera tra l'area fiorentina, precocemente interessata all'affermarsi della mezzadria e quella pisano-lucchese che invece ne fu sostanzialmente estranea fino all'età moderna, l'accertamento della reale situazione locale alla fine del Duecento potrebbe contribuire a definire meglio la linea di spartizione tra due diverse tradizioni agricole²⁴.

Prima di tutto occorre però chiarire che la presenza di generiche clausole di spartizione a mezzo dei frutti può ricondursi, di per sé, nel quadro di quella «colonia parziaria» che, prevedendo la cessione di una parte del prodotto da parte del coltivatore, si era già affermata da tempo nelle campagne toscane, senza peraltro indurre le modificazioni più profonde caratteristiche soltanto della vera e propria «mezzadria poderale». In realtà, a rigore, a quest'ultima forma appartengono due soltanto tra i contratti agrari rogati da Rustichello; nel primo, in particolare, stipulato nel 1297, Cello di *dominus* Napoleone, di nobile casata fucecchiese, confermò la locazione «ad medium» a Orlandino di Rainone da Cerreto e a suo figlio Ciucco di un podere situato agli estremi confini orientali di Fucecchio, presso il poggio di Volpaia, dove già da tempo i due risiedevano²⁵. I patti sono descritti

24 Sulla storia della mezzadria toscana potrebbe essere raccolta una bibliografia sterminata. Mi limito a rinviare, per l'epoca qui considerata, al classico I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze, 1951 e a G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno in onore di G. Giorgetti, vol. I, Firenze, 1979, pp. 131-152, che fornisce un'ampia bibliografia. Per l'area fucecchiese è d'obbligo il riferimento a M. LUZZATO, *Contributo alla storia della mezzadria nel Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», 1948, pp. 69-84, che utilizza, tra gli altri alcuni documenti tratti dal protocollo di Rustichello, classificandoli come contratti di mezzadria.

25 21/4/1297, c. 38r. Il podere era situato a cavallo tra il territorio fucecchiese e quello di Cerreto, tanto che una parte di esso è localizzato «in confinibus Florentie». Si sa infatti che in quest'epoca Cerreto era già inserito nel contado fiorentino, mentre Fucecchio era

analiticamente. La terra, in parte arativa e in parte boschiva, viene concessa per quattro anni e il proprietario si impegna a fornire le scorte vive e morte: un paio di buoi, un somaro, un aratro con coltro e vomere, otto staia di grano, otto di orzo e otto di spelta da prelevare annualmente dalla parte spettante al padrone; inoltre un prestito di tre lire fino allo spirare del contratto. Questa relativa generosità è compensata dai beni e dal lavoro che i contadini si impegnano a conferire: essi, oltre a mantenere fissa dimora sul podere e a cedere ogni anno la metà dei frutti, avrebbero consegnato anche due paia di pollastri in settembre e sessanta uova in tre tempi, a Pasqua, a Natale e per la festa di Tutti i Santi; inoltre Orlandino e Ciucco avrebbero custodito il bosco senza tagliarne legna se non per uso strettamente familiare e avrebbero rimondato regolarmente le fosse esistenti oltre a scavarne delle nuove, se necessario, con un aiuto di parte padronale («unam operam quolibet die»). Lo strame sarebbe rimasto interamente ai contadini finché fossero restati sul podere, mentre, in caso di abbandono, la parte restante sarebbe andata interamente al padrone.

Mi sono soffermato su questo contratto perché esso aderisce sostanzialmente al modello di patto mezzadrile che in quegli anni cominciava a diffondersi soprattutto nelle campagne fiorentine e senesi. Per il resto, i contratti «a mezzo» rogati da Rustichello - che pure costituiscono, come si è visto, circa la metà delle locazioni - si riferiscono a pezzi di terra di modesta estensione, spesso sparsi in luoghi diversi e comunque privi di una residenza per il conduttore: in un parola appezzamenti che non hanno l'ampiezza e gli altri requisiti necessari per ospitare il lavoro di una famiglia contadina. Eppure non c'è dubbio che, a partire dai primi decenni del secolo, si erano formati nelle campagne fucecchiesi poderi a conduzione familiare, finché, nell'epoca in cui viveva Rustichello, l'appoderamento aveva raggiunto livelli notevoli. Nei primi decenni del Trecento, infatti, nelle colline a Nord di Cappiano, su 4519 staia di terre, ben 2971, cioè il 65,7%, erano accorpate in 14 poderi forniti di una o più case e di altri annessi agricoli, come chiostrì, torri (forse simili alle colombaie) e capanne²⁶.

ancora sottoposto a Lucca. Che i due mezzadri dimorassero già stabilmente sul podere si ricava dal contratto 1/8/1296, c. 19r. Il secondo contratto di mezzadria classica è del 24/6/1298, c. 19r.

26 Per una definizione del podere nel quadro della mezzadria si veda, oltre alle opere di Imberciadori e Cherubini citate alla nota precedente, P. UGOLINI, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia, Annali 1, Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Torino, 1978, pp. 713-807. I dati riportati sono tratti da ASCF n. 803, Frammento di estimo; per maggiori particolari, cfr. A. MALVOLTI, *I primi poderi della campagna fucecchiese*, in «Bollettino Storico Culturale», n.15, ciclostilato a cura del Primo Circolo Didattico, Fucecchio 1984.

Accanto all'esistenza di abitazioni sparse, occorre poi sottolineare le dimensioni raggiunte da alcuni fondi comunque ragguardevoli, anche se permangono incertezze nella riduzione delle antiche misure di superficie a quelle attuali: nella stessa zona di Cappiano contiamo, sui circa 194 ettari di terre appoderate, 22 case (talvolta isolate, talvolta riunite in gruppi di 2 o 3, pari a una ogni circa otto ettari, che rappresenterebbe, nel panorama delle aziende agricole medievali, una misura abbastanza ampia²⁷.

Dunque, presenza di poderi con case sparse nella campagna, diffusione del contratto a mezzo tra cittadini benestanti e contadini spesso immigrati, patti di soccida per l'allevamento e l'utilizzazione del bestiame da lavoro; tutti questi elementi, anche se solo raramente compresenti nei documenti rimasti, indicano una situazione favorevole allo sviluppo della «mezzadria classica» che, di fatto, comincia ad affacciarsi anche in questa zona alla fine del Duecento. Anche la diffusione della coltura promiscua sembra confermare la tendenza alla formazione di unità poderali a conduzione familiare. Infatti, se nella determinazione dei censi in natura domina in-contrastato il grano - quello siciliano, di migliore qualità - la descrizione dei campi che ci offrono i contratti e soprattutto i frammenti di estimo, rivela una consistente presenza di colture legnose, viti e, in misura minore, olivi. Ma sono specialmente altre fonti, come gli inventari domestici o elenchi compilati occasionalmente, a darci un quadro del paesaggio agrario molto più vario e certamente più vicino alla realtà. Ad esempio, in un libro che registra i danni provocati dal bestiame in libertà alle colture, nel 1312, troviamo ricordate, con frequenza almeno pari a quella del grano, le più svariate coltivazioni: orzo, spelta, miglio, panico, saggina, fave, lupini, cavoli e, tra le piante tessili, il lino, molto diffuso anche in seguito nell'area fucescchiese²⁸. Tutto ciò concorda del resto con quanto sappiamo sulle abitudini alimentari del tempo, assai diversificate e che vedevano prevalere la panificazione con farina di frumento per i consumi dei ceti più abbienti e l'uso dei cereali inferiori e dei «mescoli» per le mense contadine; c'è infine da aggiungere che i censi in natura ci parlano esclusivamente di frumento per il semplice motivo che essi si riferiscono alla parte spettante al proprietario, evidentemente interessato al prodotto di qualità anche per ottenere una più facile commercializzazione. Per le rese, infine, i non molti dati a

27 I calcoli sono fatti considerando uno staio mq. 655 (circa), cfr. A. MALVOLTI, *I primi poderi*, cit. Nei contratti di Rustichello, invece, si dovrebbe fare riferimento allo staio a seme (circa un sesto di un ettaro), come risulta dai censi in natura (spesso quattro staia a staio), troppo alti per poter accettare la misura di 655 mq. Si confrontino, in proposito, le argomentazioni di F. BERTI, *Vita empolesse*, cit., p. 13, e qui di seguito la nota 29.

28 ASP, *Montanelli Della Volta*, n. 12, inserto 2.

nostra disposizione indicano una situazione abbastanza progredita, anche se è bene sottolineare che le notizie riguardano soprattutto la zona più vicina al paese, dove, per giunta, la fascia pianeggiante, di origine alluvionale, racchiudeva le potenzialità produttive maggiori. Esistevano peraltro zone marginali, rappresentate soprattutto dalle «terre padulinghe» e dalle colline più aride dove le rese dovevano scendere sensibilmente. Comunque, per le aree più fortunate e meglio documentate, i censi in natura si attestavano quasi sempre sulle quattro staia di grano per staio, rapportabili, secondo calcoli effettuati per altre zone vicine, a una produttività di circa otto quintali per ettaro, da considerare buona in relazione ai valori medi dell'epoca, oscillanti intorno ai 5-6 quintali²⁹. Insomma, tutta una serie di circostanze, dall'iniziale affacciarsi della mezzadria poderale, agli alti censi in natura, alle buone rese, fa pensare ad un'agricoltura in fase di ammodernamento, in grado di garantire, sulle terre migliori, buoni profitti ai proprietari. Non c'è dubbio, infine, che la vivacità degli scambi fosse assicurata dalla favorevole situazione viaria, ancora incentrata, in quegli anni, sull'asse stradale Lucca-Siena (via Francigena), ma anche sulle numerose vie d'acqua (Arno, Gusciana) che offrivano opportunità di collegamento tra i centri della Valdinievole e quelli del Valdarno medio-inferiore³⁰.

Un paese di passo, dunque, ma anche una frontiera dove si toccavano, fluttuando a seconda degli eventi storici, i limiti dei contadi di Lucca, Firenze, Pisa e Pistoia. E se questa situazione ricadeva talvolta pesantemente sulle spalle dei fucecchiesi costretti a subire le tensioni e le dure conseguenze degli scontri tra le città maggiori, essa determinava, d'altra parte, occasioni di circolazione e di scambio incrementando una mobilità umana che, stando alle carte del nostro protocollo, sembra aver assunto ritmi veramente notevoli.

Rustichello, infatti, segnalava regolarmente nelle sue imbreviature il luogo di provenienza dei contraenti e dei testimoni specificandone la di-

29 Il censo di 4 staia per staio compare 4 volte sui 5 contratti che registrano il censo fisso in natura rapportato alla superficie. Per un riscontro, cfr. G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo*, Firenze, 1982, p. 255, oltre alle considerazioni del Berti, riferite nella nota precedente. In un contratto di Rustichello datato 7/9/1298, c. 82v, viene concordato per un podere a Cappiano un censo annuale di 34 staia di grano e un prestito di parte padronale, evidentemente per la semina, di 9 staia di grano. Supponendo un raccolto almeno doppio rispetto al censo, cioè 64 staia di grano, il rapporto tra quantità seminata (9) e quantità raccolta (64) sarebbe stato di 1:7,1, cioè ancora abbastanza alto. Per le rese unitarie cfr. G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, 1981, p. 281.

30 Sulla viabilità nella zona cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in "Erba d'Arno", n. 7 (1982), pp. 63-81.

mora nel caso che essa non corrispondesse al paese di origine. Incontriamo così molti stranieri il cui nome è seguito semplicemente da un toponimo che ne indica la residenza: un tale di Lucca, uno di S. Miniato, un altro di Cerreto, i quali, evidentemente, si trovavano per motivi contingenti a Fucecchio, dove l'atto era rogato e dove erano venuti a concludere i propri affari. Il folto numero di appartenenti a questa prima categoria di uomini di passaggio - ogni rilievo quantitativo sarebbe fuori luogo data la parzialità della fonte - testimonia i frequenti trasferimenti temporanei che si riversavano in quest'area del Valdarno. Tuttavia molti stranieri risultavano aver abbandonato il luogo di origine e dimorare stabilmente nel distretto fucecchiese, sia nel centro cittadino, sia nella campagna circostante; sono, in una parola, degli immigrati.

Il primo dato che colpisce, a proposito di questa seconda categoria, è l'estrema varietà della loro origine. Ce ne sono alcuni provenienti da grandi città, da Lucca, Firenze, Pistoia, ma la maggior parte di essi ha abbandonato i più modesti centri vicini, come Cerreto, Santa Croce, Montelupo e, ancor più frequentemente, i piccoli villaggi situati nel raggio di poche decine di chilometri da Fucecchio (Bucciano, Borgo S. Fiora, Montebicchieri, Roffia, etc.). Essi inoltre si stabiliscono abbastanza numerosi a Fucecchio, nei dintorni del castello, ma ancor più - e tanto più significativamente se si fanno le debite proporzioni - vanno a risiedere nei piccoli villaggi rurali, a Cappiano, Massa Piscatoria e soprattutto ad Ultrario, che sembra esser diventato, in quegli anni, la meta preferita degli immigrati³¹. Se poi consideriamo che in alcuni casi costoro sono esplicitamente dichiarati dimoranti su poderi di questo o quel proprietario, dobbiamo concludere che per la stragrande maggioranza si trattava di contadini protagonisti di piccoli e frequenti spostamenti da villaggio a villaggio, da podere a podere, in parte spinti dalla pressione demografica che proprio allora stava toccando il punto più elevato, in parte sollecitati dalle trasformazioni che andavano interessando le strutture agrarie. Non è difficile immaginare che molti di questi uomini - che infatti abbiamo visto contrarre prestiti, accordi di soccida, patti di mezzadria - arrivassero a destinazione sprovvisti di mezzi e cercassero in questa terra occasioni di riscatto che forse sembravano più facili rispetto ad altre zone dove il controllo cittadino era più attento e stringente. In questo senso, stando ai rogiti di Rustichello, la consistenza sociale dell'immigrazione fucecchiese appare certamente più povera di quella che stava caratterizzando in quello stesso periodo non solo i centri

31 Può darsi che ciò sia dovuto al fatto che in questa zona si concentravano le proprietà dell'ospedale di Altopascio che proprio in questi anni tendeva ad affittare le proprie terre a censi abbastanza contenuti.

urbani più grandi, ma anche cittadine minori come Empoli, ad esempio, dove non mancavano tra i nuovi arrivati persone di riguardo, artigiani qualificati e professionisti³².

Per altri uomini, invece, il passaggio da Fucecchio era un appuntamento stagionale, da rinnovare ogni autunno e ogni primavera: erano i pastori della Garfagnana e dell'Appennino che, guadando qui l'Arno diretti verso i pascoli maresmmani, seguivano il ciclo annuale della transumanza. Ce ne parla un documento del 1298 purtroppo unico tra le carte di Rustichello, anche se confortato da altre successive testimonianze³³.

In quell'anno, alla fine di ottobre, si incontrarono, nella casa di Rustichello, Baldo di Aliotto e suo figlio Fioruccio di Garfagnana, proprietari di greggi di ovini, e Cecco di Bindo da Grosseto «de Marictima». Questi, più che un pastore, ci appare come un vero e proprio impresario specializzato nelle operazioni di transumanza; si impegnava infatti con i due garfagnini e per loro conto a guidare 2000 bestie minute, pecore e montoni, dall'Arno fino ai pascoli di Collecchio, in Maremma, e a trattenere là il bestiame «ad pasturandum» per restituirlo il successivo primo maggio ancora presso l'Arno dove avrebbe di nuovo incontrato i proprietari. A Cecco sarebbero stati pagati, in due rate, 6 soldi per ciascun capo - cifra elevata, che copriva quasi la metà del valore medio di un ovino, stando alle stime dichiarate nelle soccide di quegli anni - per una somma complessiva di 600 lire, con la quale avrebbe però dovuto affrontare le spese da quel momento totalmente a suo carico. A parte il pagamento di eventuali diritti di transito e di erbatico di cui non si parla, ma che è lecito presumere, egli avrebbe dovuto fornire di tutto il necessario la squadra di sedici pastori scelti per accompagnare il gregge. A ciascuno di essi spettava pane di grano, vino «in misura conveniente» e carne due volte alla settimana; inoltre calzari di cuoio e un paio di calzature di panno albagio, infine i ferramenti necessari e i contenitori per il vino. L'alto compenso previsto era equilibrato, oltre che dalle spese, dai rischi tutti a carico del conduttore, a meno che gli eventuali danni patiti dal bestiame non fossero stati causati da fatti bellici o da «divino giudizio».

Sull'incontro tra i proprietari di greggi della Garfagnana e il pastore

32 F. BERTI, *Vita empolesse*, cit., p. 32. E' il caso di ricordare almeno fugacemente il classico lavoro di J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, ora in traduzione italiana, Firenze, 1979 (l'originale in francese è del 1934), che vide come protagonisti dell'immigrazione a Firenze nel Duecento soprattutto i grandi e medi proprietari terrieri.

33 29/10/1298, c. 90v. Il documento è citato anche in LUZZATTO, *Le carte Montanelli Della Volta*, cit., p. 11.

- impresario di Maremma, emblematico di una situazione che da secoli faceva di Fucecchio un luogo di transito e una terra di frontiera, conviene concludere queste note, senza la pretesa di aver esaurito la ricchezza del protocollo di Ser Chello di Pardo. L'immagine del paese che complessivamente ne esce può apparire per molti aspetti contraddittoria e poco netta, ma è forse quella più aderente ad una comunità che sta vivendo uno dei suoi momenti più fortemente dinamici: una società tutt'altro che radicata e statica, ma estremamente mobile e vivacizzata da un'intensa circolazione umana; una campagna dove accanto ad aree marginali e ad altre gestite con criteri tradizionali, si andavano affermando strutture nuove, capaci di spingere la produttività ai massimi livelli allora raggiungibili; presenza di opportunità, infine, per chi sapeva coglierle, di realizzare cospicui guadagni, magari con una varietà di iniziative e attività che vedevano integrarsi il mondo cittadino con quello rurale.

IL “POPOLO” DI FUCECCHIO DEL 1281

L'età più matura della storia dei Comuni italiani, quella per lo più designata come “fase popolare”, pur essendo stata oggetto di molte ricerche, continua a suscitare interrogativi e diversità di opinioni su singoli aspetti nonché divergenti giudizi sugli esiti complessivi dei regimi di “popolo”¹. E anche vero, però, che l'argomento è stato studiato soprattutto in relazione ai maggiori centri urbani dove la ricchezza delle fonti e l'alto grado di sviluppo economico e sociale raggiunto nel corso del Dugento hanno rappresentato un evidente motivo di attrazione. Anche il più recente e vivo interesse per il mondo rurale del Medioevo rivolgendosi specialmente alle relazioni tra città e campagna, ai rapporti di produzione, alle tecniche colturali e al paesaggio agrario, ha spesso lasciato in secondo piano le istituzioni politiche di quelle realtà intermedie, di quei Comuni così detti “di castello” che, come Fucecchio, avevano conseguito, per sviluppo demografico e articolazione sociale, caratteri semicittadini². Mi è sembrato pertanto che esulasse dall'interesse strettamente locale il regime popolare fucecchiese documentato nel 1281 grazie ai superstiti verbali delle deliberazioni delle Consiglio contenuti in un registro che, oltre ad essere in assoluto il primo libro di “riformagioni” conservato nel locale archivio, è

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca; ASP = Archivio di Stato di Pisa; ASSC = Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno.

1 Per valutazioni complessive sui Comuni nell'età popolare e ulteriori indicazioni bibliografiche, cfr. le sintesi più recenti: G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1974, specialmente i capp. V e VI, e A. I. PINI, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1981, specialmente pp. 485 e segg.

2 Per un quadro generale su Fucecchio alla fine del Dugento, cfr. A. MALVOLI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I) *La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in “Erba d'Arno” n. 14 (1983); II) *La crescita demografica e urbana*, in “Erba d'Arno”, n. 15 (1984); III) *Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello*, in “Erba d'Arno” n. 18 (1984).

senz'altro una delle fonti di questo tipo più antiche del Valdarno inferiore e della Valdinievole³.

Come è noto, nell'Italia centro settentrionale il termine "popolo", già dalla fine del XII secolo, non indica più l'insieme dei cittadini, ma un'associazione di parte che andò acquistando sempre maggiore potere nel corso del Dugento, prima affiancandosi agli organi tradizionali del Comune, per poi affermarsi come forza egemone soprattutto a partire dalla metà del secolo⁴. Generalmente gli storici concordano nel riconoscere ai regimi popolari almeno il perseguimento di un duplice obiettivo: quello di affermare un ordine all'interno delle città divise dalla lotta tra fazioni nobiliari e quello di imporre una partecipazione al governo di quei ceti non nobili, medi o medio-alti, le cui ricchezze erano sensibilmente cresciute durante i primi secoli della storia comunale. Si affermarono così, anche nelle città toscane, governi di popolo soprattutto nel decennio compreso tra il 1250 e il 1260: dal "Primo popolo" di Firenze, a quelli, di poco successivi, di Lucca, Pisa, Siena e Pistoia⁵.

A Fucecchio, centro del Vicariato del Valdarno, dipendente da Lucca ma di fatto dotato di larga autonomia, il regime popolare si costituì con qualche decennio di ritardo rispetto ai centri maggiori, ma con caratteri peculiari e in un contesto storico piuttosto agitato. Va infatti ricordato che nel febbraio del 1281, quando le fonti cominciano ad illuminare con una certa continuità la scena politica fucecchiese, la comunità locale appare turbata da minacce esterne che sfoceranno ben presto, in aprile e in maggio, in un conflitto armato sul quale ho già avuto modo di soffermarmi⁶. Ma se i contrasti con i centri vicini minacciavano i confini di quel distretto che il Comune proprio in quegli anni stava faticosamente assicurandosi, altrettanto decisivi si dimostrarono gli sviluppi istituzionali che avrebbero

3 Il registro delle deliberazioni del 1281 è conservato in ASCF, *Codici da .S. Croce*, n. 2, datato 1282 allo stile pisano (1281 allo stile comune). Purtroppo i notevoli danni subiti da alcune carte, specialmente quelle iniziali, rendono talora difficile l'interpretazione del testo.

4 Sulle varie fasi che portarono il popolo al potere nell'Italia settentrionale, si veda il recente bilancio di J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna, 1986, specialmente i capp. IV-IX, oltre alle opere di carattere generale citate alla nota 1.

5 Non esistendo, per l'Italia centrale, un lavoro complessivo sui regimi popolari, si deve ricorrere alle opere sulle singole città. Varie notizie si trovano comunque nel classico saggio di G. DE VERGOTTINI, *Arti e "popolo" nella prima metà del XIII secolo*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, vol. I, Milano, 1977.

6 Cfr. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I, cit.

influito profondamente sull'assetto politico all'interno del castello.

Purtroppo nessuno statuto del XIII secolo - né del Comune, né, tanto meno, di associazioni private - è rimasto a documentarci in modo diretto sulla costituzione assunta dal popolo, né sulle relazioni che esso ebbe col governo cittadino prima di giungere al potere⁷. Dovremo perciò basarci sulle notizie rilevabili dalle deliberazioni del 1281, che comunque ci consentiranno, anche con l'ausilio di altre fonti, di esaminare gli aspetti organizzativi, di studiarne l'evoluzione e, entro certi limiti, di valutarne le componenti sociali.

Il primo dato che emerge con chiarezza è la totale identificazione tra Comune e popolo che può essere riscontrata già nelle prime deliberazioni del 4 febbraio 1281. A questa data, infatti, il Consiglio, definito *Consilium populi et comunis Ficecchi*, era senz'altro formato esclusivamente da popolani, come risulta anche dal fatto che in seno ad esso si deliberava non solo su tutto ciò che concerneva gli interessi del Comune, ma anche sulla vita delle associazioni popolari. Tale sovrapposizione non implicava peraltro l'annullamento dell'autonoma esistenza del popolo come organizzazione a sé stante, che possiamo descrivere sulla base di quanto emerge dalla stessa fonte.

Esso risulta articolato in quattro società (*societates populi*) costituite evidentemente su basi territoriali, ognuna dotata di proprie insegne araldiche, secondo uno schema abbastanza diffuso che ne sottolinea la primitiva funzione militare⁸: due di esse, quella del Leone vermiglio e quella del Giglio associavano i popolani residenti all'interno della più antica cinta muraria, mentre le altre due, quella del Leone balzano - quest'ultimo divenuto poi emblema del Comune - e quella del Veltro, riunivano gli abitanti *extra portam*, ossia nei nuovi borghi⁹. Ogni mese il

7 Lo statuto più antico di cui si ha notizia, risalente al 1288, è andato disgraziatamente perduto durante l'ultima guerra mondiale. Ce ne restano però i titoli delle rubriche copiati nell'anteguerra da padre Vincenzo Checchi (ARCHIVIO DEL CONVENTO DELLA VERGINE DI FUCECCHIO, *Quaderno F*), ma in essi non si fa alcun riferimento alle organizzazioni del popolo.

8 I vessilli delle *societates armorum* che sono le primitive cellule delle organizzazioni popolari erano infatti punti di riferimento durante le battaglie; cfr. ad esempio R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze, II*, 1977, p. 509 e segg.

9 La divisione rionale emerge con chiarezza confrontando i nomi dei capitani delle diverse società popolari con gli elenchi dei Fucecchiesi iscritti nei ruoli fiscali e distinti tra i residenti entro l'antica cinta muraria e quelli che abitavano *extra portam* (ASCF n. 956, *Dazzaiolo*, anno 1291).

Consiglio del popolo si riuniva per eleggere due capitani e un consigliere per ogni società, ma le sue competenze erano assai più vaste e riguardavano in pratica ogni aspetto della vita comunale: dai rapporti esterni, specialmente con Lucca e gli altri centri del Vicariato, alla formazione delle milizie, alla spesa pubblica, fino alla creazione di ambascerie e balie per affari particolari. La compenetrazione tra organi del Comune e popolo si era realizzata anche nell'ufficio dei dodici buoni uomini *super facto guerrae* (poi ridotti a quattro) ai quali competevano le decisioni relative alla difesa del territorio, particolarmente importanti nell'imminenza del conflitto con Santa Croce e Castelfranco; otto dei dodici, infatti, altri non erano che gli stessi capitani delle quattro società ai quali se ne aggiungevano altri quattro (sempre popolani) da essi stessi scelti¹⁰.

Per completare questo quadro sommario delle istituzioni si deve almeno accennare alla presenza di una balia speciale, di lunga durata, quella dei sei buoni uomini deputati alle spese¹¹ e degli ufficiali indispensabili al funzionamento di qualsiasi Comune: il notaio e il camarlingo che amministrava il pubblico denaro. Talvolta, per decisioni relative alla difesa o alle spese, poteva essere convocata l'assemblea dei cittadini (*convocato populo et comuni Ficecchi ad parlamentum*) che si riuniva nella pieve di San Giovanni dopo che era stata concessa apposita licenza dal pievano.

Mutamenti di rilievo avevano toccato anche il vertice del Comune dove nel febbraio del 1281 troviamo un Capitano del Popolo la cui definizione - *Potestas et capitaneus comunis et populi Ficecchi* - avvalorava l'impressione che gli fossero state delegate, di fatto, le funzioni già spettanti al Podestà. In effetti quest'ultimo, a cui tradizionalmente competevano soprattutto poteri giudiziari, oltre che la presidenza del Consiglio, compare qui una sola volta e solo indirettamente, quale intermediario del Vicario lucchese della Provincia¹². Invece al Capitano del Popolo, per quell'anno *dominus*

10 Ben presto l'ufficio fu riformato e dal 4 aprile i dodici furono ridotti a quattro, scelti direttamente dal Capitano del popolo, probabilmente per rendere più rapide le decisioni nel periodo di più acuta tensione con gli altri centri del Valdarno.

11 Più esattamente sono i *sex boni viri deputati super expensis Communis Ficecchi jaciendis de trecentis viginti duobus et dimidio florenis aureis* che erano stati acquisiti per sopperire alle spese per la difesa. La balia era formata dai quattro *super facto guerrae* più due capitani delle società popolari (cfr. al 20/4).

12 Il Podestà (tale *dominus* Rainaldo) viene ricordato nella seduta del 14 febbraio per poi scomparire del tutto. E probabilmente questa eclissi della figura che garantiva il controllo della città dominante a spingere le autorità lucchesi a chiedere al comune di Fucecchio, ma senza esito, di cancellare il Capitano dalle proprie istituzioni (seduta del 30/3).

Ormanno di Truffa “de Vincio”, spettava ormai non solo la convocazione di tutti gli organi del Comune, ma gli erano anche attribuiti ampi poteri su questioni importanti come la difesa e le trattative con gli stranieri.

Il notevole impegno a cui erano chiamati i consiglieri e i cittadini più attivi emerge dal seguente schema che riassume le riunioni collegiali tenute tra il 4 febbraio e il 10 giugno (l'intero periodo documentato nel registro del 1281), ma che non tiene conto di altri frequenti incarichi individuali, come ambascerie e balie speciali. Le riunioni si tenevano nella pieve di San Giovanni, nel chiostro o nell'abbazia di San Salvatore o anche nella casa di un privato cittadino.

Consigli	n. 42
Dodici sulla guerra (poi Quattro)	n. 20
Sei per le spese	n. 7
Parlamento	n. 1

Dunque, in poco più di quattro mesi ben 70 sedute, circa una ogni due giorni, alle quali i più attivi avrebbero dovuto senz'altro partecipare essendo spesso gli stessi uomini membri contemporaneamente di più organi.

Non sappiamo invece quando e in quali circostanze il popolo si sia impadronito del Comune. Tuttavia è possibile stabilire almeno un termine cronologico *ante quem* che pone a poco prima del febbraio 1281 l'avvenimento. In almeno due occasioni, durante le sedute del Consiglio del quindici marzo e dell'otto aprile, quando furono discusse le modalità per il pagamento del salario al Capitano del popolo, al notaio e al nunzio, si fece riferimento al periodo compreso tra il giorno in cui sarebbe stata deliberata l'imposta per reperire i fondi necessari e il termine *postquam populus factus fuit*, che doveva evidentemente essere piuttosto recente. È anche certo che nel settembre del 1280 il Comune era ancora governato da un Consiglio generale nel quale le associazioni popolari come tali non avevano parte né v'era alcuna traccia del Capitano del popolo, mentre il Podestà conservava i suoi tradizionali poteri¹³. Se è abbastanza agevole stabilire che il popolo “fu fatto” tra l'autunno del 1280 e l'inverno del 1281, più difficile risulta stabilire le circostanze esatte che determinarono il mutamento. Credo

13 AAL, *Diplomatico*, + + F85, 24/9/1281 (1280 allo stile comune). Presiedeva il Consiglio il Podestà nella persona di *dominus* Giovanni da S. Gimignano.

comunque che il clima generale, se non l'occasione specifica, possa essere individuato nello sforzo a cui il Comune fu chiamato in quegli anni per definire un proprio distretto sul quale avrebbe poi esercitato la giurisdizione nei secoli successivi: la paziente e contrastata opera di determinazione dei confini e l'inglobamento delle piccole comunità rurali vicine impegnò, soprattutto negli ultimi due decenni del Dugento, i Fucecchiesi che cercarono di imporre la propria concezione di un "contado" coincidente con gli ampi limiti del Vicariato del Valdarno, fatti salvi i diritti ormai acquisiti dai castelli di Santa Croce e Castelfranco con i quali peraltro, come si è visto, non mancarono i conflitti anche armati. Non a caso anche molti anni dopo i governanti fucecchiesi continuavano ad avanzare pretese di giurisdizione su centri anche assai lontani, come Orentano e Staffoli che avevano costituito, appunto, i limiti più settentrionali del Vicariato¹⁴. Anzi, fu proprio in seguito a una violenta incursione armata su Staffoli che gli abitanti di Fucecchio si videro colpiti dall'interdetto lanciato dal Vescovo lucchese Paganello da Porcari al quale tutto il Consiglio ricorse, appunto nel 1280, per ottenere il perdono¹⁵. Fosse stata proprio questa la circostanza che fece precipitare la situazione interna, o un'altra ancora di cui non è rimasta memoria, mi sembra comunque di poter concludere che i problemi da affrontare in quegli anni erano tali da imporre la partecipazione al governo di un ceto più ampio e rappresentativo di quello che aveva retto fino ad allora le sorti del Comune.

Chi erano, dunque, gli uomini che governavano il castello durante il regime popolare? Quali rapporti essi avevano con coloro che non facevano parte del popolo? E, infine, quale effettivo ricambio essi avevano portato nelle fila della classe dirigente locale? Non c'è dubbio, innanzi tutto, che esistesse una chiara coscienza della distinzione tra coloro che appartenevano al popolo e quelli che non ne facevano parte. Basta scorrere i verbali delle adunanze dei Consigli, spesso contrastate e vivacizzate da dibattiti articolati, per renderci conto di quanto fosse viva questa consapevolezza. Più volte si precisò che certi

14 Lo si desume dagli atti relativi alle numerose liti intercorse tra Fucecchio e i Comuni vicini a proposito delle Cerbaie, molti dei quali sono riportati in G. LAMI, *Hodoeporicon*, in *Deliciae errtditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, specialmente nelle parti II e III, Firenze, 1741 e 1743.

15 Si tratta del documento citato alla nota 13.

incarichi, specialmente quelli che avevano un diretto riferimento alla vita istituzionale, dovevano essere affidati solo agli uomini del popolo. Ad esempio, si specificò che *de populo* dovevano essere gli otto emendatori dello Statuto e i due notai incaricati di assisterli eletti il primo marzo, e popolani dovevano essere anche i sindaci, eletti il 16 dello stesso mese, alla vigilia del conflitto con i Valdarnesi, con balia di acquisire denari per assoldare le milizie *in defensionem honoris et status Communis Ficecchi*. Era proprio su questo tema che si manifestavano talora contrasti significativi all'interno del consiglio dove accanto agli elementi più radicali ce n'erano evidentemente altri che invece tendevano a mediare le posizioni. Nella già ricordata seduta del 16 marzo, ad esempio, Roberto di Guglielmo avrebbe voluto che i sindaci da eleggere non solo fossero *de populo*, ma ricevessero anche la nomina formale da un'assemblea generale alla quale avrebbero dovuto partecipare solo i popolani (... *et nullus qui non sit de populo intersit...*), mentre il 4 marzo il "moderato" Guido di *dominus* Benedetto propose che i quattro uomini da aggiungere agli otto capitani delle società per formare l'ufficio dei Dodici *super facto guerrae* potessero anche non essere popolani (... *de populo vel non de populo*). Nascevano così discussioni animate di cui oggi non sempre riusciamo a cogliere tutte le sfumature e i reali significati, anche se, a quanto sembra, finivano col prevalere le posizioni, certo "popolari" ma generalmente equilibrate, di uomini come Buccianera di Uguccone, il cui parere aveva quasi sempre un peso decisivo.

Sfortunatamente non esiste oggi alcun documento che ci tramandi i criteri su cui si fondava la coscienza, allora comune, della distinzione tra i popolani e coloro che non lo erano. Eppure si tratta di un punto importante da chiarire poiché l'esclusione dalle società popolari implicava, come si è visto, l'impossibilità di partecipare al governo del Comune; anche se, è bene precisarlo, in realtà non si esitava ad invitare spesso numerosi consiglieri "aggiunti", alcuni dei quali non erano certamente popolani, ma il cui parere finiva con essere determinante. Ora, non c'è dubbio che, come risulta anche da numerosi studi, il termine "popolano" assumeva ormai il suo pieno significato in antitesi a quello di "nobile" nato, quest'ultimo, proprio nella tarda età comunale, dall'esigenza dell'aristocrazia di esprimere, anche con una definizione, la propria autocoscienza di classe¹⁶. Il que-

16 Per una messa a punto su questi problemi, cfr. F. CARDINI, "Nobiltà" e cavalleria nei centri urbani: problemi e interpretazioni, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Firenze, 1982, pp. 13-28 e l'introduzione di E. CRISTIANI a *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Firenze, 1982, pp. 1-12, oltre ai singoli contributi presenti in quest'ultimo volume.

sito può pertanto essere spostato sugli altri protagonisti della contrapposizione: chi erano coloro che potevano essere definiti nobili a Fucecchio nel 1281? Anche se il termine presenta non poche ambiguità, e, soprattutto, è soggetto a mutamenti di significato col passare del tempo, non è tuttavia difficile, nel caso specifico, individuare un nucleo di famiglie che le fonti di quegli anni definiscono appunto *nobiles* e che sostanzialmente coincidono con l'oligarchia che aveva detenuto il potere con continuità nella prima età comunale¹⁷: si tratta essenzialmente delle "domus" (famiglie) che compongono il complesso casato dei Della Volta, dei vari rami dei Visconti, dei Gherardini Buoi e di altri ancora che non è sempre facile attribuire all'uno o all'altro gruppo familiare¹⁸. E sono infatti proprio i membri di queste famiglie, spesso qualificati come *domini* - titolo che implicava l'appartenenza all'aristocrazia locale - a risultare invitati ai vari Consigli, dai quali, evidentemente, sarebbero stati altrimenti esclusi. Possiamo così leggere i verbali degli interventi di *dominus* (o *Messer*) Forese e di *dominus* Paganello dei Della Volta, di *Ser* Signoretto e di Netto di *dominus* Bernardo dei Simonetti Della Volta, di *dominus* Acconcialeone dei Visconti, di Cello di *dominus* Napoleone dei Gherardini Buoi, solo per ricordare i più rappresentativi. Non bisogna poi dimenticare che l'emergenza bellica imponeva un atteggiamento di apertura verso i membri della nobiltà, i soli che potevano organizzare validamente le milizie, specialmente i cavalieri, e approntare le iniziative per la difesa del territorio, coordinando gli aiuti

17 Sarebbe arbitrario assegnare la qualifica di nobile a famiglie attive alla fine del Duecento in base a indicazioni successive come le liste dei magnati fucecchiesi redatte dopo il 1330 e nelle quali compaiono, talora, i figli di coloro che nel 1281 erano reputati popolani. Tanto meno risultano affidabili, se non previa puntuali verifiche, le generiche attribuzioni alla nobiltà di alcuni casati ad opera di eruditi del passato, come il pievano Anton Maria Tondoli (XVII-XVIII secolo) e il canonico Giulio Taviani (XVIII-XIX secolo). Il problema va risolto caso per caso soprattutto mediante pazienti ricostruzioni genealogiche sulle quali in questa sede è impossibile soffermarsi più a lungo.

18 Sui Della Volta e i Simonetti cfr. A. MALVOLTI, *Due antiche famiglie fucecchiesi: Simonetti e Della Volta*, in "Bollettino Storico Culturale", n. 5, Fucecchio, 1980, pp. 9-18. Sui Visconti: R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91. A proposito dei Visconti è da notare che membri dei due rami di questa famiglia, sbanditi nel 1254 ed emigrati a Pisa, furono richiamati, almeno temporaneamente, a Fucecchio nel 1281 (cfr. il Consiglio del 4/2); dovrebbero essere senz'altro dei Visconti quei *dominus* Ubaldo e *dominus* Vaccario che il 15/2 espressero per lettera la propria disponibilità ad obbedire al Capitano del popolo e al Consiglio del popolo di Fucecchio. Il 10 giugno fu registrato, durante un Consiglio allargato ad invitati, l'intervento di *dominus* Iacopo figlio di *dominus* Ubaldo.

che provenivano dall'esterno¹⁹. A questo proposito è interessante notare che la divisione tra nobiltà e popolo si rifletteva in modo significativo nella formazione dell'esercito. Il 4 febbraio, infatti, furono eletti i capitani dell'esercito del popolo con i rispettivi consiglieri e gonfalonieri, da una parte, e i capitani e consiglieri dei *milites* - ossia dei cavalieri - dall'altra, questi ultimi nelle persone dei nobili Forese dei Della Volta e di *dominus* Albizzo, probabilmente dei Visconti²⁰. Il 4 maggio, infine, quando si era ormai alla vigilia dello scontro decisivo con i Valdarnesi, non si esitò a nominare capitano generale delle milizie *dominus* Dino del Veglio, membro di una delle famiglie lucchesi di più antica nobiltà²¹.

In un quadro sempre più teso per le minacce esterne le ragioni della guerra dovevano finire col prevalere spingendo la cittadinanza verso una maggiore coesione interna e quindi verso un regime la cui connotazione popolare fosse meno marcata. Forse può essere così spiegato il mutamento improvviso e privo di esplicite motivazioni che si registra a partire dal 15 aprile nella definizione del Consiglio: mentre anteriormente a questa data esso era stato sempre indicato come *Consiglio del popolo del Comune di Fucecchio*, successivamente esso viene definito *Consiglio del Comune e del popolo di Fucecchio*, con una variazione che non può essere casuale, ma sembra denunciare una rinnovata distinzione tra le istituzioni comunali e l'organizzazione del popolo. E, in effetti, da allora, a quasi tutte le sedute dei Consigli furono invitati anche i capitani delle quattro società quasi a significare che oramai il governo risultava composto di due parti distinte:

19 In questa circostanza l'esercito che doveva difendere il territorio fucecchiese risulta assai composito, essendo formato, oltre che da elementi locali, da numerosi *stipendiarii*, *cavalcatores* e *milites* provenienti da varie località i quali, ovviamente, combattevano dietro compenso. Il coordinamento tra tutte queste forze doveva certamente comportare non pochi problemi.

20 Più esattamente l'ordine del giorno stabiliva che si doveva scegliere... *qui portare debeat Gonfalone comunis Ficecchi et populi et qui sint capitanei distringitores exercitus comunis et populi Ficecchi et consiliarii dicti Gonfalonarii et qui portare debeat maneriam militum et qui sint capitanei et distringitores militum et consiliarii illius qui portabit maneriam*.

21 Ma nel frattempo si era chiesto aiuto anche ai conti di Collegalli (8/4), a Guidaccino dei signori di Pozzo, nominato connestabile di un gruppo di cavalieri e ricompensato il 24/5 con 18 fiorini, mentre i conti di Rosaiolo, in un primo momento sospettati di essere sul punto di scendere a fianco dei Valdarnesi, si accostarono poi ai Fucecchiesi (cfr. 8/4 e 7/5). Per i Ma nel frattempo si era chiesto aiuto anche ai conti di Collegalli (8/4), a Guidaccino dei signori di Pozzo, nominato connestabile di un gruppo di cavalieri e ricompensato il 24/5 con 18 fiorini signori di Pozzo e i conti di Rosaiolo, cfr. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia Visconti*, cit. con le genealogie alle pagg. 88-89.

il Comune e, appunto, il popolo²². Comunque debba essere interpretato questo cambiamento, è certo che non si trattò di un profondo rovesciamento di posizioni e difatti molti popolani che già avevano animato le precedenti riunioni continuarono a far sentire la propria voce nei Consigli successivi al 15 aprile, mentre i membri dell'aristocrazia continuarono a presenziare attraverso gli inviti e ad essere scelti per ambascerie e incarichi particolari.

L'interruzione dei verbali dei Consigli alla metà di giugno e la perdita dei successivi registri ci impediscono di seguire l'ulteriore sviluppo del regime popolare di cui non conosciamo gli esiti. Occorre infatti arrivare al 1288 per avere nuove deliberazioni nelle quali, peraltro, non si fa più alcun cenno né alle *societates populi*, di cui non si parlerà più nelle fonti fucecchiesi, né al Capitano del popolo, mentre sarà di nuovo a capo del Comune un Podestà di famiglia lucchese, come prevedevano gli antichi accordi con la città dominante²³.

Se possiamo riconoscere in modo abbastanza attendibile i componenti della nobiltà di Fucecchio negli ultimi decenni del Dugento, non è lecito peraltro dedurre che tutti gli altri cittadini erano, in quanto non nobili, popolani. In realtà, il popolo era un'associazione e, come tale, comprendeva solo chi voleva e poteva farne parte. Dunque, non disponendo delle liste degli aderenti alle quattro società, si potrà soltanto ricostruire *a posteriori* un elenco di popolani sicuri, includendovi i nomi di quei consiglieri i cui interventi furono verbalizzati e di coloro che rivestirono incarichi per i quali era richiesta esplicitamente l'appartenenza al popolo²⁴. Otteniamo così i nominativi di una cinquantina di popolani, pari a circa un

22 Non si sa, invece, se vi siano state variazioni significative nella composizione del Consiglio; risulta comunque che alle sedute posteriori al 15 aprile intervennero almeno otto uomini la cui presenza non era stata mai segnalata nelle riunioni precedenti. Inoltre c'è da tener presente che il 1 marzo erano stati eletti gli otto emendatori dello statuto, ma purtroppo non sono in grado di precisare se il loro lavoro avesse avuto per oggetto una riforma del Consiglio.

23 ASCF, *Codici da S. Croce*, n. 1, anno 1289 (1288 allo stile comune). Per gli accordi stipulati con Lucca nel 1278, cfr. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I, cit., p. 59.

24 L'elenco comprende oltre ai membri del Consiglio del popolo i cui interventi sono registrati nel verbale, anche quelli dei capitani delle società popolari e dei rispettivi consiglieri eletti di volta in volta, dei membri dell'ufficio dei dodici *super facto guerrae* e degli otto emendatori dello statuto. Naturalmente talora gli stessi personaggi rivestivano più incarichi.

decimo dei capifamiglia fucecchiesi di allora²⁵, certamente una minoranza degli aderenti alle società, ma anche, indubbiamente, quelli più attivi e influenti. Insomma, un “campione” significativo e rappresentativo. Ora, se confrontiamo il nostro elenco con i superstiti ruoli fiscali del Comune risalenti agli anni 1291 e 1296²⁶, e pur con tutte le cautele che l’uso di simili fonti impone, possiamo constatare che la maggior parte dei popolani era costituito da medi e piccoli proprietari, ma non mancavano elementi titolari di patrimoni decisamente rilevanti²⁷. Si tratta, naturalmente, di indicazioni generali che vanno accolte con qualche riserva anche perché, è bene ricordarlo, i ruoli fiscali di allora, basati sull’estimo, tenevano conto solo delle proprietà immobiliari dei capifamiglia, con evidente vantaggio di mercanti, artigiani e professionisti - generalmente popolani - e a scapito invece di quei ceti aristocratici che fondavano le proprie ricchezze sui patrimoni fondiari²⁸. Il quadro generale che ne possiamo dedurre è comunque quello di un popolo in cui era largamente prevalente il ceto medio, con una non trascurabile presenza di elementi che, quanto a ricchezze, uguagliavano ormai gli esponenti della più antica aristocrazia. Certo, coloro che più frequentemente facevano udire la propria voce nel Consiglio e che si presentavano nelle vesti di difensori degli interessi popolari, come Roberto di Guglielmo o Buccianera di Uguccione, sembrano davvero uomini di modesta estrazione: piccoli proprietari, forse artigiani o commercianti; ma i protagonisti della continuità politica, coloro che rivestiranno gli incarichi di maggiore importanza anche dopo il periodo di più radicale egemonia popolare, hanno ormai conseguito una solida posizione. Vediamone alcuni esempi che serviranno a rendere meno astratto il nostro discorso.

Al livello sociale più elevato troviamo uomini come Ser Ansidro di Filippo che, sebbene non appaia per ricchezze tra i più eminenti personaggi del castello, può essere considerato un agiato professionista: oltre a posse-

25 Nel 1291 le poste iscritte nella Libra del Comune erano 513; cfr. MALVOLTÌ, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, II. cit. pp. 45-46.

26 Cfr. rispettivamente ASCF n. 956, *Dazzaiolo*, anno 1291 e ASSC, n. 533, con vari dazzioli fucecchiesi e una Libra relativa agli anni 1294-1296.

27 Nel primo dazziolo rimastoci, quello del 1291, si possono reperire soltanto 31 dei popolani attivi 10 anni prima. Suddividendo la popolazione fucecchiese in tre classi in ordine decrescente di ricchezza, essi si distribuiscono secondo il seguente schema: Classe I n. 6; Classe II n. 14; Classe III n. 11.

28 Sul rapporto tra estimo e regimi popolari cfr. E. FIUMI, *L'imposta diretta nei Comuni medioevali della Toscana*, in “Studi in onore di A. Saporì”, I, Milano, 1957, specialmente pp. 335-336.

dere terre e case, esercita un'attività rivelata da titoli professionali prestigiosi, quello di giudice e notaio, quello di medico e - probabilmente in connessione con quest'ultimo - quello di *magister*²⁹. I matrimoni che egli riesce a combinare per le proprie figlie manifestano un'accorta strategia familiare che è probabilmente uno dei cardini della sua lunga carriera politica. Dà infatti Gilia in sposa al popolano Cambio di Cione, egli stesso benestante proprietario di case e terreni³⁰, riservando l'altra, di nome Pina, a Colo figlio di maestro Arrigo, della famiglia dei Colucci, tanto potente che lo stesso Colo e suo figlio, alcuni decenni dopo, furono iscritti tra i magnati costretti a prestare garanzia e giuramento al Comune³¹. L'attività politica di Ser Ansidro non conosce eclissi fino alla morte avvenuta poco prima del 1298: è infatti frequentemente ambasciatore, fa parte di numerose balie, svolge le funzioni di vicario del Podestà, ma, soprattutto, è più volte sindaco e procuratore del Comune e in questa veste riceve le sottomissioni dei castelli di Massa Piscatoria nel 1279, di Cappiano nel 1281, di Orentano nel 1284³².

Al pari del professionista Ser Ansidro, rappresentano la continuità del gruppo dirigente anche uomini come Ferro di Sesmondo che, sul piano sociale, può essere considerato invece un tipico esponente del ceto affaristico e commerciale, altra componente essenziale del popolo. Immigrato a Fucecchio poco prima del 1280 dal piccolo centro rurale di Gavenna³³, già nell'estate del 1283 è in grado di investire la rilevante somma di 400 lire per acquistare dal Maestro dell'Ospedale di Altopascio il diritto di tagliare, per un quinquennio, legname nel bosco di San Nazario di Cerbaia (attuale

29 Ser Ansidro era stato eletto i14/3 consigliere del Capitano del popolo per la Società dei Leone Vermiglio. Sulla base del dazziolo del 1291 può essere inserito nella II classe della cittadinanza.

30 I rapporti di parentela tra Cambio di Cione e Ser Ansidro figurano in ASP, *Montanelli Della Volta* n. 21, *Protocollo di Ser Rustichello* (d'ora in poi *Rustichello*), 19/4/1299 e altrove in questa stessa fonte dalla quale apprendiamo anche che Cambio affittava case e terreni a Fucecchio e dintorni (cfr. ad esempio al 4/11/1299).

31 Per i legami tra Ser Ansidro e i Colucci: ASP, *Rustichello*, 29/1/1298 dove i due generi del defunto Ser Ansidro sono in lite per spartirsene l'eredità. La lista dei magnati costretti a giurare è in ASCF, *Codici da S. Croce*, n. 41, anno 1344, e. 79v.

32 Cfr. rispettivamente ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 6/12/1280 (1279); *Ibidem* 2/2/1281, *Ibidem*, 8/12/1284 (1283). Ansidro, che risulta già morto nel 1296 quando sono allibrati i suoi eredi (ASSC, n. 533), aveva ricevuto l'incarico di sindaco ancora tre anni prima (ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 30/9/1294 [1293]).

33 Nel registro del 1281 è infatti talora indicato ancora come "de Gavenna" (cfr. al 6/4).

località Querce) e una decina di anni più tardi è titolare di un apprezzabile patrimonio immobiliare che lo pone nella fascia medio-alta della cittadinanza³⁴. Grazie alla sua attività di mercante³⁵, accumula, insieme ai beni, un'esperienza affaristica e un prestigio che si tradurranno in numerosi incarichi pubblici, specialmente in materia economica: da quello di "operaio" del Comune - da intendere come sovrintendente ai lavori pubblici - a quello di revisore delle spese comunali, fino a rivestire in più occasioni la carica di camarlingo³⁶.

Né mancano tra i popolani più attivi coloro che si ingrassano attraverso l'usura come Ugolino di Tignoso³⁷ o affittando terre e dando bestie in soccida ai contadini immigrati nelle campagne circostanti, come Davino di Guarmignano³⁸. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma è tempo di concludere non senza aver almeno accennato, però, a quella continuità politica che, insieme alla solidarietà dei vincoli familiari, costituiva un'altra caratteristica importante del gruppo dirigente popolare. È certo infatti che figure come Ser Ansídro o Ferro di Sesmondo sono tutt'altro che episodiche e rappresentano anzi una costante nella vita politica e amministrativa locale nell'ultimo ventennio del Dugento. In altre parole, molti dei popolani attivi nel 1281 continueranno a sedere sui banchi del consiglio e a rivestire pubblici incarichi negli anni successivi, accanto agli esponenti della più antica aristocrazia reintegrati a pieno titolo nel gruppo dirigente. D'altra parte è anche vero che già prima del 1281 alcuni popolani, a titolo personale, erano presenti nel governo: l'assemblea generale, allargata a numerosi invitati, tenutasi nel settembre del 1280 era formata per quasi un quarto da elementi sicuramente popolari³⁹. Ciò non significa che il regime di popolo sia stato solo un'etichetta dietro la quale si nascondeva la sostanziale identità del gruppo dirigente. L'analisi fin qui condotta dimostra

34 ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 26/8/1283 e *Ibidem*, 20/2/1286. Anche Ferro era capitano consigliere per la Società del Leone Vermiglio e come Ansídro può essere inserito nella II classe della cittadinanza secondo il dazzaiole del 1291

35 È ricordato come *mercator* nel 1291 (ASCE, n. 128). *Riformagioni* anno 1292 [1291], 18/12).

36 L'elenco degli incarichi ricevuti sarebbe assai lungo; mi limito a indicare gli anni del camarlingato: 1280 (AAL, *Diplomatico*, + + F85, 1281) e 1296 (ASSC, n. 533)

37 In ASP, *Rustichello*, passim, Ugolino del Tignoso figura come prestatore almeno 14 volte.

38 Affitta, ad esempio, terre a Massa Piscatoria a un tale venuto dal contado pistoiese (ASP, *Rustichello*, 5/2/1296) e dà in soccida un bue a un contadino emigrato a Massa da Cerreto (*Ibidem*, 16111/1299).

39 Si tratta del documento già citato alla nota n. 13.

invece che il mutamento del 1281, pur non rappresentando una cesura netta tra passato e futuro, segnò una svolta importante nella vita politica locale. Possiamo cercare di riassumerne il significato attraverso alcune osservazioni conclusive.

1) L'affermarsi di un regime popolare a Fucecchio prova innanzi tutto che esperienze politiche di solito studiate soltanto in contesti urbani più sviluppati si riproducevano anche in centri minori, sebbene in forme meno complesse, e, al contempo, conferma l'esistenza di una comunità locale assai più stratificata, sul piano sociale, di quanto si potrebbe pensare.

2) La presumibile brevità del governo popolare, almeno nella configurazione più radicale assunta all'inizio del 1281, non ne pregiudicò, a più lungo termine, le conquiste: la generazione dei popolani arrivata allora al potere continuerà a restarvi, sia pure in forme meno radicali e in precario equilibrio con l'aristocrazia, nei decenni successivi.

3) Alcuni aspetti della vita politica e amministrativa locale, evidenti soprattutto nell'ultimo ventennio del Dugento, sembrano rispecchiare gli interessi di quel ceto medio agiato che costituiva lo strato più attivo del popolo e che quindi continuò ad essere determinante nel castello, al di là dell'evoluzione delle istituzioni. Tali sono, ad esempio, l'adozione sempre più regolare ed esclusiva dell'estimo nella tassazione diretta e la divisione in lotti del bosco e dei pascoli del Comune andati ad ingrossare le proprietà dei cittadini più in vista.

4) Non c'è dubbio che il regime popolare, a Fucecchio come altrove, si sia sviluppato sullo sfondo di conflitti sociali che segnarono l'affermazione dei ceti medi nei confronti dell'aristocrazia. Tuttavia i nobili, inizialmente emarginati dal governo, non solo continuarono a far sentire il proprio peso, specialmente per tutto ciò che concerneva le attività militari e le relazioni esterne, ma, abbastanza presto, riacquistarono la piena partecipazione alla vita politica. Nuovi e ben più gravi conflitti interni si riaffacciarono più tardi, nei primi decenni del Trecento, ma allora i contrasti sociali saranno alimentati da rancori familiari e odi di fazione in cui la contrapposizione tra nobili e popolani sarà solo una componente⁴⁰.

40 Per un quadro di questi conflitti cfr. A. MALVOLTI, *Fucecchio negli anni di Castruccio*, in "Erba d'Arno", n. 8, 1982.

IL COMUNE DI FUCECCHIO TRA LUCCA E FIRENZE (SECOLI XIII-XIV)

Il comune di Fucecchio offre diversi motivi di interesse a chi intenda studiare il medio Valdarno inferiore negli anni della transizione dal dominio di Lucca a quello di Firenze, tra la seconda metà del XIII secolo e il terzo decennio del Trecento. Li offre certamente la sua posizione strategica, al centro di importanti vie d'acqua e di terra, determinante nel suscitare gli interessi delle due città; ma li propone soprattutto il ricco archivio storico che conserva – tra l'altro – i verbali delle delibere consiliari ad iniziare dal 1282 e, sia pure in modo lacunoso e discontinuo, fino a tutto il periodo che qui ci interessa.¹ Costituitasi in Comune probabilmente nell'ultimo ventennio del XII secolo (i consoli sono ricordati per la prima volta nel 1202) questa terra negli ultimi decenni del Duecento sosteneva un carico demografico di circa 2500 anime, conseguito in seguito a un'intensa crescita demografica che aveva imposto la costruzione di una seconda cinta muraria oltre la quale si erano sviluppati nuovi borghi in direzione dell'Arno.²

Intensa era la vivacità dell'economia locale, che continuò ad attrarre una piccola folla di immigrati almeno per i primi due decenni del Trecento. Se l'agricoltura garantiva la quota più rilevante delle disponibilità alimentari per la popolazione locale, la pesca e la caccia costituivano risorse fondamentali in questa terra di acque e di boschi. Il commercio era agevolato da un'estesa rete di vie di comunicazione di terra e d'acqua. Basterà ricordare, tra le prime, la Via Francigena, la Via per Pistoia e quella per Pisa, che

1 Per un inquadramento generale della storia di questo castello nel Medioevo si può ricorrere ancora al vecchio testo di E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, Fucecchio 1936 (2 ed. Fucecchio 1980). Dell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio, (qui di seguito citato come ASCF) [i numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni], e recentemente riordinato, è stato recentemente pubblicato l'inventario (*L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio*, a cura di S. Nannipieri e A. Orlandi, Firenze, Olschki 2007). Riprendo in questa relazione alcuni temi trattati in miei precedenti lavori, in particolare in *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, Comune di Fucecchio - Edizioni dell'Erba 1998.

2 Sullo sviluppo demografico e urbanistico di questo castello tra XIII e XIV secolo rinvio a A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. II) La crescita demografica e urbana*, in "Erba d'Arno", n. 15, 1984, pp. 44-57.

proprio in prossimità di questo castello, si incrociavano con due importanti corsi d'acqua: l'Arno e la Gusciana (oggi canale Usciana), entrambi navigabili e integrati in un sistema in grado di mettere in comunicazione la Valdinievole e il Valdarno con Pisa e Firenze.³

Se non alla fortunata categoria storiografica delle “quasi città”, Fucecchio medievale è da ascrivere quanto meno tra quelle “terre murate” – “terra” e “castrum” sono appunto i termini con cui è indicata nella documentazione di quegli anni – che in forza del proprio sviluppo demografico ed economico avevano conseguito larga autonomia di governo assicurandosi anche il controllo su un territorio (un vero e proprio piccolo “contado” definito dalle fonti fucecchiesi medievali *districtum* o *fortia*) che entro la prima decade del Trecento aveva ormai acquistato le dimensioni destinate a restare pressoché inalterate fino ad oggi (circa 65 kmq). Quanto all'autonomia del governo locale, oggetto principale di questa relazione, basterà intanto osservare che un particolare tratto della comunità fucecchiese era rappresentato dalla gelosa difesa della propria “libertà”, che si diceva garantita dagli antichi diplomi pontifici e imperiali, in particolare dal privilegio di Gregorio VII, che nel 1085 aveva reso l'abbazia di San Salvatore esente dalla giurisdizione vescovile e immediatamente soggetta al pontefice, e dal diploma di Enrico VI, che nel 1187 aveva consentito ai Fucecchiesi di erigere il nuovo castello: atto identificato per lunga tradizione locale come costitutivo del libero comune.⁴ Non a caso nella seduta del 23 febbraio del 1331 – ossia poco dopo la firma dei capitoli con i quali Fucecchio si sottometteva a Firenze – il consiglio del Comune decise di far trascrivere i numerosi privilegi custoditi nell'abbazia di San Salvatore, sui quali – si disse – si fondava la “libertà” del castello, affinché le copie, che da allora sarebbero state conservate nel palazzo pubblico, potessero essere utilizzate a futura memoria.⁵ In particolare

3 Per indicazioni sulla navigabilità dell'Arno e sul sistema Arno-Usciana nel Medioevo si veda *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2003, in particolare i saggi di G. Pinto (a p. 3) e di P. Morelli. Sull'Arno come via d'acqua, cfr. F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini 2005, in particolare le pp. 30-34.

4 Si veda per ciò LOTTI, *Medioevo*, cit. pp. 105-107. Il lavoro del Lotti faceva seguito a una consolidata storiografia erudita locale che aveva visto tra i più agguerriti esponenti alcuni ecclesiastici, come Giulio Taviani e Gaetano Maria Rosati. Su questa tradizione qualche notizia è offerta anche da P. MORELLI, *Il “Territorio separato” di Fucecchio*, in *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio e la “Salamarzana” nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, Comune di Fucecchio 1987, pp. 9-48.

5 ASCE, n. 124, *Deliberazioni del 1331*, alla data. Si delibera affinché “...multa privilegia

sul privilegio di papa Gregorio VII, su cui fu più tardi costruito il mito del “territorio separato” di Fucecchio, aveva fondato quella “libertà” religiosa (ma anche politica) che i Fucecchiesi “conservavano come le pupille dei propri occhi”, come scriveva molto più tardi la signoria fiorentina.⁶

Le istanze autonomistiche locali ebbero in effetti più di un’occasione per manifestarsi durante il dominio lucchese, sempre più stringente ad iniziare dalla metà del XIII secolo, quando la città del Volto Santo riuscì a riaffermare rapidamente il proprio controllo sui centri valdarnesi, che fin dal primo Medioevo dipendevano dalla sua diocesi.

All’indomani della morte di Federico II, infatti, gli ufficiali di nomina imperiale preposti al vicariato del Valdarno furono rapidamente sostituiti da vicari lucchesi.⁷ Già nel 1252 furono stipulati accordi tra il Comune e il vescovo di Lucca per fortificare Santa Maria a Monte, mentre l’anno dopo si ha notizia di un capitano in carica “pro Communi lucano”, con sede in San Miniato, alla guida di un contingente di fanti e cavalieri.⁸ Il

continentia libertatem hominum Fuicecchi et ipsius abbacie quod ipsa privilegia copientur itaque ipsorum privilegiorum copia penes dictum Commune Ficecchi possit et valeat ad memoriam reperiri...”

6 «...homines dicti communis tam laici quam clerici consueverunt hanc exemptionem tamquam pupillam oculi custodire”. La citazione da un testo attribuito alla Signoria fiorentina nel tardo Medioevo è in MORELLI, *Il “Territorio separato”*, cit. p. 37, a cui si rinvia per tutta la complessa questione del “territorio separato”.

7 Sul passaggio della Valdinievole e del Valdarno dalla dominazione imperiale a quella lucchese si vedano i saggi di R. PESAGLINI MONTI, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell’età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, ETS 1995, pp. 57-87; A. M. ONORI, *Organizzazione territoriale e assetto istituzionale della Valdinievole fino al passaggio sotto Firenze*, in Atti del Convegno su *L’identità geografico – storica della Valdinievole*, Buggiano castello, 24 giugno 1995, Comune di Buggiano, 1996, pp. 59-84; G. FRANCESCONI, *Le comunità della Valdinievole nella prima metà del Trecento tra influenza lucchese e dominio fiorentino: primi appunti*, in Atti del convegno *La Valdinievole nel secolo XIV*, Buggiano Castello, 26 giugno 1999, Comune di Buggiano 2000, pp. 69-91. Per quanto concerne il Valdarno inferiore molte utili informazioni sono in G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Comune di Castelfranco di Sotto 1998, pp. 17-53. Per Fucecchio rinvio anche a A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in “Erba d’Arno”, n. 8, 1982.

8 D. CORSI, *Santa Maria a Monte nelle guerre tra il Comune di Pisa e quello di Lucca*, in “Bollettino Storico Pisano”, nn. 36-38, 1967-69, pp. 51-70, a pp. 52-55. Cfr. anche CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit. p. 45.

documento che meglio chiarisce i rapporti tra la città e i centri della vicaria risale però al 1258, quando il Consiglio maggiore lucchese deliberò che “illi de Ficecchio” e del Valdarno, nonché le terre della Valdinievole, del piviere di Villa Basilica, della Valleriana e della Val di Lima fossero tenuti a pagare 2000 lire lucchesi per la custodia delle rocche di San Miniato, Santa Maria a Monte, Montecalvoli “et aliorum castrorum”, introducendo così una taglia per la difesa sulla quale avremo modo di tornare più oltre.⁹ Nell’occasione si precisò che alle comunità locali venivano rimessi i *fodri* (ossia i tributi originariamente spettanti all’Impero), eccetto le imposte per le colmate, e la giurisdizione per un anno, riservando però al comune di Lucca la facoltà di punire i reati più gravi (delitti di sangue, incendi, furti).

Il controllo di questo territorio da parte di Lucca fu tuttavia parziale e precario, almeno ad iniziare dagli anni Sessanta del secolo, quando il Valdarno fu in parte occupato dalle milizie pisane e ghibelline guidate da Guido Novello.¹⁰ Fu soltanto tra il 1270 e il 1275 che questa provincia tornò stabilmente sotto l’egemonia di Lucca e da allora Fucecchio diventò luogo di residenza e centro dell’attività giurisdizionale del vicario e della sua curia, insediata ora nella casa di tale Adamo (e poi di suo figlio Nerio), situata nella piazza del castello, ora nel palazzo del Comune lucchese, che sorgeva in prossimità della pieve ed esprimeva, anche visivamente, la presenza della città del Volto Santo nel Valdarno inferiore.¹¹

La sua competenza territoriale, più limitata rispetto a quella esercitata dal vicario imperiale, che aveva avuto giurisdizione anche sulla Valdinievole, riguardava ora essenzialmente l’antica *curia* di Fucecchio, inclusi i castelli e le vil-

9 ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d’ora in poi ASL), *Capitoli*, n. 28, c. 127r, 26 febbraio 1258. Il documento, edito dal Corsi (CORSI, *Santa Maria a Monte*, cit. p. 59) ci è pervenuto in una copia assai tarda, ma il contenuto sembra genuino.

10 Su questi eventi si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni 1981, vol. II, pp. 697 e segg.

11 Nei primi del Trecento la scelta della sede dove il vicario doveva rendere giustizia spettava, per volontà degli anziani e priori di Lucca, alla maggioranza dei Fucecchiesi. Cfr. ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*, al 26 luglio: “...ubi placuerit tribus partibus de quatuor partibus hominum dicte terre...”, che, in quell’occasione deliberarono “... quod vicarius predictus et sua curia ius reddant in terra Ficecchi in domo Neri Adami in qua potestas comunis Ficecchi solitus est morari et ad illud banchum ubi idem potestas solitus est ius reddere”. Sul palazzo del comune di Lucca si veda ad esempio ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d’ora in poi ASP), *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, *Protocollo del notaio Rustichello di Pardo* (anni 1295-1299), c. 9v (17 febbraio 1296): “... in Ficecchio in via publica coram palatio lucani communis ubi ius redditur...”. L’edificio continuò ad essere così denominato anche dopo la fine della dominazione lucchese.

le di Montefalconi, Staffoli, Orentano, Galleno, Massa, Ultrario e Cappiano, per estendersi anche alle due “terre nuove” di Santa Croce e Castelfranco, la cui fondazione, promossa da Lucca, risale al biennio successivo al 1250.¹²

Occorre anche tener presente che nella coscienza comune esisteva una continuità tra l’ufficio costituito dall’Impero e quello esercitato dai giudici inviati da Lucca o da altri soggetti “vacante imperio”, come risulta evidente da un documento privo di data, ma da riferire con certezza alla fine del XIII secolo o ai primi del Trecento.¹³ Un notaio chiamato a rendere testimonianza, Pietro di Rambotto - che non risulta tra i quelli fucecchiesi attivi in quegli anni - agiva qui come procuratore di Rodolfo di Nardo dei Rosselmini, uno dei personaggi più in vista della società locale, e intendeva provare che “terra de Ficecchio est de vicaria Vallis Arni”. Egli dichiarò, tra l’altro, che la vicaria, estesa dall’Arno al ponte di Altopascio, situato “super aqua que dicebatur topattio et nunc dicitur aqua pontis de Altopassu”, era pertinente esclusivamente “ad romanum imperium” e che essa era stata retta al tempo dell’imperatore Federico (ovviamente si tratta di Federico II) da un vicario, che esercitava il mero e misto imperio, la giurisdizione e il fodro, riscuotendo i pedaggi e tutti gli altri diritti spettanti all’impero. Poi, “vacante imperio”, la Chiesa di Roma aveva inviato in Tuscia Carlo I re di Sicilia col titolo di vicario imperiale (era giunto in Toscana, come è noto, nel 1267), che a sua volta aveva esercitato il mero e misto imperio nella provincia attraverso propri delegati. Più tardi - esattamente nel 1279 - la *provincia Vallis Arni* era stata affidata dalla Chiesa al cardinale Latino - ancora “vacante imperii” - il quale aveva nominato come proprio vicario Stefano Malebranca. Successivamente - e siamo ormai nel 1281 - venne

12 La competenza territoriale del vicario si evince da ASL, *Altopascio*, 15 aprile 1275 e dallo statuto del Comune di Lucca del 1308 (*Statuto di Lucca del 1308*, in *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, Lucca, 1867, Tomo III, p. III, p. 74). Sulla fondazione di Santa Croce e Castelfranco e anche sulla giurisdizione dei vicari imperiali e lucchesi sui villaggi del Valdarno cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno inferiore* in *Le terre nuove. Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno. Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999*, Firenze, Olschki 2004, pp. 319-338; G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, cit., pp. 17-53.

13 ASCF, n. 2541, ins. n. 71. Il documento, che fa parte di una miscellanea di carte sciolte (lettere, citazioni, deposizioni dei secoli XIII-XIV) consta di due carte in cui sono raccolte le deposizioni di “Petrus Rambotti notarius procuratorio nomine pro Rodulfo de Rosselminis de Ficecchio”. Di Rodolfo di Nardo dei Rosselmini si hanno notizie certe dal 1286 al 1319. Purtroppo lo stato frammentario del documento impedisce la ricostruzione del contesto entro cui esso era stato prodotto.

in Tuscia *dominus Rodulfus*, cancelliere del re Rodolfo, che tenne il castello di Fucecchio e la provincia costituendovi suo vicario prima *dominum Gottifredum teotonicum* e, in un secondo tempo, *dominum* Ruggero Rosso degli Adimari. Tutti costoro - precisò il notaio - avevano svolto il proprio ufficio *ut vicarii imperii* esercitando la giurisdizione e ricevendovi il fodro, i pedaggi “et alia ad Romanum imperium pertinentia”. Aggiunse infine che quando il comune di Lucca si attribuì “de facto” l’ufficio della vicaria in detta provincia, vi inviò un giudice, accompagnato da notai e da un camerlengo, che vi esercitava giurisdizione e mero e misto imperio eccetto che nei seguenti casi: omicidio, tradimento, incendio, falsificazione e ruberia di strada, mentre i notai redigevano gli atti e i camerlenghi raccoglievano le condanne e i dazi pertinenti alla curia. In sostanza la titolarità della giurisdizione rimase riservata all’Impero, anche *se di fatto* il comune di Lucca l’aveva amministrata per periodi anche lunghi, ma in modo discontinuo.

Rinviando alla relazione di Alberto Onori per più ampi dettagli sulla giurisdizione del vicario, mi soffermerò qui soprattutto sui rapporti che vennero ad istaurarsi tra il comune di Lucca e quello di Fucecchio, seguendo la varie fasi fino alla svolta del 1314.

Non c’è dubbio che tali rapporti fossero regolati, fin dalla fase più antica, da patti o capitoli che purtroppo non ci sono stati tramandati. Assume perciò speciale rilievo un documento del 1279 redatto nella *domus* dell’abbazia di San Salvatore davanti all’abate Iacopo, ad alcuni monaci e ai rappresentanti del governo lucchese.¹⁴ L’atto è stipulato allo scopo di costituire una *sotietatem* perpetua tra il comune di Lucca e quello di Fucecchio (quindi tra due soggetti che si riconoscono formalmente autonomi) e che si obbligano reciprocamente. Il secondo avrebbe dovuto eleggere un proprio podestà residente a Lucca o nel distretto, che avrebbe giurato obbedienza agli statuti locali, allora in corso di redazione. Il primo, da parte sua, avrebbe garantito l’osservanza dello statuto da parte del podestà impegnandosi inoltre a non inviare altri rettori (*potestatem*) nelle ville di oltre Usciana facenti parte della vicaria di Fucecchio: Cappiano, Ultrario, Massa, Galleno, Staffoli, Orentano, Rosaiolo, e Canova, configurando così una giurisdizione поде-

14 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d’ora in poi ASF), *Riformagioni, Atti Pubblici*, 23 settembre 1279. Cenni a questo documento in MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I, cit. p. 59. È significativo che l’atto sia stato stipulato nell’abbazia i cui privilegi erano stati più volte invocati a garanzia della *libertas* fucecchiese. Il documento ci è pervenuto in copia esemplata nel 1340 su mandato del podestà fiorentino Alamanno Acciaiuoli, probabilmente nell’ambito di un’inchiesta sulle competenze dei rettori che avevano esercitato il proprio ufficio a Fucecchio.

starile ben più ampia rispetto ai confini del Comune quali sarebbero stati fissati, di lì a pochi anni, in seguito ai contrasti con Santa Croce.¹⁵ Il podestà avrebbe potuto emettere condanne attenendosi allo statuto fucecchiese, anche in contrasto con le sentenze emesse dal vicario sui medesimi delitti. È evidente che si creava così una sorta di sovrapposizione tra i due giurisdicenti, ponendo anche le basi di possibili conflitti. Tra l'altro tra i due ufficiali c'era anche una contiguità fisica poiché, almeno nei primi del Trecento, rendevano giustizia presso il medesimo banco, costituito nella casa di Nero figlio di Adamo, dove già poco dopo la metà del Duecento, come si è visto, risiedeva il vicario lucchese.¹⁶ Infine si precisava che i capitoli erano validi fatta salva la giurisdizione imperiale: se l'imperatore o un suo delegato fosse tornato ad esercitare il proprio dominio a Fucecchio, quei patti non avrebbero avuto più validità.

Non sappiamo se questi capitoli siano stati in seguito modificati o del tutto rinnovati. Certo è che il negoziato rimase a fondamento delle relazioni tra Lucca e le comunità del Valdarno, come risulta dal riferimento a patti - mai pervenutici - che regolavano il numero degli uomini da inviare in guerra o alla custodia di altri centri.¹⁷

Di fatto, però, nell'ultimo ventennio del Duecento e nel primo decennio del Trecento la posizione del comune di Fucecchio rispetto a Lucca appare assai più subordinata di quanto risultava dai patti del 1279 e molti indizi inducono a ritenere che la città tendesse a restringere i margini dell'autonomia locale se non a imporre un dominio diretto sul territorio fucecchiese.

Nel febbraio del 1289, nel quadro di una congiuntura già segnata da contrasti per le continue imposizioni della città per finanziare l'esercito lucchese, era insorto un dissidio intorno all'elezione a podestà di *dominus* Alessio degli Antelminelli, contestata dai consiglieri fucecchiesi poiché egli aveva già ricoperto la carica l'anno precedente.¹⁸ Di questo contrasto, pro-

15 Le ville di Rosaiolo, Canova, Staffoli, Orentano, non fecero mai parte del comune di Fucecchio, che tuttavia in seguito cercò di accreditare la propria giurisdizione su Orentano. Rosaiolo e Canova rientrarono invece nei confini del comune di Santa Croce fissati nel 1287 (ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 23 settembre 1287).

16 ASCE, n. 11, *Deliberazioni del 1304*, al 26 luglio.

17 ASCE, nn. 7, *Deliberazioni del 1290*, c.25r, al 1 agosto 1291. Il comune di Fucecchio, insieme a quelli di Castelfranco e Santa Croce intendono inviare ambasciatori al Consiglio di Lucca "...quod vicariatus Vallis Arni non tenetur mittere apud Montem Topari aliquem hominem nisi secundum patta que sunt inter civitatem Lucanam et ipsa comunia...".

18 ASCE, n. 4, *Deliberazioni del 1289* da febbraio-aprile. Le notizie su questo dissidio si

trattosi durante i mesi di febbraio e di marzo, non si conosce purtroppo l'esito, essendoci pervenuto frammentario il registro delle deliberazioni di quell'anno. È tuttavia interessante segnalare le ragioni che i consiglieri fucecchiesi opposero ai governanti lucchesi, sottolineando, in primo luogo, il fatto che erano stati questi ultimi a designare il podestà, mentre i patti stipulati dieci anni prima riservavano ai consiglieri locali la scelta. Questi si rifiutarono addirittura di ammettere in consiglio Alessio, che intendeva mostrare le lettere con le quali era accreditato per la carica, almeno fino a quando non fosse stato accertata la legittimità della nomina ("...an de iure electus sit et esse possit vel non et si esse potest potestas comunis Ficecchi..."). La documentazione superstite ci consente solo di precisare che alla fine di marzo il contenzioso era ancora aperto e che per chiuderlo fu inviata a Lucca una nutrita ambasceria formata da ben 24 uomini, scelti tra i nomi più in vista nell'ambito della cittadinanza.¹⁹

In palese contrasto con i capitoli del 1279 appare anche il tentativo di sottrarre gli uomini di Cappiano alla podesteria di Fucecchio, se non su ispirazione almeno con la complicità di Lucca, poiché nel maggio del 1291 si era presentato in quel castello un cittadino lucchese che asseriva di esservi stato inviato come podestà con competenza anche sui vicini villaggi di Massa e Ultrario.²⁰ Difficile interpretare, sulla scorta di questa sporadica notizia, l'episodio, che comunque conferma una fase estremamente critica nei rapporti tra la comunità locale e la città. Pochi mesi prima infatti si era aperto un contenzioso con il vicario per certe "ingiurie" da lui inferte non solo ai Fucecchiesi, ma anche agli uomini di Santa Croce e Castelfranco, con i quali furono attivate frequenti consultazioni per trovare una comune linea difensiva.²¹ Il contrasto si inseriva in mesi segnati da continue richie-

trovano alle seguenti date: 27 e 28 febbraio; 4, 6 e 22 marzo. In effetti Alessio Antelminelli era stato podestà nel 1288 (ASCF, n. 3, *Deliberazioni del 1288*).

19 L'Antelminelli aveva già esercitato la carica nel mese di gennaio condannando alcuni consiglieri fucecchiesi, con un provvedimento ritenuto illegittimo, poiché il 22 marzo il Consiglio chiese ai "sapienti" un parere per cancellare quelle condanne emesse i giorni 11 e 12 gennaio e ritenute non valide in quanto la carica era detenuta illegittimamente. Non è da escludere che il rifiuto di questo podestà fosse originato proprio da quelle condanne.

20 ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 31 maggio. Il consiglio deve deliberare "...quod homines de Cappiano dicunt esse summissos subtus aliam potestatem quam de Ficecchio videlicet cum comitatibus de Massa et Ultrario et iam venit quidam homo lucani communis pro potestate communis Cappiani volendo ipsum communem dominare tamquam potestatem ipsius Communis...".

21 *Ibidem*, al 16 marzo. Per il coordinamento tra i tre comuni al fine di difendersi dalle *iniuriis* del vicario, cfr. al 16 marzo, 5 e 13 aprile.

ste da parte della città per ottenere l'invio di uomini e vettovaglie per l'esercito di stanza a Buggiano, dove almeno da marzo dimoravano cento fanti fucecchiesi.²² Ad ulteriori e reiterate pretese – fu richiesta tra l'altro una *cerna* di altri 108 uomini da inviare a Buggiano – i consiglieri risposero il 23 aprile che la comunità versava “in maxima lite et paupertate” e che non era perciò in grado di sostenere ulteriori spese; ad aggravare la tensione, pochi giorni prima, il vicario aveva fatto arrestare due *camparii* del Comune suscitando nuove ambascerie di protesta presso le autorità lucchesi.²³

Le frequenti liti con il vicario, specialmente con *dominus* Lando di Sartore, costrinsero i governanti locali a ricorrere al consiglio di esperti e giusperiti, per portare le cause davanti Giudice degli Appelli di Lucca, talvolta con qualche successo.²⁴ Ad esempio nel marzo del 1291 Lando di Sartore fu condannato a una pena pecuniaria per aver eletto gli ufficiali del Comune addetti ai pesi e sulle misure, senza averne l'autorità.²⁵ In questo caso, dunque, il Comune ottenne soddisfazione. È vero però che se la nomina degli ufficiali era di spettanza del governo locale, il controllo sugli uffici e quello sui pesi e le misure rappresentava uno dei modi attraverso cui si manifestava la sovranità della città. Gli ufficiali nominati dal Consiglio, infatti, una volta usciti di carica, potevano essere sottoposti al sindacato di un giudice lucchese per valutare la regolarità del loro operato.²⁶

Il controllo sulle misure utilizzate presso il mercato locale era effettivamente esercitato dal vicario, che nel 1294 ordinò che gli fosse consegnata la “mezzetta” per misurare il vino e alla medesima data furono inviati ambasciatori a Lucca per ricevere il mezzo staio, il mezzo quarto e la “mezzetta” e redigere una pubblica carta “de mensuris”.²⁷ Evidentemente la comunità valdarnese si allineava, almeno per certe misure, a quelle in uso nella città del Volto Santo. Da tutti questi esempi si può desumere che l'iniziale *socie-*

22 *Ibidem*, al 25 marzo.

23 *Ibidem*, all'11, 13, 14 e 23 aprile.

24 ASCF, n. 9, *Deliberazioni del 1291*, al 14 novembre. Ambasciata a Lucca per presentare ricorso contro una condanna al pagamento di lire 55 fatta al comune di Fucecchio dal vicario Lando di Sartore, che si era arrogato il diritto di far suonare la campana di notte. Al 20 novembre altra ambasciata a Lucca contro il vicario per precetti fatti “occasione extimi dci comunis”. Altre querele si trovano più oltre, spesso senza che se ne indichi il motivo specifico..

25 ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 3 marzo 1291.

26 ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 13 dicembre.

27 *Ibidem*, al 16 ottobre. Anche le misure per controllare il peso dei fiorini nel mercato locale furono realizzate, nel 1294, a Lucca (Ivi, al 24 ottobre).

tas tra i due Comuni andava evolvendo inevitabilmente verso una sempre più marcata subordinazione del centro valdarnese, anche se ogni passo in questa direzione era tutt'altro che scontato, ma rappresentava l'esito di pressioni e resistenze. Anche alcuni atti simbolici a cui erano tenuti i Fucecchiesi nell'ultimo ventennio del Duecento configuravano ormai una posizione di esplicita sottomissione. Ogni anno ambasciatori o sindaci fucecchiesi dovevano recarsi presso i governanti lucchesi per rinnovare la promessa di obbedienza agli ufficiali e al vicario della città, dove annualmente era inviato il rituale cero per onorare la festa della Santa Croce.²⁸

Se il Consiglio locale cercava di difendere la propria autonomia politica e amministrativa, la comunità doveva avvertire con crescente disagio il peso degli obblighi militari che i Fucecchiesi dovevano sostenere direttamente o indirettamente e contro i quali spesso si levavano proteste. Abbiamo già incontrato alcune richieste da parte di Lucca di contingenti di uomini da utilizzare per la formazione dell'esercito o per specifiche missioni militari, ma potremmo illustrare la situazione con numerosi altri esempi.²⁹ Nel 1304, anno per il quale sono interamente conservate le delibere del Consiglio, sono registrati contingenti militari fucecchiesi impegnati per ordine di Lucca in almeno tre missioni: a Firenze, a Prato e a Serravalle, a cui dovevano aggiungersi i 36 uomini comandati nel corpo di 106 unità formato con il contributo di tutti i centri del vicariato per seguire i vessilli lucchesi.³⁰ Non si trattava soltanto di contribuire alla formazione dell'esercito cittadino, ma, ancora più spesso, di rendere disponibili unità impegnate in servizi di custodia presso castelli o luoghi strategici del territorio lucchese.

Non è possibile stabilire quanti uomini fossero mobilitati annualmente per questi compiti, anche perché le richieste variavano a seconda delle

28 Le promesse di obbedienza sono documentate con regolarità nei libri delle provvisioni dal 1291 al 1314. Si veda, ad esempio, ASCE, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 4 settembre. La consegna del cero da parte delle comunità soggette era prevista nello statuto del 1308 (*Statuto di Lucca del 1308*, rub. XLII p. 41).

29 Sull'organizzazione militare di questo Comune rinvio al mio *Tempore rumoris. Un castello negli anni della guerra*, in "Erba d'Arno", n.104-105, 2006, pp. 47-71.

30 ASCE, n. 11, *Deliberazioni del 1304*. Il 9 febbraio fu fissata la paga di soldi venti per ciascuno dei fanti (il numero non è indicato) inviati a Firenze "in exercitu pro lucano Comuni". Il 28 maggio fu stabilito il compenso per i 28 uomini inviati a Prato "mandato lucani communis" e il 17 giugno fu autorizzata la spesa di 35 lire per la paga mensile dei fanti insediati a Serravalle a custodia di quel castello. Infine il 23 agosto furono selezionati i 36 uomini con salario di 5 soldi al giorno ciascuno da immettere nel corpo dei 106 valdarnesi destinati all'esercito lucchese.

necessità militari. Possiamo averne un'idea prendendo come riferimento un altro anno interamente documentato dalle delibere comunali e particolarmente critico per i rapporti tra i due Comuni: il 1291. Allora furono almeno 300 gli uomini complessivamente impegnati in operazioni militari, ossia quasi la metà di coloro che, presumibilmente, erano gli atti alle armi.³¹ Anche se si trattava in genere di missioni di breve durata (più spesso una settimana, mentre un mese di servizio poteva essere considerato già un lungo periodo), il disagio da sopportare era doppio: da un lato si doveva sopperire alle tante braccia sottratte ai lavori agricoli, dall'altro i fondi necessari a finanziare la paga dei soldati non potevano essere trovati che ricorrendo a nuovi "dazi" a carico di tutti i capifamiglia o a prestiti forzosi che gravavano sui cittadini più benestanti. A ciò si aggiunga che la continua sottrazione di uomini al castello rischiava di lasciare indifesi luoghi di particolare rilevanza strategica, come il ponte sull'Arno, che nel 1291 risulta da poco ricostruito, ma privo di custodia.³²

Non si contano perciò le ambascerie dirette a Lucca per protestare e chiedere dispense da questi servizi e talvolta nemmeno la minaccia di multe molto elevate riusciva a imporre subito l'obbedienza. Tra febbraio e marzo del 1289, nel pieno della rinnovata guerra tra Lucca e Pisa, la città del Volto Santo fu costretta a ripetere più volte l'invito a inviare un piccolo contingente destinato alla custodia di Bientina, ricevendo sempre risposte dilatorie o rifiuti giustificati dalla necessità di disporre braccia per la costruzione delle mura (e in effetti in quell'anno il castello era diventato un cantiere di opere difensive). Così il 29 marzo i governanti lucchesi furono costretti a minacciare una multa assai elevata – ben 1000 lire – se non fossero stati inviati immediatamente 15 uomini. I consiglieri si impegnarono a cercare in primo luogo dei volontari, e, se non li avessero trovati, avrebbero proceduto mediante una coscrizione obbligatoria; tuttavia non sappiamo se l'ordine fu effettivamente eseguito, poiché il registro delle deliberazioni si interrompe con il mese di aprile.³³ Anche se è probabile che i governanti locali tendessero ad enfatizzare il proprio disagio, è certo che le continue proteste del Comune – e anche degli altri centri del vicariato quando è possibile ascoltare la loro voce attraverso le delibere fucecchiesi – rivelano una crescente difficoltà a soddisfare le richieste della città che, a quanto sembra, imponeva oneri superiori ai patti stabiliti.

31 MALVOLTI, *Tempore rumoris*, cit. p. 55.

32 ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 27 maggio.

33 ASCF, n. 4, *Deliberazioni del 1289*, 27 marzo.

Il costo della guerra non era ovviamente limitato agli stipendi dei soldati. L'esercito lucchese doveva essere infatti rifornito non solo di uomini, ma anche di vettovaglie e il relativo onere ricadeva in parte sulle comunità della vicaria del Valdarno. Nel 1288, ad esempio, i Fucecchiesi, oltre a inviare 62 fanti nell'esercito di Ugolino di Gallura, furono costretti a mettere a disposizione le quote ad essi spettanti delle 24 salme di pane e orzo che avrebbe dovuto fornire la vicaria del Valdarno.³⁴

Il contributo del nostro castello alla difesa della città dominante non era limitato agli oneri che esso era chiamato a sostenere direttamente, fornendo uomini e derrate alimentari, ma si concretizzava anche in versamenti in denaro, imposti per mantenere l'esercito generale e il sistema di fortificazioni esistenti nel dominio lucchese. A parte la già citata imposizione straordinaria che andò a gravare sulle comunità valdarnesi nel 1258, finalizzata a rafforzare le difese di Santa Maria a Monte, si tratta di tributi menzionati specialmente negli anni Novanta del XIII secolo, un periodo, come si è visto, particolarmente denso di campagne militari. Le imposizioni potevano essere anche assai elevate, come la *tallia equorum* di 1300 lire, che doveva essere pagata al comune di Lucca nel 1291 e che fu necessario finanziare con un prestito acquisito nella stessa città del Volto Santo.³⁵ Ovviamente anche queste spese ricadevano sulle spalle dei cittadini, in forma di appositi *datia*. Il 25 marzo del 1291 la *tallia exercitus* di 256 lire e 10 denari imposta da Lucca fu finanziata con un'imposta di sette denari e mezzo *pro libra*, dopo che un maggiorenne locale aveva anticipato la somma richiesta dalla città.³⁶ Poco più tardi, almeno dal 1294, è documentata occasionalmente l'esistenza di un altro tributo da pagare direttamente al comune di Lucca "pro sergentibus castrorum lucani Communis", articolato in quattro rate, che sembra successivamente stabilizzarsi con il nome di *pagha castrorum*.³⁷ Esistono anche tracce di oneri militari a cui erano tenuti singoli fucecchiesi a titolo personale, indicati come cavallate, ossia servizi armati a cavallo,

34 ASCE, n. 3, *Deliberazioni del 1289*, al 21 luglio

35 ASCE, n. 9, *Deliberazioni del 1291*, al 18 dicembre.

36 ASCE, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 25 marzo.

37 ASCE, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 18 febbraio, quando fu liquidata la prima *pagha* di 42 lire e 10 soldi; l'ultima (la quarta *pagha*) fu liquidata il 18 novembre. Le testimonianze su questa imposta sono discontinue e poiché le rate, quando sono documentate, non risultano omogenee non è possibile stabilire a quanto ammontasse la somma spesa complessivamente in un anno. Nel 1304, ad esempio, furono pagate quattro rate, ma soltanto di due si conosce l'ammontare, pari rispettivamente a 181 e 200 lire (ASCE, nn. 11, *Deliberazioni del 1304*, ai giorni 8 aprile e 14 luglio).

poi trasformati in pagamenti in denaro, di cui si ha notizia nell'agosto del 1304, quando si chiese di destinare le somme così ottenute al restauro di tratti delle mura castellane.³⁸

Oltre a compiti specificamente militari i fucecchiesi potevano essere chiamati a sostenere servizi simili a quelli che in età medicea saranno noti come "comandate", ossia lavori pubblici prescritti dalla città dominante. Poteva trattarsi della partecipazione alla costruzione di strade, come quella di Bientina, che le autorità lucchesi avevano imposto nell'inverno del 1291;³⁹ oppure, in quel medesimo anno, della realizzazione, custodia e successiva demolizione di un ponte di barche sull'Arno, i cui legnami dovettero poi essere trasportati a Lucca con l'ausilio di animali da traino: un'opera, di cui si discusse a lungo e in cui furono impegnati complessivamente ben 148 uomini.⁴⁰

Altri lavori di interesse pubblico comandati da Lucca furono le distruzioni delle pescaie che sbarravano il corso della Gusciana, il fiume emissario del padule di Fucecchio. Si tratta di altrettanti capitoli della lunga guerra contro pescaie e mulini che si protrasse ancora durante i secoli XIV e XV per garantire la navigabilità di questo importante corso d'acqua, che rendeva possibile i collegamenti tra Valdinievole e Valdarno.⁴¹ Nel 1288, su precetto di Lucca, quattro uomini per ciascuna delle sei quintane in cui era articolata la popolazione maschile adulta di Fucecchio, furono inviati presso sull'Usciana, sotto il castello di Montefalconi per distruggere la "siepe" di Capalle;⁴² analoghe prescrizioni si ripeterono negli anni successivi e sempre per intervenire su obiettivi situati fuori dai confini comunali, evidentemente perché Lucca poteva contare su una mano d'opera disin-

38 ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*, al 6 agosto.

39 ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 25 gennaio e 3 febbraio. Non si sa, però, se gli uomini di Fucecchio vi parteciparono effettivamente, dal momento che il Consiglio si oppose con forza alla missione.

40 *Ibidem*, dove troviamo molte notizie su questa opera, ben documentata anche attraverso l'annesso quaderno di ambasciate; si veda in particolare al 18 e 25 febbraio e al 27 maggio. Cfr. anche ASCF, n. 7, *Deliberazioni del 1291*, al 15 ottobre. Il ponte di barche fu ben presto sostituito da un ponte vero e proprio, che risulta già in uso nella primavera di quel medesimo anno (cfr. al 27 maggio).

41 Numerosi riferimenti ai conflitti tra le comunità della Valdinievole e quelle del Valdarno per le pescaie edificate sul corso della Gusciana sono in C. FRULLANI, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma 1988, Prima Parte, pp. 75-131.

42 ASCF, n. 3, *Deliberazioni del 1289*, al 1 maggio e al 27 giugno.

teressata e affidabile.⁴³ Per altre opere, si preferiva chiedere contributi in denaro, anziché in forza lavoro. Questa soluzione fu adottata, ad esempio, per finanziare l'opera del ponte sul Serchio, come risulta da una delibera del 1289.⁴⁴

Per completare il quadro degli impegni che la comunità locale era chiamata a sostenere a favore di Lucca, occorre accennare ad alcuni obblighi in materia annonaria. Si trattava di imposizioni variabili a seconda delle circostanze, ma che in particolari congiunture dovevano risultare piuttosto pesanti, anche a giudicare dalle resistenze opposte dal Consiglio fucecchiese. Il 5 marzo del 1294, dopo che già si era discusso “de facto blave” da inviare al fondaco del comune di Lucca, giunse l'ordine del giudice della Grascia rendere disponibili 25 moggia di orzo, mentre pochi giorni dopo, il 28 marzo, furono eletti due uomini per trasportare – a spese del Comune - nel fondaco lucchese 50 moggia di grano.⁴⁵ Assai più consistenti divennero le richieste nel giugno del medesimo anno, evidentemente nella stagione del raccolto: il 9 il Consiglio esaminò il precetto lucchese di fornire al fondaco 230 moggia *blave* entro tutto il mese di giugno, pena la multa di 50 soldi per ciascun moggio non inviato. Il 14 si decise pertanto di imporre un dazio di 3 denari per lira allo scopo di finanziare la fornitura e pagare coloro che sarebbero stati incaricati del trasporto. Inoltre, poco dopo, il 1 agosto, i governanti lucchesi vietarono l'esportazione di biade fuori dal territorio fucecchiese, eccezion fatta, ovviamente, per i carichi destinati a Lucca.

Va detto però che, come in altre circostanze, non tutte le richieste della città erano soddisfatte tempestivamente: ancora nel 1294, in ottobre, il giudice della Grascia aveva protestato “de blada non presentata” ed è probabile che l'inosservanza fosse stata punita con la multa prevista, se il 12 dicembre di quell'anno il Comune risulta condannato a pagare 232 lire e 5 soldi al vicario.⁴⁶ Talvolta la fornitura di grano poteva essere sostituita da un'imposta che gravava direttamente e proporzionalmente su tutti i cittadini soggetti all'estimo, come accadde nel 1290, quando fu fissato un

43 Nel 1294 furono distrutte nello stesso modo le pescaie di Santa Maria a Monte e quelle di Santa Croce (ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 2 e 3 giugno).

44 ASCF, n. 91, *Camerlengo*, anno 1289, cc. 12r - 14r e passim.

45 ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 24 febbraio, 5 e 28 marzo.

46 *Ibidem*, al 12 dicembre. La causa della multa non è però specificata. Questa somma sarebbe stata equivalente, secondo le intimazioni precedenti, a 92 moggia di grano non consegnate.

datium di 2 denari per lira in occasione delle somme in denaro richieste da Lucca “loco blave”, in ragione di 20 soldi per ciascuno moggio che il Comune avrebbe dovuto fornire.⁴⁷

Il peso di Lucca sulla comunità fucecchiese era dunque tutt'altro che lieve. Ma i legami tra gli abitanti del castello valdarnese e la città del Volto Santo andavano ben oltre i rapporti istituzionali sui quali ci siamo fin qui soffermati. Possiamo solo immaginare le relazioni personali che si instauravano tra le *élites* dei due centri nel corso delle frequenti ambascerie inviate presso il governo cittadino – dal podestà, dal capitano del popolo, dal giudice della Grascia – e durante le quali prendevano corpo non soltanto le soluzioni alle tensioni che di volta in volta si presentavano, ma anche importanti vincoli personali.

C'erano poi altri segni evidenti della presenza lucchese in tutta la provincia del Valdarno. Essa si materializzava infatti anche nelle consistenti proprietà fondiarie che da antica data enti ecclesiastici e privati cittadini mantenevano in questo territorio e nelle relazioni personali fondate sui di esse. Una lista degli stranieri titolari di beni nel territorio fucecchiese, redatta nel 1331, pochi mesi dopo la sottomissione dei centri valdarnesi al comune di Firenze, riporta 23 poste intestate a cittadini lucchesi, mentre quelle riferite a proprietari fiorentini sono 15.⁴⁸ Gli estimi dei secoli XIII-XIV, per quanto frammentari, ci restituiscono l'immagine di consistenti isole di proprietà lucchesi sulle colline Cerbaie; si tratta di enti ecclesiastici, come le chiese di San Frediano e di San Giorgio, e privati riferibili a poche grandi famiglie cittadine.⁴⁹ Le proprietà appaiono già organizzate in poderi di grandi dimensioni, corredati di fabbricati di varia tipologia, dagli annessi rurali (capanne), a vere e proprie *domus* e dimore signorili (*castellucci* e *palatia*). Tra i proprietari spiccano per importanza – e anche per il ruolo che essi avrebbero svolto in quest'area negli anni successivi – gli Obizi.⁵⁰

47 ASCF, n. 89, *Dazzaiolo*.

48 ASCF, n. 635, *Dazzaiolo*, anno 1331: “Forenses de comitatu Florentiae lucenses et aliunde”, 15 soggetti; “Lucenses extimati il communi Ficecchi”, 23 soggetti.

49 Ho riferito alcuni esempi di queste proprietà in un mio precedente lavoro: *Gli estimi del comune di Fucecchio (s.XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in “Bullettino Storico Empolese”, anni XXXV-XXXVII, 1993, pp.41-54

50 Proprietà degli Obizi sono registrate soprattutto nell'area di Cappiano e Massa Piscatoria (ASCF, n. 68, *Estimo*, passim). Accanto ad esponenti di questa famiglia sono da ricordare altri lucchesi menzionati nella medesima fonte: Arriguccius Viviani, Lemmo domini Chelli Curradi, Lemmus Malanconie, Nicholaus q. Ser Ugolini del Bello,

Famiglia tra le più potenti di Lucca, esponenti della parte guelfa, dopo il passaggio di Lucca a Ugucione della Faggiola, nel 1314, furono costretti all'esilio e si insediarono nel Valdarno potendo contare qui su consistenti proprietà e su antiche relazioni personali.⁵¹ Infatti a Guccio di Opizzo si era rivolto il Comune per ottenere un prestito nel 1296 e ancora un Obizi, *dominus Luti de Opiçcis* risultava creditore del Comune nel 1316.⁵² Nel 1304, quando gli scontri tra le avverse consorterie dei Simonetti e dei della Volta precipitarono il castello in una situazione critica, furono proprio agli Obizi che ci si rivolse per trovare, a Lucca, una mediazione in grado di pacificare le parti.⁵³ Dati questi presupposti non c'è da stupirsi se nel Valdarno essi trovarono spazio per costruir nuove parentele: *dominus Opizzone de Opiçconibus* sposò Cilia, figlia di *dominus* Acconcialeone dei Visconti – tra le famiglie locali di più antica nobiltà – e suo figlio Federico risultava creditore del Comune ancora nel 1326.⁵⁴ Questa famiglia continuò a lungo a dare uomini d'armi alla compagine guelfa tanto che nell'aprile del 1330 due di essi guidavano le masnade fiorentine in Valdinievole contro Lucca.⁵⁵

Il quadro dei rapporti tra Lucca e Fucecchio appare dunque piuttosto variegato e soprattutto soggetto a variazioni nel tempo. Certamente gli oneri che di fatto pesavano sulla comunità di Fucecchio tra fine XIII e inizi XIV secolo andavano ben oltre a quelli contemplati dagli accordi stipulati nel refettorio dell'abbazia di San Salvatore nel 1278, limitati, almeno nell'enunciazione formale, a fissare l'elezione e i compiti del podestà. Alla fine del Duecento il grado di subordinazione appare assai più stretto e interessava ormai molti aspetti della vita pubblica: la sfera militare, i servizi che la comunità locale era chiamata da assolvere, alcune imposte speciali, i rifornimenti di derrate alimentari. E tuttavia l'autonomia dei consiglieri fucecchiesi per tutto quanto concerneva non solo la vita interna del castello (fisco, urbanistica, sicurezza), ma anche atti importanti della vita politica, quali le modifiche del territorio comunale e l'ampliamento della propria

dominus Dinus Veneçiani, heredes Ubaldi Malagaglie.

51 CORSI, *Santa Maria a Monte*, p. 69.

52 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA CROCE SULL'ARNO, n. 533, *Quaderno dei camerlenghi del Comune di Fucecchio, anni 1296-1298*; ASCF, n. 18, *Deliberazioni del 1316*, al 28 marzo.

53 Su questi fatti cfr. MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 66-70.

54 ASCF, n. 46, *Deliberazioni del 1326*, al 2, 5 e 31 maggio.

55 G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. La Porta, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore in Parma 1990, Libro XI, CLII, p. 712.

giurisdizione, era rimasta sostanzialmente intatta. L'ultimo ventennio del XIII secolo rappresentò infatti una fase fondamentale nella costruzione del territorio comunale, che entro il primo decennio del Trecento acquisì una configurazione stabile, destinata a rimanere sostanzialmente inalterata fino ad oggi. Tutti gli atti attraverso i quali il fu determinato il distretto furono conclusi dai governanti locali in modo autonomo, e il podestà e il capitano del popolo di Lucca presenti alla sistemazione dei confini tra Fucecchio e Santa Croce erano stati invitati soltanto come arbitri e *amicales compositores* per porre fine alle liti che erano sfociate in un conflitto armato.⁵⁶

Ovviamente i rapporti tra i due Comuni mutavano anche in relazione al quadro politico generale, che nell'ultimo ventennio del Duecento fu segnato per Lucca da nuove difficoltà. Nel 1281, infatti, Rodolfo d'Asburgo, nel tentativo di restaurare l'autorità imperiale anche in Toscana, vi aveva inviato due vicari generali, uno dei quali – Rodolfo di Hoeneck – era stato insediato a San Miniato, svincolando la provincia dall'autorità di Lucca.⁵⁷ Il vicario *dominus* Giordano *de Patriciis*, di cui si parla nel primo frammentario registro delle deliberazioni del comune di Fucecchio, che raccoglie i verbali del primo semestre di quell'anno, rappresentava dunque non la città del Volto Santo, ma l'autorità regia.⁵⁸ Queste novità ebbero ripercussioni importanti sui territori già soggetti a Lucca. Se infatti in Valdinievole Pescia e Buggiano si ribellarono subito alla città dominante venendone duramente punite, nel Valdarno Santa Croce e Castelfranco cercarono di conquistarsi uno spazio autonomo entrando in conflitto con Fucecchio, fino ad allora sede del vicario lucchese.⁵⁹

I motivi di questa contesa, ben presto trasformatasi in conflitto armato, erano molteplici, ma sostanzialmente riconducibili all'esigenza da parte delle due terre nuove di assicurarsi il controllo di un congruo distretto territoriale e di adeguate vie di comunicazione, danneggiando inevitabilmente il più antico castello la cui *curia*, fin dall'età cadolingia, si estendeva fino ai piedi dell'altura su cui sorgeva Montefalconi. In particolare i due centri valdarnesi non accettavano più un'unica *dominationem*, ossia una giurisdizione unitaria facente capo a Fucecchio, ma volevano propri rettori

56 ASE, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 23 settembre 1287.

57 DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, p. 258.

58 ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*.

59 Su questi contrasti, che includevano le questioni di confine di cui sopra (nota n. 52 e testo corrispondente), cfr. MALVOLI, *Tra Lucca e i Valdarnesi*, cit., dove però avevo erroneamente identificato il vicario Giordano nel rappresentate di Lucca.

con competenze separate.⁶⁰ Perciò ben volentieri i consiglieri fucecchiesi accolsero la richiesta di aiuto da parte del vicario Giordano per costringere i Valdarnesi a pagare le multe a cui erano stati condannati e a distruggere la strada nuova aperta a danno dell'antica Via Francigena.⁶¹ Allo stesso tempo essi mantennero rapporti di collaborazione con Lucca, inviando numerose ambascerie in città per ottenerne l'appoggio in vista dello scontro contro gli uomini di Santa Croce e Castelfranco: si chiese, ad esempio, che il governo lucchese intervenisse per scongiurare la partecipazione in guerra di Morello Malaspina e furono richiesti *milites* lucchesi a rinforzo delle milizie già assoldate.⁶² La vicenda si concluse con una battaglia avvenuta nel maggio del 1281, e con la sconfitta dei Valdarnesi che pose fine, almeno temporaneamente, ai loro tentativi "separatisti". Così, anche quando, pochi anni dopo, la presenza del vicario imperiale si eclissò, i Fucecchiesi poterono presentarsi a Lucca quali difensori degli interessi cittadini in quest'area. I frutti di tale fedeltà furono raccolti nel 1284, quando i governanti lucchesi appoggiarono decisamente il ricorso del comune di Fucecchio contro la sentenza di Gualterotto da Castelfranco, che aveva favorito Santacrocesi e Castelfranchesi nel nuovo tentativo di attribuirsi una separata giurisdizione civile e criminale e di riaprire di nuovo la strada di Rosaiolo.⁶³ In altre parole in questi anni i Fucecchiesi recitarono, ovviamente nel proprio interesse, il ruolo di sentinelle della sovranità lucchese sul Valdarno.

60 ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*, al 27 febbraio

61 *Ibidem* al 15 e 18 febbraio.

62 *Ibidem*, al 21 marzo e al 23 aprile.

63 ASL, *Diplomatico, Fiorentini*, 30 maggio 1284 (edito in G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, Parte II, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, Tomo XI, Firenze, 1741, p. 408). Il documento riporta la protesta esposta davanti ai governanti lucchesi da parte degli ambasciatori del comune di Fucecchio per un "iniquo" arbitrato emesso da Gualterotto da Castelfranco per dirimere i contrasti che continuavano a dividere le comunità del Valdarno. A quanto pare Gualterotto aveva assegnato parte del territorio fucecchiese – con i relativi proventi derivanti dai dazi imposti ai proprietari dei terreni – riconoscendo inoltre ai comuni di S.Croce e Castelfranco una propria giurisdizione civile e criminale – che invece doveva spettare esclusivamente al vicario giudicante nella curia di Fucecchio – e aveva sentenziato che le ville d'oltre Usciana dovevano essere "comuni" mentre esse si erano date spontaneamente a Fucecchio e quindi spettavano a quest'ultimo; infine aveva anche deciso che la "via nuova" aperta dai santacrocesi presso Rosaiolo poteva essere mantenuta a dispetto della volontà contraria espressa da Lucca. A quanto sembra il lodo fu cancellato (*Ibidem*, p. 396), ma non siamo informati sulla conclusione della vicenda.

Ben diversa ci appare invece la situazione nell'ultimo decennio del XIII secolo, quando, come si è visto, si manifestarono segni evidenti di una tendenza da parte di Lucca ad aggravare sensibilmente gli oneri della comunità locale e a eroderne i margini di autonomia. Non c'è dubbio che il "giro di vite" fosse propiziato dalla guerra insorta, già nel 1288, tra la lega guelfa e Pisa e che vide il Valdarno di nuovo teatro delle operazioni militari.⁶⁴ Così già nel 1289 si registrano taglie per finanziare eserciti, ordini di inviare fanti in diverse località, mentre esplode il già ricordato dissidio relativo all'elezione da parte di Lucca del podestà Alessio Antelminelli, ritenuta illegittima da parte dei Fucecchiesi, che si rifiutarono di accoglierlo nel Consiglio. Si possono capire perciò i motivi del mutato atteggiamento dei Santacrocesi, che non esitarono ad allearsi con i tradizionali nemici per protestare contro il vicario: in più occasioni vengono inviate a Lucca ambascerie comuni per lamentare gli "impossibili" precetti e le ingiurie a cui i centri del Valdarno erano stati fatti oggetto da parte del rappresentante della città.⁶⁵ La tendenza della città a consolidare il dominio continua tuttavia a manifestarsi negli anni successivi, quando si affermano anche manifestazioni esteriori e simboliche della sovranità cittadina, quali il giuramento di fedeltà e l'offerta del cero per la festa della Santa Croce. La perdita di quasi tutti i registri delle deliberazioni dal 1294 al 1315 ci impedisce di seguire nei dettagli la politica di progressivo inasprimento del dominio cittadino. Solo i verbali dell'intero anno 1304, fortunatamente conservati, consentono di confermare questa tendenza.⁶⁶ Alle consuete richieste di invio di uomini per l'esercito e di rifornimenti alimentari, si associano ora le testimonianze relative all'introduzione di un nuovo ufficiale, il Capitano della Provincia, a quanto pare assai sgradito alle popolazioni valdarnesi. Le informazioni su di lui sono tanto numerose quanto poco esplicite nel delinearne le competenze, poiché emergono soprattutto quando i governanti locali ne contestano la presenza o cercano di ritardarne la nomina. È definito "capitaneus Provincie Vallis Arni pro lucano comuni" e risulta nominato per periodi assai brevi, generalmente un mese, a giudicare dai rinnovi dell'incarico di cui abbiamo notizia.⁶⁷ Poiché

64 DAVIDSOHN, *Storia*, cit., III, pp. 439 e segg. Sulle conseguenze in Valdarno si veda anche CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit., pp. 51 e segg.

65 Numerose, in particolare, le proteste documentate nel mese di aprile (ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 23, 25, 29 e 30 aprile).

66 ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*.

67 *Ibidem*, al 21 marzo. Viene stanziato il salario mensile di 30 lire e 8 soldi per il

era accompagnato da 25 *famuli* al suo servizio, si può pensare che le sue competenze riguardassero soprattutto l'ordine pubblico.⁶⁸ Il suo salario, che nel 1306 copriva anche il compenso per la sua *familia* e per il notaio al suo servizio, era finanziato dai comuni della Provincia, che più volte inviarono ambasciate a Lucca per chiederne la rimozione o almeno di essere sollevati dalle spese relative al mantenimento dell'ufficio.⁶⁹ Tra le novità più significative di cui si ha notizia soltanto dai primi anni del Trecento, è da registrare una *pagha gabelle*, ossia una "taglia" sulle merci in transito nel castello, che doveva essere versata al camerlengo della Gabella lucchese in più rate.⁷⁰ Per quanto destinata a restare generica e sporadica per la lacuna che si apre nella documentazione negli anni compresi tra il 1306 e il 1314, la notizia è interessante poiché attesta l'esistenza di un nuovo tributo mai menzionato fino ad allora.

Si può dunque affermare che, nonostante la mancanza di informazioni continue e complete, intorno alla prima decade del XIV secolo le comunità del Valdarno avvertissero ormai come particolarmente intollerabile il peso del dominio lucchese.⁷¹ Possiamo immaginare perciò che il rovesciamento del governo avvenuto a Lucca nell'estate del 1314, quando Uguccione della Faggiola si impadronì della città e i principali casati guelfi furono costretti all'esilio, suonasse per i Fucecchiesi come un'occasione irripetibile

capitano della provincia Martino Pinochi. Alla fine di settembre, essendo deceduto il capitano Giovanni Provanza, nominato nell'agosto, gli subentrò Puccino del Veglio, il cui incarico risulta concluso il 2 novembre, quando il Consiglio chiese ai governanti lucchesi di non inviare un nuovo capitano.

68 *Ibidem*, al 15 ottobre.

69 Nel 1306 il salario di due del capitano della provincia, tale Baroncello Anselmi, e della sua "famiglia" ammontò a 115 lire (ASCE, n. 95, *Camerlengo*, Uscite del 1306, c. 11v).

70 *Ibidem*, cc. 9r, 10r: "Riccardino Gottori camerario lucane gabelle per manus Ser Fini Bandini pro quarta pagha gabelle dedit et solvit idem camerarius ... lib. 538, s. 10, d. 2 lucenses". Purtroppo si tratta, al momento, dell'unica fonte che ci informa su questa imposizione, forse introdotta solo allora, e probabilmente assimilabile alle gabelle delle vicarie e "di particolari castelli o terre" di cui si hanno più precise informazioni in epoca più tarda. Cfr. *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca*, vol. II, *Carte del Comune di Lucca*, Parte II e III, Lucca, Tipografia Giusti 1872, p. 27.

71 Dopo il 1304, le fonti deliberative fucecchiesi si interrompono per un altro decennio per diventare poi pressoché continue dopo il 1314 e fino al 1330. Sorte analoga è toccata anche agli altri documenti amministrativi conservati in modo discontinuo per gli anni precedenti (Camerlenghi, Dazzaioli).

per liberarsi da quella subordinazione.⁷² È un'ipotesi, questa, tanto ovvia quanto confortata da una documentazione abbondante e continua per tutto il quindicennio che va dal 1314 al 1330, fortunatamente conservata nell'archivio del comune di Fucecchio che diventa così un osservatorio privilegiato per seguire le vicende locali durante la transizione verso il progressivo affermarsi del dominio fiorentino. In effetti ai governanti locali si offriva l'occasione di mantenersi "puri guelfi" – una categoria spesso invocata in quegli anni – scrollandosi quindi dalle spalle il giogo della città ormai passata allo schieramento ghibellino. In realtà quella "libertà" che i Fucecchiesi "conservavano come le pupille dei propri occhi" era una condizione insostenibile nel Valdarno, dove si apriva una difficilissima e lunga stagione di guerra: il confine era diventato davvero un paradigma sul quale si misurava ormai la vita pubblica e privata in anni in cui i conflitti interni ed esterni si intrecciavano ormai in modo inestricabile. Di più: il confine era entrato ormai dentro il castello accentuando divisioni endemiche tra fazioni e consorterie familiari, esasperando conflitti familiari che si erano già manifestati negli anni precedenti.

Non è possibile in questa sede ripercorrere gli eventi che segnarono questa fase della storia valdarnese, di cui del resto ho ampiamente trattato in precedenti lavori, per cui mi limiterò a indicare le forze che animavano questa frontiera e le componenti che si fronteggiavano in una sorta di guerra permanente.⁷³

Cacciato l'ultimo podestà lucchese – era stato probabilmente Giano *de Portichu* attestato nel 1314 – già nell'estate del 1314 il Comune era retto da Guido Bostoli di Arezzo, che si denominava "podestà di Fucecchio e dei fuoriusciti lucchesi e capitano delle milizie fiorentine dimoranti nel castello".⁷⁴ Pochi mesi dopo, nel gennaio del 1315, mentre il podestà risulta assente o esautorato – ma su ciò torneremo – il potere appare esercitato da Pietro Brancacci di Napoli "onorevole vicario della terra di Fucecchio e del Valdarno" per il principe don Pietro conte d'Eboli, figlio di Roberto d'Angiò, regio vicario in Tuscia, Lombardia Romagna e capitano di tutta la Parte Guelfa d'Italia.⁷⁵ Ho deliberatamente indugiato sui titoli con cui

72 Su questa fase della storia lucchese si veda la sintesi di R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, Torino, Utet 1986, pp. 57-63.

73 MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 80-113.

74 Per Giano cfr. ASP, *Carte Montanelli della Volta*, n. 12, ins. 4; Guido Bostoli figura in ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 12, ins. 6.

75 ASCF, n. 13, *Deliberazioni del 1315* e anche ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 12 ins. 3, *Liber preceptorum*, a. 1315. La vicaria manteneva comunque l'antica denominazione: *vicaria vallis Arni*.

si qualificava l'ufficiale qui insediato con poteri che andavano ben oltre il modesto territorio comunale, poiché nel formulario sono elencate le tessere che formavano una parte del composito mosaico politico in questa fase così complessa. Evidentemente il castello sottratto alla dominazione lucchese dipendeva ora direttamente dal figlio di Roberto d'Angiò Vicario di Tuscia, Capitano della Parte Guelfa in Italia, localmente rappresentato da Pietro Brancacci; ma, come si è detto, il podestà – quel Guido Bostoli d'Arezzo in carica fino a pochi mesi prima – aveva anche giurisdizione sui fuoriusciti lucchesi e sulle milizie fiorentine acquartierate nel castello. I fuoriusciti lucchesi, che dovevano essere particolarmente numerosi, avevano qui trasferito tensioni e discordie probabilmente già vive in città ed infatti erano spesso protagonisti di risse, ferimenti, sequestri di persona e omicidi, rendendo così ancor più problematico il già difficile controllo di questo territorio.⁷⁶ Essi erano iscritti in cinquantine diverse rispetto a quelle in cui erano organizzati i Fucecchiesi, costituendo una sorta di corpo separato rispetto alla comunità, dotato di un proprio statuto, organizzato militarmente con un proprio comando e certamente poco disposto a uniformarsi alle direttive di governo espresse dal Consiglio locale.⁷⁷

Minacce ben più gravi venivano dall'esterno, innescando le inevitabili tensioni dentro le mura. Uguccione della Faggiola prima e Castruccio Castracani poi tentarono in più occasioni di riprendere Fucecchio e gli altri castelli valdarnesi, sia attraverso incursioni militari mirate a infliggere guasti nel territorio, sia, soprattutto, raccordandosi con le forze interne disposte ad appoggiare la parte vittoriosa a Lucca e a riallacciare quindi l'alleanza con la città del Volto Santo. Si spiegano così i non pochi "tradimenti" temuti o posti in essere e di cui si parla spesso nelle deliberazioni

76 Dei disordini provocati dai fuoriusciti lucchesi e da altri immigrati dal territorio di Lucca e da altre terre resta traccia nelle inquisizioni dei podestà in carica a Fucecchio in questi anni, poiché ad essi spettava anche la giurisdizione penale. Si vedano, ad esempio, ASCF, n. 1983, n. 1974, *Inquisizioni dei podestà*, anno 1316; ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 12, ins. nn. 6 e 7, *Condanne di Guido Bostoli di Arezzo podestà di Fucecchio e dei fuoriusciti lucchesi*.

77 Per le cinquantine v. ASCF, n. 44, *Deliberazioni del 1324*, al 20 agosto; gli statuti dei fuoriusciti lucchesi in Fucecchio sono menzionati in ASCF, n. 138, *Deliberazioni del 1317*, c. 1r. In ASCF, n. 1981, *Condanne del podestà Donato Donati*, troviamo ricordati due "capitanei equitatorum et peditum lucaneorum extrinsecorum commorantium in Ficecchio". Tale situazione dovette protrarsi a lungo se nel 1319 il governo fiorentino elesse Parente *de Scornigianis* capitano dei fuoriusciti guelfi di Lucca nella provincia del Valdarno e dei castelli e delle terre e comunità della medesima provincia nonché dei fuoriusciti guelfi di Fucecchio (ASF, *Provvisioni*, n. 16 c. 128r).

di questo quindicennio e i conseguenti provvedimenti che alimentavano la spirale del sospetto e le divisioni tra fazioni già vive negli anni precedenti.⁷⁸

Vale la pena di ricordare almeno due di questi tentativi, che, al di là degli esiti – in entrambi i casi negativi – aggravarono le tensioni interne. Nel 1316 fu Uguccione della Faggiola a penetrare all'interno del castello, dalla Porta della Valle, sulla quale, con l'aiuto di alcuni Fucecchiesi, riuscì a innalzare le proprie insegne; la battaglia che ne nacque si concluse con la vittoria dei difensori che, secondo un documento del tempo, avrebbero reagito con “virile prodezza”.⁷⁹ Nel 1323 fu la volta di Castruccio che, sempre con l'aiuto di alcuni terrazzani, riuscì a prendere parte della rocca, allora in via di rifacimento, per essere poi cacciato, ferito, dopo una furiosa battaglia.⁸⁰

Le conseguenze più drammatiche di questi scontri si scaricarono all'interno del castello dove, oltre alle schiere dei fuoriusciti lucchesi e delle milizie fiorentine, erano attive altre componenti pronte a partecipare ai conflitti. Numerose erano infatti le famiglie ghibelline fucecchiesi già inviate al confino in quanto sospette di collusione con il nemico, mentre altre ad esse legate da vincoli di parentela o di consorteria, rimaste dentro le mura, erano ora disponibili a prestare aiuto alle iniziative lucchesi. Ma ai nemici ghibellini furono ben presto associate altre famiglie dell'aristocrazia locale – qualificate come “sospette” – e costrette perciò a vivere in una sorta di libertà vigilata, costrette ad allontanarsi dal castello *tempore rumoris*, ossia quando fosse scattato l'allarme all'avvicinarsi del nemico.⁸¹

Il confine si era dunque trasferito all'interno delle mura circoscrivendo i gruppi familiari entro aree connotate dal sospetto, come la zona intorno alla Porta Bernarda, dove avevano la propria dimora i Simonetti, le cui case confinavano con quelle delle famiglie di tradizione ghibellina. Qui alcuni maggiorenti, già esponenti del governo locale tra XIII e XIV secolo, furono duramente colpiti all'indomani dell'assalto tentato da Uguccione

78 Su questi eventi rinvio al mio *Quelli della Volta*, specialmente il cap. IV. Si ricorderà che già nel 1304 le due parti avversarie dei Simonetti e dei della Volta avevano compromesso le proprie discordie recandosi a Lucca e cercando una mediazione attraverso gli Obizi.

79 Per ulteriori dettagli cfr. *Quelli della Volta*, pp. 85-86.

80 Si veda in proposito LOTTI, *Medioevo*, cit., p. 155 e segg., che usa ampiamente le fonti cronachistiche.

81 Sulla variegata tipologia degli esclusi – confinati, esuli, banditi, ribelli – prodotta dal bando medievale si veda G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 2003, il cap. V e a p. 212 e segg.

della Faggiola: ben 155 uomini e 47 donne furono confinati nel 1316 e costretti ad allontanarsi per almeno venti miglia dal castello, mentre altri ancora, riconosciuti colpevoli di tradimento, furono condannati a morte o imprigionati.⁸² Sulla base dei dati disponibili si può pensare che circa il 10% della popolazione locale, formata per di più da notabili, uomini che avevano avuto parte nel governo del Comune negli anni precedenti, fosse stata ora esclusa dalla vita politica, senza contare i “sospetti” sempre sul punto di scivolare nella condizione di confinati.

Questi conflitti erano potenziati e certamente strumentalizzati dalle fazioni locali che già prima del distacco dalla città dominante si confrontavano all'interno delle mura. Non stupisce perciò che i della Volta, il casato più potente, e che ci appare saldamente al potere, fossero riusciti a coinvolgere tra i “sospetti” anche i Simonetti – capi del clan avversario – riuscendo a farli inviare, già nel 1314, al confino, da dove poterono rientrare circa dopo un anno, dopo essere stati riconosciuti di sicura fede guelfa.⁸³ Del resto ad alimentare la spirale dei conflitti interni giocavano un ruolo importante gli interessi rappresentati dalla possibilità di mettere le mani sugli ingenti beni confiscati a coloro che erano dichiarati ribelli e di cui molti si scoprivano creditori.⁸⁴

La presenza di numerosi confinati, costretti a vivere fuori dal Comune, spesso insediati a pochi chilometri di distanza se non addirittura autorizzati a restare dentro il castello, ma obbligati ad allontanarsene in momenti di particolare allarme, aggiungeva un ulteriore elemento di instabilità, sommandosi ai fuoriusciti lucchesi e ai numerosi altri forestieri si erano concentrati nella frontiera valdarnese e moltiplicando le occasioni di scontro. Nel 1318 i Simonetti e i loro alleati, di nuovo allontanati dal castello, si erano insediati nel vicino villaggio di Ventignano (appena oltre l'Arno), impadronendosi di alcune torri e di là facevano guerra al proprio Comune attraverso incursioni armate che le forze ordinarie non riuscivano a contenere, tanto che si dovette arruolare un corpo di mercenari guidati da un Pallaleoni di San Miniato.⁸⁵ Il contesto della vicenda e il lessico utilizzato

82 MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 85-87.

83 *Ibidem*, p. 83.

84 Elenchi dei beni dei ribelli assegnati ad altri in ASCF, n. 72 (con indicazione dei nuovi assegnatari). Varie liste dei beni dei ribelli con petizioni da parte dei creditori sono reperibili in ASCF, n. 112bis e n. 115. Sulla gestione dei beni confiscati si veda in generale MILANI, *L'esclusione dal Comune*, cit., cap. IX.

85 ASCF, n. 32, *Deliberazioni del 1319*, al 21 e 23 luglio. Si ammise che nel castello non c'erano uomini sufficienti a provvedere alla difesa e furono perciò arruolati 24 stipendiari

ci aiutano a comprendere meglio la situazione, rivelando anche il ruolo che Firenze andava assumendo in quest'area. Nella seduta del consiglio dell'otto luglio furono infatti ricevuti gli ambasciatori fiorentini Neri del Giudice e Donato Acciaioli incaricati di concordare i provvedimenti per affrontare la "guerra" insorta tra il comune di Fucecchio e i fuoriusciti e i ribelli insediati a Santa Croce e in Ventignano.⁸⁶ Episodi analoghi continuarono a manifestarsi a lungo e nemmeno dopo la morte di Castruccio e l'affievolirsi delle incursioni ghibelline la frontiera valdarnese poté godere di una maggiore sicurezza. Nella primavera del 1330 – almeno a sentire la voce di uno dei della Volta presente in consiglio – tanto numerosi erano stati gli attacchi portati da coloro che erano stati banditi (i Simonetti e i loro alleati erano ancora al confino), che si rese necessaria la redazione di ordinamenti speciali per tutelare la comunità, i mercanti e tutti gli uomini che volevano "vivere col sudore della propria fronte". Fu creato così un corpo speciale di 100 uomini dotati di ampi poteri e con licenza di usare le armi contro briganti, malfattori e soprattutto contro quei banditi che da oltre un decennio minacciavano la sicurezza del castello.⁸⁷

Ci si può chiedere quale fosse l'atteggiamento di Firenze riguardo a una frontiera tanto instabile quanto strategicamente importante, specialmente in un periodo in cui la città stava avviando la propria espansione territoriale oltre i limiti del contado di più antica conquista. Negli anni compresi tra la metà del XIII secolo e i primi del Trecento, infatti, mentre Lucca stringeva il proprio dominio sul Valdarno confrontandosi con Pisa, Firenze, mantenendo una salda alleanza con la città del Volto Santo, poneva le basi dell'egemonia politica sulla regione.⁸⁸ Così dopo la morte di Federico II, negli anni in cui Lucca riaffermava il controllo sul vicariato del Valdarno, Firenze, tra il 1254 e il 1255 acquistava dai conti Guidi la giurisdizione sui castelli del vasto territorio di Greti, compreso tra il Monte

capeggiati da Ser Chello dei Pallaleoni con un salario complessivo di 100 lire

86 Ibidem, 8 luglio: "...occasione litis et differentie et guerre exorte inter comune et homines de Ficecchio et extrinsecos et rebelles dicti comunis in castro Sancte Crucis et in villa de Ventignano ad faciendam guerram hominibus et personibus commorantibus Ficecchi...". Il 30 luglio fu liquidato il compenso a coloro che avevano distrutto la casa di *dominus* Simonetto – ormai qualificato come ribelle – e a quelli che avevano murato la torre di Iacco di Ruffolo, che si trovava in prossimità del ponte sull'Arno "... ut inimici commorantes in Ventignano non eam caperent".

87 ASCE, n. 121, *Deliberazioni del 1330*, al 20 aprile.

88 ZORZI, *La formazione*, cit., p. 195.

Albano e l'Arno.⁸⁹ I confini del contado fiorentino si erano così ampliati lungo la valle dell'Arno fino a toccare i limiti del distretto fucecchiese.⁹⁰ Il nostro castello, anche grazie all'abbondante documentazione superstite, può pertanto costituire un punto di osservazione privilegiato per comprendere come i Fiorentini affrontarono il problema di estendere il dominio in un'area dove dovevano fare i conti con centri di non trascurabili dimensioni, tradizionalmente attenti a difendere la propria autonomia.⁹¹ Ora, se è facile individuare una strategia di fondo volta soprattutto a mantenere la pace e l'ordine al fine di stabilizzare una frontiera ancora esposta agli attacchi del nemico, e quindi anche a mediare nell'ambito dei conflitti locali, risulta anche evidente che questa politica non si sviluppò in modo lineare e dovette essere costantemente adattata alle circostanze mutevoli, rapportandosi con l'evoluzione interna delle singole comunità.

La materializzazione più evidente delle preoccupazioni fiorentine in ordine alla difesa del Valdarno fu la costruzione, nel 1322, a Fucecchio, sul luogo dell'antico cassero, di una rocca destinata a ospitare milizie inviate dalla città, ma del tutto preclusa alla popolazione locale, ritenuta poco affidabile per l'instabilità degli equilibri interni.⁹² Fin dall'estate del 1314 Firenze aveva cercato in primo luogo di guadagnarsi l'alleanza dei Fucecchiesi, istaurando – al di là della presenza del vicario angioino – un rapporto diretto con il Comune e con gli esponenti di primo piano della cittadinanza. Fiorentini furono, fin dal 1315, e poi sempre negli anni successivi, i podestà insediati a nel castello, che si trovarono spesso di fronte a situazioni assai difficili, divisi tra la necessità di tutelare gli interessi della

89 Gli atti di vendita, inclusi nei Capitoli del Comune sono editi in *Documenti dell'antica Costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, *Appendice*, Firenze, 1952, Parte Prima, Capitoli dal 1251 al 1260, pp. 65-75; 78-86; 130-141. Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, p. 599 e segg.

90 Nel 1286 furono ufficiali fiorentini a concordare con il comune di Fucecchio i confini tra quest'ultimo e il comunello di Colle di Pietra (poi incluso nel territorio di Cerreto Guidi): ASF, *Capitoli*, XXX, c. 197v. Nel 1297 un podere situato in Volpaia, località tutt'oggi esistente, compresa in parte nei confini di Fucecchio e in parte in quelli di Cerreto Guidi, è detta "in confinibus Florentiae" (ASF, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 21, *Protocollo di Rustichello di Pardo*, c. 38r).

91 Questi caratteri di fondo sono stati messi bene in evidenza da G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado, Secoli XIV e XV*, Torino 1979, riedito con il medesimo titolo da Edizioni Unicopli, Milano, 2005, pp. 225-265, a p. 256.

92 Sulla costruzione e l'utilizzazione della rocca rinvio a *La rocca di Fucecchio*, Comune di Fucecchio 1982.

città, da una parte, e di rispettare, almeno formalmente, l'autonomia locale, dall'altra.⁹³ Talvolta essi furono protagonisti di eventi drammatici, come Gentile dei Buondelmonti, più volte podestà tra il 1315 e il 1318, fatto arrestare per ordine di Pietro d'Eboli e difeso dagli stessi Fucecchiesi, o come Trebaldo de' Rossi, che, come vedremo, fu cacciato per essersi intromesso nei conflitti tra le fazioni locali. Purtroppo nel primo caso i motivi dell'arresto non sono dichiarati, ma se i Fucecchiesi avevano sostenuto le ragioni del loro podestà contro quelle del vicario regio in Toscana, si può supporre che la comunità fosse convinta che il Buondelmonti avesse tutelato i propri interessi.⁹⁴ In effetti sono gli assetti giurisdizionali a costituire il tema centrale all'attenzione del governo locale in questi anni di transizione, durante i quali Firenze costruisce, un passo alla volta, il fondamento del proprio predominio.

La particolare delicatezza di quest'area suggerì ai Fiorentini – così come era stato fatto precedentemente dai Lucchesi – di nominare un ufficio speciale e, almeno a quel che risulta dalla documentazione, temporaneo, quello del Capitano della Guerra, presente nel 1316, quando la carica era ricoperta da *dominus* Alberto di Pepo degli Adimari.⁹⁵ Aveva ampi poteri di punire terrazzani e forestieri per tutto ciò che concerneva la difesa della terra, pur essendo tenuto al rispetto degli statuti locali. Oltre ai compiti specificamente militari, gli era affidato l'onere di censire i beni dei ribelli e dei traditori – sulla base delle liste redatte dal notaio – e di assegnarli ai creditori dopo aver valutato la legittimità delle richieste: un compito estre-

93 La preoccupazione di mantenere la propria piena giurisdizione fu costante nei governanti locali che, ad esempio, nell'ottobre del 1315 inviavano ambasciatori a Firenze a far sì "... quod nostra iurisdiction augeatur et non minuatur" (ASCF, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 10 ottobre).

94 Gentile Buondelmonti è menzionato come podestà già nel febbraio del 1315 (ASCF, nn. 26, *Deliberazioni del 1315*). Nel giugno del medesimo anno il Consiglio fucecchiese inviò un'ambasciata a Firenze per difenderlo in quanto tratto in arresto e il 12 luglio stanziò 100 lire per pagare alcuni giusperiti incaricati di difendere il podestà che *captus fuit per ipsum dnum Petrum* e detenuto a Firenze (Cfr. rispettivamente ASCF, nn. 13, *Deliberazioni del 1315* al 6 giugno e al 12 luglio). Il 22 luglio Gentile era di nuovo eletto podestà di Fucecchio (ASCF, nn. 14, *Deliberazioni del 1315*) dove risulta in carica anche nel primo semestre del 1317 e ancora nel 1318 fino al giugno, quando fu eletto Bandino dei Rossi (ASCF, nn. 25, *Deliberazioni del 1318*. Bandino dei Rossi risulta eletto il 24 giugno).

95 ASCF, n. 19, *Registro al tempo di Alberto di Pepo degli Adimari, Capitano della terra di Fucecchio, 1316 e 1317*.

mamente delicato, come si può immaginare.⁹⁶

Compiti analoghi, ebbe, qualche anno dopo, il Capitano nominato *in provincia Vallis Arni* per una durata decennale, il cui ufficio fu regolato dai priori e dal gonfaloniere di giustizia di Firenze, su delega ad essi concessa dai comuni di Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco.⁹⁷ Riprendeva, anche nel nome, la magistratura già presente nell'ultima fase della dominazione lucchese, tanto contestata dai consigli locali. Doveva provvedere alla difesa di quei castelli, coordinandone fanti e cavalieri ed evitando che insorgessero tra i Comuni contrasti di confine; poteva anche imporre dazi – soltanto, però, per realizzare opere di difesa – e cavallate; aveva potestà di emettere condanne, potendo utilizzarne il ricavato per interventi sulle strutture difensive. Inoltre, a conferma di quanto fossero temuti a Firenze i conflitti interni in quest'area, al Capitano veniva attribuito anche il compito di pacificare i guelfi in lite e di far osservare tregue, avendo in ciò anche competenza penale. Un particolare, questo, che limitava evidentemente la giurisdizione delle autorità locali. Proprio per questo, accanto ad alcuni reciproci vantaggi fiscali e commerciali, erano fissati anche significativi limiti all'ingerenza del Capitano nella vita politica del castello.⁹⁸ Questi, infatti, non poteva reintegrare ghibellini se non su mandato dei Consigli locali e, soprattutto, non avrebbe dovuto intromettersi nell'imporre paci o tregue tra i della Volta e i Simonetti (qui *illi de signiorectis*), a conferma non solo della potenza di questi casati, ma anche del profilo “pubblico” assunto dai regolamenti di conti tra le consorterie contrapposte, che una volta fatti propri dal Consiglio, erano percepiti come manifestazioni dell'autonomia del Comune.⁹⁹ Del resto, appena due anni prima, proprio l'intromissione di un podestà fiorentino nei conflitti tra le consorterie magnatizie fucecchiesi era stata alla base di un caso clamoroso.¹⁰⁰ Nel 1318 si era infatti verificato un duro scontro tra il podestà Trebaldo dei Rossi e alcuni magnati

96 A questo scopo fu redatto, nel 1316, un cospicuo *Libro dei beni dei ribelli*: ASCE, n. 1895.

97 ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 11 giugno 1320.

98 Si stabiliva che il comune di Firenze e i singoli cittadini non fossero tenuti a pagare alcuna gabella o pedaggio sulle merci in transito nei territori dei comuni valdarnesi (avrebbero invece pagato per merci acquistate o vendute negli stessi comuni); erano inoltre sospese le rappresaglie di Firenze contro di essi.

99 Su questo tema si veda A. ZORZI, “*Ius erat in armis*”. *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino 1994, pp. 609-629.

100 Di cui parla anche DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, p. 872.

fucecchiesi, che l'avevano cacciato in malo modo sollevando le proteste delle autorità fiorentine. I contorni dell'episodio non sono del tutto chiari, ma risulta evidente che Trebaldo aveva cercato di esercitare la propria giurisdizione anche nei confronti dei magnati, che in quei giorni stavano scontrandosi in modo cruento e che alla fine, dopo la fuga del podestà, regolarono i propri rapporti nel modo consueto, ossia eliminando alcuni membri della parte avversa ed esiliandone altri.¹⁰¹

Fatta eccezione per questa sfortunata esperienza, i Fiorentini usarono estrema cautela nei confronti delle fazioni, e più in generale nel comprimere i margini delle autonomie locali, almeno durante il decennio che precedette l'atto formale di sottomissione. Preferirono piuttosto cercare di promuovere un coordinamento tra i castelli valdarnesi istituendo al contempo una figura – il Capitano della Provincia, come si è visto – che garantisse gli interessi della città in una regione il cui controllo era ancora assai labile. In questo senso può essere interpretato anche l'accordo stipulato, nel 1319, sotto garanzia fiorentina, tra i comuni di San Miniato, Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Montopoli e Montefalcone, volto a facilitare la cattura dei numerosi *latrones et robbatores stratarum* che compivano ogni genere di crimine in queste terre, approfittando delle difficoltà che le autorità locali incontravano nel mantenere il controllo del territorio.¹⁰² A coronamento di questa politica i priori e il gonfaloniere di giustizia di Firenze ottennero dal Consiglio fucecchiese, nel 1320, la potestà di emanare ordinamenti “per il pacifico stato” del castello per un periodo di dieci anni: un provvedimento che fu interpretato come una forma di sottomissione, come si evince dall'espressione usata da un esponente dei della Volta il quale, parlando in Consiglio, ricordò il tempo “quo dedimus terram Ficecchi dominis Florentiae per X annos dominando secundum pacta inter nos et ipsos ...”.¹⁰³ In effetti, nello stesso anno e giorno in cui venivano fissati i compiti del Capitano – l'11 giugno del 1320 - la Signoria fiorentina stabiliva anche le norme per l'elezione e le competenze dei podestà che

101 Per questo episodio rinvio anche al mio *Quelli della Volta*, cit., p. 90

102 ASCF, n. 2543, ins. 24. **Purtroppo i capitoli di questo accordo ci sono pervenuti mutili e non è pertanto possibile riassumerne il contenuto.** E' comunque interessante osservare che i sindaci dei diversi Comuni che aderivano all'accordo, concluso nella chiesa di Santa Croce, richiamarono a conclusione dell'atto anche la garanzia della città di Firenze. Inoltre tra i reati che si voleva contrastare c'erano anche quelli compiuti infrangendo i patti della pace stipulata a Napoli nel 1317.

103 ASCF, n. 33, *Deliberazioni del 1320*, al 15 maggio. L'intervento di Raggianti di Raduccio della Volta è in ASCF, n. 34, *Deliberazioni del 1320*, al 21 novembre.

avrebbero esercitato il proprio ufficio a Fucecchio.¹⁰⁴ Premesso che essi avrebbero dovuto essere cittadini fiorentini, si stabiliva che le loro competenze dovevano essere regolate in base agli statuti locali e che la loro “famiglia” sarebbe stata formata da un giudice, un “socio”, due *domicelli*, sei “berrovani”, due “ragazzi”, un cuoco e due *equis armigeris*, con un salario di 500 lire per la durata di un semestre. I nomi dei podestà dovevano essere riposti in una cassa da conservare nella chiesa dei Francescani di Firenze, da cui, alla scadenza di ogni mandato, un sindaco inviato dal comune di Fucecchio avrebbe estratto il nominativo del successore. Si sottolineava, inoltre, l’esigenza che l’ufficio del podestà non recasse pregiudizio a quello del Capitano della guerra del Valdarno.

Al di là di questo primo importante risultato sul piano istituzionale, le autorità fiorentine intervenivano più o meno direttamente nella vita politica locale, da un lato esercitando un ruolo di mediazione tra le fazioni contrapposte, dall’altro individuando nell’ambito del gruppo dirigente locale i soggetti che meglio potevano garantire gli interessi della città. È una tendenza che si osserva fin dai mesi immediatamente successivi al 1314 e che si esprime prima in forme abbastanza caute per manifestarsi poi con atteggiamenti più risoluti e perentori dopo il 1330. Vediamone alcuni esempi.

Al Consiglio fucecchiese si rivolsero già alla fine del 1315 alcuni eminenti fiorentini per chiedere di far rientrare nel castello i *filii Cortucci*, che ne erano stati allontanati come sospetti di collusione con i ribelli, ma che ora erano disposti a giurare fedeltà alla Parte Guelfa.¹⁰⁵ Tre anni dopo i governanti fiorentini chiesero ai consiglieri fucecchiesi che le donne, i fanciulli e le fanciulle appartenenti alle famiglie bandite in seguito alla cacciata dei Simonetti potessero rientrare nel castello, ma ne ebbero un deciso rifiuto poiché – si disse – i provvedimenti presi nei confronti dei Simonetti e dei loro alleati erano necessari per la difesa del comune di Fucecchio e per la salvezza della Parte Guelfa.¹⁰⁶

Forti di queste esperienze e diffidati anche dagli accordi conclusi nel 1320 dall’intromettersi nelle lotte tra Simonetti e della Volta, le autorità fiorentine scelsero la strada più diplomatica delle trattative con i maggio-

104 ASE, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 11 giugno 1320.

105 ASCF, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 30 dicembre. La lettera era stata inviata da *dominus* Alamanno di Boccaccio, *dominus* Lotto di Manno, *dominus* Pepo di Boccaccio Adimari. Nello stesso giorno i *filii Cortucci*, elencati nominativamente, furono ammessi al giuramento.

106 ASCF, n. 25, *Deliberazioni del 1318*, al 27 novembre.

renti locali facendo leva sugli uomini della più potente consorzeria, che, per prestigio o autorevolezza personale, potevano diventare gli interlocutori privilegiati. Si manifestava così un aspetto di quella tendenza a governare “con le fattioni” che si sarebbe largamente affermata soprattutto negli anni successivi e che consisteva nell’adeguamento della propria azione alle particolari realtà locali.¹⁰⁷ Personaggio emblematico di questa fase dei rapporti tra la città e il castello valdarnese fu senz’altro l’esponente più prestigioso della consorzeria dei della Volta attivo nella prima metà del Trecento, Guidaccio di Raduccio, di cui ho scritto ampiamente nel mio lavoro dedicato a quella consorzeria.¹⁰⁸

Protagonista delle trattative che precedettero l’atto di sottomissione del 1330, Guido fu spesso ambasciatore e ascoltato consigliere presso le autorità fiorentine che ne ricambiarono la disponibilità indirizzandogli copia delle lettere che venivano inviate ufficialmente al podestà. Più tardi, quando si profilò la minaccia di un intervento da parte dell’imperatore Ludovico il Bavaro insediatosi a Vivinaia, Guido rappresentò il punto di riferimento di Firenze per tutto ciò che riguardava la situazione politica e militare in quest’area. Una collaborazione stretta, dunque, ma non acquiescente. Quando infatti Guido propose la formazione di una balia per trattare con Firenze i capitoli di sottomissione, ribadì anche l’esigenza di salvaguardare i due elementi su cui si era fondata l’autonomia del Comune nel corso dell’ultimo quindicennio. I delegati incaricati della trattativa avrebbero dovuto ricevere un mandato vincolante e non avrebbero potuto impegnarsi oltre quanto concordato in Consiglio, in particolare, su due punti: per ciò che riguardava l’atteggiamento da tenere verso i fuoriusciti, il cui rientro nel castello era ovviamente osteggiato dal gruppo dirigente locale, e in merito al mantenimento della giurisdizione, che non avrebbe potuto essere ridotta, ma semmai potenziata.¹⁰⁹ In realtà alla fase finale della trattativa per l’approvazione dei capitoli la comunità fucecchiese si presentò divisa e discordi furono anche gli esponenti della consorzeria dei della Volta, anche se infine prevalse il “mediatore” Guidaccio, che fece par-

107 A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, “costituzione materiale”*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, Pisa,, Pacini editore 2001, pp. 189-221, specialmente a p. 216.

108 Per i dettagli e le fonti rinvio a *Quelli della Volta*, cit., pp. 96-109.

109 ASCF n. 121, *Deliberazioni del 1329-1330*, al 6 maggio: “... nec in extrinsecis dicti Communis nec in aliis iurisdictionibus dicti Communis minuendis sed potius aumentandis...”

te della commissione dei sei autorizzati a firmare i patti nel palazzo del Popolo di Firenze, il 4 dicembre del 1330, e che fu evidentemente disponibile a cedere su alcuni punti, in particolare sul rientro dei fuoriusciti.¹¹⁰

“Per togliere e far cessare le discordie tra gli uomini di detta terra e per la loro difesa ...”, così recita il prologo dei capitoli, ripetendo l’appello alla pacificazione e alla sicurezza che solitamente introduceva gli atti di sottomissione e rinnovando, in questo caso, quanto già dichiarato dieci anni prima, quando erano stati stabiliti i primi accordi tra Firenze e i Comuni del Valdarno.¹¹¹ Un obiettivo, questo, che implicava la cancellazione dei bandi emanati dai governanti fiorentini contro alcuni della Volta, ma che significava anche il rientro dei Simonetti nel castello dopo circa dodici anni di confino. I capitoli, infatti, ricalcavano per lo più quanto già sperimentato in precedenti atti di sottomissione, in particolare quelli relativi a Massa Cozzile, in Valdinievole, e quelli conclusi con Castelfranco nel Valdarno inferiore in quel medesimo anno. Ecco in sintesi i punti salienti, soprattutto in relazione alla giurisdizione e al “pacifico stato”: oltre alla rituale offerta del cero, elezione di un podestà fiorentino in carica per un semestre con giurisdizione sia civile che criminale, al quale, però, ancora una volta, era impedito ad intromettersi nei delitti compiuti dai magnati: soltanto i priori e il gonfaloniere di giustizia di Firenze avevano balia di pacificare i Fucecchiesi in discordia e di sedare eventuali conflitti tra Fiorentini e Fucecchiesi. Nessun uomo bandito da Firenze avrebbe potuto essere accolto a Fucecchio e viceversa; il bando che gravava su alcuni Fucecchiesi espressamente nominati sarebbe stato cancellato, mentre, dal canto suo, il comune di Fucecchio avrebbe eliminato i bandi emessi a suo tempo contro i guelfi di Castelfranco e Santa Croce. Ogni tre anni sarebbero stati redatti nuovi statuti, che avrebbero dovuto essere approvati dalle autorità fiorentine. Erano poi previsti reciproci vantaggi commerciali, in ordine all’importazione e all’esportazione di bestiame, farine e altri alimenti. Da allora in poi i Fucecchiesi sarebbero stati tenuti a partecipare all’esercito fiorentino e alle “cavallate” su richiesta della città, mentre nei patti stipulati dieci anni prima – come si ricorderà – era stato stabilito che avrebbero dovuto partecipare soltanto ad azioni militari per la difesa del proprio territorio.

110 Per il testo dei capitoli del 1330 si veda *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866, pp. 80-82.

111 Come è noto, la pacificazione era uno dei cardini su cui poggiava la politica fiorentina di assoggettamento del territorio. Cfr. A. ZORZI, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, in “Società e Storia”, n. 50, 1990, pp. 799-825.

Analoghi patti furono conclusi, in quel medesimo anno, con Santa Croce e Castelfranco, mentre, come è noto, nel corso del quarto decennio del Trecento anche la Valdinievole si sottometteva a Firenze, che vi avrebbe ben presto organizzato un vicariato.¹¹²

L'acquisizione di queste terre si dimostrò però tutt'altro che sicura. Dopo un decennio di relativa quiete, all'indomani della cacciata del Duca di Atene (luglio 1343), si verificarono numerose ribellioni sia su scala regionale, sia nel Valdarno inferiore, dove Montopoli, Santa Maria a Monte, Santa Croce e Castelfranco rivendicarono, sia pure in forme e gradi diversi, la propria autonomia.¹¹³ Anche a San Miniato le lotte interne tra le fazioni e le famiglie dei "grandi", riaccesi dopo il 1343, avevano assunto i caratteri della ribellione a Firenze. I nobili saminiatesi furono anche implicati nella sollevazione antiflorentina avvenuta a Fucecchio, nel 1345, su istigazione di alcune delle *domus* dei della Volta, fallita e duramente repressa dal Capitano del Popolo di Firenze.¹¹⁴ In questi casi i principali esponenti delle famiglie coinvolte nelle ribellioni furono dichiarati magnati e quindi assoggettati alla legislazione speciale riservata da Firenze ai "grandi".¹¹⁵ I fatti valdarnesi erano tutt'altro che isolati, se nel 1349, per fronteggiare una situazione critica, segnata da "novità" che da ogni parte minacciavano lo stato, i priori e il gonfaloniere di giustizia decisero di istituire tre vicariati per assicurare il controllo di tutto il dominio: il primo, *in partibus Vallis Arni inferioris*, con sede a Montopoli, avrebbe coperto anche i castelli di Empoli, Pontorme e Montelupo; il secondo la Valdelsa e la lega del Chianti; il terzo il Valdarno superiore.¹¹⁶ Si intendeva così prevenire e reprimere sedizioni, tumulti e ribellioni in tutto il dominio, come risulta dalle loro competenze territoriali, estese, in tutti e tre i casi, fino alle porte

112 Per la sottomissione della Valdinievole e la creazione del relativo vicariato fiorentino si veda FRANCESCONI, *Le comunità della Valdinievole*, cit., p. 82, con il rinvio agli studi precedenti. Gli atti di sottomissione di Castelfranco e Santa Croce sono rispettivamente in *Capitoli*, II, nn. 40,41 e 49,50.

113 VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. III, Libro XIII, XXIV, p. 364. Per il quadro regionale si veda M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, Utet 1986, pp. 94-97.

114 MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 120-124.

115 Per il caso di Fucecchio cfr. nota precedente; i saminiatesi Malpigli e Mangiadori, protagonisti nel 1347 di una ribellione contro il regime di popolare del loro castello, si veda VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. III, Libro XIII, LXXXII, p. 482.

116 ASF, *Capitoli, Registri*, n. 23, cc. 168-170v, anche in CHITTOLINI, *La formazione dello Stato*, cit., p. 234.

della città. Anche se le forze a loro disposizione erano piuttosto esigue, i vicari avrebbero potuto mobilitare gli uomini dei territori ad essi affidati.¹¹⁷ Nel 1351, ad esempio, il *generalis vicarius Vallis Arni inferioris*, Guglielmo di Belmonte, chiese ed ottenne dal nostro Comune che gli fossero messi a disposizione 25 *famuli* da utilizzare per servizi militari non meglio specificati.¹¹⁸ La decisione di trasmettere a Firenze, nel 1351, il mero e misto imperio e quindi la giurisdizione su tutti i delitti, salvo alcuni minori, ci appare dunque come l'esito di un processo che implicava la graduale erosione dell'autonomia locale.¹¹⁹

In realtà i capitoli del 1330 e la rinuncia alla piena giurisdizione rappresentarono un momento decisivo nel lungo processo di integrazione di queste terre nel dominio fiorentino, ma non ne costituirono certamente la tappa conclusiva, né sotto il profilo della stabilizzazione politica e militare, né sotto quello della fedeltà della "provincia" alla città. Il lungo conflitto con Pisa e con i Visconti, soprattutto durante la seconda metà del XIV secolo, avrebbe di nuovo fatto del Valdarno e delle colline delle Cerbaie un teatro di guerra, apportando – insieme alla peste – distruzioni e abbandoni di villaggi e piccoli castelli, mentre fermenti antiflorentini avrebbero continuato a manifestarsi anche dopo la creazione, nel 1370, del vicariato di San Miniato, comprendente le podesterie di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Montopoli e Santa Maria a Monte.¹²⁰ Solo dopo la conquista di Pisa (1406) e il successivo riordinamento amministrativo delle province della Valdinievole e del Valdarno, Firenze riuscirà a rendere più sicura questa frontiera, dove peraltro continueranno a lungo a manifestarsi tenaci opposizioni ai progetti di accentramento da parte della città.¹²¹

117 Ciascun vicario avrebbe dovuto disporre di venti fanti armati *italici* e guelfi, scelti all'esterno della città, del contado e del distretto fiorentino, dei quali dieci dovevano essere balestrieri e dieci *palvesarii* guidati da un conestabile.

118 ASCF, n. 15, *Deliberazioni del 1351*, al 12 marzo (c. 6v).

119 *Capitoli*, II, n. 47, 23 marzo 1350 [1351 allo stile moderno]. È interessante notare che furono presentate diverse mozioni contrapposte e che quella del podestà fu approvata con 194 voti favorevoli e 66 contrari, segno di una non trascurabile opposizione all'ulteriore cedimento. Era esclusa dalla competenza fiorentina la punizione di coloro che avessero percosso qualcuno "manibus vacuis" o avessero inferto schiaffi o pugni.

120 Sul contesto storico della creazione del vicariato di San Miniato rinvio a F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. L'evoluzione del ceto dirigente e i rapporti col potere fiorentino negli anni della conquista (1370-ca 1430)*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 527-550.

121 Sul riordinamento amministrativo del primo Quattrocento si veda CHITTOLINI, *La formazione*, cit., pp. 258-259.

STORIE Ghibelline

Gli sconfitti

Nel corso dei secoli XIII e XIV, quando le città italiane erano travagliate da cruenti conflitti tra fazioni, il principale mezzo di lotta per colpire gli avversari fu il ricorso al bando che esponeva chi ne era colpito alla possibilità di essere offeso impunemente, oltre che alla perdita dei diritti civili e politici, alla confisca dei beni e all'allontanamento dalla città.¹ Si tratta di un tema ampiamente studiato in riferimento alle vicende delle grandi città, ma sul quale sappiamo assai meno riguardo ai centri minori.

Nel caso del comune di Fucecchio la documentazione superstite ci consente non solo di verificare, talvolta anche nel dettaglio, i meccanismi di esclusione, ma soprattutto di seguire le vicende di alcuni eminenti famiglie locali allontanate dal castello e spesso annientate in seguito ai conflitti interni che anche qui, come in centri di maggiori dimensioni, si manifestarono soprattutto nel secondo e terzo decennio del XIV secolo. Si tratta di fatti che ho già avuto modo di ricostruire, ma che vorrei qui riprendere in una prospettiva diversa, quella delle sorti toccate agli sconfitti, ai fucecchiesi ghibellini destinati a essere emarginati dalla comunità in cui precedentemente avevano occupato posizioni di grande prestigio². A questo scopo dovremmo, innanzi tutto, identificare gli aderenti locali alla parte ghibellina: problema di non facile soluzione poiché non disponiamo – come nel caso

Abbreviazioni: AAL= Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF= Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]; ASF= Archivio di Stato di Firenze; ASL= Archivio di Stato di Lucca; ASP= Archivio di Stato di Pisa.

1 Sul bando e, più in generale, sulle forme di emarginazione degli avversari nei Comuni medievali si veda G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003, pp. 27-50. L'uso del bando come risorsa nei conflitti politici è un tema su cui insiste particolarmente A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, 2008. Per la realtà fiorentina si veda anche P. GUALTIERI, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento*, Firenze, 2009, specialmente alle pp. 54-78.

2 Mi riferisco a A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998.

di centri di maggiore importanza – di elenchi ufficiali redatti dai governanti locali e anche perché gli avversari della parte dominante (che a Fucecchio fu, senza alcuna soluzione di continuità, quella guelfa) furono indicati con qualifiche diverse (sospetti, ribelli, traditori), che nel contesto politico dei primi decenni del Trecento sottintendevano l'adesione o la prossimità al partito nemico. A questa difficoltà dobbiamo aggiungere anche la probabile strumentalità di alcune identificazioni, per cui la qualifica di "ghibellino" poteva essere utilizzata per colpire le famiglie avversarie dell'élite al potere³. Ma per quanto possiamo accogliere con la debita prudenza le definizioni tramandateci dai vincitori, non sembra esservi dubbio che a Fucecchio esistesse, nel secondo decennio del Trecento, un nucleo ghibellino articolato in più gruppi familiari e radicato specialmente in particolari aree del castello. Non ci resta quindi che ripercorrere brevemente gli episodi salienti che contribuirono a creare una complessa stratificazione di individui e famiglie che nei provvedimenti del governo locale furono identificati come ghibellini – o sospetti tali – e fatti oggetto di politiche discriminatorie e repressive.

Il primo riferimento a una presenza ghibellina a Fucecchio (ma si tratta certamente di un'attestazione documentaria tardiva) ci viene dal cronista Giovanni di Lemmo da Comugnori, che racconta come la domenica 10 giugno 1313 duecento cavalieri e 1500 fanti pisani e alleati dell'imperatore Arrigo VII cercarono di prendere il castello, allora ancora sotto il dominio di Lucca, contando sull'aiuto dall'interno di alcuni "ghibellini"⁴. Il piano fallì ed è probabilmente in relazione a questo episodio che fu redatta una prima lista di confinati, di cui però ignoriamo i nomi perché l'informazione ci viene da un documento assai più tardo, anche se attendibile e circostanziato nel riferire la data dell'evento⁵. La situazione precipitò un anno dopo, in seguito alla presa del potere a Lucca da parte di Uguccone della Faggiola e della parte ghibellina⁶. I Fucecchiesi restarono fedeli al guelfismo e si svin-

3 Per l'origine e l'uso dei termini "guelfo" e ghibellino nell'intreccio tra lotta politica e conflitti di fazione nell'Italia medievale, si veda S. RAVEGGI, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano, 2009.

4 SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI DA COMUGNORI, *Diario (1299-1319)*, Edizione a cura di Vieri Mazzoni, Firenze, 2008, p. 42.

5 Ne abbiamo notizia da ASCF, n. 142, *Deliberazioni* del 1344, al 27 novembre, quando, in occasione della pace conclusa tra Pisa, Firenze e Lucca, il Comune di Fucecchio decise di riammettere, e reintegrare nei beni già confiscati, coloro che erano stati banditi "...a tempore quo currebant anni domini 1313 citra".

6 Sulle vicende lucchesi di questi anni si veda la sintesi di R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, Torino, 1986, pp. 57-63.

colarono dal l'antica città dominante inaugurando così un quindicennio di relativa autonomia fino al 1330, quando si sottomisero a Firenze. I ripetuti tentativi da parte di Uguccone prima e di Castruccio poi di riprendere il castello alimentarono i conflitti interni e crearono un clima di allarme permanente, che fu all'origine dei successivi provvedimenti di esclusione dei ghibellini o di coloro che erano sospetti di aderire alla fazione avversaria. Ne fece le spese anche una della famiglie locali più prestigiose, i Simonetti, che furono allontanati dal castello per oltre un anno, per rientrarvi poi in quanto riconosciuti come "puri guelfi" e compensati con un adeguato risarcimento⁷. È a questa congiuntura che dobbiamo gli elenchi di ghibellini processati o fatti oggetto di provvedimenti speciali. Il 27 settembre del 1314 nel tribunale di Fucecchio fu celebrato il processo contro coloro che "proditorio modo" avevano di nuovo tentato di consegnare il castello alla parte ghibellina e a Uguccone della Faggiola, signore di Lucca⁸. La lista degli inquisiti – tutti contumaci – comprendeva 45 nomi, tra i quali spiccavano alcuni esponenti dell'aristocrazia locale che avevano partecipato al governo del Comune durante il dominio lucchese e che allora, in quanto riconosciuti colpevoli di aver tentato di consegnare il castello al nemico, furono condannati alla decapitazione, qualora fossero stati catturati.

Nel corso del biennio 1314-1316 le forze ghibelline coordinate da Uguccone continuarono a effettuare incursioni nel Valdarno e il 29 agosto del 1315 ottennero una clamorosa vittoria sulle milizie fiorentine a Montecatini⁹. Fucecchio, divenuto il principale centro di resistenza dei guelfi, continuò ad essere sede del vicariato del Valdarno – come lo era stato durante la dominazione lucchese – ora coordinato da Pietro Brancacci per conto di Roberto d'Angiò, capo delle forze guelfe in Toscana¹⁰. Era dunque inevitabile che il castello divenisse ancora una volta oggetto delle mire di Uguccone che il 19 gennaio del 1316 riuscì a penetrarvi con l'aiuto di alcuni ghibellini fucecchiesi e fu respinto solo dopo alcune ore di furiosi combattimenti.

7 Per maggiori dettagli rinvio a MALVOLI, *Quelli della Volta*, pp. 80-93.

8 ASP, *Montanelli Della Volta* n. 12, ins. 6 al 27 settembre 1314.

9 Per la battaglia di Montecatini e più ampiamente per le incursioni di Uguccone della Faggiola nel Valdarno e nella Valdinievole, si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, vol. IV, p. 800 e segg. L'opera del Davidsohn resta fondamentale per la cronaca degli eventi bellici che interessarono il Valdarno e la Valdinievole nel secondo decennio del XIV secolo.

10 Pietro Brancacci di Napoli ricopriva la carica di vicario di Fucecchio e del Valdarno per conto di Pietro d'Eboli, che re Roberto d'Angiò, aveva inviato da poco a Firenze in qualità di vicario generale per la Parte Guelfa, come risulta anche da ASCE, n. 13, *Deliberazioni* del 1315.

Mentre i principali protagonisti della cospirazione vennero subito condannati a morte, appena tre giorni dopo, altri 155 cittadini – uomini e donne – in quanto sospettati di collusione con la parte ghibellina furono dichiarati “confinati” e costretti a vivere a una distanza di almeno venti miglia dalle mura¹¹. Pur essendo impossibile stabilire il numero di coloro che erano fuggiti dal castello o ne erano stati allontanati, se consideriamo che 45 erano stati gli uomini già caduti nel bando del Comune nel 1314 e altri ancora furono poi condannati o esiliati nella medesima congiuntura, possiamo supporre che gli “esuli” fossero complessivamente alcune centinaia (almeno tra due e trecento), ossia, attenendosi a una stima prudenziale – e poiché allora Fucecchio contava intorno a 2500 abitanti – circa il 10% della popolazione.

Tra il 1313 e il 1316 si era dunque formato a Fucecchio un ampio e variegato gruppo di “nemici” interni (o ritenuti potenzialmente tali), classificati quali ghibellini, ma talora indicati anche come “traditori”, o “sospetti”, secondo vari gradi di pericolosità, che implicavano sorti diverse: dalla condanna alla pena capitale in seguito a processi celebrati nella curia del podestà, fino – per i “sospetti” – a provvedimenti di carattere precauzionale come l’allontanamento dal castello o la necessità di sottoporsi a speciali misure di vigilanza quando il Comune era minacciato dal nemico. Coloro che si erano allontanati dal castello per evitare i processi e ne restavano lontani furono inoltre bollati con la definizione di “ribelli” cadendo così nel bando del Comune. Privati dei diritti politici e civili, i ribelli incorrevano nella confisca dei beni che venivano confiscati e, in alcuni casi, distrutti.

Sulle proprietà dei ribelli si appuntarono subito numerose richieste da parte di creditori che chiedevano di essere soddisfatti subentrando nei beni confiscati. Nel 1316 un’apposita commissione fu incaricata di valutare la legittimità delle richieste che furono trascritte in un apposito libro – un grosso registro di complessive 133 carte – ordinato secondo i nomi di coloro che reclamavano crediti allegando gli estremi dei documenti sui quali si fondava la pretesa. Ne risulta un prezioso documento che ci consente di ricostruire la prassi a cui ci si atteneva per soddisfare le richieste e anchel a geografia patrimoniale dei ghibellini fucecchiesi (o sospettati di essere tali)¹². Inoltre

11 MALVOLTI, *Quelli della Volta*, pp. 85-87.

12 ASCF, n. 112bis, *Liber petitionum et assignationum factarum per homines et personas habentes recipere sua quaedam credita in bonis et super bonis rebellium et proditorum Comunis Ficecchi*. Anno 1317 [1316]. Trenta anni dopo, in altro contesto politico, fu redatto un nuovo *liber* con la descrizione dei beni di altri ribelli, ma in questo caso si specificò significativamente che si trattava dei “ribelli guelfi”, evidentemente per distinguerli da coloro che erano stati inseriti nel più antico registro.

il complesso lavoro affrontato dalla commissione, costituita dal Capitano della guerra, il fiorentino Alberto di Pepo Adimari, e da quattro uomini deputati da Consiglio, ci offre l'opportunità di verificare l'importanza della posta in gioco. La procedura doveva garantire che tutto si svolgesse nel rispetto della legalità: i richiedenti presentavano gli atti notarili su cui si basavano le petizioni, la commissione ne vagliava la legittimità e di conseguenza assegnava o meno i beni sottoposti alla perizia da parte di esperti. La pena per chi dichiarava il falso, riportata nel giuramento a cui erano tenuti i richiedenti (che dovevano presentare anche un proprio garante), era fissata nella non trascurabile cifra di 50 lire. Occorre tener presente che al momento della redazione del *liber*, gran parte dei beni a cui si fa riferimento era già stata assegnata da tempo ai creditori, sia dopo le confische seguite al primo colpo di mano dei ghibellini, sia in anni ancora precedenti, in occasione di pignoramenti conseguenti a debiti non pagati¹³. Ma i rivolgimenti successivi ai fatti del 1314 avevano creato ulteriori pretese e acceso nuovi conflitti a cui si voleva por fine sottoponendo a revisione tutti i trasferimenti di beni che negli anni precedenti avevano interessato le proprietà dei ribelli.

Per avere un'idea, anche soltanto orientativa, dell'impatto che queste vicende potevano avere avuto sull'economia locale basta considerare che i creditori registrati nel *liber* erano circa settanta e complessivamente avevano avanzato richieste per quasi 6000 lire, una somma rilevante se la paragoniamo al prezzo medio di una casa in Fucecchio, che in quegli anni si aggirava intorno a 150 lire, oppure se la si riferisce al costo di uno staio di grano (quantità sufficiente a produrre pane per sfamare un individuo per un mese) che, con una certa approssimazione, possiamo fissare a 13 soldi: sulla base di questi parametri la somma richiesta sui beni dei ribelli sarebbe stata equivalente al valore di una quarantina di case e a oltre 9000 staia di grano, sufficienti a sfamare i circa 2000 abitanti del castello per cinque mesi¹⁴.

13 Come si veda a c. 73v, dove *dominus* Roberto di Forese attesta di aver avuto in assegnazione da Giano dei Portici *olim Capitaneum Ficecchi* beni appartenuti a Colo di Ser Arrigo in data 20 aprile 1312.

14 Si tratta di valutazioni puramente indicative, dal momento che i prezzi delle case subivano notevoli variazioni in ragione dell'ubicazione, della grandezza e della qualità del manufatto. Nel 1315, ad esempio, due case di proprietà del Comune furono vendute rispettivamente per 146 e 280 lire. In un registro in cui sono annotate compravendite di beni in Fucecchio nei primi del Trecento i prezzi delle case variano da un minimo di 25 lire fino a un massimo di 200 (ma si tratta di un campione esiguo di sei compravendite, purtroppo senza precise date di riferimento, anche se attribuibili ai primi decenni del Trecento) (ASCF, n. 273, *Contratti*). Quanto al prezzo del grano, le oscillazioni potevano essere molto ampie, anche da un anno all'altro (si vedano, ad esempio, i dati contenuti in

Per quanto possiamo affidarci alla correttezza della balìa incaricata di verificare i documenti e del giudizio del Capitano di guerra, non possiamo fare a meno di sospettare che quei beni abbandonati da ribelli, considerati pubblici nemici, avessero innescato anche pretese infondate. Fatto sta che talvolta a margine della richiesta troviamo annotazioni come “creditur simulata”, che identificano petizioni di dubbia legittimità, ma, al contempo, sembrano attestare anche la correttezza del lavoro della commissione¹⁵. In ogni caso nella grande maggioranza dei casi le richieste furono accolte e i beni dei ribelli passarono di mano.

Cerchiamo ora di dare un volto a questo non esiguo strato di cittadini destinato a scomparire dalla storia della comunità. Possiamo, prima di tutto, dire qualcosa sulle loro residenze che si addensavano in una particolare area del castello.

La contrada ghibellina

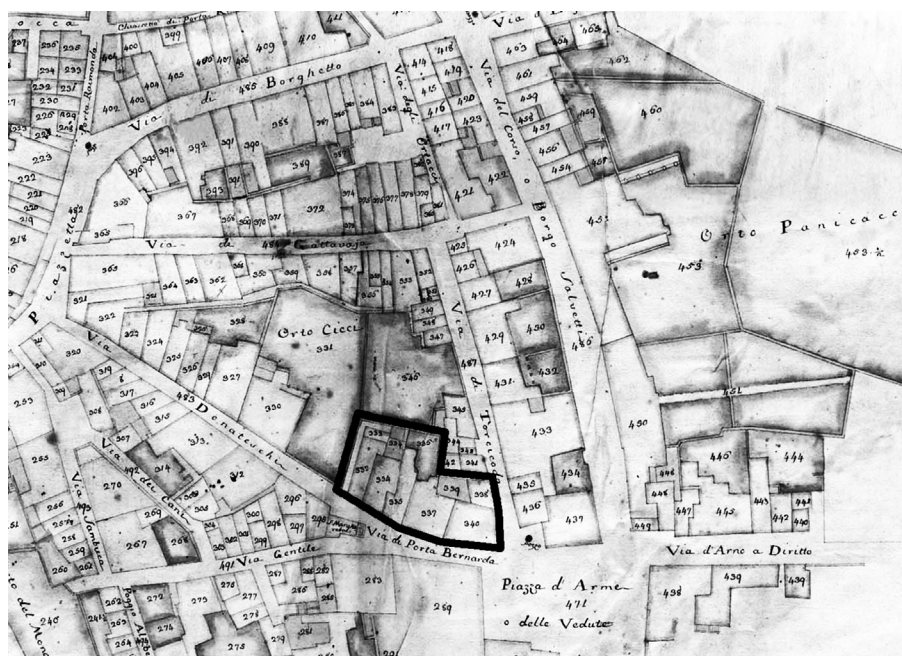
Confrontando la nostra lista dei ghibellini - qualificati come tali o condannati come ribelli o anche indicati semplicemente come “sospetti” - con l'elenco degli iscritti nei ruoli fiscali del Comune organizzati secondo un criterio topografico¹⁶, constatiamo che la maggior parte delle famiglie abitava intorno alla Porta Bernarda, costruita lungo la seconda cinta muraria, a cui faceva capo l'omonima contrada e la via diretta verso il ponte sull'Arno¹⁷. Le ragioni per cui parte della *contratata domini Bernardi* (oggi Via Donateschi) e il *burgus Salvettorum* (cioè l'isolato sviluppatosi tra le attuali

G. PINTO, *Il libro del biadaio. Carestia e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978). Nel nostro caso, sempre a scopo puramente indicativo, ho preso come riferimento il prezzo di uno staio di grano sul mercato di Fucecchio nel 1311 (cfr. A. MALVOLI, *Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto*, in “Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato”, n. 59, 1992, pp. 57-80, a p. 73, dove risulta una vendita di una grossa quantità di grano a soldi 12,8 per staio).

15 Talvolta troviamo sul margine anche la prescrizione di confisca dei beni a vantaggio del Comune: “auferatur ei et confischetur Comuni”.

16 La documentazione fiscale relativa al comune di Fucecchio tra XIII e XIV secolo è abbondante. La fonte principale utilizzata per questo lavoro è la “libra” del 1296 (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA CROCE, n. 533), nella quale sono registrati tutti i cittadini fucecchiesi iscritti nell'estimo ed elencati in ordine topografico. Numerosi anche i frammenti d'estimo che riportano la descrizione dei beni immobili sia nel castello, sia nelle campagne circostanti (ASCF, nn. 59-69).

17 Notizie sulla Porta Bernarda, menzionata fin dal 1288, in A. MALVOLI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005, p. 55.



L'area Ghibellina del castello di Fucecchio in una pianta del 1785.

La zona contornata con tratto massiccio è quella in cui sorgevano le case di Ruffino

Via A. Checchi e Corso Matteotti) fossero diventati il cuore ghibellino del castello ci sfuggono (Fig. n. 1). È tuttavia evidente che la vicinanza e i vincoli familiari avevano cementato le alleanze politiche ed è significativo che tra i primi confinati ci fossero stati, già nel 1313, i Simonetti, poi reintegrati essendo stati riconosciuti “puri guelfi”: il loro palazzo era situato proprio accanto alla Porta Bernarda, che del resto aveva preso nome da *dominus* Bernardo, personaggio di spicco della famiglia, vissuto nella seconda metà del Duecento. La porta costituiva il terminale dell’asse viario principale del castello, lungo il quale si teneva il mercato e che iniziava dalla Porta Nuova di Sant’Andrea, situata sull’estremità opposta della cinta muraria. Vi facevano capo le più importanti strade dirette verso i centri vicini: quella verso il ponte sull’Arno, che si sviluppava poi in direzione di San Miniato, e la via per Santa Croce e Castelfranco. I ruoli fiscali ci dicono anche che in quest’area si concentravano i patrimoni più consistenti, paragonabili, ma talvolta anche superiori, a quelli di cui erano titolari gli aderenti alla consorte avversaria dei della Volta, residenti nella zona centrale del “castello

vecchio”¹⁸. Il figlio di *dominus* Bernardo, Simonetto, era registrato con una *libra* (una cifra che esprimeva la capacità contributiva di ciascun cittadino) di 211 lire (in assoluto la più alta), mentre suo cugino, il notaio Ser Signoretto, con lui confinante, era accreditato con 203 lire: si trattava delle due poste più elevate del castello, seguite in terza posizione da un altro capofamiglia, pure residente nelle vicinanze della Porta Bernarda, Truffa di Lupo, registrato con 177 lire, non a caso anch’egli finito nella lista dei ribelli del 1316. Subito a destra della porta, per chi vi entrava venendo dal ponte sull’Arno, si estendeva, lungo le mura che fiancheggiavano i fossati, il già ricordato borgo detto dei Salvetti (*burgus Salvettorum*)¹⁹. Il nome era evidentemente derivato dai Salvetti, la famiglia - o meglio l’ampio aggregato parentale - che forse vi risiedeva da più tempo e del quale facevano parte alcuni personaggi di cui ci occuperemo più in dettaglio: i nipoti di Rinaldo di Albizo, il quale, nella già menzionata *libra* del 1296, occupava la sesta posizione nella graduatoria dei patrimoni fucecchiesi. In altre parole se estrapoliamo dalla *libra* i dieci capifamiglia fucecchiesi più ricchi, possiamo osservare che ben quattro di essi si concentravano in uno spazio abbastanza ristretto, nelle immediate adiacenze della Porta Bernarda²⁰.

Il nome dei Salvetti, come si è visto, rimase a lungo legato al luogo in cui si trovavano le loro case. Della famiglia invece si perse ogni traccia proprio in seguito agli eventi del secondo decennio del XIV secolo. Il loro destino è esemplare nel riassumere le sorti toccate ad altri ghibellini che avevano avuto un peso rilevante nella storia del castello²¹.

Dei due fratelli Cingolo e Rinaldo *Albiçi*, gli antenati più remoti di cui abbiamo una fugace notizia intorno alla metà del Duecento, è il secondo ad assumere un ruolo rilevante nella vita politica locale ricoprendo cariche importanti, quali quella di sindaco, ambasciatore, titolare di balie

18 Sui della Volta e le loro residenze rinvio a MALVOLTI, *Quelli della Volta*, pp. 38-50.

19 Si veda il particolare della pianta del 1802, qui riprodotta e conservata in ASCF (Fig. n. 1).

20 Sommando le *libre* dei dieci fucecchiesi maggiormente “stimati” otteniamo 1590 lire, delle quali 739, cioè quasi la metà si concentravano nelle poste dei quattro capifamiglia residenti presso Porta Bernarda.

21 Non so, al momento, se esistessero relazioni di parentela con gli Albizi di Firenze, che potrebbero essere indiziate dalla trasmissione dell’antropónimo Albizo all’interno della famiglia fucecchiese e soprattutto dal fatto che un *Ihoannes Albiçi de Florentia* risultava più tardi titolare di parte dei beni già posseduti da Duccio di Rinaldo *Albiçi* (ASCF 1481, *Habentes extma cessantium solvere datia comunis Fucecchii*, a. 1329). Ricordo inoltre che nel tardo Medioevo gli Albizi di Firenze furono tra i più grandi proprietari di terre nel Valdarno inferiore e particolarmente nell’area boschiva delle Cerbaie.

e incarichi speciali tra il 1281 e il 1294, data dopo la quale non se ne ha più notizia²². Suo figlio Duccio fa parte del Consiglio nel 1291, ma di lui ci restano pochi altri documenti, oltre al testamento redatto nel 1309 e la certezza che era già defunto nel 1313²³. Sono proprio le sue ultime volontà a offrirci un quadro complessivo delle condizioni della famiglia e delle relazioni che la legavano ai vicini²⁴.

Sappiamo già che apparteneva allo strato più alto della società locale, essendo stato suo padre, nel 1296, titolare di una posta di 148 lire a fronte di una media di 15 per ciascun fucecchiese. Il suo patrimonio doveva fondarsi, oltre che sulla proprietà di case e terreni (a Fucecchio la valutazione della capacità contributiva dei singoli cittadini era infatti basata solo sui beni immobili), dal commercio esercitato almeno in una bottega a cui si fa cenno nel testamento, e anche dai prestiti ad usura che, come era consuetudine, volle che fossero cancellati per assicurarsi la salvezza dell'anima²⁵. Dei terreni e case appartenenti alla famiglia ci offre una testimonianza la carta con cui, nel settembre del 1313, il figlio di Duccio, Albizo, detto Galiano, cedette alla madre la propria quota parte dei beni ricevuti in eredità dal padre²⁶. Si trattava di un terzo di due case e di 17 appezzamenti di terra situati nella pianura, soprattutto in prossimità dell'Arno dove – come abbiamo visto – la famiglia aveva interessi da oltre mezzo secolo: alle “Salarie vecchie” e alle “Salarie nuove”, alla “Bicchieria”, al “Grosso”, a Paloncito²⁷. Le due case erano invece situate all'interno

22 La prima notizia è in ASL, *Fucecchio n. 1, Liber Apollinaris*, n. 235, a. 1252: Cingolo e Rinaldo sono concessionari di terre del monastero di San Salvatore “iusta stratum quae vadit ad pontem Arni”. La prima notizia di un incarico pubblico di Rinaldo risale al 1280, quando risulta consigliere (AAL, *Diplomatico*, ++F85, 24 settembre 1281; da notare che questa è la prima lista di consiglieri del Comune di Fucecchio di cui ci è rimasta memoria).

23 Per la carica di consigliere ASCE, n. 8, *Deliberazioni* del 1292 [1291]; che fosse morto prima del 1315 lo si deduce da ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 20 settembre 1314 [1313].

24 ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 19 giugno 1310 [1309].

25 La remissione per via testamentaria delle somme prestate ad usura era pratica assai diffusa. Sull'argomento si veda almeno la sintesi di J. LE GOFF, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Roma-Bari 2010, pp. 79-85.

26 Albizo-Galiano, dichiarandosi maggiore di 18 anni e minore di 25, vendette alla madre una casa in borgo Salvetti e altri beni per complessive 1000 lire, forse nel quadro di controversie nate intorno all'eredità (ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 20 settembre 1314 [1313]).

27 Per la localizzazione di questi toponimi rinvio a MALVOLTI, *I nomi dei luoghi*, alle rispettive voci.

del castello: la prima nel borgo Salvetti, era probabilmente quella paterna, la seconda sorgeva invece alla Sambuca, sulle pendici della collina (l'area attualmente compresa tra Via Soldaini e via Curtatone). In cambio Albizo ricevette la notevole somma di 1000 lire, che possiamo immaginare rappresentasse un terzo del valore dell'intero patrimonio immobiliare della famiglia²⁸. Del resto altri particolari del testamento di Duccio assegnano la famiglia allo strato più alto della società locale. Oltre all'abbondanza delle elemosine riservate alla varie istituzioni locali, ai lasciti per fornire la dote a ragazze della cerchia parentale, anche l'interno della sua casa rivela una certa agiatezza a giudicare dall'elenco di arredi, vesti e masserizie di un certo pregio, in particolare quelli riservati alla moglie: una cintura in argento, un mantello scarlatto, panni verdi e "smeraldini", una coperta ricamata di fattura orientale ("cultra boccorame"), un "arcibanco", altri bauli e forzieri (*scrineis*) in numero indeterminato. Le doti destinate alle due figlie (Tedinga e Moltocara) erano di buon livello, essendo attestate intorno alle 250 lire, uno standard assai diffuso presso i ceti medio alti dei centri valdarnesi in quegli anni. La moglie Tessa, figlia del notaio Ser Guido, dopo la morte del marito, avrebbe goduto dell'usufrutto della casa e di beni in misura sufficiente a garantirle il vitto e il vestiario per tutta la vita, a condizione di non richiedere la somma a suo tempo versata a titolo di dote e di continuare a vivere con la famiglia conservando abito e stile di vita vedovile. Tutti gli arredi della camera di Duccio sarebbero dunque andati a Tessa, con un'ulteriore condizione: quella stanza non sarebbe stata riservata alla vedova, ma ai poveri e ai pellegrini di passaggio – ricordo che la Via Francigena attraversava il castello e la Porta Bernarda ne costituiva la principale uscita - che vi avrebbero trovato un letto fornito di saccone, materassa, coperte e lenzuoli, insomma una sorta di "ospedaletto" domestico che si aggiungeva ai non pochi ospizi presenti allora nel territorio fucecchiese²⁹. Nella casa del testatore, che possiamo a questo punto immaginare

28 Cinque anni dopo anche un altro figlio di Duccio, Nicola, vendette alla madre beni in Fucecchio, ancora per complessive 1000 lire (ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 12 aprile 1319 [1318]). In questo caso il contratto fu rogato a Lucca dove Nicola si trovava esule, poiché su di lui, come si vedrà, pendeva una sentenza di condanna a morte. Si trattava evidentemente di un atto cautelativo che difficilmente sarebbe stato efficace a Fucecchio dove i beni dei figli di Duccio erano stati confiscati, ma che poteva essere valido a Lucca, dove dominava la parte ghibellina. I beni qui elencati e conferiti per un terzo a Tessa erano esattamente gli stessi che per un altro terzo erano stati ceduti alla madre da Albizo cinque anni prima.

29 Sulla Via Francigena a Fucecchio e sulla rete degli ospedali che qui erano sorti fin

affollata da donne, avrebbero potuto continuare a vivere anche le sue due sorelle Pisa e Scotta, allora già vedove, ciascuna delle quali avrebbe avuto di che vivere usufruendo inoltre di un modesto lascito di 20 lire nel caso di un nuovo matrimonio, a condizione però che l'unione fosse approvata dai rispettivi figli e fratelli. Tra i non pochi beneficiati di Duccio vale la pena di ricordare anche una vedova, Pina, "infetta", ospite del lebbrosario di SanLazaro a Borgo San Genesio, a cui riservò una camicia (*interula*) nuova di lino sufficientemente ampia affinché fosse di refrigerio per il suo corpo ("in refrigerium carniū suarum").

Il testamento rivela anche una serie di legami familiari che aprono nuovi scorci sulla contrada ghibellina. Una delle figlie di Duccio, Moltocara, era infatti promessa sposa di Nicola, figlio del notaio Ser Provinciale di Guiscardo, ricco professionista fucecchiese, anch'egli qualificato come "traditore" nel 1316³⁰. Nell'elenco dei ribelli furono iscritti anche i fratelli di Duccio, Pucciorino e Salvetto, che erano stati nominati suoi esecutori testamentari nel 1310, mentre Ciente di Salvetto, suo nipote, fu inserito nella lista dei confinati nel 1316. Ma anche altri vicini, residenti nel borgo dei Salvetti e di cui possiamo solo sospettare rapporti di parentela con il principale lignaggio, furono implicati nei "tradimenti" degli anni 1313-1316: Bruno e Simone di Loste, confinanti e molto probabilmente parenti dei Salvetti, Gherarduccio di Andrea, il notaio Ser Corso di Gianni e il già menzionato Truffa di Lupo, solo per ricordare i nomi più prestigiosi tra gli abitanti del borgo vicino alla Porta Bernarda, furono tutti implicati nei "tradimenti" perpetrati dai ghibellini o, nel migliore dei casi, indicati come "sospetti" e pertanto allontanati dal castello³¹.

Particolarmente duri furono i provvedimenti presi contro i figli di Duccio, che nel testamento del 1310 erano stati indicati come suoi eredi uni-

dall'XI secolo, rinvio a A. MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1995. Duccio riservò anche 4 lire all'ospedale di Santa Maria di Fucecchio destinate all'acquisto di un letto.

30 La *libra* di Ser Provinciale Guiscardi ammontava nel 1296 a 124 lire, occupando l'ottavo posto nella graduatoria dei patrimoni fucecchiesi. Il nome di Nicola di Ser Provinciale compare nella lista dei traditori inquisiti da Pietro Brancacci nel 1314 (ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 12, ins. 3).

31 Come già accennato, la lista dei sospetti è formata dai 155 nomi di uomini e donne allontanati dal castello nel gennaio del 1316 in seguito all'incursione di Uguccone della Faggiola, propiziata dalla collaborazione da parte di alcuni fucecchiesi (ASCF, n. 18, *Deliberazioni del 1316*, Consiglio del 23 gennaio: "Infrascripti sunt homines et mulieres confinati et confinate terre Ficecchi qui alonge dictam terram stare debent per XX miliaria adminus...").

versali: Nicola, Albizo e Pietro, mentre il figlio avuto da una prima moglie, Meio, detto Fiorenzo, sembra sia rimasto estraneo alle congiure ghibelline³². I tre figli di Tessa furono processati nel 1316 dal podestà Donato dei Donati di Firenze, in seguito alla denuncia di un vicino, il fiorentino Guido di Pacino, dimorante a Fucecchio nella casa di *dominus* Simonetto figlio di quel Bernardo, che aveva dato nome alla porta castellana. Del processo ci sono rimasti, in due registri diversi, l'escussione dei testi e la condanna che qui riassumo brevemente³³. Furono sentiti undici testimoni che fornirono deposizioni diverse sui vari capi d'accusa (che non ci sono rimasti). Alcuni di essi dichiararono di non sapere niente *super dicta accusatione*, altri – che appartenevano al clan della Volta, di sicura fede guelfa – affermarono invece che tutto ciò che era contenuto nell'accusa era vero e che in particolare Nicolò, Albizo e Pietro avevano dimorato (e dimoravano tuttora) a Pisa, città nemica di Fucecchio e della parte guelfa, e di ciò era pubblica fama; altri ancora si soffermarono su altri particolari, come il fatto che anche Tessa era andata a Pisa, evidentemente per raggiungere i figli. Ci mancano purtroppo le registrazioni relative alle altre fasi del processo, ma la sentenza riassume le conclusioni a cui era arrivato il podestà. I tre fratelli, insieme ad altri traditori, erano andati a Pisa per accordarsi con il “tiranno” Uguccione della Faggiola e consegnare il castello a lui e alla parte ghibellina. L'assalto, che, come si è accennato, era stato frustrato dalla “virile prodezza” con cui avevano combattuto i Fucecchiesi, si era concluso con la fuga dell'odiato nemico, mentre ai traditori non era rimasto che rifugiarsi a Pisa, dove tuttora dimoravano. Nella sentenza si ribadiva inoltre che precedentemente i tre avevano anche partecipato alla battaglia di Montecatini, nell'estate del 1315, militando nell'esercito ghibellino che aveva inflitto alle forze fiorentine e agli alleati guelfi una grave sconfitta. Di ciò erano stati accusati e citati dal nunzio del comune, senza tuttavia presentarsi davanti al podestà. Era in pratica un'ammissione di colpevolezza che comportava la condanna a morte: una volta catturati i tre fratelli sarebbero stati impiccati, mentre i loro beni erano sottoposti a confisca.

La loro madre, Tessa, doveva essere ancora relativamente giovane quando rimase vedova. Lo si deduce non tanto dal fatto che Duccio aveva già avuto un figlio da una prima moglie, quanto dalle disposizioni testamenta-

32 A Meio era stato assegnato in eredità il podere sito in Valacchio (cfr. il doc. citato alla nota n.20)

33 Le deposizioni dei testimoni sono in ASCF, n. 1982, *Liber testium*, a. 1317 [1316], mentre la condanna è in n. 1981, *Condemnationes*, a. 1317.

rie relative a eventuali figli che avrebbero potuto nascere dopo la morte del testatore.³⁴ Visse comunque abbastanza a lungo per assistere alla definitiva emarginazione di coloro che avevano tentato la rivincita della parte ghibellina a Fucecchio. Nel 1316 il suo nome fu il primo nella lista delle donne confinate dopo l'incursione ghibellina del 19 gennaio: insieme a lei furono ben 47 le donne – madri, mogli e perfino serve dei “traditori” o sospetti – espulse dal castello e costrette a dimorare a una distanza di almeno venti miglia dalle mura³⁵. Ne possiamo poi seguire le tracce attraverso frequenti spostamenti tra il castello nativo Pisa e Lucca, le città controllate dai leader ghibellini, prima da Ugucione della Faggiola e poi da Castruccio. Dopo aver difeso accanitamente i propri beni contro coloro che cercavano di impadronirsene, poté tornare a Fucecchio, dove nel 1327 dettò il proprio testamento. Purtroppo del documento originale, andato disperso, ci è rimasto solo un breve regesto³⁶. Tuttavia un atto del 1333, quando la donna era ormai defunta, ci permette di aggiungere alcuni particolari interessanti sulle ultime vicende della sua vita³⁷. Tessa aveva rivolto i suoi ultimi pensieri alle istituzioni fucecchiesi che le erano più care, a cominciare dai frati francescani di San Salvatore, ai quali aveva assegnato un legato e 30 lire per l'acquisto di un messale; altre elemosine avrebbero dovuto essere distribuite alla pieve di San Giovanni, alla chiesa di Sant'Andrea e all'Opera del ponte dell'Arno. Tutti i suoi rimanenti beni furono destinati ai poveri, nominati suoi eredi universali. Non sembra, però, che del patrimonio originario della famiglia fosse rimasto molto nelle mani della vedova di Duccio. Nel 1333, infatti, il vescovo di Lucca Guglielmo incaricò il pievano di Fucecchio, prete Bonavolta, di effettuare la ricognizione dei beni lasciati ai poveri, che furono accettati con beneficio di inventario nel timore che l'eredità fosse gravata da oneri eccessivi³⁸. In realtà tutto il lascito si riduceva a quattro appezzamenti di terra in cui non è difficile riconoscere l'antico nucleo di beni dei Salvetti, già appartenuti all'abbazia di San Salvatore e di cui la famiglia era titolare

34 Nel caso fosse nato un figlio maschio i fratelli avrebbero dovuto dividere con lui quanto avevano ereditato, l'eventuale femmina avrebbe avuto un trattamento uguale a quello disposto per le due figlie Caroccia e Tedicinga.

35 La lista è nel documento citato alla nota n. 26.

36 ASP, *Carte Lupi*, II, 10 (Pergamene fucecchiesi), 1328, 14 ottobre, stile fucecchiese.

37 Si tratta della ricognizione da parte del vescovo di Lucca Guglielmo dei beni che Tessa aveva destinato ai poveri (ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico*, Martini, 29 novembre 1333)

38 È il documento citato alla nota precedente.

quasi un secolo prima. Tutti i terreni erano infatti situati tra la strada che, iniziando da Porta Bernarda conduceva verso l'Arno e i fossati che circondavano il castello. Terreni di un certo pregio, dunque, non tanto per l'uso agricolo che se ne poteva fare, quanto perché essi costituivano un'area di espansione urbana durante le fasi di crescita demografica.

Il figlio del vescovo

Tra i confini dei beni assegnati da Tessa ai poveri figurava anche un terreno di proprietà dell'ospedale di *dominus* Ruffino. In questo caso ci troviamo di fronte a un'istituzione – un ospizio per i poveri e i pellegrini – e soprattutto a un personaggio – il fucecchiese Ruffino di Lottieri (o Lotario), vescovo di Milano – che, oltre a lasciare alcune testimonianze significative, sono anche stati oggetto di qualche studio, ma sui quali restano ancora molti dubbi da sciogliere³⁹. In realtà le notizie su Ruffino sono assai scarse e derivano quasi tutte dal suo testamento redatto a Lucca nel settembre del 1294. Sappiamo che fu nominato vescovo di Milano il 31 ottobre del 1295 da Bonifacio VIII, ma Coturri dubita che abbia effettivamente mai preso possesso della carica, poiché in quello stesso anno risulta che agisse in suo nome un vicario e, in effetti, Ruffino “de Frisseto” è registrato nella cronotassi degli ordinari milanesi come “arcivescovo assente”⁴⁰. Il toponimo di provenienza - Frizzeto o Frisseto - è evidentemente frutto di un errore del notaio medievale che redasse la bolla di elezione, come osserva il Coturri e come risulta in modo inequivocabile dal testamento e dalla documentazione fucecchiese di cui ci occuperemo. Nelle sue ultime volontà dettate nella sacrestia del convento domenicano di San Romano di Lucca, infatti, è lo stesso Ruffino a presentarsi: “Io Ruffino del fu Lotario di Fucecchio arcidiacono della chiesa di Reims”⁴¹. E del resto lo stesso Ruffino è ben presente nella documentazione fucecchiese della seconda metà

39 Se ne sono occupati E. LOTTI, *Due eminenti fucecchiesi*, in “Bullettino Storico Empolese”, a. IX, n.6, 1965/2, pp. 413-416; e soprattutto E. COTURRI, *Il testamento “toscano” dell'arcivescovo Ruffino* in “Archivio Storico Ambrosiano”, vol. XXXIII, pp. 95-106, che pubblicò il testamento in appendice all'articolo.

40 COTURRI, *Il testamento*, p. 96. Coturri ritiene che sia morto a Roma nel marzo del 1296, essendo qui trattenuto in attesa della consacrazione. La sede milanese risulta già vacante nel maggio del 1296, mentre dal 23 agosto risulta nominato nuovo arcivescovo Francesco da Parma. Si veda anche la cronologia degli arcivescovi milanesi in www.chiesadimilano.it.

41 Trascrivo qui direttamente dall'originale che è in ASL, *Diplomatico*, San Romano, 22 settembre 1294: “Ego Ruffinus q. Lotharii de Ficeculo archidiaconus Reinensis ecclesiae”

del XIII secolo: *dominus Rolfinus* è tra i maggiori contribuenti che figurano in un dazzaiole del 1291 e la posizione che egli occupa nell'elenco degli iscritti nei ruoli fiscali è appunto riferibile alle immediate adiacenze della Porta Bernarda⁴²; nella libra del 1296, invece, al suo posto sono registrati gli *Heredes domini Rolfini*, con la ragguardevole posta di 108 lire (si ricordi che la *libra* media di ciascun fucecchiese ammontava allora a 15 lire). Ma è senz'altro il testamento a fornirci i particolari più significativi sul prelado fucecchiese. A Reims, dove aveva già sottoscritto un altro testamento per disporre di quanto egli possedeva *in regno Francie*, doveva avere avuto non solo impegni ecclesiastici, ma anche relazioni con parenti che dimoravano in quella città. Tale doveva essere quel Giovannino *flius Domicelle Agnetis de Assentia* che era consueto dimorare a Reims *in Tortilla* (come legge Coturri) o *in Tornella* (come leggo io), presso la casa di Ruffino nel borgo di Saint Denis, in una posizione centrale della città tutt'oggi localizzabile, assai vicina alla cattedrale⁴³. Un giovane, probabilmente, come doveva esserlo quel suo "consanguineo" (questo è esattamente il termine con cui lo indica) di nome Enrico del quale – lo si noti – omette il patronimico e che aveva studiato – evidentemente diritto – a Padova e a Bologna. A entrambi aveva riservato, complessivamente, la bella somma di 600 fiorini d'oro (pari a circa 1200 lire), che non avrebbe però dovuto essere loro consegnata, bensì utilizzata per comprare una casa e dei possedimenti utili a garantire una rendita. A quanto sembra il prelado non nutriva troppa fiducia nei confronti dei due beneficiari, con i quali doveva avere però profondi legami di affetto, se riservava loro, in alternativa, la possibilità di usufruire delle sue case di Fucecchio che si trovavano nei pressi di Porta Bernarda e che erano stimate 400 fiorini, somma che però, in questo caso, sarebbe stata detratta dal legato, integrandola con l'assegnazione di 100 fiorini a ciascuno di essi⁴⁴. Il nucleo che formava le proprietà immobiliari di Ruf-

42 ASCF, n. 89, *Datum* imposto dal Comune di Lucca nel 1291. Come nella *libra* anche nel dazzaiole la lista dei contribuenti è organizzata in ordine topografico per cui non è difficile stabilire, almeno in via approssimativa, la residenza dei singoli allibrati.

43 *Tornella* dovrebbe corrispondere senz'altro all'attuale *Rue de Tournelles*, che si trova a Reims assai vicina alla cattedrale oltre che al *Musée des Beaux Arts*, sorto sul luogo dove nel Medioevo esisteva il monastero di Saint Denis, eponimo del borgo di cui si parla nel testamento (cfr. www.reims-rues-et-lieux.blogspot.com). L'antichità del toponimo che nelle fonti locali sarebbe documentato dal 1328, dovrebbe dunque essere fatta retrocedere almeno fino all'ultimo quarto del XIII secolo. Qui, presso la cattedrale, doveva dunque trovarsi la casa di Ruffino dove dimorava anche quel Giovannino da lui beneficiato.

44 Il valore di queste case, pari a circa 800 lire è assai elevato, se consideriamo che il

fino situate presso la Porta Bernarda comprendeva un'altra abitazione che il prelado aveva destinato a sua nipote Bartolomea e che era contigua alla sua "casa antica". Del resto la localizzazione di questo complesso edilizio, una sorta di isolato, è oggi possibile grazie al toponimo, tuttora esistente, di "vicolo dell'ospedalino", la cui origine è legata alla principale disposizione testamentaria di Ruffino. Così esordiva infatti il futuro arcivescovo di Milano dettando le sue ultime volontà: "...Considerando che il Signore in questo mondo mi ha concesso molti beni e affinché io non appaia ingrato a fronte di tanti benefici, voglio in onore di Dio, della gloriosa Vergine Maria e della beata martire Margherita che l'ospedale che ho iniziato a costruire presso la mia casa di Fucecchio sia portato a compimento". Al suo interno dovevano essere disponibili, oltre al vitto, almeno venti letti, sedici nella casa grande per ospitare i poveri e quattro in una camera riservata *honestioribus personis*, ossia, in particolare, per i predicatori dell'ordine di San Domenico, ai quali Ruffino dimostrò un riguardo particolare prevedendo di essere sepolto presso il loro convento di Lucca o in altra loro casa, se fosse morto altrove. Per garantire il completamento dell'opera e sostenerne poi l'esistenza, oltre a disporre un legato di 200 fiorini d'oro, donò all'ospedale il suo castello di *Nischeta* con le terre, vigne e redditi che ne derivavano e le sue case di Fucecchio "magnas et parvas", ovviamente eccettuando quelle che riservò, quali vitalizi, alla nipote Bartolomea e ai due già menzionati Giovannino ed Enrico, nel caso che avessero voluto usufruirne. Il riferimento al castello di *Nischeta*, già appartenuto al padre di Ruffino e situato presso la Via Francigena, tra Cappiano e Fucecchio, è particolarmente interessante poiché indizia relazioni (di parentela?) con i Visconti, gli antichi vicari dei conti Cadolingi, che avevano posseduto quell'insediamento e anche un "donicato" (ossia una riserva signorile) in quell'area⁴⁵. Qui, tra l'altro, avrebbe potuto essere trasferito l'ospedale nel caso di guerre o di altri eventi che avessero reso inagibili o insicuri gli spazi predisposti nei pressi della Porta Bernarda, sempre a vantaggio dei pellegrini poveri e specialmente per quelli provenienti dalla Francia (*et specialiter*

prezzo medio di una casa a Fucecchio in questi anni, come si è visto, si aggirava intorno alle 150 lire (cfr. nota n. 14). Tuttavia non sappiamo a quante case si riferiva Ruffino, la cui abitazione principale – la *domus mea antiqua* di cui parla in altra parte del testamento – era situata nei pressi della casa dei Simonetti.

45 Sul *Donicato vicecomitum* e sul toponimo *Nischeta* rinvio ancora a MALVOLTI, *I nomi dei luoghi*, rispettivamente a p. 67 e p. 73 (*Stieta*). Sui Visconti cfr. R. PESAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91

gallici), con evidente riguardo nei confronti di quella terra in cui Ruffino doveva avere soggiornato a lungo. Quanto alla nipote Bartolomea, alla quale, come si è detto, aveva assegnato il diritto di abitazione in una delle sue case, va sottolineato il suo matrimonio con Truffa di Lupo, che abbiamo già incontrato tra i più ricchi residenti nei pressi di Porta Bernarda, poi indicato, insieme ai figli, tra i “ribelli” i cui beni erano stati confiscati nel 1316⁴⁶. Nelle “case grandi” di Fucecchio avrebbe potuto abitare per tutta la vita anche la sorella di Ruffino, Margherita, il cui nome, insieme alla dedizione dell’ospedale, fa pensare a una particolare devozione per la Santa di Antiochia il cui culto ebbe la massima fortuna nel Medioevo. Ormai vedova e madre di quella Bartolomea-Mea andata in sposa al ghibellino Truffa di Lupo, Margherita poté contare su un legato di 100 lire e sulla rendita di alcuni terreni. Tutti questi beni, e altri ancora sui quali non mi soffermo, erano assegnati quali vitalizi, ma, dopo la scomparsa dei beneficiari avrebbero dovuto essere devoluti all’ospedale allora in costruzione⁴⁷.

L’esecuzione di queste complesse volontà testamentarie era affidata a diversi soggetti. Il governo dell’ospedale fu riservato a uno specialista in fatto di ospitalità per i poveri e i pellegrini, quale era il Maestro della *domus* di Altopascio, che vi avrebbe sovrinteso, insieme al priore dei frati predicatori di Lucca, tramite un “cappellano” da essi nominato. Quest’ultimo avrebbe dovuto provvedere anche all’ufficiatura della cappella della sua casa di Fucecchio situata in prossimità di Porta Bernarda: è il primo riferimento a quell’oratorio di Santa Margherita, tuttora esistente, anche se da tempo non più deputato a funzioni religiose, e situato di fronte al già menzionato vicolo dell’ospedalino. Per rendere efficace il suo programma avrebbe dovuto essere consultato anche una sorta di piccolo consiglio formato dalla sorella Margherita e dalla di lei figlia Bartolomea, oltre che dal “venerabile padre” *dominus* Enrico, vescovo di Luni⁴⁸. La consulenza di questo importante personaggio, anch’egli fucecchiese e noto per le pagine che gli dedicò Gioacchino Volpe, rende verosimile l’ipotesi dell’esistenza

46 ASCF, n. 112bis (Petizioni sui beni dei ribelli). Oltre a Truffa di Lupo, figurano tra i ribelli sottoposti a confisca dei beni anche Guiduccio e Upezino figli suoi e di Mea (o Bartolomea) a sua volta figlia di Margherita, sorella di Ruffino, come risulta a c. 81r. del documento.

47 Nell’incertezza che i beni toscani impegnati per la realizzazione della sua opera fossero sufficienti, Ruffino stabilì che i suoi esecutori testamentari avrebbero potuto attingere al suo patrimonio in terra di Francia.

48 COTURRI, *Il testamento*, p. 99, aveva letto erroneamente *lucensis episcopi*, anziché *lunensis episcopi* e non sapeva perciò spiegarsi la presenza di questo vescovo Enrico a capo della diocesi lucchese nel 1294.

di legami di parentela tra i due prelati originari del medesimo castello⁴⁹. In effetti le tracce di queste relazioni esistono, ma per seguirle in modo particolareggiato dovremmo entrare in un complicato labirinto genealogico che mi limito qui ad accennare. Ruffino nel suo testamento fa infatti riferimento a uno zio di nome Primicerio - già proprietario di beni passati poi nelle sue disponibilità - alla di lui figlia, Tessa (che figura tra i beneficiari nel testamento), e a un altro “consanguineo” di nome Alcherolo: nomi, tutti questi, diffusi nell’ambito della potente famiglia fucecchiese dei Rosselmini, padrona in Fucecchio di un palazzo situato in un luogo strategico, presso il “castello vecchio”⁵⁰. E in effetti questo edificio era stato, almeno in parte e per un certo periodo, proprietà del vescovo Enrico, al quale era appartenuto anche un podere situato a “Scoccolino” (nel territorio di San Miniato) poi passato in vitalizio a Rodolfo di Nardo dei Rosselmini⁵¹.

49 Sull’episcopato di Enrico da Fucecchio a Luni, cfr. G. VOLPE, *Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 504-519. L’ipotesi di una parentela tra Ruffino e Enrico era già stata formulata da E. LOTTI, *Due eminenti fucecchiesi*.

50 Sulle vicende di questo palazzo, destinato a passare prima ai Medici, poi all’ospedale di Altopascio e infine ai Corsini rinvio a A. MALVOLT, *Alle origini della fattoria di Fucecchio. Dalle proprietà medievali ai Corsini (secoli XIII-XVII)*, in “Erba d’Arno”, n. 94-95, 2003/2004, pp. 44-60. Palazzo Corsini è attualmente sede del Museo civico e nell’adiacente parco sorge la rocca trecentesca, già castello cadolingio di Salamarzana.

51 Per i passaggi di proprietà del palazzo Rosselmini, appartenuto parzialmente a Enrico vescovo di Luni, si veda ASCF, n. 2015 (*Liber testium ad offensam et defensam mei Francisci not. de Sancto Miniato, a. 1333*). E’ inoltre significativo che Primicerio dei Rosselmini, che dovrebbe essere lo “zio Primicerio” menzionato nel testamento di Ruffino, fosse detto di Scoccolino in ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 18 luglio 1242: *Primicerius Rossermini de Sevecolino de curia Sancti Miniatis*, è tra gli eminenti personaggi che testimoniano sulla giurisdizione intorno al “pedaggio” di Fucecchio dichiarando di avere 60 anni). È inoltre notevole che Primicerio Rosselmini avesse un fratello di nome Alcherolo (ASF, *Altupascio*, 20 giugno 1215), nome che figura tra i parenti beneficiati nel testamento di Ruffino. In una lite insorta più di un secolo dopo, nel 1345, si fa riferimento alla metà di un podere nei confini di San Miniato in luogo detto *Scholcolino* che era appartenuto a Enrico vescovo di Luni e che Rodolfo Nardi [dei Rosselmini] avrebbe dovuto possedere a titolo vitalizio (ASF, *Notarile Antecosimiano*, n. 17868). Scoccolino è toponimo oggi scomparso, ma più volte menzionato nei documenti dei secoli XIII-XIV. Era sede di una chiesa intitolata a S.Stefano e Santa Lucia nel piviere di Fabbrica (*Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932, n. 5456 e *ad indicem*) e coincide col toponimo “S.Lucia” registrato nella cartografia dell’Istituto Geografico Militare (scala 1:25.000) ai piedi della collina di San Miniato, sui primi rilievi prospicienti la strada per Pisa. È menzionato anche in D. LOTTI, *San Miniato, vita di*

Tutti elementi indiziari, beninteso, che tuttavia, insieme alla richiesta del *consilium* di Enrico da parte di Ruffino, convergono nel delineare più che probabile l'esistenza strette relazioni e di una discendenza comune tra i due prelati fucecchiesi che alla fine del Duecento avevano raggiunto posizioni di rilievo ben oltre l'ambito locale.

Il nome Enrico – o la sua variante Arrigo – torna infine nella persona del notaio *dominus* Enrico *quondam domini Roffini olim archiepiscopi de Mediolano*, anch'egli iscritto tra i ribelli fucecchiesi elencati nel 1316. L'identificazione di questo Ser Enrico di Ruffino quale figlio dell'arcivescovo di Milano è dunque certa e, in un'epoca in cui il divieto di matrimonio degli ecclesiastici era ormai consolidato, può spiegarsi solo a condizione che Ruffino fosse stato sposato e avesse avuto quel figlio prima di rimanere vedovo per prendere poi i voti intraprendendo una brillante carriera ecclesiastica.

Il Comune agì con durezza contro il figlio del vescovo, caduto anch'egli nella lista dei ribelli e probabilmente condannato in contumacia. Nel 1317 la commissione dei dodici incaricati di sovrintendere alle fortificazioni deliberò la distruzione della casa che era stata di *dominus Roffinus* e in cui era solito dimorare suo figlio Enrico, situata *pro parte* sulle mura castellane, presso la Porta Bernarda, all'interno del castello⁵². Al provvedimento, certo in sé non eccezionale, si aggiungeva una sorta di *damnatio memoriae*: in quello spazio, per l'estensione di 6 braccia (circa tre metri e mezzo), non avrebbe mai dovuto essere ricostruito alcun edificio, ma restare aperta una via pubblica. È molto probabile che anche Ser Enrico, come in genere gli altri "ribelli", una volta fuggiti o espulsi dal castello, sia rimasto a Pisa o in altri territori soggetti alla parte ghibellina. In effetti non sembra sia mai tornato a Fucecchio, anche se dei suoi beni si continuò a parlare, specialmente quando qualcuno aveva da rivendicare diritti su di essi. Nel 1330 nei suoi confronti risultava ancora aperta la causa intentata da sua moglie Iacopina (o Pina) figlia di Ugolino, per la somma di 225 lire che le erano dovute a titolo di dote e che la donna avrebbe dovuto riscuotere dallo stesso Enrico *olim virum suum* e da Margherita, la sorella di Ruffino, che, a quanto sembra, era tuttora vivente⁵³. Di lui non abbiamo altre notizie.

un'antica città, Genova, 1980 come chiesa sconsacrata nel 1780, p. 474.

52 ASCF n. 141, *Deliberazioni del 1319* [1318], c. 24r al 13 giugno. I mattoni e i tegoli ottenuti dalla demolizione sarebbero rimasti di proprietà del Comune.

53 ARCHIVIO CAPITOLARE DI PISA, *Miscellanea Zucchelli*, B227, fascicolo 11. Sono qui raccolte varie trascrizioni di documenti effettuate nel corso del XVIII secolo, soprattutto a

Tuttavia non si può fare a meno di sospettare che si tratti di quell'Enrico consanguineo di Ruffino che il vescovo aveva eletto come erede insieme al misterioso Giovannino *Domicelle* solito dimorare a Reims: si ricorderà infatti che allora il giovane Enrico aveva studiato – certamente diritto – a Padova e a Bologna, acquisendo così la qualifica di notaio con la quale è indicato nei documenti. Può darsi che Ruffino, nel culmine della sua carriera ecclesiastica, abbia preferito evitare di fare riferimento diretto alla sua paternità, limitandosi a circoscrivere alla consanguineità il suo rapporto con Enrico. In ogni caso anche della famiglia di Ruffino, come di quelle della maggior parte degli altri “ribelli” fucecchiesi, si perde ogni traccia dopo i primi decenni del Trecento.

Solo dei Salvetti rimase un'eredità toponomastica in quel “Borgo Salvetti” che continuò a essere registrato nella moderna cartografia, probabilmente senza che nessuno sapesse spiegarsi l'origine del nome, poi del tutto abbandonato. L'ospedale voluto da Ruffino non ebbe sorte migliore: nel corso del Trecento l'edificio era ancora incompiuto e anche successivamente l'ospitalità vi ebbe scarso seguito⁵⁴. Costruito fuori dalla Porta Bernarda – come precisa il testamento – e situato lungo la strada che portava verso l'Arno, l'ospedale era così localizzato dall'erudito canonico Taviani sul fi-

corredo di “provanze” di nobiltà. Proprio per questo il materiale documentario deve essere interpretato con una certa prudenza, ma in questo caso non si ha ragione di dubitare della genuinità del testo. L'originale, presumibilmente perduto, era nell'archivio del conservatorio di Fucecchio (già monastero di San Salvatore) e fu trascritto e autenticato dal canonico Giulio Taviani. Il credito di 225 lire *propter nuptias* e di ulteriori 50 lire *ex alia parte* (non meglio precisata) fu ceduto da Iacopina a donna Lipa dei Bostichi di Firenze quale contributo per la costruzione del monastero di Sant'Andrea di Fucecchio. Il documento è datato 28 ottobre 1330. Il contenuto è sostanzialmente confermato da una richiesta già avanzata nel 1317 sui beni di Enrico figlio di Ruffino, nel quadro delle petizioni dei beni dei ribelli (cfr. nota n. 42): Pina (evidentemente è la stessa Iacopina precedentemente citata) del fu Ugolino affermava di dover ricevere “... a domino Henrico q. domini Roffini olim archiepiscopi de Mediolano titulo et nomine donationis propter nuptias et nomine antefacti libras L...” della somma di 230 lire che “...domina Margarita relictā Upethini et filia q. Locterii mater Mee uxoris Truffe [cioè Bartolomea-Mea moglie di Truffa di Lupo] et dominus Henricus simul et in solidum promiserunt Coppo q. Ugolini pro ipsa domina Iacopina...” (in base a un atto notarile redatto il 14 novembre del 1300).

54 Notizie sull'ospedale di Ruffino in età moderna e sul vicino oratorio di Santa Margherita furono raccolte dal canonico Giulio Taviani alla fine del XVIII secolo (oggi in ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA LOTTI DI FUCECCHIO, II, 2, Fascicolo intitolato “Ospedale del Castelluccio o di Ruffino”).

nire del XVIII secolo: “Il sito delle case destinate ad Ospedale è quello che esiste anche oggi e serve per uso d’osteria maggiore nel piano immediato alla pendice della collina”. Si tratterebbe dunque dei locali che furono adibiti ad osteria e albergo, l’albergo detto della Corona, già documentato nel terzo decennio del Quattrocento e rimasto attivo fino alla seconda guerra mondiale, quando subì gravissimi danni in seguito ai bombardamenti⁵⁵. Non coincide pertanto con lo “Spedalino” ricordato tutt’oggi nella toponomastica locale (Vicolo dello Spedalino), se non nel ricordo della missione assistenziale voluta dal prelato fucecchiese. Questo spedalino era infatti – secondo quello che ci tramanda il Taviani – un ospizio mantenuto dai Marchesi Corsini, che, essendo diventati padroni del patrimonio già appartenuto a Ruffino, vollero conservare i vincoli morali legati a quei beni. Ecco perché essi, oltre a istituire la tradizione di distribuire ogni anno 12 staia di grano ai poveri, destinarono alcune stanze delle case che erano state del vescovo per ospitare alcune “donne miserabili” del paese. Ma concludiamo lasciando la parola al canonico fucecchiese:

“Una specie di ospitalità rimane ancora ai giorni nostri, poiché si continua a tenere per semplice uso e abitazione [di] alcune donne miserabili, che non oltrepassano il numero di sei, quali hanno una stanza per ciascheduna e vivono colla questua e femminili lavori e questa abitazione loro, denominata ancora in oggi lo Spedale di Santa Margherita, è certamente una piccola porzioncella di quelle case che il nostro Ruffino rammenta nel suo testamento, quali erano in isola [formavano, cioè, un isolato] ed avevano per tutte le parti la via cioè quella da S.Margherita, la Torcicoda [oggi Via Checchi] e due stradelli che dalla Torcicoda medesima salgono di contro la chiesa di Santa Margherita in vicinanza della quale e in questo stradello rimane lo spedale suddetto delle donne...”.

⁵⁵ ASF, *Catasto*, n. 444, cc. 411 e segg.: “...uno albergho che si chiama della chorona al lato della porta di Fucechio...”

BRIGANTI IN VALDARNO AGLI INIZI DEL TRECENTO NOTE DALLE INQUISIZIONI DEI PODESTÀ FUCECCHIESI

In un'ipotetica carta delle zone più pericolose per chi si avventurava lungo le strade della Toscana nel tardo Medioevo, la regione compresa tra la Valdinievole e il Valdarno inferiore avrebbe dovuto essere segnalata con tinte particolarmente forti: la vicinanza di aree impervie come le montagne pistoiesi, l'ampio bacino del padule di Fucecchio, i fitti boschi delle Cerbaie e, al contempo, l'esistenza di centri di media importanza e di numerose vie di comunicazione costituivano indubbiamente fattori favorevoli alle iniziative di malviventi, i quali, dopo aver compiuto le loro imprese, potevano trovare rifugio nei luoghi meno accessibili¹.

Agli inizi del Trecento, in particolare, nel Valdarno medio inferiore la viabilità, pur avendo subito sensibili modifiche in seguito alla crescita dei centri più importanti (Fucecchio e San Miniato) e allo sviluppo delle "terre nuove" (Santa Croce e Castelfranco), era ancora incentrata sulla direttrice Nord-Sud dell'antica strada Romea che a Fucecchio si congiungeva con la via pistoiese e poco più oltre, ai piedi di San Miniato, incrociava il collegamento stradale tra Firenze e Pisa². A questo nodo di vie terrestri si affian-

1 Sugli aspetti generali del brigantaggio in Italia nel tardo Medioevo e per la relativa bibliografia si veda G. GHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, 1980, pp. 103-133, il quale, a p. 115, indica alcune località toscane rinomate per le imprese brigantesche. Per la montagna e le colline pistoiesi si ha notizia della presenza di banditi, specialmente nel contesto di rivolte contadine e in età di carestie e turbolenze sociali; cfr. D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze, 1972, p. 234. Per la Valdinievole si vedano le osservazioni di G. PINTO, *Il Vicariato della Valdinievole e Valleriana alla metà del Trecento: considerazioni sull'organizzazione interna e sull'amministrazione della giustizia*, in *Atti del Convegno su i Comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Bologna, 1983, p. 21-28.

2 Sulla viabilità in Toscana nel Medioevo e in particolare per quanto riguarda il Valdarno, sono da ricordare gli studi di I. MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in "Ricerche Storiche", anno VII, n. 2, 1977, p. 383 e segg. e *La viabilità medievale in Valdinievole*, in "Erba d'Arno", n. 7, 1982, p. 63 e segg. Si veda anche A. BORGI, *la rete stradale della Toscana nei suoi caratteri attuali, nella sua evoluzione storica, nelle sue esigenze di sviluppo*,

cavano le comunicazioni fluviali, possibili sia sull'Usciana sia, soprattutto, lungo il corso dell'Arno, allora navigabile e ampiamente utilizzato per il trasporto delle merci almeno fin dall'undicesimo secolo³.

Non è pertanto difficile immaginare che in tutta quest'area il brigantaggio abbia costituito una presenza endemica e già al 1136 risale una prima notizia, peraltro di incerta interpretazione, secondo la quale Cappiano, sulla via Francigena, sarebbe stato "un covo di briganti che commettevano iniqui saccheggi sui viandanti"⁴. Ma il fenomeno doveva assumere dimensioni più drammatiche in concomitanza con l'acutizzarsi delle tensioni politiche e sociali. Ora, non c'è dubbio che una di queste congiunture si sia verificata nel secondo decennio del Trecento, dopo che Ugucione della Faggiola si era impadronito di Lucca e i castelli del vicariato del Valdarno - formato da Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco oltre ad altri centri minori - si erano sottratti alla dominazione lucchese diventando anzi centri di raccolta delle forze guelfe e ponendo così le premesse per la successiva sottomissione a Firenze⁵.

Una situazione di questo genere, che vedeva insediato a Fucecchio il comando generale di un eterogeneo schieramento formato dalle milizie locali, da quelle fiorentine e dai fuoriusciti guelfi lucchesi, qui più numerosi che altrove, non poteva non creare turbamenti e disordini di cui resta traccia negli atti dei podestà. Ai quali, infatti, grazie alla relativa autonomia conseguita dal Comune - che solo nel 1330 accetterà la definitiva sottomissione a Firenze - era conferito il potere di giudicare anche i delitti più gravi, compresi quelli commessi dai briganti di strada, ordinariamente de-

Firenze, 1977, e la recente sintesi di R. STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, Firenze, 1984. Molte notizie sono poi offerte dagli statuti comunali, come quello di Fucecchio del 1308 (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO, d'ora in poi ASCF, n. 271, Libro III, rubriche 36, 47, 49, 57, 78) e quello di San Miniato del 1337 (cfr. i passi riportati da M. L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Firenze, 1968, p. 166) che rivelano l'esistenza di una fitta viabilità minore sulla quale si è andata ricalcando l'attuale rete stradale. [i numeri di inventario di ASCF si riferiscono alle cecchie collocazioni]

3 Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1969, Vol. I, p. 1172 e segg.

4 La notizia, di fonte annalistica, è riportata da DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., p. 623, il quale ritiene che tali "iniqui saccheggi" consistessero in pedaggi stabiliti abusivamente dai lucchesi. È bene tuttavia tener presente che in questi anni nella zona di Cappiano si estendevano i possedi dei signori di Rosaiolo e di Pozzo ai quali potrebbero essere attribuite violenze e spoliazioni di cui erano spesso autori i ceti feudali.

5 Su questi avvenimenti cfr. A. MALVOLTI, *Fucecchio negli anni di Castruccio*, in "Erba d'Arno", n. 8, 1982, p. 65 e segg.

finiti “publici et famosi latrones et robbatores stratarum”⁶. Le testimonianze che si possono raccogliere su questi crimini dai verbali delle inquisizioni dei podestà fucecchiesi, per quanto incomplete e frammentarie, risultano tanto più notevoli se teniamo conto delle rarità di tali fonti per il periodo anteriore alla prima metà del Trecento, fino cioè alla formazione stabile di quei vicariati fiorentini che lasciarono invece una più ricca documentazione giudiziaria⁷.

Dallo spoglio dei registri superstiti emerge innanzi tutto la frequenza tutt'altro che trascurabile del fenomeno che doveva essersi aggravato col passare del tempo. Tanto che, a differenza dello statuto del 1308 che non faceva menzione dei “publici latrones”, quello del 1340 prevedeva espressamente la pena capitale per il violento e prolungato sequestro di persona - che era, come vedremo, il delitto più comune compiuto dai briganti - mentre per i ladroni e i “robbatores” di strade ci si rimetteva, come di consueto, all'arbitrio del podestà per l'applicazione del diritto comune⁸. Comunque i profondi rivolgimenti politici e il clima di insicurezza che derivava dai frequenti tentativi di consegnare il castello al nemico facevano quasi sempre da sfondo alle imprese dei malviventi, particolarmente attivi negli anni compresi tra il 1314 e il 1320. Non a caso tra i più pronti a scatenare risse e a macchiarsi anche dei più gravi delitti - come il rapimento - c'erano proprio quegli esuli lucchesi che dovevano aver trasferito in questa terra odi antichi e rancori recenti⁹. È significativo che si fosse sentita l'esigenza

6 Per questa definizione, alla quale mi sono attenuto per individuare i processi contro i briganti che operavano nella zona, cfr. U. DORINI, *Il diritto penale e la delinquenza in Firenze nel secolo XIV*, Lucca, 1923, p. 50 e segg. e anche CHERUBINI, *Appunti*, cit., p. 106 e segg.

7 Mi riferisco in particolare ai vicariati della Valdinievole e di San Miniato documentati rispettivamente a partire dal quinto decennio del Trecento e dal 1370; cfr. G. GHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV e XV*, Torino, 1979, p. 300. Nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF) si conservano 89 pezzi - pochi registri integri e molti frammenti - relativi ad atti giudiziari antecedenti al 1350. Altri sono conservati nell'Archivio di Stato di Pisa, nel fondo Montanelli Della Volta.

8 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Statuti di Firenze e Comunità soggette*, n. 337, Libro I, rubriche 25 e 27. Ringrazio l'amico Giancarlo Carmignani che mi ha permesso di consultare la sua tesi di perfezionamento in Storia Medievale (*Mutamenti e innovazioni nel diritto statutario del comune di Fucecchio dopo la sua sottomissione ufficiale a quello di Firenze*, Università di Firenze, Anno Accademico 1971-72).

9 Numerose risse tra esuli lucchesi sono ricordate nel registro delle condanne emesse da Guido Bostoli, podestà di Fucecchio (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Carte Montanelli Della*

di creare a Fucecchio appositi magistrati lucchesi (i “capitanei equitatorum et peditum lucaneorum extrinsecorum secorum commorantium in Ficecchio”) eletti per procedere contro coloro che avessero recato danno agli uomini delle Sei Miglia (del territorio, cioè, immediatamente circostante a Lucca); i quali, nel 1316, condannarono al taglio della testa tre lucchesi che avevano catturato un tale di Capannori e l’avevano tenuto prigioniero a Cappiano onde ricavarne un riscatto¹⁰. Così, in questo clima, anche i briganti più incalliti potevano vedere la propria posizione aggravata dall’accusa di aver agito nell’interesse del nemico e con l’intento di nuocere al Comune. Tale è il caso di Puccio del fu Riccomanno, detto Gennario, di Fucecchio, inquisito nell’agosto del 1316 per una serie di delitti che per la loro gravità e i modi con cui furono consumati appaiono esemplari¹¹. Contro di lui il podestà agiva d’ufficio, perché per pubblica fama si sapeva che Gennario *homo male conditionis et fame et ut publicus et famosus latro homicida et derobator stratarum vivens de ratto*, nel giugno precedente, con altri compagni, aveva rapito due uomini del vicino castello di Musignano per ottenerne un riscatto. Poco dopo, nello stesso mese, su una pubblica strada nel contado di San Miniato, aveva ucciso con una lancia uno sconosciuto sottraendogli tutti i denari e spogliandolo di ogni panno che indossava. Evidentemente la strada che conduceva a San Miniato - forse per la vicinanza del ponte sull’Arno - rappresentava per Gennario il teatro preferito dei suoi crimini; qui, infatti, oltre ad aver assalito un mercante derubandolo di sei fiorini d’oro, dieci lire ed una “clamide” (un mantello), aveva anche ucciso un altro mercante di Volterra colpendolo con un coltello al petto “cum multa sanguinis effusione”, derubandolo dei denari e delle vesti e gettandone poi il corpo in Arno. E qui, infine, aveva rapito un tale di San Miniato tenendolo “in privato carcere” e ricavandone un riscatto di dieci fiorini d’oro. Ce n’era abbastanza per assicurare una condanna alla forca. Ma l’ultima accusa era forse la più grave: tutti questi delitti erano stati compiuti per tradire il comune di Fucecchio, per terrorizzare i mercanti di passaggio e impedire quindi i rifornimenti destinati al castello, che sarebbe così caduto più facilmente nelle mani del nemico. In questo caso

Volta, busta n. 12, inserti 6 e 7, agosto-settembre 1314), ma quasi tutti i registri di questi anni ricordano casi del genere.

10 ASCF, n. 1879, *Condanne al tempo del podestà Donato Donati*. L’anno è il 1317 nello stile fucecchiese, ma il 1316 in quello comune.

11 ASCF, n. 1880, *Inquisizioni del podestà Donato Donati*, ricordato alla nota precedente. L’inquisizione contro “Gennario” è del 9 agosto 1316.

non è difficile supplire al silenzio della fonte e immaginare quale sia stata la sentenza; è certo, tuttavia, che Gennario non era presente al processo e non si sa se in seguito sia mai stato condotto al capestro.¹²

L'intreccio tra criminalità comune e moventi politici emerge anche nel caso di un malvivente venuto da una terra lontana, quel Franceschino di Pietro, chiamato Trombetta, originario di Modena, uomo di cattiva fama, “derobatorem stratarum et viventem de racto et cactorem hominum”, inquisito dallo stesso podestà nel novembre del 1316 e - caso piuttosto raro tra tanti contumaci - presente davanti al banco di giustizia come reo confesso¹³. Egli aveva prima di tutto ammesso di essere entrato con la forza, di notte e insieme ad altri, in una casa posta nella campagna fucecchiese, in località “Vallebuia” (oggi presso Le Botteghe, sulla via pistoiese), di avervi sorpreso due fucecchiesi, di averli rapiti e torturati per ottenere infine un riscatto di sedici fiorini. Ma nel corso del processo aveva anche reso spontanea confessione di altri suoi precedenti crimini. Si viene così a sapere che Trombetta - sempre d'accordo con altri compagni dei quali non viene fatto il nome - si era, per dir così, specializzato in rapimenti e complessivamente aveva sequestrato, prima nel distretto di Modena e poi in quelli di San Miniato e di Fucecchio, altre tre persone oltre a compiere altri reati di minore gravità¹⁴. Ma anche in questo caso l'ultima colpa assumeva un colore politico: quattro anni prima, infatti, aveva cercato - inutilmente, perché il piano era fallito - di consegnare il castello di Sassuolo, allora in mano guelfa, a Cangrande della Scala, capitano dei ghibellini di Lombardia, dietro compenso di una somma di denaro. Ed è facile immaginare quanto grave potesse suonare questa colpa in un castello, come quello di Fucecchio, più volte incalzato da Ugucione della Faggiola ed esposto a ripetuti tentativi di tradimento.

Con questo non si vuol dire che tutti i briganti fossero spinti da motivazioni politiche, ed è anzi probabile che essi fossero più spesso malviventi comuni, pronti ad approfittare delle occasioni offerte dagli eventi. Solo un'indagine sistematica sulla provenienza sociale dei “latrones” potrebbe darci una risposta esauriente, ma essa incontra molte difficoltà, non ultima

12 Il brigante fu in effetti catturato e giustiziato, come risulta da documenti reperiti solo dopo la pubblicazione di questo articolo. Si vede in questo volume il saggio *Gli atti giudiziari*, alla nota n. 95 e testo corrispondente.

13 ASCF, n. 1880 (cfr. nota precedente). Di solito gli inquisiti riescono a sottrarsi con la fuga al processo e vengono condannati in contumacia.

14 Si tratta talvolta di somme assai modeste, come 40 denari rubati a un “vectighalem” che poi erano stati subito spesi per consumare un pasto “in quodam cellerio”.

quella rappresentata dalla grande varietà dei luoghi di origine con i quali essi erano connotati. Certo è che almeno in alcuni casi non si può parlare di disperati spinti alla macchia dalla miseria. Lo stesso Gennario, il quale, come si è visto, si era reso colpevole di feroci delitti, era stato regolarmente iscritto nell'estimo del Comune - sia pure con una cifra modesta - e come tale non poteva essere annoverato tra i poveri, sempre esclusi dai ruoli fiscali¹⁵. Ma l'episodio più significativo in proposito si verificò circa tre decenni dopo, quando, nel 1347, furono processati per furto Giovanni di Posarello, chiamato Bastardino, della potente famiglia dei della Volta, insieme ad altri quattro compagni di Fucecchio, Santa Croce e San Miniato, tutti definiti "homines fures latrones et derobatores publicos et famosos"; due giorni dopo lo stesso Bastardino fu anche inquisito, insieme ad un altro magnate fucecchiese, per aver ucciso un avversario politico ed infine fu condannato in contumacia alla decapitazione¹⁶. Qui siamo evidentemente di fronte ad episodi di violenza generati dalle divisioni insorte in seno alla cittadinanza e culminate con l'esilio di numerosi gruppi familiari dichiarati ribelli. In questi casi i banditi - cioè coloro che erano stati posti nel bando dal Comune e quindi esclusi dalla cittadinanza - nell'intento di vendicarsi e di rientrare nel castello, non esitavano a darsi a vere e proprie azioni di brigantaggio e ad unirsi a malviventi comuni, indipendentemente dalle diverse origini sociali¹⁷.

Resta ora da dire qualcosa di più su come agivano i "robbatores stratarum" che troviamo quasi sempre associati in bande spesso anche numerose¹⁸. Nelle inquisizioni dei podestà fucecchiesi i briganti che agiscono isolati sono infatti piuttosto rari; per lo più si tratta di gruppi di otto-dieci uomini o anche più, come quei quattordici "famosi latrones" che avevano derubato alcuni viandanti sulla pubblica strada, nel territorio di Cappiano

15 ASCF, n. 956, *Dazzaiolo del 1291*. Puccio di Riccomanno era iscritto tra gli uomini della villa di Ventignano (S. Pierino) facente parte del Comune di Fucecchio e pagò un dazio di 4 denari, corrispondente ad una quota d'estimo di 2 lire (contro una media di circa 19 lire).

16 ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Carte Montanelli Della Volta*, busta 15, inserto 4. Inquisizioni del podestà Niccolò di Piero Spini, anno 1348 (1347, stile comune), 25 e 27 febbraio.

17 Sulle violenze provocate dagli esuli e sul brigantaggio come lotta politica, si veda, oltre alle opere già citate, J. LARNER, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, 1982, p. 190 e J. HEERS, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano, 1983, p. 171 e segg.

18 Sull'organizzazione delle bande, cfr. CHERUBINI, *Appunti*, cit., p. 117 e segg.

e che vennero condannati contumaci alla multa di mille lire¹⁹.

Gli agguati avvenivano spesso sulla via Francigena, o meglio sulle sue varianti locali, rappresentate dalla strada di Cappiano o da quella che conduceva a San Miniato, talora in prossimità del ponte sull'Arno; si parla anche di episodi verificatisi nelle Cerbaie, come quello avvenuto nel 1316 a danno di alcune donne lucchesi derubate "in Cerbaia in strada publica prope hospidalectum", che è certamente da identificare con l'ospedale di S. Trinita e S. Maria "de Rivo Torbido" presso Galleno²⁰. Ma non mancano assalti e ruberie lungo l'altra arteria principale, quella che conduceva a Pistoia e, almeno in un caso, si ha notizia di un rapimento messo in atto addirittura presso una delle porte castellane, quella detta "porta nuova" (poi di S. Andrea), nelle vicinanze di un "romitorio"²¹. I sequestri di persona erano appunto i crimini più comunemente commessi, seguiti dalle rapine che talvolta si concludevano con l'uccisione della vittima, magari attirata con l'inganno in un luogo solitario²².

Generalmente il processo avveniva in assenza degli imputati che di regola, specialmente quando erano riconosciuti "publici et famosi latrones", venivano condannati in contumacia alla forza²³. In realtà non tutti i membri delle bande attive in questo periodo sembrano avere la stoffa del delinquente irriducibile e si ha anzi l'impressione che per alcuni di questi "latrones" la partecipazione ad azioni criminali costituisse solo un episodio transitorio. Accanto ai veri e propri professionisti, spesso connotati da soprannomi a dir poco coloriti - come Cipollone, Sciancato, Spogliacristo - e capaci di esercitare un forte ascendente sul gruppo, doveva raccogliersi una manovalanza assai eterogenea e tenuta insieme da interessi occasionali. Certo, per

19 ASCF, n. 1849. Il frammento non è datato, tuttavia, essendo podestà Guido Bostoli di Arezzo, le inquisizioni dovrebbero risalire alla seconda metà del 1314. Cfr. MALVOLTI, *Fucecchio negli anni di Castruccio*, cit., p. 67.

20 ASCF, n. 1880, al 19 luglio. Su questo ospedale, cfr. A. MALVOLTI, *Fondazioni ospedaliere medievali nel territorio fucecchiese*, in "Erba d'Arno", n. 1, 1980, p. 64.

21 ASCF, n. 1894, al 13 marzo. Questo "heremitorium" era probabilmente situato nel luogo dove in seguito sorse l'attuale chiesa della Ferruzza.

22 Si veda, ad esempio, ASCF, n. 1883, anno 1316 (stile comune 1315), al 30 ottobre. Un tale di San Martino in Colle è adescato con una promessa di facili guadagni e condotto in aperta campagna, ma qui, alla confluenza tra l'Arno e l'Elsa viene ucciso e derubato.

23 Si ha notizia di varie condanne alla forza dalle annotazioni apposte in margine alle inquisizioni e soprattutto dal registro di condanne segnato ASCF, n. 1893 (anno 1317) relative ai processi verbalizzati in ASCF, n. 1894. Sulle pene inflitte ai briganti, cfr. DORINI, *Il diritto penale*, cit., p. 50.

chiarire questo punto occorrerebbe sapere qualcosa di più sulle modalità di formazione delle bande, ma purtroppo le informazioni in proposito sono molto scarse. Sulla base delle nostre inquisizioni sembra comunque che l'associazione fosse di regola temporanea e che pertanto le bande non avessero una fisionomia stabile e ben definita. Anche due tra i casi che abbiamo esaminato più dettagliatamente - quello del modenese Trombetta e quello del fucecchiese Gennario - confermano questa tendenza: il primo, infatti, aveva agito con un numero sempre diverso di compagni, mentre il secondo solo in un'occasione aveva ricercato la collaborazione di altri. Ma in questo senso la storia più significativa è senz'altro quella di Voluppino da Empoli, inquisito il 15 maggio del 1317 insieme ad altri nove compagni per aver tentato di rapire un certo Chele detto Giobbe di Borgo Santa Fiora²⁴. In questo caso, a differenza della maggior parte dei processi celebrati in assenza degli imputati, quattro di questi dieci "publici et famosi latrones robbatores et aggressores stratarum" erano stati catturati e, condotti davanti al podestà e alla sua corte, avevano reso piena confessione. Sappiamo così che la banda era costituita, come di consueto, da uomini di diverse origini: oltre all'empolese Voluppino, c'erano tre fucecchiesi, due lucchesi, uno di Vivinaria (Montecarlo), uno di Cerreto e infine un altro originario di una località che non sono riuscito ad identificare. Tutti e quattro i rei confessi erano stati avvicinati separatamente da Voluppino in luoghi diversi del paese - presso il ponte sull'Arno, nella piazza, per la strada - e ognuno di essi era stato invitato a partecipare al sequestro di uno sconosciuto: un ghibellino, si aggiungeva, forse per alleggerire un po' la gravità del reato. Il rapimento, secondo Voluppino, avrebbe dovuto fruttare la bella somma di cento fiorini d'oro. Il piano, però, era fallito perché i malviventi, una volta catturato il malcapitato presso il ponte sull'Arno e dopo averlo condotto per un breve tratto verso la riva del fiume con l'intento di caricarlo su una barca, erano stati sorpresi da alcuni uomini accorsi in aiuto. I rapitori si erano allora dati alla fuga e a Voluppino non era rimasto che sfogare la sua rabbia contro la vittima che fu ferita più volte con una lancia prima di essere abbandonata.

Da tutti questi particolari risulta evidente che la banda si era formata in vista di un'azione particolare, per iniziativa dell'empolese, e che altrettanto rapidamente si era dissolta dopo il fallimento dell'impresa. Del resto il

24 ASCF, n. 1894, anno 1317, al 15 maggio. Sul Borgo di Santa Fiora, centro situato presso l'attuale Ponte a Elsa, cfr. G. LASTRAIOLI, *Un paese scomparso: il Borgo di Santa Fiora*, in "Buletto Storico Empolese", vol. I, anno 11, n. 3, 1958, p. 199 e segg.

fatto stesso che tre dei partecipanti ottenessero, qualche anno più tardi, la cancellazione della pena su delibera del Consiglio del Comune di Fucecchio, sottolinea la consapevolezza dell'esistenza di diversi gradi di colpevolezza tra gli inquisiti²⁵.

Una grande varietà di origini, di condizioni, di occasioni, presiedeva dunque alla formazione delle bande che in questo periodo operavano nell'area valdarnese, a tal punto da rendere difficile un'interpretazione univoca e ben definita del fenomeno. Non c'è dubbio però che l'impulso decisivo provenisse proprio dalla fisionomia assunta in quegli anni dall'ex provincia lucchese dove una forte e inquieta presenza di stranieri - esuli, emarginati, vagabondi - e l'aprirsi di gravi divisioni all'interno delle comunità locali offrivano il materiale umano disponibile a tentare qualsiasi avventura.

25 ASCF, n. 1993, anno 1317. Due di essi ottennero la cancellazione della pena nel 1319, un altro molto più tardi, nel 1331, come risulta da notazioni marginali. Non mancano, inoltre, casi di individui associati ora ad un gruppo, ora ad un altro. Si veda, ad esempio, quello di Bastardino dei Beccamisci di Firenze, autore, insieme ad un lombardo, di un sequestro di persona il 13 marzo del 1317 e poco più di un mese dopo inquisito per aver fatto parte di una banda di 10 uomini che avevano rapinato due fucecchiesi sulla via pistoiese (ASCF, n. 1894, inquisizione del 13 marzo e successiva, non datata, ma riferibile ai primi di maggio). Si noti anche la composizione della banda: un lucchese, due fiorentini, uno di San Gimignano, uno di Carmignano, uno di Prato, i rimanenti di provenienza non precisata. Furono tutti condannati contumaci alla forca (ASCF, n. 1893, 1317, senza giorno e mese).

III

ISTITUZIONI E PRATICHE DI GOVERNO

FORME DI RAPPRESENTANZA POLITICA NEI COMUNI DELLA VALDINIEVOLE E DEL VALDARNO TRA XIII E XIV SECOLO

Lo studio della rappresentanza politica nei Comuni medievali, anche se condotto su realtà di modeste dimensioni quali i centri della Valdinievole e del Valdarno tra XIII e XIV secolo, richiederebbe alcune riflessioni preliminari di ordine generale, che non è certo il caso di riproporre in questa sede. Mi limiterò perciò, per non soffermarmi su questioni già ampiamente dibattute, a poche precisazioni per chiarire i limiti entro cui devono essere accolte le osservazioni che seguiranno¹.

Il concetto di rappresentanza politica include oggi una pluralità di elementi, tra i quali sono stati posti in evidenza – solo per fare alcuni esempi – la selezione dei leader, la loro legittimazione, il controllo politico dell'azione del governo, insomma una serie di componenti definite soprattutto in Età moderna o che in Età moderna hanno comunque assunto accezioni che certamente non avevano nel Medioevo². Non c'è dubbio, inoltre, che tale concetto dovrebbe essere inserito nel dibattito sulla cosiddetta “democrazia comunale”, su cui si è confrontata da tempo un'agguerrita storiografia e che recentemente sembra aver ripreso vigore e interesse³. In ogni caso, anche

1 Sulla storiografia relativa alle istituzioni politiche comunali del Medioevo rinvio alle due brevi ma efficaci opere di sintesi di G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Bari, 2005 e di M. ASCHERI, *Le città-Stato*, Bologna, 2006, dove è reperibile un'aggiornata bibliografia.

2 Cfr. N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Il Dizionario di Politica*, Torino, 2004, pp. 800-805. Secondo M. T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Il pensiero politico medievale*, Bari, 2000, p. 55, l'idea di rappresentanza sociale e politica si sviluppa nell'ambito delle istituzioni monarchiche e deriva dalla “persuasione che determinati atti di governo, come l'imposizione dei tributi, richiedano il consenso dei governati”. Idea che invece non era presente nelle istituzioni cittadine, nonostante l'esistenza di forme articolate di partecipazione dei membri della comunità alla gestione degli affari comuni: “...elemento distintivo del comune è l'assemblea dei cittadini; del regno, il parlamento”.

3 Si veda in proposito MARIO ASCHERI, ENRICO ARTIFONI e GIULIANO MILANI, *Il governo delle città nell'Italia comunale. Una prima forma di democrazia*, in Bollettino Roncioniano, VI, 2006, pp. 5-49 (Atti della giornata di studi, Prato 12 ottobre 2005). Il tema è stato ripreso più recentemente dagli interventi di L. Baccelli, S. Bertelli e G. Milani sul libro

se è legittimo – e direi inevitabile – interrogarsi su esperienze politiche del passato utilizzando strumenti concettuali moderni, sarebbe opportuno farlo confrontandosi sempre con il lessico e l’orizzonte politico e culturale che caratterizzarono l’epoca presa in considerazione. Per comprendere quanto possa essere fuorviante un uso improprio di concetti attuali riferiti a realtà di un passato tanto lontano, basterà appena accennare al fatto che il termine “democrazia” compare piuttosto tardi tra i teorici della politica medievale presso i quali era per di più connotato da un’accezione sostanzialmente negativa⁴. È pertanto con molta prudenza che dovremo interrogare la documentazione in grado di offrirci notizie sulle forme con cui le comunità della nostra area selezionavano i propri governanti.

Siamo così al secondo punto su cui vorrei soffermarmi: le fonti disponibili per questa ricerca. La storiografia sui Comuni medievali ha infatti analizzato a fondo le istituzioni politiche dei grandi centri cittadini – e di quelli toscani in particolare – ma incomparabilmente meno si è scritto sui centri minori, certamente per il più modesto interesse che le esperienze politiche di queste realtà rivestivano, ma anche per i limiti imposti dalla rarità di fonti statutarie e deliberative⁵. Un limite che caratterizza anche la documentazione disponibile per l’area che qui ci interessa, dove mancano quasi del tutto statuti e deliberazioni dei Consigli risalenti agli anni precedenti alla conquista fiorentina, realizzatasi, come è noto, tra il quarto e il quinto decennio del XIV secolo⁶.

di M. Ascheri cit. alla nota n. 1, in “Archivio Storico Italiano”, n. 616, Anno CLXVI, 2008, II, pp. 321-332.

4 FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Il pensiero*, p. 97.

5 La scarsità di studi sulle istituzioni dei Comuni di medie e piccole dimensioni – di solito associati nella definizione “Comuni rurali” – è stata già sottolineata da A. BARLUCCHI, *Il contado senese all’epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, 1997, p. 127. Questo lavoro offre utili indicazioni sulle istituzioni comunali dei piccoli centri della campagna senese tra XIII e XIV secolo, specialmente nei capitoli IV e V.

6 Per un quadro generale degli statuti toscani editi si veda *Bibliografia delle edizioni di statuti toscani. Secoli XII-Metà XVI*, a cura di L. Raveggi e L. Tanzini, Firenze, 2001, a cui si aggiunga, per la Valdinievole, *Gli Statuti medievali dei Comuni della Valdinievole*, atti del Convegno di Buggiano Castello del 28 giugno 1997, Buggiano, 1998. Utili monografie sulla storia dei singoli centri di questa regione in età medievale sono in *I Comuni medievali della Provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, Pistoia, 2006. Sulla transizione di quest’area dal dominio lucchese a quello fiorentino, cfr. G. FRANCESCONI, *Le comunità della Valdinievole nella prima metà del Trecento tra influenza lucchese e dominio fiorentino: primi appunti*, in Atti del convegno La Valdinievole nel secolo XIV (Buggiano Castello 26 giugno 1999), Buggiano, 2000, pp.

In questo quadro assume particolare rilievo una fonte che ho avuto occasione di studiare nel corso di altre ricerche, ma che mi è sembrato opportuno riprendere in questa sede: mi riferisco alle delibere del Comune di Fucecchio relative all'ultimo ventennio del Duecento e ai primi decenni del Trecento, una serie documentaria che trova ben pochi riscontri nei centri minori della Toscana medievale e sulla quale mi soffermerò più oltre⁷.

Intanto, poiché l'interesse dei convegni buggianesi è incentrato soprattutto sulla Valdinievole, ho voluto inquadrare il tema in un contesto più ampio, cercando di istituire confronti tra le istituzioni politiche di questa regione e quelle rilevabili in alcuni centri valdarnesi, con l'inevitabile (ma di per sé istruttivo) squilibrio che risulterà tra una serie di Comuni documentati esclusivamente da fonti statutarie e uno soltanto – quello di Fucecchio – che potrà essere indagato anche sul piano delle concrete pratiche di governo attraverso i verbali delle deliberazioni.

Preciso infine che l'arco cronologico entro il quale intendo muovermi va dall'ultimo ventennio del Duecento a tutto il primo quarantennio del Trecento, poiché è entro tali termini che i Comuni di quest'area raggiunsero il livello più alto di maturazione istituzionale nell'ambito di una marcata autonomia conservata sia pure attraverso un confronto con altri poteri quali l'Impero, le signorie locali o città come Lucca o Pistoia⁸. È infatti ben noto come la quarta decade del Trecento abbia segnato per queste comunità la conclusione di un periodo di continui conflitti, a cui fece seguito la sottomissione a Firenze e l'inizio di un processo di graduale omologazione delle istituzioni di governo e dei rapporti con la città dominante destinato a protrarsi per oltre un secolo⁹.

69-91. Per il Valdarno inferiore rinvio ai saggi contenuti nel volume *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, 2008.

7 Ne accennai già nell'ormai lontano convegno di Buggiano del 1985: *Fonti medievali nell'archivio del Comune di Fucecchio*, in Atti del convegno su Archivi della Valdinievole e storia locale (Buggiano Castello, giugno 1985), Buggiano 1986, pp. 69-80. Ho poi ampiamente utilizzato queste fonti specialmente in A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998.

8 Per la Valdinievole riferimenti essenziali in FRANCESCONI, *Le comunità*, cit. p. 72-73.

9 Sull'organizzazione del dominio fiorentino in Valdinievole e in Valdarno, oltre a G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979, pp. 292-352, si veda, per la Valdinievole, G. PINTO, *Il vicariato fiorentino della Valdinievole e il rafforzamento dell'identità territoriale (secc. XIV-XV)*, in Atti del convegno su l'identità geografica - storica della Valdinievole, Buggiano, 1996, pp. 85-92 e, per il Valdarno, L.

Come ho già accennato, fatta eccezione per il caso di Fucecchio, che conserva deliberazioni fin dal 1281, le istituzioni politiche dei Comuni della Valdinievole e del Valdarno possono essere studiate soprattutto attraverso gli statuti, tra i quali ho preso in considerazione quelli dei seguenti Comuni: Fucecchio (1308), Monsummano (1331), San Miniato (1337), Uzzano (1339), Pescia (1339)¹⁰. Mi è sembrato doveroso, inoltre, per la sede in cui si svolge il nostro convegno, chiudere con un cenno allo statuto di Buggiano del 1366, anche se questo testo è decisamente fuori dalla cronologia prescelta. Per completezza devo fare cenno anche a quello che gli inventari definiscono come “Statuto di Montecatini del 1330”, ma che in realtà altro non è che un verbale del *parlamentum* e degli atti che, dopo un drammatico assedio, condussero alla sottomissione di questo castello a Firenze¹¹: documento di notevole interesse per le vicende di questo centro, ma che ben poco ci dice sui modi con cui vi era articolata la rappresentanza politica.

È evidente allora che soltanto nel caso di Fucecchio abbiamo un testimone – lo statuto del 1308 – in grado di rispecchiare l’ordinamento di uno dei nostri Comuni negli anni della soggezione di quest’area a Lucca, mentre gli altri statuti sono stati tutti redatti – e aggiungerei significativamente tutti – subito dopo la sottomissione a Firenze, eccetto quello di San Miniato, che nel 1337 era formalmente autonomo, anche se di fatto ormai ben inserito nell’orbita politica fiorentina e quindi dalla città del Giglio doveva aver derivato il modello istituzionale¹².

Soffermandoci soltanto sui tratti più significativi di questi statuti, e analizzandoli in una prospettiva comparata, possiamo dire che, per lo più, i poteri dei Consigli e dei singoli ufficiali derivavano ancora formalmente dal *parlamentum*, l’assemblea dei cittadini che poteva essere convocata in casi particolarmente gravi o in occasione delle decisioni più impegnative¹³.

DE ANGELIS, *Il Valdarno inferiore nell’osservatorio degli ufficiali fiorentini (fine XIII – inizio XV secolo)* in *Il Valdarno inferiore*, pp. 317-337. Sull’iniziale fase di elaborazione statutaria ormai sotto il controllo fiorentino, L. TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XV secolo*, Firenze, 2007, pp. 51-60.

10 Eccetto quello di Uzzano, gli statuti citati sono tutti editi: *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Fucecchio, 1989; *Statuto di Monsummano, 1331*, Pisa, 2003; *Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa, 1994; *Lo Statuto di Pescia del 1339*, a cura di Alberto M. Onori, Pistoia, 2000.

11 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MONTECATINI, *Statuti del Comune*, n. 1.

12 F. SALVESTRINI, *Introduzione a Statuti del Comune di San Miniato*, pp. 29-42.

13 Il ricorso al *parlamentum*, per quanto raro, non sembra però caduto in disuso, come risulta invece nei Comuni rurali del Senese; cfr. BARLUCCHI, *Il contado senese*, p. 141.

Gli atti di sottomissione a Firenze furono deliberati – non di rado soltanto a maggioranza – dall’assemblea dei capifamiglia che tuttavia, come vedremo, generalmente non erano tutti gli uomini residenti nei singoli centri, ma solo coloro che avevano determinati requisiti¹⁴. Si trattava di assemblee molto larghe, come nel caso di quella degli uomini di Montecatini, che dopo il drammatico assedio del 1330 deliberarono la sottomissione a Firenze che aveva riconquistato il castello. In questo caso furono registrati i nomi dei 404 partecipanti all’assemblea, che rappresentavano «due partes et ultra» degli uomini dell’*universitas*: un numero rilevante che tra l’altro apre uno spiraglio sulla consistenza demografica di questo castello nel quarto decennio del Trecento¹⁵.

Sul parlamento si fondava la legittimazione degli organi di rappresentanza, ad iniziare dai Consigli, come è detto esplicitamente in alcuni statuti. In quello di Fucecchio si afferma che il Consiglio ha i medesimi poteri che «...habet totum Comune et universitas et parlamentum dicti Comunis...» dove è evidente l’identità tra *Comune*, *universitas* e *parlamentum*¹⁶. Avevano diritto a partecipare al *parlamentum* – ed erano anche elettori del Consiglio – tutti coloro che risultavano iscritti nelle “cinquantine” e registrati nei ruoli fiscali con un estimo di almeno tre lire «ad libram grossam»¹⁷; per quanto concerne padri, figli e fratelli conviventi la *libra* del padre valeva anche per i figli e i fratelli, e pertanto non erano eleggibili nello stesso Consiglio padri, figli o fratelli se conviventi¹⁸. Questo limite era probabilmente la causa di una marcata tendenza a costituire unità fiscali separate nell’ambito delle singole famiglie, allo scopo di preservare la possibilità di accedere alle cariche pubbliche per più membri della medesima famiglia. Più in generale è evidente che la cittadinanza e il godimento di un certo patrimonio (un estimo di tre lire *ad libram grossam*) erano i requisiti per partecipare all’assemblea, dalla quale erano dunque esclusi i

14 Come è noto gli atti di sottomissione sono riassunti in *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866 e in *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, II, a cura di A. Gherardi, Firenze, 1893.

15 Sulle vicende di Montecatini nel Medioevo cfr. R. NELLI, *Montecatini*, in *I Comuni medievali della Provincia di Pistoia*, pp. 179-195. Non è possibile stabilire se questa assemblea avesse, come è più probabile, un carattere del tutto speciale, dato il frangente storico in cui venne convocata, o se si trattasse di un normale *parlamentum*, a cui potevano partecipare soltanto i cittadini iscritti nei ruoli fiscali con una determinata quota d’estimo.

16 *Lo Statuto del Comune di Fucecchio*, III,34.

17 *Ibidem*, III,61.

18 *Ibidem*, I,43.

Fucecchiesi meno facoltosi, ossia circa la metà dei cittadini iscritti nella *libra*¹⁹. Spettava poi al parlamento eleggere «... ad apodizas, ut consuetum est» il Consiglio Generale, allora formato da 60 membri, l'organo deliberativo a cui era affidata la piena potestà legislativa²⁰. Una volta eletti, i 60 consiglieri avrebbero a loro volta nominato 12 uomini che potevano essere utilizzati per surrogare coloro che fossero risultati eletti irregolarmente e quindi costretti ad abbandonare la carica.

Il richiamo alla volontà popolare espressa dal *parlamentum* e, nello stesso tempo, la scelta di riservare la riunione del parlamento a occasioni particolarmente gravi, risulta dal capitolo 35 del III libro, in cui si prevede che soltanto al Consiglio, integrato con la presenza dei "vicarii seu consules", dei sei approvatori delle *impositas* (gli ordini del giorno) e dei sei delegati all'approvazione delle spese – dunque di tutte le maggiori cariche cittadine riunite insieme – spettava la convocazione del parlamento. È evidente che in questi anni la riunione del *parlamentum* rappresentava ormai un momento straordinario, previsto soltanto per atti di notevole gravità e urgenza, come si desume dai verbali delle deliberazioni²¹. Appare inoltre significativa la completa estraneità della figura del podestà lucchese rispetto a questi percorsi istituzionali: il rappresentante della città dominante non aveva evidentemente titolo a intromettersi nell'azione del governo locale, quando si trattavano affari interni, sia pure di notevole gravità.

Il riferimento al *parlamentum* è forte anche nello Statuto di Monsummano, che sebbene redatto immediatamente dopo la sottomissione a Firenze (novembre 1331) è – cito dall'introduzione di Giancarlo Savino – «... veicolo di un testo di legge riformato sulla base di un testo precedente

19 Nella *libra* del 1296, dove sono registrati tutti i cittadini titolari del benché minimo patrimonio immobiliare, ossia 525 uomini, coloro a cui non era attribuita la quota di almeno tre lire erano 220, senza contare i 52 *pauperes*, cioè coloro che non erano nemmeno iscritti nei ruoli fiscali (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA CROCE, n. 533. Si tratta di un grosso registro contenente oltre che la *libra*, alcuni dazi e prestiti tutti pertinenti al Comune di Fucecchio). È ovvio che queste osservazioni sono puramente indicative, anche in considerazione del fatto che nello spazio di dodici anni – tra il 1296 e il 1308 – i criteri di formazione dell'allibramento potevano essere variati.

20 *Lo Statuto del Comune di Fucecchio*, I,43 (*De eligendo consilio generali*). L'elezione *ad apodizas* avveniva tramite cedole o schede (*apodiza*), ma il dettato dello statuto non precisa i particolari della modalità con cui avveniva l'elezione. È però significativo che l'elezione sarebbe stata invalidata se il votante avesse ricevuto una «apodizam plenam» o fosse risultato titolare di una *libra* inferiore alle tre lire o non iscritto nelle cinquantine. Il notaio avrebbe dovuto registrare il nome dell'elettore e dell'eletto.

21 Si vedano gli esempi alle note nn. 64-66 e testo corrispondente.

ad oggi perduto» risalente al periodo in cui il castello non era ancora sottoposto al dominio fiorentino²². Il parlamento è il soggetto da cui scaturisce, sia pure per via indiretta, l'elezione dei maggiori organi deliberativi. Spetta infatti ad esso l'elezione dei consoli vicari del podestà e del Consiglio minore, che a sua volta elegge il Consiglio maggiore (formato da 12 membri più 24 invitati): questi due corpi riuniti insieme formano poi il Consiglio generale competente sulle materie che implicano spese²³. Al Consiglio minore spetta anche la nomina degli ufficiali del Comune che non sono eletti *ad brevia* ossia mediante elezione indiretta da parte del parlamento. È ancora l'assemblea a eleggere, sia pure in modo assai laborioso, e sempre indirettamente, il notaio forense a cui spetta l'importante e delicato compito di inquisire i malfattori e istruire i processi²⁴. Infine è il parlamento a chiedere formalmente a Firenze, alla scadenza dell'incarico del podestà, l'indicazione del nuovo magistrato destinato a reggere il Comune per i sei mesi successivi²⁵.

Non si parla invece del *parlamentum* nello statuto inedito di Uzzano del 1339²⁶. Qui la rappresentanza è ormai stabilmente in mano al Consiglio generale (formato da 25 membri) e ai consiglieri maggiori, in numero di sei. I poteri di cui è titolare il Comune sono infatti delegati ai membri del Consiglio generale «...cum maioribus consiliariis...», ferme restando le competenze del podestà e i limiti giurisdizionali imposti dalla recentissima dedizione a Firenze, risalente a pochi mesi prima della redazione dello statuto²⁷. L'elezione di questi organi non è in mano al *parlamentum*, bensì obbedisce a un criterio cooptativo: sono infatti i consiglieri maggiori uscenti, integrati da altri sei uomini da loro stessi scelti, ad eleggere i nuovi consiglieri per il semestre successivo. E poiché spettava al Consiglio maggiore eleggere quello generale, è evidente che la circolazione nell'ambito degli

22 *Statuto di Monsummano*, p. 20

23 *Ibidem*, VI e VII.

24 *Ibidem*, III.

25 *Ibidem*, I

26 Per un ampio commento a questo statuto si veda A. M. ONORI, *Uzzano*, in *I Comuni medievali della Provincia di Pistoia*, pp. 341-359, in particolare alle pp. 353-359.

27 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 904, Statuto di Uzzano del 1339, c. 2r: «... Et habeant predicti consilarii cum maioribus consiliariis omnem baliā et auctoritatem quam habet totum dictum Comune in omnibus negotiis Comunis predicti» (salvo che nella cancellazione dei banditi, nel cancellare condanne o sindacati o nella cancellazione dell'estimo o per spese superiori a lire 10, superata la quale somma al Consiglio dovevano essere aggiunti altri 10 uomini del Comune).

organi deliberativi, ai quali spettava pure la nomina di tutti gli altri ufficiali, era ormai chiusa e ristretta a un'élite che tendeva ad autolimentarsi.

Alla medesima congiuntura storica appartiene il primo *corpus* statuario di Pescia rimastoci, composto da due statuti succedutisi nel breve arco di un anno, tra il 1339 e il 1340²⁸. Secondo Onori questa rapida successione di redazioni fu dovuta alla necessità di disporre immediatamente, nella primavera del 1339, di uno statuto volto a garantire la sicurezza e la stabilità del centro appena sottomesso a Firenze, in attesa della redazione più organica e compiuta, poi approntata nel 1340²⁹. Dunque lo statuto del 1339 dovrebbe conservare più forti le tracce delle precedenti ordinamenti modellati sull'esempio lucchese, ma purtroppo la perdita delle carte iniziali del codice ci priva dei riferimenti più precisi all'organizzazione del Comune prima della sottomissione a Firenze³⁰. Tuttavia, sulla base di altre fonti, sappiamo che nel periodo di dominazione lucchese Pescia era governata da un Consiglio maggiore di sei membri che si affiancava al podestà e da un Consiglio dei Cento: un profilo che appare analogo a quello di Uzzano, anche se in questo caso non sappiamo come era regolata l'elezione dei due colleghi³¹. Secondo Calamari la nuova città dominante avrebbe determinato una "radicale riforma costituzionale", ma – a quel che si può vedere – mossa più dall'esigenza di preservare la sicurezza e il "pacifico stato" che non per incidere direttamente sull'assetto istituzionale interno³². In ultima analisi per rilevare le forme della rappresentanza politica a Pescia prima della metà del Trecento dobbiamo affidarci soprattutto allo statuto del 1340, redatto sotto il controllo fiorentino³³. Dal precedente ordinamento vigente durante il dominio lucchese sembra dunque venire quel Consiglio Generale dei Cento che «... era l'organo ordinario del potere legislativo» e dal quale derivavano tutti gli altri uffici, mentre le riunioni del parlamento erano ormai

28 A. M. ONORI, *Introduzione*, in *Lo Statuto di Pescia*, pp. VII-XL. Un'ampia analisi di questo statuto fu condotta molti anni fa dal Calamari, cfr. G. CALAMARI, *Lo Statuto di Pescia del 1339*, Pescia, 1927.

29 ONORI, *Introduzione*, pp. 25-27.

30 CALAMARI, *Lo Statuto*, p. 45.

31 ONORI, *Introduzione*, p. XXIII.

32 CALAMARI, *Lo Statuto*, pp. 42-45. Come spesso in altri casi le preoccupazioni fiorentine, in questa fase, erano rivolte soprattutto a garantire il controllo del territorio e quindi a vigilare sui fuoriusciti, banditi e ghibellini.

33 La mancanza delle prime carte dello Statuto del 1339, dedicate alle istituzioni politiche, indussero Calamari a integrare il suo commento sul quadro politico e istituzionale pesciatino utilizzando spesso la redazione statutaria del 1340 (IBIDEM, pp. 71 e segg.).

riservate, anche qui, a casi di particolare urgenza e gravità, come la nomina dei “sindaci” incaricati di sottomettere il Comune a Firenze³⁴. I Cento erano eletti secondo i criteri stabiliti dal Consiglio in carica ogni sei mesi, ma in assenza di deliberazioni consiliari è impossibile stabilire quali fossero, nel concreto, tali criteri, anche se, si può supporre, sulla base di altre situazioni, che fosse praticato il sistema cooptativo - i vecchi consiglieri eleggono i nuovi - o la delega da parte del Consiglio a una balia elettorale, come nel caso dell’elezione dei Priori. Il supremo potere di controllo e vigilanza apparteneva infatti a questi ultimi, eletti su base territoriale (uno per ciascun “quinto”), tra molte cautele e attraverso una complessa procedura con successive fasi selettive, che comunque riservavano la responsabilità conclusiva della scelta al Consiglio Generale³⁵. Essi formavano un Consiglio minore - una sorta di giunta - che condivideva il potere esecutivo con il podestà e al quale spettava fissare le proposte da trattare in seno al Consiglio generale e vigilare affinché nessuno contravvenisse agli statuti.

Spostandoci di nuovo nel Valdarno, un caso del tutto particolare è rappresentato dallo Statuto saminiatese del 1337. San Miniato era allora un cospicuo centro demico, già di antica tradizione ghibellina, formalmente libero, ma ormai profondamente influenzato da Firenze che vi aveva inviato propri cittadini come ufficiali forestieri già alla fine del Duecento³⁶. Dalla lettura di questo statuto emerge una palese adesione all’ideologia guelfa e un’impronta politica schiettamente popolare, fortemente impegnata a mantenere l’ordine costituito contro le prepotenze della nobiltà locale, che nel recente passato si era resa protagonista di pericolose turbolenze. Il potere legislativo apparteneva al Consiglio del Popolo e custodia, al quale potevano accedere solo coloro che erano qualificati “popolari” e di sicura fede guelfa³⁷. Anche in questo caso vigeva la cooptazione: i consiglieri uscenti

34 *Ibidem*, pp. 72-73. Il Comune aveva «omnem et totam baliā et auctoritatem et potestatem quam habet totum comune et universitas comunis et terre Piscie in omnibus et singulis negotiis dicti comunis».

35 *Ibidem*, pp. 69 e segg., a cui si rinvia per ulteriori dettagli.

36 Su San Miniato nel Medioevo si vedano i diversi interventi di F. SALVESTRINI, *Introduzione* al già citato *Statuti del Comune di San Miniato*, e il recente *Il nido dell’aquila. San Miniato al redesco dai vicari dell’impero al vicariato fiorentino del Valdarno inferiore* (secc. XI-XIV), in *Il Valdarno Inferiore terra di confine*, pp. 229-278, con ampia bibliografia. In entrambi questi saggi l’autore analizza il quadro istituzionale sanminiatese sulla base degli statuti del 1337.

37 *Statuti del Comune di San Miniato*, IV, <13>. Salvestrini ritiene possibile che originariamente questo Consiglio fosse espressione di “gran parte dei capifamiglia del

eleggevano quelli entranti per il semestre successivo. Il Consiglio eleggeva a sua volta una sorta di esecutivo, i Dodici buoni uomini difensori del Popolo, dotati di ampi poteri di controllo anche nei confronti del Consiglio stesso, ma sottoposti a una rapida rotazione (bimestrale). Questo profilo politico già marcatamente popolare e fortemente esclusivo (nel senso che ovviamente non era prevista alcuna rappresentanza per chi non fosse “puro guelfo” e “di popolo”) era ulteriormente rafforzato dalla presenza di una “Società di giustizia” *de popolaribus guelfis*, un organismo di parte, una sorta di “partito stato”, come scrive Salvestrini, formato da un centinaio di persone provenienti dalle famiglie popolari samminiatesi più ragguardevoli³⁸. I capi di questi organismi, come accadeva sempre nelle istituzioni popolari e come abbiamo visto nel caso di Pescia, erano scelti su base territoriale, nell’ambito dei tre terzi in cui era suddivisa la popolazione saminiatese: ciascun terziere eleggeva ogni sei mesi un capitano e sei consiglieri ed era poi tra i capitani che venivano scelti i due vertici della Società di Giustizia. E’ significativo che in questo quadro politico, in cui non solo la rappresentanza, ma anche quelli che oggi chiameremmo i diritti politici, erano rigorosamente riservati ai popolani guelfi, il *parlamentum* (riservato anch’esso ai popolani) fosse ridotto a un’assemblea puramente passiva che avrebbe dovuto soltanto ascoltare le ammonizioni del Capitano del Popolo ad ogni nuovo insediamento del suo ufficio³⁹. Nei confronti del parlamento esisteva anzi un esplicito divieto di convocazione; soltanto se fossero stati d’accordo tutti i Dodici difensori del Popolo – che avrebbero dovuto esprimersi mediante voto segreto – e almeno tre quarti dei consiglieri sarebbe stato possibile riunire il “parlamentum vel aliqua contio”⁴⁰.

Questo quadro generale, pur nella sua schematicità orientata a far emergere soprattutto i tratti relativi alla rappresentanza politica, mostra alcuni elementi comuni.

Prima di tutto su un piano formale le istituzioni di governo di questi centri, in un arco cronologico abbastanza ristretto (se si eccettua il caso di Fucecchio, siamo sempre entro il quarto decennio del Trecento), sono tutt’altro che omogenee. Accanto a situazioni in cui l’assemblea – organo che con qualche approssimazione potremmo definire di “democrazia di-

popolo sanminiatese” (*Il nido dell’aquila*, p. 259), ma ormai, nel quarto decennio del Trecento, vi accedevano soltanto i popolari guelfi.

38 SALVESTRINI, *Il nido dell’aquila*, p. 258.

39 *Statuti*, IV,30 <32>.

40 *Statuti*, IV, <13>

retta”, consapevoli dei limiti imposti dall’esclusione degli avversari politici e dalla base censitaria - svolge ancora un certo ruolo, si vanno affermando modelli in cui la cooptazione nell’ambito del gruppo dirigente è diventata la pratica ordinaria, fino a giungere ad esperienze politiche, come quella saminiatese, in cui la Parte – nello specifico quella guelfa e popolare – si identificava con lo “stato”. In questi casi l’appartenenza al partito dominante era naturalmente la condizione necessaria per essere rappresentati.

Poiché la maggior parte degli statuti ricordati risale agli anni Trenta del XIV secolo e, come si è visto, proprio nel quarto decennio del Trecento si andò affermando il dominio fiorentino nelle due valli, è abbastanza ovvio pensare che la produzione degli statuti, e successivamente la loro stessa conservazione, sia da porre in relazione con le pressioni della città dominante, che in effetti, esigeva la redazione di nuovi statuti da parte dei centri che via via si assoggettavano⁴¹. E anche se un vero e proprio processo di omologazione istituzionale non era stato ancora avviato, non si può fare a meno di pensare che fin da questa prima fase i Fiorentini fossero interessati a introdurre presso le comunità sottoposte forme di governo compatibili con le proprie esigenze di controllo del territorio e atte a promuovere l’affermazione di ceti dirigenti affidabili. Dunque, al di là delle varianti locali, si ha l’impressione di un progressivo uniformarsi del quadro istituzionale e di una tendenza alla costituzione di ceti di governo più stabili a mano a mano che l’autonomia delle comunità si indeboliva a vantaggio della città dominante.

Se ci limitassimo a esaminare le fonti statutarie, dovremmo fermarci a questo schema generale senza poter osservare le pratiche di governo effettivamente adottate nei diversi centri. Fortunatamente, come ho già anticipato, possiamo contare, almeno nel caso fucecchiese, su una serie sia pure discontinua di verbali delle deliberazioni che ci aiutano a comprendere come le istituzioni e, in ultima analisi, le forme di rappresentanza politica, avessero subito, almeno in questo caso, significativi mutamenti proprio nel corso della drammatica fase di transizione tra la dipendenza da Lucca, la “libertà” conquistata in seguito all’abbandono della soggezione alla città

41 TANZINI, *Alle origini*, pp. 51 e segg. Gli anni Trenta rappresentano una congiuntura importante nella costruzione del dominio fiorentino, non soltanto perché segnano l’acquisto del Valdarno e della Valdinievole sottratte a Lucca, ma anche perché per la prima volta nell’ambito di quello che sarà indicato come “distretto” i governanti cittadini avviarono forme di controllo e revisione degli statuti locali “ricorrendo a quelle forme di dominio livellante che erano state applicate al territorio del contado” (p. 53).

del Volto Santo (1314) e la sottomissione formale a Firenze (1330)⁴².

In effetti il grado di autonomia di queste terre rispetto alla Dominante rappresenta un elemento essenziale da accertare per studiare la rappresentanza locale, ovvero per valutare l'effettiva possibilità da parte della comunità di eleggere i propri governanti e la possibilità da parte di questi ultimi di esercitare effettivamente i propri poteri⁴³.

Sotto questo aspetto, e senza entrare in dettagli che ci allontanerebbero dal tema principale, non sembra che Lucca avesse mai interferito direttamente sulla vita politica e sull'amministrazione interna del comune di Fucecchio. Pur nella variabilità delle richieste che diventavano sempre più pressanti tra gli ultimi decenni del Duecento e il primi anni del Trecento, risulta evidente che ai governanti lucchesi interessava soprattutto mantenere la sicurezza militare nell'area, imporre l'invio di contingenti militari e prestazioni d'opera in occasione di lavori pubblici, ottenere il pagamento di "taglie" per le fortificazioni e la fornitura di cereali quando se ne fosse manifestata la necessità.⁴⁴ La comunità godeva di larga autonomia in materia fiscale, urbanistica e di governo del territorio, fatta salva la presenza del podestà inviato da Lucca e del vicario del Valdarno ai quali competevano – non senza problemi e interferenze – la giurisdizione civile e penale⁴⁵. Per il resto Lucca interveniva negli affari interni delle comunità valdarnesi soltanto su richiesta, ad esempio arbitrando in caso di conflitti tra Comuni contermini o propiziando soluzioni di pace quando si profilavano contrasti tra le fazioni.

Veniamo dunque alle deliberazioni che ci consentono di seguire gli sviluppi politici locali dal 1281 – anno a cui risale il primo libro dei verbali – fino alla sottomissione a Firenze (1330) e alla redazione dello statuto del 1339, che, come vedremo, registra sostanziali mutamenti rispetto a quello del 1308.

Pur nella varietà delle intitolazioni, i registri delle delibere del Comune di Fucecchio rappresentano una fonte omogenea e – almeno per quest'area

42 Sull'importanza dei registri delle deliberazioni e sulla necessità di integrare le fonti statutarie con quelle deliberative, cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, pp. 159-166 e più recentemente M. SBARBARO, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma, 2005.

43 Sull'argomento cfr. TANZINI, *Alle origini*, p. 14.

44 Per quanto concerne le vicende fucecchiesi, in particolare sulla fase di transizione dal dominio lucchese a quello fiorentino, rinvio al mio contributo *Il Comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV)* in *Il Valdarno Inferiore terra di confine*, pp. 339-371.

45 Sul vicariato lucchese del Valdarno, si veda A. M. ONORI, *La Vicaria lucchese della Valdarno. Strutture di governo e pratiche amministrative*, in *Il Valdarno Inferiore terra di confine*, pp. 165-228.

- esclusiva per studiare i quadri istituzionali e la dinamica della rappresentanza politica in un Comune minore tra XIII e XIV secolo. Basterà osservare che in tutta Italia sono soltanto sedici i Comuni che conservano verbali di deliberazioni consiliari precedenti al 1300⁴⁶. Di questi la metà riguardano centri toscani, e, in primo luogo, alcune città: Firenze, Pisa, Pistoia, Siena, Volterra (in questi casi si tratta di città in senso proprio, ossia di sedi diocesane), alle quali si aggiungono due centri di medie dimensioni (due “quasi città”, come si suol dire): Prato e San Gimignano e, infine, un solo centro minore, appunto, Fucecchio. Né si tratta, in quest’ultimo caso, di poche carte frammentarie. Nell’archivio storico fucecchiese sono infatti conservati 10 registri o frammenti di libri di delibere del XIII secolo, a cui si aggiungono numerosi altri pezzi prodotti entro il primo trentennio del Trecento, prima cioè della sottomissione a Firenze: complessivamente ben 44 registri, tutti – eccetto uno, che copre l’intero anno 1304- riferibili al tumultuoso quindicennio (1315-1330) in cui il castello di Fucecchio si era liberato dalla soggezione a Lucca e non aveva ancora accettato, almeno formalmente, il predominio di Firenze⁴⁷. Si tratta quindi di un osservatorio davvero privilegiato per lo studio della vita politica di un Comune di modeste, ma non trascurabili, dimensioni, che poteva vantare una sostanziale autonomia sia pure costantemente incalzata dai governanti lucchesi, prima, e da quelli fiorentini, poi, che tendevano ad assicurarsi il predominio sull’inquieta frontiera valdarnese.

Il nostro viaggio nelle istituzioni politiche locali, mirato soprattutto a porre in evidenza le forme di rappresentanza politica, inizia dunque nel 1281 e si snoda tra due governi di popolo: il primo, formatosi proprio nel 1281, anno a cui risale - credo significativamente - il primo registro di verbali dei Consigli; il secondo costituito nel 1335, cinque anni dopo la sottomissione a Firenze e su impulso di questa città.

Nelle delibere del 1281 i riferimenti a un governo di popolo di recente formazione attestano la novità dell’assetto istituzionale, mentre la documentazione successiva ne conferma il carattere eccezionale e transitorio⁴⁸.

46 È quanto emerge dal repertorio pubblicato da M. SBARBARO, *Le delibere*, pp. 207-230.

47 *L’archivio preunitario del Comune di Fucecchio*, Firenze, 2007, pp. 4-8, a cui si rinvia per la varietà delle intitolazioni di questi registri, tutti comunque riferibili a verbali dei Consigli del Comune. Al periodo del dominio lucchese si riferiscono i registri nn. 1-12, che coprono parzialmente gli anni 1281-1314, mentre alla fase di precaria autonomia, quando il Comune si era alleato con Firenze, ma non aveva ancora formalizzato una vera e propria sottomissione, fanno riferimento i pezzi nn. 13-53b.

48 A. MALVOLTI, *Il “Popolo” di Fucecchio del 1281*, in “Erba d’Arno”, n. 30, 1987, pp.

Non c'è dubbio che alcuni aspetti di questo *regimen* siano consonanti con quello in vigore a Lucca nei medesimi anni e documentato dallo statuto del 1308⁴⁹. Sin dai primi verbali superstiti (risalenti al febbraio di quell'anno) emerge un'identità tra Comune e Popolo, nel senso che i due soggetti diversi – il Comune, attestato dalla fine del XII secolo, e il Popolo, di recente formazione – avevano dato luogo a un unico Consiglio indicato come *Consilium populi et comunis Ficecchi*: in esso si deliberava non soltanto su questioni relative all'*universitas* nel suo complesso, ma anche sulla vita delle associazioni popolari⁵⁰. Anche qui, infatti, il Popolo era dotato di una propria rappresentanza fondata su quattro *societates populi* costituite su base territoriali: in due di esse – quella del Leone vermiglio e quella del Giglio – erano associati i popolani residenti entro la più antica cinta muraria, nelle altre due – quella del Leone balzano e quella del Veltro – erano iscritti i popolani residenti nei nuovi borghi. Accanto alle rappresentanze popolari operavano magistrature tradizionali, come i “Sei buoni uomini” deputati alle spese e gli ufficiali presenti in qualsiasi Comune medievale (il camerlengo e il notaio), ma tutti di nomina dei Consigli e quindi di sicura fede popolare. Si spiega così perché il podestà, inviato da Lucca, sia in questa fase una figura piuttosto evanescente: nel registro del 1281 compare soltanto una volta, come intermediario del Vicario lucchese, mentre i suoi poteri, a dispetto della città dominante, vengono esercitati da un *Potestas et Capitaneus comunis et populi Ficecchi* a cui spettavano la convocazione di tutti gli organi del Comune e soprattutto ampi poteri su temi essenziali come la difesa del castello e i rapporti con i soggetti estranei⁵¹. Anche l'importante e attivo ufficio dei Dodici *super facto guerrae* era saldamente in mano al Popolo: otto dei dodici erano eletti dalle società di popolo e altri quattro erano poi nominati da questi ultimi. Una rappresentanza di

28-41, a p. 32 per la recente formazione del Popolo, certamente successiva al settembre del 1280.

49 Si veda, in proposito, G. CHERUBINI, *Lucca nello statuto del 1308*, in *Città comunali di Toscana*, Bologna, 2003, pp. 71-145, in particolare pp. 77-89 per il quadro istituzionale.

50 Le informazioni che seguono, relative al popolo del 1281, sono tratte dal mio lavoro citato nella nota n. 48.

51 Invano Lucca aveva chiesto di cancellare la figura del *Potestas et Capitaneus* per un ripristino del tradizionale podestà, come si evince dal verbale della seduta del Consiglio del 30 marzo. Sul dualismo Podestà – Capitano del Popolo e sulla preminenza politica di quest'ultimo nel regime popolare pistoiese, cfr. G. CHERUBINI, *Apogeo e declino del Comune libero*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, Firenze, 1998, pp. 41-87, alle pp. 51-52.

parte, dunque, che escludeva ovviamente i *domini* e i *milites* dal governo, senza tuttavia emarginarli del tutto, dal momento che non pochi di essi erano poi invitati come “aggiunti” ai Consigli o fatti oggetto di particolari incarichi, come ambasciatori, oppure posti a capo delle milizie⁵². Anche il parlamento, convocato occasionalmente, è significativamente indetto con la formula «convocato popolo et comuni Ficecchi ad parlamentum» mentre in altri contesti si faceva riferimento al solo *parlamentum* per indire le riunioni dell’assemblea. Nell’ambito del governo popolare il parlamento sembra inoltre assumere un particolare rilievo. Il 12 marzo il “Popolo e Comune” è convocato a parlamento nella pieve per approvare le modalità di finanziamento di spese militari straordinarie. Poco più di un mese dopo, il 18 aprile, in un Consiglio convocato per esaminare le proposte di alcuni ambasciatori lucchesi volte a scongiurare un imminente conflitto tra i Fucecchiesi e i “Valdarnesi” (gli uomini di Santa Croce e Castelfranco), prevalse la voce di uno dei popolari più accesi, Buccianera di Ugucione: tutti gli uomini residenti a Fucecchio e immediatamente reperibili furono chiamati a partecipare al Consiglio per ascoltare le proposte e decidere in merito. Il resoconto continua poi di seguito senza riferimenti a mutamenti di data; nel verbale dell’assemblea allargata agli «... hominibus invitatis huius terre» sono registrati sette interventi – tra cui quello di *dominus* Forese, esponente della più antica nobiltà locale – e infine la risoluzione di affidare la questione al podestà e ai quattro “buoni uomini per la guerra” per trattare con gli ambasciatori lucchesi e prendere le decisioni. In questo caso siamo di fronte a un’assemblea popolare riunita urgentemente, alla quale avrebbero potuto partecipare tutti coloro che risiedevano nel castello ed erano immediatamente reperibili, indipendentemente dal censo e – a quanto sembra - dall’appartenenza al Popolo.

Non si sa quanto sia durato questo “primo popolo” di Fucecchio, fatto sta che del regime popolare non si parlò più, almeno a giudicare dai documenti superstiti, fino al quarto decennio del Trecento, quando le antiche istituzioni popolari – e perfino le vecchie e sdrucite insegne – furono re-

52 Non sono pochi i casi in cui si stabiliva che a certi incarichi dovevano essere chiamati soltanto coloro che fossero *de populo*, vietando esplicitamente la partecipazione a pubbliche assemblee a coloro che non fossero popolani (al 6 marzo, nella proposta di convocazione di un’assemblea per eleggere alcuni sindaci in vista di un conflitto con il vicino castello di Santa Croce si disse che «nullus qui non sit de populo intersit»). Ma i pareri su questi punti erano spesso discordi e le mozioni contrapposte rivelano posizioni tutt’altro che univoche, tanto che l’esclusione sembra farsi meno intransigente col passare del tempo (cfr. MALVOLTI, *Il popolo*, pp. 33-35).

staurate in concomitanza con l'affermarsi del dominio fiorentino⁵³.

Se le istituzioni vigenti nel 1281 garantivano una rappresentanza esclusivamente popolare, riservando ai nobili funzioni consultive, diplomatiche e militari, è lecito chiedersi chi erano di fatto i popolani che avevano accesso al governo, o, in altre parole, a quale ceto appartenevano i rappresentanti del *populus*. In effetti le delibere, incrociate con altre fonti coeve, ci consentono di dare, oltre che un nome, anche una fisionomia sociale ai popolani più attivi, a quelli che partecipavano ai Consigli e ricoprivano le cariche nelle società di popolo e negli altri uffici riservati ai popolani nel corso del primo semestre del 1281⁵⁴. Si tratta, per quanto è possibile accertare, di esponenti del ceto medio, professionisti (medici e notai, ad esempio), ma anche prestatori di denaro, imprenditori spesso dotati anche di patrimoni - case e terreni - tutt'altro che trascurabili⁵⁵. Un ceto, in questa fase storica, votato al successo, tanto che negli anni seguenti alcuni esponenti del Popolo del 1281 saranno iscritti tra i magnati, oltre ad essere coinvolti nelle liste degli alleati delle due principali fazioni contrapposte, capeggiate dalle famiglie dei "grandi", di antica tradizione nobiliare. Abbiamo così toccato un punto che solleva nuovi interrogativi: c'è una continuità tra la rappresentanza popolare del 1281 e gli esponenti dei governi successivi? Che rapporto c'è tra le forme di rappresentanza previste dagli statuti e desumibili dalle deliberazioni e quelle, certamente meno palesi, che prendevano corpo attraverso le fazioni, formazioni di primo piano nella vita politica locale tra XIII e XIV secolo?

Purtroppo dopo i verbali della primavera del 1281, nessuna delibera del Consiglio ci soccorre fino al 1288, anno a cui risale anche la redazione di uno statuto, andato perduto, ma di cui ci restano le rubriche trascritte

53 Per la relativa documentazione si veda più oltre, alla nota n. 82.

54 MALVOLTI, *Il popolo*, p. 36 e segg.

55 Sui governi di popolo esistono una vasta letteratura e anche interpretazioni tutt'altro che convergenti. In generale cfr. KOENIG J., *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna, 1986, in particolare alle pp. 12 e segg. sui caratteri essenzialmente "borghesi" delle sue componenti. Diversa l'interpretazione di S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato - città medievale*, Firenze, 1988, p. 65 secondo il quale "populus" è un termine politico e non sociale ed indica dunque un regime nel quale possono entrare anche i nobili. Anche nel caso fiucechiese, come si è visto, i nobili non sono del tutto emarginati (talvolta, anzi, vengono invitati a partecipare attivamente alle sedute consiliari); non c'è dubbio, però, che le decisioni vengano alla fine prese sempre da assemblee in cui i nobili sono assenti o in posizione nettamente minoritaria.

alla fine del Settecento da un canonico fucecchiese⁵⁶. Ma né lo statuto né le delibere fanno mai cenno a istituzioni popolari, di cui non c'è più traccia, come si è detto, fino al quarto decennio del Trecento. Una rubrica dello statuto indica invece una chiusura del gruppo dirigente prevedendo che il Consiglio uscente avrebbe dovuto eleggere quello entrante, secondo una prassi che abbiamo già incontrato e che vedremo frequentemente documentata negli anni successivi⁵⁷. Scomparso il "Podestà e Capitano del Popolo" al vertice del governo nel 1281, la superiore giurisdizione appare nuovamente affidata al Podestà inviato da Lucca. Al Consiglio si affiancava un Collegio di 40 uomini provenienti dalla classe fiscale più elevata (cioè i capifamiglia detti *maioris libre*), che dovevano riunirsi insieme al Consiglio Generale ogni volta che dovevano essere prese decisioni che comportavano spese: una cautela probabilmente dovuta all'uso di finanziare parte delle spese più urgenti attraverso prestiti forzosi a carico dei maggiori contribuenti⁵⁸. È evidente che questi ultimi volevano fare sentire la loro voce quando le delibere all'ordine del giorno avrebbero potuto toccare i loro interessi. Le preoccupazioni finanziarie, in questi anni, dovevano essere dominanti se era stato creato anche un Collegio di Dodici uomini per l'approvazione delle spese, a cui spettava l'ultima parola dopo le decisioni del Consiglio⁵⁹. Si trattava di un organo di controllo dotato di ampi poteri, che non sappiamo come fosse eletto: i Dodici potevano anche inviare ambasciatori oltre a riunirsi quando lo avessero ritenuto opportuno. Restava l'antica usanza di ampliare, con una certa cautela, la partecipazione della cittadinanza alla formazione delle delibere invitando alcuni consiglieri "aggiunti", a seconda degli argomenti trattati. Altri cittadini erano poi cooptati nei processi decisionali mediante la creazione di balie per svolgere particolari missioni o, talvolta, quando dovevano essere nominati gli uffi-

56 Si tratta del canonico Giulio Taviani che copiò i sommari delle rubriche in alcune carte inedite conservate presso l'Archivio di Casa Lotti di Fucecchio. Di questi testi esiste una trascrizione dattiloscritta eseguita da Padre Vincenzo Checchi nella prima metà del secolo scorso: ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d'ora in poi ASCF [i numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]), *Quaderni Checchi*, Quaderno F, p. 44-47.

57 *Ibidem*, p. 47: «Qualiter vetus consilium eligat novum consilium».

58 Queste informazioni risultano dalla lettura delle deliberazioni del 1288 che sono in ASCF, nn. 3 (aprile-agosto) e 4 (febbraio – aprile). Qui di seguito mi limiterò a segnalare la data relativa alla delibera citata.

59 Il Collegio, convocato dai due *priores* è così descritto: «Duodecim virorum Comunis Ficecchi qui electi et inventi sunt ad approbandum utiles expensas que fieri iudicarentur per consilium generale et quadraginta viros maioris libre»

ciali del Comune, fino a delegare la stessa elezione del Consiglio a commissioni ristrette, specialmente in occasione di congiunture particolarmente turbolente della vita politica locale. Si tratta però di casi straordinari, come quando, nell'ottobre del 1304, nel quadro di gravi turbolenze create dai conflitti tra fazioni, un nuovo Consiglio Generale fu eletto da una commissione di otto uomini scelti da quello uscente, dopo che tutti i poteri erano stati precedentemente affidati a un'altra balia di sei⁶⁰.

Al di là degli eventi eccezionali, è evidente che in questi anni l'ordinamento del Comune fu sottoposto a una continua sperimentazione, come risulta dalle delibere degli anni successivi, che suppliscono in qualche modo alla perdita degli statuti⁶¹.

La tendenza a costituire una rappresentanza fondata su criteri fiscali, manifestatasi con il già ricordato Collegio dei Quaranta, documentato nel 1288, appare compiutamente definita soprattutto nell'ultimo decennio del XIII secolo e nei primi anni del Trecento. In questo periodo, stando in particolare alle delibere del 1291 e del 1294, le decisioni sono prese da un Consiglio Generale di 24 membri e da un Consiglio Maggiore di 30⁶². Nei due Consigli dovevano essere equamente rappresentate tutte le classi fiscali presenti nel Comune: il Consiglio Generale, composto da 24 membri, era formato da otto uomini *de maiori libra*, otto *de mediocri libra* e altrettanti *de minori libra*; in modo analogo erano distribuiti i trenta membri del Consiglio maggiore, però per gruppi di dieci anziché di otto⁶³. Dunque

60 ASCF, n. 11, *Liber consiliorum*, anno 1304, al 30 novembre. Anche l'elezione dei sei che avrebbero avuto gli stessi poteri del Consiglio era stata effettuata il 18 novembre con estrema prudenza: erano stati in primo luogo eletti due maggiorenti, i quali, a loro volta, nominarono altri quattro uomini.

61 Secondo un inventario del 1803 (ASCF, n. 1844, *Inventario dell'archivio della Comunità di Fucecchio*) sarebbero stati almeno sei gli statuti allora conservati nell'archivio comunale, relativamente agli anni 1281, 1288, 1289, 1290, 1296, 1300. Purtroppo nessuno di essi è arrivato fino a noi.

62 Disponiamo dei verbali dei Consigli dell'intero 1291: ASCF, n. 8, *Liber reformationum et consiliorum* (gennaio-luglio 1291); n. 7, *Liber reformationum consiliorum et stantiametorum* (luglio-ottobre 1291); n. 9, *Deliberazioni* (novembre-dicembre).

63 La struttura dei due Consigli si delinea in modo palese nelle prime carte (cc. 1v e 2r) del registro dei verbali del 1294 (ASCF, *Liber consiliorum*, n. 10, anno 1294), dove ne sono elencati separatamente i componenti ripartiti secondo le rispettive classi fiscali. Un confronto con i coevi libri delle lire e dazaioli permette inoltre di verificare le quote di allibramento dei titolari delle cariche e quindi di stabilire, almeno approssimativamente, anche le fasce entro le quali le diverse poste erano definite di "maggiore", "mediocre" o "minore" *libra*.

sappiamo con certezza che, sul piano sociale, i due Consigli avevano una composizione analoga e che pertanto il Consiglio maggiore non corrispondeva al vecchio Collegio dei Quaranta uomini *de maiori libra*, ma costituiva un organo ormai stabile, che andava ad aggiungersi al Consiglio generale quando dovevano essere trattati gli affari di maggiore importanza. Anche questi due Consigli si riunivano spesso insieme, ma il Consiglio Generale poteva essere convocato anche separatamente, talvolta con alcuni invitati aggiunti. Questo criterio di rappresentanza basata sulle classi fiscali, che evidentemente garantiva una più ampia e proporzionata partecipazione dei diversi ceti alla vita politica e amministrativa, era esteso anche a balie e commissioni particolari, i cui membri erano nominati sulla base dell'appartenenza alle diverse classi. Ad esempio, il 19 gennaio del 1294 i tre sindaci incaricati di promettere obbedienza agli ufficiali del Vicario di Lucca furono scelti in rappresentanza di ciascuna classe fiscale; tre giorni dopo un analogo criterio fu tenuto per nominare i tre "operai" del Comune, ma gli esempi potrebbero essere moltiplicati riguardo a numerosi altri incarichi, fino all'elezione dei sei statutori, che si tenne il 16 novembre di quel medesimo anno, con il mandato di redigere il nuovo statuto.

Quanto alle elezioni alle varie cariche, esse passavano ormai attraverso percorsi complessi, generalmente in modo indiretto mediante apposite balie, mentre il parlamento era convocato raramente, su materie di particolare importanza o quando si trattava di confermare decisioni già prese, che implicavano gravi responsabilità da parte del podestà o dei Consigli. Nei due anni per i quali disponiamo dell'intera serie dei verbali – il 1291 e il 1294 – abbiamo notizia di sole tre convocazioni del *parlamentum* su mandato del podestà o del suo vicario. Il 5 maggio del 1291 l'assemblea si riunì sul poggio dell'abbazia di San Salvatore (oggi poggio Salamartano) per approvare decisioni già prese dal Consiglio⁶⁴; una successiva riunione fu convocata il 16 dicembre del medesimo anno sotto il portico e nella piazza adiacente all'ospedale di Santa Maria per sgravare il podestà da ogni responsabilità per non aver potuto osservare alcuni capitoli dello statuto⁶⁵;

64 ASCF, n. 8, *Liber reformationum et consiliorum*, anno 1291, al 5 maggio: «Coadunato communi Ficecchii et universitate hominum dicti communis ad parlamentum super podio abbacie ubi fuerunt due partes et ultra...». Si trattava in questo caso di autorizzare l'utilizzazione di una terza parte degli introiti derivanti da condanne per danni dati per pagare un aumento del salario al notaio incaricato di reperire nuove risorse finanziarie per il Comune.

65 ASCF, n.9, *Deliberazioni*, anno 1292 [ma 1291] al 16 dicembre. «Comuni et universitate de Ficecchio et hominibus et personis dicti comunis ... ad parlamentum

infine il 1 agosto del 1294 fu di nuovo riunito il parlamento sul poggio dell'abbazia per approvare l'elezione dei sei uomini che avrebbero dovuto scegliere come reperire e inviare a Lucca il frumento richiesto dalla città dominante: una decisione che, stante l'elevata quantità di "biade" richiesta, impegnava gravemente l'intera comunità.⁶⁶ In questi casi la formula di convocazione indica chiaramente la partecipazione di tutti gli individui che componevano l'*universitas* fucecchiese – ovviamente di tutti coloro che avevano i necessari requisiti di cittadinanza e iscrizione all'estimo – nella misura di almeno due terzi degli aventi diritto.

Quanto osservato inizialmente intorno all'ordinamento previsto dallo statuto del 1308, va dunque visto nel quadro di un processo segnato da continue sperimentazioni e da mutamenti introdotti nella composizione dei Consigli e nei criteri elettorali, spesso dettati dalle particolari congiunture politiche e dalle vicende interne che condizionavano la vita nel castello.

A questo proposito è il momento di introdurre nella nostra analisi un nuovo fattore, decisivo per valutare le forme di rappresentanza che si affermarono nei primi decenni del Trecento. Mi riferisco al ruolo svolto dalle fazioni, che in questo centro appare ben più importante di quello che le fonti statutarie, e in gran parte le stesse delibere, lascerebbero supporre.

Qui, come si è visto, dopo il breve esperimento del governo di Popolo, la rappresentanza in seno ai Consigli sembra essersi basata soprattutto sul censo, con un'equa selezione dei consiglieri nell'ambito delle diverse classi fiscali e l'esclusione del ceto più basso (*pauperes*, ossia coloro che non erano iscritti nell'estimo, o quelli che non raggiungevano la quota estimale di almeno tre lire). Una rappresentanza politica, dunque, che, almeno in alcuni momenti della vita locale, doveva risultare abbastanza significativa, espressa presumibilmente da circa metà dei capifamiglia appartenenti al ceto medio o medio – alto⁶⁷. Tuttavia, proprio l'ultimo registro dei verbali delle deliberazioni relative agli anni del dominio luc-

in porticho et platea ospitalis Sancte Marie de Ficecchio». L'ordine del giorno suonava così : «... si placet dicto Comuni et parlamento quod idem dictus Gheddinus potestas liberetur a dicto Comuni ab omnibus et singulis capitulis dicti Comunis que per eundem potestatem non sunt servata sic in statuto...».

66 ASCF, n. 10, *Liber consiliorum*, anno 1294, al 1 agosto.

67 Come si è visto (cfr. nota n. 19) nel 1296 gli allibrati residenti nel castello e nei borghi erano 525, dei quali 272 non raggiungevano la quota di tre lire necessaria o erano *pauperes* (ossia non iscritti nei ruoli fiscali), dovremmo dedurre che la partecipazione all'assemblea, secondo quanto previsto dallo statuto del 1308, era riservata a nemmeno la metà dei capifamiglia fucecchiesi. Si tenga inoltre presente la quota media per ciascun allibrato era pari a 15 lire.

chese nel Valdarno, apre uno spiraglio su una realtà più complessa.

Tra l'estate e l'autunno del 1304 si erano manifestati forti contrasti tra le due fazioni locali, quella che faceva capo alla consorterìa dei della Volta e quella guidata dai Simonetti, detti anche "Signoretti" (*fili Senioricti*), sfociati in scontri di piazza con violenze e ferimenti⁶⁸.

Una delibera del 12 luglio di quell'anno ci informa che l'oggetto del contendere era rappresentato dalla sede del tribunale vicariale⁶⁹. I Priori e gli Anziani di Lucca erano intervenuti chiedendo al Comune di Fucecchio di scegliere una casa idonea a questo scopo situata «... in loco neutri partium dictio Comunis...», ossia in un luogo che non fosse ritenuto pericoloso per la sicurezza dei membri di una delle fazioni. Non c'è dubbio che la parte insoddisfatta dell'attuale sede vicariale fosse quella dei "Signoretti" (o Simonetti), insediati principalmente fuori dalla Porta vecchia, mentre, come sappiamo da altri documenti, la casa dove rendeva giustizia il vicario era ubicata in prossimità della piazza, in un'area saldamente dominata dal clan nemico, quello dei della Volta. In assenza di una sede "neutrale", Ser Signoretto, esponente di primo piano dei Simonetti, avrebbe redatto una lista con i nomi dei membri della propria "parte", che non avrebbero dovuto essere costretti a recarsi nel luogo per essi "sospetto". La casa reputata idonea all'ufficio vicariale avrebbe dovuto essere scelta da un'assemblea popolare e in seguito a una decisione presa con la larghissima maggioranza dei tre quarti dei Fucecchiesi⁷⁰. Gli sviluppi del contenzioso furono drammatici: la soluzione di compromesso non fu trovata, o non fu accettata, poiché nel novembre del medesimo anno, perdurando gli scontri nel castello, i principali esponenti delle fazioni rivali dovettero recarsi a Lucca dove, con la garanzia di alcuni esponenti della potente casata degli Obizi, le parti firmarono una pace che in effetti sembra aver messo a tacere i contrasti almeno per alcuni anni⁷¹.

L'episodio rende manifesto, per la prima volta, il conflitto tra le due

68 Sui fatti del 1304 e più in generale sui contrasti tra le consorterie fucecchiesi rinvio al mio *Quelli della Volta*, pp. 67-70.

69 ASCF, n. 11, *Liber consiliorum*, anno 1304, al 12 luglio. Sull'episodio si veda anche ONORI, *La Vicaria lucchese*, pp. 209-210.

70 La votazione in Consiglio vide confrontarsi, con due mozioni contrapposte, l'esponente di maggior rilievo dei della Volta, *dominus* Roberto e il capo eponimo dei Simonetti, *dominus* Simonetto, il cui parere prevalse con 27 voti contro 17.

71 MALVOLI, *Quelli della Volta*, p. 73. E' significativo che a garantire la pace fossero chiamati i membri di una grande casata lucchese e non lo stesso governo cittadino, probabilmente per rimarcare l'autonomia delle fazioni locali rispetto alla città dominante.

fazioni destinate a confrontarsi a Fucecchio per alcuni decenni e, soprattutto, per quello che qui ci interessa, attesta la rilevanza politica assunta dalle due *partes* insediate in altrettante aree del castello e considerate sottratte al controllo pubblico a tal punto che le consorterie avversarie non si sentivano garantite nemmeno quando dovevano presentarsi di fronte alla massima autorità giurisdizionale della città dominante.

Anche se niente possiamo dire su come e in che misura le due fazioni fossero rappresentate nei Consigli, è evidente che esse non potevano non influenzare in modo decisivo la politica locale, se i provvedimenti destinati a rimuovere le cause del conflitto avrebbero dovuto essere garantiti dalla larga maggioranza dei tre quarti dei capifamiglia ammessi al parlamento⁷².

L'esigenza di rappresentare anche formalmente le fazioni nel governo locale si manifesta più palesemente negli anni successivi al 1314, quando il comune di Fucecchio, abbandonata Lucca dove il potere era stato assunto da Uguccone della Faggiola, poté godere di una relativa autonomia, fino alla sottomissione a Firenze, avvenuta nel 1330⁷³. Ho già avuto modo di ricostruire queste vicende, che mi limito a ripercorrere molto sinteticamente, seguendole soltanto nella prospettiva che qui ci interessa⁷⁴.

Dopo il 1314, in un clima di guerra e di sospetti alimentati dagli assalti di Uguccone della Faggiola, i principali esponenti della fazione dei Simonetti, insediata nell'area tradizionalmente abitata da famiglie ghibelline, erano stati banditi e successivamente, dopo circa un anno, riammessi. Basta scorrere le liste dei consiglieri che animavano le sedute del Consiglio generale per rendersi conto che il ritorno di coloro che erano stati esclusi implicava l'immediato reintegro nelle cariche pubbliche e la spartizione degli uffici del Comune. Un'analisi anche sommaria delle liste dei consiglieri consente anzi di affermare che le cariche – specialmente i seggi nei Consigli – erano equamente distribuiti tra i membri delle due fazioni avversarie. Questa pratica, che tra l'altro spiega la resistenza della fazione dominante ogni volta che si profilava il rientro degli avversari, fu solennemente sancita nel contesto della fase che precedette la sottomissione di questa terra a Firenze. È significativo che fossero stati proprio gli ambasciatori fiorentini a chiedere e ottenere che, dopo la cerimonia di riconciliazione tra le parti,

72 Ricordo, ad esempio, che generalmente nei Consigli le delibere erano prese con la maggioranza, già molto ampia, dei due terzi dei votanti.

73 Sulle vicende lucchesi cfr. R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, Torino, 1986, pp. 57-60.

74 MALVOLTI, *Il Comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze*, pp. 358-371.

i pubblici uffici fossero equamente spartiti tra gli “intrinseci” – ossia i della Volta rimasti padroni del castello – e gli “extrinseci”, ossia i Simonetti rientrati in patria e riammessi alla vita pubblica⁷⁵. L'espressione usata in proposito non lascia dubbi sulla rilevanza pubblica di questo accordo che prevedeva esplicitamente una rappresentanza proporzionale tra i membri delle due fazioni: «... habeat quilibet partem suam», come imposero gli emissari fiorentini⁷⁶. E infatti, subito dopo, ai dodici statutari già incaricati di redigere un nuovo statuto coerente con gli impegni presi con i Fiorentini, furono affiancati altri dodici statutari, evidentemente scelti tra gli esponenti di spicco del clan dei Simonetti⁷⁷. Nei mesi successivi, puntualmente, le liste dei consiglieri registrano la compresenza dei principali membri delle due consorterie, o, per quanto è oggi possibile stabilire, dei rispettivi *amici e sequaces*, proprio come avevano imposto le autorità della città dominante. È infatti evidente che i governanti fiorentini svolsero un ruolo determinante nel processo di pacificazione forzata, volto ad assicurare il “pacifico stato” in un'area di confine esposta alle revivescenze filoghibelline e ai tentativi di ribellione alimentati da Pisani e Lucchesi.

L'affermazione del dominio fiorentino nelle forme stabilite dagli accordi stipulati nel 1330 non significò peraltro la fine del peso delle fazioni nella rappresentanza politica locale. Esse continuarono a svolgere un ruolo determinante nei Consigli, tanto che le novità istituzionali introdotte nel quarto decennio del Trecento su ispirazione, se non per diretta volontà, di Firenze, ebbero senz'altro come scopo principale il contenimento dei poteri delle parti. E' però anche verosimile che i governanti fiorentini si servissero della propria opera di mediazione tra le parti allo scopo di consolidare il dominio della città secondo il principio di “governare con le fazioni”⁷⁸. Si trattava di una strategia che da un lato contemplava accondiscendenza nei confronti delle pratiche di potere locali, ma che, almeno nel caso fu-

75 MALVOLI, *Quelli della Volta*, p. 102.

76 ASCF, n. 122, *Liber consiliorum et reformationum*, 4 luglio- 30 dicembre 1331 [1330]. Più precisamente la richiesta degli ambasciatori fiorentini era così formulata: «...officia et beneficia que dantur per Comune Ficecchi dispensentur et coequentur et distribuantur sic et taliter quod intrinseci et extrinseci qui redierunt in terram Ficecchi habeat quilibet partem suam...».

77 *Ibidem*, al 18 dicembre.

78 Sull'argomento cfr. A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, “costituzione materiale”*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connel, Pisa, 2001, pp. 189-221, alle pp. 215-216.

cecchiese, sembra avere avuto come esito un progressivo depotenziamento delle fazioni. È un aspetto, quest'ultimo, che emerge dalle reazioni poste in essere dai capi delle consorterie locali, che, in alcuni casi, osteggiarono con forza – e inizialmente con qualche successo – l'intromissione della città nei conflitti interni della comunità. Già nel 1320, quando, in occasione di una prima alleanza tra i centri valdarnesi e Firenze, era stata creata la figura del Capitano della Provincia del Valdarno, fu precisato che questi avrebbe avuto il potere di sedare le liti tra guelfi, ma non avrebbe potuto intromettersi per imporre la pace «...inter illos della Volta et illos de Signorectis»⁷⁹. Questa sorta di esenzione delle fazioni locali rispetto alla giurisdizione dell'autorità preposta alla sicurezza del territorio non poteva però essere a lungo tollerata dai Fiorentini, non solo perché creava una pericolosa instabilità all'interno del castello, ma anche perché spesso le lotte di fazione si proiettavano al di fuori dei singoli centri coinvolgendo anche i castelli vicini. Per limitare il controllo sul governo della comunità da parte delle consorterie occorreva incidere sui meccanismi elettorali impedendo ai notabili locali di influire direttamente sull'elezione dei membri del Consiglio. Fu così che nel 1333, di fronte alle nuove tensioni manifestatesi in seguito al progetto – vero o presunto che fosse – di escludere i della Volta dal governo, le autorità fiorentine inviarono alcuni ambasciatori con l'incarico di riformare il Comune, chiedendo pertanto una delega al Consiglio e al podestà locali⁸⁰. Ottenuta l'autorizzazione, la balìa fiorentina introdusse anche a Fucecchio il nuovo metodo di elezione già adottato a Firenze nel 1328⁸¹. Come è noto, questo meccanismo assicurava la distribuzione degli uffici nell'ambito di un gruppo precedentemente selezionato di cittadini, dichiarati eleggibili e i cui nomi, conservati in apposite borse, erano estratti a sorte quando si dovevano assegnare le cariche in turni successivi finché tutti gli “imborsati” non avevano ricoperto gli incarichi per i quali erano stati scelti: un sistema che si diffuse ben presto in tutto il dominio fiorentino e che avrebbe continuato a essere adottato per secoli.

Nel nostro caso, visti i disordini che continuavano a essere causati dalle

79 MALVOLI, *Quelli della Volta*, p. 95.

80 ASCF, n. 129, *Liber reformationum*, 11 ottobre – 25 marzo 1334 [1333], c. 18v e segg. (dal 2 novembre in poi).

81 Oltre a R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, IV, pp. 1180 e segg., che descrive le novità introdotte dalla riforma, si veda la sintesi di A. I. PINI, *La “burocrazia” comunale nella Toscana del Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, 1988, pp. 226-227. Si veda anche L. DE ANGELIS, *Introduzione a I Consigli della Repubblica fiorentina. Libri fabarum XIII e XIV*, Roma, 2000, p. XXVII.

spartizioni delle cariche, l'insaccatura dei nomi degli eleggibili fucecchiesi, che aveva validità triennale come i nuovi statuti, fu affidata agli stessi ambasciatori fiorentini che provvidero poi, a Firenze, all'estrazione degli incarichi. Nel contempo la riforma prevedeva la ricostituzione a Fucecchio di un regime di Popolo, modellato su quello vigente a Firenze, con al vertice quattro Anziani e un Gonfaloniere di Giustizia estratti ogni due mesi dall'apposita borsa⁸². Nell'autunno del 1334 anche il Consiglio Generale fu formato mediante estrazione dall'apposita borsa⁸³.

Il ricorso alle borse è poi attestato con continuità nei decenni successivi ed è sancito con particolare determinazione nello statuto del 1340, che rappresenta l'esito conclusivo di questo lungo processo di mutamenti istituzionali. In teoria il potere normativo poggiava ancora sul parlamento da cui il Consiglio derivava ogni potere⁸⁴. Quest'ultimo era però vincolato a non prendere iniziative in deroga alla pratica dell'imborsazione: una precisazione che induce a pensare che la novità introdotta dai Fiorentini non dovesse essere gradita ad almeno una parte dei maggiorenti locali. Il divieto di opporsi alle "borse" era inoltre ripreso e confermato in un'apposita norma che impediva di contrastare «directe vel per oblicum» la suddetta «formam lectionis et insacchationis officialium vel contra aliquem seu aliquos ex predictis officialium sic imbursatis vel insacchatis», pena la multa – assai consistente – di lire 1000⁸⁵.

Questo statuto è il primo, almeno fra quelli rimastici, che detta norme molto precise e particolareggiate sul nuovo metodo di elezione e sulla formazione delle borse, offrendoci quindi un quadro generale delle forme

82 La riforma fu in realtà l'esito di un lungo e travagliato percorso iniziato nel novembre del 1333 (ASCF, n. 129, *Liber reformationum*, alla data). Soltanto il 4 marzo del 1334 il Consiglio approvò a larga maggioranza dei presenti (36 contro 4) le borse preparate dagli ambasciatori fiorentini. Ma nel giugno del medesimo anno, essendosi ancora manifestate "risse" tra le fazioni avversarie, fu eletta una nuova balia per affidare alle autorità fiorentine il compito di approvare un'ulteriore riforma (ASCF, n. 130, *Deliberazioni* dal 17 marzo al 29 agosto 1335 [1334], alla data 22 giugno). Si arrivò così all'ottobre del 1334, quando, nel quadro di una pacificazione tra le parti e della redazione di nuovi ordinamenti di giustizia fu approvato il governo di Popolo formato da quattro Anziani e un Gonfaloniere di Giustizia (*Ibidem*, si vedano le successive delibere del mese di ottobre).

83 Si veda, ad esempio, ASCF, n. 130, *Deliberazioni*, c. 45v.

84 ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 337, Statuto di Fucecchio, anno 1340, II, 33. La formula è quella tradizionale, già registrata nello Statuto del 1308: <<Quod consilium habeat omnem et totam baliam et auctoritatem quam habet comune totum universitas et parlamentum hominum de Ficecchio>>.

85 *Ibidem*, II, 36.

della rappresentanza politica in questa seconda esperienza di governo popolare dopo quella del 1281.

Tutti i nomi dei *populares* fucecchiesi erano insaccati in due borse poste in una cassa dove erano conservate anche le sacche con i nomi degli anziani; ogni quattro mesi venivano estratti i Dodici *Defensores Populi* che costituivano il *Consilium Populi* incaricato di sovrintendere alle fortificazioni e alla sicurezza del Popolo⁸⁶. Essi potevano perciò mobilitare le forze popolari (“trahere tempore rumoris”) davanti al podestà, agli anziani e Gonfaloniere di giustizia, prestando aiuto nella cattura dei “maladrini”. Il vertice della rappresentanza politica locale era costituito dai Dodici, dagli Anziani e dal Gonfaloniere di Giustizia che si riunivano insieme nel Palazzo del Podestà.

Rispetto al passato i poteri del Consiglio Generale ci appaiono assai ridotti, anche se formalmente era ancora a questa assemblea che risultava delegata la sovranità del *parlamentum*. Anche il Consiglio era comunque costituito secondo la prassi dell’imborsazione. La borsa del Consiglio Generale conteneva le cedole con i nomi di coloro che dovevano ricoprire la carica di consiglieri nell’arco del triennio (termine di validità dello statuto). Ogni sei mesi venivano estratti cinquanta nomi che formavano il Consiglio per il semestre successivo. I nomi di volta in volta estratti venivano poi depositati in un’altra borsa per evitare una successiva ulteriore loro estrazione; in questo modo tutti coloro che ne avevano diritto potevano essere eletti in Consiglio: trattandosi complessivamente di 300 nominativi, se ne deduce che una larga parte dei capifamiglia fucecchiesi (in pratica circa la metà) aveva la garanzia di poter partecipare al Consiglio Generale almeno una volta nell’arco del triennio di validità dello statuto⁸⁷.

Ad analoghi criteri era ispirata la composizione della borsa degli Anziani⁸⁸. I nomi di coloro che dovevano ricoprire la carica erano scritti in un quaderno sigillato e conservato nella Camera del Comune. Questi erano poi trascritti in apposite cedole, chiuse, avvolte con filo e riposte in una borsa: anche in questo caso tutti coloro i cui nomi erano conservati nella borsa dovevano ricoprire la carica durante il triennio di validità dello statuto. Gli anziani erano sei e duravano in carica due mesi. Il loro incarico era

86 *Ibidem*, II,29.

87 *Ibidem*, II,33. Torniamo così alla quota approssimativa di circa la metà degli allibrati che, come abbiamo già notato, potevano partecipare al *parlamentum* tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo (cfr. nota n. 19).

88 *Ibidem*, II,28.

incompatibile con quello di membro del Consiglio Generale e di camerlengo⁸⁹. Le loro competenze ne sottolineano le alte responsabilità: erano infatti i supremi garanti della giurisdizione comunale e potevano emettere condanne fino a 10 lire. Inoltre fissavano gli ordini del giorno dei Consigli, che potevano convocare anche contro il parere del podestà.

Questi particolari, la frequenza con cui dovevano riunirsi – una volta al mattino e una alla sera – il fatto che essi non dovessero avere contatti con il rettore inviato dai Fiorentini e il loro diritto di ammonire sia il podestà che gli altri ufficiali, li configura anche come un'espressione dell'autonomia che la comunità locale voleva preservare di fronte alla Dominante.

Le correzioni introdotte dalle autorità fiorentine nella formazione e soprattutto nella conservazione delle borse può invece indicare una buona dose di diffidenza da parte della Città nei confronti della correttezza con cui si procedeva localmente alle tratte. I controlli delle cedole e delle procedure di estrazione erano esasperati: i nomi degli anziani, scritti su cedole avvolte e sigillate con cera rossa, dovevano infatti essere conservati in una pisside affidata ai frati minori, chiusa in una cassa con tre chiavi, tenute rispettivamente dal podestà, dagli anziani e dai frati. La cassa era a sua volta conservata in un certo "seramine" all'interno del convento, chiuso con due chiavi, delle quali una era tenuta dagli anziani, l'altra depositata nel vicino monastero di Sant'Andrea⁹⁰. Si può pertanto immaginare la piccola folla che doveva intervenire alla solenne apertura di questi contenitori per giungere infine all'estrazione dei nomi degli anziani⁹¹.

In ogni caso è evidente che i maggioranti fucecchiesi non potevano più disporre a loro arbitrio dei criteri di formazione della rappresentanza politica locale e questo mutamento può essere stato uno dei fattori che furono alla base, negli anni successivi, dei tentativi di ribaltare il *regimen* imposto dai Fiorentini⁹².

Sebbene, per l'area qui considerata, solo nel caso fucecchiese ci siano rimasti i verbali delle deliberazioni dei Consigli a documentare il tormentato percorso delle istituzioni locali nella prima metà del XIV secolo, è

89 Era inoltre inammissibile la parentela tra anziani in carica (padre e figlio).

90 La correzione è scritta sul margine inferiore della carta ASF, *Statuti*, n. 337, II, 28.

91 Come è noto i sistemi elettorali si complicarono fino all'inverosimile alla ricerca di una garanzia contro i "potenti" e la "tirannide" (cfr. M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna, 1994, p. 276).

92 Si veda, ad esempio, gli episodi citati in A. MALVOLI, *Fermenti antiflorentini e conflitti interni nel medio Valdarno inferiore dopo la signoria del Duca d'Atene* in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato", n. 60, 1993, pp. 131-149.

probabile che anche nelle altre terre del Valdarno e della Valdinievole siano maturate gradualmente, e tra molte contraddizioni, le forme di rappresentanza che si possono oggi desumere dagli statuti sommariamente esaminati nella prima parte di questo lavoro.

Anche lo statuto di Buggiano del 1366 – studiato alcuni anni fa da Giampaolo Francesconi⁹³ – conferma la tendenza delle comunità soggette a imitare il modello “popolare” fiorentino. Anche qui l'appartenenza alla Parte Guelfa era ormai un requisito necessario per ricoprire cariche pubbliche e anche qui vigeva, probabilmente da parecchi anni, un sistema elettorale basato sull'insaccagione a cura di una commissione di otto uomini con piena autorità di scelta. Oltre al podestà, al notaio e agli altri ufficiali, presenti in tutti gli altri Comuni toscani dell'epoca, troviamo al vertice del governo locale i Sei Difensori del Comune dotati di ampi poteri: oltre a radunare il Consiglio fissandone gli ordini del giorno e rendendone poi esecutive le decisioni, i Sei avevano la possibilità di legiferare nei limiti dello statuto, imponendo anche pene fino a 40 soldi. La fedeltà del regime alla Parte Guelfa era garantita dagli 8 Capitani di Parte Guelfa, che con il loro Consiglio formavano un Collegio di 15 persone incaricate di vigilare sulla sicurezza del territorio. La sottomissione a Firenze implicava l'esistenza di diritti riconosciuti dalla Dominante alla comunità locale, garantiti da un Collegio di 16 Buoni uomini che, insieme ai Difensori e alla Parte Guelfa, formavano un Consiglio Generale di 37 membri, ossia l'organo deliberativo della comunità. Gli uffici minori erano poi assegnati dai Difensori del Comune e dai Capitani di Parte Guelfa. È evidente che anche qui, come altrove, si realizzava una tendenza alla chiusura del gruppo dirigente locale attraverso l'ufficio dei Sei Difensori, ai quali spettava la formulazione degli ordini del giorno da portare in Consiglio e la potestà di renderne esecutive le delibere, mentre la pratica dell'imborsazione garantiva il controllo delle candidature⁹⁴. D'altra parte, come abbiamo visto, in tutta l'area passata sotto il dominio fiorentino la rappresentanza politica era ormai saldamente

93 G. FRANCESCONI, *Gli statuti di Buggiano 1366 – 1378. Struttura delle redazioni e apparato istituzionale della comunità: uffici e giurisdizioni*, in Atti del convegno Gli statuti medievali dei comuni della Valdinievole, Buggiano, 1998, pp. 31-49 e in particolare, per il quadro istituzionale, alle pp. 41-49.

94 La tendenza alla chiusura dei gruppi dirigenti sembra verificarsi anche altrove soprattutto dal terzo decennio del Trecento con l'introduzione di Consigli ristretti (Consigli della credenza, Difensori etc.) come è stato verificato, ad esempio, anche a Siena e nei centri minori del territorio dipendente da quella città (cfr. BARLUCCHI, *Il contado senese*, pp. 170-171).

delimitata entro l'ambito guelfo e popolare.

Difficile pensare che in questa situazione ci fosse spazio per significativi ricambi nell'ambito del gruppo dirigente, almeno nel breve periodo. E in effetti, le deliberazioni fucecchiesi della seconda metà del XIV secolo ci appaiono, a un primo sguardo, l'esito di discussioni assai meno vivaci di quelle registrate nei verbali del cinquantennio precedente.

Certo, se guardiamo al numero delle persone impegnate nelle varie funzioni e uffici previsti dagli statuti, alla frequenza delle riunioni dei Consigli, alle numerose balie, alla rapida circolazione delle cariche, anche nei Comuni più modesti della nostra area, si ha l'impressione di una partecipazione alla vita pubblica che difficilmente troverà riscontro in epoche successive⁹⁵. Ma, a conclusione della nostra analisi, va di nuovo ribadito che la rappresentanza politica medievale non può essere certamente pensata nei termini attuali⁹⁶. La società medievale è non solo di fatto, ma anche teoricamente, concepita come un insieme di corpi portatori di interessi propri, che reclamano di essere rappresentati con una propria identità.⁹⁷ In questo senso il governo del Comune, quando non era decisamente di parte (e spesso lo era) non poteva che esprimere una mediazione tra soggetti diversi, mirando soprattutto a perseguire, come spesso solennemente dichiarano gli statuti, il mantenimento del "pacifico stato" e del "bene comune"⁹⁸.

95 Sulla partecipazione alla gestione della cosa pubblica nel Medioevo si vedano le osservazioni di MILANI, *I Comuni italiani*, pp. 110 e segg.

96 L'idea di elezioni competitive basate sui diritti individuali è frutto di un lungo processo che trova compimento nel liberalismo ottocentesco. Cfr. G. MILANI, *Partecipare al Comune: inclusione, esclusione, democrazia*, in *Il governo delle città*, pp. 35-49, a p. 47: «... Si cercherebbe invano nella pratica e nella teoria dell'età comunale il principio secondo il quale ogni individuo ha diritto a eleggere i propri rappresentanti».

97 ASCHERI, *Le città Stato*, p. 115, facendo le debite proporzioni, poiché l'autore si riferisce a città socialmente molto più articolate che non le nostre comunità di medie o piccole dimensioni.

98 Sulla vasta trattatistica relativa al bene comune negli autori medievali si veda F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, 2003.

GLI ATTI GIUDIZIARI DEI PODESTÀ DI FUCECCHIO TRA LA DOMINAZIONE LUCCHESE E LA SOTTOMISSIONE A FIRENZE (SECONDA METÀ DEL XIII SECOLO – 1330)

L'archivio storico del Comune di Fucecchio conserva una straordinaria quantità e varietà di scritture riferibili agli anni della dominazione di Lucca (dalla metà del XIII secolo) e al successivo periodo (1314-1330) in cui il Comune, prima della formale sottomissione a Firenze (1330), poté godere di una sostanziale autonomia¹. Oltre a una serie di verbali delle deliberazioni dei consigli e a una corposa documentazione fiscale, spiccano per importanza numerosi registri o frammenti che documentano l'attività degli ufficiali che amministrarono la giustizia non solo nel castello e nel suo distretto, ma anche nel più ampio ambito della vicaria del Valdarno. Per dare una prima idea degli aspetti quantitativi di questa documentazione basterà dire che per il XIII secolo ci restano complessivamente cinque registri relativi agli anni 1273-1278, i quali, pur nella loro frammentarietà, costituiscono una rara testimonianza delle pratiche giudiziarie in un centro minore nella seconda metà del Duecento². Purtroppo per gli anni successivi, compresi tra il 1278 e il 1312, le fonti giudiziarie locali tacciono del tutto e, a parte tre libri attribuibili agli ultimi podestà lucchesi

Abbreviazioni: ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]; ASP = Archivio di Stato di Pisa. Per la datazione dei documenti redatti a Fucecchio tra XIII e XIV secolo, si tenga presente che si usava lo stile *ab incarnatione* pisano, anticipando di un anno dal 25 marzo al 31 dicembre rispetto allo stile moderno. Nel testo le date sono state riportate allo stile moderno, mentre nelle collocazioni archivistiche ho mantenuto la data che figura nell'originale, seguita dalla data moderna posta tra parentesi quadre qualora si presentassero rischi di equivoci.

1 Come risulta in *L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio*, Olschki, Firenze 2007, nelle sezioni *Comune di Fucecchio (1271-1329)*, dal n. 1 al n. 115 e *Podesteria*, dal n. 1955 al n. 2008. Sul passaggio di Fucecchio dalla dominazione lucchese a quella fiorentina si veda A. MALVOLTI, *Il Comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV)*, in *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008, pp. 339-371.

2 Su questi registri si veda l'esame che ne fa A. M. ONORI, *La Vicaria lucchese della Valdarno. Strutture di governo e pratiche amministrative*, in *Il Valdarno Inferiore*, cit. pp. 165-228, alle pp. 218-227.

e databili tra il 1312 e il 1314, è solo da quest'ultima data che una ricca serie di registri ci assicura la possibilità di seguire con una certa continuità l'attività dei podestà e degli altri magistrati titolari di giurisdizioni speciali attivi a Fucecchio fino all'anno della sottomissione a Firenze. Complessivamente, anche escludendo alcune unità di incerta datazione, nell'archivio storico del comune di Fucecchio sono conservati almeno cinquanta registri o frammenti ascrivibili alla seconda metà del Duecento e ai primi tre decenni del Trecento, suddivisi nelle diverse tipologie (accuse, inquisizioni *ex officio*, esame di testi, condanne, precetti, notificazioni e altri eterogenei documenti pertinenti direttamente o indirettamente alla funzione giudiziaria dei podestà o di altri magistrati) sia in materia civile che criminale³. Una documentazione cospicua, alla quale vanno aggiunti almeno altri dodici pezzi, di materia analoga e sempre compresi entro il 1330, conservati presso l'Archivio di Stato di Pisa, dove pervennero in tempi non remoti, per una serie di circostanze riferite in altra sede e sulle quali non è qui il caso di soffermarsi di nuovo⁴. Con questa appendice la nostra dotazione documentaria sale a oltre sessanta unità (registri o frammenti) utili a informarci sull'attività giudiziaria che si svolse nel tribunale di Fucecchio nel corso dell'arco cronologico qui preso in considerazione.

Ci sono dunque diverse ragioni che hanno suggerito di circoscrivere a questo periodo l'analisi degli atti giudiziari fucecchiesi: la loro ricchezza, innanzi tutto, che va di pari passo con la varietà e la complessità delle scritture che li compongono e i frequenti mutamenti dei giurisdicenti, risultato dei rivolgimenti politici che imponevano inevitabili conseguenze sugli assetti giurisdizionali.

Le vicende politiche che ebbero riflessi importanti sulla *curia* fucecchiese ad iniziare dalla metà del XIII secolo sono sufficientemente note, anche se non sono pochi gli aspetti tuttora da chiarire, specialmente per quel che

³ L'approssimazione è dovuta all'incerta datazione di alcuni frammenti. La ricognizione è stata effettuata, oltre che sull'inventario a stampa (*L'archivio preunitario*, sezione "Podesteria", pp. 193-198), direttamente sugli originali.

⁴ Si tratta di documenti sottratti all'archivio pubblico del Comune, presumibilmente sul finire del XVIII secolo, e fortunatamente acquistati nella prima metà del secolo scorso dall'Archivio di Stato di Pisa, dove si trovano oggi conservati nel fondo *Regio Acquisto Brandi* (Carte del Comune di Fucecchio e della famiglia Montanelli – Della Volta, d'ora in poi abbreviato in *Montanelli della Volta*). Sulla formazione di tale fondo si veda M. LUZZATTO, *Le carte Montanelli-Della Volta nell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. VIII, nn. 2-3, Maggio - Dicembre 1948, pp. 3-13 e, per ulteriori dettagli, A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998, p. 148.

concerne i rapporti tra gli uffici preposti al controllo della *Vicaria Vallis Arni* e i podestà locali⁵. Prima di esaminare la documentazione residua è necessario riassumerne i punti essenziali per inquadrare meglio le procedure osservate dai magistrati che si alternarono nel tribunale. Le testimonianze, relativamente numerose, risalenti alla prima metà del Duecento, e in particolare agli anni del regno di Federico II, attestano la presenza di una *curia imperii* a Fucecchio, dove un vicario imperiale esercitava la propria giurisdizione su un'area assai vasta, comprendente, oltre al Valdarno inferiore, anche parte della Valdinievole⁶.

La sostituzione dei magistrati imperiali con un giudicante inviato dal comune di Lucca, che già nella primavera del 1251 si era prontamente inserito nella porzione del Valdarno pertinente alla diocesi lucchese, non sembra abbia comportato significativi mutamenti nell'amministrazione della giustizia. Era invece mutata l'area di competenza della *curia*, ora ridimensionata ai territori del Comune di Fucecchio (e ai comunelli di Massa Piscatoria, Galleno, Ultrario e Cappiano, allora non ancora inclusi nel distretto fucecchiese) e comprendente anche le "terre nuove" di Santa Croce e Castelfranco, sorte subito dopo la metà del Duecento, oltre che i piccoli castelli di Montefalconi, Staffoli e Orentano⁷. È tuttavia necessario precisa-

5 Su questo tema si veda specialmente ONORI, *La Vicaria lucchese*, cit.

6 Sull'argomento, oltre a F. SCHNEIDER, *Nachlese in Toscana* in „Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken“, XXII (1930-1931), p. 83, si vedano i lavori di Rosanna Pescaglini Monti: R. PESCAGLINI MONTI, *Le vicende del castello di Collodi dalle origini alla metà del XIII secolo*, in *Atti del convegno I castelli in Valdinievole*, (Buggiano Castello, 1989), Buggiano, 1990, pp. 47-87 e *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, 1995, pp. 57-87. Per quanto concerne in particolare la parte del Valdarno inferiore di cui ci occupiamo si veda anche G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Comune di Castelfranco di Sotto, 1998 pp. 17-53 e il già citato ONORI, *La Vicaria lucchese*, cit., pp. 197-198 (secondo il quale la *vicaria Vallis Arni* comprendeva anche il Monte Albano e il territorio samminiatese).

7 L'area di competenza della vicaria lucchese risulta in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico*, Altopascio, 15 aprile 1275, dove è riportato l'elenco dei centri in cui il banditore della curia doveva recarsi per pubblicare gli atti del vicario. Sulle origini delle "terre nuove" di Santa Croce e Castelfranco si veda G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno Inferiore*, in *Le terre nuove*, Atti del Seminario Internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno, Firenze – San Giovanni Valdarno 28-30 gennaio 1999, a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze, Olschki 2004, pp. 319-338.

re che, secondo una testimonianza rilasciata davanti al podestà fucecchiese (dataibile agli ultimi anni del Duecento o ai primissimi del Trecento), e anche sulla base di dettagli forniti da altri documenti, la superiore autorità dell'impero restava impregiudicata, tanto che anche quando Lucca esercitava - *de facto* come dice il nostro testimone – la propria giurisdizione, i magistrati lucchesi dovevano essere formalmente delegati da un rappresentante del sovrano⁸. Va inoltre rilevato che – stando sempre al nostro testimone – i vicari lucchesi, pur esercitando il “mero e misto imperio”, non avevano competenza sui reati più gravi, quali l'omicidio, il tradimento, l'incendio, la falsificazione e le ruberie di strada, ossia quei reati che maggiormente incidevano sulla sicurezza dello Stato: particolare questo che spiega l'assenza di processi relativi a tali materie nella documentazione del tribunale fucecchiese⁹. Accanto al vicario, nominato direttamente dalle autorità lucchesi, sedeva al banco di giustizia, un podestà, che, per quanto proveniente da Lucca o dalle Sei Miglia, era scelto dai rappresentanti della comunità locale in base ai capitoli stipulati tra la città dominante e i rappresentanti della comunità locale. Come è stato osservato, la compresenza dei due giudicanti determinava un intreccio di competenze non del tutto chiaro, con sovrapposizioni che potevano anche dar luogo a contrasti¹⁰.

Per quanto la documentazione diretta dell'attività della *curia* locale si restringa agli anni 1273-1278, è certo che i podestà e i vicari residenti a Fucecchio continuarono ad esercitare il proprio ufficio fino all'estate del 1314, quando, in seguito alla presa del potere a Lucca da parte di Uguccone della Faggiola, i Fucecchiesi decisero di conservare la fedeltà alla parte guelfa alleandosi con Firenze e abbandonando l'antica città dominante. Il castello valdarnese fu così coinvolto per un quindicennio in cruenti conflitti esterni e interni, divenendo teatro, tra l'altro, dell'immigrazione dei guelfi fuoriusciti da Lucca¹¹.

Questi eventi influirono inevitabilmente sugli assetti giurisdizionali locali, che tuttavia, almeno nello sviluppo dei processi, sembrano essere stati segnati da una sostanziale continuità. Gli atti dell'ultimo podestà lucchese, Giano dei Portici, furono infatti convalidati dai nuovi magistrati, che confermarono le condanne emesse a suo tempo¹². Cambiarono invece le figure

8 MALVOLTI, *Il Comune*, cit., p. 343 e anche ONORI, *La Vicaria lucchese*, cit. p. 219.

9 Nei cinque registri rimastici sono documentati solo processi civili.

10 ONORI, *La Vicaria lucchese*, cit., p. 222.

11 Sui quali rinvio a MALVOLTI, *Il Comune*, cit., pp. 358-362.

12 ASCF, n. 1970, 1315 [1314]. Senza indicazione del podestà, con sottoscrizione del

dei giurisdicenti che ebbero nuove e più ampie competenze, anche se, come era accaduto in età lucchese, la pluralità dei soggetti titolari di giurisdizioni fu talvolta causa di tensioni e conflitti. Infatti, accanto ai podestà, da allora tutti fiorentini anche se scelti autonomamente dal Consiglio, agirono saltuariamente, per periodi transitori, magistrature speciali, come il Vicario regio o il Capitano della provincia. Come vedremo meglio attraverso l'esame dei registri di questo quindicennio, i podestà ebbero, su delega del Consiglio, ampia giurisdizione penale e civile, con possibilità di emettere condanne a morte, una pena che invece non era prevista nello statuto del 1308, e che fu probabilmente introdotta nella drammatica congiuntura di quegli anni. Nell'ultimo statuto redatto durante la dominazione lucchese l'omicidio era infatti punito con una pena di 100 lire, somma che, come nel caso di altri reati, poteva essere ridotta nel caso che il reo avesse concluso una pace con gli eredi della vittima¹³. Precedentemente la pena capitale era riservata a traditori, falsari e incendiari e più in generale ai crimini che mettevano in discussione la sicurezza dello stato e non era di competenza delle autorità locali, ma del tribunale della città dominante (o dei vicari imperiali). Invece, dopo il 1314, il comune di Fucecchio, resosi di fatto autonomo, conservò il "mero e misto imperio" (ossia la giurisdizione penale e civile) che soltanto venti anni dopo la formale sottomissione, nel 1350, fu definitivamente trasferito alle autorità fiorentine¹⁴.

Durante questi anni la situazione politica nel Valdarno rimase molto fluida, dominata dalle ragioni della guerra e dei conflitti interni che produssero una forte instabilità e misero più volte in crisi la capacità del governo locale di assicurare il controllo del territorio. Così anche i rapporti tra i podestà fiorentini e i rappresentanti della comunità furono più volte messi alla prova e spesso fu proprio l'amministrazione della giustizia a essere al centro delle tensioni più drammatiche. Ma veniamo ora a un esame più dettagliato della documentazione locale.

notaio Lippo di Cambio. Vi sono registrate condanne pecuniarie per gioco d'azzardo, insolvenze, porto d'armi vietate, con indicazione a margine del pagamento dell'ammenda e riferimenti alle sentenze del podestà Giano dei Portici, che sappiamo essere rimasto in carica fino al giugno del 1314.

13 *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, Libro II, 11 e 12.

14 *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866, reg. n. 47.

I primi cinque registri che documentano l'attività del tribunale di Fucecchio appartengono al XIII secolo e sono concentrati negli anni 1273-1278¹⁵. Segue un'ampia lacuna che sarà colmata solo ad iniziare dal 1312 con gli atti degli ultimi podestà lucchesi. È dunque evidente l'importanza dei cinque più antichi registri che ci offrono un quadro dell'organizzazione della *curia* nella seconda metà del Duecento.

Dobbiamo osservare, prima di tutto, che si tratta di scritture che, oltre ad esserci pervenute in mediocri condizioni di conservazione, si presentano assai eterogenee. Come era prassi in questi anni, infatti, non abbiamo unità documentali che registrano singole cause, ma in ogni *liber* erano verbalizzate singole fasi processuali, spesso affidate alla penna di notai diversi¹⁶. Inoltre, nel nostro caso, i *libri* non sono stati riuniti in registri, come per lo più si verificava presso Comuni di maggiore importanza¹⁷. È quindi indispensabile per comprenderne la formazione, una breve rassegna dei singoli pezzi, riprendendo e sviluppando alcune osservazioni di Alberto Onori, con uno sguardo più particolare sulle procedure giudiziarie, al fine di ricostruire il lavoro della *curia* e l'intero *iter* processuale¹⁸.

Il primo pezzo, un *Liber reclamorum* riferito al vicario Bartolomeo Bandetti copre il periodo compreso tra l'agosto 1273 e il febbraio 1275¹⁹. Gli elementi che vi sono registrati sono assai sommari, spesso racchiusi in due o tre righe, che riferiscono soltanto il nome dell'accusatore, quello dell'accusato e il termine assegnato a quest'ultimo per comparire davanti al vicario, senza peraltro menzionare l'oggetto della causa. La comunicazione è affidata al messo che cita l'accusato a comparire entro un termine brevissimo: il giorno successivo o addirittura lo stesso in cui viene pubblicata la citazione. Talvolta si precisa che l'accusato dovrà presentare il *libellum* relativo alla

15 ASCF, nn. 1955, 1956, 1957, 1958, 1959.

16 Sui caratteri generali delle scritture pertinenti all'attività giudiziaria nei Comuni medievali si veda P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1991, pp. 166-174..

17 Come, ad esempio, nel caso di Perugia, cfr. M. VALLERANI, *Il sistema giudiziario del Comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1991, p. 21-22.

18 ONORI, *La Vicaria lucchese*, pp. 220-227.

19 ASCF n. 1956. *Liber reclamorum*. Dei cinque pezzi riferibili al XIII secolo è quello che si trova nel miglior stato di conservazione. Che debba essere riferito all'anno 1273 e non 1274 – dunque computando gli anni secondo il corso fucecchiese – risulta, tra l'altro, da un'annotazione relativa al giorno di convocazione delle parti nella prima carta: il lunedì 7 agosto non cadeva nel 1274, ma nel 1273.

causa²⁰. Molto raramente figurano altri dettagli come le spese *pro salario* (si tratta certamente delle spese per il tribunale) e per la *scrittura* delle cause²¹.

Il secondo registro è ancora un *Liber reclamorum*, questa volta però relativo non al vicario, ma al podestà, Andrea Benetti, attribuito dall'inventario al 1274, data che però lascia assai perplessi per le numerose contraddizioni che emergono dalle date citate all'interno degli atti²². Infatti in diverse carte compaiono annotazioni relative ai giorni del mese e a quelli della settimana che appaiono quasi sempre discordanti rispetto all'anno²³. Lasciando in sospeso il problema della datazione possiamo trarre da questo documento maggiori informazioni sulla procedura posta in atto dalla *curia*, poiché le scritture appaiono qui più ricche e articolate. La causa inizia con una querela o petizione di parte (ma anche qui non troviamo l'oggetto della contesa), a cui fa seguito, almeno in diversi casi, l'ingiunzione del podestà al messo di citare l'accusato. Seguono poi, ma sempre nell'ambito di annotazioni discontinue, le relazioni dei messi che riferiscono di aver svolto l'incarico e, in alcuni casi, di aver effettuato sequestri, secondo quanto richiesto dalla parte lesa e, ovviamente, in seguito a quanto deliberato dal podestà. In successione troviamo anche registrazioni di atti relativi a fasi attinenti a cause diverse: impegni delle parti a non dire il falso (giuramenti *de veritate dicenda*), più raramente formulari che riguardano la *litis contestatio*, con la quale le parti accettano formalmente il processo, e, ancor più eccezionalmente, alcune deposizioni di testimoni²⁴. Si tratta evidentemente delle prime verbalizzazioni di cause aperte, che avrebbero dovuto avere seguito ed essere quindi registrate in successive carte o in altri quaderni. Infine per la ricostruzione del lavoro del tribunale sono da segnalare alcune cedole allegate in forma sciolta al registro con appunti destinati a essere successivamente trascritti. In ultima analisi troviamo qui scritture lasciate

20 *Ivi*. Ad esempio a c. 15r. Il procuratore dell'ospedale di Altopascio cita alcuni uomini tra cui il vetturale Guascone al quale è assegnato come termine "...ad dandum libellum hodie post nonam et ante vesperam", termine poi prorogato al giorno successivo "ante tertiam".

21 *Ivi*. Si veda, ad esempio a c.10r, al 28 agosto.

22 ASCF n. 1955, *Liber reclamorum factus et compositus tempore domini Andree Benecti anno ab incarnatione domini MCCLXVIII* (e non MCCLXXXIII, come proposto dall'inventario, seguito da Onori).

23 Inoltre un atto riportato all'interno, in cui viene menzionato il podestà, ancora Andrea Benetti, è chiaramente datato 4 marzo 1269, indizione XII.

24 *Ivi*. A c. 22r troviamo le deposizioni di alcuni testi relative a una causa il cui inizio è verbalizzato a c. 7v.

da diverse mani (i notai che hanno lavorato a questo registro sono almeno due) che restituiscono non tanto lo svolgimento dei singoli processi quanto l'attività complessiva e giornaliera della *curia*.

Un altro registro - che nell'inventario è attribuito dubitativamente al 1277- è invece da assegnare al 1273 (1274 secondo il corso fucecchiese)²⁵. Si tratta di un *Liber causarum*, come recita l'intestazione, riferibile al vicario Gigliotto (il patronimico non è specificato) ed è particolarmente interessante per comprendere la formazione e quindi la struttura di questi atti giudiziari. Innanzi tutto emerge con chiarezza l'organico della *curia*, composta, oltre che dal vicario, dall'assessore o *subvicarius*, che in questo, come in altri casi, è *dominus Orlandus iudex*, fucecchiese, molto presente in questi anni nell'attività giudiziaria: è davanti a lui, più che davanti al vicario, che si svolgono le cause²⁶. Con lui collaborano tre notai (Marchiano, Pepo e Francesco), un camerlengo che riscuote i proventi del tribunale e i messi a cui ho già accennato. L'esame delle diverse grafie che si succedono, le variazioni del tipo di inchiostro utilizzato e la successione degli atti registrati dimostrano che in questo libro, al contrario dei precedenti, si è voluto riunire in sequenza le diverse fasi di singoli processi²⁷. A quanto sembra un notaio redigeva il verbale delle prime fasi, lasciando lo spazio per interventi anche da parte di colleghi che verbalizzavano gli atti successivi relativi al medesimo processo. Occorre però dire che questa pratica non è costante e soprattutto resta quasi sempre incompiuto l'*iter* processuale probabilmente anche per il frequente esaurirsi della causa prima della sentenza. Dunque solo in pochi casi è possibile seguire l'intero sviluppo del processo, dalla formulazione dell'accusa fino alla sentenza, ma possiamo almeno ricostruire schematicamente l'intera sequenza processuale quale appare in questo registro, almeno nelle linee essenziali:

25 ASCF, n. 1958, *Liber causarum factus et compositus tempore notariorum Marchiani, Francisci et Pepi* (sulla coperta in pergamena e sulla prima carta assai danneggiata). La datazione al 1274 (stile fucecchiese) e 1273 (stile moderno) è accertata anche dalla corrispondenza dei giorni della settimana (spesso menzionati) e dell'indizione con l'anno in questione.

26 *Dominus Orlandus iudex* è qualificato "... assessore vicariatus Ficecchi et subvicario Giliotti vicarii eiusdem vicariatus" (c. 22r). Si tratta quasi certamente di *dominus Orlandus iudex quondam Filippi*, che ricoprì vari incarichi pubblici nella seconda metà del XIII, membro di una potente famiglia locale, e sul quale rinvio alla scheda familiare e individuale in MALVOLI, *Quelli della Volta*, cit., p. 215-224.

27 Nelle carte nn. 38-41, ad esempio, si succedono tre diverse grafie che corrispondono con tutta probabilità alle mani dei tre diversi notai a servizio della curia.

- 1) Presentazione dell'accusa
- 2) Opposizione dell'accusato
- 3) Impegno delle parti a dichiarare il vero
- 4) Assegnazione alle parti dei termini per presentare le proprie *positiones*
- 5) Presentazione delle *positiones*
- 6) Deposizione dei testimoni
- 7) Fissazione del termine per la sentenza
- 8) Sentenza

Come si è visto, è assai difficile che il processo arrivi fino alla sentenza. Nella maggior parte dei casi ci si ferma alla fase n. 3, cioè alla *litis contestatio*, a cui segue l'assegnazione dei termini per la presentazione delle *positiones* delle parti, che tuttavia sono verbalizzate abbastanza raramente; ancora più raramente sono registrate le deposizioni dei testi e addirittura eccezionalmente (in appena due casi in tutto questo registro) si arriva a sentenza²⁸. Dunque il processo si esaurisce frequentemente nelle prime fasi, sia per difetti del sistema, sia, soprattutto, perché le parti potevano trovare accordi al di fuori della sede processuale. Non mancano infatti nella documentazione fucescchiese atti di costituzione di arbitri eletti per dirimere controversie, come non mancano le ingiunzioni del giudice di osservare sentenze arbitrali già emesse²⁹.

Va anche detto che questo schema generale non tiene conto delle possibili varianti e della presenza di atti accessori che pure sono frequenti. È registrata, ad esempio, la presentazione di particolari *instrumenta* di procura con i quali l'accusato delegava altri (un notaio, spesso) a sostenere il processo. Frequenti erano le proroghe accordate alle parti in merito ai termini fissati per la presentazione di particolari atti probatori.

Per andare oltre lo schema astratto e avere un'idea dei modi e tempi dell'iter processuale, mi sembra opportuno seguire brevemente uno dei pochi processi completi, non tanto per il modesto interesse della causa in sé, quanto perché essa ci consente di verificare nella concretezza di un caso particolare la prassi osservata dal tribunale³⁰. La causa dibattuta davanti al giudice Orlando riguardava un credito vantato da tale Ghiozzo (il patronimico viene taciuto) nei confronti di Ugolino di Bencivenni relativamente alla metà della somma di 34 soldi e mezzo. Nell'accusa il querelante dichiarò che Ugolino, insieme a Bonomo di Boncristiano e a Guccio di Sardo, gli aveva chiesto di fornire cibo

28 I due processi che arrivano a sentenza sono: a c. 3v la causa intentata da Cambio di Bernardo contro Nardo del f u Giraldo e a cc. 17r-18v quello di Ghiozzo (il patronimico non è specificato) contro Ugolino di Bencivenni sulla quale mi soffermo più oltre.

29 Specialmente in ASCF n. 1959 (a. 1277).

30 ASCF, n. 1258. La causa qui riassunta occupa quattro facciate del quaderno da c. 17r a c. 18v.

e bevande a Meo da Castelfranco e a tale *magister* Bracio, che risiedevano nel loro mulino di Aguzano (un villaggio sulla riva sinistra dell'Arno, dove dovevano svolgere non meglio precisati lavori), impegnandosi a pagare le relative spese che sarebbero state ripartite per metà a carico di Ugolino e per l'altra metà a carico di Bonomo e Guccio, secondo quote prestabilite (probabilmente corrispondenti alle quote parti in cui erano divisi i diritti sul mulino).

La fase iniziale della causa (accusa e *litis contestatio*) si svolse il venerdì 16 novembre concludendosi con l'opposizione di Ugolino, il quale negò il debito che gli veniva attribuito. Il termine *ad probandum* fu assegnato alle parti per il giorno stesso, dopo l'ora nona e prima della sera, ma venne subito prorogato al giorno successivo *mane ante tertiam*. Il sabato, tuttavia, non sembra essersi svolto alcun dibattimento, poiché fu solo fissato al lunedì il termine per produrre le testimonianze e le rispettive *positiones* (termine «ad dandum et recipiendum titulum contra titulum») che dovevano essere esibite prima di sera (*ante vespertas*). Per il medesimo giorno fu stabilito il giuramento dei testimoni a cui le parti erano chiamate ad assistere. Sono quindi registrate, senza data – ma certamente riferibili al lunedì – le *positiones* di Ghiozzo, mentre mancano quelle di Ugolino che, non essendo presente, aveva autorizzato i testimoni a giurare in sua assenza. Il querelante ribadì quanto contenuto nel *libellum* con cui aveva promosso l'accusa, aggiungendo che a suo tempo aveva fatto i conti con Ugolino, Bonomo e Guccio, convenendo che, sulla base degli alimenti forniti, gli spettavano complessivamente 34 soldi e 6 denari. Il giorno dopo e mercoledì 21 furono ascoltati come testimoni sotto giuramento (e sempre in assenza di Ugolino), gli altri “soci” implicati nell'affare, cioè i già menzionati Bonomo e Guccio, e Andrea di Boncristiano, che arricchirono il racconto di dettagli, confermando sostanzialmente la tesi del querelante: gli alimenti e le bevande erano state fornite per complessivi 34 soldi e mezzo, ma la ripartizione della somma fu meglio precisata. Era vero che metà delle spese dovevano essere pagate da Andrea e Bonomo, ma l'altra metà, quella spettante a Guccio e Ugolino, doveva essere ripartita in misura ineguale: un quarto doveva essere liquidato da Guccio e tre quarti da Ugolino (“pro tribus partibus medietatis”). I testimoni affermarono di aver assistito sia alla conclusione degli accordi, nella casa di Ghiozzo, sia al momento in cui, sulla strada davanti al mulino, le parti si erano incontrate per verificare i conti³¹.

31 La casa di Ghiozzo si trovava a Fucecchio presso la Porta Bernarda (qui menzionata per la prima volta), mentre il mulino – come già accennato era ad Aguzano (l'odierna San Pierino) villaggio situato in prossimità dell'Arno.

In quello stesso mercoledì 21 novembre il nunzio del tribunale riferì di avere prescritto a Ugolino di presentarsi *ante tertiam* (ossia prima delle nove del mattino) davanti alla *curia* per la pubblicazione delle testimonianze. Infine, venerdì 23 novembre, esattamente una settimana dopo l'avvio della causa, il giudice Orlando emise la sentenza condannando Ugolino al pagamento, entro 15 giorni, di 13 soldi della somma menzionata nell'accusa di Ghiozzo, oltre a 3 soldi *pro expensis*, ossia, appunto, una somma pari ai tre quarti della metà di quanto era stato pattuito secondo la concorde dichiarazione dei testimoni, oltre alle spese processuali. Questa causa si conclude dunque entro il lasso di tempo assai breve di una settimana, che però non può essere considerato comune, poiché la durata degli altri processi è in realtà molto varia: da pochi giorni fino ad alcuni mesi.

Dato lo stato lacunoso della documentazione e la complessità delle scritture superstiti sarebbe vano cercare di elaborare un quadro statistico. Mi limito ad osservare che l'altra causa che giunge a sentenza inizia il 3 settembre e si conclude il 23 ottobre. Tuttavia i processi interrotti possono avere anche tempi più lunghi: una delle prime cause, che riguarda la restituzione di una catena pertinente a un mulino e che coinvolge alcuni dei personaggi incontrati nel processo sopra riferito, inizia il 1 settembre e si interrompe il 29 ottobre dopo ripetute proroghe dei termini concessi alle parti per comparire davanti al vicario e dopo un'interruzione dovuta al fatto che quest'ultimo si era allontanato temporaneamente da Fucecchio³². Almeno in un caso abbiamo poi notizia di un processo che si esaurisce con il ricorso al vicario regio in Toscana, in una causa intentata il 20 ottobre per un debito insoluto³³. Sono proprio i debiti non pagati a costituire l'oggetto prevalente delle cause, seguiti dalle richieste di restituzione di cose o animali, dalle citazioni per danni dati e da altre materie documentate molto più sporadicamente (una dote non pagata, una querela per offese, una lite relativa all'uso di una postazione per la caccia).

Mi soffermo brevemente, infine, sugli ultimi due registri che risultano strettamente connessi tra di loro, entrambi riferibili al 1277 e da attribuire almeno in gran parte al vicario *magister* Giovanni de Ussoe³⁴. Si tratta

32 È la causa verbalizzata alle cc. 1v-2r. Il termine concesso alle parti ad probandum è prorogato per quattro volte tra il 13 settembre e il 29 ottobre.

33 Questa causa, che si profila piuttosto complessa, è verbalizzata da c. 10r a 12r. È da notare che il ricorso fu esteso anche al pontefice, poiché, a quanto affermava il *defensor* i Fucecchiesi erano stati scomunicati sette anni prima ed erano rimasti in tale condizione per tre anni da allora.

34 ASCF, n. 1957 (*Tempore vicariatus magistri Iohannis de Ussoe ... Liber preceptorum*

rispettivamente di un Libro di precetti e sequestri, che fanno seguito a condanne, e di un *Liber Memorie* che contiene materiali eterogenei, ma utili per comprendere le competenze e il lavoro della *curia*. La disponibilità di due registri pertinenti al medesimo ufficio e prodotti nel medesimo anno ci consente inoltre di avere una più ampia visione delle procedure adottate dal magistrato che è ancora una volta il giudice fucecchiese *dominus* Orlando, anche qui indicato come *subvicarius*, assistito da tre notai: Enrico, Francesco e Guido. Il registro dei sequestri riguarda una fase avanzata delle cause; vi sono infatti verbalizzati gli atti con cui il giudice, accertata la colpa dell'accusato (spesso contumace), ne pignora i beni. Si tratta, per lo più, di immissione del creditore nei beni del debitore, con ingiunzione di pagamento delle spese processuali (con priorità a vantaggio di queste ultime). La procedura è abbastanza semplice. Il creditore si presenta al giudice e attesta che il debitore è già stato citato, ma non si è presentato in giudizio. Chiede quindi l'immissione nei beni del contumace, fatti salvi i diritti di terzi.

Molto più variegato nei contenuti e significativo per conoscere il lavoro del tribunale è il *Liber Memorie*, che, come ha osservato Onori, consente di raccogliere molti indizi sull'intreccio, e spesso la sovrapposizione, delle competenze giurisdizionali tra il podestà e il vicario nell'ultimo quarto del Duecento³⁵. A parte ciò, nel *Liber* troviamo la consueta verbalizzazione sequenziale di atti eterogenei che, se sono in senso lato riferibili alla giurisdizione del vicario, spesso non hanno a che fare direttamente con gli atti giudiziari. Non rari sono i bandi emanati intorno all'igiene pubblica, ai danni provocati dal bestiame, al regolamento del commercio. Questi bandi costituiscono la base dei precetti con cui viene intimato, ad esempio, di non arrecare danni a beni di alcuni proprietari singolarmente nominati, evidentemente facendo seguito a denunce da parte di chi si riteneva danneggiato. Particolare interesse rivestono gli atti relativi al pagamento a vantaggio del fisco regio di canoni gravanti su terre di colmata, da cui si evince che i rappresentanti del sovrano avevano cercato in questi anni di recuperare i diritti dell'impero³⁶. Da non trascurare, anche in questo docu-

sequestratum et tenutarum) e n. 1959 (*Liber memorie factus tempore vicarii domini Iohannis de Uxoe*). In quest'ultimo, alla c. 16v compare come vicario *Guarnerius de Mitegna* nell'atto di conferire al giudice Gualterotto da Castelfranco una delega. Ma si veda anche a c. 22r (e altrove) dove compare un *dominus Paganellus* in qualità di *subvicarius*. A c. 23r è trascritto un messaggio del vicario regio in Tuscia che scrive a *dominus* Paganello "giusperito".

35 ONORI, *La vicaria*, cit., p. 22.

36 Sulle aree contigue all'Arno (*in plagiis Arni*), in zona di colmata, i vicari imperiali rivendicavano imposte regie, come si vede a c. 24r dove è riportato un precetto a Truffa

mento, la presenza di cedole interfogliate tra le carte del *liber*, che testimoniano l'avvio delle cause con le petizioni della parte lesa, e i cui contenuti ritroviamo poi puntualmente trascritti all'interno del registro³⁷.

Le fonti giudiziarie fucecchiesi, che tacciono per un lungo arco cronologico dopo il 1278, riprendono con pochi registri che documentano il lavoro degli ultimi podestà lucchesi tra il 1312 e il 1314, divenendo poi straordinariamente abbondanti in seguito al distacco della comunità locale dal dominio lucchese e all'inizio di un progressivo avvicinamento a Firenze. In particolare, dell'ultima fase del dominio lucchese sono conservati tre registri, due relativi al 1312 e riferibili al podestà Francesco da Tassignano e al giudice Saladino di maestro Iacopo, e uno che tramanda atti di Giano dei Portici, ultimo podestà lucchese, attivo fino al giugno del 1314³⁸.

Questa ampia lacuna documentaria, che si estende per ben 34 anni, impedisce di seguire in sede locale i mutamenti verificatisi nelle procedure giudiziarie durante gli ultimi decenni del Duecento, quando il processo penale *ex officio* e il modello inquisitorio si generalizzarono, pur lasciando spazio alle altre tradizionali soluzioni – arbitrali ed extragiudiziali - dei

di Lupo (eminente cittadino fucecchiese) affinché pagasse quanto dovuto *pro domino rege* per le terre che aveva *in plagis Arni*. Ne era nata una causa con il castellano che aveva sede a San Miniato. A c. 31v vengono esaminati alcuni testimoni per verificare se sulle terre di Fucecchiello (località prossima all'Arno) insistevano diritti della curia imperiale. I testimoni, proprietari o possessori di quelle terre, concordarono sul fatto che non avevano mai pagato censi da almeno 30 anni (alcuni fanno riferimento al tempo in cui la giurisdizione era esercitata dai vicari di Federico II, poi da quelli di Lucca e infine da Carlo d'Angiò) e che era "pubblica fama" a Fucecchio e dintorni che i castaldi (regi) non avevano mai preteso prestazioni per quelle terre che erano state dei Rosselmini (*filiorum quondam Roselmini*) da parte dei quali, in quanto *privilegiati*,... *nichil deberi curie*. (c. 32r).

37 Cc. 32v-33r.

38 Il primo registro, del gennaio del 1312, contiene gli atti *ex officio* del podestà Francesco da Tassignano (ASP, *Montanelli della Volta*, n. 12, ins. 8) e riguarda reati come il gioco d'azzardo, furti, offese, ferimenti; vi troviamo anche provvedimenti amministrativi, come prescrizioni relative all'organizzazione del lavoro delle cinquantine. Gli atti del giudice Saladino di maestro Iacopo (ASP, *Montanelli della Volta*, n. 12, ins. 2, anno 1312) sono contenuti in un corposo registro di 100 carte in cui sono verbalizzate condanne conseguenti a illeciti amministrativi: danni alle colture, utilizzazione di misure false in attività commerciali, inganni perpetrati da venditori di alimenti. Qui le accuse sono mosse d'ufficio dai "campari". Il terzo registro, lasciato dall'ultimo podestà lucchese, Giano dei Portici (ASP, *Montanelli della Volta*, n. 12, ins. 4), è un *Quaternus libellorum petitionum* del giugno 1314.

conflitti³⁹. D'altra parte, come si è già visto, la congiuntura che si apre con il 1314 determina profondi mutamenti negli assetti politici valdarnesi che si ripercuotono sull'attività giudiziaria.

La cospicua mole degli atti della *curia* fucecchiese, tramandatici in particolare per gli anni compresi tra il 1314 e il 1318, conferma infatti la turbolenza di un quadro politico in cui nessuno sembrava in grado di garantire la sicurezza all'interno del castello e nel distretto che ad esso faceva capo⁴⁰. Sono una quarantina i registri o i frammenti lasciati dai giurisdicenti che esercitarono le proprie funzioni a Fucecchio durante quei cinque anni, con diverse qualifiche e titoli⁴¹. È possibile che la conservazione di una documentazione così ricca sia solo un prodotto del caso, o anche di una speciale attenzione verso le memorie ufficiali iniziata con il nuovo corso politico, che certamente garantiva, almeno nei primi anni, una maggiore autonomia al governo locale. Ma è più probabile che il particolare contesto di quegli anni e la pienezza dei poteri di cui erano ora titolari le istituzioni locali abbiano indotto un potenziamento delle competenze dei podestà scelti dal Consiglio e ai quali era delegato l'esercizio del "mero e misto imperio"⁴².

Anche in questa fase, almeno inizialmente, non sembra che il capovolgimento degli assetti politici abbia provocato discontinuità nell'ammi-

39 Per un quadro generale approfondito su questi temi si veda M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

40 Per un inquadramento generale su questi anni rinvio a MALVOLTI, *Il Comune di Fucecchio*, cit., pp. 357-362.

41 Oltre ai podestà, scelti dal Consiglio e in genere provenienti da Firenze, città alla quale il Comune di Fucecchio si avvicinò progressivamente stringendo alleanze che infine si tradussero in un formale atto di sottomissione, è documentata la presenza saltuaria di un capitano della guerra con ampi poteri sulla popolazione locale, sui forestieri e sui ribelli. Si veda il caso di Alberto di Pepo Adimari (ASCF, n. 19, *Deliberazioni del 1316-1317* [1316]), al quale è intitolato il *Liber petitionum et assignationum factarum per homines et personas habentes recipere sua quaedam credita in bonis et super bonis rebellium et proditorum Communis Ficecchi* (ASCF, n. 112bis, Anno 1317 [1316]).

42 L'ampia lacuna che si estende tra le cause dibattute nella curia fucecchiese nel corso degli anni Settanta del XIII secolo (dove non si rinvencono processi penali) e la seconda decade del XIV secolo impedisce di chiarire in questo contesto l'affermarsi del processo penale, che in altri casi risulta documentato nella seconda metà del Duecento. Sull'argomento cfr. M. SBRICCOLI, «*Vidi communiter observari*». *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni fiorentini», 27, 1998, pp. 231-268. Certamente i podestà che agiscono dopo il 1314 giudicano *tam in civilibus quam in criminalibus*, ma già lo statuto del 1308 prevedeva che il podestà «... teneatur et debeat cognoscere et diffinire in omnibus et singulis questionibus criminalibus secundum formam statuti... » (*Lo Statuto*, cit. II, 13).

nistrazione della giustizia. Gli atti del podestà Giano dei Portici furono legittimati dai magistrati che a lui si sostituirono, come risulta da un frammento di registro in cui sono esplicitamente richiamate e convalidate le condanne dell'ultimo podestà lucchese in tema di porto d'armi abusivo, gioco d'azzardo e altri illeciti denunciati dai "custodi" locali⁴³. Ma per tutto ciò che riguardava la repressione della criminalità, i reati politici e quelli connessi con la sicurezza dello stato, il quadro si fece più complesso. La giurisdizione appare condivisa tra più soggetti diversi, i cui poteri non appaiono sempre ben definiti. Al di là della rappresentanza politica locale, che continuava ad essere eletta in seno al Consiglio cittadino, la competenza in materia criminale fu affidata, nell'agosto del 1314, a Guido di Alberto Bostoli (*de Bustolis*) di Arezzo, che significativamente si qualificava "podestà di Fucecchio e dei fuoriusciti lucchesi e capitano delle milizie fiorentine dimoranti a Fucecchio": una somma di titoli che in seguito sarebbe stata divisa tra titolari diversi⁴⁴. Ma già nell'autunno la gravità della situazione aveva imposto che il coordinamento della Parte Guelfa in Valdarno fosse affidato a Pietro Brancacci di Napoli, in qualità di responsabile della vicaria del Valdarno, in nome del conte Pietro d'Eboli, a sua volta vicario regio in Toscana per l'Angiò.⁴⁵ Sia Guido Bostoli che Pietro Brancacci hanno lasciato documenti della propria attività giurisdizionale in materia penale e specialmente in riferimento ai reati politici che minacciavano la fedeltà di Fucecchio alla Parte Guelfa.

Solo per fare un esempio, il podestà Guido Bostoli, il 27 settembre del 1314, inquisì *ex officio* un folto numero di fucecchiesi (sono elencati ben 45 nomi) che avevano tentato di consegnare il castello a Ugucione della Faggiola: tutti gli accusati risultarono contumaci e pertanto furono condan-

43 ASCE, n. 1877, n 1970. Il frammento (non datato) non riporta il nome del magistrato che convalidò gli atti, ma è certamente da attribuire all'estate o all'autunno del 1314, dal momento che spesso vi si fa riferimento alle condanne emesse da Giano («... processum invenimus per dictum lanum olim potestatem dicti comunis predecessorem nostrum ...»).

44 ASP, *Montanelli della Volta*, n. 12, ins. 6. Sue inquisizioni figurano anche in ASCE, nn. 1967 (a. 1314), inventariato come *Atti civili*, mentre si tratta di processi relativi a insulti, reati di sangue e rapine di strada che spesso assumevano un colore politico. Si veda, ad esempio, al 7 ottobre, il processo contro 14 uomini di varia provenienza accusati di essere «... famosi latrones et derobatores» e di aver agito «... in strata publica in Cerbaria ... ad derobandos Guelfos et amicos partis Guelfe.. », condannati al pagamento di lire mille ciascuno e, nel caso che non si fossero presentati al giudice, alla pena di morte per impiccagione.

45 ASP, *Montanelli della Volta*, n. 12, ins 3.

nati alla pena di morte per decapitazione oltre che alla confisca dei beni⁴⁶.

Trascorso il primo convulso semestre, si cercò di tornare a una quadro politico e amministrativo di relativa normalità. Dagli inizi del 1315 il vertice del potere locale fu affidato a un podestà fiorentino che amministrò la giustizia penale e civile su delega dei rappresentanti della comunità locale. Si trattava ovviamente di una sovranità limitata, che Firenze poteva tollerare finché il comune valdarnese si conservava fedele alla Parte Guelfa e finché di tale fedeltà si rendeva garante il podestà fiorentino. Ed è probabilmente su questo tema che nacque nei primi mesi del 1315 un conflitto tra il primo podestà insediato a Fucecchio – Gentile dei Buondelmonti – e Pietro d'Eboli, che evidentemente aveva ritenuto inadeguato il suo operato se lo fece trarre in arresto, suscitando la reazione del Consiglio fucecchiese che invece si adoperò per il suo rilascio⁴⁷.

Nelle cause penali l'inquisizione *ex officio* è ormai la pratica decisamente prevalente⁴⁸. Il podestà agisce di propria iniziativa, sulla base della 'pubblica fama' o di una *veridica relatione*, facendo citare dal messo l'accusato in *vicinia ubi morari consuevit*, oppure nella piazza, se si tratta di uno dei tanti stranieri che allora affollavano il castello, intimandogli di presentarsi entro due giorni davanti alla *curia*, nel luogo dove si rendeva giustizia, ossia nel palazzo pubblico o nella *domus* dove risiedeva il podestà⁴⁹. In caso di assenza dell'imputato – che si verificava quasi sempre nei reati più gravi – la citazione era ripetuta portando a quattro giorni il termine per la presentazione, dopo di che il processo si concludeva con la condanna del reo contumace⁵⁰.

Ad esempio in un frammento del 1317, oltre ad alcuni atti conseguenti

46 ASP, *Montanelli della Volta*, n. 12, ins. 6, c. 13. Su questo e altri processi contro i ribelli fucecchiesi (ghibellini o sospetti) rinvio al mio *Storie ghibelline. Traditori, ribelli, sospetti a Fucecchio nel primo Trecento*, in "Erba d'Arno", n. 124-125, 2011, pp. 32-53.

47 Su questo episodio, i cui contorni restano peraltro indefiniti, cfr. MALVOLTI, *Il Comune di Fucecchio*, cit., p. 363.

48 Lo statuto del 1308 prevedeva che il podestà potesse procedere "per inquisitionem et accusam" (*Lo Statuto*, Libro II,13) esaminando i testimoni prima e dopo l'esame del reo, al quale, una volta comparso davanti al giudice, erano concessi quattro giorni di tempo "ad reprobandum testes".

49 Tra le formule ricorrenti che definiscono la promozione dell'inquisizione ricordo: "ad notitia dicti domini potestatis fama publica referente" o "ad aures et notitia ipsius domini potestatis famosa insinuatione et veridica relatione".

50 Qui, come altrove, il contumace era considerato come reo confesso. Cfr. *Lo Statuto* Libro II,14. Si veda in proposito VALLERANI, *Il sistema giudiziario*, cit., p. 29.

a denuncie di polizia (per gioco d'azzardo o mancata osservanza del divieto di lasciare le porte aperte durante la notte) sono presenti sette inquisizioni *ex officio*: due contro chi non aveva osservato il bando che imponeva ai "sospetti" di allontanarsi dal castello *tempore rumoris*, due per "insulto" (termine da intendersi come aggressione accompagnata da minacce, con o senza spargimento di sangue), una per tradimento (l'accusato si sarebbe recato a Pisa con l'intenzione di consegnare il castello a Uguccione della Faggiola); una contro più persone che avevano assalito tre familiari del podestà ferendone uno; una, infine, contro varie persone accusate di omicidio⁵¹. Di tutti questi accusati – che erano complessivamente 17 – soltanto due si presentarono al giudice per negare l'accusa, promettendo al contempo di attenersi alla sentenza⁵². In quest'ultimo caso è registrata anche la deposizione di due testimoni che avevano assistito alla scena e che confermarono l'accusa. Del processo perdiamo però ogni traccia dopo la citazione dell'imputato a tornare davanti al giudice per presentare le proprie ragioni. Diverso invece il quadro che emerge da un altro registro e che riguarda il comportamento degli inquisiti per illeciti dietro denuncia dei *custodes*: gioco d'azzardo, danni alle colture, porto d'armi abusivo. In questi casi, evidentemente meno gravi, l'accusato si presentava al giudice ammettendo la colpa e pagando la relativa sanzione pecuniaria⁵³.

La ricchezza delle testimonianze e l'interesse rivestito dalle pratiche giudiziarie che emergono da questi documenti impongono di concentrarci sull'operato di un singolo podestà, che ho già avuto modo di menzionare e che a Fucecchio esercitò il proprio ufficio più volte, lasciando molte tracce del proprio lavoro. Si tratta di Gentile dei Buondelmonti, podestà prima per tutto il 1315, poi nel primo semestre del 1317 e infine nel primo semestre dell'anno successivo⁵⁴. Membro di una delle famiglie storiche fiorentine di parte guelfa, Gentile era già stato podestà a Colle Val d'Elsa e a San Gimignano e nel 1315 aveva combattuto a Montecatini contro

51 ASCF n. 1995, a. 1318. L'inventario (*L'archivio preunitario*, cit., p. 196, indica questo frammento come *Atti civili*, ma l'esame diretto delle cause evidenzia che si tratta di processi penali).

52 Si tratta di uno dei due sospetti che non si erano allontanati dal castello e di uno dei protagonisti di un "insulto" che aveva inseguito la vittima fino alla porta di casa, minacciandola con una spada sguainata.

53 ASCF n. 1983, *Inquisizioni del podestà Donato Donati*, a. 1317 [1316].

54 La durata in carica del podestà Buondelmonti si ricava dai documenti elencati nella nota n. 56.

l'esercito ghibellino guidato da Ugucione della Faggiola⁵⁵. Più tardi, rispettivamente nel 1323 e nel 1325, fu podestà di Prato e di Perugia, fino ad essere nominato da Roberto d'Angiò, nel 1328, viceré delle Calabrie.

Dei successivi incarichi svolti dal Buondelmonti a Fucecchio, che coprono complessivamente due anni, ci restano 20 *libri* (alcuni frammentari) che denunciano, anche nelle intitolazioni, l'estrema varietà degli atti che contengono⁵⁶.

Questa eterogeneità, che talvolta rende problematica una precisa definizione del materiale documentario, ci aiuta però a comprendere meglio il lavoro della *curia*. La stessa divisione tra atti civili e criminali non è sempre possibile, specialmente quando il documento dà conto di una prima fase di registrazione degli atti. Ne è un esempio il *Liber sive quaternus memorialis in civilibus et criminalibus* del primo semestre del 1315, che registra, spesso in forma di appunti, sequenze processuali prive di ordine logico o cronologico. Vi troviamo citazioni, sequestri, deposizioni di testimoni, referti dei *familiaries* del podestà, bandi, nomine dei procuratori incaricati di agire in causa: un materiale, appunto, eterogeneo che solo attraverso un paziente lavoro può essere ricomposto e attribuito ai rispettivi processi, ma nel quale troviamo, per così dire, allo stato sorgente, l'impegno quotidiano del personale del tribunale: il podestà, il giudice, i notai, i banditori.

In altri casi è la stessa intitolazione a dichiarare la varietà dei contenuti: «Hic est liber sive quaternus citationum bannorum relationum tenutarum petitionum responsorum libellorum et aliarum quamplurium diversarum scripturarum occurrentium in curia civilium questionum Comunis Ficecchi». ⁵⁷ Detto questo, tuttavia, la distinzione tra cause civili e penali

⁵⁵ *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 15 (1972), *ad vocem*.

⁵⁶ Ecco un quadro generale e schematico della tipologia degli atti lasciati dal Buondelmonti. Per i riferimenti archivistici quando il documento è conservato in ASP, non ho indicato il fondo che è sempre *Montanelli della Volta*. Atti civili sono contenuti in 10 libri o frammenti: ASCF, nn. 1972, 1973, 1987, 1990, 1991, 1992, 1993, 1995; ASP, n. 12, ins. 5 e n. 12, ins. 7. Gli atti criminali, in otto libri o frammenti, possono essere così sommariamente suddivisi: 5 libri di accuse e inquisizioni (ASCF, nn. 1974, 1978, 1989, 1994; ASP, n. 2); 1 libro di bandi (ASCF, n. 1988), 1 di assoluzioni (ASP, n. 13, ins. 9), 1 di condanne (ASP, n. 13, ins. 7); segnalo infine 1 *liber memorialis* con materie varie (ASCF, n. 1975) e 1 frammento (ASCF, n. 1986) con contenuti assai eterogenei (arbitrati, bandi, lettere etc.). Si riferiscono all'attività del Buondelmonti anche due libri di appelli, che ovviamente non sono stati prodotti dalla sua curia ma da altri giudici d'appello (ASP, n. 13, ins. 8 e ASP, n. 13, ins. 10).

⁵⁷ ASCF n. 1987 (a. 1317).

è generalmente rispettata nella tradizione documentaria della *curia*. Indipendentemente dai contenuti (inquisizioni, testimonianze, condanne, assoluzioni, bandi) la podesteria del Buondelmonti ci consegna 10 libri o frammenti di materia civile e 8 di materia penale, ai quali possiamo aggiungere il già citato ‘memoriale’ e un quaderno di annotazioni relative alle competenze del podestà, ma non strettamente connesse alla sua attività giudiziaria⁵⁸.

Fortunatamente, nell’ambito di una documentazione abbondante, ma discontinua e frammentaria, possiamo avvalerci anche di alcuni libri che si completano a vicenda, offrendoci un quadro abbastanza completo, anche se non esaustivo, del lavoro della *curia* per un periodo ben delimitato. Per l’ufficio di Gentile Buondelmonti ci restano due serie di documenti sulle quali vale la pena di soffermarsi in modo più circostanziato. La prima è costituita da due frammenti che contengono rispettivamente le inquisizioni e i bandi relativi a parte del primo semestre del 1317, ai quali possiamo accostare anche un quaderno pertinente al giudice degli appelli in cui si fa riferimento ad alcune cause promosse dallo stesso podestà in quel periodo⁵⁹.

I processi sono, per un periodo di circa tre mesi, 27, di cui solo tre sono promossi da accuse, mentre tutti gli altri procedono *ex officio*, su iniziativa del podestà. È inoltre da rilevare che dei tre procedimenti accusatori due sono promossi dalla vittima: una donna che ne accusa un’altra di aggressione e percosse *in vultu* e due fucecchiesi che denunciano un gruppo di dieci uomini – la metà dei quali stranieri – i quali *proditorio modo* li avevano catturati in aperta campagna e *violenter* li avevano derubati di 47 fiorini d’oro⁶⁰; in un terzo caso, invece, la denuncia ha un’evidente valenza politica: sono infatti due tra i più noti esponenti dell’élite guelfa – Vanne *domini Simonecti* dei Simonetti e Posarello di Forese della Volta – a denunciare otto uomini,

58 ASCF, n. 1986, *Quaderno di lettere e annotazioni del podestà*, a. 1317 (frammentario). Contiene documenti eterogenei attinenti a materie di competenza del podestà: lettere, perizie su danni dati, nomine di ufficiali, procure, arbitrati, bandi ed estratti dai verbali del Consiglio generale.

59 ASCF, n. 1989 (Frammento privo di intitolazione) e 1988 (*Liber exbannitorum et exbanimentorum*). Gli appelli sono in ASCF, n. 1990. Mentre il quaderno con i bandi è completo iniziando con l’intitolazione e chiudendosi con la sottoscrizione del notaio, il *Liber inquisitionum* è frammentario, mancando delle prime e ultime carte. Complessivamente disponiamo delle inquisizioni dal 20 febbraio al 25 maggio: appunto tre mesi dell’attività del podestà. Un po’ più esteso è l’arco cronologico del *Liber exbannitorum*, che va dal 22 gennaio al 24 giugno del 1317. Troviamo qui i bandi relativi a 15 dei 27 processi registrati nel *Liber inquisitionum*.

60 ASCF, n. 1989, rispettivamente a c. 2r e a c. 35r.

tutti di Cerreto, sette dei quali sono tra loro fratelli, perché *tamquam ghibellini* si erano recati *dolose et fraudolenter et modo proditorio* a Pisa e a Lucca per accordarsi con Ugucione della Faggiola e consegnare Fucecchio al nemico, secondo un'accusa ricorrente in questi anni di sospetti e tradimenti⁶¹. A parte possiamo considerare il caso di un giudizio iniziato sulla base di una denuncia da parte dei "familiari" del podestà che avevano sorpreso cinque uomini intenti a giocare d'azzardo nella bottega di un vinattiere⁶².

Lo sviluppo del processo segue il consueto schema: gli accusati vengono citati più volte e convocati davanti al giudice; se si presentano, lo fanno dicendosi disposti a confessare oppure (in pochi casi) ammettono il fatto ma portano le proprie ragioni (hanno agito per difendersi); solo in un caso si procede all'escussione dei testimoni, che confermano l'accusa. La condanna è per lo più di natura pecuniaria, più o meno pesante a seconda della gravità del reato: i rei sono infatti processati in larga maggioranza per "insulti", ossia aggressioni, con spargimento di sangue (8 casi) o senza ferimenti (14 casi), oltre che per gioco d'azzardo (1 caso). Assai più gravi le condanne per gli autori del già menzionato rapimento con furto, per un gruppo di uomini riconosciuti colpevoli di tradimento (ancora una volta per aver complottato con i ghibellini cercando di consegnare loro il castello), e per altri due gruppi definiti *publici et famosi latrones*: in tutti questi casi gli accusati sono condannati alla pena capitale per impiccagione, anche se risultano tutti contumaci⁶³. La contumacia è in effetti la situazione più comune per i rei accusati dei crimini più gravi, che, se non sono subito catturati, si allontanano dal castello e cadono pertanto nel bando del Comune. Altri imputati - si tratta per lo più dei protagonisti degli "insulti" e delle risse che talvolta ne seguono - si presentano al giudice, pur essendo passibili di pene pecuniarie anche rilevanti: si va da un minimo di 8 lire per

61 *Ivi*, c. 7v.

62 *Ivi*, c. 9r.

63 Raramente si ha notizia di accusati imprigionati al momento del processo. Si veda ad esempio il caso di un reo catturato e giacente *in carceribus* in ASCF, n. 1974. Il processo è promosso in seguito all'accusa da parte di Nome di Roberto contro Colao di Righetto detto *Humicciolum* qualificato *derobbator stratarum* in quanto, insieme ad altri, aveva insultato e minacciato con armi Giunta del fu Monte e l'aveva poi catturato, legandolo, derubandolo e conducendolo "*ad diversas partes*" per ottenere infine un riscatto di 100 lire. Mentre Omicciolo nega le accuse, gli undici testimoni convocati concordano nel confermarle. In questo caso non ci resta il quaderno delle condanne. In carcere viene condotto anche uno degli accusati per rissa con spargimento di sangue il 22 aprile del 1317 (ASCF, n. 1989, c. 28r), poiché non è in grado di presentare fideiussori.

gli “insulti” semplici fino alle 100 lire che avrebbe dovuto pagare ciascuno dei tre uomini coinvolti in una rissa che aveva comportato ferimenti con spargimento di sangue⁶⁴. In alcuni di questi casi coloro che si presentarono davanti al podestà si limitarono a confessare la colpa assicurandosi così il pagamento di una pena pecuniaria ridotta di un quarto⁶⁵, più spesso cercarono però di fermare il processo tentando una composizione con la vittima o con i suoi familiari mediante la conclusione di un atto di pace, i cui estremi sono annotati sui margini del registro⁶⁶. Nel nostro piccolo campione ne sono registrate cinque che pongono fine a controversie sfociate in aggressioni o insulti⁶⁷. Infine restava sempre la via dell'appello, di cui ci occuperemo più oltre.

Nel quadro delle composizioni dei conflitti attraverso la conclusione di atti di pace, mi sembra particolarmente significativa l'inquisizione promossa il 27 novembre del 1315 contro i fratelli Vanne detto Ragghiante e Guidaccio figli di Raduccio, esponenti di primo piano dei Guillicioni della Volta, il casato che stava ormai prevalendo sulle altre *domus* fucecchiesi⁶⁸. Dopo che il secondo aveva ferito alla testa con un coltello Ser Giunta di Nuto, il primo, *diabolico spiritu istigatus*, aveva a sua volta inferito sulla vittima colpendola con uno ‘spuntone’ *in fianchis* con effusione di sangue, tanto da provocarne la morte. I due si erano subito presentati nel palazzo del podestà dichiarandosi pronti a «solvere omnem condepnationem». Ricordo, in proposito, che lo statuto del 1308 stabiliva che gli omicidi dovessero essere puniti con una pena pecuniaria di 100 lire, somma, che, in relazione al patrimonio dei due inquisiti non sarebbe stata certamente

64 ASCF, n. 1988.

65 La confessione che dà adito a una riduzione ad un quarto della multa è registrata in due casi, come si evince dalle note scritte in margine all'inquisizione (ASCF, n. 1989, cc. 31v e 33r).

66 « La concordia tra le parti, formalizzata dall'atto notarile, rappresenta uno dei mezzi privilegiati di estinzione dei conflitti, al quale l'autorità politica e giudicante ha prestato sempre il massimo favore ...» (VALLERANI, *Il sistema giudiziario*, cit., p. 99). Sul tema delle paci concluse tra le parti per estinguere i processi si vedano più ampiamente i saggi raccolti nel volume *Conflitti, paci, vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze University Press, 2009.

67 Processi conclusi con atti di pace sono frequenti anche in registri successivi, come in ASCF, n. 1963, *Atti criminali*. Il frammento, senza data, ma certamente riferibile alla metà del Trecento, contiene 11 processi di cui nove riguardano liti con offese o percosse; di questi otto si concludono con la presentazione di *instrumenta pacis*. Per le pene relative a percosse e insulti cfr. *Lo Statuto*, II, 2.

68 ASCF 1883, n. 1974.

eccessivamente onerosa, anche se negli anni immediatamente successivi le pene pecuniarie imposte agli omicidi erano diventate – come vedremo – assai più elevate⁶⁹. Ma, molto probabilmente, l'acquiescenza di fronte al tribunale faceva parte di una precisa strategia difensiva che prevedeva la stipulazione di una pace con la famiglia della vittima, grazie alla quale, in base allo statuto, i rei si sarebbero visti ridotto sensibilmente l'importo della pena⁷⁰. Come garanti degli inquisiti si presentarono alcuni eminenti personaggi: *dominus* Uberto di Forese – altro esponente di primo piano dei della Volta – Ser Corrado di Giovanni, un notaio molto attivo nella vita politica locale e tale Bettuccio Guidacci, che non mi è altrimenti noto. Il processo si concluse l'11 dicembre dello stesso anno, quando Ser Bertoldo di Oddolino, in veste di procuratore dei due fratelli, esibì l'*instrumentum pacis* che chiudeva il conflitto, frutto di un risarcimento e, forse ancor più, esito di pressioni sulla famiglia della vittima da parte degli esponenti del potente clan familiare⁷¹.

Come si è già visto, coloro che invece non si presentavano a giudizio incorrevano immediatamente nella presunzione di colpevolezza ed erano posti nel bando del Comune *in rebus et in personis*, come veniva annunciato pubblicamente dal banditore affacciato alla finestra del palazzo comunale⁷². A conferma dell'alta percentuale dei contumaci, basterà dire che dei 27 processi presenti nel quaderno delle inquisizioni che stiamo esaminando, ben 15 hanno esito nel libro dei bandi, tenendo conto però che il numero degli inquisiti è assai maggiore di quello dei processi, poiché in ciascun procedimento erano spesso coinvolti più accusati. La contumacia diventa una condizione generalizzata specialmente quando sono in gioco reati politici o, come vedremo più oltre, quando l'accusa è rivolta contro bande organizzate di *publici latrones*, accuse che inevitabilmente implicavano la pena di morte.

La seconda serie di atti giudiziari riferibili al Buondelmonti e sui quali intendo soffermarmi risale al primo semestre del 1318. In questo caso disponiamo di una documentazione ancora più ampia: oltre a un *liber* con le inquisizioni e le accuse dal 1 gennaio al 26 giugno, abbiamo anche le

69 *Lo Statuto*, cit., II, 11.

70 *Ivi*, II, 12.

71 Sul margine della carta in cui è registrata l'inquisizione è apposta la seguente nota con la data 11 dicembre: "Comparuit Ser Bertoldus Oddolini procurator ditorum Vanni set Guidacci et allegavit instrumentum pacis scriptum per Ser Bertoldum".

72 I bandi erano per lo più pubblicati "ad fenestram palatii Communis" (ASCF, n. 1988)

condanne e le assoluzioni relative al medesimo periodo⁷³. Possiamo così seguire l'iter pressoché completo di quaranta processi di cui cinque restano però interrotti e apparentemente senza esito. Tra tutti soltanto cinque procedimenti sono fondati su accuse: due su iniziativa degli ufficiali del Comune, due su impulso delle parti lese, uno è infine iniziato da un cittadino (il cui nome viene taciuto su esplicita indicazione del podestà) che denuncia un "ghibellino" colpevole di aggirarsi armato nel territorio fucecchiese. Tutti gli altri sono procedimenti *ex officio*, su iniziativa del podestà promossa da *veridica relatione*, o anche *de consilio iudicis*, ossia su impulso del giudice Leuccio da Prato⁷⁴. Il quadro dei reati non cambia molto rispetto all'anno precedente, anche se colpisce la frequenza degli omicidi in un ambito cronologico così ristretto: ben cinque con sette vittime. Scontata invece l'alta percentuale (58%) degli "insulti", ossia delle aggressioni con o senza spargimento di sangue (i primi sono 15, i secondi 8). Come abbiamo già avuto modo di notare più volte, la frequenza dei reati politici conferma la drammatica congiuntura di questi anni. Tre processi, sia pure riferibili allo stesso fatto, muovono da un'accusa di tradimento: un gruppo di fucecchiesi e santacrocesi si erano accordati con un uomo di Cappiano che avrebbe dovuto aprire le porte del castello alle forze ghibelline, non si sa se con la partecipazione diretta di Castruccio Castracani al complotto, sventato poco prima della sua attuazione⁷⁵. Tre dei protagonisti della sedizione, sorpresi e catturati, confessarono con ricchezza di particolari il piano e furono ovviamente condannati a morte per impiccagione. Allo stesso clima sono da ricondurre, oltre a un procedimento per procurato allarme, due processi per inosservanza di bandi che prescrivevano comportamenti speciali per i ghibellini e sospetti residenti a Fucecchio⁷⁶. Completano il

73 Rispettivamente: ASP, *Montanelli della Volta*, n. 2 (*Hic est liber accusationum denuntiationum notificationum inquisitionum...sub anno domini 1318*); *Ivi*, n. 13, ins. 7 (*Infrascripte sunt sententie et condepnationes ... sub anno domini 1319*); *Ivi*, n. 13, ins. 9 (*Infrascripte sunt absolutiones et sententie absolutionis ... anno ab incarnatione 1319*). Non c'è però una completa sovrapposizione delle date: mentre infatti le inquisizioni e le assoluzioni coprono tutto il primo semestre del 1318, le condanne iniziano con il mese di marzo.

74 Si tratta di tre inquisizioni alle cc. 27r-30r.

75 Tutta la vicenda è ricostruibile con ricchezza di particolari attraverso ASP, *Montanelli della Volta*, n. 2, da c. 41r a c. 54v e ASP, *Montanelli della Volta*, n. 13, ins. 7, dove troviamo le condanne degli imputati già posti nel bando del Comune nel precedente documento. La partecipazione di Castruccio al piano è ipotizzata nelle domande rivolte dal giudice agli inquisiti che tuttavia dicono di non saperne niente.

76 Il primo dei due processi che coinvolge fucecchiesi dichiarati ghibellini riguarda Nino figlio di dominus Ugolino, che era rimasto all'interno del castello nonostante che fosse

quadro tre processi per ingiurie, uno per furto, uno per gioco d'azzardo e infine uno per la produzione di laterizi non conformi alle misure prescritte dal regolamento comunale.

Quanto agli esiti documentati, in otto casi i conflitti che avevano dato luogo ai procedimenti furono risolti attraverso la conclusione di atti di pace tra le parti, verbalizzati all'interno dell'inquisizione o richiamati nel successivo dispositivo della condanna. In questi casi, infatti, l'imputato otteneva una mitigazione della pena pari a un quarto del valore della multa inflitta. Se si escludono i reati considerati più gravi per la sicurezza dello Stato – quali i complotti con il nemico e le imprese compiute da *publici latrones* – che implicavano sempre la pena di morte, le condanne risultano sempre pecuniarie, anche nei casi di omicidio, sebbene in questi mesi le sanzioni fossero diventate molto più aspre di quelle stabilite nello statuto del 1308 (dove era prevista, come si ricorderà, una multa di 100 lire, mentre nei processi del Buondelmonti per gli omicidi furono fissate pene da 500 fino a 2000 lire, evidentemente in relazione a particolari aggravanti). Un ulteriore sconto sulla multa da pagare (ancora un quarto) era praticato in caso di confessione da parte del reo. Occorre aggiungere che la composizione dei conflitti mediante la redazione di un *instrumentum pacis* poteva avvenire anche molto tempo dopo il processo ed era ammessa anche nei casi più gravi, come si evince da una nota in margine al processo per omicidio celebrato il 13 marzo del 1318⁷⁷. Gli accusati erano stati infatti riconosciuti colpevoli dell'uccisione di tre uomini (un padre e due figli) di cui avevano anche incendiato la casa ed erano stati perciò posti nel bando del Comune, in quanto contumaci, con una doppia pena: per l'omicidio avrebbero dovuto pagare 1500 lire, in caso contrario, se catturati, sarebbero stati decapitati, mentre per l'incendio sarebbero stati comunque arsi sul rogo. Nondimeno due note marginali ci informano che questi bandi erano stati cancellati molto tempo dopo, tra il 1330 e il 1332, in seguito alla sottoscrizione di un atto di pace e al pagamento di un'ammenda pecuniaria. Ancora più rapida è la composizione che segue all'omicidio di Balduccio da Larciano, detto Tamagnino, ucciso da tre abitanti di Massa Piscatoria,

tenuto ad allontanarsi in determinate circostanze (ASP, *Montanelli della Volta*, n. 2. c. 39r, al 17 marzo); fu poi riconosciuto non colpevole e assolto (ASP, *Montanelli della Volta*, n. 13, ins. 9). Il secondo riguarda Canneto di Ser Filippo, che, nonostante il divieto, si aggirava armato nei confini di Fucecchio (ASP, *Montanelli della Volta*, n. 2. c. 77r, al 17 maggio); fu condannato alla pena di 56 lire e 5 soldi, ridotta di un quarto grazie alla confessione.

⁷⁷ ASP, *Montanelli della Volta*, n. 2. c. 35r.

condannati in contumacia alla pena pecuniaria di 500 lire, o, in assenza del pagamento, alla pena di morte⁷⁸. Ma appena un anno dopo, il 5 aprile del 1319, come ci informa la nota marginale, il Consiglio del Comune disponeva la cancellazione del bando, senza spiegarne le ragioni.

Il “pentimento” del contumace poteva avvenire anche in una fase intermedia del processo ed essere indotto dal bando, che spingeva il reo a presentarsi alla corte per confessare la colpa, accettando la pena pecuniaria, oltre all’eventuale conclusione di un atto di pace, e assicurandosi così una riduzione della pena. Mi limiterò a un solo esempio per illustrare un percorso abbastanza comune. Segna di Bonoste, accusato di “insulto”, dapprima non risponde alle rituali citazioni e viene perciò colpito dal bando per la somma di 20 lire; successivamente, però, si presenta al giudice e ammette la colpa, promettendo di pagare la multa: il magistrato ovviamente lo condanna, ma la pena è ridotta a 7 lire e 10 soldi grazie alla confessione e alla conclusione della pace con la vittima («mitigata est pena propter eius confessionem et propter pacem»)⁷⁹.

Il *liber* che raccoglie otto sentenze di assoluzione del Buondelmonti relative al primo semestre del 1318 non ci offre invece particolari dettagli perché i dispositivi sono sempre generici: «... non repertum culpabilem absolutum in hiis scriptis» e solo raramente si fa riferimento alle motivazioni assunte dal giudice⁸⁰. In sei dei processi da cui erano scaturite queste sentenze gli imputati avevano negato l’addebito e il giudice si era evidentemente convinto della loro innocenza, forse ascoltando i testimoni, che però solo in un caso erano stati convocati su indicazione dell’imputato. È significativo che tutte le sentenze di condanna e le assoluzioni fossero pubblicate e lette nel palazzo del Comune “ubi ius redditur”, davanti al Consiglio generale, che, come sappiamo, in questi anni, era il titolare supremo della giurisdizione civile e penale, poi rimessa per delega al podestà.

Il ricorso ai testimoni per l’accertamento dei fatti ci porterebbe ad affrontare un tema troppo ampio rispetto alle finalità che ci siamo proposti. Dai documenti che ho esaminato sembra che la convocazione dei

78 *Ivi*, c. 64r, 19 aprile.

79 ASP, *Montanelli della Volta*, n. 13, ins. 7 (Condanne).

80 ASP, *Montanelli della Volta*, n. 13, ins. 9 (Assoluzioni). La motivazione dell’assoluzione è resa esplicita solo nel già ricordato caso del processo a Nino figlio di *dominus* Ugolino, che, in quanto sospetto ghibellino, avrebbe dovuto allontanarsi dal castello in particolari circostanze, entro il tempo in cui sarebbe arsa completamente una candela posta presso la Porta detta Bernarda. Nino si era opposto con successo esibendo uno strumento notarile da cui risultava che poteva essere trattato “ut guelfus et pro guelfo” (c. 40r).

testi avvenisse sia per iniziativa del giudice che delle parti, ma la procedura appare tutt'altro che evidente e uniforme. Qualche particolare interessante emerge invece intorno alla tecnica con cui si procedeva alla raccolta delle testimonianze. In generale risulta che talvolta ci si limitava a leggere il dispositivo dell'inquisizione ai testimoni, che potevano confermare o meno i fatti a cui si faceva riferimento. In altri casi, invece, si procedeva a un vero e proprio interrogatorio, come era tradizione, articolando le domande in capitoli, per accertare le circostanze precise con cui si erano svolti i fatti e verificare l'attendibilità dei testimoni. In questo senso è interessante il *Liber sive quaternus memorialis* del Buondelmonti, redatto nel 1318, in cui sono raccolte varie testimonianze decontestualizzate rispetto ai processi e destinate ad essere verbalizzate più tardi, in forma completa, in altri *libri*⁸¹. Qui troviamo riassunti in modo particolareggiato gli interrogatori di tre testimoni a proposito di un processo per violazione del confino di cui si era reso protagonista tale Cionello di Lazzaro, che, secondo l'accusa, era entrato più volte nel distretto fucecchiese infrangendo il divieto imposto dalle autorità locali⁸². Nell'interrogatorio il giudice procede focalizzando l'attenzione sui dettagli che servivano a ricostruire i fatti in modo sempre più circostanziato. Chiede quindi ai testimoni quando avevano visto Cionello entrare nel territorio fucecchiese; dove si trovava in quel preciso momento; quante volte aveva rotto il confino; con chi si trovava quando era stato visto; di che colore erano i suoi abiti, e così via in un crescendo di particolari che doveva mettere a dura prova le certezze dell'interrogato. Questa spirale sempre più stringente di domande doveva avere innervosito uno dei testimoni, tale Vannuccio di Berto da Cappiano, che a un certo punto dà una risposta che il notaio ritenne opportuno riportare in volgare, anziché in latino, come erano riferiti tutti gli interrogatori. Il testimone aveva infatti dichiarato di aver visto il reo, nel mese di novembre, superare più di dodici volte il rio di Ripalta (che segnava il confine interdetto) per andare ora alla casa di tale Guarzone, ora a quella di *dominus* Simonetto. Il magistrato però non si accontenta della risposta di Vannuccio e lo incalza per sapere di più: «In quali giorni l'aveva visto presso la casa di Guarzone e in quali presso la casa di Simonetto?». La risposta sollevò probabilmente l'ilarità della stessa corte: «Ricordatemi lo dì che io mi missi la prima camiscia»⁸³. Risposta che colpisce per lo spirito pronto dell'interrogato, ma

81 ASCE, n. 1975, (a. 1318).

82 *Ivi*, c. 17r.

83 *Ivi*, c. 18r.

che ci fa anche riflettere sul grado di puntigliosità raggiunto dalla tecnica dell'interrogatorio nel processo inquisitorio.

Altro elemento essenziale nello svolgimento del processo è la fideiussione: se non ci sono garanti – circostanza per altro rara almeno nella nostra documentazione – l'inquisito riconosciuto colpevole è subito posto in carcere⁸⁴. Inoltre la figura dei fideiussori può aiutarci a caratterizzare il processo e qualifica i soggetti che vi sono coinvolti⁸⁵. Il fatto che a garantire per qualcuno si presentino personaggi eminenti come i capi delle fazioni che dominano il castello, può significare che il processo mette in gioco importanti equilibri interni. È il caso di un'inquisizione avviata il 5 maggio del 1317 contro quattro uomini coinvolti in una rissa con armi sulla pubblica piazza, sfociata in ferimenti con spargimento di sangue⁸⁶. Gli accusati che ci interessano sono il notaio Ser Vanne e suo fratello Orso, figli di Ser Giordano, personaggi legati al clan dei Simonetti. Le parole con le quali vengono riassunti i fatti denunciano la preoccupazione per le conseguenze dell'accaduto, poiché «*rumor et rixa fuit inter eos ad quem multe persone traxerunt*». È, in altre parole, il timore che uno scontro limitato si estenda ad uno *sturmum*, un conflitto diffuso che può coinvolgere le fazioni⁸⁷. Si tratta di un reato che comporta una pena pecuniaria elevata e i due inquisiti, citati davanti al podestà, non hanno alcuna intenzione di subire la condanna. Quello che si presenta, Ser Vanne, ammette di aver ferito uno degli avversari, ma solo per legittima difesa. Il fatto che siano suoi garanti Posarello di Forese dei della Volta – il clan avversario dei Simonetti – e Ser Chello di Pardo, altro fucecchiese eminente, ci assicura che l'accusato gode in questo momento della protezione ai livelli più elevati della società locale. Suo fratello Orso invece non si presenta e viene posto nel bando

84 ASCF, n. 1989, *Inquisizioni* (a. 1317), c. 28r. Nel corso di una rissa che aveva coinvolto quattro uomini, nell'aprile del 1317, Ristoro del fu Chele aveva colpito in testa, con una vanga, Ugolino di Frauletto, provocandogli "effusione di sangue". Davanti al podestà aveva ammesso il reato pur giustificandosi perché la vittima, da parte sua, aveva poco prima colpito con l'asta di una lancia suo fratello Masino. Constatata l'assenza di fideiussori, il podestà ne ordinò l'immediato trasferimento nelle carceri.

85 I garanti devono essere legittimati da due *adprobatores* delegati dal Comune.

86 ASCF, n. 1989, *Inquisizioni* (a. 1317), c. 38v e segg.

87 La preoccupazione di preservare l'ordine pubblico all'interno del castello era una costante anche prima degli anni di cui ci stiamo occupando. Lo statuto del 1308 dedica tre rubriche del secondo libro alla repressione dei tumulti: n. III, *De sturmis et aertis*; n. V, *De pena illius in sturmo vela aerta lapides proiecerit*; n. VIII, *De pena commictentis sturmum vel aertam et de commictentem* (*Lo Statuto*, cit., pp. 63-64).

del Comune per la somma certo non modesta di 66 lire⁸⁸. In sua vece agisce un altro personaggio di primo piano nella vita politica locale: Ser Corrado di Ser Giovanni, che esibisce un *instrumentum clericatus*, in base al quale Orso, qualificato *clericus et ecclesiastica persona*, non può essere processato⁸⁹. Il documento certifica infatti che diversi anni prima, in data 2 febbraio 1308, il pievano Ranuccio, nella locale pieve di San Giovanni, aveva conferito all'accusato la prima tonsura pronunciando la formula di rito. Il podestà però non si arrende: secondo lui, infatti, era a tutti evidente che l'accusato non vestiva *in habitu clericali* ma viveva *laycaliter* e pertanto il processo avrebbe dovuto continuare. Purtroppo non conosciamo l'esito del ricorso, ma, più in generale, possiamo osservare che la strategia difensiva che mirava all'annullamento del processo rivendicando il privilegio ecclesiastico non doveva essere eccezionale, se almeno un altro inquisito, nei primi mesi del 1317, si rivolse al giudice degli appelli che rendeva giustizia a Fucecchio *in domo Communis*, nell'intento di scongiurare una condanna a una pena pecuniaria assai più lieve⁹⁰. In questo caso il reo era un personaggio di rilievo anch'egli aderente alla consorterìa dei Simonetti, Mastino di Alcherolo, difeso per procura da Ser Amadore Rossi, uno specialista, a quanto sembra, in questo tipo di ricorsi. L'appello chiamava in causa i sindaci del Comune, contro i quali si chiedeva l'annullamento della sentenza emessa da Gentile dei Buondelmonti, che aveva condannato Mastino al pagamento della somma, questa volta modesta, di 4 lire e 10 soldi per rissa e offese⁹¹. Dopo la consueta procedura (appello da parte del procuratore, assegnazione dei termini, presentazione dell'accusato davanti al giudice, presentazione del 'libello' da parte del procuratore, citazione della controparte, ossia del Comune) finalmente il 27 maggio *ad vespervas* lo stesso Mastino tornò in tribunale *ad banchum iuris* e presentò l'*instrumentum clericatus*. Infine il giudice, presenti le parti, sentenziò che «dictam condepnationem et summam condepnationis et totum processum nullam

88 L'ammontare della pena configura un reato più grave della rissa. Sembra dunque che il giudice abbia applicato la pena riservata a chi provoca *sturmum vel aertam* a cui va sommata quella per la ferita inferta all'avversario (Per dettagli sulle pene previste dallo Statuto in tema di tumulti si vedano le rubriche citate alla nota n. 87)

89 Il ricorso figura anche in un frammento di appelli in ASP, *Montanelli della Volta*, n. 13, ins. 10.

90 ASCF n. 1990, *Appelli*, a. 1318 [1317], c. 22r

91 In ASCF n. 1989, *Inquisizioni*, c. 17v, troviamo che Mastino di Alcherolo, nell'aprile del 1317, fu processato per insulto sulla pubblica piazza. Non sappiamo tuttavia se si tratti dello stesso reato di cui si parla nell'appello.

et nullum esse et fuisse tamquam latum a iudice non competenti», riconoscendo dunque a Mastino il privilegio ecclesiastico. Doveva trattarsi di una strategia difensiva tutt'altro che eccezionale se è presente in due delle nove cause portate davanti al giudice degli appelli nei primi mesi del 1317 e che porta a tre le eccezioni difensive così fondate; lo stesso procuratore di Mastino, del resto, Ser Amadore Rossi, anch'egli coinvolto in un processo, ricorse all'appello proclamandosi *clericus et ecclesiastica persona*⁹². Di fronte alla diffusione di questa pratica, che di fatto limitava la giurisdizione del Comune, il Consiglio reagì convocando un'adunanza estesa a 26 invitati aggiunti, come era prassi per le questioni più gravi⁹³. Nella proposta di convocazione vibravano accenti di forte preoccupazione proprio per i casi sollevati da Ser Amadore Rossi, Orso di Giordano e Mastino di Alcherolo, che, in quanto condannati, si facevano scudo del *privilegio clericali*, considerato dai consiglieri abusivo, fittizio e fonte di scandalo per il Comune. In sede di Consiglio allargato, che si tenne il 26 maggio del 1317, fu approvata a larga maggioranza (37 favorevoli e 4 contrari) una delibera in base alla quale se qualcuno avesse anteposto il privilegio ecclesiastico contro una condanna, ma non fosse poi risultato effettivamente costituito negli ordini sacri, il Comune avrebbe imposto il pagamento della pena ai parenti più stretti fino al terzo grado. Un deterrente che non sappiamo quanto abbia poi contribuito a frenare davvero il fenomeno.

Il caso degli eminenti personaggi che cercarono di sottrarsi alla condanna del podestà esibendo il privilegio ecclesiastico e chiamando in causa i sindaci rappresentanti il Consiglio, ci porta di fronte a un altro importante tema: il rapporto tra la giustizia e la politica, che del resto è già emerso più volte, quando, ad esempio, la qualifica di "ghibellino" o di "sospetto" implicava restrizioni particolari, oppure quando le funzioni del giudice dovevano misurarsi con quelle forze che attraverso le istituzioni, o al di fuori di esse, condizionavano la vita della comunità. E' un tema che da solo richiederebbe un ampio sviluppo, e sul quale mi limiterò qui ad alcune osservazioni, in parte riprendendo alcuni temi che ho avuto occasione di trattare in altre sedi.

92 ASCF n. 1990, *Appelli*, a. 1318 [1317], c. 26v. In questo caso non conosciamo l'esito dell'appello.

93 ASCF, n. 23, *Deliberazioni*, a. 1318 [1317], c. 39v 21 maggio. Ricordo che il podestà agiva su delega del Consiglio ed è anche per questo che i ricorrenti chiamavano in causa i sindaci rappresentanti l'assemblea consiliare.

Il conflitto politico appare la chiave di lettura più appropriata di alcuni processi in cui l'identificazione della vittima e dell'accusato con le qualifiche di "guelfo" o "ghibellino" risulta determinante nelle decisioni del giudice. E' tutt'altro che raro che alcuni *publici et famosi latrones* processati in questi anni siano indicati anche come *proditores* del castello, alleati dei *ghibellini* e siano processati come protagonisti di atti di brigantaggio finalizzati – secondo l'accusa – alla rovina del Comune. È il caso di Puccio di Riccomanno detto Gennaro, che presso il ponte sull'Arno o in altri luoghi di strada si rese protagonista di aggressioni e omicidi a danno di viandanti e soprattutto di mercanti, affinché – come recita l'inquisizione – nessuno osasse più portare vettovaglie nella terra di Fucecchio, destinata così a cadere facilmente nelle mani del nemico⁹⁴. Il processo contro 'Gennaro' si concluse – come spesso accadeva – con una condanna a morte in contumacia, ma, almeno in questo caso, da un altro documento veniamo a sapere che il brigante fu in effetti catturato e impiccato⁹⁵. In questi casi e in tutti i processi in cui i rei sono indicati come *publici latrones* e colpevoli di omicidi, indipendentemente dal fatto che fossero contumaci, non si ha notizia di composizioni o riduzioni delle pene, che evidentemente, data la gravità dei reati e lo sfondo politico entro cui erano collocati, non erano ammissibili.

In tutti questi processi la "pubblica fama" svolge un ruolo fondamentale, non solo – come si è visto – nell'avviare l'inquisizione, ma anche nell'accertare i fatti attraverso le dichiarazioni dei testimoni. Interessante, è, a questo proposito, l'escussione dei testi nel processo contro Nicola, Pietro e Albizo figli di Duccio, rei – ancora una volta – di aver cercato di consegnare il castello ai nemici ghibellini⁹⁶. Il processo è mosso dall'accusa di Guido Pacini di Firenze, dimorante nella casa di *dominus* Simonetto, situata in prossimità dell'abitazione dei tre fratelli. Degli undici testimoni convocati,

94 ASCF, n.1983, *Inquisizioni (podestà Donato Donati)*, al 9 agosto del 1316.

95 Troviamo infatti registrato, in un libro di deliberazioni dei Consigli verbalizzate sotto la podesteria di Gentile dei Buondelmonti, lo stanziamento di sette lire e cinque soldi per compensare colui che ha impiccato Gennaro e i suoi *consocios* e per pagare le funi e quanto era stato necessario: ASCF, n. 23, *Deliberazioni a. 1318 [1317]*, al 20 maggio [sui crimini di questo brigante si veda in questo volume il precedente saggio Briganti in Valdarno agli inizi del Trecento, nota 11 e testo corrispondente].

96 ASCF, n. 1981 (*Condemnationes*) e 1982 (*Liber testium*), entrambi relativi al podestà fiorentino Donato dei Donati che interrompe per il secondo semestre del 1316 la lunga podesteria di Gentile Buondelmonti. Su questo processo e il contesto in cui fu celebrato rinvio al mio recente *Storie ghibelline. Traditori, ribelli, sospetti a Fucecchio nel primo Trecento*, in "Erba d'Arno", n. 124-125, 2011, pp. 32-53

cinque affermarono di non sapere niente dei fatti contenuti nell'accusa; tre confermarono parzialmente quanto era stato addebitato agli imputati sulla base di quello che avevano sentito dire pubblicamente; infine altri tre convalidarono in pieno l'accusa, non però in quanto testimoni diretti, ma sempre adducendo la *publica vox*: uno di essi, in particolare, il notaio Ser Amadore di Rosso (lo specialista in ricorsi per privilegi ecclesiastici che abbiamo già incontrato), aggiunse alcuni particolari, affermando che li aveva sentiti riferire a *pluribus quingentis*, un numero di 'voci' talmente alto da farci sospettare un *lapsus calami* del notaio. Ma per l'accertamento dei fatti il giudicante poteva ricorrere anche ad altri mezzi, non esclusa la tortura che, per quanto non documentata nello statuto del 1308, è attestata da alcune delibere consiliari che ne parlano esplicitamente⁹⁷. Sulla base di queste testimonianze sembrerebbe però che il ricorso a questo mezzo fosse possibile solo dietro autorizzazione del Consiglio.

I documenti esaminati fino ad ora ci hanno mostrato le tensioni che potevano investire i rapporti tra il Consiglio, il podestà e la sua *curia*. Non mi soffermo sulle molte testimonianze disponibili intorno all'ostilità da cui erano circondati i *familiars* del podestà, spesso al centro di contestazioni e aggressioni. Si tratta infatti di episodi che rivelano soprattutto una generica diffidenza nei confronti delle autorità costituite e degli ufficiali incaricati di far rispettare l'ordine pubblico. Diversa la situazione in cui era maturato l'arresto di Gentile dei Buondelmonti, a cui ho già accennato e che resta un episodio di non facile interpretazione; in ogni caso è certo che in questa circostanza, il Consiglio locale si era adoperato per la liberazione del "suo" podestà, rieleggendolo, anzi, poco dopo, e richiamandolo successivamente per ben due volte a ricoprire la carica⁹⁸.

Le cose andarono assai diversamente con il podestà fiorentino Trebaldo dei Rossi, che aveva sostituito il suo congiunto Bandino, appartenente alla medesima famiglia, eletto nel maggio del 1318, per il secondo semestre, ma impossibilitato a ricoprire l'ufficio a causa di altri sopravvenuti impegni⁹⁹. Nell'ottobre, però, anche Trebaldo fu costretto, suo malgrado, ad

97 Esplicito, in questo senso, un elenco di spese del giugno 1318, tra le quali figurano i compensi a colui che "posuit catenas ad furcas et fecit tabulam ad strascinandum", nonché "pro capestris et funis" (ASCF, n. 25, *Deliberazioni*, a. 1318, allo stile fiorentino). Nello stesso contesto è registrato il compenso a tale Lippo "quia suspendidit tres viros". Tra il 15 e il 21 giugno del 1319 gli anziani delegarono al podestà la facoltà di "perquirere venta de prodicione" e a "ponere ad tormenta semel et pluries" tali Petruccio e Pannello Bonomi (ASCF, n. 30, *Deliberazioni*, a. 1319).

98 Sull'episodio si veda la nota n. 47 e il testo corrispondente.

99 Su questo episodio cfr. MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 90-91.

abbandonare la carica. Secondo la denuncia che egli rivolse alle autorità fiorentine per ottenere la rappresaglia contro i Fucecchiesi, il palazzo dove risiedeva era stato preso d'assalto dai consoli, da membri del Consiglio e da *multi magnates*, i quali, minacciandolo di morte, l'avevano costretto alla fuga per impedirgli di esercitare la giustizia lasciando così impuniti certi magnati – di cui non faceva il nome – che avevano compiuto un «nefandissimo delitto».¹⁰⁰ Purtroppo le fonti giudiziarie relative alla podesteria di Trebaldo non ci aiutano a comprendere meglio ciò che era accaduto, essendoci rimasto di lui soltanto un libro di cause civili¹⁰¹. Le delibere del Consiglio confermano la drammaticità degli eventi dandone una versione parzialmente diversa rispetto a quella riportata nella denuncia del podestà fuggitivo: l'11 ottobre del 1318 i consoli del Comune avevano convocato il parlamento generale nella pieve – fatto eccezionale in questi anni – al fine di eleggere un nuovo podestà, riformare gli statuti e nominare i nuovi consiglieri e gli altri ufficiali, poiché il Comune era «per rumorem devastatum» e ogni giorno vi si commettevano ferimenti, omicidi e ruberie, a tal punto che nessuno poteva intervenire nei Consigli «propter destrutiones consortium domini Simonetti»¹⁰². Dunque, al di là dei punti oscuri che restano intorno a tutta questa vicenda, è evidente che i *rumores* che frequentemente avevano travagliato la comunità negli anni precedenti – e di cui abbiamo incontrato tracce negli atti del Buondelmonti – si erano allargati coinvolgendo gli schieramenti contrapposti raccolti intorno alle consorterie dei della Volta e dei Simonetti. Probabilmente erano stati proprio questi ultimi i magnati colpevoli del «nefandissimo delitto» rimasto impunito e i promotori dell'assalto contro il podestà. Se è così, occorre dire che essi pagarono duramente le loro violenze, poiché è certo che i principali esponenti della consorteria persero la vita in quei giorni – non si sa se uccisi durante gli scontri o giustiziati – mentre altri furono esiliati e restarono lontani dal castello per oltre 12 anni, cioè fino a quando, nel 1330, Fucecchio fece atto formale di sottomissione alle autorità fiorentine, che, tra le altre condizioni, imposero la riammissione della famiglia bandita e dei suoi alleati¹⁰³. In questo caso è dunque evidente che chi amministrava

100 L'episodio è riferito pure in R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, IV, p. 872.

101 ASCE, n. 1996, *Liber causarum civilium*, a. 1318.

102 Il documento è citato e commentato in MALVOLI, *Quelli della Volta*, cit., p. 91.

103 Che i Simonetti fossero stati banditi proprio nell'ottobre del 1318 risulta da ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Comunità autonome e soggette*, Statuti, n. 337, Libro III, n. 31.

la giustizia aveva dovuto misurarsi, soccombendo, con altre forze locali: non solo quelle che si esprimevano attraverso la rappresentanza politica nei Consigli, ma anche e soprattutto con le consorzierie che, al di là delle istituzioni riuscivano a imporre le proprie ragioni, ora attraverso mediazioni politiche, ora ricorrendo alla violenza. È su questo tema che ho cercato di richiamare l'attenzione qualche tempo fa, in occasione di un precedente incontro buggianese dedicato al tema della rappresentanza politica, ed è su un documento allora preso in considerazione che vorrei concludere brevemente, tornando agli anni della dominazione lucchese¹⁰⁴.

Nell'estate del 1304 le due consorzierie dei della Volta e dei Simonetti si erano già divise sulla localizzazione della sede in cui il vicario di Lucca doveva svolgere il suo ufficio: la *curia* non poteva essere localizzata nell'area dominata da uno dei due clan, ma avrebbe dovuto essere insediata in un luogo 'neutro' tale da garantire entrambe le fazioni¹⁰⁵. Anche allora la contesa, nonostante i tentativi di trovare un compromesso all'interno del Consiglio, era sfociata in una 'guerra' tra le due parti, che aveva messo in grave pericolo la convivenza nel castello. La soluzione del conflitto, che evidentemente non poteva essere affidata al giudice ordinario, fu ricercata fuori dalla comunità e dalle istituzioni: il 19 novembre del 1304 due folte delegazioni delle consorzierie contrapposte si recarono a Lucca e qui stipularono una pace propiziata e garantita da alcuni membri del potente casato degli Obizi¹⁰⁶. Una 'pace privata', si direbbe, se questo termine non si rivelasse fuorviante rispetto alla realtà di quegli anni in cui, come si è visto, anche per controversie che non avevano rilevanza pubblica, le pacificazioni erano accolte e integrate nei percorsi processuali¹⁰⁷. A maggior ragione assumeva piena rilevanza 'pubblica' la pace sottoscritta tra le parti fucecchiesi a Lucca, nel 1304, quando in gioco erano la conservazione delle istituzioni locali e la sicurezza nella vicaria del Valdarno.

Ma, tornando ai fatti del secondo decennio del Trecento, è significativo che quando, nel 1320, i comuni di Fucecchio, Santa Croce e Castelfran-

104 A. MALVOLTI, *Forme di rappresentanza politica nei comuni della Valdinievole e del Valdarno tra XIII e XIV secolo*, in *La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e età moderna*, Atti del Convegno di Buggiano Castello del 31 maggio 2008, Comune di Buggiano, 2009, pp. 29-58, specialmente alle pp. 49-52.

105 La controversia è citata anche in ONORI, *La vicaria*, cit., p. 209.

106 Per maggiori dettagli rinvio a MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 67-68.

107 Si veda in proposito A. ZORZI, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci, vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze University Press, 2009, pp. 7-41.

co formalizzarono l'alleanza con Firenze accettando restrizioni alle proprie "libertà" e definendo i poteri del capitano della Provincia e dei podestà, per Fucecchio fu necessario introdurre una clausola speciale: il capitano eletto per dirimere le controversie tra i guelfi della provincia non avrebbe dovuto intromettersi nei rapporti tra i della Volta e i Simonetti (questi ultimi, come si ricorderà, erano allora in esilio) né avrebbe potuto obbligare le due consorterie avversarie a concludere paci¹⁰⁸. Una deroga che ci aiuta a interpretare gli eventi accaduti due anni prima e le difficoltà incontrate dai podestà nell'esercizio della giurisdizione non solo fino al 1330, l'anno della sottomissione a Firenze, ma ancora più oltre, fino al 1351, quando il «mero e misto imperio», di cui era rimasto titolare il Consiglio del Comune, fu definitivamente trasmesso alla città dominante.

108 MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., p. 95.

LE FINANZE DI UN CENTRO MINORE NELLA TOSCANA MEDIEVALE FUCECCHIO TRA XIII E XIV SECOLO

I documenti

Tra gli ultimi decenni del Duecento e la prima metà del Trecento le finanze dei comuni toscani subirono profondi cambiamenti dovuti soprattutto al notevole aumento delle spese necessarie a finanziare le guerre e le grandi opere pubbliche, oltre che le crescenti esigenze della burocrazia comunale. I governi di “popolo”, che si erano affermati con maggiore vigore soprattutto dopo la metà del XIII secolo, fecero sempre più ricorso, oltre che alle imposte dirette e indirette, a prestiti volontari o forzosi a carico dei cittadini alimentando così un debito pubblico che in più casi, prima della metà del Trecento, era diventato insostenibile sfociando in veri e propri consolidamenti: i creditori impossibilitati a vedersi restituiti i capitali prestatati poterono contare sul pagamento degli interessi in base a titoli negoziabili e trasmissibili anche ai propri eredi¹.

Per le molteplici implicazioni economiche e sociali le finanze comunali costituiscono un settore di studi frequentato sia indirettamente, da parte di coloro che hanno utilizzato fonti fiscali per studiare le strutture delle società cittadine e rurali, sia direttamente da parte di chi ha cercato di ricostruire i sistemi finanziari adottati nei diversi centri². Per lo più l'attenzione è stata rivolta, comprensibilmente, ai comuni maggiori, a quelle “città – stato” che per quantità e qualità della documentazione, oltre che per l'evidente interesse in sé dell'oggetto di studio, promettevano i risultati più

Abbreviazioni: ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]; ASSC = Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno.

1 Per un primo quadro degli sviluppi delle finanze comunali nell'ambito delle vicende politiche e amministrative dei comuni italiani del Medioevo si può ricorrere, tra le molte sintesi, a MENANT 2011, pp. 29-37.

2 Sui problemi relativi all'utilizzazione delle fonti fiscali rinvio, oltre che a CAMMAROSANO 1991, pp. 174-193, ai saggi contenuti nei volumi *Le fonti censuarie e catastali* 1996 e *Politiche finanziarie e fiscali* 2001. Si veda anche MAINONI 1999.

significativi³. Le normative e le pratiche adottate nei centri minori sono state invece prese in considerazione più raramente e soprattutto in quanto riflesso delle politiche finanziarie delle città dominanti nei confronti dei 'contadi', quasi come se i comuni soggetti non fossero stati in grado di realizzare autonomamente un governo delle proprie finanze⁴. È anche per questo motivo che mi è sembrato interessante prendere in considerazione la ricca documentazione conservata nell'archivio storico del comune di Fucecchio per gli anni compresi tra l'ultimo quarto del XIII secolo e il primo trentennio del Trecento, ossia per circa mezzo secolo durante il quale questo centro fu prima sottoposto a Lucca (o direttamente all'Impero) per vivere poi – dopo il 1314 – un quindicennio di sostanziale autonomia fino alla sottomissione a Firenze avvenuta nel 1330⁵.

Chi scrive ha già più volte utilizzato questi documenti per ricostruire, almeno in via congetturale, le strutture demografiche locali, la posizione economica e sociale di singoli individui e di gruppi familiari, la distribuzione delle loro proprietà, oltre che per individuarne la residenza all'interno del castello (poiché, come vedremo, gli elenchi di coloro che erano soggetti al pagamento delle imposte procedevano sempre in ordine topografico)⁶. In questa sede intendendo invece offrire un quadro completo, anche se non certo esaustivo, delle pratiche finanziarie e fiscali documentate a Fucecchio nell'arco cronologico preso in considerazione. È anche necessario premettere che in questi anni il nostro comune, come del resto gli altri, è soggetto a frequenti sperimentazioni istituzionali e amministrative che si riflettono in una produzione documentaria scarsamente omogenea, la cui interpretazione è per di più resa difficoltosa dalle condizioni di frammentarietà in cui ci è pervenuta.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi mi sembra perciò opportuno sof-

3 Ai classici studi di Bernardino Barbadoro su Firenze, di Enrico Fiumi ancora su Firenze e altri centri della Toscana, di William Bowsky su Siena, è da aggiungere il più recente lavoro di Maria Ginatempo in cui sono poste a confronto realtà cittadine diverse intorno al tema della formazione del debito pubblico: BARBADORO 1929; FIUMI 1957; BOWSKY 1976; GINATEMPO 2000. Per un bilancio storiografico (aggiornato però al 1996) si può ricorrere al saggio di GROHMANN 1996.

4 Per un richiamo all'opportunità di compiere anche ricerche su scala locale si veda MAINONI 1999, p. 469.

5 Sulla questa fase della storia fucecchiese rinvio a MALVOLTI 2008 specialmente da p. 341 a p. 357.

6 Ricordo, tra gli altri miei lavori in cui ho più ampiamente utilizzato questa documentazione, MALVOLTI 1993 e MALVOLTI 2005.

fermarmi brevemente sui principali tipi di fonti disponibili, sia per sottolinearne le potenzialità e i limiti, sia per presentare a coloro che non hanno familiarità con questi temi le scritture che trasmettono la memoria del sistema finanziario e fiscale locale. Sono argomenti che di seguito saranno trattati in modo più particolareggiato e che qui accenno solo sommariamente.

Oltre agli statuti e alle delibere dei Consigli – che ovviamente conservano anche le disposizioni relative alle finanze, così come ad altre materie – possiamo fondare la nostra ricerca su quattro nuclei documentari presenti nell'archivio storico del comune di Fucecchio.

1) *Frammenti d'estimo*, che contengono la descrizione di beni immobili (soprattutto terreni, ma anche abitazioni) con l'indicazione del valore ad essi attribuito. L'estimo serviva come base per la redazione dei 'libri della lira' dove era poi registrata la capacità contributiva dei singoli cittadini. Nel nostro caso ce ne restano numerosi frammenti, databili tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, che è stato possibile accorpate solo parzialmente e che pertanto costituiscono una fonte incompleta⁷.

2) *Libri della lira*. L'unico libro della lira integro, che contiene l'elenco di tutti i contribuenti fucecchiesi con la rispettiva 'lira' (ossia con la cifra che ne esprimeva la capacità contributiva), è conservato, a causa di un disguido, nell'archivio storico del comune di Santa Croce sull'Arno e risale al 1297⁸.

3) *Dazzaioli*. Sulla base della lira venivano imposti i dazi (*data*), ossia le imposte dirette che gravavano di volta in volta, a seconda delle esigenze del comune, sui singoli cittadini. Come vedremo i dazi non erano basati soltanto sulla 'lira', ma continuavano a essere imposti, come accadeva in tempi più remoti, anche sui 'fuochi' (ossia sui nuclei familiari) o sulle 'teste', cioè sui singoli individui, indipendentemente dal patrimonio di cui erano titolari⁹.

4) *Libri dei camerlenghi*. Il camarlingo (o camerlengo), ovvero il tesoriere, registrava nei propri libri le entrate e le uscite del comune. Del lavoro

7 *L'archivio preunitario* 2007, p. 9.

8 ASSC, n. 1221. La 'lira' del 1297 costituisce solo una sezione del registro che contiene altre scritture di interesse finanziario o fiscale, sempre pertinenti al comune di Fucecchio, sulle quali avremo occasione di tornare. Il registro fu trasferito in epoca imprecisata a Santa Croce, per un errore, insieme ad altri documenti che furono restituiti all'archivio fucecchiese negli anni Settanta del secolo scorso. Questo documento, insieme a pochi altri pertinenti al comune di Fucecchio, rimase invece nell'archivio di Santa Croce.

9 Dei numerosi dazi imposti tra XIII e XIV secolo ci restano soltanto alcuni libri (ASCF, nn. 75, 76, 77, 89). Di altri, andati perduti, rimangono frequenti attestazioni in altre fonti.

di questi ufficiali ci restano 21 libri o frammenti che tuttavia, anche per la loro incompletezza, non ci consentono di ricostruire veri e propri bilanci, almeno nel senso in cui li intendiamo oggi¹⁰.

5) *Documenti attinenti all'ufficio delle gabelle*. È solo a iniziare dal secondo decennio del Trecento che compare l'ufficio delle gabelle, che ci ha lasciato 11 libri databili tra il 1316 e il 1330, nei quali sono riportati pagamenti di imposte indirette, fino ad allora non documentate in questo comune¹¹.

Questa semplice elencazione, oltre a offrirci una prima panoramica delle scritture di interesse finanziario presenti nell'archivio del comune di Fucecchio, suggerisce già di per sé le linee essenziali del percorso seguito dagli amministratori per assicurare le risorse necessarie a coprire le spese della comunità: stima dei beni immobili su cui si fondavano gli elenchi dei soggetti di imposta; calcolo dell'imposta diretta (*data*) a carico di ciascun cittadino; introduzione di un sistema di imposte indirette (gabelle) che, a iniziare dal 1316, cambiò radicalmente il sistema fiscale locale.

In realtà, al di là di queste linee essenziali, la materia si presenta assai più complessa e, vista in una prospettiva temporale più ampia, soggetta a variazioni significative. Per comprenderle occorre entrare più in profondità nella ricca documentazione locale, cominciando da quella relativa all'ultimo ventennio del XIII secolo.

Un difficile bilancio

Per tutti gli anni durante i quali Lucca conservò il proprio predominio su Fucecchio non sembra che la città, per quanto risultasse oppressiva nella richiesta di tributi e di prestazioni particolari, abbia mai imposto limiti all'autonomia locale nell'amministrazione della spesa pubblica e nelle scelte relative ai criteri di esazione fiscale¹². I primi provvedimenti del Comune che ci sono rimasti risalgono al decennio 1281-1290, epoca in cui furono redatti i più antichi registri cartacei tramandati fino a noi, rivelando in modo palese, anche se discontinuo, le pratiche amministrative locali. Particolarmente prezioso sarebbe stato lo statuto del 1288, purtroppo andato perduto, ma di cui ci sono rimaste le intitolazioni delle rubriche trascrit-

10 *L'archivio preunitario* 2007, nn. 90-111 (pp. 12-13). In realtà il n. 90 non è databile al 1280 (come scritto nell'inventario) ma a circa un secolo dopo, come si evince dai nomi che vi sono registrati.

11 *L'archivio preunitario* 2007, nn. 78-88 (pp. 11-12).

12 MALVOLTI 2008, pp. 348-357.

te sul finire del XVIII secolo¹³. Questo documento, per quanto parziale, consente di accertare che il criterio fiscale dominante era rappresentato dall'imposta diretta o *libra* (d'ora in poi 'lira'), basata sulla valutazione della capacità contributiva dei singoli capifamiglia, sulla quale venivano poi calcolati i dazi (*data*), ossia i pagamenti che di volta in volta erano esatti a seconda delle necessità contingenti. Come è ampiamente noto anche per altri centri urbani di maggiore importanza, non esistevano, almeno in questi anni, imposte fisse periodiche e ricorrenti, ma tributi occasionali volti a finanziare di volta in volta le spese.

L'accertamento del fabbisogno del comune – necessario per comprendere le scelte dei governanti locali – è però reso difficile dalla mancanza di veri e propri bilanci che nel nostro comune furono redatti a iniziare dalla metà del XV secolo, quando le entrate e le uscite con l'indicazione dei rispettivi capitoli, cominciarono a essere inserite nei registri delle deliberazioni dei consigli che le approvavano anno per anno¹⁴. Precedentemente il saldo entrate/uscite era di competenza del camarlingo, che però registrava le spese e le entrate analiticamente, in ordine cronologico, senza organizzarle in capitoli ma, tutt'al più, riferendole alle singole "casse" di competenza. Per il periodo di cui ci occupiamo, ci resta un solo bilancio di entrate/uscite (privo però di indicazioni sulle diverse voci di riferimento) che risale al 1297 e che – data l'eccezionalità del caso – riporto qui di seguito integralmente¹⁵. Le spese e le entrate liquidate o incassate dal tesoriere erano approvate di norma mensilmente dal Consiglio (ma talora più mensilità furono accorpate), riunito nell'ospedale di Santa Maria, dopo la revisione da parte del 'massaro'¹⁶.

Come farò anche in seguito, indico in successione le lire (l.), i soldi (s.) e i denari (d.) da cui erano formate le somme indicate. Ricordo che tale suddivisione si riferiva a un'unità di conto – la lira, appunto – e non alle monete effettivamente circolanti. Tuttavia qui come altrove i conteggi erano effettuati su queste basi, utilizzando spesso la moneta lucchese, il cui valore era però ritenuto inferiore alla "buona moneta" (pisana o fiorentina), alla quale le somme indicate potevano essere poi conguagliate.

13 CHECCHI, F, p. 44. Padre Vincenzo Checchi trascrisse le rubriche da un manoscritto redatto a sua volta dal canonico Giulio Taviani (1741-1817).

14 MALVOLTI 2003, pp. 251-252

15 ASSC n. 1221.

16 Il 'massaro' conservava il libro in cui erano scritti i debiti del comune i pegni e le revisioni mensili dei conti presentati dal camarlingo (Lo Statuto, I, 14).

Talvolta entrate e uscite erano computate in fiorini e in tal caso si faceva il conguaglio sulla base del valore corrente della moneta fiorentina.

Tabella 1

Entrate, uscite e saldi del 1297

Mese	Entrate	Uscite	Saldo
Gennaio- Febbraio	l.90, d.8	l.78, s.7, d.4	+l.11, s.13, d. 4
Marzo	l.434, s.13, d.5	l.175, s.9, d.7	Saldo non registrato
Aprile	l.468, s.16, d. 2	l.365, s.1, d.9	+l.103, s.14, d.5
Maggio	l.505, s.0,d.0	l.558, s.17,d.8	-l.53, s.17, d.8
Giugno	l.208, s.11, d. 8*	l.202, s.18, d.2	+l.5, s.13, d.6
Luglio	l.12, s.0, d.0	l.107, s.9, d.5	-l.95, s.9, d.5
Settembre-ottobre	l.1646, s.13, d.0	l.1594, s.8, d.6	+l.52, s.4, d.6
Novembre	l.182, s.11, d.3	l.109, s.9, d.0	+l.63, s.2, d.3
Dicembre	l.174, s.13, d.4	l.307, s.16, d.2	-l.131, s. 12, d.10
Totale	l. 3719, s.77, d.30	l.3495, s. 94, d.34	+l. 224

Si tratta di somme che in assoluto non sono ovviamente paragonabili a quelle che formavano i bilanci delle maggiori città toscane (a Siena, ad esempio, l'entrata-uscita a pareggio del 1296 assommava a 59.104 lire), ma che appaiono compatibili con quelle documentate in altri centri, come San Gimignano, che nel 1277, con una popolazione più che doppia rispetto a Fucecchio, registrava una (presunta) spesa annuale di oltre 6000 lire¹⁷. C'è inoltre da tener presente che le uscite (e le entrate) di questo periodo sono estremamente variabili nel tempo e possono oscillare sensibilmente da un anno all'altro in ragione di particolari fattori, come le guerre o le spese per finanziare grandi imprese edilizie (costruzione di mura, di palazzi pubblici o edifici ecclesiastici).

È quindi per noi importante non tanto conoscere le somme che in assoluto formavano i bilanci, quanto accertare quali erano le principali voci di entrata e di uscita per arrivare a comprendere poi le relative modalità di finanziamento. A questo scopo possiamo ricorrere soprattutto ai 21 libri dei camerlenghi, databili tra il 1290 e il 1330, nei quali le registrazioni delle spese e delle entrate sono disposte cronologicamente. Ma an-

* In questo caso nell'entrata si fa distinzione tra cassa (ovvero somma disponibile nella cassa del tesoriere: l. 51, s. 13, d.5); entrata da dazi precedentemente riscossi (l. 132, s. 17); rimanenza dal precedente esercizio (l. 24, s. 1, d. 3).

17 Per Siena cfr. BOWSKY 1976, p. 410 (Appendice 1); per San Gimignano BURRONI 2002, pp. 29-30.

che questi documenti non ci consentono di ottenere un quadro completo dell'amministrazione finanziaria locale, sia perché la serie è lacunosa per le perdite subite dall'archivio, sia perché non è detto che tutte le entrate transitassero nelle casse dei camerlenghi, sia infine perché, come ho già accennato, le diverse registrazioni risultano difficilmente ricomponibili in singoli capitoli¹⁸. Ogni quaderno è infatti dedicato a uscite o entrate per l'arco di un semestre (coincidente con la durata in carica dei podestà), ma per nessuno degli anni qui considerati esiste una copertura documentaria totale, che dovrebbe essere costituita da quattro quaderni (due per le entrate e altrettanti per le uscite). Inoltre le annotazioni dei tesorieri procedono in forma di "diario", in successione cronologica, ma senza un ordine costante e coerente: talvolta, specialmente dopo gli inizi del XIV secolo, il camarlingo raggruppava le singole spese o le entrate in titoli (*titula*) o 'casse' di competenza, talora lasciando in bianco alcune carte con l'evidente intenzione di aggiungere in seguito altre eventuali annotazioni, ma non mancano registrazioni saltuarie che interrompono la successione logica e sono pertanto difficilmente attribuibili all'uno o all'altro capitolo, se non forzando arbitrariamente la documentazione. Tutto ciò rende difficili i tentativi di ricostruire virtualmente un bilancio organico annuale. Il caso più fortunato, quello da cui possiamo trarre qualche indicazione significativa, è rappresentato, per il XIII secolo, dagli atti del camarlingo Averardo di Cittadino, che comprendono due frammenti di uscite relative al secondo semestre del 1289 e un quaderno (incompleto e in mediocre stato di conservazione) di entrate del medesimo anno e, a quanto sembra, dello stesso semestre¹⁹.

La somma complessiva delle uscite ammonta a 1798 lire, quella delle entrate a 1867 lire, quindi con un avanzo, per tutto il semestre, di poco più di 71

18 La difficoltà di ricostruire i bilanci a causa delle modalità con le quali erano registrate le entrate e le uscite e i riferimenti – peraltro discontinui – alle diverse casse entro le quali venivano ripartite le somme è sottolineata da GINATEMPO 2000, p. 79 e p. 109 segg. Cfr. anche MAINONI 1999, p. 451 e BARLUCCHI 1997, p. 255, secondo il quale «... il concetto stesso di "bilancio comunale", inteso come registrazione sistematica e completa delle voci di entrata ed uscita in un unico corpus sempre consultabile all'occorrenza, è estraneo alla mentalità degli amministratori del tempo». L'incertezza sul passaggio di tutte le entrate attraverso le casse dei camerlenghi è espressa anche da CASTIGLIONE 2008, p. 59.

19 ASCE, n. 91 e n. 92, *Uscita*, a. 1290 (1289); n. 93, *Entrata*, a. 1290 (1289). Purtroppo lo stato di conservazione, assai mediocre, non assicura la completa leggibilità dell'intero semestre. Ho anche potuto rilevare una difformità non rilevante tra il computo che ho effettuato e quello che risulterebbe in base alle somme parziali riportate in calce a ciascuna carta.

lire. Dedurre da ciò che in tutto l'anno le spese ammontassero al doppio, ossia a 3592 lire, sarebbe forse azzardato, ma può darci un'idea del bilancio annuale, che del resto è compatibile con quanto abbiamo accertato per il 1297.

Vediamo allora quali erano le spese che maggiormente gravavano sul bilancio, non prima di avere precisato alcune avvertenze.

Si tenga presente innanzi tutto che i capitoli di uscita e di entrata sono stati arbitrariamente definiti dallo scrivente accorpendo le singole spese e le singole entrate – che negli originali sono disperse in una pletora di somme quasi sempre di modesta entità – secondo una divisione logica, ma che non trova riscontro nei documenti. Per semplificare la lettura le cifre sono state arrotondate alla lira. Occorre anche avvertire che i conteggi sono complicati dal fatto che le registrazioni erano fatte in moneta lucchese, considerata però di minor valore rispetto a quella pisana, per cui si aggiungevano spesso correzioni riducendo “ad bonam monetam”, ma non sempre è del tutto chiaro quando si tenesse conto effettivamente di tali conversioni. Le cifre assolute qui di seguito segnalate devono essere pertanto ritenute indicative e ci interessano soprattutto per valutare in che modo si articolavano entrate e uscite.

Tabella 2 Entrate e uscite del secondo semestre del 1289

Uscite

Tributi e oneri imposti da Lucca l. 1177
 Personale (salari di ufficiali, nunzi, ambasciatori, scritture notarili) l. 354
 Spese straordinarie per la realizzazione dell'estimo l. 92
 Interessi sul debito o debiti restituiti l. 81
 Lavori pubblici l. 52
 Cancelleria e materiali di consumo per il Comune l. 21
 Affitto delle case di abitazione del podestà dei consoli l. 19
 Totale uscite l. 1796

Entrate

Dazi, imposte dirette e imposizioni speciali a persone l. 971
 Prestiti l. 657
 Condanne pecuniarie l. 221
 Locazioni o vendite di case o terreni l. 8
 Vendite di pegni o beni confiscati l. 10
 Altre entrate d. 6
 Totale entrate l. 1867

Esaminando questi dati colpisce, innanzi tutto, l'assoluta preponderanza delle spese imposte dalla soggezione a Lucca: il 65,5% delle uscite è dovuto a tributi diretti o indiretti o a altri oneri imposti dalla città dominante. Tra questi i più consistenti erano rappresentati dalle 'taglie': oltre 322 lire per quella concernente le cavalcature (doveva trattarsi di un'imposta straordinaria dovuta alla guerra tra Lucca e Pisa); altre 171 lire erano andate per finanziare l'esercito inviato a Vico (Vicopisano) contro i Pisani, mentre oltre 314 lire riguardavano la taglia semestrale a beneficio della città del Volto Santo (sembrerebbe, questa, un'imposta ordinaria periodica). A questi tributi maggiori occorre aggiungere alcune forniture forzose di biade e grano al fondaco lucchese (per complessive 25 lire) e infine imposizioni straordinarie per la costruzione di un ponte sul Serchio (oltre 42 lire). C'erano poi numerose piccole spese per pagare ambasciatori, messi o uomini a cui erano affidati incarichi particolari, inviati presso la città dominante, talvolta a piedi, talaltra a cavallo, alcuni per un solo giorno, altri per periodi assai più lunghi, anche superiori alla settimana (e ovviamente i compensi variavano a seconda della durata dell'incarico).

La seconda voce di spesa in ordine di importanza è rappresentata da salari e compensi per il personale (pari a circa il 19,7%). In questi anni la burocrazia comunale era certamente poco consistente, almeno per ciò che riguardava gli ufficiali che oggi definiremmo in organico, ossia stabilmente impiegati nell'amministrazione. Come era scontato, il salario più consistente era quello destinato al podestà, che riceveva 11 lire mensili, oltre al quarto delle condanne pecuniarie inflitte da medesimo. Altri salariati erano il notaio (5 lire al mese), lo stesso camarlingo (1 lira al mese) e i due messi (a ciascuno toccavano 35 soldi al mese, ossia quasi 2 lire). Ma a queste spese fisse si affiancavano quelle variabili relative ai compensi per le frequenti ambasciate, missioni e incarichi speciali che fanno intravedere un continuo andirivieni tra il nostro castello e i centri vicini²⁰. Tra i beneficiari di tali compensi si distinguevano i molti notai incaricati non solo di redigere atti pubblici, ma anche di svolgere missioni che comportavano speciali competenze di diritto. I notai erano infatti i cardini della pubblica amministrazione: oltre al notaio del comune – a stipendio fisso – sono menzionati numerosi suoi colleghi

20 Ho infatti cercato di distinguere le missioni che erano imposte dalla città dominate (e che quindi ho attribuito al capitolo "Tributi e oneri imposti da Lucca") da quelle che invece erano decise in piena autonomia e a esclusivo vantaggio del comune di Fucecchio. Ovviamente questa distinzione non è sempre di facile attuazione e anche questi dati sono pertanto da assumere come largamente indicativi.

incaricati di ambasciate o protagonisti di controversie giurisdizionali (liti con il vicario, con i comuni vicini e con privati), i cui costi assorbono un'ulteriore quota del bilancio. Nel semestre del camarlingato di Averardo di Cittadino emergono anche le spese per la realizzazione del nuovo estimo di Fucecchio (di cui parleremo più estesamente in seguito), operazione indispensabile alla ripartizione del carico fiscale, per un costo complessivo di 92 lire (più del 5% del totale). Ci sono poi le uscite relative al pagamento dei debiti (o dell'interesse sui debiti) per 81 lire: somma che dobbiamo ritenere scarsamente indicativa, come meglio vedremo, poiché i mutui erano di solito assai più onerosi per la comunità. Seguivano le spese per la cancelleria e i materiali di consumo: 21 lire per l'acquisto di carte, inchiostri, candele e quanto altro era necessario per le riunioni dei consigli. L'ultima spesa in ordine di importanza era rappresentata dall'affitto della casa del podestà e – per un periodo a quanto sembra limitato – di quella dei consoli (19 lire).

Lascia invece perplessi la bassa incidenza delle spese per i lavori pubblici, voce che in questo semestre pesava sul bilancio soltanto per 52 lire (appena il 2,8%), e che possiamo attribuire semplicemente al caso (un semestre è certamente un campione troppo modesto per trarne conclusioni generali), poiché in altri momenti le spese per la costruzione delle mura o di edifici pubblici risultò molto più onerosa²¹.

Quanto alle entrate è subito evidente la preponderanza degli introiti derivanti dalle imposte dirette che apportavano circa il 52%, comprendendo sia quelle relative a dazi recenti, sia quelle con cui venivano recuperate imposte precedentemente non pagate, ora gravate da una mora (un quarto della somma dovuta). Contrariamente a quanto abbiamo verificato a proposito delle uscite (esiguità delle somme spese per restituire denaro avuto in prestito o dei relativi interessi), qui constatiamo come i mutui formassero, in questo semestre, una cospicua voce di entrata (il 35%). Abbastanza importante anche il contributo offerto dalle condanne pecuniarie (circa il 16%), mentre tutte le altre voci ci appaiono poco significative. Si noterà in particolare la scarsa incidenza sulle entrate delle locazioni o vendite di beni pubblici destinate in seguito, già dalla seconda metà del Trecento, ad assumere un ruolo determinante nell'economia del comune²².

Proviamo ora a vedere in che modo il comune riusciva ad assicurare le entrate a cui abbiamo accennato.

21 Senza toccare i casi delle maggiori realtà cittadine, si veda, il caso di San Gimignano in BURRONI 2002, p. 12 e segg.

22 Su questo tema rinvio a MALVOLTI 2003.

Il primo registro di deliberazioni che ci è rimasto risale al 1281, quando da poco si era formato – ritengo per la prima volta - un governo popolare²³. Il 13 marzo di quell'anno il consiglio del popolo si riunì per deliberare in merito alla restituzione di un prestito di 40 lire che era stato concesso da un privato al comune e per liquidare il compenso agli assoldati incaricati della custodia del ponte fortificato di Cappiano²⁴. Dopo l'approvazione di una proposta che prevedeva l'imposizione di una 'prestanza' – ossia di un prestito forzoso – a cinquanta cittadini che sarebbero stati scelti da un'apposita commissione (ovviamente tra i più facoltosi), due giorni dopo il medesimo consiglio, unitamente ai capitani di guerra e ai capitani delle società popolari, riuniti nella pieve, discussero di nuovo in merito alla paga per gli assoldati di stanza a Cappiano e su altre spese – non meglio specificate – che il comune avrebbe dovuto liquidare. Senza addentrarci nei motivi per i quali si tornò a discutere su materie già precedentemente decise, è interessante soffermarci sui dettagli della delibera allora approvata. Per pagare i soldati di Cappiano e liquidare le altre spese stanziare dal comune successivamente alla formazione del governo popolare («postquam populus factus fuit») si decise di imporre un *datium* «secondo la consuetudine»: tutte le spese fatte in nome del comune dovevano essere finanziate *pro libra*, mentre i salari del capitano, del notaio del popolo e degli altri ufficiali (sia del popolo che del Comune) sarebbero stati pagati con i denari ricavati da un'imposta *pro focolare* (ossia un'unica somma a carico di ciascuna famiglia). I capitani delle società di popolo erano incaricati di raccogliere i denari che sarebbero stati consegnati al camarlingo. Il riferimento a una consuetudine che evidentemente era precedente alla recente formazione del governo popolare è particolarmente preziosa perché ci informa sul principale criterio tradizionale di finanziamento delle spese nel corso del Duecento: imposte dirette (*data*) basate sulla *libra* per tutte le spese decise dai consigli, mentre agli stipendi degli ufficiali si provvedeva con imposte sui "fuochi", ossia sui singoli nuclei familiari, indipendentemente dalle ricchezze possedute. Questo secondo tributo rappresentava una forma residuale della più antica imposizione diretta di origine feudale, il 'focatico', che continuò a sopravvivere a lungo nei comuni medievali²⁵. Di questa imposta, come di quella *pro testa*, che colpiva le 'teste', ossia i

23 Su questo governo cfr. MALVOLTI 1987.

24 ASCF, n. 2, *Deliberazioni* a. 1281, alla data.

25 BARBADORO 1929, p. 3. Sulla sopravvivenza del focatico cfr. anche BOWSKY, p. 93 (per Siena nel 1323) e FIUMI 1957, a p. 332 per sistemi di imposizione mista basata su *libra* e fuoco.

singoli individui, di cui è superfluo sottolineare l'iniquità poiché gravava in egual misura su famiglie povere e su famiglie ricche, troviamo notizie sia nel corso degli ultimi decenni del Duecento, sia nello statuto del 1308, anche in una forma "mista", cioè applicata in un unico tributo insieme all'imposta *pro libra*²⁶. Ad esempio il 6 marzo del 1281 per pagare 25 fanti "berne armati" fu deciso di reperire 200 lire imponendo un tributo misto composto per due terzi *pro libra* e per un terzo *pro testa*²⁷.

Gli storici ritengono che l'imposta diretta basata sulla lira si sia affermata soprattutto con i governi popolari, già ad iniziare dalla seconda metà del XII secolo, con l'intento di distribuire più equamente il carico fiscale in ragione delle ricchezze (soprattutto i beni immobili) detenute dai capifamiglia²⁸. La riscossione delle imposte necessitava tuttavia di tempi lunghi, mentre alcune spese dovevano essere liquidate velocemente, e il gettito era inoltre incerto. Ecco perché spesso si ricorreva a prestiti forzosi o volontari. Mentre i secondi potevano essere richiesti anche a stranieri, i primi erano ovviamente sempre a carico dei cittadini fucecchiesi, generalmente quelli più abbienti. Infatti, come si è visto, avrebbero dovuto essere cinquanta i cittadini sui quali avrebbe dovuto gravare la prestanza per pagare il contingente di assoldati di stanza presso il ponte fortificato di Cappiano. Poco meno di un mese dopo è registrata la proposta (non accolta) di acquisire i denari necessari per pagare i cavalieri assoldati tramite un prestito forzoso di 40 soldi imposto a cento fucecchiesi (i più ricchi?) senza che fosse precisato il criterio con cui sarebbero stati scelti²⁹. La proposta non fu accolta nemmeno in questo caso e si decise invece di acquisire la somma di 500 lire "a quacunque persona vel personis", dunque attraverso un prestito volontario, per finanziare le spese imposte dalla guerra in corso.

I prestiti forzosi non sembrano dunque accolti con favore dal consiglio fucecchiese nel quale sedevano certamente molti di coloro che sarebbero stati chiamati a partecipare al tributo. In effetti ne troviamo pochi esempi e per somme di modesta entità a carico di esponenti dell'aristocrazia locale. Ma va anche detto che spesso non è facile distinguere i prestiti forzosi da quelli che erano liberamente concordati tra il comune e gli stessi maggiori. I prestiti volontari accesi presso fucecchiesi o cittadini stranieri ebbero

26 *Lo Statuto*, III, 15.

27 ASCF, n. 2, *Deliberazioni 1281*, alla data

28 È un tema classico della storiografia medievale, per il quale rinvio a MAINONI, 1999, p. 452 e segg.

29 ASCF, n. 2, *Deliberazioni 1281*, 8 aprile.

certamente maggiore fortuna e costituirono spesso la maggiore risorsa per le finanze locali creando al contempo un debito a cui si doveva far fronte. Ed è proprio sui debiti del Comune che conviene ora concentrare l'indagine.

Il Comune debitore

Il 18 novembre del 1304 il consiglio generale, allargato con la presenza di un non precisato numero di invitati, fu chiamato a decidere provvedimenti straordinari poiché il comune versava in grande pericolo sia a causa delle discordie interne, sia per la "gran mole dei debiti"³⁰. Non c'è dubbio che sia stato proprio il ricorso a prestiti volontari (come si è visto, in questi anni molto più frequenti di quelli forzosi) a fornire al comune, nell'immediato, la maggior parte delle risorse per sostenere le spese durante gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento. L'assunzione di un prestito presso chi disponeva di adeguata liquidità era infatti, qui come altrove, il modo più semplice e veloce per ottenere subito le somme necessarie, da restituire poi mediante l'imposizione di dazi³¹. Ma a chi si rivolgevano gli amministratori, quali erano i tassi praticati e come erano regolate le condizioni e i termini dei mutui?

Durante la dominazione di Lucca, per pagare i tributi e assolvere gli oneri imposti dalla città si ricorreva spesso a prestatori lucchesi. Il già menzionato registro contenente annotazioni finanziarie degli anni 1295-1297, riporta una serie di 22 prestiti assunti dal governo locale³². Non si può dire che si tratti di tutti i prestiti contratti dal comune in quel periodo, poiché al massaro che verificava i conti del tesoriere interessavano soltanto quelli non soddisfatti e quindi ancora soggetti al pagamento degli interessi. Sarebbe quindi arbitrario dedurre la somma complessiva per la quale il Comune si era impegnato in quegli anni. Si tratta però di dati sui quali vale la pena di soffermarsi poiché ci offrono informazioni interessanti sui soggetti che prestavano denaro al nostro comune e sui termini e le condizioni praticate.

Un primo gruppo di prestatori è formato da cittadini lucchesi, tra i quali spicca *dominus* Ubaldo *Parghie*, che, in poco più di un anno, e con tre succes-

30 ASCF, n. 11, *Deliberazioni 1304*, alla data. Sulle discordie che si erano aperte nella comunità rinvio a MALVOLI 1998, p. 67 e segg.

31 Sul maggiore ricorso ai prestiti volontari rispetto a quelli forzosi, anche per gli interessi maggiorati che vi erano occultati, si veda, per Siena, BOWSKY 1976 il cap. VIII e in particolare pp. 305-306 e GINATEMPO 2000, p. 80 e segg.

32 ASSC n. 1221.

sivi atti, tra il dicembre 1293 e il febbraio 1295, aveva fornito ai fucecchiesi 51 fiorini, 475 lire e 11 soldi, che possono essere tradotti complessivamente in oltre 577 lire, somma abbastanza consistente se si considera che il budget annuale, come si è visto, si aggirava in questo periodo intorno alle 3500-3800 lire. Ma, come accadeva presso altri centri di maggiore importanza, il ricorso a prestatori stranieri non doveva costituire la soluzione preferita, poiché esponeva il comune alla dipendenza da potenti stranieri, che, in caso di insolvenza potevano ricorrere a rappresaglie contro le proprietà e le persone dei fucecchiesi³³. Infatti, benché i lucchesi qui documentati prestassero al tasso annuale del 10%, da considerare certamente non eccessivo per questi anni, il nostro comune si servì preferibilmente di prestatori fucecchiesi che esigevano un 'merito' più elevato, di solito il 15%³⁴. Prendiamo ad esempio i 13 prestiti contratti tra il 1296 e il 1297, che hanno buone possibilità di essere quasi tutti quelli assunti in quegli anni poiché il massaro effettuò la propria verifica proprio nel 1297. La somma complessivamente ottenuta ammontava a oltre 2027 lire, che, considerando i bilanci di quegli anni ci dà un'idea dell'incidenza, assai elevata, dei prestiti sul budget annuale.

In questo periodo i prestatori furono tutti fucecchiesi, molti imparentati tra di loro o per la maggior parte aderenti alla consorteria dei della Volta, come Banduccio e Roberto di Forese, Raduccio (Corraduccio) di Guidone, Vanne e Franchino di Orlando. Per lo più prestavano a un anno e al tasso del 15%, con l'interesse incorporato nella somma che doveva essere restituita, come spesso si faceva per eludere i divieti canonici (ma qui l'escamotage è esplicitamente dichiarato con la formula "...est scriptum beneficium seu meritum in ipsa summa"). Più complessa la composizione di tre prestiti effettuati nello stesso giorno, il 12 dicembre del 1297, da tre importanti membri della consorteria – Corraduccio di *dominus* Guidone, Vannes e Franchino di *dominus* Orlandi – che fornirono al comune complessivamente 393 lire e 7 soldi (somma nominale poiché includeva anche gli interessi), al tasso, apparentemente assai basso di 3 o 4 denari per lira. In realtà la somma che doveva esser loro restituita dopo sei mesi avrebbe dovuto essere

33 Si veda, ad esempio, per Siena BOWSKY 1976, p. 286. I fucecchiesi furono talvolta esposti alle rappresaglie poste in atto da creditori insoddisfatti: ad esempio nel 1330 il comune chiese ai nipoti di Averardo da Lontraino di sospendere le rappresaglie (ASCF, n. 122, *Deliberazioni* del 1331 [1330], c. 96r al 9/11).

34 Sui tassi di interesse praticati nelle città toscane si veda GINATEMPO 2000, p. 81, che, sui prestiti volontari a breve scrive: "I tassi di interesse praticati erano piuttosto elevati ... tra il 10% e il 30% con un andamento decrescente man mano che ci si inoltra nel '300".

computata in fiorini d'oro, ciascuno dei quali doveva essere valutato 48 soldi e 6 denari: un valore quasi certamente superiore a quello reale, che nel 1296 era stato fissato, in un contratto stipulato a Fucecchio, 40 soldi. In realtà una valutazione del fiorino compresa tra 49 e 50 soldi fu raggiunta solo qualche anno più tardi, nel 1302. Mi sembra dunque evidente che i creditori potevano lucrare non solo sull'interesse dichiarato o incorporato nella somma da restituire, ma anche grazie al guadagno implicito nel cambio lira-fiorino sopravvalutando quest'ultima moneta.

L'interesse era quasi sempre fissato (ed esplicitamente dichiarato) al 10%, o al 15%, un tasso che possiamo definire relativamente contenuto confrontandolo con quelli praticati nei centri maggiori, che, come si è visto, poteva oscillare tra il 10 e il 30%.

Già dalla fine del Duecento e soprattutto nei primi del Trecento troviamo tra i creditori importanti esponenti della consorteria dei della Volta, come i personaggi sopra ricordati, o Roberto di Forese verso il quale il comune si era indebitato almeno in tre occasioni nel biennio 1295-1297, complessivamente per circa 743 lire³⁵. Dopo la svolta politica del 1314 i creditori lucchesi scompaiono dalle finanze locali e si affacciano sulla scena prestatori fiorentini, mentre si moltiplicano le testimonianze di prestiti erogati dai della Volta. In un quaderno di uscite del 1324, Vanni e Guidaccio di Raduccio e Banduccio di Forese (tutti della Volta) risultano aver prestato al comune 177 fiorini, 19 soldi e 3 denari, tutti al 10% ("ad rationem librarum decem pro centenari"), mentre il fiorentino Amerigo di *dominus* Berto dei Frescobaldi vantava nei confronti del Comune un cospicuo credito di 2202 lire e 6 soldi³⁶. È significativo che tra i della Volta e i Frescobaldi si fossero strette in quegli anni relazioni matrimoniali che dovevano cementare, oltre alle alleanze politiche, anche comuni strategie finanziarie³⁷.

Anche qui, come spesso accadeva nei centri maggiori, i debiti potevano essere soddisfatti impegnando i proventi di determinate entrate. Ad esem-

35 La fonte è sempre ASSC, n. 1221. In data non specificata (ma sempre entro il biennio a cui fa riferimento il registro) risulta creditore per 157 fiorini e 10 soldi; il 15 ottobre del 1296 aveva prestato al Comune altri 214 fiorini e 4 soldi e l'11 aprile del medesimo anno altre 230 lire, somme che al cambio di quegli anni equivalevano a oltre 743 lire. In tutti questi casi l'interesse era incorporato nelle somme di cui era creditore.

36 ASCE, n. 107, *Uscite del 1324-1325* [1324]. Per il comune di Fucecchio sono anni di forti spese imposte dalla guerra contro Castruccio che più volte prese d'assalto il castello.

37 Su questi aspetti cfr. MALVOLI 1998, pp. 55 e segg.

pio nel 1327 il ricavato della gabella del vino fu destinato, fino alla somma di 100 fiorini, a Palla Strozzi, mentre quello che si sarebbe ottenuto dalla vendita della gabella delle porte – che risultò di 1000 lire – fu impegnato a favore degli eredi di Amerigo di Berto dei Frescobaldi fino alla somma di cui erano creditori, pari a lire 627 e 9 soldi³⁸.

Più in generale, il fatto che i prestiti volontari accordati non solo al nostro comune, ma anche a quelli contermini, fossero diventati un buon impiego dei denari per i maggiorenti locali è confermato dall'attestazione di numerosi crediti vantati dal più illustre esponente dei della Volta nei confronti di Fucecchio e anche del vicino comune di Castelfranco³⁹.

Come si è visto, la guerra rappresentava il principale fattore di moltiplicazione delle spese. Si trattasse di pagare gli stipendiari, come durante il conflitto con Santa Croce, o di fornire contingenti militari a Lucca in guerra con Pisa, o provvedere alla costruzione e manutenzione delle fortificazioni, come avverrà soprattutto nel decennio 1314-1324, quando il castello fu più volte preso di mira da Ugucione della Faggiola prima e da Castruccio Castracani poi, il risultato fu sempre l'intensificarsi dei dazi e dei prestiti.

In ogni caso fino al secondo decennio del Trecento l'imposta diretta rimase il cardine del sistema fiscale locale. Vediamo ora su che basi era organizzata la ripartizione e la riscossione delle imposte in questo periodo.

Estimo, lire, dazi

Tutti i capifamiglia fucecchiesi erano iscritti nel libro della 'lira', un elenco in cui, accanto al nome di ciascun cittadino, era riportato un valore – espresso appunto in lire, soldi e denari – che rappresentava la sua capacità contributiva. Non conosciamo però i criteri secondo i quali tale valore era calcolato: certamente esso non esprimeva il valore del patrimonio in assoluto, anche se era ovviamente rapportato ad esso. Poiché nel caso fucecchiese la 'lira' era calcolata sulla base della stima dei beni immobili posseduti, anche a un primo sguardo risulta evidente che le quote attribuite ai singoli cittadini non potevano coincidere con i prezzi dei beni di cui erano

38 ASCF, n. 50, Deliberazioni del 1328 [1327], al 2 agosto. La gabella delle porte fu venduta il giorno dopo a *dominus* Angelo di Neri degli Alberti.

39 MALVOLI 1998, pp. 106-107. Il cavaliere Guidaccio di Raduccio della Volta al momento della sua morte (tra il 1340 e il 1344) risultò creditore di ben 6000 fiorini nei confronti di privati, ma soprattutto dei comuni di Fucecchio e di Castelfranco: quest'ultimo da solo gli doveva 2689 fiorini.

proprietari. Infatti la 'lira' del maggior contribuente fucecchiese della fine del Duecento, Simonetto figlio di *dominus* Bernardo, proprietario di numerose case e terreni all'interno e all'esterno del castello, era stata fissata a 211 lire, quando nei primi anni del Trecento, con quella somma si sarebbe potuto acquistare due case, sia pure di un certo pregio, e mentre gli affitti annuali di abitazioni oscillavano tra due e dodici lire⁴⁰. Un secondo esempio: abbiamo visto che nel 1296 Roberto di Forese aveva prestato al Comune una somma complessiva equivalente a circa 743 lire, mentre la sua stima era fissata ad appena 173 lire⁴¹. È dunque evidente che, anche nel caso fucecchiese, come in altri centri della Toscana medievale, la 'lira' non era calcolata sui valori di mercato dei beni ma sulle presunte rendite che se ne poteva ricavare⁴².

L'operazione preliminare per la formazione della 'lira' era la redazione dell'estimo, ossia la stima dei beni immobili – case e terreni – di ciascun capofamiglia. Le prime notizie sulla formazione di un estimo a Fuецchio risalgono al 1289, anche se già nello statuto redatto l'anno precedente si faceva riferimento, oltre che a imposte da pagare (*data*), alla necessità di far stimare le terre degli stranieri che avevano possedimenti nel territorio fucecchiese⁴³. È certo, però, che estimo e lira esistevano anche in tempi precedenti, almeno dall'avvento al potere del governo popolare nel 1281, ma probabilmente anche prima⁴⁴.

È soprattutto il già citato quaderno delle spese del camarlingo Ave-

40 Come si ricava da più fonti, anche se sulla base di dati sporadici e non di statistiche vere e proprie. Si veda ad esempio ASCF, n. 96 (carte non numerate), *Entrate* a. 1315, dove due case furono vendute dal Comune rispettivamente a lire 146 e lire 280. Molti prezzi della prima metà del Trecento sono in ASCF n. 273, *Contratti* (non datati, ma riferibili ai primi anni del XIV secolo), dove troviamo case vendute a un minimo di 25 lire e a un massimo di 200. Alla fine del Duecento nel protocollo del notaio Rustichello di Pardo (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello, anni 1295-1299), sono registrati 10 contratti di affitto di case (anche con terreni) a una media di 7 lire ciascuna.

41 Cfr. nota n. 34.

42 Come risulta anche per Firenze (BARBADORO 1929, p. 91, FIUMI 1957, p. 344). Sull'estimo basato sul capitale o sul reddito cfr. anche PINI 1996, p. 117.

43 Si veda alla nota n. 12.

44 L'associazione tra governi popolari e introduzione dell'estimo è un tema ricorrente nella storiografia medievale. Cfr. BARBADORO 1929, p. 36 e 54; Fiumi 1957, p. 336; MAINONI 1999, p. 452 e segg. Sull'argomento si veda anche GROHMANN 1999, pp. 36-37, che invita a considerare la grande varietà di situazioni locali che tende all'omologazione soprattutto dopo la metà del XIV secolo.

rardo di Cittadino del 1289 a offrirci le prime informazioni sicure sulla preparazione di un estimo⁴⁵. Come si è visto, vi sono infatti registrati i compensi per gli agrimensori (*mensuratores terrarum*) e per il notaio all'opera per l'estimo e la lira (spesso i due termini sono usati come sinonimi). Gli ufficiali impegnati nelle operazioni erano scelti tra i cittadini stranieri, evidentemente nell'intento di assicurare l'imparzialità del loro lavoro. In questo documento è anche annotato l'acquisto di quaderni di carte 'bombacine' per il notaio Beneamato da Carmignano che aveva impegnato 24 giorni per scrivere la 'lira' e registrare i terreni dei fucecchiesi⁴⁶. Di questo complesso lavoro ci restano oggi soprattutto frammenti, per lo più privi di data e che solo con difficoltà e incertezze possiamo ricondurre a unità originarie. Inoltre, poiché sia le 'lire' che gli estimi erano sottoposti a continue verifiche e aggiornamenti, è praticamente impossibile attribuire i singoli frammenti non datati alle diverse redazioni⁴⁷. In ogni caso, anche se il materiale documentario superstite fosse ascrivibile a un'unica rilevazione – ipotesi da escludere sulla base di numerosi indizi sui quali non mi soffermo – non potremmo contare su un documento completo: è infatti evidente che nelle descrizioni dei beni relative alle diverse aree del territorio comunale rimangono molte lacune dovute alla perdita di parte delle carte che formavano i registri originari. In particolare, se abbiamo informazioni parziali sulle proprietà situate nella campagna, ancora più lacunose sono le notizie relative ai beni censiti all'interno del castello.

Anche tenendo conto di questi limiti, i dati che si possono trarre da questi frammenti sono qualitativamente importanti perché ci consentono non soltanto di accertare le procedure seguite dagli 'stimatori', ma anche di studiare la distribuzione della proprietà, gli insediamenti – specialmente quelli rurali – il paesaggio agrario e tutti i problemi relativi alla topografia locale⁴⁸. Avendo già trattato questi argomenti in altre sedi, mi limito qui ad alcune osservazioni sulle scritture degli estimi e sui criteri di rilevazione.

Come accennato, nel nostro caso la stima riguardava solo terreni e case. La rilevazione dei beni era stata organizzata per località e il notaio registrava il lavoro degli agrimensori in ordine topografico, per cui ogni partita

45 ASCE, n. 91, *Uscite del 1290* [1289].

46 Il notaio era stato impegnato infatti *ad scribendum libram et terras hominum de Ficecchio* a ragione di 9 lire al mese, riscuotendo quindi per il 24 giorni di lavoro 7 lire e 4 soldi.

47 *L'archivio*, pp. 9-10. I frammenti possono essere ricomposti in una corposa unità di circa 200 carte, che comunque non formano *liber* completo (sono numerate da 7 a 207).

48 È quel che ho cercato di fare in MALVOLTI 1993 e IDEM 2005

risulta confinante con quella descritta successivamente. Di ogni appezzamento di terra era indicato, oltre al proprietario o al possessore, la posizione (in costa o in piano), la circoscrizione di riferimento (*in confinibus* precisando se il bene era ubicato nel territorio fucecchiese o in quelli dei villaggi o castelli dipendenti), il microtoponimo (“luogo detto”), i confini, le misure, le colture, gli eventuali canoni che vi gravavano se il terreno era posseduto in locazione, nel qual caso era specificato anche il soggetto proprietario. Alla descrizione segue la stima espressa in lire, soldi e denari. Dopo la redazione dell'estimo c'era tutto il lavoro di aggiornamento di cui resta spesso traccia nelle note marginali o in documenti successivi alla fase del primo impianto. Occorreva infatti tener conto delle variazioni di proprietà, degli accrescimenti o contrazioni di singoli appezzamenti dovuti anche a fenomeni naturali (come alluvioni e colmate provocate dai fiumi). E c'era infine da verificare l'attendibilità delle rilevazioni, come risulta dall'esistenza di elenchi di *bona subcelata*, ossia di proprietà che erano state in qualche modo occultate. Sappiamo inoltre che nel 1338 fu redatto un nuovo estimo, oggi perduto, ma che, a quanto sembra, esisteva ancora almeno nella seconda metà del Settecento, quando fu utilizzato da uno studioso locale per trarne copie parziali⁴⁹.

Quanto alla datazione dei frammenti rimasti possiamo soltanto stabilire un termine *ante quem* in base ad alcune note marginali datate: la maggior parte delle unità superstiti è ascrivibile agli anni precedenti al distacco di Fucecchio da Lucca (1314) e, con maggiore approssimazione, a quelli anteriori al 1310. Siamo probabilmente entro il periodo immediatamente precedente alla redazione dello statuto del 1308, il primo a offrirci un quadro organico della legislazione in materia⁵⁰. L'estimo o ‘lira’ del comune doveva essere redatto in triplice copia, in tre distinti volumi, uno dei quali era affidato a un membro del consiglio, che doveva tenerlo “chiuso e sigillato”, mostrandolo solo a chi fosse stato autorizzato dal consiglio stesso. Le altre due copie sarebbero state affidate ad altrettanti notai degni di fiducia e di età superiore ai 30 anni. Questi avrebbero dovuto riunirsi periodicamente per registrare le variazioni intervenute nelle proprietà in seguito a compravendite, successioni e doti, trascrivendole in entrambe le copie in loro possesso. Un'apposita commissione composta da tre uomini avrebbe dovuto investigare sulle eventuali frodi poste in essere per sottrarre beni all'estimo o per alterarne la destinazione d'uso e quindi il valore.

49 Si tratta del canonico Giulio Taviani (cfr. nota n. 13).

50 *Lo Statuto*, Libro I, rubriche n. 17, 18, 19, 20, 21, 35 e 39.

Se degli estimi ci restano soltanto cospicui frammenti, di tutti i libri della 'lira' realizzati a Fucecchio tra XIII e XIV secolo – ne furono fatte certamente diverse redazioni – ne rimane uno soltanto datato 1296⁵¹. Proprio perché esclusiva questa fonte risulta particolarmente preziosa sia per comprendere i criteri di ripartizione dei tributi, sia per ricostruire la fisionomia economica e sociale della popolazione locale alla fine del Duecento⁵².

Vi sono registrati 690 individui, ivi compresi 66 soggetti qualificati come "poveri", ai quali era comunque attribuita una modesta 'lira' (si tratta di 53 uomini di Fucecchio e 14 di Cappiano). Gli elenchi degli allibrati, così come quelli di coloro che via via pagavano le imposte (*data*), sono redatti seguendo un ordine topografico: iniziano dalla Porta Valdarnese (oggi Via Bracci) e comprendono 236 residenti all'interno della cinta muraria più antica, ossia fino alla Porta vecchia (che si trovava presso l'attuale Palazzo Corsini); proseguono poi con i 289 allibrati *extra portam*, che abitavano nei borghi cresciuti lungo le pendici del castello e ormai inclusi nella nuova cerchia delle mura realizzate nel corso della seconda metà del Duecento⁵³. Seguono gli abitanti dei villaggi situati nel territorio dell'attuale frazione di San Pierino, Aguzano (20 nominativi) e Ventignano (26 nomi) e infine quelli del castello di Cappiano (53 allibrati). Sono invece esclusi gli abitanti di Massa Piscatoria e Ultrario, che solo nel 1308 formarono un unico comune con Fucecchio⁵⁴. A parte sono elencati i già menzionati "poveri", ossia i già ricordati 53 fucecchiesi e i 14 cappianesi. A proposito di questi ultimi, va detto che non conosciamo con esattezza i parametri che in quegli anni accertavano la condizione di coloro che erano definiti *pauperes*. Non solo essi erano iscritti nella 'lira' con quote che in alcuni casi erano pari agli altri cittadini non definiti come tali, ma, almeno in alcuni casi, essi furono costretti a pagare le imposte⁵⁵. Troviamo infine l'elenco

51 È il documento più volte citato conservato in ASSC, per il quale cfr. nota n. 8. La lira occupa 22 carte non numerate.

52 Si veda ad esempio l'ampio lavoro condotto sulla lira perugina del 1285 da GROHMANN 1986, che offre anche numerose informazioni sulle modalità di formazione di questo documento nel quadro più generale delle fonti fiscali medievali.

53 Per ulteriori dettagli sulle porte del castello di Fucecchio, sulle mura e sui borghi rinvio al mio repertorio (MALVOLI, 2005, Sezione 1).

54 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 9 luglio 1309.

55 Ad esempio ASCE, n. 10, *Deliberazioni* a. 1296, al 5 maggio dove si dice che i *pauperes* sono tenuti a pagare un dazio di denari 6 per testa, aggiungendo che per *pauperes intelligantur qui non habent libram*.

dei numerosi stranieri che possedevano beni nel territorio fuecchiese: 12 lucchesi, 86 santacrocesi, 90 saminiatesi, tutti tenuti a pagare un'imposta al comune di Fucecchio, che però si rivelava spesso di difficile riscossione.

L'ordine topografico di questi elenchi, specialmente se integrati con altre fonti, consente di accertare almeno in via approssimativa la residenza degli allibrati e quindi anche la distribuzione della ricchezza all'interno delle diverse aree del castello⁵⁶. Del resto la riscossione delle imposte avveniva poi "per contrada" come risulta da una delibera del Consiglio del 6 luglio 1294⁵⁷.

La somma complessiva di tutte le 'lire' dei 525 capifamiglia fuecchiesi (esclusi gli abitanti delle ville di Aguzano e Ventignano e di Cappiano) ammontava a 10.505 lire (con una media di poco più 20 lire per ciascuna posta), di cui 4768 erano attribuite tra i 236 abitanti del castello vecchio (con una media di poco più di 20,2 lire per fuoco) e 4889 tra i 289 residenti fuori porta (media di 16,9 lire per 'fuoco'). È dunque evidente che nell'ultimo decennio del Duecento era stato raggiunto un sostanziale equilibrio demografico tra il più antico insediamento e i nuovi borghi cresciuti all'esterno della prima porta castellana, ma inclusi nella seconda cinta. Complessivamente non appare particolarmente rilevante nemmeno il divario nella distribuzione delle ricchezze tra castello nuovo e castello vecchio. Le 'lire' che superavano quota 50 (talora indicata come parametro oltre il quale si imponevano prestiti forzosi), erano 25 entro il castello vecchio superando, ma non di molto, le 19 censite tra coloro che abitavano fuori dalla porta vecchia. È poi vero che il nucleo centrale delle famiglie

56 Ed è in questa funzione che ho utilizzato questa documentazione in altre occasioni (ad esempio MALVOLTI 1998, pp. 41-44).

57 ASCE, n. 10, *Deliberazioni*, a. 1294-1295, alla data. I collettori erano nominati per ciascuna contrada nel seguente ordine: la prima iniziava dalla Porta Valdarnese e si estendeva fino alla 'Volta' (oggi via G. di San Giorgio) e al palazzo del Comune di Lucca situato in prossimità della pieve (oggi via San Giovanni – Piazza Garibaldi); la seconda dal Palazzo del Comune di Lucca fino alla Valle (oggi Via Sbrilli, popolarmente tuttora detta "la Valle"); la terza dalla Valle alla Porta vecchia, comprendendo tutta l'area della piazza (attuale piazza Vittorio Veneto); la quarta – la *contrada domini Bernardi* – risaliva dalla casa di *dominus* Ruffino (che sappiamo situata accanto alla Porta Bernarda) lungo l'attuale via Donateschi e fino alla Porta vecchia includendo anche la contrada 'Sambuca' (oggi via Soldaini); la quinta dalla Porta Bernarda fino all'angolo di Gattavaia (via Checchi - via Manzoni); la sesta, infine, comprendeva il borgo di Gattavaia e quello di Borghetto (oggi via La Marmora) fino alla Porta Raimonda e ai borghi di Borgonuovo e delle Salarie (area periferica oggi localizzabile tra via Trieste, corso Matteotti e via Mazzini), ancora esterni rispetto alla seconda cinta muraria.

aderenti alla potente consorteria dei della Volta era insediato nel cuore del castello vecchio, tra la chiesa di Sant'Andrea e la pieve, ma è anche certo che la famiglia con la 'lira' più robusta – i Simonetti – era posizionata, come si è visto, all'estremo di uno dei nuovi borghi, accanto alla porta Bernarda, che appunto prendeva nome dal più illustre membro della casata vissuto nella seconda metà del XIII secolo. In realtà i legami di vicinato si formavano attraverso l'associazione di lignaggi ricchi e potenti con gruppi familiari più modesti, spesso "clienti" dei primi e residenti in case con essi confinanti⁵⁸. Così non stupisce di trovare accanto ai ricchi Simonetti alcuni capifamiglia con una 'lira' assai modesta, o accanto agli "Albizi" – che sovrastavano il vicinato con una 'lira' a quota 148 – altre famiglie, loro alleate e destinate a dividerne le disgrazie in quanto aderenti alla parte ghibellina, ma distinte da 'lire' di venti o più volte inferiori⁵⁹.

Colpisce anche la tendenza alla frammentazione dei nuclei familiari, per cui vediamo figli e fratelli formare 'fuochi' distinti e di conseguenza avere 'lire' separate, pagando così separatamente le imposte. Per spiegare in modo più sicuro questa tendenza dovremmo essere maggiormente informati sui criteri di formazione della lira e su quelli di distribuzione dei dazi a carico dei singoli allibrati. Una spiegazione potrebbe essere proposta in chiave politica: poiché nello statuto del 1308 era fatto divieto a padri, figli e fratelli conviventi di essere eletti nel medesimo consiglio, ne derivava l'opportunità di dividersi in nuclei distinti per garantire alla famiglia la più ampia partecipazione possibile alla vita politica locale⁶⁰. La stessa rubrica dello statuto poneva il nesso (del resto comune a tutte le realtà cittadine del Medioevo) tra iscrizione all'estimo e pieno diritto di cittadinanza, ossia possibilità di partecipare all'assemblea di tutti i cittadini (*parlamentum*) e di essere eletti negli organi rappresentativi. Oltre alla registrazione nelle cinquantine, occorre infatti essere titolari di una 'lira' pari o superiore ad almeno 3 lire, con la possibilità di sommare, a questo scopo, la lira del padre con quella del figlio o di quelle di due fratelli, se conviventi.

Il rilievo politico dell'estimo e della lira emerge con chiarezza anche dalla divisione della popolazione locale in classi censuarie strettamente legate ai meccanismi elettorali. Nel 1294 – quindi durante l'età del dominio lucchese – la rappresentanza politica era distribuita in due consigli, quello generale for-

58 Ho sviluppato questi temi in MALVOLTI 1998, cap. II.

59 Sulle vicende delle famiglie ghibelline rinvio a MALVOLTI, 2011

60 *Lo Statuto*, I, 43.

mato da 24 membri e il consiglio maggiore, composto da 30 consiglieri⁶¹. In entrambi i casi i consiglieri erano suddivisi in tre gruppi diversi sulla base di altrettante categorie censuarie: quelli *de maiori lira*, *de mediocri lira*, *de minori lira*, assimilabili alla maggiore, mediocre e minore 'lira' che riscontriamo anche a Siena⁶². Confrontando queste liste con i nominativi presenti nella pressoché coeva 'lira' del 1296, possiamo dedurre che gli uomini della maggior lira erano quelli distinti da una 'lira' superiore a 40, quelli *de mediocri* avevano una 'lira' compresa tra 15 e 40, infine quelli *de minori* erano allibrati con meno di 15 lire. È evidente che questa suddivisione era volta a garantire una partecipazione ai consigli da parte dei diversi strati sociali impedendo la concentrazione dei seggi consiliari nelle mani della cerchia ristretta degli uomini più ricchi e potenti del castello. Ma è bene sottolineare il fatto che in ogni caso dalla partecipazione al parlamento e dalla rappresentanza nei consigli erano esclusi coloro che avevano una lira inferiore a 3 e, a maggior ragione, coloro che non erano iscritti all'estimo.

La 'lira', opportunamente aggiornata tenendo conto delle variazioni intervenute nell'estimo, costituiva la base per fissare l'imposta diretta (*datum*). Se per l'estimo fuceschiese disponiamo solo di frammenti e dei libri della 'lira' ne resta integro uno soltanto, i registri dei dazi superstiti per questi anni sono almeno quattro⁶³. Non si contano, invece, le notizie relative a dazi imposti via via che si presentava la necessità di finanziare direttamente determinate spese oppure per restituire prestiti precedentemente assunti⁶⁴. Inoltre i registri di entrata e uscita riportano spesso dazi parziali imposti a determinate categorie di cittadini o riscossi da coloro che erano in ritardo nei pagamenti. Anche se nei libri dei tesoriери sono presenti numerosi riferimenti al pagamento di dazi, quasi sempre corredati dall'indicazione del rapporto tra la 'lira' di ciascun contribuente e la relativa imposta pagata, sarebbe illusorio pensare di ricostruire sistematicamente, anche per brevi periodi, il peso dei tributi che gravavano sulla popolazione locale. I documenti superstiti, infatti, coprono soltanto periodi limitati di tempo e non ci consentono quindi di organizzare dati seriali per uno o più anni.

61 ASCF, n. 10, *Deliberazioni* a. 1294, cc. 1v e 2r, dove si leggono le liste dei membri dei due consigli.

62 Cfr. in proposito BOWSKI 1976, p. 111.

63 *L'Archivio*, nn. 75, 76, 77, 89. Non considero qui i dazzaioi relativi all'ufficio delle gabelle (*Ibidem*, p. 11), poiché non riguardano l'imposta diretta.

64 Notizie reperibili sia nei verbali delle deliberazioni che nei libri dei tesoriери in cui sono registrate le entrate.

In ogni caso la documentazione di cui disponiamo offre l'opportunità di indagare il meccanismo preposto all'imposizione e alla riscossione dei dazi e di valutarne, almeno indicativamente, l'incidenza rispetto alle altre forme di finanziamento delle spese. In questo senso, oltre al già citato dazio del 1281 imposto "secondo la consuetudine", cioè in forma mista, parte *pro libra* e parte *pro focolare*, è significativa una serie di imposizioni del 1289, fissate al tempo del podestà lucchese Costore di Uggeri e incassate dal già citato tesoriere Averardo di Cittadino che prevedevano ancora criteri misti di prelievo⁶⁵. Si tratta di dazi imposti per la formazione dell'esercito lucchese da inviare a Vicopisano e a Caprona contro i Pisani e incassati dai 'cinquantenari', ossia dai responsabili delle 'cinquantine' entro cui era distribuita la popolazione locale. Per il primo, che aveva dato un gettito di 321 lire, 10 soldi e 2 denari, i fucecchiesi avevano pagato 2 denari e mezzo per lira, 2 soldi per fuoco e 20 denari per testa; il secondo, con il quale erano state riscalate 35 lire, 18 soldi e 1 denaro aveva gravato in ragione di 34 denari per fuoco, 28 denari per testa e 3 denari e mezzo per lira⁶⁶; il terzo, infine, per un totale di 332 lire e soldi 7 era stato così distribuito: 5 denari per lira, 4 soldi per fuoco e 41 denari per testa. Complessivamente dai tre dazi il comune aveva ottenuto circa 689 lire. Come si è visto il totale delle imposte dirette riscalate dal tesoriere Averardo nel 1289 era stato pari a circa 971 lire: dunque circa il 70% del gettito era destinato a finanziare la guerra. Questi dati sono particolarmente interessanti per rilevare la sopravvivenza, accanto all'estimo, del metodo impositivo misto che tramandava meccanismi impositivi tradizionali basati sul 'focatico' (tassa sui focolari, ossia sul nucleo familiare) e sul testatico (tassa sulle teste, ossia sui singoli individui). Ma le procedure impositive subivano significative variazioni anche in ambiti cronologici molto ristretti.

Così accadde nel 1290, quando furono imposti nuovi dazi, quattro dei quali a vantaggio della città dominante (per finanziare nuove spedizioni militari contro i Pisani) e un quinto per estinguere un cospicuo debito contratto dal comune (il dazio deliberato a questo scopo fruttò oltre 1460 lire). Il gettito, che ammontò complessivamente a oltre 1939 lire, fu basato questa volta

65 ASCE, n. 93, *Entrate*, a. 1290 [1289]. Si tratta del documento di cui si è parlato a nota n. 20 e testo corrispondente.

66 In realtà il gettito complessivo di questo dazio avrebbe dovuto essere assai maggiore, ma non sappiamo se esso fosse stato imposto effettivamente a tutti i fucecchiesi o solo a parte di essi.

solo sulla 'lira', escludendo quindi contribuzioni per testa o per fuoco⁶⁷.

Dal confronto tra i numerosi dazi di cui ci è rimasta notizia nell'ultimo ventennio del XIII secolo non sembra si possa ricavare un modello coerente di riscossione in relazione alle diverse finalità delle imposte, anche se ne possiamo stabilire i criteri generali ispiratori. Le spese per soddisfare le richieste di Lucca (taglia per l'esercito, paga dei sergenti, fornitura di biade) erano sostenute sia attraverso dazi basati sulla 'lira', sia attraverso imposte fisse che gravavano indifferentemente sui singoli fuochi o sulle teste; i salari del podestà e degli altri ufficiali potevano essere finanziati ora con dazi basati sulla 'lira', ora con imposte miste; al pagamento dei debiti si faceva fronte per lo più con dazi sulla 'lira'. Soltanto per i lavori pubblici era preferita costantemente l'imposta per testa, come nel 1291 per la ricostruzione di parte delle mura⁶⁸, nel 1294 per la realizzazione della strada nuova per San Miniato⁶⁹, nel 1296 ancora per ricostruire tratti delle mura⁷⁰. Solo lo statuto del 1308 ci dà finalmente un chiaro quadro di riferimento⁷¹: i dazi dovevano essere imposti esclusivamente sulla base della 'lira' e dell'estimo; solo per pagare i salari del podestà, dei messi e dei notai si sarebbe ricorso al sistema misto (metà per lira e metà per fuoco), mentre le spese relative alle mura, alle vie e ai fossi avrebbero dovuto essere finanziate per testa, come da consuetudine.

Lo statuto del 1308 sancisce dunque una situazione già consolidata da tempo, ma che, era destinata presto a cambiare. In ogni caso, anche dopo il 1315, quando, come vedremo, le imposte indirette assunsero un ruolo predominante, si continuò a imporre saltuariamente dazi basati sulla lira o sulle teste, sempre finalizzati alla realizzazione di particolari progetti⁷².

67 ASCF, n. 89, *Imposizioni straordinarie del Comune lucchese*, a. 1291.

68 Cfr. ASCF, n. 8, *Deliberazioni* a. 1291-1292 [1291], al 17 giugno.

69 ASCF, n. 10, *Deliberazioni* 1294-1295 [1294], al 5 maggio. In questo caso si stabilì che ogni cinquantenario avrebbe raccolto nella sua cinquantina 6 denari « pro qualibet testa salvo quod pauperes solvant denarios III et intelligantur pauperes qui non habent libram ... ».

70 ASSC, n. 1221: «...alia data pro refectione murorum terre et castri Ficecchi ad rationem solidos IIII per textam ».

71 *Lo Statuto*, Libro III, rub. 15.

72 Esempi ASCF 1399, *Entrate* a. 1330. Vi sono registrati, tra le altre entrate, prevalentemente da gabelle, dazi per testa finalizzati a diverse spese. Ma analoghi dazi si riscontrano anche in anni successivi.

Le gabelle

Prima del 1316 il termine gabella è pressoché assente nella documentazione fucecchiese. Se ne parla soprattutto a proposito della *gabella lucensis comunis* per la quale il nostro comune era tenuto a pagare alla città dominante una “taglia” in successive rate⁷³. Risale invece ai primi mesi del 1316 un bando che detta i regolamenti relativi all'introduzione sistematica delle gabelle nel castello e ai relativi obblighi che i fucecchiesi sarebbero stati tenuti ad osservare da allora in poi⁷⁴. Molto probabilmente lo statuto delle gabelle era stato approvato nel mese di dicembre del 1315, data a cui si fa poi riferimento nei regolamenti applicativi del febbraio dell'anno successivo. Il bando si riferisce infatti a uno statuto (*ordinamenta et statuta gabelle*) che purtroppo è andato perduto e di cui siamo informati indirettamente, attraverso le disposizioni approvate due mesi dopo⁷⁵. L'introduzione di un ufficio della gabella ha comunque, nel nostro caso, una data precisa. Il 10 novembre del 1315 il consiglio dei 26 – allora il massimo organo deliberativo – approvò l'elezione di una commissione destinata a imporre la gabella e a redigere statuti, leggi e procedure atti ad assicurarne l'imposizione nel territorio fucecchiese⁷⁶. A conferma dell'importanza di questa decisione i componenti della commissione furono scelti tra i più noti cittadini appartenenti alle due fazioni avversarie che dominavano il castello in questi anni, a iniziare da *dominus* Roberto di Forese dei della Volta e da *dominus* Simonetto di Bernardo dei Simonetti, per continuare con altri dieci esponenti di entrambe le consorterie, evidentemente per assicurare decisioni condivise, tali da non essere successivamente contestate da una parte o dall'altra. Nondimeno la proposta non passò all'unanimità e la riforma fu approvata a maggioranza: 15 consiglieri votarono a favore, mentre 7 dettero parere negativo.

E' molto probabile che questa novità, ossia l'introduzione di un sistema di imposte indirette che surrogava almeno in parte la 'lira' e l'estimo, sia da porre in relazione con il rovesciamento dell'assetto politico locale avvenuto poco più di un anno prima, nell'estate del 1314, quando Fucecchio si era sottratto alla dominazione lucchese avvicinandosi sempre più a Firenze,

73 ASCF, n. 95, *Uscite* a. 1306.

74 ASCF n. 78. *Liber officialium gabellarum*, a. 1316

75 Ci resta invece uno statuto delle gabelle di Fucecchio del 1352, quando ormai il castello era formalmente sottomesso a Firenze. Su questo documento si veda TOGNETTI 2008, p. 131.

76 ASCF n. 14, *Deliberazioni* a. 1315, alla data.

a cui, come si è detto, si sottomise formalmente nel 1330⁷⁷. È noto che proprio nel 1315 Firenze aveva abolito l'estimo concentrando il prelievo fiscale sulle gabelle, come del resto accadeva anche in altre città toscane⁷⁸. È dunque al modello fiorentino che si erano ispirati i governanti fucecchiesi che tuttavia non abbandonarono mai, nemmeno nei decenni successivi, i tradizionali dazi, imposti occasionalmente per finalità particolari, ma sempre più raramente rispetto agli anni precedenti. Come vedremo meglio in seguito, dopo il 1316 l'imposta diretta contribuì solo in misura modesta al gettito fiscale complessivo, né si hanno notizie di rinnovamenti dell'estimo nei primi due decenni del Trecento. Soltanto nel 1338, come ho già accennato, fu redatto un nuovo estimo (poi perduto) che servì da base per la tassazione negli anni successivi, affiancando l'ormai prevalente sistema delle gabelle⁷⁹.

Torniamo ora al bando del 1316 che ci consente di illustrare le principali novità introdotte nel nostro castello in seguito alla creazione del nuovo ufficio delle gabelle. Vi erano soggette le compravendite di beni o redditi in ragione di un denaro per lira e chi avesse effettuato transazioni commerciali con persone non soggette alla giurisdizione fucecchiese avrebbe dovuto trattenere la gabella a carico dello straniero, altrimenti sarebbe stato costretto a pagare *de suo*. Tutti i contratti sui quali doveva essere pagata una gabella dovevano essere iscritti in un apposito registro. Erano sottoposte alla gabella di un denaro per lira anche le doti e altrettanto era previsto per gli affitti di edifici che avrebbero dovuto essere registrati davanti al giudice. Gli albergatori dovevano vendere ai clienti solo pane e vino "gabellati". A dispetto dei divieti canonici relativi all'usura erano sottoposte a gabella anche le somme concesse in mutuo in ragione di un denaro ogni 3 lire. Tutti coloro che possedevano case confinanti con le mura del castello (o edificate su di esse) dovevano presentarsi al giudice evidentemente per essere censiti e gravati di una speciale imposta, di cui si ha in effetti notizia anche da altra fonte⁸⁰.

77 Sull'argomento si veda la nota n. 5.

78 BARBADORO 1929, p. 124 e segg; più specificamente LA RONCIÈRE 1993. Per una visione complessiva e comparativa sull'uso delle gabelle in diversi centri toscani si veda specialmente GINATEMPO 2000, pp. 69-72 e p. 87 e segg.

79 Cfr. il testo corrispondente alla nota n. 50.

80 ASCF, n. 79, *Liber hominum et personarum debentium solvere gabellas* (a. 1317). Nella sezione "coherentes muris castri Ficecchi" sono registrati i nominativi dei proprietari di edifici adesi alle mura con l'indicazione delle somme che ciascuno era tenuto a pagare.

Per garantire l'effettivo pagamento delle gabelle furono emanate particolari disposizioni per i notai fucecchiesi, poiché da allora nessun abitante del castello avrebbe potuto servirsi di notai stranieri per redigere contratti. I notai dovevano infatti denunciare al giudice delle gabelle tutti coloro che avessero stipulato atti di compravendita, affitto, donazione, matrimonio e testamento ad iniziare dal 1 dicembre del 1315 in modo che fosse possibile verificare l'effettivo pagamento del tributo.

La creazione del nuovo ufficio delle gabelle ebbe ovviamente un immediato riscontro nelle scritture del Comune. Il *liber officialium gabellarum* da cui è tratto il bando che abbiamo esaminato riporta altri regolamenti particolari che riguardano singole gabelle, giuramenti di ufficiali preposti alle riscossioni e i processi contro quelli di loro che fossero stati accusati di frode; seguono varie ingiunzioni a cittadini – evidentemente inadempienti – di attenersi al pagamento delle gabelle. Oltre ai registri già menzionati, ci restano altri nove libri in cui sono annotate le entrate delle gabelle negli anni 1316-1329 e che conservano abbondanti testimonianze del lavoro sviluppato dall'ufficio, molto utili, tra l'altro per conoscere il mercato locale⁸¹.

Mi soffermerò brevemente sul primo libro di entrate dell'ufficio, che porta tracce dell'introduzione delle gabelle registrando riscossioni dal marzo del 1316⁸². Questo documento consente di cogliere il passaggio da un'imposizione basata esclusivamente sull'estimo – che probabilmente era diventata estremamente gravosa per l'impennata delle spese militari nell'anno delle frequenti scorrerie di Uguccione della Faggiola – all'introduzione delle gabelle. Nel corso del 1315 si erano infatti succeduti almeno 8 dazi, in parte per testa e in parte per lira, di cui però non è per lo più indicato lo scopo. All'ultima di queste imposizioni fanno seguito alcune carte bianche e poi un'annotazione che per la prima volta registra i denari raccolti dal camarlingo in occasione della riscossione delle gabelle, confermando così l'effettiva entrata in vigore del nuovo ufficio. Si tratta, in questi primi mesi, di registrazioni molto dettagliate, con il riferimento alle singole merci sulle quali i gabellieri avevano riscosso l'imposta: "salme" (termine che indicava un'unità di peso) di olio, di orzo, di lino, di sale e perfino una "canestra" di porri e cavoli che non era sfuggita all'attenzione degli ufficiali. In seguito le registrazioni delle entrate furono organizzate

81 ASCE, nn. 80-88 (*L'Archivio*, p. 11-12). Si tratta di dazzioli, libri di entrata e altri documenti tutti relativi all'amministrazione delle gabelle. Questa documentazione andrebbe comunque integrata con i libri di entrata e uscita dei tesoriери, già precedentemente citati.

82 ASCE, n. 96, *Entrate del camarlingo Cagnazzo Bonaiuti*, a. 1315-1316.

più razionalmente. Alla riscossione delle gabelle furono dedicati appositi registri e gli introiti furono periodicamente raccolti in singole “casse”, ciascuna delle quali corrispondeva a una particolare gabella. Sono perciò menzionate la cassa di Porta Salarie, quella dei contratti, del pane e della carne, di Porta Nuova, delle meretrici e così via fino a comprendere tutto ciò che era soggetto alla nuova imposta⁸³. Purtroppo i libri di entrata degli anni immediatamente successivi al 1316 sono frammentari o registrano solo le entrate di alcuni mesi, mai quelle di un intero anno. Il registro più completo è quello del 1321, che copre dieci mesi, e che ho già utilizzato in altra sede per ricostruire almeno parzialmente le entrate delle gabelle⁸⁴. Lo ripropongo qui, in forma schematica, a titolo esclusivamente esemplificativo. Nel documento le entrate – che assommavano complessivamente a 2868 lire - sono registrate generalmente su base mensile e organizzate secondo le singole “casse” in cui confluivano gli introiti delle gabelle. Le riporto accorpate con le somme totali arrotondate alla lira.

Tabella 3

Ripartizione degli introiti delle gabelle nel 1321 (da marzo a dicembre)

Gabella dei contratti	943 (40,1%)
Gabella delle Porte	810 (34,5%)
Gabella del pane e delle carni	250 (10,6%)
Gabella del vino	200 (8,5%)
Gabella del giuoco	112 (4,7%)
Gabelle di Piazza	16 (0,6%)
Gabella delle misure	9 (0,3%)
Gabella delle meretrici	8 (0,3%)
Totale	2348

Nei dieci mesi documentati in questo registro le entrate provengono in massima parte dalle gabelle (oltre l'81%). Tra gli altri proventi figurano soltanto una serie di condanne e multe (l. 160), gli affitti delle case del Comune (l. 42), due sindacati (l. 31)⁸⁵, l'appalto delle misure (la statera e

83 Come risulta in ASCF, n. 101, *Entrate a. 1320* [1319] e n. 104, *Entrate a. 1321*.

84 MALVOLTI 2003, p. 253

85 Con il termine sindacato, in questo caso, e anche più oltre (cfr. tabella n. 4), non si intende tanto la revisione che di solito veniva svolta dell'operato dei pubblici ufficiali, quanto il pagamento di somme che il comune esigeva da chi era inadempiente per condanne e dazi pregressi. Questo significato emerge da *Lo Statuto*, I, 10, 15 e 24.

lo staio: l. 49), altre entrate minori (l. 3) e soprattutto, oltre a un prestito di 11 lire, una prestanza per finanziare lo stipendio del podestà (l. 235). Tutte le entrate imputabili a fonti diverse dalle gabelle ammontavano dunque a circa 520 lire (pari a poco più del 18% della somma totale). Rapporto che dimostra in modo evidente la preponderanza acquisita dalle gabelle a pochi anni dalla loro introduzione. Tuttavia il fatto che in questo registro non figurino per niente entrate da dazi (sono annotati solo 22 soldi e 6 denari recuperati da un'imposta pregressa) è da considerare casuale, poiché negli anni successivi sono ben documentate imposizioni dirette, anche se in misura molto minore rispetto al passato. È infatti noto che anche in altre realtà cittadine le imposte indirette non furono mai sufficienti a coprire il fabbisogno e nell'ammontare complessivo delle entrate continuarono a giocare un ruolo determinante le condanne pecuniarie⁸⁶, i prestiti e le prestanze e, in misura minore, i dazi basati sull'estimo.

Quanto alle modalità di riscossione delle gabelle, all'inizio si ricorse a ufficiali (gabellieri) pagati dal comune, ma ben presto si cominciò a "vendere" – ossia ad appaltare – alcune gabelle a privati, che agivano individualmente o in forma associata. Ad esempio già nel 1321 Ser Nino di Ser Pepo aveva comprato la ricca gabella delle porte del castello per la somma di 810 lire da pagare in tre rate di 270 lire ciascuna, mentre quella del vino fu comprata per 200 lire da un'altra "società" formata da sei notabili locali e quella del gioco da altri due esponenti dell'aristocrazia fuocchiese, tutti uomini che occupavano posti di rilievo nella gestione del comune⁸⁷. È quindi facile immaginare che il gruppo dirigente locale traesse un doppio vantaggio dall'introduzione delle gabelle: da un lato si era liberato dal peso dell'estimo fondato sulle proprietà immobiliari, scaricandone gli oneri sulle imposte indirette pagate da tutti i consumatori, dall'altro, disponendo di sufficienti somme di denaro, poteva lucrare sull'appalto delle gabelle, che, come risulta dai nomi degli appaltatori, era evidentemente ambito dalla cerchia delle famiglie al potere. D'altro canto è anche vero che il sistema dell'appalto garantiva al Comune entrate certe sollevando l'amministrazione dall'impegno di assumere personale salariato per la gestione del prelievo⁸⁸.

86 Ad esempio nel registro delle entrate del 1315-1316, che abbiamo testé esaminato, figura l'entrata di lire 1000 per una condanna inflitta a Coluccio di Nello Rafacaneli di Lucca, che aveva ucciso un suo conterraneo, Ser Ugolino di Becco (ASCF, n. 96)

87 ASCF n. 104, *Entrate* a. 1322 [1321].

88 RONCIÈRE 1993, p. 310, che considera l'appalto delle gabelle come un fattore di stabilizzazione delle entrate, anche se si manifestarono poi inconvenienti (sia per il

Benché, come già si è detto, sia impossibile ricostruire bilanci organici per questi anni, i superstiti libri dei camerlenghi ci consentono di avere almeno un orientamento sulla composizione delle entrate e quindi sull'incidenza delle imposte indirette rispetto alle altre voci. Per completare quanto già emerso dall'analisi del registro del 1321, mi servirò ora di un analogo documento del 1328, che è tra i pochi integri rimasti e che ci permette di seguire il lavoro del camarlingo Orso di Baldo per un intero anno⁸⁹.

Il tesoriere aveva registrato le spese nel modo consueto, seguendo l'ordine di riscossione dei denari a lui pervenuti da altri ufficiali o da chi doveva dei pagamenti al comune. Le carte lasciate in bianco e intercalate alle diverse registrazioni dimostrano l'intenzione di completare alcune serie di pagamenti e quindi di distribuire secondo un ordine logico le registrazioni, che però sono inframezzate da annotazioni e aggiunte che per essere interpretabili devono essere accorpate secondo i diversi *tituli* (termine che potremmo tradurre con "capitoli"). Ne otteniamo la seguente tabella che, al di là dei valori assoluti, offre almeno alcuni spunti di riflessione sulla composizione delle entrate.

Tabella 4

Le entrate del 1328 (le cifre sono espresse in lire, soldi e denari)

Gabelle	1870.242.93	60,9%
Sindacati**	405.119.59	13,2%
Condanne (pene pecuniarie) e multe	257.189.15	8,6%
Dazi (per testa)	109.19.8	3,6%
Dogana del sale	106.19.8	3,4%
Saldo attivo precedente	96.40.16	3,1%
Affitti delle botteghe comunali	78.49.2	2,7%
Danni dati	65.123.43	2,5%
Statera (affitto)	60.14.0	1,5%

Totale entrate 3046.890.244 (pari a circa lire 3090)

comune che per gli appaltatori) che orientarono verso la gestione diretta delle riscossioni.

89 ASCF n. 110, *Entrate* a. 1328.

** Su questo termine cfr. la nota n. 86.

Come si vede le gabelle, pur non raggiungendo la schiacciante supremazia registrata nel 1321, garantivano ormai il gettito di gran lunga più importante, pari al 60% dell'ammontare complessivo, di fronte al quale impallidiva il modesto provento dei dazi, pari a poco più del 3%. In effetti l'imposta diretta aveva ormai un'incidenza trascurabile su un bilancio fondato soprattutto sui tributi indiretti e per di più, almeno in quest'anno, era totalmente affidata a dazi per testa, ossia alla forma di prelievo meno gravosa per gli esponenti dell'élite locale, mentre era certamente assai poco gradita ai ceti meno abbienti già duramente colpiti dalle imposte sui consumi.

Quanto ai proventi delle singole gabelle, al fine di verificare quali fossero quelle più redditizie per le finanze del Comune, ne riporto qui di seguito le entrate distinte del 1328. Si tenga presente che nel registro in alcuni casi – ma non sempre – sono indicati i periodi durante i quali furono incassate le gabelle, qui segnalati tra parentesi. Negli altri casi non abbiamo la certezza che essi si riferiscano a tutto l'anno o solo ad alcuni mesi. C'è infine da tener presente che nel documento sono indicate le singole porte presso le quali erano stati riscossi i proventi, ma che per semplificare la lettura ho accorpato nella voce generale “Gabella delle porte”.

Sull'entrata complessiva delle gabelle, che possiamo arrotondare a 1882 lire abbiamo dunque la seguente ripartizione:

Tabella 5

Ripartizione delle entrate da gabelle nel 1328

Gabelle delle Porte	700.87.45	37,4%
Gabelle del vino, pane, carni	630.110.19	33,7%
Gabelle del gioco	266.5.0 (11 mesi)	14,1%
Gabelle dei contratti	147.25.17	7,8%
Gabelle “per terra”***	84.0.9	4,4%
Gabelle dei mugnai	24.1.0	1,2%
Gabelle delle meretrici	12.5.0 (7 mesi)	0,6%
Gabelle delle taverne	7.9.3	0,3%

*** Con questo termine (gabellae per terram), erano indicate le gabelle raccolte all'interno del castello e non alle porte.

A parte la preponderanza dei proventi delle gabelle delle porte e di quelle dei generi di maggior consumo (vino, pane e carni), colpiscono le entrate del gioco, evidentemente assai popolare in questo castello come in altri, mentre la caduta dell'introito dalla gabella dei contratti, che era nettamente al primo posto appena 7 anni prima (cfr. Tabella n. 3), può essere spiegato forse con una diversa normativa precedentemente in vigore, poiché anche nei decenni successivi la distribuzione delle entrate da gabelle continuerà a rispecchiare sostanzialmente quella che abbiamo verificato nel 1328⁹⁰.

Anche la sottomissione a Firenze, avvenuta nel 1330 e perfezionata nel 1351 con la cessione del mero e misto impero alla città dominante, non sembra abbia inciso in modo significativo sulla gestione locale delle risorse finanziarie⁹¹.

I mutamenti più importanti avverranno invece dopo la metà del secolo XIV, quando, in seguito allo spopolamento di gran parte del territorio fucecchiese determinato da guerre e pestilenze e alla conseguente crisi degli scambi, si registrerà un vero e proprio crollo delle entrate delle gabelle delle porte, mentre i bilanci del comune saranno da allora sostenuti soprattutto dai proventi degli "incolti", ossia principalmente dalla gestione dei pascoli delle Cerbaie e del mulino di Cappiano⁹².

90 Cfr. le tabelle in MALVOLI 2003, p. 254

91 *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866, pp. 80-82. Sul piano commerciale furono stabiliti reciproci vantaggi, con l'esenzione dal pagamento delle gabelle per i cittadini fiorentini che avessero voluto introdurre mercanzie nel territorio fucecchiese.

92 Questi proventi, anche in forme diverse da quelle documentate nel corso del Trecento, consentiranno in piena età moderna ad alcune comunità del Valdarno (come a Fucecchio e Castelfranco) di non sottoporre i propri cittadini a imposte basate sull'estimo. Su questo argomento si veda ZAGLI, 2004, alla nota 62 e testo corrispondente.

BIBLIOGRAFIA

- L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio*, Firenze, Olschki 2007.
- L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. Duccini e G. Francesconi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria 2000.
- B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki 1929.
- A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, Olschki 1997.
- W. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena 1287-1355*, Firenze, Olschki 1976.
- A. BURRONI, *Le finanze sangemignanesi nel XIII secolo*, in *Miscellanea Storica della Valdelsa*, a. CVIII, n. 1-2 (2002), pp. 9-94.
- P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1991.
- R. CASTIGLIONE, *Le gabelle del Comune di San Gimignano nei secoli XIII e XIV*, in *Miscellanea Storica della Valdelsa*, a. CXVI, n. 1-3 (2010), pp. 21-51.
- R. CASTIGLIONE, *La trasformazione delle finanze del Comune di Pisa tra Duecento e Trecento*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXVII (2008), pp. 49-62.
- V. CHECCHI, *Per la storia civile, religiosa e francescana di Fucecchio*, manoscritto, 8 quaderni. L'originale, in cui sono riportate numerose informazioni estratte da documenti prevalentemente conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Fucecchio era depositato nel convento francescano della Vergine. Attualmente non si sa dove sia stato trasferito. Ne restano copie dattiloscritte conservate, oltre che presso lo scrivente, nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio. I quaderni sono identificati da lettere dell'alfabeto da A a H.
- E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, pp. 327-353.
- Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso Medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a cura di Alberto Grohmann, Quaderni del Centro di Studi Storici Sammarinesi, n. 14, 1996.
- M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, Olschki 2000.
- A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libbra di Perugia del 1285*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1986 (in coedizione con l'école française de Rome).
- A. GROHMANN, *Le fonti censuarie medievali: bilancio storiografico e problemi di metodo*, in *Le fonti censuarie e catastali* 1996, pp. 14-53.
- CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Imposte indirette o gabelle a Firenze nel XIV secolo: evoluzione delle tariffe e problemi di percezione*, in *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel*

XIV secolo, Jouvance, Roma, 1993, pp. 283-331.

P. MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro – settentrionale fra XIII e XV secolo*, in “Studi Storici”, 40, 1999, pp. 449-470.

A. MALVOLTI, *Il “Popolo” di Fucecchio del 1281*, in “Erba d’Arno”, n. 30, 1987, pp. 28-41

A. MALVOLTI, *Il Comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV) in Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki 2008, pp. 339-371.

A. MALVOLTI, *Gli estimi del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in “Bollettino Storico Empolese”, anni XXXV-XXXVII, 1, 1993, pp. 41-54.

A. MALVOLTI, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore 2003, pp. 247-272.993

A. MALVOLTI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005

Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV), a cura di Patrizia Mainoni, Edizioni Unicopli, Milano 2001.

F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Viella, Roma 2011.

A. I. PINI, *L'estimo di Bologna del 1329: una ricerca ancora in corso*, in *Le fonti censuarie*, pp. 115-126.

San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte prima. I registri di entrata e uscita 1228-1233, a cura di Oretta Muzzi, Firenze, Olschki, 2008.

S. TOGNETTI, *Produzioni, traffici e mercati (secoli XIII-XIV)*, in *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre - 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008, pp. 127-150.

A. ZAGLI, *Fra boschi e acque. Comunità e risorse nelle Cerbaie in età moderna*, in *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 95-128

IV

IL CASTELLO, L'EDILIZIA, LA GUERRA

IL CASTELLO DI FUCECCHIO (SECOLI XI-XIV)

Nel 1281, durante uno dei ricorrenti conflitti che caratterizzarono i difficili rapporti tra il Comune di Fucecchio e le vicine “terre nuove” lucchesi di Castelfranco e Santa Croce, nate intorno alla metà del Dugento, i consiglieri fucecchiesi indicarono in più occasioni i propri nemici come “Valdarnesi” (*Valdarnenses*), rivelando così la coscienza di appartenere a un ambito territoriale diverso rispetto ai castelli della Valle dell’Arno¹. Certo, l’affermazione può apparire oggi forzata, ma se è l’intreccio tra fattori storici e geografici a determinare l’identità di un paese, non c’è dubbio che esistono buoni motivi per assegnare Fucecchio, di solito percepito come centro valdarnese, anche alla Valdinievole. Motivi geografici, in primo luogo: tutti i corsi d’acqua appartenenti a questa regione confluiscono infatti nel bacino della vasta area palustre il cui emissario, l’Usciana, ha per secoli trovato la sua “foce” a Cappiano, a nemmeno tre Km di distanza da Fucecchio². E altrettanto pertinenti appaiono le ragioni più propriamente storiche, essendo le origini del castello fucecchiese strettamente legate - come si vedrà - alla storia di Pistoia, anche se le vicende successive hanno creato rapporti di dipendenza prima con Lucca e poi con Firenze³. Una collocazione di frontiera, dunque, che ha influito profondamente non solo sulle vicende politiche e sociali, ma anche sulle origini e sulle modalità di sviluppo dell’insediamento.

Delle varie fasi attraverso cui è passato quello che possiamo genericamente chiamare il castello di Fucecchio, nessuna ci è pervenuta nella sua

1 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d’ora in poi ASCF [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]), *Codici da S.Croce*, n. 1, Riformagioni anno 1282 (1281 allo stile comune), passim. Su questi conflitti cfr. A. MALVOLI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I) La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in “Erba d’Arno” n. 14, 1983, pp. 50-63.

2 Sulla geografia e i limiti attuali e storici della Valdinievole, cfr. la prima parte del saggio di M. P. PUCCINELLI, *La Valdinievole*, Roma, 1970.

3 Per le vicende medievali fucecchiesi si veda in generale E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, Firenze, 1936, 2 ed., Fucecchio 1980.

integrità: né la dimora *-castrum* o *castellum*- fortificata dei conti Cadolingi dell'undicesimo secolo, né la successiva redazione della prima età comunale (fine del XII secolo), con i suoi successivi ampliamenti, e nemmeno, infine, l'abitato racchiuso entro la seconda cinta e che, tra la seconda metà del Dugento e gli inizi del Trecento, assunse l'aspetto di grossa "terra murata", mantenuto poi a lungo durante l'età moderna⁴. Anzi, le testimonianze edilizie medievali sono oggi tanto scarse che la forma e i limiti del *castrum* nelle successive configurazioni devono essere letti sull'impianto urbano attuale, con l'ausilio di una documentazione scritta relativamente abbondante, ma con tutti i rischi e le approssimazioni che un'operazione del genere comporta.

Fortunatamente non sono mancati, specialmente nell'ultimo decennio, gli studi sul Medioevo fucecchiese e anche alcuni interessanti ritrovamenti archeologici che ci consentono oggi di fare un bilancio complessivo sull'evoluzione urbana di questo centro nel quadro delle vicende politiche generali⁵. Per questi motivi, più che approfondire aspetti particolari, mi è sembrato utile passare in rassegna le diverse fasi di sviluppo del castello, dalle origini alla tarda età comunale, facendo il punto su quanto si è potuto accertare alla luce della documentazione archivistica e archeologica e sottolineando i problemi che restano tuttora da risolvere.

I più antichi riferimenti documentari relativi al castello di Fucecchio, o più propriamente di Salamarzana, risalgono ai primi dell'XI secolo⁶. Precedentemente le notizie sicure relative ad altri castelli nella zona circostante, pertinenti a Signori laici o ecclesiastici, sono abbastanza rare: nella prima

4 Si veda ad esempio la definizione che ne dava il Repetti agli inizi del secolo scorso: "Terra nobile, grande e popolosa al segno che trabocca da più lati dall'antico cerchio delle sue mura torrite, in gran parte disfatte" (E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. II, Firenze, 1835, p. 349).

5 Oltre alla già citata opera del Lotti e a M. MASANI, *Fucecchio, storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1977, si vedano in particolare i saggi raccolti negli atti dei due convegni tenutisi a Fucecchio nel 1985 e nel 1986: *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986 e *L'abbazia di San Salvatore e la "Salamarzana" nel basso Medioevo*, Fucecchio, 1987 e, per le risultanze archeologiche, A. VANNI DESIDERI, *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio, 1985.

6 Per la prima menzione sicura del castello di Salamarzana cfr. ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA (d'ora in poi AAL), *Diplomatico*, ++P23, 1 marzo 1034; ma sembra senz'altro riferirsi allo stesso insediamento il documento di pochi anni precedenti relativo ad una donazione diretta all'abbazia di San Salvatore rogata "in loco et finibus ubi dicitur Ficiclo prope ipso castello" (AAL, *Diplomatico*, +G32, 21 luglio 1027).

metà del X secolo sono ricordati con certezza solo quello di Santa Maria a Monte, del Vescovo di Lucca, e quello di San Miniato dei Signori di Corvara⁷. È tuttavia probabile che la relativa scarsità dei documenti occulto una presenza più fitta, anche perché tra XI e XII secolo, quando i centri più rilevanti appaiono ormai cinti da mura, già sono documentati alcuni “castellari”, ossia castelli abbandonati o privi ormai di mura, che non erano stati precedentemente mai stati indicati come tali⁸.

Comunque è certo che intorno al Mille la tipologia insediativa più comune nel Valdarno inferiore era ancora la “villa”, termine col quale si indicavano, come è noto, i piccoli nuclei “aperti”, sparsi nell’ambito dei singoli pivieri: ad esempio dalla pieve di San Pietro di Cappiano dipendevano 33 ville e altrettante da quella di San Pietro di Mosciano (Montopoli); 27 da quella di San Genesio di Vico Wallari (San Miniato), 21 da quella di San Pietro “de Cellere” (Cerreto Guidi)⁹. Un popolamento diffuso, dunque, che nell’ambito dell’attuale territorio fuceschiese sembra addensarsi in particolare attorno a Cappiano, tra i rilievi collinari delle Cerbaie e l’Usciana, e presso Ripoli dove un’altra pieve, pure intitolata a San Pietro, denuncia la presenza di un secondo centro demico¹⁰. Se questo è il quadro entro cui

7 Per la prima notizia sul castello di Santa Maria Monte, del 906, cfr. *Memorie e documenti per servire all’istoria del Ducato di Lucca* (d’ora in poi MDL), Tomo V, Parte III, doc. n. 1098 e per quello di San Miniato, ricordato nel 938, cfr. MDL, Tomo IV, Parte II, doc. n. 64.

8 Un “castello vecchio” e un “castellare”, però di incerta localizzazione, sono ricordati in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d’ora in poi ASL), *Altopascio*, n. 1, c. 152r, a. 1086, nel contesto di una donazione del conte Uguccione dei Cadolingi all’ospedale di Altopascio riguardante beni situati in buona parte nel Valdarno inferiore. Un castellare di Merlaia (presso Massa Piscatoria) è menzionato nel 1153 (*Ibidem*, c. 203). Per alcuni castellari dell’XI secolo nel contado fiorentino, cfr. R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, 1973, pp. 35-36. In mancanza di uno studio complessivo sull’incastellamento nel Valdarno inferiore si rinvia alle notizie riportate dal REPETTI, *Dizionario*, cit., *ad vocem*. Una cronologia dei singoli insediamenti può essere ricavata anche da F. DINI, *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani in sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, Santa Croce, 1979.

9 Gli elenchi delle pievi e delle rispettive ville sono pubblicati in L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma, 1948. Per una localizzazione cartografica delle ville dipendenti da Cappiano e più in generale per un quadro generale del popolamento medievale del territorio fuceschiese, cfr. A. MALVOLTI-A. VANNI DESIDERI, *Per una storia dell’insediamento nel territorio fuceschiese fino al secolo XIV*, in “Erba d’Arno”, n. 5, 1981, pp. 68-83.

10 L’istituzione della chiesa battesimale di San Giovanni o pieve di Fucecchio sarà attuata infatti solo alla fine dell’XI secolo separando il popolo fuceschiese da quello di Ripoli. Si vedano in proposito i contributi di P. Morelli e E. Coturri in *L’abbazia di San Salvatore*, cit.

va collocata la fortificazione della collina fuecchiese, possiamo ora cercare di porre in evidenza i motivi che indussero Cadolingi, presumibilmente per iniziativa del conte Lotario figlio di Cadolo, a erigere il castello di Salamarzana¹¹.

È noto che i Cadolingi, titolari dell'ufficio comitale a Pistoia già dai primi decenni del X secolo, si erano poi gradualmente allontanati da quella città per il crescente potere temporale dei Vescovi, ed avevano concentrato i loro interessi tra Valdinievole e Valdarno inferiore dove in effetti potevano essere individuati molteplici fattori favorevoli alla formazione di una signoria territoriale¹². Riassumiamoli brevemente.

La marginalità di quest'area, equidistante rispetto alle città maggiori, appariva in sintonia con la tendenza delle famiglie nobili a costituire propri domini in zone lontane dai centri urbani. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, alcuni documenti, sui quali si è già discusso in altre sedi, relativi al problema della collocazione di Fucecchio e più in generale dei limiti degli Episcopati e poi dei distretti cittadini di Lucca e Pistoia tra Valdarno e Valdinievole.

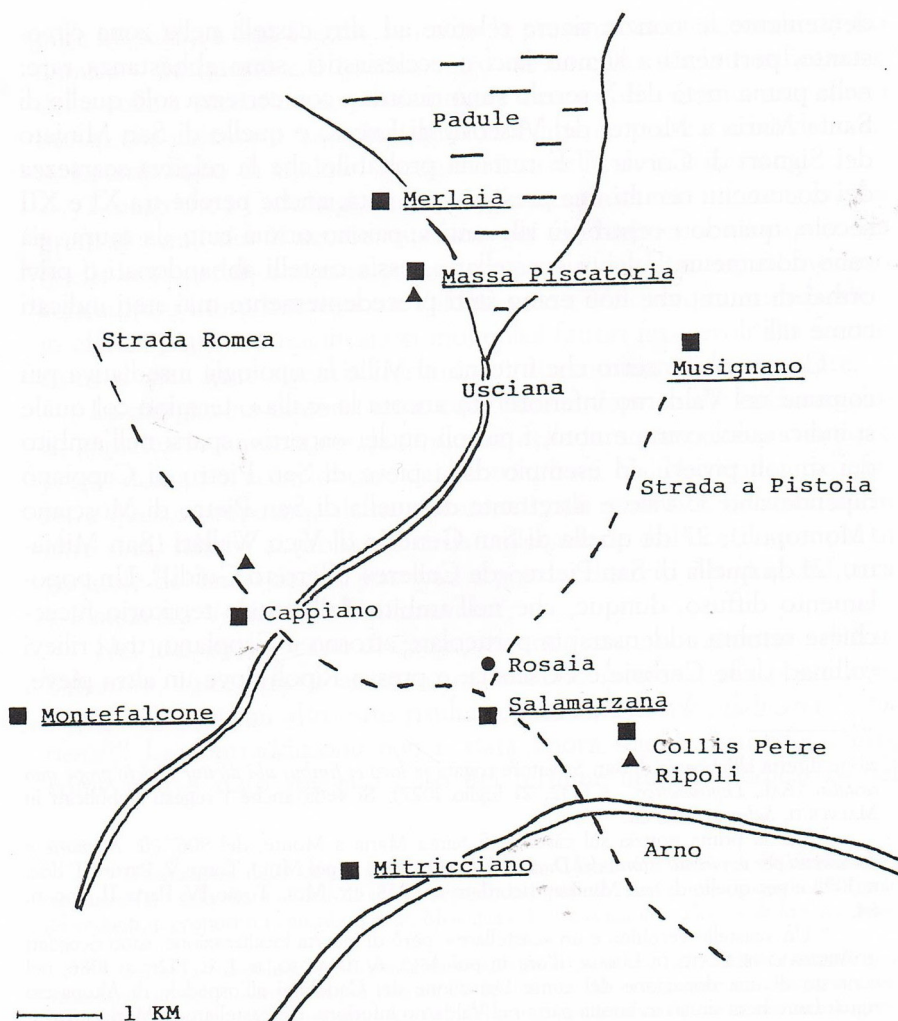
Nel 1011, in due carte di donazione indirizzate al monastero di San Salvatore, Fucecchio è attestato in *territorio lucense*¹³, ma pochi anni dopo, nel 1034, un altro atto risulta rogato ad *Ficec clo, iudicaria Pistoriens i*¹⁴. La contraddizione non è stata finoraolta in modo sicuro, come non è stato spiegato l'uso del termine arcaico di "iudicaria" nel documento del 1034. Fermo restando che i già ricordati pivieri di Cappiano e Ripoli (che inclu-

11 Sui conti Cadolingi, e in particolare sulla loro presenza nel Valdarno inferiore, si ricordano qui solo i contributi più recenti: R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del primo convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 1978), Pisa, 1981, pp. 191-205; E. COTURRI, *I conti Cadolingi di Fucecchio*, in *La Valdinievole*, 1986, cit., pp. 25-34; N. RAUTY, *Storia di Pistoia, I, Dall'alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze, 1988, specialmente pp. 203 e ss.

12 Si veda il contributo di N. RAUTY, *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nell'alto Medioevo*, in *La Valdinievole*, cit., e la discussione, Ibidem, pp. 93 e ss.

13 AAL, *Diplomatico*, entrambe sotto la segnatura ++P23; la data 5 marzo 1011, registrata in una pergamena va probabilmente attribuita anche all'altra dove, a causa del deterioramento del margine destro, oltre l'anno 1011, si legge solo *tertio nonas...* (ma il notaio, Rodolfo, è lo stesso); entrambe sono rogate *in burgo de Ficeclo in suprascripto ipso monasterio in territorio lucense*.

14 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Diplomatico*, Capitolo della Cattedrale di Pistoia, 14 febbraio 1034, ed. in Libro Croce, a cura di Q. Santoli, Roma, 1939, n. 5, p. 28: *actum ad Ficec clo, iudicaria Pistoriens i*.



Castelli tra Valdarno e Valdinievole agli inizi del XII secolo.

- Castello. Sottolineati quelli appartenenti ai Cadolingi.
- ▲ Pieve.
- Strade

deva originariamente Fucecchio) dipendevano fin dall'alto Medioevo dalla Diocesi di Lucca, il riferimento alla "iudicaria" pistoiese è stato variamente interpretato, sia come riesumazione di un termine ormai svuotato del significato originario e ridotto a generico riferimento geografico, sia come un'indicazione del tutto contingente, determinata dal fatto che l'attore della *cartula offerisionis* in questione, indirizzata alla canonica pistoiese di San Zenone, era Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi, erede di un titolo comitale originariamente legato, come si è visto, alla città di Pistoia¹⁵.

Qualche indizio per la soluzione di questo problema può venire dall'altra questione, in qualche modo ad esso connessa, relativa alla dipendenza dalla Diocesi di Pistoia della pieve di Massa Piscatoria e della cappella di Rosaia che avrebbero costituito una sorta di "isola" pistoiese nell'ambito della Diocesi di Lucca¹⁶. A tale proposito c'è da considerare che, contrariamente ad alcune ipotesi finora formulate, la cappella di Santo Stefano annessa all'ospedale di Rosaia, fondato dal già ricordato conte Guglielmo Bulgaro, non era situata presso Massa Piscatoria, ma *prope castrum Salamarthane*, circa 2-300 metri a nord rispetto alla collina fucecchiese, probabilmente presso un antico incrocio tra la Strada Romea e la Via che conduceva a Pistoia¹⁷. Ora, se è legittimo supporre che l'enclave di Massa Piscatoria fosse il relitto dell'originario territorio diocesano di Pistoia, anticamente più esteso fino a comprendere parte dei rilievi delle Cerbaie¹⁸, è altrettanto

15 Per la prima interpretazione, cfr. RAUTY, *La Valdinievole*, cit., p. 19, dove si passano in rassegna le diverse spiegazioni proposte da altri autori; per la seconda si veda COTURRI, *I conti Cadolingi*, cit., p. 29.

16 Tutta la questione è ampiamente analizzata da RAUTY, *La Valdinievole*, cit. pp. 14 e ss.

17 Che l'ospedale fosse stato fondato sulla strada pubblica dal conte Guglielmo Bulgaro risulta in ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 6 dicembre 1089, reg. in DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Regesti*, I, II parte, n. 54. È da sottolineare che la cappella e l'ospedale, che continuarono ad esistere almeno fino al Trecento, erano contigui come risulta da più documenti (cfr. ad esempio ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 22 marzo 1307) anche se solo la chiesa è indicata tra le dipendenze del Vescovato di Pistoia (si vedano in proposito i documenti regestati in *Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, 1974, *ad indicem*. Per l'ubicazione *prope castrum Salamarthane*, cfr. ASE, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 29 dicembre 1077). Il toponimo Rosaia ha continuato ad essere registrato anche nei moderni catasti particellari ed è quindi localizzabile con certezza (cfr. A. MALVOLTI, *Fondazioni ospedaliere medievali nel territorio fucecchiese*, in "Erba d'Arno" n. 1, 1980, p. 62). Per una localizzazione di Rosaia in prossimità di Massa si erano invece espressi E. COTURRI, *Dell'ospedale di Rosaio e di una lite per la sua giurisdizione sostenuta nel XIII secolo dal vescovato pistoiese*, in "Bullettino Storico Pistoiese", III serie, vol. V, anno LXXII, 1970, pp. 144 e ss. e RAUTY, *La Valdinievole*, cit., pp. 14 e segg.

18 È la tesi sostenuta da RAUTY, *La Valdinievole*, cit., p. 17.

lecito ipotizzare che il confine diocesano si spingesse ancora più occidentale fino alle immediate adiacenze di Fucecchio, coincidendo, in pratica, con i limiti geografici della Valdinievole¹⁹.

Comunque debbano essere risolti questi problemi, che restano evidentemente aperti, appare confermato che Fucecchio fin dall'alto Medioevo si trovò collocato in una zona di confine, nondimeno interessata da importanti direttrici di transito.

La lontananza dalle città maggiori non equivaleva infatti ad una posizione di isolamento, almeno sul piano dei collegamenti viari. Al già ricordato incrocio tra la Strada Romea e la *Via ad Pistoriam*, è da aggiungere l'altro importante crocevia tra la stessa Romea e l'antica strada pisana, ai piedi della vicina collina di S. Miniato, presso S. Genesio, non a caso ricordato come *famosus agendis aptus colloquiis*²⁰. Ma collegamenti almeno altrettanto importanti erano assicurati dalle vie d'acqua, come l'Arme o Gusciana (attuale Usciana) -allora vero e proprio fiume- e ovviamente dall'Arno, entrambi navigabili²¹. Lungo questi corsi d'acqua esistevano numerosi porti spesso significativamente associati alla presenza di insediamenti fortificati dei Cadolingi. Ne sono esempi, sull'Arno, il porto di San Vito (oggi Santa Croce), presso il castello cadolingio di Mitricciano, o quello di Borgonuovo di Fucecchio, corrispondente al castello di Salamarzana; ma ancor più

19 L'ipotesi è sostenibile sia che si voglia considerare le pertinenze di Massa e di Rosaia come due "isole" separate, sia nel caso che debbano essere rivisti e allargati i limiti dell'enclave pistoiese di Massa Piscatoria nel territorio diocesano di Lucca. Si veda in proposito la carta allegata a *Rationes Decimarum Italiae, Tuscia II, Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, 1942. Per completare il quadro delle ipotesi è doveroso almeno accennare alla possibilità che il limite originario della Diocesi pistoiese potesse coincidere con un antico alveo dell'Arno che avrebbe corrisposto in parte con l'attuale Rio di Fucecchio e in parte con l'attuale corso dell'Usciana (anticamente Arme). L'ipotesi, già sostenuta (con argomenti a mio parere discutibili) in M. CACIAGLI, *Borghi romani nel Valdarno inferiore*, in "L'Universo", 1969, vol. 2, pp. 1069 e ss., potrebbe essere oggi riproposta con nuove argomentazioni sulle quali non è qui il caso di indugiare.

20 Sulla viabilità tra Valdarno e Valdinievole, cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi, Buggiano, 1982, pp. 45 e ss. (e anche in "Erba d'Arno", n. 7, 1982, pp. 63 e ss.). Su Borgo S. Genesio il contributo più recente è quello di P. MORELLI, *S. Miniato, Borgo S. Genesio e due improbabili folle*, in "Erba d'Arno" n. 19, 1985, pp. 46 e ss.

21 Sulla navigabilità di questi fiumi esiste un'abbondante documentazione, particolarmente per i secoli XIII-XIV. Ad esempio nel 1281 si parla di "navi" sull'Usciana e nel 1325 si fissavano le gabelle *de piactis et schafis et barchis et nocollellis* naviganti sull'Arno e sull'Usciana (cfr. rispettivamente ASCF, *Codici da S. Croce*, n. 2, Riformagioni, 4 marzo 1281 e n. 22, 22 gennaio 1325).

frequenti erano gli scali fluviali sull'Usciana: ne sono attestati diversi presso il castello di Massa Piscatoria, il "castellare" di Merlaia e ancora in età moderna era attivo quello di Legnaia o Lignaria sotto il castello Montefalcone²². Una regolarità e una frequenza che può essere messa in relazione con la via d'acqua Arno-Usciana-Padule che, facendo capo al porto di Cerbaia, collegava Pistoia con il Valdarno inferiore e infine con Pisa²³. Un ulteriore fattore favorevole all'insediamento della casata comitale in questa zona fu quasi certamente la presenza, oltre che di proprietà personali, di beni della Corona, probabilmente affidati agli stessi Cadolingi nel X secolo, e sui quali è evidente che essi esercitarono una signoria fino all'estinzione della famiglia. Terre regie sono documentate spesso nella pianura tra l'Arno e l'Arme (Usciana), oltre che ai piedi di San Miniato, presso San Genesio²⁴; ma larghe fasce di beni demaniali erano presenti anche al di là dell'Usciana, sulle colline boschive delle Cerbaie, dove i catasti descrittivi del Due-Trecento registrano abbastanza spesso la presenza di boschi e terreni della Curia imperiale e dove poi si formarono ampie riserve di beni comunali sopravvissuti sino alle alienazioni leopoldine della fine del Settecento²⁵.

Osservando la carta allegata, dove sono localizzati i castelli documentati nell'XI secolo tra Arno e Usciana, risulta evidente che su di essi esisteva un

22 Per una panoramica dei castelli cadolingi in questa zona si veda la carta allegata al lavoro di Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti*, cit. Un "Portum Sancti Viti" nei confini di Mugnana (loc. adiacente a Santa Croce) è ricordato in AAL, Diplomatico, +I39, 14 dicembre 1107. La corrispondenza tra S.Vito e il castello cadolingio di Mitricciano risulta da un arbitrato del 1122 dove è ricordata la chiesa di San Vito in loco Mitricciano (NANNI, *La parrocchia*, cit., p. 192). Il porto d'Arno presso Borgonuovo è ricordato spesso nelle carte del monastero di San Salvatore fissandosi in toponimo nell'XI secolo (cfr. A. MALVOLTI, *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole*, cit., p. 46, nota 34). Intorno al castello di Massa Piscatoria e al già ricordato castellare di Merlaia, esistevano diversi porti sull'Usciana, come risulta dagli estimi dugenteschi del Comune di Fucecchio (ASCF, *Frammenti d'estimo*, specialmente il n. 799). Infine il porto di Lignano o Lignaria -il porto dove si imbarcava il legname delle Cerbaie, come argomentava il Lami- è documentato in epoca tarda, ma il toponimo è attestato fin dal XII secolo in una bolla di Eugenio III (cfr. G. LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporici*, III, Firenze, 1743, p. 785). Che tutte le sopracitate località fossero sedi di castelli cadolingi risulta anche da PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti*, cit. pp. 72-73.

23 Cfr. D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze, 1972, p. 39.

24 Si vedano in proposito le testimonianze citate in F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, (trad. dall'originale, Rom, 1914), Firenze, 1975, p. 231-232.

25 I boschi della Curia imperiale sono citati abbastanza spesso tra i confini delle proprietà censite sulle colline delle Cerbaie negli estimi di Fucecchio dei secoli XIII-XIV (ASCF, *Frammenti d'Estimo*, nn. 780-803, passim).

monopolio pressoché esclusivo da parte dei Cadolingi²⁶. Si può dire anzi che configura un “sistema” di insediamenti fortificati che, oltre a manifestare una palese volontà di controllo delle principali vie d’acqua e di terra, sembra affermarsi parallelamente ad iniziative di colonizzazione realizzate, sembra su iniziativa della stessa casata comitale, attraverso un’opera programmata di disboscamento²⁷.

In questo quadro il castello di Salamarzana ha una posizione indubbiamente centrale che conviene esaminare ora più da vicino. Ai piedi della collina, presso il villaggio di Borgonuovo, e in prossimità dell’Arno, già prima del 982 era stato fondato dal conte Cadolo l’oratorio di San Salvatore, costituito poi in monastero dal figlio Lotario intorno al Mille²⁸. L’importanza di questa istituzione nell’ambito del processo di trasferimento degli interessi dei Cadolingi nel Valdarno e del loro radicamento in quest’area è stata più volte sottolineata e l’edificazione del castello di Salamarzana fa evidentemente parte della stessa strategia familiare inaugurata da Cadolo e sviluppata poi da Lotario. Le due fondazioni -quella castrense e quella monastica- ci appaiono in altre parole complementari e rispondenti ad un’unica esigenza di creare un centro di controllo del territorio e di aggregazione di vasti possessi fondiari. È infine notevole che in questo caso si riscontrino contemporaneamente tutte le presenze che, per l’alto Medioevo, sono state verificate associate alla fondazione di fortezze²⁹:

26 La carta, che, in mancanza di studi sistematici sull’incastellamento in questa zona, non può essere considerata definitiva, è elaborata sulla base dei contributi disponibili: MALVOLTI-VANNI DESIDERI, *Per una storia*, cit. (carta allegata); PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti*, cit., p. 73. Nella mia ricostruzione sono inseriti tra i castelli cadolingi anche Merlaia, che, come già notato, è citato come “castellare” nel 1153, e, dubitativamente, anche quello di Cappiano nella cui corte i Cadolingi avevano almeno beni allodiali (AAL, *Diplomatico*, *I89, 28 febbraio 1114, dove si parla dei beni già pertinenti al conte Ugolino *infra totam curtem de Cappiano*, e ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 17 gennaio 1105, dove vengono nominati due castaldi de suprascripto loco Cappiano dei conti Ugo e Lotario dei Cadolingi).

27 Nel 1086 il conte Uguccione figlio di Guglielmo Bulgaro si impegnava a offrire all’ospedale di Altopascio le decime di tutti i frutti che sarebbero stati ricavati *de illis terris quae ab hodie in antea distirpatae vel disbuschatae erunt* nelle “silvae” di “Cerreto”, “Isclata” e “Cerberia”, e nelle corti di Massa, Cappiano e Fucecchio (ASL, *Altopascio*, n. 1, c. 152r).

28 Per ulteriori particolari sulla fondazione dell’oratorio e sull’istituzione del monastero, cfr. MALVOLTI, *L’abbazia di S. Salvatore*, cit., pp. 36 e segg.

29 A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, p. 248.

una corte (“curtis de Ficeclo”), un villaggio (Borgonuovo), un importante centro ecclesiastico (l’abbazia di S. Salvatore), un porto fluviale (Portus Arni). Ma il fattore più determinante fu probabilmente la presenza del passo d’Arno, che può essere considerato la condizione iniziale favorevole allo sviluppo dell’insediamento fucecchiese.

In prossimità di Borgonuovo, esisteva infatti un guado, documentato dal toponimo “Vadocigni” che compare nell’ultimo ventennio del X secolo, pochi anni prima che in quello stesso luogo cominciasse ad essere attestato -almeno dal 1002- il ponte di Bonfiglio, a quanto sembra il primo sull’Arno tra Pisa e Firenze³⁰. Ad esso faceva capo la Strada Romea, che dopo esser passata accanto al castello -come vedremo ne toccava la porta- continuava continuava in direzione di Borgo San Genesio per inoltrarsi lungo la Valdelsa. Presso Fucecchio le funzioni del ponte, la cui esistenza si mantenne precaria e discontinua per tutto il Medioevo, erano svolte talora da una “navis” (un traghetto, evidentemente), già documentata presso il *Portus Arni* agli inizi del XII secolo, ma prevista anche in documenti di età successiva³¹.

La possibilità di dominare il superamento dell’Arno in un’area dove si incrociavano importanti vie di comunicazione doveva del resto essere stata ben presente anche ai conti Guidi che cercarono di affermare anche qui la propria presenza prima e dopo l’estinzione dei Cadolingi. Se infatti questi ultimi avevano dominato su una vasta area compresa tra Valdinievole e Valdarno inferiore, il cuneo dei possessi guidinghi si estendeva più a Oriente, sulle propaggini del Monte Albano da Limite fino al castello di Colle di Pietra, sovrastante la pieve di Ripoli e distante poco più di un km dalla Salamarzana³².

Presso il passo d’Arno c’era dunque una convergenza di interessi -di proprietà, di insediamenti fortificati, di controllo di antiche vie di comunicazione- tra le due casate comitali, che giustifica la determinazione con cui i Guidi cercarono di occupare il vuoto apertosi nella zona in seguito all’estinzione dei Cadolingi³³.

30 Per il toponimo Vadocigni presso Borgonuovo, cfr. MDL, V, 3, p. 483. Per il ponte di Bonfiglio si veda la scelta dei documenti regestati in A. MALVOLTI, *Cronologia del ponte sull’Arno*, in “Bollettino Storico Culturale”, Fucecchio, n. 8, 1981, p. 23 e ss.

31 La “navis”, sulla quale manteneva diritti il monastero di San Salvatore, è documentata nel 1114 (AAL, *Diplomatico*, AF11, 29 ottobre 1114). Cfr. MALVOLTI, *Cronologia*, cit., p. 23 e ss., per i successivi riferimenti alla presenza ora di un traghetto, ora del ponte.

32 Sul castello di Colle di Pietra -o Petrella- rinvio per ora alla mia nota *Un castello scomparso: Collis Petre*, in “Bollettino Storico Culturale”, n. 11, Fucecchio, 1982, pp. 8 e ss. Sull’argomento ho in preparazione un’analisi più approfondita.

33 Sulle pretese dei Guidi intorno all’eredità cadolingia si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di*

In effetti l'interesse dei Guidi per l'eredità cadolingia a Fucecchio, e in particolare per il passo d'Arno e la Salamarzana, si manifesta poco dopo la morte del conte Ugo III. Il 29 ottobre del 1114 il conte Guido, dimorando nel castello di Petrella (ossia in Colle di Pietra), cedette al monastero di S.Salvatore i suoi tre castelli (con le relative curie) di Cerreto, Vinci e lo stesso Colle di Pietra, ricevendo in cambio beni in Valdarno, quote dei castelli cadolingi di Musignano, Montefalcone, e Massa Piscatoria, metà del *Portus Arni* e tre parti del castello di Salamarzana³⁴. L'accordo non ebbe in realtà effetti duraturi poiché i Guidi, che non risultano successivamente proprietari dei castelli ceduti dall'abate (tranne che di una quota del castello di Musignano), restarono invece padroni di quelli di Cerreto, Vinci e Colle di Pietra almeno fino alla metà del Dugento, quando li cedettero a Firenze. Si sa inoltre che dopo l'estinzione della casata cadolingia nel Valdarno inferiore si andò progressivamente consolidando l'influenza di Lucca, sia attraverso patteggiamenti che ebbero per protagonisti il Vescovo di quella città e gli stessi abati di San Salvatore, sia in seguito ad una serie di conflitti che, come vedremo, pesarono anche sul castello fucecchiese³⁵. Nel 1164 Federico I confermava infatti all'Episcopato lucchese, insieme ad altri numerosi beni valdarnesi, la proprietà di metà del castello di Fucecchio con tre parti della Salamarzana³⁶. Queste complesse vicende, pur presentando aspetti che dovrebbero essere ulteriormente chiariti, sottolineano la centralità dell'insediamento e la sua importanza strategica nell'ambito del Valdarno inferiore, ancora durante i decenni centrali del XII secolo.

Chiarito il quadro storico entro cui viene a collocarsi l'edificazione del primo castello fucecchiese, possiamo ora cercare di definirne l'aspetto, indagando sulle sue componenti strutturali e sui relativi problemi topografici.

Il nome Salamarzana tra XI e XII secolo indica due realtà contigue ben precise: in primo luogo l'altura non fortificata, il "monte et poio" - tuttora poggio Salamartano- sul quale, dopo il 1106, verrà ricostruito il mona-

Firenze, I, Firenze, ed. 1977, p. 566 e ss.

34 Su tutta la vicenda si veda l'esauriente ricostruzione di PESCAGLINI MONTI, *La famiglia*, cit., pp. 72 e ss.

35 Si veda in proposito, oltre al lavoro citato alla nota precedente, DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., pp. 621 e ss., seguito da LOTTI, *Medioevo*, cit., pp. 99 e ss.

36 Il privilegio di Federico I al Vescovo di Lucca, datato 23 marzo 1164, è edito in K. F. STUMPF, *Die Reichskanzler vornehmlich des X.XI und XII. Jahrhunderts Nabst einem Beitrage zu den Regesten un zu der Kritik der Kaiserurkunden dieser Zeit*. Innsbruck, 1865-1873, n. 149.

stero di S.Salvatore rovinato in seguito ad uno straripamento dell'Arno³⁷. Su questa altura dovevano esistere, già da qualche tempo -forse anche da epoca precedente all'incastellamento- gli edifici ecclesiastici ricordati nel privilegio col quale il pontefice Gregorio VII nel 1085 pose sotto la protezione della S.Sede il monastero di S.Salvatore insieme alle ...*ecclesias de Salamarthana cum ceteris cappellis circumiacentibus.*; ossia, certamente, la chiesa di S.Giovanni, eretta in battesimale da Urbano II nel 1089 o poco dopo, quella di S. Biagio annessa al castello (di cui si dirà) e, forse, anche l'oratorio dedicato ad Audiface e Abacuc di cui localmente è tradizione senza che però ne resti traccia documentaria diretta³⁸. Sul poggio, agli inizi del XII secolo, è comunque attestata anche la presenza di alcune case rurali ("cassine"), affiancate a terre coltivate (orti e vigne), mentre una via carra-reccia girava intorno ai nuovi edifici dell'ospedale e al monastero ricostruiti sull'altura dopo il 1106³⁹.

Il castello di Salamarzana è invece ricordato -indifferentemente con i termini *castrum* o *castellum*- per la prima volta nel 1034 e poi con continuità almeno fino al terzo decennio del XII secolo⁴⁰. Le testimonianze relative alle sue strutture architettoniche non sono certo abbondanti, ma nemmeno troppo povere, in considerazione dell'epoca e della scarsissima documentazione disponibile per insediamenti analoghi. Gli elementi rilevabili con certezza sono: la "sala", termine con cui si indicava l'area residen-

37 Si vedano le osservazioni e i regesti allegati a MALVOLTI, *Salamarzana*, cit.

38 Sull'istituzione della pieve di Fucecchio si rinvia a P. MORELLI, *Il 'territorio separato' di Fucecchio*, in *L'abbazia di San Salvatore* cit., pp. 11 e ss e E. COTURRI, *La pieve di S. Giovanni di Fucecchio: le sue origini e la sua storia*, in *L'abbazia di San Salvatore*, cit., pp. 50 e ss. Per quanto concerne l'ipotetico oratorio dedicato ai Santi Audiface ed Abaco e Marta, pur non essendo documentato con certezza, occorre sottolineare che in Fucecchio il culto verso questi martiri rimase assai vivo fino al Trecento inoltrato, come provato dalle numerose deliberazioni del Comune relative a processioni in loro onore. [In realtà tale oratorio non è mai esistito e il culto di questi santi fu introdotto a Fucecchio in seguito a un evento bellico del 1316. Si veda A. MALVOLTI, *Quelli della volta. Famiglie e fazioni a fucecchio nel medioevo*, Fucecchio, 1998, pp.85]

39 Indizi sulla topografia del poggio Salamartano nei primi decenni del XII secolo si desumono specialmente da AAL, *Diplomatico*, +F30, 27 novembre 1106; ++F51, 1 novembre 1108 e Ibidem, ++K63, 26 aprile 1108. E' possibile che ad una delle "cassine" menzionate in queste carte appartengono i resti messi alla luce dai recenti saggi archeologici; cfr. A. VANNI DESIDERI, *La casa medievale del Poggio Salamartano*, in *L'abbazia di San Salvatore*, cit., pp. 107 e ss.

40 AAL, *Diplomatico*, ++P23, 1 marzo 1034: ...infra castello qui dicitur Salamarzana.... Ma si tenga presente la già ricordata menzione di un castello di Fucecchio nel 1027. L'ultima testimonianza risale al 1121 (AAL, *Diplomatico*, +C48).

ziale, presente anche in altri centri appartenenti ai Cadolingi⁴¹; una torre; una chiesa intitolata a San Biagio; una porta (l'unica documentata, ma evidentemente potevano essercene altre); alcune case. Non è noto se l'abitato fosse circondato da mura o da una semplice palizzata; è certo però che tutto intorno al nucleo fortificato esistevano fossati⁴². La presenza di case all'interno della fortificazione legittima anche per la Salamarzana la definizione di "villaggio fortificato" che si è ormai affermata nella storiografia più recente⁴³; tuttavia, almeno in questo caso, è indubbio un predominio signorile sul complesso dell'insediamento che si traduceva nella proprietà cadolingia delle abitazioni oltre che degli elementi propriamente pubblici, come la torre o le fortificazioni⁴⁴.

La determinazione pressoché contemporanea dei confini rispettivamente del "castrum" e del "poggio" ci permette di avanzare alcune ipotesi sull'antica topografia locale. Poiché la strada Romea appare confinante sia col castello, sia col poggio, sembra di poter desumere che essa attraversasse l'altura in prossimità di una porta castellana ricordata nel 1106⁴⁵; qui, dopo aver incrociato una via carrareccia, doveva proseguire in direzione

41 Sul significato di questa parola nel senso di "corte, casa, fabbricato" e anche di "spazio coperto nelle abitazioni signorili", cfr. RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit., p. 106 e anche SETTIA, *Castelli*, cit., p. 211.

42 Che i fossati fossero un elemento difensivo primario e che potessero sussistere castelli privi di mura ma cinti da fosse risulta in SETTIA, *Castelli*, cit., pp. 200 e ss. Tutti i documenti relativi alla topografia antica della Salamarzana (castello e poggio) sono registrati in MALVOLTI, *Salamarzana*, cit. Se ne riportano qui gli stralci più significativi. Donazione del castello di Salamarzana da parte del conte Ugo dei Cadolingi all'abbazia di San Salvatore: "...castello qui dicitur Salamarthana cum ecclesia cui vocabulum est Sancti Blasii et cum turre et casis in eodem castello positus..." (AAL, *Diplomatico*, ++K63, 7 aprile 1109). Donazione di una quota dello stesso castello da parte del conte Guido al Vescovo di Lucca: "...medietatem integram de tribus portionibus de podio et castello que vocatur Salamarthana cum ecclesia et turre et sala super se abente sicut circumdatum est per fossas de subto..." (AAL, *Diplomatico*, A+41, 4 novembre 1114).

43 Accenno solo, fra i molti altri, all'ormai classico lavoro di J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XII secolo*, Firenze, 1979, trad. dall'originale del 1934, specialmente tutto il primo capitolo, e al recente lavoro di SETTIA, *Castelli*, cit., pp. 467 e ss.

44 La proprietà delle case da parte dei Cadolingi risulta dall'atto con cui il conte Ugo III donò il castello al monastero di S. Salvatore *cum ...casibus in eodem castello positis* (AAL, *Diplomatico*, ++K63, 7 aprile 1109).

45 AAL, *Diplomatico*, +F30, 27 novembre 1106. Il documento descrive l'area del poggio Salamartano donata dal conte Ugolino all'abate di San Salvatore per ricostruirvi il monastero distrutto dallo straripamento dell'Arno.

dell'Arno e del ponte. Un'altra via -chiamata *via vetus*- si staccava dalla Romea ad oriente rispetto al castello e, dopo aver girato intorno alla fortificazione si riconnetteva alla strada principale sul versante occidentale della collina⁴⁶. Non è da escludere che tale via, dopo aver costituito il primitivo accesso al colle Salamartano, fosse stata successivamente declassata quando, in seguito all'incastellamento, un tratto della strada Romea era stato "catturato" e deviato fino a passare in prossimità della porta castellana.

Dell'antico insediamento cadolingio restano ben poche tracce superstiti. Scavi "di salvataggio" condotti all'interno dell'area della Fattoria Corsini hanno messo in evidenza resti di un villaggio databile all'XI-XII secolo, ai piedi dell'attuale Rocca trecentesca che sorge sul luogo dove presumibilmente era situata la "sala" e il centro dell'insediamento fortificato; risulterebbe così confermata l'ipotesi, già avanzata in passato, dell'esistenza di un legame di stretta continuità tra l'attuale fortificazione fiorentina, realizzata nel 1323, il "cassero" segnalato fin dalla prima età comunale e l'insediamento fortificato cadolingio, le cui tracce sarebbero leggibili nello strato inferiore della torre "grossa", realizzata con pietrame, a differenza delle altre fortificazioni, tutte completamente in laterizi⁴⁷.

Dopo la morte del conte Ugo III, nell'epoca in cui si accesero forti contrasti intorno all'eredità cadolingia, il termine "castrum" o "castellum" viene associato dai documenti ora al nome Fucecchio, ora a Salamarzana, ora infine ad entrambi contemporaneamente⁴⁸. Tuttavia se è vero che i due toponimi in quest'epoca tendono sempre più a sovrapporsi, è anche certo che essi in precedenza avevano indicato realtà diverse: in età cadolingia, come si è visto, il vocabolo Salamarzana era stato prevalentemente associato al castello o al poggio, mentre *Ficeclum* indicava quasi sempre un "luogo detto" o, più specificamente, la "curtis" le cui pertinenze, nell'XI secolo, si estendevano per un largo tratto del Valdarno inferiore⁴⁹; in epoca suc-

46 AAL, *Diplomatico*, 7 aprile 1109.

47 I risultati del saggio di scavo effettuato da A. Vanni Desideri sono descritti in una relazione dattiloscritta depositata presso la Biblioteca Comunale di Fucecchio. L'ipotesi di una continuità tra le diverse fasi di fortificazione era stata già avanzata da Lotti, *Medioevo*, cit., pp. 35 e ss. del quale tuttavia non possono essere accettate le molte altre illazioni sull'antica topografia fucecchiese non suffragate da adeguati riferimenti documentari.

48 Tra le diverse testimonianze si possono citare, ad esempio, AAL, *Diplomatico*, +G54, anno 1118: *actum in loco Ficiclo infra ipso castello*; *Ibidem*, +F85, anno 1119: *actum in loco qui vocatur Salamarthane castello*; *Ibidem*, +A78, 8 ottobre 1120: castello e corte detto *Salamarthana sive Ficiclo*

49 Ad esempio pertinenze della corte di Fucecchio erano nel luogo detto Cardialla, sotto

cessiva col nome di Fucecchio sarà invece designato sempre più frequentemente il castello e il relativo distretto, mentre il toponimo Salamarzana, divenuto di uso molto raro, si contrarrà a designare soprattutto il poggio, ossia l'area su cui tuttora sorgono la Collegiata (già pieve) di San Giovanni Battista e il monastero di San Salvatore.

Quasi certamente il mutamento del referente del toponimo Salamarzana è strettamente connesso alle sorti dell'insediamento fortificato cadolingio che subì gravi danni in seguito ai conflitti succedutisi nel Valdarno inferiore dopo la morte del conte Ugo III e della contessa Matilde. In effetti il periodo compreso tra il terzo decennio del XII secolo e il 1187, anno in cui fu emanato il privilegio con cui Enrico VI concedeva agli uomini di Fucecchio la "libertà" di ricostruire il castello, è uno dei più oscuri⁵⁰. È certo che in questi anni la fortificazione eretta dai Cadolingi, sulla quale -dopo la prima convulsa fase succeduta all'estinzione della casata comitale- erano stati riconfermati i diritti dell'abbazia di S. Salvatore e dei Visconti, subì ripetuti assalti e distruzioni⁵¹. Particolarmente grave quella del 1136 -o di poco successiva- ad opera delle milizie lucchesi alleate con i Guidi, che, dopo aver vinto presso l'Arno il marchese Enghelberto, precedentemente impadronitosi di Fucecchio, assediaron e quindi distrussero il castello⁵². Si spiega forse alla luce di questi eventi il riferimento, nel 1140, al monastero di San Salvatore *quod fuit situm Ficeclum* e, ancora nello stesso anno, quello ad un'*ecclesia nova* dello stesso monastero, probabilmente coinvolto nella distruzione di quanto restava dell'antico insediamento cadolingio⁵³.

La rinascita del castello prende le mosse dal privilegio concesso da En-

Santa Maria a Monte, come risulta in un atto stipulato dal conte Ugucione di Bulgarello dei Cadolingi (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, maggio 1096, in DEGLI AZZI, cit., I, p. II, p. 32) e nel "vico" di Caprognana, presso l'attuale Castelfranco (AAL, *Diplomatico*, ++I71, 28 febbraio 1104). Rarissime, prima del terzo decennio del XII secolo, le menzioni di un castello o borgo di *Ficeclum*.

50 Per una sintesi di questi avvenimenti si veda LOTTI, *Medioevo*, cit., pp. 99 e ss.

51 Dopo i complessi passaggi di quote del castello dai conti Guidi al Vescovo di Lucca, un arbitrato del 1121 confermava i diritti dell'abate di San Salvatore sugli uomini *in predicto loco Salamarthana habitantibus* e la proprietà della *turre de castello*, che invece avrebbe dovuto restare ai Visconti "pro feudo" (AAL, *Diplomatico*, +C48, 16 gennaio 1121).

52 L'evento è posto tra il 1136 e il 1139 a seconda delle fonti; si veda DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., p. 623; SCHNEIDER, *L'ordinamento*, cit., p. 265.

53 AAL, *Diplomatico*, AF31 e +F7, *ad annum*; entrambi gli atti sono rogati nel luogo detto "Rontha" (il secondo è in particolare è "hactum Ficechio in loco qui dicitur Ronza prope ecclesia nova predicti monasterii").

rico VI ai Fucecchiesi nel 1187, data che è tradizionalmente indicata come origine del Comune di Fucecchio nel quadro del riassetto dato dagli Svevi al Valdarno e alla Valdinievole⁵⁴. In realtà, anche se in quell'anno ai *fideles nostros homines de Ficeclo* -come si espresse Enrico VI- fu concesso soltanto di edificare *castrum in colle Ficecli et illic habitare*, o di fare il castello presso il poggio Salamartano, come ricordano documenti più tardi, resta il fatto che appena un quindicennio dopo, nel 1202, sono menzionati per la prima volta i consoli la cui presenza sanziona evidentemente l'esistenza del Comune⁵⁵.

Anche su questa seconda fase dello sviluppo del castello sappiamo abbastanza poco né sono chiari i rapporti che questa redazione del "castrum" ebbe con l'antica Salamarzana. Possiamo comunque fissare almeno alcuni dati certi relativi ai limiti di quello che nella piena età comunale verrà chiamato *castrum vetus*:

1) Tratti di mura castellane sono segnalate nei primi del Dugento presso il poggio Salamartano che dunque, contrariamente all'età cadolingia, risulta incastellato⁵⁶.

2) Un muro del castello vecchio è ricordato nei primi del Trecento presso la porta detta Raimonda e presso l'attuale Piazza Vittorio Veneto, allora *platea* del castello⁵⁷.

3) Una porta vecchia è segnalata abbastanza frequentemente, nel Trecento e nel Quattrocento presso la "piazetta", attuale Piazza Nicolini⁵⁸.

4) Il "Cassero" e la *Via ad Cassarum* (oggi ancora Via del Cassero) è

54 Sulle origini del Comune, si veda LOTTI, *Medioevo*, cit. pp. 105 e ss. e p. 193 dove è trascritto il privilegio del figlio del Barbarossa. Per il riassetto svevo del Valdarno, cfr. V. TIRELLI, *Lucca nella seconda metà del secolo XII. Società ed istituzioni*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, 1982, pp. 157 e ss.

55 Per i primi tre consoli cfr. AAL, *Diplomatico*, ++F51, anno 1202; nel tardo Trecento si ricordava ancora che l'Imperatore (ma in realtà nel 1187 Enrico VI non aveva ancora quel titolo) aveva concesso "...licentiam faciendi et ponendi castrum Ficecchi iuxta podium Salamarzane et dicto Comuni et castro concessit curiam". Lami, *Hodoeporici*, II, cit., p. 393

56 ASL, *Fucecchio n. 1 (Liber Apollinaris)*, nn. 36 e 23 (aa. 1226 e 1248).

57 ASCE, *Codici da S.Croce*, n. 5, Riformagioni anno 1304, al 20 agosto per il castello vecchio presso Porta Raimonda. Cfr. anche *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di G. Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, Libro III, rub. n. 75, dove è ricordata la "... domus Communis que olim fuit domini Ugolinelli Regitoris posita in claustrum olim filiorum Diotisalvi super muro castris veteris de Ficecchio". Case appartenenti allo stesso Ugolinello erano state infatti acquisite dal Comune nel 1304 "... pro palatio et platea dictis Communis fiendis" (ASCE, *Codici da S.Croce* n. 5, Riformagioni, 31 agosto 1304).

58 ASCE, n. 871, *Contratti* (sec. XIV) e ancora ASF, *Catasto*, n. 218 (anno 1427).

documentato dal tardo Dugento nel luogo dove nel 1323-25 fu ricostruita la rocca⁵⁹.

Alla luce di questi dati è possibile disegnare l'ipotetico perimetro del *castrum vetus* costruito alla fine del XII secolo, con buona approssimazione almeno su tre lati, mentre restano dubbi sull'assetto delle fortificazioni del versante settentrionale (si veda il disegno allegato).

Tra il privilegio di Enrico VI e la costruzione dell'ultima cinta muraria, avvenuta tra la fine del Dugento e gli inizi del Trecento, corre per Fucecchio un secolo di grande sviluppo. Si tratta ovviamente di un fenomeno comune a molti altri centri toscani grandi e piccoli, che qui però assume forme e ritmi di particolare rilievo in un arco cronologico abbastanza ben definito. Dopo la ricostruzione dell'età sveva e durante i primi tre decenni del XIII secolo il castello, che, tra l'altro, fu scelto come sede centrale del Vicariato imperiale del Valdarno fino alla morte di Federico II, sembra aver mantenuto, al di là dell'importanza strategica, dimensioni abbastanza modeste.

Molti segnali indicano invece una crescita sensibile soprattutto intorno alla metà del Dugento, in coincidenza con la crisi dell'abbazia di San Salvatore divenuta particolarmente grave sotto il governo dell'abate Nicola⁶⁰. In questa fase, tra il 1247 e il 1258, si ebbe un'impennata di alienazioni di terre monastiche, e, quel che più conta, frammentate in piccole unità edilizie ("casamenta"), quasi sempre localizzate sulle pendici del castello dove, proprio allora, si andarono formando i nuovi borghi. Si trattò di una vera e propria frantumazione del patrimonio monastico che, oltre a richiamare numerosi immigrati da centri vicini e lontani, incrementò le ricchezze di quella classe media locale che si stava affermando come ceto dirigente del Comune.

Le direzioni dell'espansione urbana, che ovviamente si modellò, oltre che sulla presenza delle proprietà monastiche, anche sui suggerimenti impliciti nella topografia locale, può in questo caso essere letta agevolmente, almeno in parte, sul tessuto edilizio moderno (cfr. la carta allegata).

Si riconoscono tuttora i borghi "interni", cresciuti al di fuori dei limiti del *castrum vetus* e poi inglobati nella nuova cerchia realizzata dalla fine del

59 Cfr. ad esempio ASCF, 1871, 12/11/1278, dove si fa cenno ai prigionieri *qui sunt in turre cassari*.

60 Per tutte le informazioni che seguono, rinvio, se non altrimenti specificato, ai due miei precedenti lavori, già citati, che trattano nei dettagli i temi qui affrontati: *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, II) La crescita demografica e urbana e L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento*, in *L'abbazia di San Salvatore e la 'Salamarzana'*.

Dugento -Borghetto, innanzi tutto, poi quella che sarà nei primi del Trecento la Contrada domini Bernardi, il borgo nuovo di Gattavaia- e quelli “esterni”, sviluppatisi quasi contemporaneamente presso l’Arno, in evidente relazione con il transito di uomini e merci che avveniva lungo la strada e presso il ponte: Borgonuovo, le “Salarie vecchie” e le “Salarie nuove”.

Questo slancio urbanistico e demografico si andò consolidando per tutta la seconda metà del Dugento e nei primi del Trecento, alimentato sia dalla particolare situazione di autonomia di cui Fucecchio godette durante la dominazione lucchese, successa al governo dei vicari imperiali, sia dal persistere della crisi dell’abbazia che, come del resto altri enti ecclesiastici della zona, continuava a mettere in circolazione terreni⁶¹.

Con quest’ultima fase di crescita, concretizzatasi a cavallo tra il XIII e il XIV secolo nella realizzazione di un nuovo tratto di mura includente parte dei nuovi borghi, Fucecchio diviene ormai una popolosa “terra murata”, assumendo le dimensioni e soprattutto le funzioni tipiche del centro intermedio tra il borgo rurale e la città. Ed è proprio l’appellativo di “Terra” quello con cui più frequentemente viene ricordato il centro abitato nei documenti trecenteschi, mentre con “fortia” o “districtus” si indicava il territorio pertinente; anche il termine “castrum”, tuttavia, continuò a sopravvivere a lungo identificando l’abitato incluso nel perimetro fortificato.

Prima di guardare più da vicino i mutamenti che si produssero all’interno del castello, vale la pena ricordare che anche gli insediamenti presenti nel territorio, che costituiva ormai il distretto fucecchiese, erano profondamente cambiati⁶². Scomparse -o profondamente trasformate- le minuscole “ville” che avevano caratterizzato il paesaggio nel primo Medioevo, la popolazione risiedeva soprattutto all’interno di borghi accentrati e quasi sempre cinti da mura (sulle colline delle Cerbaie: Massa Piscatoria, Cappiano, Ultrario, Galleno; restavano invece “aperte” le ville di Aguzano e Ventignano, nella pianura sulla sponda sinistra dell’Arno), mentre, parallelamente, gli esordi dell’appoderamento erano accompagnati, già dalla metà del Dugento, dal sorgere di case isolate o riunite in piccoli grappoli

61 Di numerose concessioni di terre tra Valdarno e Valdinievole fu autore, oltre all’abbazia di San Salvatore ormai affidata alle monache di Gattaiola di Lucca, anche l’ospedale di Altopascio, specialmente intorno ai villaggi di Cappiano e Ultrario (Si vedano in proposito le numerose pergamene conservate in ASL, *Diplomatico*, Altopascio, e ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, passim).

62 Notizie sull’assetto del territorio fucecchiese nel primo Trecento si ricavano, oltre che dalle numerose “riformagioni” superstiti, dallo Statuto del 1307-1308 cit.

di edifici legati allo sfruttamento del fondo su cui sorgevano⁶³. Alcuni di questi modesti insediamenti rurali erano fortificati e riflettevano, anche nei nomi, la presenza di una proprietà cittadina -lucchese e anche fucecchiese- tendente a manifestarsi in forme insediative che ormai solo per l'aspetto esteriore potremmo definire "feudali": tali erano i non pochi "castelli" e "castellucci" che punteggiavano la campagna fucecchiese agli inizi del Trecento⁶⁴. Nell'ambito dell'attuale territorio comunale si registrano, in quest'epoca, i seguenti microinsediamenti evidentemente fortificati, come si desume sia dal toponimo, sia dalla descrizione degli immobili contenute negli estimi: Castelluccio, un secondo Castelluccio (o Castello di Nischetta), Castellina, Castrum Banducci, Castrum Orlandi, Castello Ladrone, Castrum Rapiti (di Bonifazio di Rabito della famiglia Liena di Lucca); dunque, se a questi aggiungiamo i villaggi-castelli sopra ricordati (Massa, Ultrario, Cappiano e Galleno), arriviamo a più di una decina di insediamenti fortificati, tra terre murate e residenze private.

La crescita aveva però continuato ad interessare soprattutto il centro fucecchiese, la cui popolazione nel 1291 era divisa, agli effetti fiscali, in due ordini: quella che risiedeva nel "castello vecchio" e quella dimorante extra portam, ossia residente nei borghi sviluppatisi, come si è detto, soprattutto a partire dalla metà del Dugento; quest'ultima con 294 capifamiglia iscritti nella *libra* sopravanzava ormai di gran lunga la prima che contava soltanto 219 capifamiglia. Un evidente sviluppo che aveva reso necessario un ampliamento dell'area fortificata già nell'ultimo decennio del Dugento, quando la seconda cinta muraria risulta in via di formazione. L'opera, che dovette procedere senza un progetto organico di costruzione, è documentata in modo parziale e non continuativo. Ad esempio, mentre nel 1277 un orto nel *loco dicto* Gattavaia era indicato extra portam castrì, tra la fine del Dugento e i primi del Trecento la stessa località risulta ormai inglobata *in castro Ficecchi*⁶⁵. A questi stessi anni datano del resto i primi riferimenti documen-

63 Su questo processo si veda in generale, per la Toscana, G. CHERUBINI-R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XIV*, ora in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, pp. 145 e ss. Per il territorio fucecchiese rinvio alle schede raccolte in A. MALVOLTI, *I primi poteri della campagna fucecchiese*, in "Bollettino Storico Culturale", n. 15, Fucecchio, 1984.

64 I dati che seguono sono frutto di uno studio dei superstiti frammenti d'estimo del Comune di Fucecchio risalenti ai secoli XIII-XIV (ASCF, *Estimi*, nn. 780-803).

65 ASCF, 1869, *Civile* del 1277. In tale data è menzionato un orto in loco dicto gattavaia...extra portam castrì, confinante il fosso del Comune. Invece in ASCF, 875, *Contratti* 1289-1317: *in castro Ficecchi loco dicto gattavaia*.

tari sicuri relativi alle porte della nuova cerchia. Accanto a quelle, forse più antiche, dette Porta Valdarnese e Porta Celli, situate sul tratto nord occidentale del castello, sul versante meridionale, certamente interessato dalla nuova cerchia, sono ricordate per la prima volta: *Porta domini Bernardi* (nel 1288), Porta Raimonda e Porta della Valle (nel 1289); Porta del Borghetto, forse coincidente con quella detta delle Salarie e Porta di Gattavaia, menzionate solo agli inizi del Trecento; Porta Nuova o del Terrazzo costruita -in questo caso si ha la relativa delibera del Consiglio e l'elenco delle spese sostenute- nel 1293; una Porta del Cischione e una Porticciola che non sono risultate localizzabili con esattezza⁶⁶; interessante infine il riferimento a una Porta del Serraglio, in seguito mai più menzionata, la cui esistenza attesta, anche nel nome, una fase intermedia di costruzione⁶⁷.

Restarono così esclusi dalla nuova cinta i borghi "esterni" sviluppatisi autonomamente in prossimità dell'Arno: Borgonuovo che si era espanso in direzione del fiume iniziando dalla Porta domini Bernardi; le Salarie Nuove che si staccavano da Borgonuovo in prossimità della Porta Bernarda; infine le Salarie Vecchie, ricordate già dai primi del Duecento, che prima di congiungersi con le Nuove si distribuivano tra la Porta di Borghetto (detta appunto anche delle Salarie) e l'Arno.

L'area racchiusa dalle mura si sviluppava dunque per un perimetro di quasi m. 1500, con una lunghezza massima, da Nord a Sud, di circa m. 500 (da Porta Nuova a *Porta domini Bernardi*) e per una larghezza massima Ovest-Est -tra le mura del poggio Salamartano e la cerchia esterna della Rocca- di circa m. 250.

La definitiva realizzazione dell'ultima cerchia non segnò una pausa nell'esecuzione di grandi lavori edilizi, sollecitati, oltre che dalle esigenze dell'ordinaria manutenzione, dalla volontà di migliorare l'assetto urbano e il decoro degli spazi pubblici, ma stimolati anche dalle circostanze drammatiche in cui si trovò il castello nel quindicennio compreso tra il 1314 e il 1328, quando imperversarono i conflitti tra le forze guelfe e Ugucione della Faggiola prima e Castruccio poi. Lo spoglio della ricca documentazione relativa a questo periodo consente non solo di verificare quanto la fortificazione del *castrum* fosse considerata un impegno primario, ma

66 I riferimenti documentari relativi alle porte sono generalmente tratti dai superstiti libri di riformazioni conservati in ASCF.

67 Col termine "serraglio" si indicava infatti una fortificazione temporanea eretta in attesa di una sistemazione definitiva; cfr. E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, 1968, p. 15.

anche di fissare alcuni dettagli interessanti sulle tipologie, sulle tecniche edilizie e sul finanziamento delle relative spese. Mi limiterò ad alcuni esempi tra i più significativi.

Le mura avevano ovviamente uno scopo essenzialmente difensivo ed erano spesso affiancate da uno steccato realizzato con tronchi d'albero e al quale si annetteva una notevole importanza⁶⁸; alcune testimonianze tuttavia sottolineano l'altra ben nota funzione della cinta muraria, quella di controllo e di "filtro" tra il mondo interno e quello esterno. Questa preoccupazione emerge, ad esempio, quando, si ordina di rifare tratti di mura affinché *nemo possit intrare vel exire castrum Ficecchi nisi per portas castris...*⁶⁹, oppure quando, alcuni anni dopo, si stabilisce che i ghibellini sospetti di essere potenziali nemici, pur senza essere banditi, avrebbero dovuto uscire dal perimetro fortificato *tempore rumoris*, ossia ogni volta che si fosse dato l'allarme⁷⁰.

Essenziale, naturalmente, anche la funzione di controllo delle merci in transito soggette a gabelle, esercitata presso le porte castellane. Alla Porta Nuova e presso quella dalle Salarie, si controllavano rispettivamente le merci che giungevano dalla Lucchesia e dalla Valdinievole e quelle che venivano scambiate lungo l'importante via fluviale rappresentata dall'Arno⁷¹. Poiché dalla *Porta domini Bernardi* si raggiungeva il Porto dei mulini sull'Arno, qui era collocato l'incaricato di pesare i carichi di biada e di farina in transito⁷²; una funzione più specificamente difensiva era invece affidata, oltre che alla stessa Porta "domini Bernardi", a quelle di Valdarnese e Raimonda dove erano regolarmente alloggiate le sentinelle⁷³.

Come ho accennato, la costruzione dei nuovi tratti di mura non rispondeva a un progetto globale, e in effetti sia le tecniche costruttive che i modi per reperire le relative risorse materiali e finanziarie ci appaiono disorganiche e mutevoli nel tempo; si possono tuttavia ricordare alcuni momenti significativi lungo l'arco cronologico che, sotto questo aspetto, è più ricco di testimonianze (1280-1330 circa).

68 In tempi di guerra furono prese numerose delibere per costruire o riattare lo steccato (cfr. ad esempio ASCE, *Codici da Santa Croce*, n. 13, Riformagioni, 7 febbraio 1319, e *Ibidem*, n. 14, Riformagioni, 20 gennaio 1320).

69 ASCE, n. 126, *Riformagioni*, 18 marzo 1289.

70 ASCE, *Codici da Santa Croce*, n. 6, Riformagioni, 13 gennaio 1315.

71 Si veda, ad esempio, ASCE, *Codici da Santa Croce*, n. 15, Riformagioni, 14 settembre 1319.

72 ASCE, n. 128, *Riformagioni*, 27 novembre e 5 dicembre 1292.

73 Ad esempio in ASCE, n. 126, *Riformagioni*, 25 marzo 1289.

Nel 1289, ad esempio, dovendo restaurare un lungo tratto di mura, dopo aver preso in considerazione la possibilità di rifarlo *de lateribus sive de terra* si decise di farlo *bonum et optimum et grossum quattuor pedibus*, ripartendo le relative spese tra le “decine” in cui era divisa la popolazione del castello e delle ville; è tuttavia notevole che si fosse anche proposto di addossare l’onere di ricostruire tratti di mura solo su coloro che possedevano case o orti ad esse adiacenti⁷⁴.

Poiché l'utilizzazione di mattoni nelle costruzioni pubbliche e private si generalizzò specialmente dalla seconda metà del Dugento, contemporaneamente alla massima espansione del *castrum*, l'esigenza di disporre di quantità sempre crescenti di materiali spinse il Comune a cercare di divenire autosufficiente nella produzione di laterizi e a utilizzare tutte le risorse disponibili. Già nel 1304 si parla della fornace del Comune la cui esistenza viene sancita e regolata dallo Statuto del 1308⁷⁵. Ma la “fame” di laterizi era tale da imporre norme restrittive sull'esportazione di materiali edilizi e un regolare riciclaggio dei mattoni provenienti da edifici distrutti: prassi di cui fecero le spese, negli anni dei più gravi conflitti interni, i ribelli, le cui case e torri distrutte divenivano regolarmente cave di mattoni per la costruzione di mura ed edifici pubblici; talora anche i piccoli insediamenti fortificati privati esistenti nel territorio, nel timore che cadessero in mani nemiche, venivano demoliti a beneficio delle opere di restauro nel castello⁷⁶.

Quanto alle tipologie delle strutture difensive, sappiamo che le porte, munite di ponti levatoi per superare i fossati, erano generalmente sovrastate da torri⁷⁷, che venivano edificate anche lungo il perimetro fortificato; altre ancora si trovavano all'esterno della cinta muraria: a guardia del ponte sull'Arno, ad esempio, che nei primi del Trecento risulta custodito da due torri, ma anche al centro dei villaggi “aperti” come Ventignano e Aguzano⁷⁸.

74 ASCE, n. 126, *Riformagioni*, 18 marzo 1289.

75 ASCE, *Codici da Santa Croce*, n. 5, *Riformagioni*, 19 aprile 1304. Si veda *Lo Statuto*, cit., Lib. III, rub. 84.

76 Sul divieto di esportazione di laterizi, si veda ASCE, *Codici da Santa Croce*, n. 17, *Riformagioni*, 13 aprile 1322. Per la distruzione delle case e “castellucci” dei ribelli cfr. *Ibidem*, n. 7, 13 gennaio 1315 e passim; n. 8, 10 febbraio 1316 etc.

77 Molte notizie, anche a questo proposito, vengono dalle superstiti riformagioni; si veda, ad esempio, ASCE, *Codici da Santa Croce* n. 8, *Riformagioni*, 22 gennaio 1316 (si rifanno i solai delle torri sovrastanti le porte).

78 Per le torri del ponte sull'Arno cfr. ASCE, *Codici da Santa Croce*, n. 16, *Riformagioni*, 11 novembre 1320. Per torri in Aguzano e Ventignano *Ibidem*, n. 2, *Riformagioni*, 24 maggio 1281 e ASCE, nn. 781, 782, 790, Frammenti d'estimo.

L'ultima grande opera di fortificazione dell'età medievale, la nuova rocca, fu voluta nel 1322 dalle autorità di Firenze con le quali i Fucecchiesi avevano stretto legami sempre più forti da quando, nel 1314, si erano staccati dalla dominazione lucchese⁷⁹.

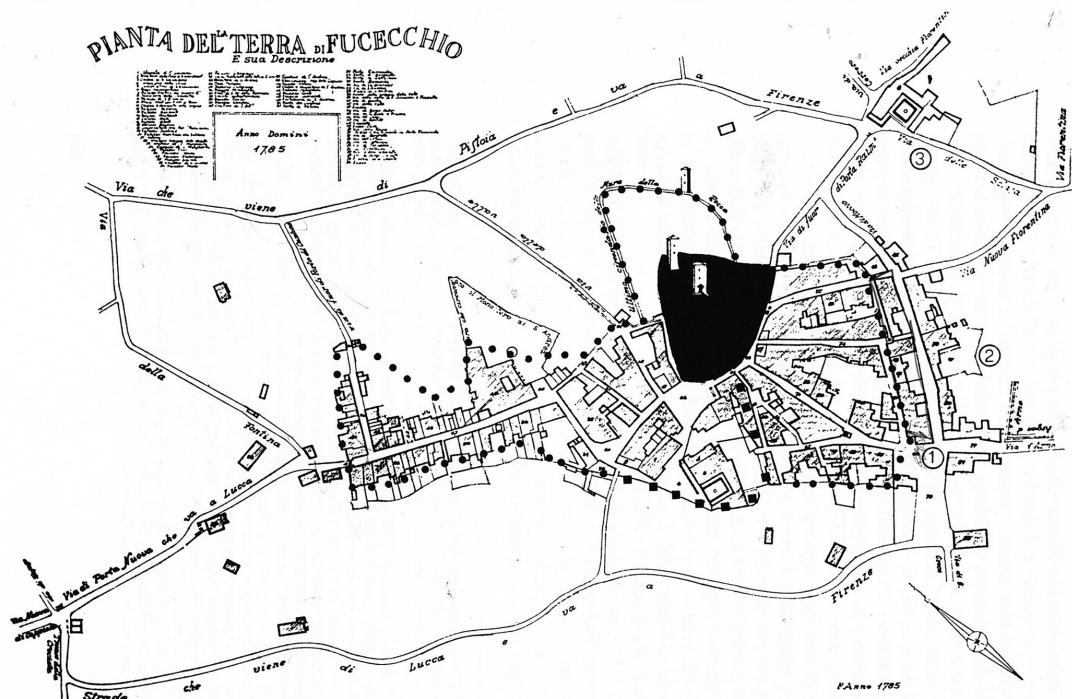
La fortezza, destinata a garantire la difesa dell'importante nodo stradale del Valdarno inferiore, allora teatro di numerosi conflitti, ma anche volta ad assicurare l'ancor dubbia fedeltà degli alleati fucecchiesi, inglobò il vecchio cassero -e quindi, probabilmente, gli avanzi del castello cadolingio- e si articolò in strutture difensive complesse di cui l'attuale rocca è solo un avanzo parziale. In documenti trecenteschi e di epoca successiva si fa infatti menzione di un "palazzo" del cassero, delle "torricelle" della Rocca e di altri particolari che non è possibile leggere nelle attuali strutture superstiti⁸⁰.

A partire dal XVI secolo le mura e parti del complesso della rocca furono parzialmente demolite per utilizzare i mattoni ora per lastricare le strade, ora per costruire o restaurare edifici pubblici e privati: così il castello di Fucecchio fu gradualmente smantellato e per ironia della sorte gli avanzi delle case dei ribelli e dei "castellucci", già demoliti nel Trecento per fortificare la Terra murata, tornarono in circolazione per essere di nuovo impiegati in opere civili⁸¹.

79 Sulla costruzione di questa fortificazione e sul relativo contesto storico-politico cfr. *La rocca di Fucecchio*, a cura di A. Malvolti, Fucecchio, 1982.

80 Ad esempio nel 1377 si parla di "racconciare certi tetti e palchi delle torricelle e del palagio del cassero..." (ASCF, *Spogli Checchi*, Quaderno I, p. 43). Sul "palazzo" come edificio a sé stante, costruito in prossimità della torre, ma da essa distinta avendo generalmente funzione residenziale, si veda SETTIA, *Castelli*, cit., p. 384 e ss. Le torricelle sono probabilmente da identificare in quelle "tre torraccie" che alla fine del Cinquecento apparivano ormai "scoperte, sfasciate et senza fondamenti" e che si proponeva di sbassare a vantaggio della stabilità della Rocca, oltre che per riclare i mattoni (il relativo documento è citato alla nota successiva). La stessa fonte ricorda anche una "torricella a tre faccie"..."sopra la porta a piè del castello".

81 Tra i molti documenti che si potrebbero citare in proposito, si veda l'interessante richiesta indirizzata ai Capitani di Parte nel 1591 dal fattore del "membro" dell'Altopascio in Fucecchio, Giovanni Meucci, che chiedeva l'uso dei mattoni della rocca per restaurare vari edifici "...sì come già concesser la S.M. al Signor di Piombino [Iacopo di Appiano] per far casamenti et altro di là dal ponte a Chappiano" (ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, n. 761, ins. 3).



Fasi della crescita del Castello di Fucecchio. In nero l'area approssimativa del castello vecchio (sec. XI-XII).

- ■ ■ ■ ■ Cinta muraria documentata nei primi del Dugento
- ● ● ● ● Perimetro della seconda cinta (sec. XIII-XIV)

TOPOGRAFIA URBANA, TIPOLOGIE EDILIZIE E INSEDIAMENTO FAMILIARE A FUCECCHIO TRA XIII E XIV SECOLO

Non è raro che a Fucecchio, come altrove, l'usura del tempo od occasionali lavori di restauro mettano in luce, oltre gli intonaci moderni, tracce di edifici medievali - archi a tutto sesto, finestre tamponate, talvolta elementi in cotto decorato - che dimostrano come almeno alcune delle abitazioni del centro storico siano il risultato di ristrutturazioni e accorpamenti di costruzioni precedenti. Purtroppo solo recentemente una maggiore attenzione verso questo tipo di testimonianze ha consentito di recuperare informazioni importanti per lo studio dell'edilizia storica locale, aprendo interessanti prospettive di un'utilizzazione integrata delle fonti archivistiche, architettoniche e archeologiche¹. In attesa che un lavoro di questo genere possa essere condotto con maggiore ampiezza e sistematicità, sarà utile tracciare un quadro generale delle principali tipologie edilizie medievali documentate a Fucecchio nelle fonti scritte, cercando di offrirne un'interpretazione anche alla luce di altri contesti urbani meglio noti.

Tutto lascia supporre che qui la fase di più intenso sviluppo dell'area urbana si sia manifestata ad iniziare dal quinto - sesto decennio del XIII secolo, quando gli ultimi abati del monastero di San Salvatore alienarono a cittadini fucecchiesi e a numerosi immigrati lotti di terreni edificabili (*casamenta*) specialmente sulle pendici orientali del castello, dove, infatti, troviamo attestati poco dopo i nuovi borghi, destinati ad essere ben presto circondati dalla seconda cinta muraria². Come vedremo più oltre, trattan-

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio; [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]

1 Sulla necessità di una lettura integrata di dati archivistici ed evidenze architettoniche nello studio dell'edilizia medievale e sui relativi problemi metodologici cfr. F. Redi, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V - XIV)*, Napoli, 1991, pp. 165 e segg. A Fucecchio un'esperienza del genere è stata condotta relativamente al palazzo dell'ex fattoria Corsini, descritta in questo stesso catalogo [*La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996] nell'intervento di V. Campani, L. Lucchesi, A. Vanni Desideri.

2 Ho trattato i rapporti tra la crisi del monastero e la crescita della comunità locale in un precedente lavoro: A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel*

do della costruzione delle nuove mura, nell'ultimo decennio del Duecento - quando ormai la popolazione del centro si attestava sui 2500 abitanti - la contrapposizione tra un castello «nuovo» e quello «vecchio» si era già consolidata. Poco dopo, agli inizi del Trecento, le due cellule si erano saldate costituendo un unico tessuto urbano comprendente anche i borghi esterni alla seconda cinta muraria, fino al ponte sull'Arno (Borgonuovo, le Salarie vecchie e quelle nuove).

È a questa fase che si riferiscono le testimonianze più interessanti sull'edilizia civile fucecchiese, che si possono trarre da una documentazione abbastanza ricca, anche se certamente non molto prodiga di particolari. Le indicazioni presenti principalmente nelle fonti fiscali, in qualche atto privato e, più occasionalmente, nelle deliberazioni dei consigli o in qualche processo celebrato dal podestà, tendono infatti ad appiattirsi su una tipologia per lo più definita in modo generico, dietro a cui restano nascoste quelle determinazioni più particolari che meglio ci aiuterebbero a cogliere i più diffusi modi di abitare di un centro minore nel basso Medioevo.

La parola *domus*, proprio perché attestata con ininterrotta continuità dall'XI al XIV secolo, è forse quella che meno ci aiuta a illustrare i caratteri locali dell'abitazione medievale poiché nella sua durata sottende importanti mutamenti di referente, in ordine alle strutture, alle forme, ai materiali da costruzione, alla distribuzione degli spazi interni ed esterni³. Erano ovviamente ben diverse le *domus* documentate presso il castello di Salamarzana tra XI e XII secolo rispetto a quelle censite nei catasti descrittivi del primo Trecento⁴. Molto più utile, per seguire la dinamica dell'insediamento urbano nella fase di maggiore sviluppo, è il termine *casamentum*, la cui funzione spiccatamente edilizia è spesso attestata nel corso del Duecento⁵.

Dugento in *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp.59-95. Per quel che riguarda le vicende della cinta muraria rinvio invece al mio intervento sulle strutture difensive in questo stesso volume [si tratta del saggio *Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura, porte, torri*, in *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996, pp. 39-51].

3 Sui diversi significati del termine *domus* - quanto meno in area pisana - cfr. REDI, *Pisa*, 1991, pp. 259 e segg.

4 Le carte di età cadolingia ricordano all'interno e nelle immediate adiacenze del castello, oltre a «case» e «domus», «cassine», ossia abitazioni rurali, attestate sul «monte» o «poggio» di Salamarzana: si veda ad esempio AAL, ++F51, 10 novembre 1108 (ma 1107) dove le *cassine* appaiono associate ad orti.

5 Il termine sembra corrispondere dunque al *casalinum* di cui parla Redi a proposito di Pisa (REDI, *Pisa*, 1991, p. 291). Sul significato di *casamentum* nella documentazione

In relazione agli specifici contesti documentari esso indicava infatti un'area edificabile o dove era stata innalzata una costruzione, oppure, ancora, un terreno sul quale insisteva una *domus* andata in rovina e che, in quello stesso luogo, poteva essere ricostruita⁶. Anche le stesse misure dei *casamenta*, variabili da alcune decine a due - tre centinaia di mq., si riferivano evidentemente a piccoli lotti edificabili, collocati in un mercato vivacizzato da un'espansione dell'area urbana che raggiunse il massimo vigore nei decenni immediatamente successivi alla metà del XIII secolo.

In tale accezione il termine continuò ad essere usato nei primi decenni del Trecento, anche se in quest'epoca esso tese ad assumere ormai il significato di grosso edificio composito, come è attestato in altre aree⁷.

Una fase intermedia tra il *casamentum* e la *domus* sembra essere rappresentata talvolta dalla «capanna», o meglio ancora dalla «capanna murata», documentata indifferentemente in area urbana o rurale. Alcuni contesti rendono esplicita tale evoluzione, almeno laddove si fa riferimento ad una casa (*domus*) edificata sul luogo dove precedentemente si trovava una «capanna murata», o quando si incrementa a fini fiscali la stima di un edificio prima accatastato come capanna murata e successivamente registrato come *domus*⁸. Non a caso tali mutamenti sono più evidenti in aree sottoposte ad intensa urbanizzazione nel corso della seconda metà del XIII secolo, come, ad esempio, il borgo di Gattavaia⁹.

Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, quando nell'edilizia locale si era generalizzato l'uso dei laterizi, il termine *domus* prevale ormai nettamente nella definizione della residenza, abbracciando comunque realtà diverse, che le fonti fiscali occultano dietro stime decisamente standardizzate: le *domus* sono immancabilmente registrate con una stima

fuceschiese rinvio a MALVOLI, *L'abbazia di San Salvatore*, 1987, pp. 82 e segg.

6 Cfr. ASCF, SC n. 8, al 13 febbraio 1316, dove un tale richiede al Consiglio del Comune di costruire «unam domum super uno ex casamentis rebellium dicti comunis ...». Si risponde affermativamente prescrivendo che il concessore «... poni sibi facere dictum casamentum super extimo Comunis in ea quantitate qua prius domus talis casamenti erat ...».

7 In questo senso cfr. ad esempio D. BALESTRACCI - G. PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze, 1977, p. 97.

8 In ASCF, n. 800 (*Estimo*), troviamo alcuni esempi significativi. In Gattavaia: «una domus ubi consuevit esse capanna murata» (e altre analoghe nella villa di Ventignano, oltre l'Arno). La stessa fonte riporta variazioni di stima relative alla trasformazione di «capanne murate» in «domus».

9 ASCF, n. 781, *Estimo*.

di 10 lire, mentre la capanna è sempre iscritta con 5 lire. Eppure le case bassomedievali fucecchiesi - come del resto quelle di altri centri maggiori - variavano innanzi tutto nel numero dei piani¹⁰.

Già intorno alla metà del Duecento sono menzionate «case terrestri», ossia ad un solo piano, evidentemente in contrapposizione alle «case solariate», dotate di più solai e disposte su due o più piani, che dovevano costituire la norma all'interno di una terra murata in cui si affollava una popolazione in continua crescita, almeno fino ai primi decenni del Trecento¹¹. Se ne hanno indizi ogni volta che le testimonianze si spingono appena un po' oltre l'arido formulario facendoci intravedere l'interno delle abitazioni. Non solo quando si parla genericamente di una casa «et suis solariis», ma soprattutto quando la necessità di precisare meglio speciali circostanze forza il notaio a indugiare su particolari altrimenti trascurati. Risulta allora che in almeno alcuni casi le abitazioni avevano un apprezzabile sviluppo non solo in altezza, su più solai, ma anche in profondità, consentendo una ripartizione dello stesso edificio tra più affittuari che vi accedevano da ingressi separati. Tale sembra la situazione in base alla locazione di una casa, registrata nel 1311, quando si dichiarò che le affittuarie - tre donne - avevano occupato in comune, per alcuni mesi, un solaio di una casa, mentre altri inquilini risiedevano contemporaneamente in parti diverse dell'edificio¹²; o ancora ascoltando un testimone affermare che in un palazzo abitavano due distinti nuclei familiari rispettivamente «in sala inferiori» e «in sala superiori»; particolare, quest'ultimo, che offre qualche lume sull'articolazione degli

10 Sulla casa medievale la bibliografia è ovviamente molto ampia. Si ricordano qui solo alcune tra le opere più recenti relative alla Toscana in genere e alle città più vicine all'area fucecchiese. Su Firenze: F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, 1975; F. SZNURA, *L'abitazione privata nel quadro dell'edilizia minore fiorentina: limiti ed esperienze (XIII-XIV secolo)* in «Ricerche Storiche», XVI, 1986, pp. 459-472. Su Pisa: il già citato REDI, *Pisa*, 1991 e, per un quadro regionale, F. REDI, *Edilizia medievale in Toscana*, Firenze, 1989. Su Lucca: P. PIEROTTI, *Lucca. Edilizia urbanistica medioevale*, Milano, 1965.

11 Per le case «terrestri» e solariate cfr. AAL, ++K2, 1256, 28 novembre. Sul significato di casa terrestre come casa dotata di solo piano terra, contrapposta a «casa solariata», a più piani, cfr. C. LUPI, *La casa pisana e i suoi annessi nel Medioevo*, in «Archivio Storico Italiano», XXVII-XXXIII, 1901-1904, p. 279 e la discussione del problema in REDI, *Pisa*, 1991, p. 272.

12 A. MALVOLTI, *Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto*, in «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», n. 59, 1992, pp. 57-80, al n. 112 (a. 1312). Nella stessa fonte la «casa di Bonacchino» viene affittata a un tale che vi entrò «da lato dirieto», mentre un altro vi era entrato «dal lato inverso la via» (nn. 70 e 72).

spazi interni e sul significato di 'sala', che dovrebbe riferirsi, in questo caso, al corpo centrale dell'abitazione, probabilmente suddiviso in spazi funzionali attraverso tramezzi leggeri¹³. Sala e camera ci appaiono in effetti le scansioni interne più rilevanti, talvolta anche spaziose, come nel caso della *domus* di Nerio di Adamo dove - appunto «in sala et in camera» - avrebbe dovuto riunirsi il Consiglio del Comune (allora formato da quaranta membri), negli stessi locali in cui era solito dimorare il podestà.¹⁴ Del resto la varietà tipologica delle case fucecchiesi di questo periodo è indirettamente confermata dai prezzi di mercato, che tra la fine del Duecento e i primi del Trecento oscillavano ampiamente, per lo più tra le 25 e le 200 lire¹⁵.

Una varietà così accentuata doveva certamente trovare riscontri nella diversità di strutture e dimensioni. In realtà sappiamo ben poco sulle dimensioni delle case fucecchiesi di quest'epoca, che vengono alla luce solo in casi del tutto eccezionali. Ancora una volta sono gli atti di una lite ad informarci, ad esempio, che nel 1316 una casa situata presso la piazza si sviluppava per 12 braccia di larghezza e 16 di lunghezza, ossia per circa m. 7,40 per m. 9¹⁶, ma è un dato tanto sporadico che da solo risulterebbe di scarso significato, se non fosse confortato, oltre che da testimonianze relative a centri urbani maggiori, da una fonte coeva molto più ricca di informazioni¹⁷. Si tratta di un elenco dei proprietari di case, orti, e terreni adesi alle mura castellane e, come tali, tenuti a pagare una speciale gabella. Il documento censisce puntualmente le misure di ciascuna proprietà nel tratto attestato sulle mura. Tra queste figurano ben 92 case contigue al perimetro difensivo per complessive 1200 braccia, pari a una media di 13 braccia per ciascuna abitazione, ossia circa m. 7,6, che dovrebbe pertanto rappresentare la larghezza media di questi edifici. E' vero che la congettura

13 Sulla centralità della «sala» e sulle scansioni interne dell'abitazione medievale cfr. LUPI, *La casa*, p. 307.

14 ASCE, SC n. 5, a. 1304, al 31 ottobre. Tra XIII e XIV secolo sala e camera formavano anche a Firenze la cellula abitativa di base nell'ambito di edifici disposti su due piani; cfr. SZNURA, *L'abitazione privata*, p. 461. Sul binomio sala - camera «fondamentale dappertutto» si veda, più in generale, DE LA RONCIÈRE, *La vita privata*, pp. 143 e 146.

15 Prezzi che troviamo in ASCE, nn. 872 e 875 (Contratti secoli XIII-XIV) e anche *Ibidem*, n. 1932 (Stime delle case confiscate ai ribelli nel 1345).

16 ASCE, n. 1890, *Podestà*, al 6 settembre 1316.

17 ASCE, n. 1216, Libro delle gabelle del 1317. Misure analoghe risultano del resto nella già citata sintesi di DE LA RONCIÈRE, *La vita privata*, pp. 141 e segg., che stima «ridotte» le dimensioni degli alloggi più modesti, attestati sui 4 o 5 metri per 8 o 10. Si vedano poi i numerosi dati ricavati da edifici tuttora esistenti e riportati da REDI, *Pisa*, pp. 200 e segg.

si basa su di una sola misura (larghezza o lunghezza ?), ma è anche ragionevole supporre che nella stragrande maggioranza dei casi essa corrispondesse al fronte posteriore dell'abitazione, quello che, per lo più, doveva poggiare sulle mura. Occorre piuttosto tener presente che la misura media tradisce un paesaggio segnato da forti differenze. In concreto abbiamo infatti case che si addossavano alle mura per tratti molto brevi - anche meno di 10 braccia (quindi presumibilmente di larghezza inferiore a m. 6) - mentre altre vi aderivano per una lunghezza molto maggiore: 44 braccia, pari a quasi 26 metri, quella di Ser Corrado di Ser Giovanni dei della Volta, 34 braccia ciascuna (ossia oltre 20 metri) quelle di *dominus* Roberto di Forese e di suo fratello Posarello, membri della stessa consorteria nobiliare, o 38 braccia (oltre 22 metri) quella degli eredi di *dominus* Ruffino, già vescovo di Milano¹⁸. In tutti questi casi le dimensioni degli edifici - certamente rilevanti, anche se disponiamo soltanto di dati parziali - e il livello sociale dei proprietari ci fanno pensare a dei veri e propri palazzi, che - come vedremo meglio in seguito - si alternavano negli stessi rioni a residenze più modeste.

Le fonti sono appena un po' più generose nell'illustrarci gli annessi esterni: la loggia (*lodia*), il chiostro (*claustrum*) o la *curia*, gli orti murati e i 'viridari'.

La prima, come è noto, costituiva il luogo deputato della vita sociale della famiglia, dove si celebravano i grandi eventi che interessavano il lignaggio: le feste, le nozze, i funerali¹⁹. Non a caso, a Fucecchio, «in lodia Vultensium», ossia nella loggia comune appartenente alla consorteria dei della Volta, si stipulavano gli atti che interessavano i membri del clan²⁰.

Più appartati erano indubbiamente gli orti - che di regola dovevano essere murati²¹ - da immaginare situati più spesso sul retro delle abitazioni e i «viridari», ossia i giardini cinti da mura, che conferivano un accento particolarmente signorile alle dimore dei ceti superiori. Tale doveva essere il «verziere» che il cavaliere Guidaccio della Volta possedeva subito fuori

18 Su questo personaggio si veda E. LOTTI, *Due eminenti fucecchiesi*, in «Bollettino degli Euteleti di San Miniato», a. IX, n.6, 1965/2. E' probabile che il grande edificio qui menzionato corrisponda alla «domus antiqua» a cui il prelado fece riferimento nel suo testamento del 1294 (ASL, *San Romano*, 22 settembre 1294). Il documento è stato pubblicato da E. Coturri, Il testamento «toscano» dell'arcivescovo Ruffino, in «Archivio Ambrosiano», vol. XXXIII, pp. 95-106.

19 Sull'importanza sociale della loggia nella vita della famiglia, si veda J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli, 1976, p. 219 e passim.

20 ASCF, n. 877 (Contratti).

21 Così prescrive lo Statuto del 1308, II, 66.

dalla Porta Nuova di Sant'Andrea²².

Ma l'annesso più frequentemente ricordato, almeno per quanto concerne le case appartenenti alla borghesia ricca e all'aristocrazia, è certamente il chiostro, che in altri ambiti troviamo situato anche al primo piano dell'edificio²³. Esso poteva essere pertinente ad una singola casa («domus cum claustro»), ma più spesso ci appare comune a più abitazioni di proprietà della stessa famiglia o di gruppi familiari estesi, di comune ascendenza o uniti da vincoli di consorteria²⁴.

Ad esempio, quando, nel 1304, si dovette procedere alla distruzione delle case di Nerio di Adamo acquistate dal Comune per far posto al nuovo palazzo pubblico e all'ampliamento della piazza (oggi piazza Vittorio Veneto), si precisò che la demolizione avrebbe interessato tutti gli edifici compresi lungo il muro del chiostro retrostante per tutta la sua lunghezza, dalla porta che dava accesso allo stesso fino all'angolo di un'altra casa che il Comune aveva acquistato da tale Ugolinello: dunque una serie di abitazioni dovevano essere attestate sullo stesso *claustrum*, che ci appare pertanto come uno spazio ben delineato, circondato da un muro e dotato di una propria porta di accesso²⁵.

L'area su cui fu aperta la nuova piazza - e sulla quale sorgevano le dimore di alcuni dei casati più prestigiosi del castello - doveva essere particolarmente segnata dalla presenza di chiostri, come quello dei «Diotisalvi», sul quale si affacciava la *domus* di Ugolinello di Reggitore, confinante con il muro del castello vecchio²⁶.

Nelle immediate adiacenze e ancora addossata all'antica cinta muraria sorgeva la residenza dei Rosselmini, altro potente casato fucecchiese, sulla quale vale la pena di soffermarsi perché riassume efficacemente i caratteri dell'abitazione signorile che abbiamo finora sommariamente elencato.

Più che di un singolo edificio doveva trattarsi di un complesso edilizio articolato attorno ad un *claustrum*, quasi certamente il nucleo originario di

22 Il Taviani (ALF, non inventariato, Genealogie fucecchiesi), parlando di Guidaccio della Volta scriveva, sulla scorta di documenti andati perduti: «Prossimo alle mura di Fucecchio aveva il Giardino cinto di mura con abitazione per diporto».

23 Per esempio a Siena: BALESTRACCI - PICCINNI, *Siena*, 1977, p. 84, che definiscono il chiostro «fulcro architettonico dell'abitazione» (p. 89), anche se esso sembra essere assai più diffuso a Pisa che non a Siena.

24 Casi frequenti in ASCF, n. 1932 (Beni dei ribelli), 877 e 876 (Contratti).

25 ASCF, SC n. 5, 1304 al 31 agosto: «... a muro claustrum retro sicut trahit ille murus et ipse murus et porta ipsius claustrum ab angulo domus dicti Comunis ...».

26 *Statuto 1308*, III, 75.

quello che, tra XV e XVI secolo, sarebbe divenuto l'attuale palazzo dell'ex fattoria Corsini²⁷.

Il 10 luglio del 1333 fu discussa davanti al podestà di Fucecchio una causa insorta tra quattro donne, eredi di Rodolfo di Nardo dei Rossellini, da una parte, e Ser Signoretto di Ser Vanne, dall'altra, avente per oggetto un palazzo con case e chiostro sito in Fucecchio, presso il luogo detto Capuccia, ovvero «al cassero», confinante da un lato con le scale che dallo stesso palazzo scendevano verso la piazza e dall'altra con la carbonaia del castello vecchio²⁸. Sono indicazioni che, insieme ad altre, non lasciano dubbi sull'ubicazione e la rilevanza dell'edificio, specialmente se integrate con altre testimonianze coeve, dalle quali apprendiamo che sul *claustrum Rosselminorum* attestavano due *palatia*, appartenenti alla stessa famiglia²⁹. Particolari che confermano il carattere composito e articolato di questo insediamento familiare, un tempo di proprietà di Enrico da Fucecchio, vescovo di Luni, almeno secondo quanto deposto da un testimone ascoltato nel corso della lite del 1333. Dalla stessa fonte apprendiamo anche che il *palatium* oggetto della contestazione era disposto su due piani, con due «sale», una superiore e l'altra inferiore, abitate - come si è già accennato - da due diversi nuclei familiari.

Inoltre il prestigio dei Rossellini e la concentrazione dei loro beni in quest'area ne aveva esteso il nome anche agli spazi aperti alla vita sociale, con quella commistione tra pubblico e privato così frequente nel mondo medievale. È anzi probabile che ci troviamo di fronte ad uno di quegli esempi di occupazione di antichi spazi pubblici (mura e porte del «castello vecchio») da parte dei lignaggi più potenti, più volte riscontrata nelle maggiori città. Qui si aprivano infatti una *Porta Rosselminorum* e una *Via Rosselminorum* ad essa afferente, evidentemente attestate sul perimetro del-

27 Questo modello insediativo urbano con i suoi significati sociali e politici trova riscontri in città come Firenze e Lucca, cfr. J. HEERS, *La città medievale*, Milano, 1995, p. 260 e segg. Per un'analisi puntuale delle strutture materiali dell'ex palazzo Corsini si rinvia qui di seguito [*La chiesa, la casa, il castello* 1996] al saggio di V. Campani, L. Lucchesi e A. Vanni Desideri.

28 ASCF, n. 1921, *Liber testium ad offensam et defensam mei Francisci notarii de Sancto Miniato*, al 10 luglio 1334: «... palatium cum domibus et chiostro positum in terra Ficecchi loco dicto capuccia sive ad cassarum ...» tra i cui confini le «... schale dicti palatii per quas itur ad plateam ...» e la «... carbonaia castri veteris ...».

29 ASCF, *Estimi*, n. 785. Le proprietà dei Rossellini formavano un blocco rilevante, attestato da un lato sulla piazza dove scendevano le scale, dall'altro sul muro del castello vecchio, su una porta e una via che si congiungeva con la Via di Borghetto (attuale Via La Marmora): tutti elementi più che sufficienti a individuare l'ubicazione del *palatium*.

la più antica cinta castellana, tanto da indurci a ipotizzare una coincidenza tra la porta «vecchia» e quella dei Rosselmini³⁰. In effetti la «Via dei Rosselmini», che nel 1316 doveva essere lastricata con mattoni e che era qualificata come «via maestra», si sviluppava ad iniziare dall'omonima porta fino alla contrada di Borghetto (oggi Via La Marmora), costituendo pertanto un percorso viario centrale (una *via mastra*, appunto), probabilmente l'asse da cui si erano generati, nel corso della seconda metà del secolo precedente, i nuovi borghi: Gattavaia, la *contrada domini Bernardi*, quella di Porta Raimonda e quella di Borghetto³¹. Se si considera che un'altra fonte parla di «schala seu via Rosselminorum» contigua al muro del castello e confinante con il *palatium* di quella stessa famiglia, il paesaggio di questo nucleo urbano signorile ci appare con ancor maggiore evidenza³².

L'identificazione del palazzo Rosselmini col «palagio» che avrebbe costituito in seguito il corpo centrale della fattoria Corsini risulta plausibile sulla base della descrizione che di quest'ultimo fece il catasto fiorentino del 1430, quando l'immobile era di proprietà di Iacopo di Maestro Tommasino da Firenze, pochi decenni prima che fosse acquistato da Giovanni dei Medici per passare poi all'ospedale di Altopascio e infine ai Corsini: «...uno palagio grande chon chorte orto e stalle, loggie, chanali, citerne e volte sotterra e sopra terra posti in Fucecchio distretto di Firenze sopra la piazza del Chomune il quale è per suo abitare...», confinante da un lato con la piazza e dall'altro con la carbonaia; una descrizione che, quanto a riferimenti topografici e componenti strutturali, appare coerente con quelle relative al complesso dei Rosselmini³³.

30 Non era raro, infatti, che antiche porte castellane fossero «privatizzate» da potenti lignaggi che potevano utilizzare tratti di mura per fortificarsi. Cfr. HEERS, *La città*, p. 267.

31 ASCF, n.1388, *Camarlengo*, a. 1316, c. 5v: compenso al maestro che stette 2 giorni «... ad lastracando de lateribus viam mastram qua itur ad Portam Rosselminorum et vadit versus contratam Borghetti...». E' dunque probabile che essa ricalcasse un tratto dell'antica strada Romea, che agli inizi del XII secolo passava in prossimità della Porta del castello di Salamarzana; cfr. A. MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio, 1995, pp. 6-8.

32 ASCF, n. 1886, *Podestà*, a. 1315, al 2 dicembre.

33 Dati che emergono confrontando ASF, *Catasto*, n. 68, c. 304r e *Ibidem*, *Catasto* n. 348, c. 459r. Si veda inoltre la descrizione che dello stesso palazzo fu fatta nel 1486, quando esso fu ceduto all'ospedale di Altopascio: «... una domus magna posita in castro Ficecchi ... cum terreno ... stabula, puteo, palcis, salis, cameris, coquina, terrazis, tectis et aliis suis hedificiis ...» confinante da un lato con la piazza, da due col muro del castello (ASF, *Notarile Antecosimiano*, n. 21067, notaio Antonio Vespucci, c. 158v).

Le tipologie edilizie fucecchiesi del basso Medioevo, fin qui sommariamente delineate, possono infine essere inserite in un quadro urbano più generale, per verificare se e in che misura esse fossero distribuite in zone socialmente omogenee oppure fossero presenti nelle diverse «contrade» del castello. Si può, in altre parole, cercare di indicare, almeno a grandi linee e per quanto concerne l'ultimo decennio del XIII secolo, l'identità sociale delle varie aree in relazione alla presenza dei diversi modelli abitativi.

Nella seduta del 6 luglio 1293 il Consiglio generale del comune di Fucecchio stabilì che il pagamento delle imposte dirette (*datia*) avrebbe dovuto procedere su base territoriale, ripartendo la popolazione in sei contrade, in ognuna delle quali sarebbero stati inviati due collettori incaricati della riscossione³⁴. È questa, con tutta probabilità, la prima testimonianza locale relativa a un'utilizzazione a fini amministrativi del termine *contrata*, già documentato nella prima metà del secolo nell'accezione più comune di strada o rione. La fortunata conservazione di un registro pressoché coevo contenente l'elenco dei capifamiglia iscritti nei ruoli fiscali (*libra*) ci consente, incrociando i dati, di delineare i caratteri sociali ed economici delle diverse contrade che nel 1293 furono delimitate assumendo come riferimenti alcuni elementi topografici noti o le residenze di particolari gruppi familiari che siamo in grado di localizzare sia attraverso la «libra» del 1296 che con altre fonti fiscali degli stessi anni³⁵.

I risultati di questa analisi possono essere compendati nella seguente tabella³⁶:

34 ASCE, SC n. 4, alla data.

35 La *libra* in questione, datata 1296, è conservata, insieme ad alcuni dazzaoli (elenchi di pagamenti di imposte) presso l'Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno, filza n. 533. Per la documentazione fiscale fucecchiese di quest'epoca rinvio a A. MALVOLTI *Gli estimi del comune di Fucecchio (s.XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in "Bullettino Storico Empolese", anni XXXV-XXXVII, 1993, pp.41-54; Malvolti, 1993, pp.41-54.

36 La ricostruzione è ovviamente approssimativa, poiché le indicazioni topografiche fornite dal documento sono abbastanza generiche. Occorre anche precisare che i nomi con cui ho indicato le contrade sono in parte arbitrari. Infatti, secondo il dettato della delibera del 1293, la prima contrada, quella che ho indicato come Sant'Andrea, andava da Porta Valdarnese (oggi Via Bracci) fino al «Palazzo del Comune di Lucca» e alla casa di Arrigo domini Tedaldi, che da altre fonti sappiamo ubicati presso la Volta (Tra le attuali Via Castruccio e Via G. di San Giorgio); qui iniziava la seconda contrada, che ho indicato appunto come «La Volta», ed è detta estesa fino alla Valle (oggi Via M. Sbrilli); la contrada della Valle comprendeva i nuclei familiari qui residenti fino alla Porta (vecchia), e comprendeva quindi anche la piazza e la zona del cassero; la successiva

Contrada		Numero famiglie	Lire	Media famiglia
S.Andrea	nn. 1-78	78	1758	22,5
Volta	nn. 79-160	81	1606	19,8
Piazza	nn. 161-236	75	1465	19,5
Bernarda	nn. 237-340	103	2976	28,8
Sambuca,	nn. 341-420	79	926	11,7
Gattavaia	nn. 421-534	113	902	7,9

Pur avvertendo che le quote d'estimo rappresentavano un valore relativo alla capacità contributiva dei singoli nuclei familiari e non implicavano pertanto una valutazione assoluta dei rispettivi patrimoni, risulta abbastanza evidente che le maggiori fortune si concentravano nell'ambito delle due contrade che costituivano l'asse centrale del castello: Sant'Andrea e la contrada di *dominus* Bernardo, collegate tra loro dalla Volta e dalla piazza³⁷.

Con cifre assai minori erano invece iscritti all'estimo i residenti nelle contrade che potremmo definire più marginali: la Sambuca, ad occidente della direttrice principale, Gattavaia e le popolose contrade di Borghetto e di Porta Raimonda ad oriente. Non a caso quasi ai due estremi dell'asse centrale erano situate le case dei due clan avversari che si combatterono aspramente nel corso della prima metà del Trecento: quello delle famiglie denominate «della Volta», tra Sant'Andrea e la piazza (alla «Volta», appunto) e quelle dei Simonetti e dei loro alleati concentrate tra la Porta vecchia e la Porta *domini Bernardi* (dunque lungo l'attuale Via Donateschi)³⁸. A quel che risulta dai documenti - ma si tratta, come abbiamo visto, di attestazioni troppo episodiche e parziali per trarne considerazioni generali e definitive - è proprio tra Sant'Andrea e la Volta e più oltre, presso la piazza e la «porta vecchia», che sembrano infittirsi le dimore signorili, quelle indicate come *palatium*, o le *domus* dotate di chiostri e di loggia.

Non c'è dubbio che agli inizi del Trecento esistessero aree socialmente

contrada si estendeva fino alla casa di *dominus* Ruffino, comprendendo la *contrata* di Sambuca, mentre quella che iniziava dalla *Porta domini Bernardi* giungeva fino all'angolo di Gattavaia, includendo anche Borgonuovo «extra castrum»; l'ultima si estendeva «per Burgum Gactavarie» fino alla Porta di Borghetto e alla Porta Raimonda, comprendendo anche le «Salarie vecchie».

37 In queste due contrade avrebbe dovuto svolgersi a turno il mercato settimanale e la fiera annuale: *Statuto 1308*, III, 30.

38 Per maggiori dettagli sull'argomento rinvio al mio lavoro che uscirà presto col titolo «Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo» [A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, 1998].

qualificate, in cui anche l'aspetto esteriore delle abitazioni doveva rivelare il prestigio dei nuclei familiari residenti. Tuttavia non si trattava di rioni esclusivi: confinanti con le residenze delle famiglie titolari dei patrimoni di maggior rilievo ne troviamo altre iscritte con cifre assai minori. Guardiamo, ad esempio, il tratto centrale della «Volta», dove si concentravano le famiglie aderenti al clan più potente del castello. Di fronte a una media generale di 15 lire per ciascun iscritto, qui, tra le dimore di casati potenti come i «Del Vacca» o i Guillicioni, i cui contingenti d'estimo superavano le 100 lire, troviamo quelle di personaggi modesti come Nino di Palmiero, iscritto con una lira, o Biagio di Bonoste con 5. In particolare Roberto figlio di Forese, dei Guillicioni della Volta, che figura con ben 173 lire, doveva essere allora il proprietario di quel *palatium* passato poi a suo nipote Ciampalino e distrutto poco prima del 1343, probabilmente in seguito al devastante incendio che aveva colpito le case della consorteria³⁹. Nell'ultimo tratto di questa contrada, poco prima della «Valle», si susseguivano poi le abitazioni di una ventina di famiglie i cui contingenti d'estimo si attestavano prevalentemente su 2 - 4 lire, fino alle case di tre nuclei appartenenti ai Cianfornini (anch'essi aderenti al clan della Volta), che invece figuravano con quote tra le 25 e le 66 lire.

Meno nettamente differenziata appare la situazione dei residenti tra la contrada *domini Bernardi* (Via Donateschi) e il Borgo Salvetti (Via Checchi - Corso Matteotti), presso la seconda cinta muraria, dove riscontriamo numerosi capifamiglia allibrati con quote medio - alte (tra le 20 e le 50 lire), pochi sotto le 10, e due nuclei con oltre 200 lire, rappresentati da *dominus* Simonetto di Bernardo (211 lire) e da suo zio Ser Signoretto (203 lire), entrambi del clan dei Simonetti, acerrimi avversari dei della Volta. Presso la Porta *domini Bernardi* si era dunque consolidato un altro polo di residenze prestigiose, delle cui strutture materiali sappiamo però ben poco, tranne che qui si trovava anche la «domus antiqua» con cappella di Ruffino di Lottieri, chiamato nel 1295 alla cattedra vescovile di Milano, e l'ospizio da lui fondato l'anno prima e destinato ad accogliere almeno 20 letti (nel 1296 gli eredi di Ruffino figurano allibrati con 106 lire)⁴⁰. Ma anche in questa zona non mancavano gli esponenti di ceti più modesti i cui contingenti d'estimo si attestavano su cifre basse, anche sotto le 5 lire.

39 ASCE, n. 1932, *Beni dei ribelli* (a. 1345). Di un vasto incendio che aveva provocato gravi danni alle case dei della Volta si hanno varie notizie (ASCE, SC n. 41, a. 1343 al 26 gennaio e anche ASCE, n. 877, *Contratti* a. 1345, c. 1v).

40 Sull'ospedale di Ruffino cfr. LOTTI, *Due eminenti*.

Decisamente e uniformemente più popolari erano invece i rioni di Sambuca e del Borghetto dove le «libre» inferiori a 10 erano in netta maggioranza. In effetti qui, tranne rare eccezioni, i residenti sembrano appartenere a un ceto sociale livellato verso il basso né essi ci appaiono del resto inseriti nell'ambito delle due fazioni dominanti.

Al di là di questi esempi, che potremmo moltiplicare, occorre sottolineare la complessità di una situazione che andrebbe esaminata nel dettaglio, poiché è anche vero che talvolta membri della stessa discendenza figurano con quote sensibilmente diverse, rispecchiando in parte situazioni di reale differenziazione economica e sociale (i lignaggi in quest'epoca si suddividevano infatti con una certa rapidità andando spesso incontro a sorti diverse), ma forse anche riflettendo particolari strategie familiari sulle quali non è qui il caso di soffermarci.

Resta comunque certo che case povere e dimore ricche continuarono per tutto il Medioevo a coesistere nella stessa contrada, come del resto si è riscontrato nei centri di maggiore importanza, almeno fino agli inizi dell'età moderna⁴¹.

Durante il Medioevo, anche a Fucecchio, come nei centri maggiori, l'insediamento familiare - e dunque anche il panorama edilizio - si realizzò non tanto secondo criteri di omogeneità sociale, quanto in ossequio delle strategie di fazione, essendone al contempo fondamento e riflesso. Ricchi e poveri, «patroni» e clienti vivevano fianco a fianco, tessevano le fila di alleanze estese che trovavano riscontro nelle sedute dei Consigli e non di rado sfociavano in aperti e cruenti conflitti per le strade del castello. Ma questa è un'altra storia che ci porterebbe lontani da questo primo approccio al tema dell'edilizia medievale fucecchiese.

41 È una delle tesi centrali di HEERS, 1995 (si veda in particolare le pp. 283 e segg.).

UNA FORTEZZA NEL VALDARNO INFERIORE

1) Il castello

Una delle più antiche e note descrizioni della posizione occupata dal castello di Fucecchio è senza dubbio quella che ci ha lasciato Niccolò Machiavelli nella sua «Vita di Castruccio Castracani»:

«È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno castello di quello di Pisa, per essere in mezzo intra la Gusciana e Arno ed essere alquanto rilevato da il piano...». Il breve ritratto vuol cogliere, sia pure sommariamente, l'importanza strategica del luogo, ultima altura dominante la fertile pianura bagnata dal corso inferiore dell'Arno; ma al Segretario fiorentino sfuggivano ormai altri fattori di notevole rilevanza che qualche secolo prima avevano invece pesato molto sulle fortune del castello.

C'era, prima di tutto, la presenza della via Romea con i due ponti che consentivano l'attraversamento dell'Usciana a Cappiano e dell'Arno a Fucecchio; il secondo, anzi, era, a quanto pare, l'unico esistente tra Pisa e Firenze prima che fosse costruito quello di Signa¹. Se consideriamo poi la situazione in una prospettiva più vasta, possiamo facilmente osservare che presso la collina fucecchiese, dove si incontrano Valdarno e Valdanievole, venivano ad incrociarsi alcune direttrici viarie d'importanza regionale: la strada verso Pistoia (che significava l'accesso al collegamento Lucca-Firenze attraverso l'antica Cassia), l'asse Firenze-Pisa (che correva fin dall'età romana sulla riva sinistra dell'Arno) e infine la già ricordata Romea che, almeno fino al XIV secolo, fu senz'altro l'arteria più importante non solo di questa zona, ma di tutta la Toscana occidentale².

Dunque si capisce bene perché già i conti Cadolingi, tra il decimo e l'un-

Abbreviazioni: ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASCF, S. Croce = Archivio Storico del Comune di Fucecchio, serie dei codici restituiti dall'Archivio Storico del Comune di S. Croce.

1 R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1969, vol. I, p. 1171.

2 Sulle strade medievali della Valdanievole cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale della Valdanievole*, in «Erba d'Arno», n. 7, 1982, pp. 63 e segg.

dicesimo secolo, avessero fortificato quella collina erigendovi il castello di Salamarzana e, scegliendola quale sede preferita tra i loro vasti possedimenti, vi avessero fondato un'abbazia prestigiosa come quella dedicata a San Salvatore. E si capisce anche perché, in momenti di particolare tensione, questa terra che costituiva una specie di cerniera tra i contadi lucchese, pisano e fiorentino, avesse dovuto sopportare il poco invidiabile privilegio di esser corsa da eserciti contrastanti, subendo così danni da parte di nemici ed alleati.

Ora, se vi furono anni fitti di eventi bellici che gravarono più pesantemente del solito sul Valdarno inferiore, furono senz'altro quelli compresi tra il 1315 e il 1325. Due date che ricordano altrettante disfatte fiorentine: la prima ad opera di Ugucione della Faggiola, presso Montecatini, la seconda determinata dalle truppe di Castruccio Castracani, presso Altopascio, dove Firenze vide seriamente minacciata la propria libertà.

Questi anni segnano, d'altra parte, un momento storico nei rapporti tra Fucecchio e le più importanti città vicine. Il paese era nato, si può dire, nel territorio di Lucca, dipendendo le sue chiese dal Vescovato di questa città la quale - secondo un processo comune a tante altre - aveva fatto coincidere il proprio contado con i limiti dell'antica diocesi. Già dalla metà del XIII secolo si ha notizia di un vicario lucchese che rendeva giustizia in Fucecchio e, più tardi, lo statuto di Lucca del 1308 confermava la preminenza del paese sulle terre vicine che costituivano il Vicariato del Valdarno, comprendente anche le comunità di Santa Croce, Castelfranco, Massa Piscatoria (Massarella), Cappiano, Montefalcone, Galleno, Staffoli e Orentano³. A parte la parentesi di una breve (e assai incerta) dominazione pisana o fiorentina nella seconda metà del XIII secolo, i Fucecchiesi restarono fedeli a Lucca, sia pur rivendicando spesso una propria autonomia, fino al 1314, fino a che, cioè, nella città dominante si verificò l'assunzione del potere da parte di Ugucione della Faggiola, già signore di Pisa⁴. Allora il passaggio di Lucca al partito ghibellino, ma soprattutto le pressioni dei numerosi guelfi fuoriusciti lucchesi che avevano scelto i castelli del Valdarno inferiore, e specialmente Fucecchio, come loro rifugio e centro di resistenza, avevano

3 Per la presenza del vicario lucchese cfr. ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, F51/O, anno 1254; sul Vicariato del Valdarno cfr. *Statuti di Lucca del 1308*, in «Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca», vol. III, p. III, pp. 41 e 66.

4 Su questi avvenimenti si veda M. LUZZATO, *Note di storia medievale di Fucecchio*, estratto da «Bullettino Storico Pisano», anno 20-21, Serie 3, 1951-52. Cfr. anche E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, Firenze, 1936, p. 136; M. MASANI, *Fucecchio, Storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, 1977, p. 72; A. MALVOLTI, *Fucecchio negli anni di Castruccio*, in «Erba d'Arno», n. 8, 1982, pp. 65-81.

determinato il capovolgimento della situazione. Dopo aver respinto un assalto di Uguccione della Faggiola ed espulso numerosi concittadini di parte ghibellina, i Fucecchiesi avevano chiesto la protezione di Firenze che ben volentieri l'aveva concessa.

In questo quadro generale si colloca la costruzione della nuova fortificazione, la rocca, voluta da Firenze per evidenti motivi di ordine strategico e politico, sebbene il castello fosse già ben munito, difeso da fossati e circondato da un ampio circuito murario⁵. Ma forse non fu solo il pensiero della vicinanza del nemico che dette impulso all'edificazione della rocca. Infatti quegli stessi anni che vedono il paese stretto dalle milizie ghibelline, sono segnati anche da cruento lotte interne che, specialmente nel 1318, misero pericolosamente in crisi l'assetto istituzionale del Comune, coinvolgendo anche il podestà fiorentino che fu prima assediato nel suo palazzo e poi costretto ad andarsene «con vergogna e disonore del comune di Firenze».⁶

Protagonisti dei disordini alcuni magnati locali e, primi fra gli altri i Della Volta che furono poi severamente puniti. Restava però l'onta della cacciata del podestà fiorentino: un fatto locale, una prepotenza circoscritta ad un episodio senza conseguenze, o piuttosto il segnale che qualcuno nel paese nutriva nostalgia per l'antica signoria di Lucca? E allora, per rendere più affidabile la fedeltà fucecchiese, meglio costruire un castello nel castello, non solo per la difesa contro i nemici esterni, ma anche - o forse soprattutto - come strumento di controllo per scoraggiare ogni tentativo di ribellione.

Sarà ancora Niccolò Machiavelli che, ragionando delle fortezze, sancirà, molto più tardi, la regola: «...quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe far le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indietro». Una regola che certamente era prassi già due secoli prima e ben nota a quel condottiero che sembrò incarnare gli ideali del «principe», Castruccio, che nel 1322, cioè proprio negli anni della costruzione della rocca fucecchiese, fece erigere all'interno di Lucca la ben più grandiosa fortezza Augusta con le sue ventinove torri, agguerrito monumento alla sicurezza della sua signoria.

⁵ Per una ricostruzione approssimativa della cerchia muraria del castello, cfr. la carta topografica in *Il centro storico di Fucecchio*, Biblioteca comunale, Fucecchio, 1978, p. 8.

⁶ ASF, *Provvisioni*, n. 16, 22 agosto 1319. Cfr. anche DAVIDSOHN, cit., vol. IV, p. 872

II) La costruzione

Le prime notizie sicure sulla nuova rocca risalgono all'agosto del 1322, quando il Consiglio fucecchiese si riunì per esaminare l'ambasciata portata da Ser Fredi da Panzano per conto del comune di Firenze che richiedeva la collaborazione delle autorità locali per il trasporto di quanto era necessario alla costruzione (cfr. Appendice, I, a). Le espressioni usate in questa occasione non lasciano dubbi sulla preesistenza di altre fortificazioni nell'area scelta; si parla infatti di «far rimurare la rocca che è nella terra di Fucecchio o sia il cassero...» e anche del «rifacimento della rocca».

Del resto, considerando la morfologia dell'intera collina e la configurazione assunta nel tempo dall'espansione urbana, la scelta non poteva che cadere sulla sommità orientale, dominante la piazza principale del castello e già parzialmente impegnata dall'antico cassero. Infatti le altre due alture che definiscono la collina erano già da tempo occupate da edifici ecclesiastici (quella occidentale dal monastero di San Salvatore e dalla pieve, quella settentrionale dalla chiesa di Sant'Andrea) e dalle abitazioni moltiplicatesi durante il tredicesimo secolo.

Il cassero -come è noto il termine indica la parte più elevata e munita del castello - pur costituendo ancora uno dei principali punti di guardia insieme al campanile dell'abbazia, doveva essere degradato e - a quanto pare - era utilizzato allora come carcere comunale⁷. Esso, come confermano anche documenti di epoca successiva, doveva essere costituito da un palazzo - definito poi, come vedremo, «palazzo vecchio» - e da una torre sulla quale erano appunto insediate le sentinelle; tale tipologia è del resto piuttosto comune ed è documentata anche per altri castelli dell'area fiorentina⁸.

A parere del Lotti tale fortificazione sarebbe stata un residuo dell'antico castello cadolingio di Salamarzana, del quale si era perduto il nome da circa un secolo e mezzo, ma le scarse indicazioni che offrono i documenti e le strutture superstiti non sono sufficienti a confermare con sicurezza l'ipotesi; bisogna peraltro tener presente che l'apparato difensivo del castello era stato in passato distrutto e certamente non erano mancati in seguito restauri e rifacimenti⁹.

Ora, appunto negli anni successivi al 1315, gli ufficiali deputati alla difesa

7 ASCE, S. Croce, n. 17, *Provvisioni*, 2 giugno 1321: «...providere super turri cassari seu carcere comunis...».

8 R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, CLUSE, Firenze, 1973.

9 LOTTI, cit., p. 164. Il castello era stato distrutto nel 1136, nel corso delle lotte tra i Lucchesi e il marchese Enghelberto. Cfr. DAVIDSOHN, cit., I, p. 621

erano continuamente alle prese con lavori di fortificazione: si restauravano con frequenza le mura e le torri, si costruivano bertesche e si disponeva un'assidua custodia del ponte sull'Arno difeso da torri. Tutte queste opere richiedevano ovviamente, oltre che un forte impegno finanziario, anche un intenso approvvigionamento di laterizi ed altri materiali da costruzione che, se in certa misura erano prodotti dalla fornace del Comune, in parte furono reperiti smantellando altre fortificazioni ritenute inutili o addirittura dannose, come il «castrum Rapiti» situato in prossimità del paese, sull'altura di Montellori, i cui mattoni furono utilizzati, ad esempio, per murare la bertesca e la torre dell'abbazia, dove stazionavano i custodi notturni¹⁰. Analogo scopo aveva la disposizione emanata dal Consiglio in data 13 aprile 1322 che faceva divieto a chiunque di esportare dalla terra di Fucecchio o dal suo distretto mattoni, legnami, tegole o qualsiasi altro materiale occorrente alla fortificazione del castello¹¹.

L'iniziativa fiorentina per la costruzione della nuova rocca veniva dunque a cadere in un momento d'intenso fervore di opere pubbliche e non si poteva perciò pensare di scaricarne l'onere sulle già troppo provate finanze locali, tanto più che la fortezza era esplicitamente costruita «pro Communi Florentiae».

Eppure anche la comunità locale fu chiamata a contribuire in qualche modo all'opera. In primo luogo furono messi a disposizione di Ser Fredi da Panzano - che abbiamo visto essere ambasciatore di Firenze per questa fase iniziale dei lavori - venti bestie da soma con i relativi conduttori, per quindici giorni, allo scopo di trasportare i materiali necessari, mentre Cagnazzo di Bonaiuto, camarlingo del Comune, veniva nominato «operarius», con l'incarico di sovrintendere alle operazioni; poco dopo si decise di costringere gli abitanti di alcune case poste vicino al cassero a vendere le proprie abitazioni, che evidentemente dovevano essere abbattute per far posto alle nuove strutture. A questo scopo fu dato al camarlingo ampio mandato di trattare con i proprietari per arrivare ad un'intesa sul prezzo di vendita degli edifici¹² (cfr. Appendice, I, a).

Intanto il comune di Firenze cominciava ad impegnare sempre più frequentemente somme in denaro per realizzare la fortificazione. Il 22 novem-

10 ASCF, S. Croce, 17, specialmente alle date 20 febbraio, 17 marzo, 8 aprile e 12 maggio, quando si parla di 13.000 mattoni per la bertesca e torre dell'abbazia. Sulla fornace del Comune cfr. A. VANNI DESIDERI, *La fornace del comune di Fucecchio nel quadro della produzione laterizia Valdarnese bassomedievale*, in «Bollettino Storico Culturale», Fucecchio, n. 10. Sul riutilizzo di materiali preesistenti per le fortificazioni cfr. anche A. MALVOLTI, *Fucecchio* cit., p. 74.

11 ASCF, S. Croce, 17, alla data indicata.

12 ASCF, S. Croce, 18, 7 settembre e 8 ottobre 1322.

bre del 1322 venivano stanziati 500 lire di fiorini piccoli da pagarsi, come specifica una deliberazione, ai religiosi incaricati della costruzione della rocca (sul significato di questa presenza torneremo più tardi), mentre il 27 maggio dell'anno successivo, per lo stesso scopo e in parte per il restauro della rocca di San Miniato, veniva impegnata la somma di 1000 lire (cfr. Appendice, 1, b).

In questo periodo l'urgenza di definire una valida strategia difensiva nel Valdarno inferiore si fa per i Fiorentini più incalzante, data la costante presenza di Castruccio nella zona, mentre la vicina Pistoia, pressata dal condottiero Lucchese, andava gradualmente allentando i vincoli di alleanza con Firenze.

Dunque appare chiaro perché, nel settembre del 1323, le autorità fiorentine si affrettassero a stornare i fondi già previsti per l'acquisto di armi per accelerare i lavori necessari alla costruzione che doveva essere ormai a buon punto¹³.

I lavori non erano d'altra parte sfuggiti all'attenzione di Castruccio che dovette convincersi della necessità di affrettare i tempi e tentare al più presto la conquista del castello, prima che la realizzazione delle nuove fortificazioni rendesse ancor più difficile l'impresa. Ebbe luogo così l'assalto notturno del 19 dicembre 1323 sul quale i cronisti hanno indugiato tramandandoci i particolari della battaglia che si svolse soprattutto nell'area della rocca, in parte conquistata dai ghibellini¹⁴; ma la tenuta di una delle torri da parte di un gruppo di difensori - a quanto pare proprio l'antico cassero - e l'accorrere all'alba dei rinforzi vanificò il tentativo di Castruccio che si dette alla fuga lasciando nella terra nemica numerosi morti e prigionieri.

Certamente i lavori ripresero nei giorni successivi e già nel gennaio del 1324 il Consiglio fucecchiese prescriveva l'esenzione dalle gabelle per mattoni, calcina e quanto altro era necessario per l'edificazione della rocca¹⁵.

Le deliberazioni già ricordate ed altre successive ci consentono inoltre di dire qualcosa sulla direzione del cantiere messo in opera per la costruzione; infatti le provvisioni fiorentine del 22 novembre 1322 e del 27 maggio 1323 specificano che le somme stanziati per i lavori erano destinate agli «ufficiali religiosi» designati a dirigere l'impresa, mentre i Consigli fucecchiesi ci informano ancora più esplicitamente sulla presenza di un «religioso frate», di nome Giovanni, sovrintendente ai lavori, il quale, insieme al già ricordato Cagnazzo di Bonaiuto, doveva tenere la nota di tutti i materiali impiegati per l'opera (cfr. Appendice, I, c).

13 ASE, *Provvisioni*, n. 20, c. 25v, 30 settembre 1323.

14 Il racconto dei cronisti e dei biografi di Castruccio è stato largamente utilizzato da LOTTI, cit., p. 163 e segg. e da MASANI, cit., p. 82.

15 ASCE, S. *Croce*, 21, 15 luglio 1325. Cfr. anche Appendice, I, c.

La presenza di religiosi in incarichi pubblici non era certo un fatto eccezionale per quei tempi ed anzi rappresentava una prassi consueta per le autorità fiorentine che, tra l'altro, avevano affidato, già molti anni prima, l'amministrazione del pubblico denaro ai Cistercensi di Settimo¹⁶.

Ma l'impiego più frequente di religiosi si sviluppò in campo edilizio; ad esempio ne troviamo alcuni deputati alla costruzione del palazzo del vicario regio in Firenze ed altri impegnati nella commissione incaricata di sovrintendere alla costruzione della terza cerchia muraria¹⁷.

È molto probabile che la scelta di ecclesiastici per queste mansioni fosse dettata dall'esigenza di poter disporre di un personale degno di fiducia quando si trattava di maneggiare somme ingenti di denaro, o anche - come afferma il Davidsohn - per evitare contestazioni nelle nomine a causa del perenne contrasto tra Popolani e Grandi; ma non è da escludere che avesse influito anche l'esperienza che certi ordini religiosi avevano acquistato innalzando gli edifici ecclesiastici sorti o in fase di realizzazione in tutta la Toscana. E se i Cistercensi erano i monaci costruttori per eccellenza, anche gli ordini mendicanti - ad uno dei quali certamente apparteneva il «frate» Giovanni che operava a Fucecchio - svolsero un ruolo di primo piano nella costruzione delle grandi chiese fiorentine, come Santa Maria Novella e Santa Croce¹⁸.

III) Nella rocca

Nel 1330, quando l'alleanza di Fucecchio con Firenze si trasforma in un formale vincolo di dipendenza, la rocca era ormai ultimata e regolarmente sorvegliata da un corpo di guardia inviato dalla città dominante. Il comando dei soldati era affidato ad un castellano forestiero, generalmente un fiorentino, il cui incarico durava quattro mesi per essere trasferito, poi, ad un nuovo ufficiale. Ad ogni castellano era assegnato, in questo periodo, un salario mensile di 20 lire e una squadra di venti fanti compensati in ragione di cinque lire ciascuno. Arrivato a destinazione, il comandante faceva certificare l'inizio del suo ufficio con un atto notarile che veniva poi inviato, tramite un suo fiduciario, al notaio del comune di Firenze¹⁹.

Tali criteri di amministrazione erano del resto comuni a tutto il sistema

16 DAVIDSOHN, cit., IV, p. 1038.

17 ASF, *Provvisioni*, n. 16, 5 febbraio 1318-19. DAVIDSOHN, cit., V, p. 249

18 Cfr. DAVIDSOHN, cit., V, p. 246 e segg.

19 ASF, *Capitoli*, XXIII, c. 196v, 20 dicembre 1330 e *Ufficiali delle castella e delle rocche*, n. 2, dove si riscontra la periodicità quadrimestrale dell'incarico.

di fortezze e castelli organizzato nel Valdarno inferiore, e i registri degli «Ufficiali delle castella e delle rocche» conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, ricordano puntualmente l'invio di analoghi contingenti militari nelle terre vicine: a Santa Maria a Monte, a Montopoli, a Santa Croce, a Castelfranco e in molte altre località valdarnesi e della Valdinievole, a cui evidentemente Firenze continuò ad attribuire rilevanza strategica almeno per tutto il XIV secolo.

L'arrivo periodico di questi «stranieri» armati diventò dunque uno spettacolo consueto per i Fucecchiesi del tempo - del resto avvezzi da sempre al transito frequente e poco gradito di veri e propri eserciti - i quali, comunque, si videro precluso da allora l'accesso alla rocca, ormai riservata alle truppe venute da fuori.

Tuttavia le autorità locali erano tenute a mantenere efficienti le fortificazioni, disponendo gli opportuni restauri e incorrendo, in caso contrario, in multe piuttosto elevate; ad esempio nel corso di un'ispezione avvenuta nel 1350, essendo stato accertato che certi lavori non erano stati eseguiti, si minacciava la pena, alquanto elevata, di cinquecento lire, se non si fosse provveduto al più presto²⁰.

Sono proprio le non molte relazioni degli ufficiali ispettori e le notizie di restauri che ci aiutano a dare qualche indicazione sulla struttura del fortilizio nel corso del XIV secolo; in particolare risulta abbastanza ricco di dettagli un inventario steso nel 1380 e conservato ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze²¹.

Purtroppo il notaio redattore del documento, che certo procedette all'ispezione con un certo ordine, non ha registrato la successione degli ambienti da lui visitati, cosicché l'elenco ci appare oggi confuso ed oggetti, armi, vettovaglie, perfino gli stessi elementi strutturali nominati, sembrano emergere da uno sfondo privo di ogni concreta determinazione. Pur tenendo conto di tali difficoltà, è possibile stabilire alcuni punti fermi che ci aiutano a ricostruire il paesaggio essenziale della fortezza.

Nel «procinto» (cioè nel circuito fortificato) della rocca si entrava attraverso una prima porta aperta verso il paese, mentre un'altra - chiamata appunto porta fiorentina, tuttora identificabile - consentiva il raccordo con la vecchia via che, inerpicandosi sulle colline orientali, conduceva ver-

20 ASF, *Ufficiali delle castella e delle rocche*, n. 4, c. 45r; un altro esempio è qui in Appendice, 11, c.

21 BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, *Nuovi Acquisti*, n. 523. Si tratta di una pergamena di grandi dimensioni, mancante della parte superiore, ma integra per quanto riguarda il testo dell'inventario stilato dal notaio Niccolò di Arrigo di Fucecchio. Ringrazio Ivanos Ciani che mi ha segnalato il documento.

so Firenze. La parte più bassa della cinta muraria era guardata da tre “torricelle” mentre le torri maggiori si innalzavano, come oggi, sulla sommità più elevata della collina: erano rispettivamente denominate «fiorentina» (la più grande), e «di mezzo» (ovviamente quella in posizione centrale), mentre una più tarda tradizione locale ha ad esse attribuito i nomi «Gentile» e «Bernarda», da riferire piuttosto ad altre due torri situate nel perimetro meridionale del castello²²

All'interno dell'area fortificata, oltre a sei tettoie, si trovavano alcune case per la maggior parte edificate con materiali deperibili, poiché una sola di esse è definita «casa murata»; ma gli edifici più importanti, a parte le torri, dovevano essere senz'altro i due «palazzi», uno dei quali era detto «palazzo vecchio», con tutta probabilità avanzo dell'antico cassero.

Tra gli elementi oggi scomparsi spiccavano un ponte levatoio presso la torre maggiore e un altro ponticello mobile non meglio localizzato. Degna di particolare interesse è la presenza di due sistemi di raccolta e conservazione delle acque piovane, ottenuti mediante docce di castagno, addossate alle case, che versavano in alcuni recipienti (“troghi”: forse vasche di decantazione), prima di immettersi, infine, in due cisterne.

Gli spazi interni di tutte le torri, coperte a tetto, erano realizzati mediante volte murate e solai di legno, mentre la torre di mezzo si concludeva con una piccola abitazione (*domuncula*) che poteva essere chiusa, ossia isolata, dal resto della fortificazione.

All'interno una congerie di armi, attrezzi da lavoro, riserve di cibo, si affollava nelle stanze conferendo agli ambienti l'aspetto di un grande deposito-officina: alle corazze e alle barbuti si alternavano scuri, uncini, balestre con le relative quadrelle e i verrettoni conservati in casse dipinte *ad lilia*, le insegne cioè del Comune fiorentino, gli stessi gigli che comparivano sui pavese e altrove; l'attrezzatura da lavoro era rappresentata da forconi, seghe, carrucole, leve, torni e una cospicua riserva di materiali da costruzione (pali di legno, canapi, chiodi, ecc.). Poi i viveri: una notevole scorta di pane biscotto riposto nella torre di mezzo si accompagnava a vari quintali di farina, miglio e fave, mentre la scorta di carne di porco era salata per

22 Le torri Gentile e Bernarda erano attestate sul lato settentrionale dell'attuale piazza Montanelli. L'ubicazione della porta Bernarda (e relativa torre) è infatti ben nota (all'incrocio tra via Nelli e via Checchi), mentre la “Gentile” è identificata da una deliberazione (ASCF, n. 141, *Provvisioni*, 14-6-1319) che prescriveva la costruzione di una nuova torre nel tratto di mura tra la porta Bernarda « ... usque ad turrem Gentilem olim dictam Bicherariam »; e il luogo detto «Bicheraria», come si desume da altri documenti, comprendeva appunto l'attuale piazza Montanelli.

consentire una lunga conservazione²³. È evidente che tali riserve alimentari erano dirette a sostenere un eventuale assedio, anche prolungato, e perciò non meraviglia trovare elencati anche un mulino con due macine ed un forno che, insieme alla restante attrezzatura, garantivano l'autosufficienza vitale dell'estrema area fortificata.

Ma l'efficienza del sistema era subordinata ad un'attenta opera di manutenzione e, specialmente per i viveri, ad un periodico ricambio delle scorte più deperibili. In tal senso venivano agli Anziani del Comune frequenti raccomandazioni e ordini da parte degli Ufficiali delle Castella di Firenze con la solita minaccia di multa in caso di negligenza; particolarmente assillante è la corrispondenza durante gli anni compresi tra il 1374 e il 1380, probabilmente in relazione agli eventi in cui la città si trovò coinvolta, prima a causa della guerra antipapale detta degli «Otto Santi», poi per i rivolgimenti interni determinati dal tumulto dei Ciompi.

Il comune di Fucecchio assolveva a tali obblighi eleggendo due ufficiali che avevano piena autorità di spendere per i rifornimenti prescritti²⁴.

Infine, per completare il quadro delle funzioni affidate alla rocca, occorre almeno accennare ai segnali di fumo che, innalzati dalla sua sommità, servivano a comunicare con i centri vicini forniti di adeguati punti di avvistamento e di segnalazione. Alla rocca di S. Miniato era attribuita una posizione preminente, data la centralità della sua ubicazione e soprattutto perché vi risiedeva il Vicario fiorentino che presiedeva alla sicurezza dello Stato; ovviamente i segnali erano interpretati secondo un codice preventivamente fissato dalle autorità dominanti (Appendice, II, b).

IV) Tra pubblico e privato (secoli XV-XVII)

All'alba del XV secolo si verificarono nella storia della repubblica fiorentina importanti avvenimenti che dovevano ripercuotersi in modo decisivo anche sulle sorti della rocca fucecchiese.

Come è noto, dopo l'effimero successo dei Ciompi, si era affermato al governo di Firenze un'oligarchia mercantile che, anche attraverso accorte modifiche al sistema elettorale, aveva di fatto concentrato il potere nelle mani della famiglia degli Albizi e dei suoi alleati. Le istituzioni dell'antico Comune evolvevano così, sotto le apparenze di una formale conservazione, verso una Signoria personale che troverà presto nei Medici una guida stabile e duratura. È proprio in questo periodo che si realizzano quelle conquiste terri-

²³ Un altro inventario delle vettovaglie della rocca è riportato qui in Appendice, II, a.

²⁴ ASCE, n. 174, *Provvisioni* 1376-1381, passim.

toriali che Firenze aveva cercato da secoli e che fino ad allora non era riuscita a conseguire se non in modo episodico e precario; è del 1384 l'acquisto di Arezzo, del 1411 quello di Cortona e risale al 1406 l'agognata conquista di Pisa che aprì ai Fiorentini il tanto desiderato sbocco verso il mare.

Con l'inglobamento dei nuovi contadi (Pistoia era già da tempo assoggettata, ma ora il controllo si fa più stringente) il dominio fiorentino va assumendo gradualmente la figura di uno Stato regionale, anche se al suo interno permangono diversi gradi di autonomie che rendono vario e articolato il quadro giurisdizionale e amministrativo della periferia²⁵.

Per venire alla zona che qui più ci interessa, c'è da dire che tutte le comunità sulla destra e sulla sinistra dell'Arno si erano date a Firenze già negli anni successivi alle guerre contro Castruccio (più precisamente tra il 1330 e il 1355). Ma il riassetto territoriale del Valdarno inferiore - come di molte altre terre di recente acquisto - risale di fatto proprio a questi primi anni del Quattrocento, anche se qui le vivaci tendenze autonomistiche della zona ponevano ai Fiorentini problemi di più difficile soluzione.

Nel 1370, comunque, era stato costituito un Vicariato del Valdarno inferiore con sede a San Miniato; poi anche le altre cinque vecchie podesterie (il resto del comprensorio, in termini attuali) erano state ridotte a due, avendo Castelfranco assorbito Santa Maria a Monte e Montopoli, mentre la podesteria di Fucecchio aveva incorporato, nel 1415, quella di Santa Croce²⁶.

Tutto ciò sta a significare che le autorità fiorentine erano consapevoli di aver sufficientemente consolidato il proprio dominio nella zona e dunque il Valdarno inferiore cessava di avere quella funzione strategica primaria che aveva mantenuto nei secoli precedenti, mentre Fucecchio, che tra l'altro era entrata a far parte del distretto ma non del contado fiorentino, andava assumendo un ruolo secondario rispetto alla vicina San Miniato, prescelta, come abbiamo visto, quale centro del Vicariato.

È vero che c'era ancora Lucca a mantenersi indipendente e a dare del filo da torcere all'espansionismo fiorentino, insabbiatosi proprio in quegli anni in una guerra che si esaurì nel 1433, senza portare apprezzabili mutamenti; tuttavia basta considerare quanto si era spostata ad occidente la frontiera del distretto per rendersi conto che il Valdarno medio

25 Per un quadro generale della politica fiorentina del primo Quattrocento, si rinvia a A. TENENTI, *Firenze dal Comune a Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1970, con bibliografia. Per i problemi relativi all'assetto giurisdizionale e amministrativo, cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, 1979.

26 Cfr. CHITTOLINI, cit., p. 318 e segg.

– inferiore non era più quella cerniera decisiva che aveva attirato tante attenzioni agli inizi del secolo precedente. Infatti i Fiorentini si erano impadroniti, fin dal 1339, del castello di Altopascio che, di nuovo fortificato, era diventato l'avamposto occidentale contro la repubblica lucchese²⁷. Dunque perché insistere sulla rocca di Fucecchio, perché non contentare i castellani guelfi sempre pronti a ripetere giuramenti di fedeltà a Firenze pur di essere liberati, almeno in parte, dalle spese di restauro e manutenzione del fortilizio? È in questa chiave che va interpretato l'atto del 1415 col quale le autorità fiorentine delegano il comune di Fucecchio a gestire per dieci anni la rocca dandola in affitto ai privati che ne facessero richiesta, ovviamente a certi patti e condizioni (cfr. Appendice, III). E le condizioni sono rivolte a mantenere l'efficienza e l'integrità degli edifici: «in primis» che vi sia sempre chi vi abiti «familiariter» e ne tenga ben chiuso l'accesso di notte e in caso di temporanea assenza; poi che si mantengano i tetti e i palchi e che si taglino tutte le piante selvatiche e le edere che minacciano le mura, regolarizzando anche il deflusso delle acque piovane; infine che si curino i vecchi fichi e gli alberi fruttiferi ivi situati.

La concessione da parte del Comune ai privati avveniva poi per incanto al maggiore offerente; il primo che «conquistò» la rocca a suon di denaro fu, nel 1416, tale Simone di maestro Tommasino che vinse la gara offrendo un affitto semestrale di nove lire e quattordici soldi per un periodo di dieci anni²⁸.

Comincia così per la fortezza che aveva respinto l'assalto di Castruccio un pacato tramonto fatto di ordinaria amministrazione, di piccole contese intessute a colpi di offerte o di suppliche per assicurarsi l'uso di quei «magazzini» sempre più adatti, ormai, a riporvi solo grani e attrezzi.

Anche perché, nel frattempo, stanno mutando le tecniche militari e le fortificazioni devono adeguarsi alle esigenze dettate dall'uso delle artiglierie che se già nel corso del XIV secolo hanno fatto la loro comparsa, faranno sentire un peso decisivo soprattutto a partire dalla fine del Quattrocento. Così, dopo una prima fase di studio e di adattamenti parziali, nella prima metà del XVI secolo prende corpo una vera e propria trattatistica sulle fortificazioni, fondata sulla discussione dei nuovi problemi teorici, statici e balistici: compare l'«ordine bastionato», si abbassano le torri, si realizzano terrapieni; insomma si ristrutturano profondamente le fortezze o se ne costruiscono di nuove.

È quanto emerge dalla politica medicea, in particolare di Cosimo I che dà

27 Cfr. ANDREUCCI – LERA, *Altopascio*, 1970, p. 67.

28 ASCF, n. 813, *Descrizione dei beni della comunità di Fucecchio*, c. 38v, 15 marzo 1416.

un notevole impulso alle opere pubbliche e all'edilizia militare, realizzando, secondo uno schema coerentemente elaborato, quel sistema difensivo del Granducato che resterà poi sostanzialmente inalterato fino al XVIII secolo²⁹.

Tale schema privilegia i grandi centri o si volge alle terre di confine, alle coste, alle isole; ed infatti la situazione strategica già delineatasi nel secolo precedente, si è consolidata e pertanto la fortezza di Fucecchio non può che essere esclusa dai nuovi interventi (mentre, non a caso, ci si ricorda di Montecarlo, sul confine lucchese).

Dunque mentre si esaurisce definitivamente la storia militare della rocca, non «riciclata» e quindi inadatta ai tempi nuovi, se ne accentua sempre più la funzione di deposito e magazzino. Tanto più che nel generale clima di «ritorno alla terra» che segna la metà del XVI secolo, hanno assunto crescente importanza alcune grandi fattorie, intorno alla campagna fucecchiese, tutte direttamente o indirettamente gestite dai Medici: quelle di Cappiano e di Stabbia, ad esempio, o quella dell'Altopascio, a Fucecchio. Anzi si può dire che tutti gli interventi medicei sul territorio corrispondano ad un preciso disegno volto ad esaltare la funzione agricola e alimentare della zona; si pensi, oltre alle già citate fattorie, alla storia esemplare del «lago nuovo» creato e poi restaurato per avere «abbondanza di pesce», alla bandita granducale delle Cerbaie, tutte scelte imposte dal centro alla periferia secondo una precisa programmazione.

Perciò d'ora in poi la storia della rocca non registrerà eventi memorabili e indicarne puntualmente le vicende significherebbe rievocare una sequenza di richieste e concessioni dettate da esigenze locali e comunque particolari. Tuttavia, per completare la nostra storia conviene documentare, sia pure a grandi linee, anche quest'ultima fase che presenta comunque episodi significativi.

A questo scopo risulta assai utile una relazione del podestà di Fucecchio, stesa nel luglio del 1553, in occasione della richiesta fatta da donna Maddalena moglie di Carlo Cortesi (una famiglia fiorentina che possedeva beni nella zona), la quale, avendo un podere privo di casa, domandava in uso «la rocca di Fucecchio» per riporvi i raccolti. La donna aveva un buon titolo per avanzare richieste essendo stata balia del futuro granduca Francesco e pertanto fu presto esaudita³⁰. Ma la supplica era stata prima passata, per averne un parere, al podestà il quale si era affrettato a svolgere una piccola inchiesta:

29 Cfr. F. GURRIERI, *L'architettura delle fortificazioni dalla Toscana all'Europa*, in *Il potere e lo spazio*, Firenze, 1980, p. 57 e segg.

30 ASF, *Capitani di Parte*, Numeri neri, Filza 701, n. 21.

«Ho hauto a me molti vecchi et di buona mente di questo castello. Et insomma ritengo come la Roccha di questo castello già gran tempo è stata nella casa dei Capponi cioè in Alfonso et Bernardo et loro antecessori: la quale mentre che stette nelli prefati fu molto procurata et vigilata nel mantenere et rifare li tetti delle torre d'essa. Et massimamente di 3 torre principali cioè la torre grossa, la dimezzo et del soccorso». Più tardi - continua il podestà - la rocca passò in mano al fattore di Stabbia (fattoria medicea, n.d.r.): «per mettervi le ricolte... delle terre allora disseccate del lago...», ma da allora gli edifici non furono più restaurati «anzi li tetti malfidati rovinati in molta parte delle tre torre principali» mentre le mura del «procinto» minacciavano di franare. E così - conclude il relatore con una punta di amarezza che non ha perso di attualità- «... certamente a questi uomini duole che simili tetti non siano mantenuti per che detta Roccha fu dalli loro antenati anticamente edificata e per tutte le occurrentie et passaggi de soldati quella sempre è il rifugio delle lor donne, famiglie et miglioramenti... ».

Dunque, riassumendo: prima - e per un lungo periodo di anni - i Capponi di Firenze, poi il fattore delle possessioni granducali di Stabbia, infine donna Maddalena già balia del Serenissimo Granduca Francesco, hanno utilizzato la rocca che resta comunque pigramente legata al ruolo di magazzino; anzi le genti del posto, lavorando le piagge circostanti, non hanno esitato a sottrarre mattoni alle mura che via via andavano in rovina, tanto che «... de mattoni rovinati si sono serviti per murare le loro case»³¹.

I successori di Maddalena, Ippolito e Carlo Cortesi, tennero ancora la rocca, per l'esiguo canone di una libbra di cera l'anno, almeno fino al 1591, quando il Granduca Ferdinando I la concesse in patronato alla Commenda dell'Altopascio³². Concessione peraltro abbastanza formale, dal momento che lo stesso Granduca continuava a disporre di quei beni, in quanto Maestro dell'Ordine di Santo Stefano a cui, appunto, la Commenda apparteneva³³.

Ora l'antica «Mansione», l'ospedale di Altopascio, che aveva ormai esaurito o ridotto ai minimi termini l'originaria funzione assistenziale, possedeva nel fucecchiese, fin dai tempi più gloriosi della sua storia, molte terre che si erano poi moltiplicate con l'assorbimento dei beni di altri enti

31 ASE, *Capitani di Parte*, Numeri neri, Filza 729, n. 121, 3 giugno 1573: si tratta di una lamentela di Carlino di Ippolito Cortesi.

32 ASE, *Capitani di Parte*, Numeri neri, Filza 763, n. 18.

33 Per i rapporti tra i Medici, l'ospedale di Altopascio e la commenda, si veda G. DAL CANTO, *Altopascio medicea*, Lucca, 1974.

ospedalieri della zona. La gestione medica, poi, aveva posto particolare attenzione alle proprietà rurali della Commenda che possedeva varie fattorie tra le quali quella di Fucecchio a cui facevano capo 22 poderi più altre terre «spezzate» in piano e in collina e altri beni immobili nel paese, come precisa una relazione del 1597³⁴:

«Nel casamento o palazzo di Fucecchio sono fatti li acconcimi che V.A. ha visto e nella rocca et orto e' dice che V.A. ha ordinato che si facciano alcuni altri acconcimi e stanze, al che si gli è detto che attendi in modo che V.A. resti soddisfatto e l'orto si tiene a mezzo con un ortolano e s'intende sia di qualche utile».

Nel qual «palazzo» contiguo alla rocca non è difficile ravvisare l'edificio principale della fattoria - certo in forme diverse da quelle attuali - tuttora attestato sulla piazza Vittorio Veneto.

La concessione in patronato alla Commenda di Altopascio confermò definitivamente il ruolo di deposito attribuito già da tempo al fortilizio e la sua integrazione nel complesso di quei beni, la fattoria appunto, che passò poi ai Corsini.

Il 18 marzo del 1643, infatti, Ferdinando II, Granduca e Maestro di Santo Stefano, vendette per 70.000 scudi l'intera fattoria di Fucecchio e i beni pertinenti «tanto della Commenda Magistrale che della proprietà di Sua Altezza» a Bartolomeo e Neri figli del marchese Filippo Corsini che, in pari data e con atto rogato dallo stesso notaio, ricevettero a livello dallo Scrittoio delle Reali Possessioni anche l'area della rocca, per l'annuo canone di 99 lire e 96 centesimi da pagare al comune di Fucecchio³⁵. Ma se per le case e le terre non esistevano problemi, passandone l'intera proprietà agli acquirenti, il possesso dell'antica fortezza poneva quesiti particolari per l'intreccio dei diritti che su di essa vantavano la comunità locale e le autorità fiorentine. Problemi che caratterizzarono i successivi rapporti tra i Corsini e il comune di Fucecchio fino al 1981, quando, con l'acquisto di tutto il corpo centrale della fattoria, l'Amministrazione comunale ha sciolto i nodi della secolare vicenda della rocca, oggi finalmente bene dell'intera comunità fucecchiese.

34 La relazione (dall'archivio Capponi di Firenze) è riportata in G. DAL CANTO, cit., p. 197.

35 ASF, *Possessioni*, n. 772, c. 85v. Il bestiame fu stimato 3000 scudi e le botti 500 scudi. Per il livello della rocca cfr. ASCE, n. 837, inserto n. 394, dove vi si fa esplicito riferimento.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1) Testimonianze sulla costruzione della rocca.

a) Il comune di Firenze chiede la collaborazione delle autorità fucecchiesi (ASCF S. Croce, n. 18, anno 1322).

- 27 agosto, Consiglio generale. L'ambasciatore di Firenze, Ser Fredi da Panzano, espone «... quod Commune Florentie intendit presentialiter facere murari Roccham quae est in terra Ficecchi cuius occasione vult et deprecatur ipsos dominos antianos quod gratia et amore Communis Florentie et Partis guelfe velint ita et totaliter operari quod Commune Ficecchi modo aliquo se interponat et interponere velit in dicta opera cum bestiis et aliis necessariis...».

- 7 settembre, riunione degli otto uomini deputati «pro refettione Rocche de Ficecchio». Ordinano che «Ser Fredi de Panzano... habeat et habere debeat a Comuni Ficecchi pro dicto opere conficiendo viginti bestias et tot homines quot expedient ad ducendum et sollicitandum dictas bestias quindecim diebus continuis...».

- 2 ottobre, Consiglio generale. Si delibera «super eo quod certi homines vendant quasdam domos eorum existentes iuxta roccham sive casserum de Ficecchio occasione refettionis ipsius rocche sive casseri...».

b) Il finanziamento della costruzione (ASF, Provvisioni, Registro n. 19, c. 42v e Registro n. 20, e. 2).

- 22 novembre 1322. Si delibera di pagare «offtialibus religiosis deputatis seu per dictos dominos priores et vexilliferum deputandos ad constructionem et super constructione arcis que cepta est et fit pro Comuni Florentie in terra Ficecchi usque in quantitate et summa librarum quingentarum florenorum parvorum per ipsos offitiales religiosos super dicta constructione...».

- 27 maggio 1323. Tra le spese: «Item religiosi viri deputatis vel deputandis per ipsos dominos priores et vex. lust. super constructione et perfectione arcis de Ficecchio et reatatione et reparatione arcis S. Miniatis usque in quantitate libr. mille...».

c) Esenzione dal pagamento della gabella per i materiali da costruzione della rocca (ASCF S. Croce, 21, anno 1325).

- 15 luglio. Consiglio generale. Si provvede «...ne ghabellarii accipiant gabelam frati qui est pro comuni Florentiae de rebus quae mictantur ad artificium Rocche...». Si decide «...quod ghabellarii possint accipere dicto frati pignus donec videtur ratio earum rerum quantas miserit intus Roccham de quibus non solvatur

gabella ratione dicti laborerii et videatur ratio per Cagnazzum Bonaiuti et per dictum fratrem Iohannem et secundum summa quam invenerint folium debuisse tantum de pretio solutionis gabelle elevetur et posmodum fiat consilium de futuro tempore et quidquid videbitur consilio provideat».

II) Funzioni e gestione della rocca.

a) Vettovaglie nella rocca (ASCF, Provvisioni, n. 174, c. 241v, al 19 gennaio 1380).

Vitovaglia che e nella Roccha di Fucechio cioe
 pali arsiciati di lunghezza di bracia tre e mezzo ciaschuno tra grandi e pichoi
 per la rocca CLX pietre some M
 legna chataste tre sono in del fondo de la torre di mezzo serate
 mille dugento cinquanta pali inarsiciati tra le legne none anoverati
 libre cento quaranta septe di carne di porcho insalata
 bari septe aceto in tino coppo non si misura
 una anchudinuzza di ferro di stima di s. X
 dumilanovecento libre di pane bischotto
 libre cinquecento di farina di grano abburattata
 due orcia d'olio in due orcia di peso di libre CCCC buono
 moggia quatto et staia XII di grano a lo staio fucechiese
 fave staia XXII a lo staio fucechiese
 miglio moggia quatto a detta misura
 sale libre CCCXXXI
 stipa some L e legne grosse sono in del fondo de la torre di mezzo
 trementina libre tre e uncie X in uno albarello.

b) I segnali di fumo (ASCF, Provvisioni, n. 174, alla data 1 settembre 1377). Per regolare le segnalazioni tra la rocca di S. Miniato e le altre fortezze del Valleranno inferiore (Vicariato di S. Minialo), si prescrive quanto segue.

Imprima che quando la rocca de S. Miniato farà uno fuoco de notte e uno fummo di di, ciascuna terra attenda a buona guardia e rivedere ogni loro forteza e defesa.

Secundo, quando facesse II fochi de notte cioè prima uno e poi celassi e rifacesse latro e simile di di per lo medesimo modo fummi, ciascuno comune sia tenuto di mandare i fanti eletti a loro imposti come di sotto si contiene.

Tertio, quando tre fuochi di notte cioè come detto celando tre volte e rifacendosi e simile altrettanti fummi de dì, ciascuno comune sia tenuto tutte quelle brigate che loro possibile acte ad arme mandare alla presenza di Messer lo vicaro rimanendo l'altre formate come si chiede alla difesa.

Quando si facesse uno fuoco fermo di notte e uno fummo fermo de dì per spatio di mezza ora o più, ciascuno comune e luogo faccia ridurre a fortezza tutti i suoi terrazani e cose e apparecchiesi a ogni difesa come aspectassimo i nemici.

Rispondendo sempre a ogni cenno che si facesse de predetti acciocché al detto messer lo vicaro sia manifesto chabino intesi i cenni predetti e cioè per I fuoco la notte e uno fumo il dì.

c) Il comune di Fucecchio è multato (ASCF, Provvisioni, n. 174, c. 54v, luglio 1377).

Offitiali de le castella
del popolo e comune di Firenze

Con ciò sia cosa che per Vieri di Messer Pepo nostro compagno vi fosse comandato che dovesti raconciare certi tetti e palchi de le torricelle e del palagio del cassero di Fuciecchio, certo termine già passato e sete stati disubidienti a tutti i detti comandamenti; però questo presente dì voliamo condepnare in libre cento salvo e riservato che se i detti palchi e tetti farete fare per tutto il presente mese di luglio e far fare fede al podestà per lettera di sua mano, si intenda essere cassa e vana la detta condepnagione.

Data in Firenze nel palagio del popolo di 14 di luglio XV ind.

III) Le autorità fiorentine affidano la rocca in custodia al comune di Fucecchio (ASF, Diplomatico, Comunità di Fucecchio, 14 febbraio 1415; copia in ASCF, n. 878, Contratti diversi, anno 1415).

Gli ufficiali delle castelli e dei fortilizi di Firenze concedono al comune di Fucecchio «ad tenendum custodiendum et salvandum pro Communi Fiorentine Rocca et Fortilitiam de Ficecchio», dal momento che le autorità locali hanno l'obbligo di «reficere, tenere et manutenere tecta et palca diete Rocche et omni anno communiter expendere a dicta communitate pro reficendo dicta tecta et palca circa libris triginta et ultra...».

I patti della concessione, che ha un termine decennale, sono i seguenti:

In primis quod dictum Commune Ficecchi teneatur et debeat deputare quem et quos semel et pluries voluerit ad standum et habitandum familiariter in dicta Roccha et ibidem de die et de nocte facere ignem ut est de consuetudine per habitantes familiariter ad hoc ut tecta palca et muri diete Rocche conserventur prout alia casamenta et dare formam ordinem et modum per habitantes sic mittendos et

deputandos per ipsum Commune de nocte teneant clausum dictum cassum et de die etiam claudere cum clave quando eveniret casus habitantes in totum cum ipsorum familiis exirent extra ad laborandum vel ad alia negotia faciendum ut non feratur et fama volet quod dicta Roccha stat aperta die noctuque.

Item quod dictum Commune Ficecchi teneatur et debeat suis sumptibus et expensis tecta et palca diete Rocche de tempore in tempus per modum non pluatur et habitari possit et dicta tecta et palca non perveniant ad devastandum et macerandum reficere, et manutenere.

Item quod dicti homines et persone sic deputande ad habitandum et standum in dicta Roccha per dictum Commune teneantur et debeant incidere et resecare vitalbas et malbas et alias quascumque erbas non fructiferas conantes semper adherere se se muris diete Rocche ad hoc ut pervenire non faciant in ruinam et similiter retinere bene rimunitos et resecatos sulcos et viottola dicte Rocche ut aqua possit habere suum exitum et aqueductum et non remanere intus dictam Roccham et devastare menia dicte Rocche.

Item quod sic dicti habitantes in dicta Roccha teneantur et debeant et obligati sint bene colere cultivare et manutenere vetes ficus et alios arbores fructiferas positos et radicatos in dicta Roccha et annuatim de novo ponere et subplantare et ad omnia peragendum ad que tenentur ad arbitrium boni viri.

Item quod dicti sic stantes et habitantes non teneantur vel quoquomodo obligati sint ad faciendum aliquam resignationem vel mostram ad mandatum alicuius officialis resigne communis Florentie nec ipsi officiales possint eosdem requirere quod se consignent vel eisdem dictam Roccham ad poenam librarum viginti-quinque vice qualibet et communi Florentie etiam de facto applicando aperire.

Verumtamen quod vicariis et potestatibus dicti loci presentibus et futuris intendere ac fideliter obedire circa omnia eisdem committenda timore ac onore debito studeant et omnia et singula faciant que tenentur et debent secundum formam et tenore dicte concessionis et capitulorum predictorum.

LA DIFESA DEL CENTRO URBANO: MURA, FOSSATI, PORTE E TORRI

L'edilizia militare del Medioevo ha lasciato poche tracce a Fucecchio, sebbene, al contrario di quella civile, sia ampiamente documentata nelle fonti d'archivio. Infatti, a parte il complesso della rocca trecentesca, pressoché niente è rimasto delle mura che già ai primi dell'Ottocento erano in rovina, come risulta dalla descrizione che ne fece Emanuele Repetti: «Fucecchio, Terra nobile, grande e popolosa al segno che trabocca da più lati dall'antico cerchio delle mura torrite, in gran parte ora disfatte».¹ Solo alcune testimonianze fotografiche ci restituiscono l'aspetto dell'ultima porta fortificata, quella di Sant'Andrea, detta popolarmente di Castruccio, andata distrutta nel corso della seconda guerra mondiale.

Le note che seguono sono pertanto volte, più che a descrivere le strutture difensive nella loro evidenza materiale, a delineare la topografia del sistema difensivo e soprattutto a rendere conto delle forme e dei modi con cui la comunità affrontò i problemi connessi alla fortificazione nel tardo Medioevo, prima che la grave crisi del Trecento determinasse un sensibile calo demografico e la conseguente contrazione dello spazio urbano².

Una rubrica del perduto statuto del 1288, di cui ci restano solo parziali trascrizioni, stabiliva che «... il popolo di Fucecchio sia considerato in due ordini che uno di sopra ossia del Castello Vecchio e l'altro di sotto del

Abbreviazioni: ALF= Archivio Lotti di Fucecchio; ASCF=Archivio Storico del Comune di Fucecchio [i numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASCF, SC= Archivio Storico del Comune di Fucecchio, Codici da Santa Croce; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL= Archivio di Stato di Lucca; ASSC=Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno.
1 E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, vol. II.

2 Tra le opere più recenti relative alle fortificazioni in Toscana si rinvia a I. MORETTI, *Le fortificazioni*, in *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, Siena, 1995, pp. 83-149, per gli aspetti architettonici; G. PINTO, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio senese (secoli XIV-XV)*, nel volume dello stesso *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, 1996, pp. 65-76, per gli aspetti relativi all'organizzazione del lavoro; infine A. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, 1993, dedicato prevalentemente all'organizzazione militare.

Castello Nuovo ...»³. È questa una delle più antiche testimonianze dell'esistenza di una seconda cinta muraria da poco compiuta o in corso di realizzazione e che trova un'indiretta conferma nella coeva ripartizione degli iscritti nei ruoli fiscali tra i residenti nel castello e coloro che dimoravano fuori dalla vecchia porta⁴.

Ben poco sappiamo, in realtà, sul «castello vecchio», da identificare, con tutta probabilità, con la fase di incastellamento successiva a quella cadolingia, il *castellum de Salamarzana* eretto intorno al Mille e del quale non si hanno più notizie dai primi decenni del XII secolo⁵. La fortificazione qualificata «vecchia» nella piena età comunale dovrebbe dunque coincidere con quella autorizzata da Enrico VI nel 1187, mediante il privilegio con cui il figlio del Barbarossa consentì ai suoi *fideles* di edificare «in colle Ficecchi» un castello del cui perimetro abbiamo però solo scarsi riferimenti topografici⁶.

Tratti di mura castellane riferibili a questa fase sono segnalate già nei primi del Dugento presso il poggio Salamartano che, dunque, contrariamente all'età cadolingia, risulta incluso nell'area fortificata⁷. Ai primi del Trecento risalgono invece i riferimenti a mura del castello vecchio non lontano dalla porta detta Raimonda e intorno alla piazza (oggi Piazza Vittorio Veneto)⁸. La «porta vecchia» è segnalata infine abbastanza frequentemente,

3 Dello statuto del 1288 restano la trascrizione delle rubriche ed estratti parziali eseguiti dal canonico Giulio Taviani alla fine del XVIII secolo (ALF, n. 2, ins. 11) nonché poche note del canonico Gaetano Maria Rosati a cui si deve la frase citata nel testo (Appunti manoscritti ancora in ALF).

4 ASCE, n. 956, *Dazzaiolo*, a. 1291. La stessa suddivisione compare nella «libra» del 1296 (ASSC, n. 533, *Dazzaiolo*, a. 1296). Come risulta in modo evidente dalla successione degli iscritti in questo registro, la porta qui citata è senz'altro quella denominata «vecchia» agli inizi del Trecento.

5 Sulle fasi successive dell'incastellamento di Fucecchio rinvio a A. MALVOLTI, *Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno I castelli in Valdinievole*, (Buggiano Castello, 1989), Buggiano, 1990, pp. 125-149, che qui in parte riprendo con integrazioni e ampliamenti soprattutto per quanto concerne i modi e i tempi di realizzazione delle strutture fortificate dei secoli XIII-XIV.

6 E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, pp. 105 e segg. e p. 193, dove è trascritto il documento.

7 ASL, *Fucecchio* n. 1 (*Liber Apollinaris*), nn. 36 e 23 (aa. 1226 e 1248).

8 ASCE, SC n. 5, al 20 agosto 1304, dove risulta che la carbonaia presso Porta Raimonda si estendeva nel tratto compreso tra le vecchie e le nuove mura. Per la piazza cfr. Statuto 1308, III, 75, dove è ricordata la domus di Ugolinello di Reggitore posta «in claustrum olim filiorum Diotisalvi super muro castris veteris de Ficecchio» e il palazzo Rossellini confinante con la carbonaia del castello vecchio, a cui si è già accennato nell'intervento

nel Trecento e ancora nel Quattrocento presso la “piazzetta”, ossia l’attuale Piazza Nicolini⁹.

Queste indicazioni, unite a quelle relative al percorso dei fossati «vecchi», sono sufficienti a segnare il confine della più antica cinta muraria sul versante sud orientale della collina e a localizzare, almeno approssimativamente, il sito della porta vecchia da cui si erano sviluppati i borghi cresciuti nel corso del XIII secolo¹⁰.

La nuova cerchia, che interessò soprattutto l’area di più intensa urbanizzazione, doveva essere già sostanzialmente compiuta prima dell’ultimo quarto del Duecento, anche se gli apparati difensivi, come vedremo, furono in seguito sottoposti a modificazioni importanti.

I riferimenti più significativi per delimitare cronologicamente la costruzione delle nuove mura sono rappresentati dalle prime testimonianze relative alle nuove porte: *Porta domini Bernardi*, o Bernarda (nel 1288), Porta Raimonda, Porta della Valle e Porta Celli (nel 1289); Porta Nuova o del Terrazzo costruita - in questo caso si ha la relativa delibera del Consiglio e l’elenco delle spese sostenute - nel 1293; Porta di Borghetto - forse coincidente con quella detta delle Salarie - e Porta di Gattavaia, menzionate solo agli inizi del Trecento¹¹. Da segnalare, infine, il riferimento, nel 1289, a una Porta del Serraglio (termine con cui si indicava una fortificazione in legno, generalmente provvisoria), in seguito mai più menzionata, e la cui esistenza attesta, con tutta probabilità, una fase intermedia nel processo di costruzione del nuovo perimetro difensivo¹².

Vi è dunque una convergenza di notizie che lascia supporre un compimento dell’opera prima degli anni ottanta del Duecento, per quanto non sia superfluo precisare che la realizzazione delle porte poteva precedere, anche di non pochi anni, le prime attestazioni documentarie¹³.

dedicato all’edilizia civile.

9 ASCE, n. 871, *Contratti* (sec. XIV) e ancora ASF, *Catasto*, n. 218 (anno 1427), passim.

10 La presenza dei fossi vecchi del castello nel tratto compreso tra la torre di Sassetta (che sappiamo situata in prossimità dell’abbazia di San Salvatore), la torre di Bicchieraia (presso Poggio Alberighi) e il «cantone» di Cammolli conferma almeno in parte la delimitazione proposta (ASCE, SC n. 13, al 31 maggio 1319).

11 I riferimenti documentari relativi alle porte sono tratti dai superstiti libri di deliberazioni conservati in ASCE (*ad annum*) e dalle rubriche del perduto statuto del 1288.

12 Col termine “serraglio” si indicava infatti una fortificazione temporanea eretta in attesa di una sistemazione definitiva; cfr. E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall’età comunale ai tempi moderni*, Firenze, 1968, p. 15.

13 Come dovette forse verificarsi nel caso della *Porta domini Bernardi*, il cui nome derivava da un *dominus* Bernardo figlio di Perfetto, già attivo intorno alla metà Duecento

All'ultimo ventennio del XIII secolo risalgono comunque anche alcune interessanti testimonianze sulle tecniche di costruzione delle mura. Nella seduta del Consiglio del 18 marzo 1288, ribadita la necessità che nessuno entrasse o uscisse dal castello se non attraverso le porte, si decise di restaurare le mura laddove fosse stato necessario, in mattoni o in terra («sive de lateribus sive de terra»), a discrezione degli operai preposti al lavoro¹⁴. L'opera, come di consueto, era misurata in tratti regolari di mura, detti «arcate», mentre le relative spese venivano poi distribuite nell'ambito delle «decine» in cui era suddivisa la popolazione locale. Il muro avrebbe dovuto essere «bonum et optimum» e largo («grossum») quattro piedi, ma purtroppo non siamo in grado di stabilire a quanto corrispondesse esattamente tale misura in questi anni. A integrazione del lavoro, in questo stesso frangente, si decise di munire le mura di scale e di alloggiamenti (*domicilia*) per le sentinelle. Tutto lascia pensare che l'opera di costruzione procedesse con gradualità anche negli anni successivi, quando si ha notizia di rifacimenti delle mura «circumcirca castrum», di «capanne» e «guardie» per le sentinelle e di bertesche in legno¹⁵.

Agli inizi del Trecento il circuito del «castello nuovo» era comunque una realtà ben definita, su cui si aprivano otto porte tutte localizzabili, oltre a una nona di cui non è possibile precisare l'ubicazione. In qualche caso sappiamo che ad esse erano annessi ponti levatoi destinati a superare i fossati, come per Porta di Borghetto e di Porta Bernarda, nei cui pressi esistevano anche alloggiamenti (*domuncula* o *lodia*) riservati agli esattori delle gabelle. Ma l'elemento che meglio doveva caratterizzare gli accessi al castello era indubbiamente la presenza di torri difensive, attestate sia da documenti d'archivio sia da testimonianze iconografiche: ne erano dotate sicuramente *Porta domini Bernardi*, Porta delle Salarie (o di Borghetto) e Porta della Valle. Ne era invece priva, almeno originariamente, la Porta «nuova» di Sant'Andrea, aperta nel 1293, e che fu munita di un fortilizio solo mezzo secolo più tardi, dopo che un assalto portato contro di essa dagli esponenti di una delle fazioni locali, intenzionati ad impadronirsi del

e del quale non si hanno più notizie dopo il sesto decennio del secolo. Del resto è bene ricordare che prima del 1288 abbiamo un solo registro di deliberazioni, risalente al 1281.

14 ASCF, n. 126, *Deliberazioni*, dal febbraio all'aprile del 1289.

15 ASCF, SC n. 3, al 17 giugno 1291. Erano certamente in legno le bertesche realizzate nel 1291 con il legname avanzato dall'opera di ricostruzione del ponte sull'Arno ed utilizzato appunto «pro actando et reparando et bertescas faciendo circumcirca castrum Fieccchi» (ASCF, SC n. 3, al 6 luglio). Come vedremo più oltre le bertesche potevano essere anche in muratura.

Comune, ne aveva rivelato la vulnerabilità¹⁶. Da allora la porta fu dotata di una torre (la stessa poi detta «di Castruccio») e di un'antiporta.

Oltre a quelle costruite a difesa delle porte esistevano non poche altre torri sia rompitratta, edificate lungo le cortine, sia in posizione angolare, e altre ancora indipendenti dalla cinta muraria, erette in luoghi di particolare valore strategico all'interno del castello¹⁷. Tra le prime le fonti del Trecento ricordano quelle dette dell'Olmo e del Pero, o le torri «Benedetta» e «Brancaleone», così chiamate dal nome dei podestà che ne avevano ordinato la costruzione e infine quella d'angolo, detta di «Bicchieraia» o «Gentile», sulla quale torneremo più oltre con maggiori dettagli. Non erano invece incluse nella cinta muraria altre torri spesso ricordate in quanto fungevano soprattutto da osservatorio, come quella detta «di piazza» eretta presso il palazzo del Comune e che costituiva uno dei punti di avvistamento più importanti insieme al campanile dell'abbazia di San Salvatore, dove dimoravano le sentinelle di notte. Ma a queste potremmo aggiungere anche alcune torri private - distinte dal nome del proprietario - che in tempo di guerra erano oggetto di attenzione da parte del Consiglio ed utilizzate per la difesa comune.

Gli spazi immediatamente adiacenti alle mura erano oggetto di speciali attenzioni volte a garantire la piena visibilità e soprattutto la facilità di manovra da parte dei difensori. Se alla cinta del castello vecchio si erano di fatto lasciate addossare case e chiostri appartenenti a privati cittadini, tali presenze non potevano essere tollerate in prossimità della cerchia esterna esposta all'attacco dei potenziali nemici, mentre le carbonaie, costituendo la fascia immediatamente adiacente alle mura e ai fossati, erano particolarmente tutelate, né avrebbero potuto essere scavate o abbassate¹⁸.

16 Sull'apertura di tale porta cfr. MALVOLI, *Il castello*, p. 146. Per le fortificazioni successive si veda ASCF, SC40bis, a. 1345 c. 55r e ASCF, SC n. 40, al 23 agosto 1345. L'opera risulta sostanzialmente compiuta l'anno successivo quando si parla «... de operibus magisterio lignamine et aliis rebus ... super hedifitio» fatto «ad portam Guelfam» (ASCF, SC n. 43, al 17 settembre 1346); da questa stessa fonte apprendiamo che la struttura comprendeva «...portam et antiportam et turrim...» (Ivi, al 3 ottobre).

17 Sull'importanza e la diffusione delle torri rompitratta e in particolare di quelle angolari, cfr. C. PEROGALLI, *Architettura fortificata della Toscana meridionale*, in *I castelli del senese*, Siena, 1976, p. 14 e MORETTI, *Le fortificazioni*, p. 104.

18 Il già citato *Statuto del 1308* (II, 42) prescriveva di non appoggiare case o orti alle mura sia «intus castrum» che «extra portam veterem», ma la norma doveva essere ampiamente trasgredita, come si è visto nel caso degli edifici attestati sul muro del castello vecchio e come si vedrà per le case che più tardi risulteranno adese alla nuova cinta. Tra i principali compiti degli operai del Comune c'era la sorveglianza delle mura, fosse e carbonaie (Ivi, I,

Nel 1304 la carbonaia situata presso la Porta Raimonda - e che si estendeva tra il muro del castello vecchio e quello «nuovo», contiguo alla Porta - fu affittata a un privato, che avrebbe potuto usufruirne (non si sa per quale uso) a condizione che la mantenesse «murata» e «muris clausam», impedendo a chiunque di transitarvi, come era accaduto spesso fino ad allora nelle ore notturne¹⁹.

I fossati che si estendevano almeno lungo tutto il settore meridionale e orientale delle mura erano collegati a un canale che andava poi a scaricare le acque nell'Arno²⁰; non a caso in quest'area si trovavano le già ricordate porte munite di ponti levatoi.

Oltre alla carbonaia e ai fossati, un terzo elemento difensivo era rappresentato dallo «steccato» - una la palizzata esterna alle mura - tante volte restaurato o integralmente rifatto specialmente durante gli anni di guerra. Lo troviamo presente su tutti i lati del castello e una delibera del 1327 ci aiuta a comprenderne la struttura, del resto ben evidente in fonti iconografiche relative ad altri centri²¹. A questa data gli otto di custodia assegnarono all'operaio del Comune Guido di Pallino l'incarico di predisporre cento «arcate» di terra per lunghezza e tre per altezza per realizzare lo steccato fuori dalla porta; sembra dunque trattarsi di un rialzamento artificiale del terreno su cui veniva poi impostato lo steccato vero e proprio, poi «incavigliato», ossia tenuto insieme mediante opportuni collegamenti²².

Quest'ultima delibera ci informa anche su altri annessi alle mura, per lo più in legno e quindi caratterizzati da una certa labilità, ma funzionalmen-

V). Cfr. anche Ivi, III, 77: «De non stremando vel cavando vel debassando aliquam viam vel carbonariam Communis».

19 ASCE, SC n. 5, al 20 agosto 1304: «... qui murus cotidie et sepe sepius destruitur et destrui consuevit et transitus inde fieri intus et extra castrum a noturnis et clandestine transeuntibus ...». Anche una delle rubriche dello statuto del 1288 prescriveva «de non cavando carbonarias».

20 ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 337, c. 232 (statuti del 1340-1353).

21 ASCE, SC n. 26, al 14 e 15 ottobre 1327. Al 14 ottobre: si ordina di fare «... centum arcatas per longum et per altitudinem tres arcatas unam super aliam de arcatis et steccato fiendo de terra de foris portam circum circa castrum Ficecchi pro pretio s. 7 e den. 6 pro qualibet arcata» ... Al 15 ottobre si precisa che si tratta di fare cento arcate «de terra pro stecchato de foris portam»... Per le fonti iconografiche il rinvio d'obbligo è ai dipinti del palazzo pubblico di Siena.

22 Non si sa a quale misura corrispondesse l'«arcata». È da notare comunque che il modulo delle tre arcate per altezza era ricorrente, esprimendo nello statuto del 1308 il livello che avrebbero dovuto raggiungere le mura di protezione di orti e casamenti attestati sulle strade pubbliche (Statuto 1308, II, 66).

te complementari alle strutture difensive permanenti. E' il caso delle già ricordate bertesche, ossia di torrette o alloggiamenti per i difensori, che nel 1327 avrebbero dovuto essere costruite in legno, ma che talvolta troviamo anche prescritte in muratura²³.

La difesa attiva era affidata, tra l'altro, ai «trabucchi» e ai «trabucchetti» il cui allestimento, con le relative forniture di legname, è ricordato abbastanza spesso nella documentazione fucecchiese degli anni 1315-1330²⁴. Si tratta, come è noto, di una macchina da lancio, «una grande fionda che funzionava mediante la spinta di un contrappeso di piombo o di sabbia» che poteva scagliare proiettili anche molto pesanti, fino a cinque quintali e oltre²⁵.

Quanto ai materiali da costruzione, nonostante il largo uso del legname, erano certamente i laterizi a predominare già dalla seconda metà del XIII secolo, quando a Fucecchio è documentata con continuità la presenza di fornaci che potevano avvalersi, come materia prima, dei giacimenti argillosi lungo l'Arno e, quale combustibile, dell'abbondante legname ricavabile dal Padule e dai boschi delle Cerbaie²⁶. Solo eccezionalmente abbiamo notizia di utilizzazione di pietre nell'edilizia pubblica locale, come nel 1316, quando furono impiegati per due giorni 61 somari per trasportare un carico di pietre da Pontorme a Fucecchio «pro edificiis», ossia, probabilmente, per le numerose fortificazioni che erano in cantiere in quegli anni²⁷.

La forte diffusione del laterizio è ampiamente attestata dalle fonti trecentesche, oltre che dagli statuti²⁸, anche dalle deliberazioni che per la costruzione delle torri prevedevano sempre l'utilizzazione di *lateres*, oltre al legname. Ma sebbene il Comune potesse giovare di una propria fornace,

23 ASCE, SC n. 17, al 20 febbraio 1322. Si utilizzano i mattoni del distrutto «castrum Rabiti... pro faciendis fieri bertescam campanilis abbatie de Fucecchio super qua morantur custodes nocturni ...».

24 Si veda ad esempio ASCE, SC n. 9 al 24 ottobre 1316, si parla del «trabucco magno e dei trabocchetti» e del relativo legname per costruirli. Ma se ne parla anche in SC n. 23 (a. 1326) e SC n. 7 (a. 1315) e altrove.

25 Sul trabucco cfr. SETTIA, *Comuni in guerra*, p. 307 e segg. p. 84.

26 Sulle fornaci medievali a Fucecchio si veda A. VANNI DESIDERI, *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno*, in , IX, 1982, pp. 193-216.

27 ASCE, n. 1388, *Camarlengo*, c. 17r (luglio 1315). Non si sa di quali edifici si trattasse, anche se in questi mesi si hanno notizie di numerosi lavori per varie torri.

28 Già lo statuto del 1288 conteneva una rubrica intitolata «De tegulis et lateribus et calcina», mentre lo statuto del 1308 regola la produzione e il commercio di mattoni, tegole, piastrelle nonché le loro misure (Statuto 1308, II, 52; III, 81).

la fame di mattoni, in anni di grande sviluppo demografico e di frequenti lavori per le fortificazioni, era talmente forte da imporre il più rigoroso divieto alle esportazioni di laterizi e da rendere del tutto ordinaria la pratica del riciclaggio dei materiali. Nel periodo di più acuti conflitti interni ne fecero le spese le case dei ribelli (specialmente i ghibellini) sottoposte a sistematica e programmata distruzione sempre specificando che i mattoni recuperati sarebbero stati impiegati nella fortificazione del castello²⁹. Significativa, a questo proposito, la sorte della casa del notaio Ser Totto di Nicolò, totalmente distrutta e i cui mattoni furono destinati ad opere di fortificazione, mentre il legname e i tegoli sarebbero serviti a soddisfare i creditori del condannato³⁰.

Più in generale si può dire che le minacce dei nemici esterni e i conflitti interni costituirono un potente fattore di crescita e trasformazione del castello, che nel quindicennio compreso tra il 1315 e il 1330 divenne un grande cantiere in cui distruzioni e ricostruzioni si intrecciarono alimentandosi a vicenda.

L'assetto raggiunto dalla terra murata nei primi anni del Trecento, dopo la costruzione della nuova cinta muraria, fu infatti tutt'altro che definitivo. L'apparato difensivo venne sottoposto a numerose ristrutturazioni soprattutto nel secondo decennio del Trecento, quando il conflitto tra le forze guelfe raccolte intorno a Firenze e quelle ghibelline, lucchesi e pisane, guidate prima da Uguccione della Faggiola e poi da Castruccio Castracani, trasformò il medio Valdarno inferiore in un fronte di guerra continua.

L'esigenza di assicurare un'efficace protezione si estese in questi anni ben oltre il perimetro del castello vero e proprio, affermandosi intorno ai luoghi di rilevanza strategica dovunque essi si trovassero. In particolare essa si manifestò nei confronti del ponte sulla Gusciana e di quello che attraversava l'Arno, più volte ricostruito tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo³¹. Su quest'ultimo si appuntarono in particolare le attenzioni del Comune, nonostante che per ormai antica tradizione la sua manutenzione spettasse all'ospedale di Altopascio. In realtà ai cavalieri del Tau compete

29 ASCF, SC n. 7, al 13 febbraio 1317: «... de domibus rebellium destruendis et convertendis in fortificatione terre Ficecchi...». Gli esempi del ricorso a tali provvedimenti potrebbero essere numerosi. Sul divieto di esportare mattoni ed altri materiali edilizi si veda, ad esempio, ASCF, SC n. 17, al 13 aprile 1332.

30 ASCF, SC n. 7, al 5 marzo.

31 Sulle vicende del ponte sull'Arno rinvio a A. MALVOLI - P. MORELLI, *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110.

assicurare il superamento del fiume (per mezzo di un ponte o, in alternativa, per «nave»), mentre alle relative strutture difensive dovevano provvedere gli stessi Fucecchiesi che più volte si impegnarono per trasformare il passo d'Arno in un'impredibile fortezza. L'apparato difensivo, formato da almeno due torri e da un ponte levatoio, veniva occasionalmente integrato con elementi aggiuntivi, come le bertesche o il battifolle fatto costruire nel 1319 dal capitano generale della guerra Guido della Petrella³²; tanto che nel 1323 un gruppo di difensori riuscì a mantenere quella posizione respingendo l'assedio portato dalle milizie di Castruccio Castracani³³.

La preoccupazione di proteggere efficacemente il territorio comunale faceva ovviamente passare in secondo piano gli interessi dei privati cittadini. Se non si andò per il sottile nei confronti delle case dei ribelli, altrettanto si può dire per quelle abitazioni che si trovavano in luoghi di particolare interesse militare. Scorrendo i verbali dei Consigli capita di imbattersi in ordini di «merlare» edifici privati, per renderli idonei alla difesa, mentre una sorte assai peggiore fu riservata a coloro che, a dispetto dello statuto, avevano costruito a ridosso delle mura. Una delibera del 23 novembre 1318 stabilì che tutte le case «congiunte» al muro castellano dal Borghetto (Via La Marmora) fino alla carbonaia di Sassetta, presso l'abbazia di San Salvatore, fossero distrutte «a fundo usque ad celum» per la larghezza di quattro braccia (oltre due metri), in modo che uomini a piedi o a cavallo vi avessero agevole transito «tempore rumoris», in caso di allarme³⁴.

La distruzione di edifici privati era dunque un fattore di continuo rimodellamento delle strutture difensive e ne costituiva spesso l'alimento, come si è visto nel caso dei frequenti riciclaggi di materiali tratti dalle case dei ribelli.

Anche le fortificazioni presenti nel territorio entrarono spesso in questa spirale, come accadde, ad esempio al *castrum Rapiti*, un piccolo insediamento signorile fortificato situato presso l'attuale Montellori, distrutto nel 1319 per eliminare un potenziale centro filolucchese (di Lucca era la famiglia del proprietario, Bonifazio di Rabito Liene) e i cui mattoni servirono per consolidare le difese urbane³⁵. Analoga sorte toccò in questi anni ad

32 ASCF, SC n. 16, all'11 novembre del 1319.

33 ASCF, SC n. 19bis, al 28 agosto 1323. Si paga il pane e il vino distribuito «ad pontem Arni quando venit Castruccius ... pro defensione dicti pontis».

34 ASCF, SC n. 12, a. 1318. La pratica di costruire case adese alle mura doveva essere assai diffusa, nonostante i divieti: nel 1316 erano ben 92 le case confinanti con la cinta muraria per le quali i proprietari dovevano pagare una gabella (ASCF, n. 1216)

35 ASCF, SC n. 15, a. 1319, al 25 luglio e ASCF, n. 131, a c. 7r.

altri piccoli nuclei fortificati del distretto, forse anche per il timore che cadessero in mani nemiche, come la torre detta di *domina* Beatrice, situata nel piano, a Rosaio, i cui mattoni furono destinati alla costruzione di una nuova torre là dove avessero indicato i commissari per la difesa.

In fondo fu la stessa logica - quella che aveva alimentato le nuove costruzioni mediante la distruzione di quelle più antiche - a determinare la fine della cinta muraria fucecchiese. Già nel Cinquecento si hanno frequenti notizie di riutilizzazione di laterizi tratti dalle mura, ormai giudicate inutili, per la lastricatura delle strade o per restaurare edifici pubblici³⁶.

In questo quadro generale si può ora cercare di vedere più da vicino come si svolgeva il lavoro attorno ad una delle tante torri che furono edificate negli anni di guerra, dopo il 1315.

Un esempio abbastanza ben documentato è rappresentato dalla costruzione della torre di Bicchieraia, detta successivamente «di Gentile». Essa doveva il suo primitivo nome al luogo detto «Bicchieraia», localizzabile sotto l'altura su cui si trova l'abbazia di San Salvatore, presso l'area oggi occupata dalla Piazza Montanelli³⁷. Il nome Gentile è invece derivato dal podestà Gentile dei Buondelmonti sotto il cui podestariato fu compiuta l'opera nel 1317.

Se ne ha una prima notizia il 7 luglio del 1316 quando il Consiglio deliberò che si dovesse edificare una nuova torre sulle mura, in posizione angolare, sul «cantone» di Bicchieraia³⁸. Poco dopo, l'11 luglio, già si provvedeva all'acquisto di calcina e mattoni per la torre che doveva essere costruita «de novo»: espressione che fa supporre che già esistesse sul luogo una precedente fortificazione. Nell'autunno i lavori erano in corso e furono finanziati con altre 100 lire destinate all'acquisto di legname e mattoni.

In questa prima fase il Comune sembra essere intervenuto direttamente, sia nel finanziamento che nella direzione dei lavori, senza appaltare l'opera ai vari «maestri» le cui spettanze venivano di volta in volta pagate dal camarlengo³⁹. Più tardi, con l'avvento del nuovo podestà Gentile dei

36 MALVOLTI, *Il castello*, p. 149

37 Le torri Gentile e Bernarda - quest'ultima sovrastante l'omonima porta - sono state in passato erroneamente localizzate all'interno della rocca trecentesca, mentre ancora in età moderna risultano attestate sul terreno dove venne realizzata piazza Montanelli; cfr. *La rocca di Fucecchio*, Fucecchio, 1982, pp. 13 e 29 (nota n. 2). Il nome via di Gentile era ancor vivo sul finire del XVIII secolo ed individuava l'attuale via Machiavelli.

38 ASCF, SC n. 9: «pro faciendo fieri et edificari quamdam turrim novam super muro cantonis de Biccheraria»..

39 Nel dicembre del 1316 il camarlengo Cagnazzo di Buonaiuto dichiarava di aver

Buondelmonti, entrato in carica il 1 gennaio del 1317, forse anche a causa dei numerosi lavori di fortificazione in corso in quel periodo, si preferì affidare l'opera a un *magister lapidum* che ne avrebbe curato l'esecuzione; non però forfettariamente, ma secondo precise condizioni contemplate nel relativo contratto⁴⁰.

L'atto fu stipulato nella casa di abitazione del podestà, il 24 gennaio del 1317, tra i precettori del Comune e maestro Brondo di Guido, che da altre fonti troviamo qualificato anche come pizzicagnolo⁴¹. L'accordo prevedeva che l'accollatario del lavoro avrebbe provveduto a murare «de mactonibus et terra» la torre fino all'altezza voluta dai committenti, mentre lo spessore avrebbe dovuto essere quello realizzato nella parte già compiuta. A confermare l'urgenza dell'esecuzione, il contratto stabiliva che il maestro avrebbe dovuto occuparsi con continuità dell'opera finché essa non fosse stata ultimata. Per garantire la buona esecuzione del lavoro i precettori si riservarono di ricorrere alla perizia di altri *magistri* e nel caso che fosse risultato qualche difetto l'accollatario avrebbe dovuto rimediare a proprie spese. La fornitura dei materiali necessari era a carico dei committenti, che promisero di consegnare a Brondo tutti i mattoni necessari e il «riempimento» del muro - che era quindi a sacco - presso il cantiere («ad pedem dicte turris»), procurando inoltre tutti gli apparati per i ponteggi e il legname necessario, fatta eccezione per gli strumenti di lavoro («ferramentis») dei maestri, la «terra» e l'acqua. L'accollatario avrebbe ricevuto, in rate settimanali, 22 soldi per ciascun migliaio di mattoni murati. Da tutto il contesto si capisce che Brondo - un personaggio peraltro noto e attivo nella vita politica di quegli anni, membro del potente clan dei Simonetti - aveva di fatto assunto la funzione di capomastro, come risulta anche dalla presenza contemporanea di altri «maestri» che lavoravano con propri strumenti riscuotendo un salario da parte del Comune⁴².

I lavori proseguirono così sotto lo stretto controllo delle autorità locali, che periodicamente rinnovavano i finanziamenti necessari: nel marzo fu-

liquidato «... in lateribus calce et magistriis in faciendo fieri turrim de Biccheraia», in tre pagamenti successivi, più di 164 lire in base alle deliberazioni del Consiglio prese alle date 11 luglio, 8 settembre e 26 novembre (ASCF, 1388, *Camarlengo*, c. 44v).

40 Sulla preferenza che veniva data al controllo diretto da parte del Comune ai lavori di fortificazione si veda PINTO, *L'organizzazione della difesa*, p. 67.

41 ASCF, n. 133, *Deliberazioni*, c. 12r. Rappresentavano il Comune i «precettori» Franchino di don Orlando e maestro Giovanni di Gualcherino.

42 Ivi 26r 12 maggio Gli ufficiali «super deliberandis impositis» autorizzano la liquidazione del compenso spettante a Brondo Guidi «... pro muratura usque hodie facta ad dictam turrim ad rationem sol. XXII pro quolibet miliare mactonum muratorum per eum ...»

rono stanziare altre cento lire «pro hedificatione turris Biccherarie».⁴³ Nel maggio l'opera doveva essere quasi completata se si programmava di utilizzare i mattoni residui per la costruzione di un'altra torre, quella detta del «Cischione»⁴⁴. In effetti in quello stesso mese di maggio la commissione dei quattro preposti al controllo dell'opera riscontrò che i mattoni murati da Brondo di Guido erano stati 53.500 e che il suo compenso ammontava quindi a 58 lire e 17 soldi⁴⁵. Gli ultimi lavori finanziati risalgono al giugno di quello stesso anno, quando si deliberò di costruire un'altra torre sulle mura, tra la *Porta domini Bernardi* e quella chiamata Gentile, prima detta di Bicchieraia⁴⁶. Ancora in maggio si era deciso di stanziare altre 100 lire per varie opere di fortificazione, tra cui la realizzazione di un *cursorium* - probabilmente un camminamento - presso il muro, accanto alla torre di Bicchieraia e per il completamento della stessa⁴⁷.

La relativa rapidità con cui fu conclusa l'opera - circa un anno tra l'estate del 1316 e quella del 1317 - fu certamente stimolata dalla paura del nemico alle porte, diffusa in seguito ai ripetuti tentativi di prendere il castello posti in essere da parte di Uguccone della Faggiola nei mesi precedenti. Erano stati sempre attacchi concordati con forze interne, quei «traditori», ghibellini e ribelli, di cui si trova frequentemente traccia nelle delibere dell'epoca. Difficilmente infatti un castello - e in particolare quello di Fucecchio che aveva fama di imprendibilità - poteva essere conquistato in seguito ad attacchi diretti o anche ad assedi, se non fossero intervenuti aiuti dall'interno⁴⁸. Fu quasi certamente il timore di un rovesciamento degli equilibri interni, e quindi del venir meno dell'importante castello alla fedeltà alla Parte guelfa, che indusse i governanti fiorentini, pochi anni dopo, a ristrutturare tutta l'area dell'antico cassero per riedificarvi la nuova rocca, l'unica opera fortificata fucecchiese che ci è stata tramandata nella sua sostanziale integrità.

43 ASCE, n. 134, *Deliberazioni*, c. 21r.

44 ASCE, n. 138, *Deliberazioni*, a. 1317, 3 maggio, c. 16v

45 ASCE, n. 138, *Deliberazioni*, c. 28v.

46 ASCE, n. 141, *Deliberazioni*, c.25v, 14 giugno.

47 ASCE, n. 138, *Deliberazioni*, c. 50v, 8 giugno

48 Cfr. J. LE GOFF, *Costruzione e distruzione della città murata*, in C. DE SETA - J. LE GOFF, *La città e le mura*, Roma - Bari, 1989, p. 4: «... le città, come i castelli, raramente sono state prese con azioni puramente militari, più spesso con il tradimento o il blocco, o per fame.» Sulla fama di Fucecchio come castello difficilmente espugnabile si ricordi la ben nota descrizione che ne fece Nicolò Machiavelli nella Vita di Castruccio Castracani («È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno altro castello di quello di Pisa ...»).

La realizzazione della rocca rappresenta tuttavia un episodio a sé nella storia delle fortificazioni locali, sia per la consistenza del complesso, sia per il momento storico in cui l'intervento fu deciso, sia infine per le modalità della costruzione⁴⁹.

Si trattò, innanzi tutto, della radicale ristrutturazione di un fortilizio preesistente, l'antico cassero, di cui si hanno notizie durante il XIII secolo, ma che agli inizi del Trecento era già declassato a cava di materiali da reimpiegare in altre opere di fortificazione. Nel 1316 - ossia in un periodo di grande impegno per lavori di difesa - abbiamo notizie di legname e mattoni sottratti al cassero e riutilizzati per la costruzione o il restauro di torri situate sulla seconda cinta muraria⁵⁰. Non c'è quindi da meravigliarsi se pochi anni dopo, nel 1319, il luogo appariva «non ben munito» e doveva essere sorvegliato a vista da sentinelle, anche di notte⁵¹.

La decisione delle autorità fiorentine di ricostruire tutto il complesso fortificato fu però dettata, probabilmente, più che da esigenze tecniche, dall'opportunità di porre sotto controllo la turbolenta comunità locale, perennemente divisa da lotte di fazione e non ancora definitivamente sottomessa alla città. Da Firenze, infatti, partì il primo impulso per la ricostruzione e da Firenze venne nel 1322 l'ambasciatore Ser Fredi da Panzano per richiedere la collaborazione da parte della comunità per la realizzazione dell'opera: venti bestie da soma da impiegare per 15 giorni allo scopo di trasportare i materiali necessari, oltre alla nomina di un operarius per sovrintendere a questa parte del lavoro⁵². La direzione del cantiere, che fu finanziato direttamente da Firenze, venne invece affidata a certi «ufficiali religiosi» e in particolare a un frate Giovanni, uno dei tanti religiosi impiegati in quegli anni nelle opere pubbliche più delicate e in particolare nei lavori di fortificazione⁵³. Per questo l'area della nuova rocca rimase negli anni successivi saldamente in mano al governo fiorentino che la fece sorvegliare - già dal 1330 - da un proprio corpo di guardia, anche se era fatto carico ai Fucecchiesi di provvedere regolarmente ai rifornimenti e alla manutenzione del fortilizio.

49 Per maggiori particolari sull'argomento si veda MALVOLTI, *Una fortezza*, pp. 4-25.

50 ASCF, n. 130, Deliberazioni, c. 12r e Ivi, n. 1388, Camarlengo, c. 45r, dove sono registrate ben 207 «opere» con somari «causa levandi lateres de cassaro» da impiegare «ad turrem de Borghetto pro faciando ipsam turrem». Cfr. anche ASCF, SC n. 9 (8 dicembre 1316)..

51 ASCF, n. 131, c. 19r.

52 MALVOLTI, *Una fortezza*, Appendice, n. I.

53 Esempi in R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, IV, p. 1038, V, p. 249.

Più difficile dire qualcosa di certo sulle strutture originarie dell'«arce» che, a quanto pare, erano in parte diverse da quelle attuali. Perdute sono, ad esempio, le tre «torricelle» di cui si parla in alcuni documenti trecenteschi e che dovevano sorgere sul tratto meno elevato della cinta muraria. Esse erano già in stato di grave degrado alla fine del Cinquecento se - come tutto lascia credere - coincidevano con quelle «tre torracce ... scoperte, sfasciate e senza fondamenti» situate intorno alla rocca e dalle quali si chiedeva nel 1591 di «cavare del lavoro», ossia laterizi, da impiegare in altre costruzioni⁵⁴. Ma anche di due «palazzi» che dovevano trovarsi all'interno della fortezza non restano oggi tracce evidenti, come non sapremmo individuare nelle strutture superstiti il «cassero vecchio» di cui parlano ancora le fonti del quarto decennio del Trecento⁵⁵. Scorrendo le deliberazioni della prima metà del secolo ci imbattiamo inoltre in numerosi altri elementi accessori volti a garantire la difesa e la possibilità di resistere a lunghi assedi: il mulino «a cavallo», il forno, la cisterna con il relativo sistema di condutture per la raccolta dell'acqua piovana, i ponti levatoi che davano adito alle torri maggiori.

Bisogna dunque ammettere che anche l'area fortificata che apparentemente ci è stata tramandata con maggiore integrità dal Medioevo ha in realtà subito importanti mutamenti, spesso dovuti a quel ciclo di «distruzione - ricostruzione», che abbiamo incontrato all'origine di tante trasformazioni nell'area urbana medievale.

⁵⁴ ASE, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 761, ins. n. 34, 19 aprile 1591.

⁵⁵ ASCF, SC n. 31, al 9 giugno 1331.

TEMPORE RUMORIS UN CASTELLONEGLI ANNI DELLA GUERRA

Il tempo della guerra

Nell'ottobre del 1443 gli Ufficiali della Grascia di Firenze furono incaricati di censire i terreni occupati dalle acque del "Lago Nuovo" creato pochi anni prima in Valdinievole allo scopo di assicurare abbondanza di pesce al mercato cittadino¹. La trasformazione del Padule di Fucecchio in un vero e proprio lago, ottenuta mediante lo sbarramento delle "calle" presso il ponte di Cappiano, aveva provocato infatti l'allagamento di numerosi terreni coltivati e i proprietari avevano pertanto richiesto di essere risarciti per i danni subiti. Ma i commissari incaricati di effettuare il censimento si trovarono di fronte a una difficoltà imprevista: nelle zone di Ultrario (Torre) e di Cappiano essi non riuscirono a trovare i confini dei beni, dal momento che – come dichiararono scrivendo a proposito di quei castelli – "i chatasti non si truovano perché si perderono quando furono disfatti da Chastruccio ...", e poco dopo, quando si recarono nella chiesa di San Gregorio alla ricerca di eventuali documenti, accertarono che essa era stata "lungo tempo ghuasta e disfatta al tempo che Chastruccio guastò il chastello di Chappiano e d'Oltrario di là da Ghusciana" e che "le scritture di detta chiesa si perderono quando il chastello fu disfatto"². Il ricordo delle rovinose incursioni di Castruccio non si era spento nemmeno un secolo dopo, quando gli anziani del comune di Fucecchio inviarono un'ambasciata ai Cinque Conservatori del Contado di Firenze per chiedere l'autorizzazione a "cavare de' pezami di mattoni" dal castello di Massa Piscatoria

1 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Ufficiali della Grascia*, n. 235, c. 69r. Sul Padule di Fucecchio e sulla sua trasformazione in Lago e la successiva bonifica esiste ormai un'ampia bibliografia, per la quale rinvio al recente volume *La Vallis Nebulae e il Padule di Fucecchio*, atti del convegno di Buggiano Castello del 26 giugno 2004, Comune di Buggiano, 2005.

2 Ivi, c. 70r.

(Massarella), “rovinato” da Castruccio³. Dunque una sorta di trauma aveva fatto sì che in queste contrade si fosse continuato a lungo ad attribuire al condottiero lucchese la responsabilità della devastazione dei villaggi delle Cerbaie, che solo dopo la metà del Quattrocento, e soprattutto ad iniziare dal secolo successivo, furono gradualmente ripopolati. È probabile che la memoria collettiva avesse appiattito su un solo responsabile vicende che in realtà si erano succedute entro un arco cronologico assai più lungo, almeno dal secondo decennio del Trecento fino ai primi anni del Quattrocento, quando la conquista di Pisa (1405) e la successiva conclusione delle guerre viscontee sembrò stabilizzare la frontiera valdarnese⁴. Certo è che per oltre un secolo questa terra fu teatro di continui conflitti e, anche nelle congiunture in cui non avvennero episodi bellici veri e propri, la guerra continuò a dettare le proprie ragioni provocando una costante mobilitazione di uomini e risorse.

È in questo quadro che l'espressione “*tempore rumoris*” diventa ricorrente nella documentazione pubblica fucecchiese degli anni compresi tra l'ultimo ventennio del XIII secolo e i primi tre decenni del Trecento. Il significato della locuzione, già di per sé abbastanza esplicito, può essere meglio apprezzato nei contesti in cui figura. Vediamo alcuni esempi riferiti a situazioni diverse. Nella notte del 19 dicembre del 1323, quando Castruccio riuscì a penetrare all'interno del castello e a impadronirsi di parte della rocca allora in costruzione, l'esito della battaglia fu deciso soprattutto grazie agli uomini che riuscirono a impedire l'accesso del nemico nell'antico cassero, ritardandone l'avanzata fino all'arrivo degli alleati provenienti dai centri vicini⁵. Il coraggioso gesto fu premiato poiché essi “nella notte in cui venne Castruccio” *tempore rumoris* si erano chiusi nel cassero impedendo la conquista dell'intera fortificazione. Un decennio dopo, nel 1334, in occasione di uno dei frequenti conflitti tra le opposte consorterie dei della

3 V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*, dattiloscritto conservato in Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF) [i numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni], quaderno F, p. 73, 20 luglio del 1558.

4 Per una sintesi di questi eventi si veda M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, 1986, cap. V. Sulle guerre viscontee nel Valdarno cfr. anche M. CIONI, *Le guerre viscontee nel territorio tra Empoli e Castelfiorentino*, in “Miscellanea Storica della Valdelsa”, a. IX, 1901, ora anche in “Bullettino Storico Empolese”, aa. XXXV-XXXVII, 1991-1993, pp. 11-31.

5 L'evento è narrato utilizzando cronache di varie epoche da E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, pp. 155-160, da integrare, per quanto concerne le fonti archivistiche, con A. MALVOLI, *Fucecchio negli anni di Castruccio. Tra cronaca e storia*, in “Erba d'Arno”, 1982, n. 8, pp. 65-81.

Volta e dei Simonetti, sfociato in scontri che si susseguivano all'interno del castello, il Consiglio generale si riunì per frenare i "rumori" e le risse e per scongiurare il pericolo che gravava su tutta la comunità, nominò una commissione incaricata di pacificare le parti e sedare "dictos rumores et rixas"⁶. Infine, in altre occasioni, al fine di tutelare l'ordine pubblico e salvaguardare il "pacifico stato" contro le violenze – vere o presunte – dei magnati, furono redatti appositi regolamenti fissando i modi con cui i "popolari" avrebbero dovuto essere mobilitati in armi ("modus trahendi *ad rumorem populares*"). Questi pochi esempi, ai quali potremmo aggiungerne molti altri, chiariscono sufficientemente le diverse accezioni del termine *rumor* che in questi contesti indica sia uno scontro armato, sia la minaccia che esso si verifichi, sia, infine, il turbamento dell'ordine pubblico e quindi lo stato di allarme che ne deriva⁷. *Tempore rumoris* sarà dunque il tempo del disordine, del conflitto e, per quanto la locuzione sia riferita per lo più agli scontri interni alle singole città, essa poteva indicare più estesamente l'allarme provocato da una qualsiasi minaccia imminente sul castello⁸. Un tempo che diventa per noi una prospettiva di notevole interesse per verificare i modi con cui anche una comunità di modeste dimensioni sapeva mobilitarsi per affrontare la guerra, sia quella portata da nemici esterni, sia quella, altrettanto frequente, suscitata dalle lotte tra fazioni interne.

Le forme di mobilitazione popolare, specialmente per quel che riguardava la vita militare, variarono nel tempo, pur mantenendo alcuni elementi costanti. Le unità utilizzate sia per la formazione degli eserciti sia per altri servizi di pubblica utilità, rimasero, almeno fino a tutta la prima metà del XIV secolo, le cinquantine, costituite su basi territoriali⁹. A Fucecchio

6 ASCF, n. 130, *Deliberazioni del 1334*, al 22 giugno.

7 Si veda anche C. DU FRESNE DOMINO DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (1883-1887), al lemma *rumor* nel senso di *turba, tumultus*. L'accezione è conservata nei testi in volgare più antichi come si vede nei numerosi esempi illustrati in S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1970-2002, al lemma "Rumore".

8 Si veda l'ampia disanima del termine *rumor* in A. A. SETTIA, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in "Magnati e popolani nell'Italia medievale", Centro Italiano Studi di Storia e d'arte, Pistoia, 1997, pp. 81-115, alle pp. 82-85.

9 Il sistema delle cinquantine vigente nella Firenze medievale è descritto in R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, vol. V, pp. 434-435. Più specificamente, sull'organizzazione militare dei Comuni toscani nel Medioevo si veda la sintesi di A. BARLOZZETTI, *I colori della guerra*, in *Storia della civiltà toscana*, I, *Comuni e Signorie*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 231-258.

esse sono documentate fin dal 1281, anno a cui risale il primo registro delle deliberazioni del Comune, retto allora da un Consiglio “*Communis et Populi*”¹⁰. Ne rende esplicita testimonianza una delibera del 2 aprile secondo la quale ogni “cinquantenario” – ossia il responsabile di ciascuna unità – avrebbe dovuto scegliere due fanti nell’ambito della propria cinquantina da inviare a Cappiano per effettuare la sorveglianza del ponte e la realizzazione di alcuni tratti delle mura del castello: la custodia e i lavori dovevano essere organizzati *per gitam*, ossia per turni di cinque giorni e a ogni *gita* avrebbero partecipato 36 uomini¹¹. Alle cinquantine si ricorreva anche per organizzare altri servizi pubblici come quelli che il Comune era tenuto a svolgere su precetto delle autorità di Lucca, città da cui dipendeva allora parte del Valdarno inferiore. Nel 1289, ad esempio, ciascun cinquantenario avrebbe dovuto scegliere quattro uomini provvisti di vanghe, scuri e “marroni”, da impegnare per la distruzione della pescaia di Capalle, sull’Usciana¹². Si trattava di uno dei tanti interventi decisi nel corso della seconda metà del Duecento da Lucca per sgomberare il corso di quel fiume dai numerosi sbarramenti utilizzati dalle popolazioni locali per la pesca, ma che ostacolavano la navigazione, rendendo difficili i collegamenti tra l’Arno e la Valdinievole.

Lo statuto del 1308 precisava le modalità di formazione delle cinquantine¹³. Avrebbero dovuto farne parte tutti gli uomini che, avendo un’età compresa tra i 14 e 70 anni, erano soggetti agli oneri reali e personali, mentre ne erano esclusi i *pauperes*, ossia coloro che non pagavano imposte (ma non potevano nemmeno concorrere alle pubbliche cariche). Essendo costituite su basi territoriali, le cinquantine fungevano anche da unità per la riscossione delle imposte, compito che spesso era infatti affidato ai cin-

10 ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*. Le informazioni che seguono sono tutte tratte da questo registro, alle date indicate.

11 Si veda anche Ivi, al 15 aprile. Uno dei 36 avrebbe dovuto essere un *magister* a cui competeva la direzione dei lavori. I comandati avrebbero dovuto murare ogni giorno tre *arcatas muri* (non se ne conosce la misura equivalente), dividendosi *ad decimam vel duodecimam*.

12 ASCF, n. 3, *Deliberazioni del 1289*, al 10 maggio.

13 Per le norme sulla formazione delle cinquantine cfr. *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, I,25; I,22; III,23; III,57. Per l’elezione dei cinquentenari e la formazione delle liste si veda ad esempio ASCF, n. 46, *Deliberazioni del 1326*, al 3 gennaio e ASCF, n. 49, *Deliberazioni del 1327*, al 5 gennaio.

quantenari¹⁴.

Nel caso di gravi minacce per la sicurezza della comunità la formazione dell'esercito era tuttavia un'operazione molto più complessa della semplice selezione dei fanti e la mobilitazione delle cinquantine ne rappresentava soltanto un aspetto particolare. Il registro delle deliberazioni del 1281 – il primo, come si è visto, tra quelli che ci sono stati tramandati – ci offre un quadro interessante dell'allestimento dell'esercito, mobilitato questa volta non al servizio di Lucca, ma dal governo locale in occasione del conflitto che andava profilandosi contro i “Valdarnesi”, ossia contro i vicini castelli di Santa Croce e Castelfranco¹⁵. Già nei primi giorni di febbraio erano state imposte non meglio precisate “cavallate”, ovvero servizi armati a cavallo, ovviamente da parte di coloro che – senza appartenere necessariamente al ceto cavalleresco – disponevano del necessario equipaggiamento e quindi di adeguate risorse finanziarie¹⁶. I “comandati” che in quel momento si fossero trovati lontani da Fucecchio avrebbero dovuto rientrare immediatamente nel castello, mentre coloro che erano privi di cavallo avrebbero dovuto procurarselo entro il termine fissato dal capitano del popolo. Le decisioni in ordine all'imminente campagna militare erano state delegate dal consiglio del Comune e del popolo a una commissione di dodici “buoni uomini” che provvide immediatamente all'ordinamento dell'esercito: furono eletti sia colui che avrebbe portato l'insegna – il gonfalone del Comune e del popolo – sia i capitani e i *distringitores*, ossia coloro che erano incaricati di *distringere*, di mantenere ordinate le fila dei combattenti a cavallo¹⁷. Per quanto le decisioni fossero prese da un governo “popolare”, l'incarico di guidare i *milites*, compito che richiedeva esperienza e attitudini militari, fu affidato a esponenti della nobiltà locale: *dominus Albizzo*

14 Come risulta, ad esempio, in ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 5 maggio e ASCF, n. 46, *Deliberazioni del 1326*, al 26 aprile.

15 Sulle cause e il contesto storico di questo conflitto rinvio a A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in “Erba d'Arno”, n. 8, 1982.

16 ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*, al 4 febbraio. Purtroppo il deterioramento del registro impedisce una ricostruzione integrale delle delibere dei primi mesi. Dato il costo dell'armamento e della cavalcatura, i combattenti a cavallo dovevano disporre di adeguate risorse finanziarie. Sul costo dell'equipaggiamento dei cavalieri e più in generale dei combattenti a cavallo cfr. P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 142 e segg.; J. C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 99 e segg.

17 Sul significato di questo termine si veda CONTAMINE, *La guerra*, p. 166, dove *distringitores* è reso con “commissari”.

dei Visconti e *dominus* Forese dei Gullicioni della Volta. La mobilitazione dei terrazzani, sia fanti sia cavalieri, fu completata dopo circa un mese, il 4 marzo, quando il consiglio generale del popolo e del Comune formò una nuova commissione di 12 “capitani e consiglieri del capitano del popolo” per assoldare un ulteriore contingente militare formato da fanti (*pedites*), balestrieri (*balistarii*), arcieri (*arcatores*) e *pavesarii*, termine, quest’ultimo, con cui si indicavano gli uomini armati di grande scudo destinati a proteggere i tiratori provvisti di archi o balestre¹⁸. In questo caso emerse la decisa volontà di riservare l’incarico di scegliere gli assoldati a una balia composta esclusivamente da uomini del “popolo”, segno evidente della scarsa fiducia riservata alla nobiltà nella scelta dei componenti dell’esercito che – al di là delle operazioni militari – avrebbe potuto costituire una potenziale minaccia nei confronti del regime popolare.

Nessun documento ci dice quanti furono i Fucecchiesi complessivamente mobilitati nel 1281. Inoltre i termini utilizzati per indicare l’arruolamento e gli arruolati lasciano pochi dubbi sul fatto che in questa circostanza si fosse fatto largo ricorso agli stipendiari, ossia a uomini che combattevano dietro pagamento, sebbene anche i terrazzani iscritti nelle cinquantine fossero sempre compensati per i servizi prestati, sia pure con somme modeste. Nell’anno della guerra con Santa Croce e Castelfranco le varie commissioni ebbero infatti incarico di assoldare (*soldandi*) uomini, che, una volta arruolati, sono indicati come *stipendiarii* o *soldanerii*, cioè combattenti a pagamento. Non si trattava ancora di mercenari specializzati e organizzati in vere e proprie compagnie, ma di singoli uomini o di piccoli gruppi che provenivano da castelli o città vicine, invitati dai governanti fucecchiesi¹⁹. Il 4 aprile il Consiglio aveva inviato ambasciatori in missione per chiedere che i Comuni e gli “amici” della Valdinievole venissero a servizio di Fucecchio contro i *Valdarnenses*: chi fosse intervenuto con un proprio cavallo, lo avrebbe fatto stimare e avrebbe partecipato alla campagna “ad rischium communis Ficecchi”, cioè sarebbe stato risarcito in caso di perdita o ferimento dell’animale. Il ricorso a professionisti della guerra provenienti da altri centri o anche da Lucca sembra anzi estendersi col passare dei giorni. Sempre il 4 aprile si chiese ai conti di Collegalli (pic-

18 Sulla formazione e le diverse componenti degli eserciti nella Toscana medievale si veda anche U. BARLOZZETTI *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, Firenze, Regione Toscana, Giunta Regionale, 1998.

19 Il 3 aprile, ad esempio, si ha notizia dell’arruolamento di tre stipendiari pistoiesi e di uno di Montecatini con due soci.

colo centro situato nel distretto saminiatese) di intervenire a servizio del comune di Fucecchio e il 23 dello stesso mese si inviò un'ambasciata alle autorità lucchesi affinché rendessero disponibile un cavaliere per guidare i *milites* fucecchiesi e fossero inviati altri *milites* di rinforzo²⁰.

Che generalmente non si trattasse di corpi militari stabili lo si deduce anche dal fatto che i turni degli stipendiarii scadevano a intervalli piuttosto brevi e spesso non erano rinnovati. Il 26 aprile, ad esempio, si decise di sostituire gli *equitatores stipendiarii* (cioè i combattenti a cavallo precedentemente assoldati), il cui contratto stava per scadere, con 40 *francigenas* o 50 *cavalcatores* (inclusi in questo numero i conti di Collegalli) da ingaggiare per un mese. Non si sa se furono arruolati i primi o i secondi, ma il fatto che si parli di 50 "francigeni", cioè di uomini provenienti d'Oltralpe, rivela la possibilità di ricorrere ad un vero e proprio corpo di mercenari professionisti²¹.

Purtroppo i documenti superstiti non ci danno informazioni sulla spesa complessiva sostenuta dal Comune per affrontare la campagna contro i Valdarnesi, ma si trattò certamente di una somma elevata. I denari necessari erano raccolti – per questo come per altri scopi – attraverso imposte che gravavano sia sui singoli cittadini indipendentemente dal reddito (*pro testa*), sia, più spesso, su imposizioni basate sull'estimo e sulla *libra*, ossia sulla capacità contributiva di ciascuno, calcolata in base alla stima delle proprietà immobiliari²². Non esistendo, in questi anni, una riserva finanziaria comunale a cui attingere, le imposte dovevano essere raccolte di volta in volta in base alle necessità contingenti, mentre le esigenze della campagna militare incalzavano rendendo necessario il ricorso a prestiti volontari o forzosi ("prestanze") a carico dei cittadini più facoltosi. Tra l'aprile e il maggio 1281 – ossia nel momento più acuto del conflitto con i *Valdarnenses* – si ricorse ad almeno due prestiti volontari: il 4 aprile furono

20 La richiesta alle autorità lucchesi era pienamente giustificata se si pensa che Lucca era in questa fase decisamente al fianco dei Fucecchiesi contro i centri valdarnesi che avevano cercato di ridimensionare il dominio della città del Volto Santo.

21 Sul carattere composito delle milizie comunali di questo periodo, anche per realtà di ben maggiore consistenza demografica, si veda, ad esempio, il caso dell'esercito organizzato da Perugia nel 1282 (A. I. GALLETTI, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. LXXI, 1974, pp. 35-98, specialmente alle pp. 51-53).

22 Il 6 marzo, ad esempio, la balia dei "Dodici sulla guerra" stabilì che gli stipendi dei 25 fanti inviati per un mese alla custodia del ponte e del castello di Cappiano, con un salario di 40 soldi ciascuno, sarebbero stati pagati per due terzi *pro libra* e per un terzo *pro testa*.

consegnati al capitano del popolo di Fucecchio 675 fiorini prestati da Meo di Ranieri dei Cancellieri di Pistoia, che non furono tuttavia sufficienti a pagare gli stipendiari per un mese, poiché venti giorni dopo si ricorse al padre del prestatore per ottenere altri 322 fiorini e mezzo per integrare il salario finanziato con il primo prestito. Pertanto la spesa complessiva per le paghe di un mese degli stipendiari assommò a quasi mille fiorini (un fiorino era allora pari a circa una lira, 14 soldi e 4 denari): una somma davvero cospicua per il nostro Comune che poco dopo, il 7 maggio, dovette acquisire un nuovo mutuo di 1000 lire, ancora per pagare gli stipendiari. Queste spese possono anche darci un'idea delle forze in campo, poiché ciascuno dei 50 combattenti a cavallo era pagato circa 10 lire al mese, mentre i fanti inviati a custodire il ponte di Cappiano potevano contare su uno stipendio di 40 soldi (cioè due lire); il salario più alto era ovviamente quello del capitano della guerra, pagato con 25 lire al mese: in ogni caso i quasi mille fiorini (pari a circa 1716 lire) potevano finanziare per un mese un numero di stipendiari abbastanza consistente in rapporto alle dimensioni del nostro Comune.

Dopo alcune scaramucce che si risolsero nell'incendio di capanne e il taglio di viti situate presso i confini che dividevano le due comunità, il conflitto fu risolto con uno scontro diretto avvenuto nel maggio presso la "villa" di Aguzano e vinto dai Fucecchiesi.²³ Può apparire singolare che le poche notizie sull'esito della battaglia – a parte il ricordo di lettere spedite dal Comune a Lucca, Pisa e Pistoia per annunciare la vittoria – riguardino non i combattenti caduti, ma i cavalli feriti nel corso dello scontro e quindi curati a spese del Comune, ma il particolare è perfettamente coerente con quanto sappiamo sul risarcimento dovuto alle cavalcature danneggiate, una normale prassi che, tra l'altro, consentiva spesso ai cavalieri di incrementare surrettiziamente i propri compensi²⁴.

La relativa abbondanza di informazioni intorno agli impegni militari che gravavano sulla comunità fucecchiese nella primavera del 1281 deriva soprattutto dal fatto che il Comune era allora implicato in un conflitto che lo toccava direttamente: la guerra contro i Valdarnesi, per quanto sostenuta dalle autorità lucchesi, era infatti stata causata da contrasti sui confini e sull'assetto stradale, i quali coinvolgevano interessi forti delle parti in gioco. Si spiega così il massiccio impegno finanziario che non incontrere-

23 Cfr. MALVOLTI, *Tra Lucca e i Valdarnesi*, p. 55.

24 Al 30 maggio. Di questo tema tratta ampiamente VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, pp. 175 e segg.

mo più – almeno in queste forme – nelle successive campagne militari che interessarono direttamente o indirettamente il nostro castello. Per tutto il periodo della dominazione lucchese, per quel che ci è dato di sapere dalle fonti superstiti, i governanti locali si limitarono infatti a obbedire alle prescrizioni di Lucca, che comandava l'invio di contingenti militari destinati a contribuire alla formazione dell'esercito generale durante i non pochi conflitti che segnarono i decenni compresi tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. In questi casi i Fucecchiesi accampavano ogni giustificazione per sottrarsi a un obbligo che pesava doppiamente sulla comunità: da un lato, infatti, poiché le campagne militari si svolgevano di solito tra aprile e ottobre, non poche braccia dovevano essere sottratte al lavoro proprio quando il calendario agricolo avrebbe richiesto un impegno maggiore; dall'altro gli uomini mobilitati dovevano essere pagati e quindi occorreva esigere nuove imposte (*datia*) per raccogliere le necessarie risorse finanziarie²⁵. Di solito si trattava però di spese sensibilmente inferiori a quelle sostenute durante la guerra del 1281. Pochi esempi potranno chiarire meglio la differenza tra gli oneri imposti da una guerra gestita direttamente dalla comunità e il contributo che quest'ultima era chiamata a dare agli eserciti generali lucchesi.

Il 21 luglio del 1288 il vicario di Lucca in Valdarno ordinò di inviare un contingente di 62 fanti fucecchiesi nell'esercito del "Magnifico" Ugo-lino giudice di Gallura, suddivisi per metà da guastatori, per un quarto da balestrieri e per l'altro quarto da pavesari, che avrebbero dovuto presentarsi ai capitani *dominus* Obizo Malaspina e a Bernardo Lanfredi²⁶. Inoltre i Fucecchiesi avrebbero dovuto fornire all'esercito la quota ad essi spettante di complessive 24 salme di pane, vino e orzo dovute dalla vicaria del Valdarno. Il Consiglio approvò la relativa delibera fissando a quattro soldi al giorno il salario per i militari e stabilendo il metodo da seguire nell'arruolamento: quattro uomini – due residenti nel castello e altri due fuori porta – avrebbero selezionato i fanti e anche designato gli incaricati di procurare e trasportare le salmerie (*mercatores et vectigales*), compensati con sei soldi al giorno (ciascuno di essi doveva infatti prestare servizio con una propria *bestia* adatta al trasporto). Complessivamente il corpo di spedizione fucecchiese avrebbe gravato sulle finanze locali per circa 450 lire al mese.

25 Sul calendario della guerra cfr. il cap. IV (*Tempi di guerra*) in A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Bari, 2003.

26 ASCF, n. 3, *Deliberazioni del 1288*, al 21 luglio. In caso di inadempienza era fissata una penalità di 1000 lire.

Non sappiamo quanto tempo durò la missione del contingente, ma anche ammesso che essa si fosse protratta per un mese – un tempo ragionevole per un turno di partecipazione a queste campagne – sarebbe costata ai contribuenti una somma assai inferiore a quella di oltre 2500 lire stanziata tra l'aprile e il maggio di sette anni prima per pagare gli stipendiari. Certo è, però, che la guerra contro i Valdarnesi fu un evento eccezionale, mentre lo stillicidio di richieste di impegni militare da parte delle autorità lucchesi appare continuo, anche se ovviamente variabile a seconda delle circostanze e difficilmente valutabile nel suo insieme. Poiché i verbali delle deliberazioni che ci sono rimasti coprono appena quattro dei trentatré anni che intercorrono tra il 1281 – anno a cui risale il primo registro superstite – e il 1314 – quando si concluse il dominio lucchese sul Valdarno – le nostre conoscenze sull'organizzazione militare del Comune non possono che essere molto parziali. L'impressione è tuttavia che l'impegno richiesto alla comunità fosse abbastanza gravoso, in un quadro di crescenti oneri imposti dalla città dominante²⁷. Il 1291, fu, ad esempio, un anno segnato dalla guerra tra Pisa da una parte e Lucca e Firenze dall'altra²⁸. Ecco una sintesi schematica degli impegni militari richiesti da Lucca ai Fucecchiesi in quell'anno²⁹.

25 marzo. Si stanziava il salario di soldi 2 e denari 6 al giorno per ciascuno per 100 fanti già inviati a Buggiano.

24 aprile. Il vicario lucchese ordina la mobilitazione di 94 uomini tra fanti, pavesari, balestrieri e *mercatores* che avrebbero dovuto partecipare all'esercito di Lucca contro Pisa nel mese di maggio. La durata delle missioni è stabilita in otto giorni, la paga è di 2 soldi al giorno per ciascuno dei partecipanti. I fanti sono scelti per estrazione nell'ambito delle cinquantine.

2 maggio. Si scelgono 40 uomini "bene armati" (senza ulteriori specificazioni) che vadano a Santa Maria a Monte per presentarsi al capitano del comune di Lucca.

12 giugno. Si scelgono 26 uomini da inviare alla custodia di Montecalvoli.

26 dicembre. Sono selezionati 40 uomini da inviare alla rocca di Marti con un salario di 4 soldi al giorno e per un periodo di complessivi otto giorni.

27 Su questo tema rinvio al mio contributo di prossima pubblicazione negli atti del convegno *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo*, svoltosi a Fucecchio dal 30 settembre al 2 ottobre 2005.

28 Su questi eventi si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, Vol. III, pp. 502 e segg.

29 I verbali delle delibere del 1291 ci sono stati interamente tramandati: ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, da gennaio a luglio; n. 7, da luglio a ottobre; n. 9, da novembre a dicembre.

Dunque, almeno 300 furono gli uomini complessivamente mobilitati, quasi la metà di coloro che, presumibilmente, erano allora gli atti alle armi³⁰. Lo sforzo richiesto alla comunità non era dunque trascurabile, anche se occorre rilevare la brevità dei turni a cui era tenuto ciascun contingente. Si trattava di periodi di durata molto modesta, spesso appena una settimana, un mese in altri casi, ma va detto che non sempre siamo in grado di accertare il lasso di tempo complessivo previsto³¹.

Le cose cambiarono radicalmente dopo il 1314, quando, come è noto, il Valdarno inferiore si liberò dalla soggezione a Lucca, città passata sotto il controllo di Uguccione della Faggiola e della Parte ghibellina, confermando la fede guelfa ed entrando così nell'orbita politica di Firenze.

Dal 1315 e fino alla definitiva sottomissione a Firenze, avvenuta nel 1330, nonostante la documentazione diventi più copiosa, non abbiamo più notizie della partecipazione di Fucecchiesi ad eserciti generali, mentre tutti i provvedimenti presi dal Comune sembrano orientati da un lato alla difesa del castello – ora esposto ai continui attacchi da parte di Uguccione della Faggiola, prima, e di Castruccio Castracani, poi – dall'altro a garantire l'ordine interno contro i frequenti “rumori” suscitati dagli scontri tra fazioni³². Non è esagerato affermare che il *tempore rumoris* divenne una

30 Va detto che si tratta di calcoli puramente induttivi, basati sul numero dei soggetti al pagamento delle imposte. Poiché gli iscritti alla *libra* nel 1296, limitatamente ai residenti nella cinta muraria e nei borghi, ammontava a 525 uomini, la popolazione fucecchiese avrebbe potuto aggirarsi intorno a 2362 abitanti applicando il moltiplicatore 4,5 (numero medio di anime per ciascun “fuoco” o famiglia). Se il rapporto tra popolazione e atti alle armi corrisponde a 3,5, come comunemente si ritiene, otteniamo un numero complessivo di individui potenzialmente in armi pari a 675. Sui moltiplicatori applicabili in questo tipo di calcoli si veda A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, specialmente pp. 32-33. Sulla popolazione fucecchiese nel Medioevo rinvio al mio *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in Atti del convegno *La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81. È significativo che a proposito di realtà cittadine demograficamente ben più consistenti risulti come pratica corrente la mobilitazione “... della metà, dei due terzi o dei tre quarti della popolazione” (VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, p. 68).

31 I tempi di mobilitazione degli eserciti comunali erano piuttosto brevi: non più di un mese, di norma (VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, p. 68) ed era diffuso il ricorso alla partecipazione dei cittadini per turni (A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, 1993, p. 208).

32 Sui quali rinvio a A. MALVOLTI, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1998, specialmente cap. IV.

dimensione quotidiana della vita locale tra il 1315 e il 1330. In questa situazione di emergenza la partecipazione di uomini di Fucecchio a missioni militari in altri territori, insieme all'esercito generale guelfo, era difficilmente proponibile. Sappiamo comunque che il Comune finanziava contingenti militari fornendo anche uomini e sostegno all'esercito dei fuoriusciti guelfi lucchesi, che avevano scelto questo castello come base per le operazioni contro Ugucione della Faggiola³³. In realtà il panorama delle milizie presenti nell'affollato centro valdarnese, che in questi anni vedeva accentuarsi la propria importanza strategica, era quanto mai variegato. Possiamo riassumerne le principali componenti. Accanto ai fuoriusciti lucchesi, che avevano formato una propria forza armata, ci imbattiamo spesso in contingenti di stipendiari pagati dal nostro Comune e guidati da capitani stranieri³⁴. Nel 1319 Cecco Madornale dei Malpigli di San Miniato, con la qualifica di conestabile, alla guida di una "masnada" di stipendiari, viene pagato 100 lire al mese³⁵, mentre l'anno successivo l'incarico di comandare 24 uomini a difesa del castello è affidato ancora a un saminiatese, Chello dei Pallaleoni, e sempre con lo stipendio di 100 lire mensili³⁶. Nel 1324 è spesso ricordato come capitano della guerra Guido della Petrella, nobile romagnolo che era già stato a Fucecchio quattro anni prima con l'incarico da parte di Firenze di coordinare le forze guelfe di stanza nel Valdarno³⁷. A quanto sembra gli stipendiari seguivano un proprio capitano – come nel caso di Cecco Malpigli – oppure potevano essere ingaggiati direttamente dal Comune, come gli "ultramontani", che nel 1325 non risultavano aver pagato le gabelle per l'acquisto di alcuni generi alimentari³⁸. A masnade

33 Si veda ad esempio ASCF, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 28 febbraio e al 13 marzo, quando viene menzionato un conestabile con 25 *famuli* al servizio del Comune. Sempre negli stessi giorni i governanti fucecchiesi acquistano 12 bestie per trasportare le armi dei fuoriusciti lucchesi nel "felice esercito" organizzato contro il nemico (Ivi, al 5 agosto).

34 ASCF, n. 1981, *Condannati al tempo del podestà Donato Donati*. Sono menzionati i "capitanei equitatorum et peditum lucaneorum extrinsecorum commorantium in Ficecchio".

35 ASCF, n. 30, *Deliberazioni del 1319*, al 10 gennaio, 3 febbraio e 11 aprile.

36 ASCF, n. 32, *Deliberazioni del 1319*, al 23 luglio.

37 ASCF, n. 44, *Deliberazioni del 1324*, al 20 agosto. Per lui il Comune aveva reso disponibile una casa pagandone l'affitto. Notizie di stipendiari che dimorano in case di Fucecchiesi prese in affitto anche in ASCF, n. 34, *Deliberazioni del 1320*, al 17 giugno. A quanto sembra nel 1320 Guido era riuscito a fronteggiare abilmente Castruccio senza impegnarsi direttamente in battaglia: DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, IV, pp. 880 e segg.

38 ASCF, n. 45, *Deliberazioni del 1325*, al 23 giugno. Erano invece formalmente esentati dal pagamento di gabelle per le loro merci gli stipendiari fiorentini acquarterati nel castello.

organizzate, anche se non esattamente configurabili come vere e proprie compagnie di ventura, si riferisce anche l'ambasceria inviata nel 1329 a Firenze per chiedere che i conestabili Faina da Siena e Lando da Tassignano "et eorum masnade" intervenissero a custodia di Fucecchio³⁹. I documenti qualificano questi uomini d'armi genericamente come fanti (*pedites*), talvolta come *famuli* – forse nel senso di combattenti a cavallo⁴⁰ – ma ben poco ci dicono sul loro armamento e sulle loro specialità militari.

Morto Castruccio, nel settembre del 1328, e ridottasi conseguentemente la pressione del nemico sul castello, Firenze, ormai decisa a consolidare il proprio dominio sul Valdarno inferiore, cominciò a esigere il contributo della comunità alla formazione del proprio esercito. Già nel 1329, nel quadro dell'assedio di Montecatini, aveva chiesto l'invio di 25 fanti fucecchiesi a Buggiano, ai quali si aggiunsero, poco dopo, altri 25 uomini destinati a partecipare all'assedio⁴¹. Non stupisce quindi di trovare nel 1330, ossia al termine cronologico conclusivo della presente ricerca, l'elenco dei soldati fucecchiesi selezionati per essere inviati contro Lucca nell'esercito fiorentino⁴²: molti di essi erano probabilmente figli o nipoti di coloro che erano stati comandati nell'esercito lucchese alla fine del XIII secolo, ma questi capovolgimenti di fronte erano all'ordine del giorno nelle volubili sorti del Valdarno inferiore, divenuto in quegli anni teatro dello scontro tra le maggiori città toscane.

Il nemico alle porte

Il due febbraio del 1315, dunque in pieno inverno, stagione considerata poco adatta alle operazioni militari, i deputati per la difesa e le fortificazioni fucecchiesi informarono le autorità fiorentine del recente transito delle milizie lucchesi nel territorio del Valdarno⁴³. Il nemico aveva espugnato

39 ASCE, n. 120, *Deliberazioni del 1329*, al 16 ottobre. Le prime vere e proprie compagnie di ventura comparvero in Toscana appunto nel terzo decennio del XIV secolo; cfr. U. BARLOZZETTI, *L'arte della guerra nell'età di Carlo IV di Lussemburgo, in Medioevo europeo: Giovanni e Carlo di Lussemburgo in Toscana (1331-1369)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montecarlo, 14 luglio 2002, Quaderni Lucchesi di Studi sul Medioevo e sul Rinascimento, III, n.1-2, Lucca 2002, pp. 35-81, a p. 40.

40 CONTAMINE, *La guerra*, p. 106.

41 ASCE, n. 121, *Deliberazioni del 1329*, 11 febbraio, 27 aprile e 29 giugno; ASCE, n. 120, *Deliberazioni del 1329*, al 16 ottobre. Su questi avvenimenti cfr. G. CALAMARI, *La lega dei comuni della Valdinievole e la loro pace con Firenze (1328-1329)*, in "Bullettino Storico Pistoiese", 1926, XXVIII, pp.144-159.

42 ASCE, n. 122, *Deliberazioni del 1330*, c. 70v.

43 ASCE, n. 26, *Deliberazioni del 1315*. Pongo al 1315 questo frammento non datato

la torre di Ultrario (oggi Torre), incendiando le case del piccolo castello e catturando alcuni uomini. Furono perciò richiesti rinforzi da Firenze e decisi nuovi provvedimenti di difesa: dalla predisposizione di un codice di segnali con fiamme (di notte) o fumo (di giorno) per comunicare con i castelli vicini, all'ordine diretto a tutti i Fucecchiesi di tenersi pronti notte e giorno ad accorrere *per rumore* presso determinate postazioni armati con balestre, fino all'acquisto di armi, in parte distribuite ai piccoli insediamenti fortificati che presidiavano il territorio⁴⁴. Furono questi solo i primi di una lunga sequenza di provvedimenti di emergenza presi nel tormentato quindicennio che va dall'ultimo anno della dominazione lucchese (1314) alla formale sottomissione a Firenze (1330). Forse mai come in questi anni il *tempore rumoris* segnò la vita quotidiana degli abitanti del castello, costretti a misurarsi con i più diversi aspetti della guerra: dalle scorrerie di un nemico che danneggiava i raccolti alle improvvise incursioni notturne all'interno delle mura, propiziate dagli immancabili "traditori"; dalla preoccupazione di assicurare l'autosufficienza alla comunità assediata al clima di sospetto generato dalle lotte interne tra le diverse fazioni. Come si reagiva di fronte al pericolo? Come si viveva nel clima di una guerra permanente?

La preoccupazione di assicurare riserve alimentari alla comunità, costante durante tutto il Medioevo e oltre, diventava assillante quando si profilava la possibilità di vivere periodi più o meno lunghi di assedio⁴⁵. Si capisce perché proprio in questi anni si moltiplicassero i provvedimenti per garantire almeno scorte di pane ed acqua. Nel 1315, oltre a far scavare nuovi pozzi e predisporre cisterne all'interno delle mura⁴⁶, il Comune ordinò di allestire quattro mulini "a cavallo", cioè azionati dalla trazione animale, poiché l'accesso agli impianti situati lungo l'Arno o l'Usciana poteva essere impedito dal nemico⁴⁷. Non si contano, ovviamente, i provvedimenti presi per consolidare le strutture difensive del castello, dal restauro delle mura

poiché vi è menzionato il capitano Testa dei Tornaquinci, ricordato come tale in ASCE, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 16 ottobre.

44 *Ibidem*, al 7 febbraio. In particolare le armi furono assegnate al piccolo comune di Musignano e al fortilizio di Stabbia.

45 Sul "riflesso ossidionale", ossia sulle tecniche di assedio (inclusi anche gli aspetti psicologici) e sui provvedimenti per farvi fronte presi da parte di città e castelli si veda il cap. II di SETTIA, *Rapine*.

46 ASCE, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 12 marzo

47 ASCE, *Ibidem*, al 12 e 20 marzo.

alla costruzione di nuove torri e bertesche, dalla fortificazioni dei ponti – quello sull’Arno e quello sull’Usciana – fino alla merlatura di case private, che risultavano così integrate negli apparati difensivi pubblici⁴⁸. Frequenti anche le notizie relative alla costruzione di macchine da getto come trabucchi, mangani e mazzafrusti⁴⁹. I primi, come è noto, possono essere assimilati a gigantesche fionde funzionanti grazie alla spinta di un contrappeso e capaci di lanciare grosse pietre (anche oltre al quintale) fino a 150 metri, mentre i secondi avevano una potenza inferiore; di dimensioni assai più modeste e portatili erano infine i *maçafrustos*, ossia aste munite di fionde di cuoio⁵⁰. I trabucchi potevano raggiungere grandi dimensioni ed erano smontabili, richiedendo per essere azionati squadre anche di 50 serventi; è forse questo il caso del “trabucco grande” menzionato nel 1316 e contrapposto ai “trabucchetti” ricordati nel medesimo contesto⁵¹. Un “grande” trabucco doveva essere anche quello che si trovava a Santa Maria a Monte nel giugno del 1328 – l’anno successivo alla distruzione del castello da parte dei Fiorentini – e che il comune di Fucecchio fu incaricato di trasportare a Firenze con 50 bestie e notevoli spese per pagare opere, manovali e maestri impegnati nel lavoro⁵². Non sono rare le notizie relative alla costruzione e alla manutenzione dei trabucchi e altre macchine da getto (“et edificia ... ad eiecendi lapides”) sempre affidata a “maestri” specializzati, oppure alla raccolta dei proiettili che non erano facilmente reperibili nelle immediate adiacenze del castello, poiché nel gennaio del 1326 se ne dovette fare scorta al di là dell’Usciana, ossia a qualche chilometro di distanza dalle mura⁵³. La

48 Alcuni esempi in A. MALVOLTI, *Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura, porte, torri*, in *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996, pp. 39-51.

49 ASCF, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 4 luglio e al 9 settembre.

50 Sulle macchine da getto, si veda BARLOZZETTI *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, p. 62 e segg.; SETTIA, *Comuni in guerra*, pp. 307-315); CONTAMINE, *La guerra*, pp. 150-156, che definisce il trabucco una vera “prodezza tecnologica”. Il proiettile del trabucco poteva pesare fino a 200-300 kg, mentre più modesto erano quelli lanciati dal mangano, ricordato fin dal IX secolo: due o tre kg fino a 80 metri. Per i mazzafrusti cfr. anche SETTIA, *I luoghi e le tecniche*, p. 99.

51 ASCF, n. 17, *Deliberazioni del 1316*, al 24 ottobre.

52 ASCF, n. 51, *Deliberazioni del 1328*, al 14 giugno. Il castello di Santa Maria a Monte era stato preso e distrutto dai Fiorentini nel 1327; si veda in proposito DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, IV, pp. 1099-1100.

53 ASCF, n. 46, *Deliberazioni del 1326*, al 22 gennaio. Sempre nel 1326 si decise di finanziare il restauro delle mura, la costruzione di trabucchi, *molendina* e altro necessario alla difesa del castello.

complessità di queste macchine e l'impegno richiesto per la loro realizzazione sono documentate nel quaderno di spese del camerlengo Cagnazzo di Bonaiuto, dove furono registrate le spese per costruire quattro "trabucchetti"⁵⁴. La prima fase del lavoro consistette nella nomina di una commissione formata da un coordinatore – Nome di Roberto, personaggio tra i più attivi nell'ambito del ceto dirigente locale – con sei *magistri* e altri otto uomini incaricati di compiere l'opera. Se il tempo impiegato per tagliare il legname necessario fu pari a quattro giorni, ben quaranta furono le giornate di lavoro consumate dalla squadra per realizzare le macchine. L'opera costò complessivamente almeno 115 lire, una somma tutt'altro che trascurabile, se si pensa che pochi giorni prima per 9000 mattoni impiegati nella costruzione di una torre il medesimo camerlengo aveva sborsato 40 lire⁵⁵.

Quanto la guerra imponesse le proprie ragioni alla vita quotidiana degli abitanti del castello ce lo suggeriscono alcuni provvedimenti di carattere eccezionale. In questi anni anche le donne furono mobilitate in attività che potremmo definire paramilitari: alcune furono ricompensate per aver effettuato perlustrazioni all'esterno delle mura, lungo il fiume Usciana⁵⁶.

I ritmi del lavoro erano ovviamente alterati, anche perché per i molti Fucecchiesi che possedevano terreni da coltivare fuori dalla cinta muraria era diventato pericoloso lasciare il castello senza scorta o armi. Nel 1319 il fatto che alcuni uomini fossero stati precedentemente catturati dai "malandrini nemici" alla *Cappianese*, ossia nella pianura tra l'Arno e l'Usciana, indusse il Consiglio ad imporre di uscire fuori porta solo se armati con lancia, spiedo e scudo⁵⁷.

Di fronte al rafforzamento delle strutture difensive e dei servizi di vigilanza, il castello, già in passato sottoposto invano ad assedi, doveva apparire difficilmente espugnabile. In effetti, anche se abbiamo notizie di scaramucce avvenute nella campagna circostante, di un assedio da parte di Castruccio alle fortificazioni del ponte sull'Arno, o ancora dell'occupazione da parte dei fuoriusciti delle torri di Ventignano, situate al di là dell'Arno (oggi San Pierino), non sembra sia mai stata tentata un'azione diretta e aperta contro la cinta muraria.

54 ASCE, n. 98, *Quaderno del camerlengo*, Uscite del 1316, cc. 12-18.

55 Queste spese sono registrate nel medesimo quaderno di cui alla nota precedente (c. 15v). Purtroppo le registrazioni non sono sempre del tutto esplicite e la spesa complessiva per realizzare i trabucchetti potrebbe essere stata anche maggiore.

56 ASCE, n. 120, *Deliberazioni del 1329*, al 18 agosto: cinque donne compensate per aver fatto *sculcam* presso la *Gusciana*.

57 ASCE, n. 30, *Deliberazioni del 1319*, al 11 aprile.

D'altra parte è ben noto che gli assedi ai castelli meglio difesi comportavano per gli assalitori la mobilitazione di numerosi uomini e tempi lunghi che spesso non erano alla portata di eserciti impegnati su più fronti. Era allora molto più conveniente ricorrere al "tradimento", cercando alleanze all'interno delle mura, dove gli scontri di fazione lasciavano sempre la parte soccombente disponibile ad alleanze col nemico⁵⁸. Nel caso di Fucecchio i conflitti interni, di cui abbiamo notizie dai primi anni del Trecento, avevano creato una categoria numerosa di avversari del gruppo dirigente guelfo pronti ad allearsi col nemico pur di riconquistare le posizioni perdute: fuoriusciti che risiedevano a pochi chilometri dalle mura; "sospetti" sempre sul punto di essere inviati al confino costretti ad allontanarsi dal castello *tempore rumoris*; ribelli di volta in volta iscritti in apposite liste, che, oltre ad essere esclusi dalle cariche pubbliche, vedevano anche i propri beni confiscati⁵⁹. Tutti soggetti tra i quali era possibile individuare qualcuno ben disposto ad aprire le porte al nemico quando se ne fosse manifestata l'opportunità.

Nel quindicennio 1315-1330 Fucecchio fu teatro di vere e proprie battaglie all'interno delle mura almeno per due volte ed in entrambi i casi la penetrazione del nemico avvenne furtivamente, di notte o all'alba, facilitata dal tradimento di uno o più terrazzani, mentre alcune case furono date alle fiamme. Nel primo caso, durante l'incursione di Ugucione della Faggiola, nel gennaio del 1314, l'incendio fu appiccato dai Pisani, che dovettero però ripiegare dopo un duro combattimento abbandonando le insegne e le scale di corda utilizzate per scalare le mura. Nel secondo, tramandato anche dalle cronache, furono gli stessi difensori ad appiccare l'incendio per arrestare l'avanzata dei Lucchesi, che, guidati da Castruccio, erano entrati nell'area della rocca attraverso una postierla aperta da un traditore. Anche in questa occasione gli assalitori furono respinti lasciando sul terreno morti e feriti e anche numerosi prigionieri sul cui destino si accese una lite tra Fiorentini e Fucecchiesi che se li contesero per incassare il relativo riscatto.

In una situazione così tesa è comprensibile che maturassero prescrizioni da osservare *tempore rumoris*, volte a fronteggiare minacce esterne e, a maggior ragione, interne.

Subito dopo il rovesciamento di fronte che aveva visto passare il Valdarno dal dominio lucchese all'alleanza con Firenze, nel gennaio del 1315, fu

58 Sugli aspetti tecnici e psicologici degli assedi nel Medioevo si veda SETTIA, *Rapine*, cap. II e in particolare pp. 146-154.

59 Rinvio, per quanto concerne le vicende fucecchiesi, al mio *Quelli della Volta* da cui attingo anche le notizie sulle vicende che seguono (cfr. specialmente le pp. 80-103).

redatta una lista di Fucecchiesi che, secondo un bando allora pubblicato, avrebbero dovuto allontanarsi dal castello *tempore rumoris*, seguendo un percorso obbligato e puntigliosamente descritto nei minimi particolari⁶⁰. Erano, questi, i sospetti di collusione con i ghibellini, con essi imparentati o uniti da vincoli di consorteria e pertanto potenziali alleati del nemico, da tenere lontani nei momenti critici. I conflitti interni, che si protrassero almeno fino a oltre la metà del XIV secolo, furono all'origine di altri bandi che fissarono norme per garantire l'autodifesa della comunità. Sarà sufficiente illustrare quello pervenutoci nella forma più completa e che, essendo stato pubblicato nel 1330 – l'anno della sottomissione a Firenze – mirava a garantire il “pacifico stato” nel castello ancora minacciato dai fuoriusciti e dalle milizie straniere, spesso protagoniste di incursioni armate all'interno del territorio fucecchiese⁶¹. Il 20 aprile di quell'anno fu eletta una balia incaricata di redigere speciali ordinamenti per la difesa dell'ordine pubblico e di nominare 100 uomini che avrebbero dovuto accorrere armati nella piazza *tempore rumoris*. Questo, in sintesi, il contenuto degli ordinamenti. Ciascuno dei cento avrebbe dovuto acquistare a proprie spese un pavese sul quale avrebbe dovuto far dipingere lo stemma del Comune. Inoltre avrebbe dovuto dotarsi di un copricapo bianco di feltro (*cappellina*), da indossare al momento dell'allarme. Quanto alle armi, ciascuno doveva essere provvisto almeno di “cervelliera” (cappelletto di ferro), lancia, coltello e – a discrezione del capitano – anche di una balestra. I cento dovevano essere passati in rassegna dai capitani ogni domenica e chi si fosse sottratto all'obbligo sarebbe stato multato fino a 20 soldi. Se qualcuno dei cento avesse dovuto uscire dalle mura per recarsi al lavoro o per altri motivi avrebbe dovuto portare con sé lancia, coltello, pavese o “tavolaccio”. Qualora avesse udito la campana suonare l'allarme (“ad rumorem ad sturum”), avrebbe dovuto accorrere subito “ad locum dicti rumoris”, per svolgere il proprio ufficio. Compito dei cento era cooperare con il podestà e la sua “famiglia” per catturare ogni genere di malfattori: dagli omicidi ai briganti di strada (*robbatores stratarum*), fino agli sbanditi nemici del Comune. In questo compito essi avrebbero potuto usare impunemente le armi sia contro i malfattori, sia contro coloro che si fossero opposti alla loro cattura. I cento godevano anzi di una speciale protezione pubblica, poiché se uno di essi fosse stato offeso (ferito o addirittura ucciso) mentre prestava servizio, il Comune avrebbe sborsato fino a 1000 lire per rendergli giustizia, su richie-

60 ASCE, n. 13, *Deliberazioni del 1315*, al 13 e 19 gennaio.

61 ASCE, n. 121, *Deliberazioni del 1330*, al 20 aprile.

sta dei parenti più prossimi⁶². L'elenco dei cento, eletti nel medesimo giorno in cui furono redatti gli ordinamenti, rivela la varia estrazione sociale di coloro a cui era affidato il "pacifico stato" del castello: c'erano soprattutto i membri della consorteria della Volta, ormai saldamente padroni del Comune, e i loro "clienti". Una decina erano notai, altri *magistri*, molti erano esponenti del ceto medio o medio alto, a cui si affiancavano altri personaggi di più modesta estrazione. Non c'è dubbio che la fazione egemone aveva acquistato così un potente strumento di controllo sulla comunità, garantendosi inoltre l'impunità nell'uso delle armi.

Armi e armati

Come si è accennato, la preoccupazione di assicurare una provvista di armi nel castello e in altri luoghi strategici nel territorio emerge soprattutto nei momenti critici, quando la richiesta di contingenti armati da parte della città dominante si fanno più pressanti e soprattutto quando il nemico alle porte impone la massima efficacia dell'assetto difensivo. Nel 1291 – anno, come si è visto, ben documentato e fitto di richieste di partecipazione all'esercito generale da parte di Lucca – abbiamo notizia di acquisti di armi a Pistoia⁶³. L'incarico fu assunto nel luglio da frate Taddeo, pistoiese di origine e rettore dell'ospedale dei poveri di Santa Maria, un'istituzione molto vicina al Comune. Il mese successivo il frate fu rimborsato per 10 lire e 11 soldi anticipati per acquistare frecce (*stratos*) per archi e balestre ("quadrella ad arcum de balista"), mentre il viaggio di cinque giorni compiuto a cavallo con l'assistenza di un *famulus*, fu ricompensato con 35 soldi. Le notizie sulle armi presenti nel castello sono quasi sempre indirette e frammentarie ed insistono soprattutto sugli strumenti da lancio: balestre grosse e piccole, archi e, come si è accennato, complesse macchine da getto, come trabucchi, mangani e mazzafrusti. Più generosi di informazioni sono i rari inventari della camera delle armi del Comune, come quello redatto nel 1317, che reca anche il ricordo dell'attacco tentato da Ugucione della Faggiola l'anno precedente⁶⁴. Vi erano conservate soprattutto

62 *Ibidem*: "... ad faciendi et fieri faciendi vindittam tali offensi omni modo et via qua fieri poterit". È significativo che la norma si estendesse ai parenti prossimi creando così un esteso gruppo che godeva della speciale protezione: "Et offensus intelligetur ille qui in persona offenderetur de numero dictorum C vel ipsius pater vel filius vel frater vel alius eius consors".

63 ASCE, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 5 luglio e ASCE, n. 7, *Deliberazioni del 1291*, al 10 agosto.

64 ASCE, n. 114, *Liber continens in se omnes et singulos apparatus armorum*.... Vi sono

balestre con i relativi strali e – in misura assai minore – frecce per archi. C'era poi una congerie di “masserizie” tra cui alcune corazze e accessori per i “trabucchetti” e per il trabucco grande, che ci appaiono smontati: assenti i legnami con cui veniva realizzata la struttura, sono invece menzionati canapì, corregge di cuoio e le rispettive fionde. Era anche presente un barile di catrame, probabilmente utilizzato per preparare i proiettili incendiari scagliati dalle macchine⁶⁵. Tra le balestre se ne segnalavano 35 “a staffa” di legno e 3 grosse di osso, di cui due “a due piedi” e una “a tornio”. Quelle “a staffa” erano balestre piccole, di uso individuale (nella staffa si poteva introdurre un piede per tendere l'arco più facilmente), mentre quelle grosse, erano utilizzate in postazioni fisse (il tornio era una sorta di argano ligneo che serviva per tendere l'arco); il fatto che fossero “a due piedi”, può riferirsi alla misura dei dardi (due piedi = circa 60 cm), o alla possibilità di usare entrambi i piedi per tendere l'arco⁶⁶. Può essere interessante osservare il rapporto tra gli strali per balestre e quelli per archi. Se dei primi se ne conservavano oltre 9000 di varie fogge e dimensioni, i secondi erano appena 96, a conferma dell'ormai netta prevalenza della balestra tra le armi da tiro, dovuta anche alla possibilità di essere utilizzata da personale privo di uno specifico addestramento⁶⁷.

Rare sono invece le menzioni di spade, ricordate solo incidentalmente, soprattutto quando diventano strumenti che hanno provocato ferite e finiscono quindi nei verbali delle inquisizioni del podestà. Arma strettamente personale, la spada non era tra quelle prescritte per la dotazione richiesta agli assoldati, né se ne trova nella camera d'armi del Comune. È forse per

infatti elencate anche le “scale pisane de canapis cum scalonibus de lingno dimisse per inimicos tempore quo Uguccio de Faggiola infelicis recordationis tyrannus ...” con l'aiuto di alcuni traditori, cercò di occupare questa “terra” “...Guelforum ficechiensium virili proditate defensam...”.

65 Molti decenni più tardi in un inventario di vettovaglie conservate nella rocca sono menzionate tre libbre e dieci once di trementina, da utilizzare probabilmente per il medesimo scopo. L'inventario del 1380 è edito in A. MALVOLI, *Una fortezza nel Valdarno inferiore*, in *La rocca di Fucecchio*, Fucecchio, 1982, p. 21.

66 Sulla tipologia e la tecnologia di archi e balestre cfr. D. DE LUCA – R. FARINELLI, *Archi e balestre. Un approccio storico – archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, in “Archeologia Medievale” XXIX, 2002, pp. 455-487.

67 In particolare gli *stradi* minuti per balestre a staffa erano 3606, mentre quelli a due piedi erano 3420; in numero minore gli strali grossi per balestre a tornio che risultano 1432. C'erano anche 260 “moschette” a staffa (anch'esse frecce per balestra), 114 “a due piedi” e 25 “a vericello”. Presenti, infine, anche 66 aste nuove senza quadrella per balestre a tornio. Tutti questi materiali erano conservati in diverse casse.

lo stesso motivo che non sono elencate spade nemmeno nel minuzioso inventario dei beni ereditari del defunto Ser Signoretto, redatto dal nipote *dominus* Simonetto di Bernardo, tutore dei figli del defunto⁶⁸. L'unica presenza militare nella casa di colui che era esponente di primo piano del casato allora più ricco e potente a Fucecchio riguarda un non meglio precisato numero di elmi e pavesi, armi, quindi, esclusivamente difensive. Eppure Simonetto apparteneva senz'altro al ceto cavalleresco, come indicano la qualifica di *dominus* con cui appare sempre nei documenti e il termine *miles* – combattente a cavallo – con cui viene menzionato quando assume incarichi specificamente militari⁶⁹. Di spada potevano invece essere muniti i membri dei corpi speciali formati da cittadini eletti per garantire la sicurezza all'interno del castello. Così ai Cento che dovevano muoversi permanentemente armati era fatto obbligo di essere provvisti di scudo (“rotellam vel bracciaiuolam”), coltello o spiedo ovvero spada⁷⁰. Ma in questi casi è evidente che ciascuno era dotato della propria arma.

Tralasciando ogni considerazione sulla posizione sociale e politica delle famiglie nobili fucecchiesi all'interno del castello, è lecito chiedersi che ruolo esse svolgessero negli anni di guerra, dal momento che i loro esponenti fondavano tradizionalmente i propri privilegi sull'attitudine alle armi e sulla funzione di “difensori” della comunità. Per quanto essi occupassero posizioni di rilievo e fossero presenti con continuità nei consigli del Comune, non abbiamo notizie certe della loro partecipazione alle missioni militari richieste dalla città dominante. È vero che abbiamo incontrato alcuni di essi quali *distringitores* delle milizie impegnate nel conflitto con Santa Croce nel 1281, ma abbiamo anche osservato che si tratta di un caso raro, poiché in genere ci si affidava a capitani e connestabili stranieri, provenienti dalle fila della nobiltà, ma non da quella originaria del castello. Ai nobili locali erano piuttosto affidate missioni diplomatiche: sono spesso esponenti di primo piano delle consorterie dei Simonetti e dei della Volta ad essere inviati quali ambasciatori a Firenze per trattare questioni inerenti alla sicurezza e alle cose militari. È significativo vedere, nel 1316, *dominus* Roberto di Forese e *dominus* Simonetto di Bernardo, capi dei rispettivi clan contrapposti, avviarsi verso Firenze, insieme ai loro *domicelli* (scudieri), Casella da Lucca e Guglielmo di Francia, per chiedere ai priori la

68 Il documento è pubblicato in A. MALVOLTI, *Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto*, in “Bollettino dell'Accademia degli Euteleti”, n. 59, 1992, pp. 57-80.

69 Si veda su di lui la scheda biografica MALVOLTI, *Quelli della Volta*, p. 233.

70 ASCE, n. 40, *Deliberazioni del 1323*, al 6 agosto.

conferma degli stipendiari, già inviati a custodia del castello⁷¹. Ma è questa una soltanto delle frequenti ambascerie inviate in quell'anno nella città gigliata per sollecitarne la protezione e che ebbero per protagonisti i due capi delle opposte fazioni.

Invano cercheremmo, invece, i nomi dei *nobiles* nell'elenco di coloro che furono comandati negli eserciti di Lucca prima e in quelli di Firenze, poi. Si trattava, in questi casi, di *pedites* appartenenti, a quanto sembra, al ceto medio o medio basso locale. Un rapido sondaggio su un campione di 60 fanti fucecchiesi entrati nel 1291 nel "felice esercito" di Ugolino di Gallura, ci consente di verificarne la posizione economica nella pressoché coeva *libra* del 1296, dove i capifamiglia sono elencati con le rispettive capacità contributive⁷². Su una media complessiva di circa lire 15 a testa rilevabile nell'ambito dei 624 allibrati, i fanti del 1291 identificati con certezza figurano con una quota di 14 lire ciascuno, quindi in una posizione quasi perfettamente allineata sulla media generale. Si tratta certamente di valutazioni largamente approssimative, ma che ci consentono di ipotizzare almeno una tendenza generale.

Se i *domini* locali non erano precettati negli eserciti generali, erano certamente utilizzati in tutte quelle circostanze che richiedevano esperienza nell'uso delle armi, specialmente quando era in gioco la sicurezza del castello. Nel 1320 Vanne detto Ragghiante, figlio di Raduccio della Volta, fu ricompensato dal Comune con la cospicua somma di 1000 lire per "aver fatto guerra" ai Santacrocesi.⁷³ Si trattava di interventi ostili contro il vicino centro, che ospitava molti fuoriusciti fucecchiesi, decisi a tentare tutto per tutto per riconquistare le posizioni perdute, fino a trascinare il castello della Santa Croce in un vero e proprio conflitto⁷⁴. Niente sappiamo sulle forme assunte da questa "guerra", che probabilmente si risolveva in azioni di guerriglia volte a sloggiare il nemico dalle torri di Ventignano, situate in territorio fucecchiese al di là dell'Arno e occupate precedentemente dai nemici.

Ancor meno possiamo dire sui sentimenti e sulla consapevolezza del proprio ruolo militare dei *domini* insigniti della dignità cavalleresca né,

71 ASCE, n. 98, *Camerlengo*, uscite del 1316, c. 43r.

72 Per l'elenco dei fanti si veda ASCE, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, alle ultime carte (non numerate). La *libra* del 1296 è in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA CROCE SULL'ARNO, n. 533.

73 ASCE, n. 33, *Deliberazioni del 1320*, al 13 gennaio.

74 Su queste vicende cfr. MALVOLI, *Quelli della Volta*, p. 93 e segg.

d'altra parte, il nostro limitato osservatorio è adatto a promuovere questo genere di ricerca. Qualche indizio può essere attinto a fonti diverse da quelle di natura pubblica, di cui disponiamo con relativa abbondanza; dai testamenti, ad esempio, che pure, lungi dall'essere espressioni schiette di sentimenti personali, sono in realtà costruiti seguendo precisi modelli di scrittura, oltre a rispondere alle esigenze economiche e sociali dell'epoca. Limitandoci alle ultime volontà di uomini d'armi, possiamo soffermarci su quelle di due stipendiari stranieri al soldo di Firenze entrambe dettate a Fucecchio e che dimostrano una particolare devozione verso la chiesa di San Salvatore – ormai da tempo officiata dai padri Francescani – dove erano tradizionalmente inumati i membri dell'aristocrazia locale.

Esclusivamente alla salvezza dell'anima sembra pensare Gian di Bur, stipendiario al servizio di Firenze, ammalatosi o ferito ("languens corpore") a Fucecchio, e che nel luglio del 1344 destinò ogni suo bene ai poveri, riservando sette fiorini ai Francescani "pro missis cantandis"⁷⁵. Più preoccupato di lasciare traccia di sé ci appare invece Arrigo *de Bronnisperchis* (?), altro stipendiario di cui ci resta copia parziale del testamento, datato 1331, nel quaderno del podestà Angelo degli Alberti⁷⁶. Anch'egli si dichiara sano di mente, ma *corpore languens* e vuole essere sepolto nella chiesa dei Francescani ("apud locum fratrum beati Francisci") ai quali destina il suo cavallo migliore e le sue armi. Non si accontenta però di una semplice sepoltura: dispone infatti che sopra la sua tomba sia dipinta l'immagine della Madonna con il Figlio e quella di San Nicola, mentre egli stesso dovrà essere raffigurato ai piedi della Vergine "cum suis armis pictis", ossia con il proprio stemma se non con le armi vere e proprie, come del resto era allora comune rappresentare il defunto⁷⁷. Non sappiamo se queste ultime volontà siano state eseguite, ma, anche se lo fossero state, difficilmente avrebbero lasciato traccia nell'attuale chiesa sottoposta nel tempo a radicali interventi di ristrutturazione⁷⁸.

⁷⁵ ASCE, n. 274, *Protocollo di Agostino di Ser Chello*, c. 4v.

⁷⁶ ASCE, n. 2009, *Podestà Angelo degli Alberti*. La lettura del cognome o toponimo di provenienza è incerta. Il testatore si dichiara "stipendiarius de masnada nobilis viri domini comitis". Figurano quali testimoni dell'atto due conestabili e tre uomini "de banderia comitis".

⁷⁷ Si veda, ad esempio, il campionario raccolto in L. G. BOCCIA, *Hic iacet miles. Immagini guerriere da sepolcri toscani del Due e Trecento*, in *Guerre e assoldati in Toscana, 1260-1304*, Firenze, Museo Stibbert, 1982, pp. 81-99 e le tavole che seguono.

⁷⁸ Per una storia edilizia di questa chiesa si veda M. BARTOLESI - L. CHIARI, *Chiesa di S.Salvatore a Fucecchio*, Fucecchio, 1987.

La salvezza dell'anima, la preoccupazione di assicurare un ricordo di sé affidato al proprio ritratto dipinto nella chiesa insieme alle armi o all'insegna gentilizia, esprimono efficacemente valori condivisi dall'élite degli uomini d'arme di professione del tardo Medioevo.

Per ironia della sorte, però, nel caso fucecchiese, i nomi che ci sono stati consegnati dai documenti a ricordo di eventi bellici non appartengono al ceto cavalleresco o alla nobiltà locale, bensì agli otto uomini premiati dal Comune perché nella tempestosa notte del dicembre del 1323, "quando venne Castruccio", riuscirono a ribaltare le sorti della battaglia chiudendosi dentro il vecchio cassero e impedendo così al nemico di impadronirsi di tutta la rocca, in parte già occupata⁷⁹. Vale la pena di ricordarli così come ci sono tramandati dai verbali del Consiglio comunale, che li premiò con due lire ciascuno: Lemmo di Giano, Biondo di Giero da Monsummano, Chino di Gano da Montecatini, Cecco di Barone, Lorenzo detto Carpatera, Cambio da Casore (piccolo insediamento delle Cerbaie, presso Torre), Barone di Meuccio, Riccomanno di Puccio.⁸⁰ Nomi di uomini altrimenti ignoti, che tuttavia, in quell'occasione, ebbero forse festeggiamenti superiori a quelli toccati agli orgogliosi *milites*, del cui comportamento in quella battaglia non è rimasto alcun ricordo.

⁷⁹ I nomi sono elencati in ASCF, n. 43, *Deliberazioni del 1323 e 1324*, c. 12v.

⁸⁰ Quest'ultimo potrebbe addirittura essere il figlio di Puccio del fu Riccomanno inquisito come ladro e omicida nel 1316 e condannato a morte per i molteplici delitti compiuti (sul quale rinvio a A. MALVOLTI, *Briganti in Valdarno agli inizi del Trecento*, in "Erba d'Arno", n. 23, 1986, pp. 51-59, a p. 53).

INDICE

I I Cadolingi, l'abbazia di San Salvatore e la Via Francigena

<i>Fucecchio e la Via Francigena nel progetto di dominio territoriale dei conti Cadolingi</i>	19
<i>L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi, in La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo</i>	53
<i>L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento</i>	85
<i>La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo</i>	131
<i>Gli ospedali medievali fucecchiesi lungo la via francigena</i>	155
<i>L'ospedale di Ser Giunta Staffa di Fucecchio e una commissione al pittore Covero di San Miniato</i>	169

II Il Comune tra XIII e XIV secolo

<i>Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi</i>	177
<i>Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. II) La crescita demografica e urbana.</i>	191
<i>Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello</i>	203
<i>Il Popolo di Fucecchio del 1281</i>	221
<i>Il Comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV) in Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)</i>	235
<i>Storie ghibelline. Traditori, ribelli, sospetti a Fucecchio nel primo Trecento</i>	269
<i>Briganti in Valdarno agli inizi del Trecento</i>	291

III Istituzioni e pratiche di governo

Forme di rappresentanza politica nei comuni della Valdinievole e del Valdarno tra XIII e XIV secolo 303

Gli atti giudiziari dei podestà di Fucecchio tra la dominazione lucchese e la sottomissione a Firenze (seconda metà del XIII secolo – 1330) 333

Le finanze di un centro minore della Toscana medievale. Fucecchio tra XIII e XIV secolo 367

IV Il castello, l'edilizia, la guerra

Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV), in Atti del convegno I castelli in Valdinievole 405

Topografia urbana, tipologie edilizie e insediamento familiare a Fucecchio tra XIII e XIV secolo 429

Una fortezza nel Valdarno inferiore 443

Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura, porte, torri 463

Tempore rumoris. Un castello negli anni della guerra 477

